ATTI

DELLA

SOCIETÀ PONTANIANA

IOANNES. IOVIANVS. PONTANVS.
Car. Biondi inc.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ PONTANIANA

DI NAPOLI

VOLUME TERZO

NAPOLI 1819.

NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

A S. R. M.

FERDINANDO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
E DI GERUSALEMME etc. etc. etc.

I SOCII PONTANIANI.

Sire

Il Secolo di Carlo III fu per noi ciò che il Secolo di Pericle, e di Augusto fu pe' Greci, e pe' Romani. Più fortunati di questi popoli antichi, i sudditi di V. M. hanno veduto prolungarsi, sotto l'impero del degno successore di Carlo, que' giorni, sì fausti per le Scienze, per le Lettere, e per le Arti, che parvero presso i Greci ed i Romani svanire con Pericle, e con Augusto.

10

I fasti del vostro Governo, o Sire, fregiati degl' innumerabili atti di tutte le sublimi virtù, che han meritato a V. M. il nome di Padre della Patria, risplendono ugualmente per quel Sovrano favore che V. M. ha accordato in tutt' i tempi agli studj di ogni genere, ed il quale le ha non men giustamente meritato il nome di Padre delle Lettere.

Da questo favore, che l' alto Genio della M. V. ha sempre illuminato e diretto, riconoscemmo, o Sire, negli anni già scorsi e l' apertura della vostra Real Biblioteca agli usi ed alla istruzione del Pubblico, e l' accrescimento e splendore del celebre Museo Ercolanese, e l' istituzione dell' Accademia di Scienze e Belle Lettere: di questo favore noi riconosciamo ancora ogni giorno le tracce nelle savie disposizioni di V. M. dirette al lustro ed all' aumento delle Scienze, e della cultura de' suoi popoli; ed è infine questo alto favore stesso, o Sire, quello, che guida oggi gli Accademici Pontaniani a deporre a' piedi del Trono di V. M. il primo omaggio, che essi abbiano potuto offrirle della loro rispettosa ed umile devozione.

Le nostre letterarie occupazioni saranno ben lungi dal meritare l' attenzione della M. V.; ma noi, o Sire, ne saremo abbondantemente compensati se esse

otterranno almeno alcun segno del Vostro Sovrano gradimento.

Accordi Iddio alla M. V. i lunghi giorni di Nestore per la felicità de' suoi popoli, nel modo stesso che pel bene di questi le ha già accordate tutte le virtù de' Trajani e degli Antonini.

INDICE

Notizia de' lavori della Societa' Pontaniana. *pag.* i

Introduzione. i

PARTE I.

I.	Istituzione della Società.	iv
II.	Suoi primi statuti.	iv
III.	Lavori dell' anno 1808.	v
IV.	Lavori dell' anno 1809.	v
V.	Lavori dell' anno 1810.	vi
VI.	Elogio di Mons. Domenico Forges Davanzati.	vi
VII.	Morte del Segretario perpetuo sig. de Muro.	viii
VIII.	Lavori dell' anno 1811.	viii
IX.	Lavori dell' anno 1812.	ix
X.	Morte del Socio Vincenzo Gaetani.	ix
XI.	Lavori dell' anno 1813.	ix
XII.	Estratto di una memoria del sig. Pelusio sulla popolazione del Regno di Napoli.	x
XIII.	Elogio del Cons. Sansone.	xxxii
XIV.	Lavori dell' anno 1814.	xxxiv
XV.	Morte del Segretario perpetuo Pietro Napoli Signorelli.	xxxiv
XVI.	Suo elogio.	xxxv

PARTE II.

I. a IX.	Lavori diversi dell' anno 1815.	lviii
X. a XIII.	Lavori diversi dell' anno 1816.	lx

XIV.	Illustrazione di una medaglia antica di Sparta del sig. VERMIGLIOLI.	LXI
XV. a XVIII.	Altri lavori dell' anno 1816.	LXV
XIX.	Elogio del Segretario emerito G. B. DE RITA.	LXVI
XX.	Libri presentati alla Società nel 1816.	LXX
XXI. a XXXI.	Lavori dell' anno 1817.	LXXI
XXXII.	Elogio di Federico ZUCCARI.	LXXIV
XXXIII.	Elogio di Luigi QUATTROMANI.	LXXVI
XXXIV.	Notizia di un antico ritratto del Pontano, di Agostino GERVASIO.	LXXVI
Statuti della Società Pontaniana.		LXXXIV
Catalogo de' Socj.		LXXXIX

MEMORIE.

Sulla Satira antica e moderna Osservazioni di Pietro NAPOLI SIGNORELLI. 1

Lezione Accademica del Can. Michelangelo MACRÌ sopra una Greca iscrizione. 79

Soluzione di alcuni problemi relativi alle curve coniche, ed alle superficie generate dal rivolgimento di esse intorno a'loro assi primarj, eseguita coll' analisi degli antichi Geometri da Francesco Paolo TUCCI. 131

Osservazioni sopra di alcuni nuovi monumenti Eclanesi, di Raimondo GUARINI. 149

Osservazioni intorno a' triumviri monetali del medesimo. 171

Osservazioni sulla Sigla S. C. impressa nelle monete Imperatorie di bronzo, di F. M. AVELLINO. 183

Osservazioni su talune iscrizioni gladiatorie del sepolcro di Scauro in Pompei, del medesimo. 193

Dissertazione di Bernardo QUARANTA sopra un bronzo antico che si conserva nel Real Museo Borbonico. 211

NOTIZIA

DE' LAVORI

DELLA SOCIETA' PONTANIANA

DALLA SUA ISTITUZIONE FINO ALL'ANNO MDCCCXVII,

Letta alla Società nelle adunanze de' 10 *agosto* 1817,
e de' 20 *settembre* 1818

DAL CAV. F. M. AVELLINO

SEGRETARIO PERPETUO.

INTRODUZIONE

Sembra che lo studio della storia letteraria sia nelle scienze e nelle lettere ciò che lo studio della storia politica è nell'arte del governare; poichè e l'uno e l'altro agevolmente in ciò che fu ci guida a ravvisare ciò che è tuttavia, e ciò che sarà probabilmente per l'avvenire; e l'uno e l'altro facendoci, per così dire, vivere tutti i secoli fino a noi trascorsi, ci dà la lunga esperienza di questi per guida nel breve corso de' nostri anni. Checchè ne dicano pure i detrattori, e l'uno e l'altro studio ha di più una somma utilità, quella di far sorgere l'emulazione, senza la quale nulla suole di grande o di bello nè nella letteraria vita, nè nella civile intraprendersi; chè non le vittorie di Temistocle, nè le grandi imprese di Cesare avrebbero forse avuto luogo senza i trofei di Milziade, e le gesta di Alessandro; nè la storia di Demostene e di Omero fu, a creder mio, l'ultima delle cagioni, che sorger fecero a divider con loro i primi onori Tullio e Marone.

Ma oltre a questi pregi, che alla storia letteraria ed alla politica ci sembrano essere ugualmente comuni, uno ne ha poi a se interamente particolare la prima, che, se io non m' inganno, solo, sopra ogni altro, pregevole studio la rende e sublime. E questo è, che sapendo essa tutto in un quadro le ammirabili guise ritrarre, onde da' primi ed informi saggi a' più grandi avanzamenti le scienze, le lettere, e le arti si trassero, ci fa così tutta la nobiltà ravvisare dell' ingegno umano, che da que' rozzi saggi a que' nobilissimi progressi recolle. Ed in ciò appunto, a mio avviso, superiore di gran lunga alla storia politica, che più sovente le follie, gli errori, ed i delitti degli uomini, che la loro saviezza, la prudenza, o le virtù loro ci narra, la storia letteraria ci conduce sempre da grandi ed ammirabili cose in altre ed ammirabili e grandi, e da felici e luminose ricerche in altre più importanti ancora investigazioni e sublimi; l' ingegno ci mostra sempre avido conquistatore di verità nuove, e nommai delle conquistate verità siffattamente contento, che di altre ancora la conquista non mediti, o tenti, e spesso felicemente ancora non compia.

Nè vuolsi già negare, che e gli errori, e le follie, ed anche i delitti dell' umano ingegno narri la storia letteraria, non altrimenti che la politica storia quelli delle umane passioni: se non chè, qual differenza è mai frall' una e l'altra! Il delitto e l' errore sono spesso nella seconda fortunati, e deturpano non di rado i fasti d' intere generazioni, e di popoli interi: la verità trionfa sempre nell' altra; essa innalza la sua voce anche nel mezzo de' secoli di depravazione, d' ignoranza, e di tenebre; essa si lascia almeno traveder da lontano; e quando l' universale acciecamento va pure per forza a confinarla nel pozzo, ove dicesi che alberga, essa nell' entrarvi appella della stoltezza di un secolo all' accorgimento di quelli, che lo seguiranno, nè mai senza felice successo ne appella.

Or tale e sì pregevole essendo la storia delle lettere e delle scienze, e di sì grandi vantaggi a chi ben la medita apportatrice, laudevole istituzione, a creder mio, fu quella, che consigliò le più celebri letterarie società a dar conto, in taluni stabiliti periodi, de' lavori che da quelli che le componevano eransi o intrapresi o prodotti. E ben l' applauso, col quale le storie di siffatti accademici lavori sono state da per tutto ed in ogni tempo ricevute, può a quel ch' io dico agevolmente far fede; nè certamente si può meglio adempir l' utile scopo, che trae gli uomini dotti a raccogliersi in quelle specie di letterarie adunanze, cui suol darsi il nome di accademie, che col mostrar come e con qual fato assiduamente essi lavorino il largo campo delle umane cognizioni, e quali ora più scarsi ed immaturi, ora più abbondanti e perfetti frutti da' loro lavori raccolgansi.

Alla quale universal costumanza poichè non deve sola e non vuole la Società Pontaniana sottrarsi, nel pubblicare il terzo volume de' suoi Atti, ha creduto doversi a questo premettere una breve e modesta notizia de' suoi lavori, la quale dalla origine sua sino al termine dell' anno 1817 discorra; onde possa da essa conoscersi in quali letterarj argomenti siensi finora i Pontaniani esercitati, e quali de' loro lavori per intero e quali per semplici estratti abbia la Società giudicato doversi pubblicare. E nella Storia i nomi pure di taluni de' defunti Pontaniani con qualche notizia della lor vita, come ben conveniva alla memoria loro, ed alla nostra riconoscenza, si rammenteranno con onore. Tale adunque essendo lo scopo della presente notizia, noi preghiamo i nostri leggitori a non crederla da inopportuna e vana jattanza dettata; dal quale vilissimo sentimento noi siamo quanto altri mai lontanissimi; non sapendo a noi stessi nè volendo dissimularci in conto alcuno la tenuità de' nostri letterarj esercizj, ove col molto, che a far resta nelle scienze e nelle lettere, vogliano compararsi.

Debbo solo meco stesso dolermi che tardi alquanto siasi ora dato cominciamento alla storia de' Pontaniani lavori, e quando ha

già la Società perduti i suoi tre primi segretarj, e con essi la memoria di molti avvenimenti, e di molti lavori, de' quali potrebbe nella sua storia non immeritamente pregiarsi; per nulla dire che con maggiore eleganza al certo e giudizio, che fare io non posso, si troverebbero ora le prime linee di questa istoria segnate da que' valentuomini, che me nel posto di segretario han preceduto. Ma poichè or la cagionevole salute, or la luttuosa perdita de' miei predecessori a tanto bene irreparabilmente ha ostato, mi studierò almeno io supplire, per quanto è in me, le lor veci; e dividendo in due parti il presente lavoro, nella prima di quella epoca ragionerò, che dal sorger della Società fino alla morte dell' egregio suo segretario, Pietro Napoli Signorelli, decorse; e nella seconda continuerò la mia narrazione dalla sua morte sino al finir dell' anno 1817.

PARTE I.

Anno 1808 *e seguenti fino al dì* 28 *aprile* 1815.

I. Privata e spontanea fu l' origine della Società letteraria, la quale ad imitazione di quella, che illustrò nel secolo XV la patria nostra, e le lettere, assumer volle nell' anno 1808 la denominazione di *Pontaniana*. Quattordici amici, tratti dal solo desiderio d' istruirsi a vicenda, e da ogni vana ambizione di gloria, e di fortuna ugualmente remoti, diedero nel dì 4 marzo dell' anno 1808 principio alle adunanze dell' Istituto Pontaniano; cominciando a sovvenire fin d' allora alle spese per esso necessarie, come si è poi continuato per molti anni a fare da' socj Pontaniani, fino a che la munificenza di S. M. nell' anno 1817 non ne gli abbia esentati.

II. Fu nominato allora segretario perpetuo del nascente Istituto il ch. Prof. G. B. de Rita; e si videro subito aggregarsi al medesimo molti uomini e della gloria delle lettere, e de' buoni studj amici; de' quali prima cura fu la formazione di buo-

ni statuti, che dovessero regolare la nascente Società, e ne' suoi lavori dirigerla. Ed approvati già gli statuti, con un discorso analogo, e con talune composizioni poetiche si celebrò l' istituzione della Società Pontaniana; nè più si frappose indugio a' lavori accademici.

III. E poichè fu accordata sin dal principio a' socj intera libertà di applicarsi a quelle meditazioni, che più fossero al particolar genio, ed alle cognizioni di ciascuno di essi confacenti; fu pure sin dal principio istituito, come una natural conseguenza di siffatta libertà, che molte memorie, e dissertazioni si leggessero da' socj Pontaniani a' loro colleghi, le quali non agli atti accademici, ma a veder separatamente la luce dagli autori loro destinavansi; piacendo loro nondimeno circa le medesime ascoltar l' avviso e le osservazioni ricevere degli accademici. Delle quali dissertazioni, poichè esse o sono già pubblicate, o si pubblicheranno, come io dicea, privatamente da' loro autori, ho creduta inutil cosa fare in questa prima parte della presente storia menzione particolare; tanto più che copie non ne esistono nell' archivio Pontaniano. Noterò dunque soltanto, che diedero nell' anno 1808 lieto cominciamento agli accademici esercizj con diverse memorie precisamente i Signori Cav. di Cesare, V. Flauti, Cav. Cagnazzi, e V. di Muro; due sole delle quali furono accolte negli Atti, cioè una *sul prezzo delle derrate del regno di Napoli* del Sig. Cav. Cagnazzi, e l' altra del Prof. di Muro *sulle favole Atellane e su' loro esodj*.

IV. Nell' anno 1809 di molte dissertazioni si fece lettura alla Società; le quali poi presso che tutte per sua deliberazione sono state interamente pubblicate nel primo volume degli Atti. Contansi fra queste una memoria *sulla vita di Dante* del Cav. di Cesare, due dissertazioni del Prof. Marinelli *su' progressi de' Greci e de' Romani nella letteratura, e nelle belle arti*, una del Prof. Lauria *sulla corruzione de' popoli*, una del Sig. di Muro *su' primi abitatori della Campania*, un discorso del Cav. Cagnazzi *sulle*

cause della sospensione delle terre nell' atmosfera, una memoria del Cav. TENORE *sopra una nuova specie di squadro pescato nelle nostre acque*, ed una infine di Mons. FORGES DAVANZATI *sullo stato imperfetto dell' antica geografia*. A queste deve aggiugnersi l' introduzione al primo volume degli Atti scritta dal nuovo segretario perpetuo Sig. *Vincenzo di* MURO, il quale era stato eletto in questo anno medesimo a succedere all' ottimo Sig. de RITA, travagliato da ostinati malori, ed un *discorso sulla storia dell' umana ragione* dettato dal Sig. Cav. SANSONE, e premesso per deliberazione della Società al primo volume degli Atti.

V. Tra i socj che lessero dissertazioni o memorie alla Società nell'anno 1810 debbono precisamente rammentarsi i Sig. Duca di VENTIGNANO, GAGLIARDO, de HORATIIS, di CESARE, di MURO, SIGNORELLI, ed AVELLINO. Talune di queste sono già state particolarmente pubblicate da' loro autori, quantunque nate nella Società nostra, e ad essa, innanzi che al pubblico, comunicate; tre se ne sono inserite negli Atti, cioè una del Sig. AVELLINO *sulla significazione del bue a volto umano che si mira nelle medaglie*, la quale trovò luogo nel primo volume; e due altre che nel secondo volume furono stampate, l' una *su' primi abitatori della Campania*, scritta dal Sig. di MURO, e l' altra *sulla invenzione della bussola nautica*, del Signor Pietro NAPOLI SIGNORELLI. Nell' anno stesso 1810 il primo volume degli Atti accademici vide la pubblica luce.

VI. In questo anno medesimo la morte rapì a' socj Pontaniani uno de' più benemeriti loro colleghi nella persona del Prelato di Canosa Monsig. Domenico FORGES DAVANZATI, autore di una delle memorie inserite nel volume I degli Atti, e di varie altre opere impresse. Della vita del quale poichè dal mio ottimo amico e collega Sig. Agostino GERVASIO ho ricevuta una breve ma accurata notizia, parmi che non debba qui, come in luogo proprio ed opportuno, tralasciar d' inserirla. Nacque *Domenico Forges Davanzati* in Palo, Comune della Terra di Bari, il dì 3 novembre 1742 da Michele Patrizio Tranese, e da Camilla Vernaleone de' Baroni di

Miggiano, ed avendo in tenera età perduto suo padre, fu affidato alla educazione, ed alla cura del suo dotto prozio Monsig. Giuseppe Davanzati Arcivescovo di Trani, e Patriarca di Alessandria, Patrizio Fiorentino. Morto il quale, mentre ancora in tenera età era Domenico, si applicò questi fino agli anni diciotto in Trani a' soli studj delle belle lettere, della storia, e della erudizione, a' quali con tanto fervore si diede, che appena si vedeva e di rado uscir di casa. Giunto poi alla età già matura per gli studj della filosofia, credè questi non doversi fare altrove che in Napoli, e sotto la direzione dell' immortal Genovesi, del quale non istiè molto a divenire uno de' più meritevoli allievi, e diletti. Ascese quindi al sacerdozio, ed ottenne poco appresso il canonicato di Trani; ma ciò in nulla ritardò i suoi studj, che egli in Napoli continuò con fervore. Diede ivi alla luce la dissertazione su' *vampiri* del suo prozio Monsig. Davanzati, e di varie sue note corredolla, e della vita del meritevole autore. Pubblicò pure nel 1788 con sue note e prefazione le lettere familiari dell' egregio e caro suo maestro, il Genovesi. Nè fra' severi studj della filosofia obbliò egli le muse, alle quali non infelicemente sagrificò, scrivendo e pubblicando diverse sue poetiche composizioni.

Nell' anno 1780 fu nominato socio della Reale Accademia di Scienze e belle lettere, e nel 1785 fu eletto Prelato di Canosa. Pochi anni dopo egli pubblicò una dotta dissertazione istorica sulla *seconda moglie del Re Manfredi*, *e su' loro figliuoli*, la quale essendo stata ricevuta con letterario applauso per la molta erudizione critica e diplomatica, della quale è ripiena, fece sperare dall' autore una storia veridica e giudiziosa del regno di Napoli. Alla quale grande opera è sicuro che Mons. Forges erasi applicato con zelo, e da S. M. il nostro Augusto Sovrano, munifico protettor delle lettere, era stato di ogni specie di soccorso liberalmente per sì gran lavoro fornito; se non chè, le nostre sventure politiche, nelle quali egli pure fatalmente fu involto, interruppero i suoi studj, e lui stesso dalla sua patria tennero per più anni lontano.

Dopo il suo ritorno in Napoli, Monsignor Forges vi riprese con nuovo ardore gli studj della erudizione, e delle scienze, ed alla Società Pontaniana, ed al Reale Istituto d' Incoraggiamento, a' quali fu subito ascritto, diede con diverse memorie novelle pruove delle sue continue applicazioni. Oltre alla dissertazione sull' antica geografia, che la Società Pontaniana inserì nel primo volume degli Atti, egli aveva promesso alla medesima un altro lavoro sugli antichi sepolcri della Puglia, il quale sembra essersi dopo la sua morte sventuratamente smarrito. All' Istituto d' Incoraggiamento lesse poi molte importanti memorie riguardanti massimamente la geologia, e la geografia fisica delle antiche regioni del regno di Napoli. Nel luglio 1810 Monsignor Forges si ritirò in provincia a visitarvi i suoi; ma giunto in Palo sua patria, il dì 12 agosto dell'anno medesimo, dopo avere ascoltata la santa messa, vi fu sorpreso da ferale apoplessia, la quale dopo sole dieci ore il tolse di vita. La sua morte fu grave non meno a' suoi colleghi ed amici, che a' poverelli, de' quali era stato sempre il benefattore ed il padre. D. Francesco Forges suo fratello gli fece ergere nella maggior chiesa della sua patria onorevole sepolcro di marmo.

VII. Era appena calmato il giusto duolo della Società per la perdita di Mons. Forges, quando dovè deplorar quella dello stesso suo benemerito segretario perpetuo il Sig. Vincenzo di Muro avvenuta a'9 gennaro del 1811: del quale poichè il celebre Sig. Pietro Napoli Signorelli, meritamente prescelto a succedergli, recitò alla Società l' elogio, che è stato nel II. volume degli Atti inserito, nulla qui ora più oltre a dire mi resta.

VIII. Inquanto a' letterarj lavori dell' anno 1811, debbonsi essi in gran parte a' Signori Miglietta, Colecchi, Carfora, Scatigna, Cassitto, Postiglione, Petrucci, Lancellotti, ed Avellino. Quelli però che furono agli Atti destinati, ed in essi ricevuti, appartengono a' Signori Petrucci, Lancellotti, ed Avellino, e leggonsi tutti nel secondo volume degli Atti medesimi; nel quale piacque pure inserir tre memorie sopra un quesito di

pubblica economia, che la Società propose nell' anno medesimo 1811, e nella soluzione del quale gareggiarono lodevolmente fra molti altri i Signori Napoli Signorelli, Ventignano, e de Ritis.

IX. Il Segretario perpetuo, Napoli Signorelli, due nuove memorie donò nell'anno 1812 alla Società Pontaniana, destinate ambedue ad esser pubblicate negli Atti; delle quali l'una riguarda la *Satira antica e moderna*, l' altra contiene un Saggio del *Sistema melodrammatico* dettato già dallo stesso Autore, ed indi smarrito. Nell' anno stesso il Sig. Tucci pur due memorie, ma di matematico argomento, lesse alla Società; la prima contiene le *soluzioni analitiche del problema delle quattro sfere condotte a fine col metodo delle coordinate*, e leggesi nel II volume degli Atti; l' altra, che è stata inserita nel III, s' intitola: *Soluzione di alcuni problemi relativi alle curve coniche ed alle superficie generate dal rivolgimento di esse intorno a' loro assi primarj, eseguita coll' analisi degli antichi geometri*. Finalmente una memoria *sulla estensione della M. Grecia e sulle città in essa comprese* fu letta dal Sig. Avellino; e questa forma già parte del II volume degli Atti. Tralascio altri lavori de' Signori Vulpes, Gatti, Ventignano, Miglietta, di Cesare, e Zuccari, perchè agli Atti non destinati o hanno già particolarmente veduta, o attendono ancora la pubblica luce.

X. Vincenzo Gaetani, che attristò colla sua morte i fasti Pontaniani dell' anno 1812, ammirabile per le sue elette cognizioni, amato per le sue virtù, vincitore della invidia e della maldicenza medesima, fu compianto da' suoi colleghi con quelli stessi sensi di duolo, co' quali l' amico dall' amico, ed il fratello suole essere compianto dal fratello. Il Signor Colecchi per commissione della Società ne scrisse l' elogio, che fu ammesso a far parte del II volume degli Atti, il quale nello stesso anno 1812 vide la luce.

XI. Gli Atti accademici non conservano alcuna delle dissertazioni lette nell' anno 1813 da diversi socj, e precisamente da' Signori Cav. Galdi, Ventignano, Marotta, e de Ritis, i quali preferirono ritenerle presso di loro per separatamente pubblicarle. Tre

erudite ed eleganti memorie lesse ancora nell' anno stesso alla Società il chiarissimo P. Ab. Carlo Mazzacane, socio non residente, in illustrazione de' precetti dell' Arte poetica di Orazio; le quali sebbene pel loro argomento non poterono trovar luogo negli Atti accademici (destinati ad aggiugner sempre qualche cosa di nuovo alle nostre cognizioni, piuttosto che ad esporre con metodo e nitidezza cose di già conosciute) meritano pure qui di essere onorevolmente rammentate e per l' eleganza della dizione, e per la sana e giudiziosa critica, della quale l' autore in esse fa mostra.

XII. Nello stesso anno 1813 la Società approvando il parere delle sue classi di letteratura, e delle scienze morali, dispose che dovesse venire inserita per estratto ne' suoi Atti una memoria che il suo socio non residente, Sig. Domenico Pelusio, aveva letta fin dagli anni 1809 e 1812. Essa è intitolata *Memoria sulle cagioni dell' incremento, e decremento delle popolazioni del regno di Napoli dal tempo della fondazione di Roma sino a' nostri giorni*.

L' autore di essa comincia dall' osservare che sull' importante argomento, che riguarda le cagioni dell' incremento e decremento della specie umana, gli scrittori contenti di aver semplicemente esposte talune cagioni generali poco si son curati di entrar nell' esame delle particolari. » Non si è fatto (egli dice) a sufficienza
» conoscere, se sia la grande popolazione quella che rende felici
» le nazioni, o pure se sia la felicità della nazione quella che fa
» moltiplicare la popolazione, ed in quali rapporti d' infelicità sia-
» no le regioni desolate di gente con quelle che cadono sotto l'im-
» menso peso della gente stessa. L' Africa si presenta oggi col suo
» aspetto squallido e muto per mancanza di abitatori; ma non per-
» ciò l' Asia era meno luttuosa quando le sue immense popolazio-
» ni si succedevano le une alle altre a guisa di sciami, inghiotti-
» te or dalla fame, or dalla peste, or dalla guerra.

L' autore riconosce che le cagioni dell' incremento e del decremento delle popolazioni possono essere o fisiche, o morali; ma

» di tutte queste cagioni (egli dice) che si combinano ora al be-
» ne , ora al male della specie , neppure si è a sufficienza osservato
» se le naturali ed indipendenti dall' opera dell' uomo abbiano , o
» no , rapporto colle morali provvenienti dalle sue passioni , o da'
» suoi vizj ; e se hanno rapporto , con quali gradi di forza si le-
» ghino le une colle altre , e quali ne siano ne' diversi tempi le
» più perniciose . Non si è osservato se le naturali abbiano , o no,
» periodo costante in diverse regioni nell' istesso secolo , o pure in
» diversi secoli nella stessa regione , e se le morali dipendono as-
» solutamente dalla sola volontà dell' uomo , o pure sono sogget-
» te , come le naturali , ad un necessario periodo . »

Con queste idee comincia egli il suo lavoro , che divide in due Parti , la prima delle quali dalla fondazione di Roma si estende fino alla distruzione del suo Impero , e l' altra da quel tempo fino a' nostri giorni .

Parte prima. Verso l' epoca della fondazione di Roma immense popolazioni coprivano la superficie del regno di Napoli , ed una moltitudine di varj governi ne regolava diversamente il destino . Ma la popolazione delle diverse contrade era corrispondente allo stato di coltura di ciascuna nazione , giovane cioè nelle contrade mediterranee , e quasi vecchia nella maggior parte delle colonie, le quali avevano precorsi di molto i popoli mediterranei nella civiltà . Il lusso ed i vizj de' Tarantini , de' Crotoniati , e de' Locresi alterarono intanto l' equilibrio della macchina sociale ; ed i soli sforzi di Pitagora , e de' Pitagorici , quelli degli Achei , ed il genio di Archita furono di qualche argine alla decadenza .

In questa ultima epoca la popolazione , benchè di gran lunga superiore all' attuale , era , ad eccezione di quella di Sibari , molto decaduta . E certamente il governo oligarchico non poteva esserle favorevole , giacchè dovendo la popolazione tutta concentrarsi nelle città per servire all' ambizione degli ottimati , le campagne restavano deserte . Infatti Crotone , che dopo essere stata ristorata dalle virtù di Pitagora , nel tempo della guerra del Peloponneso era

ancora in istato di grandezza e di potenza, e che nella guerra co' Sibariti pose in campo un esercito di centomila uomini, molto prima ne aveva raccolti fino a centotrentamila, quando andò a pagare il fio de' suoi temerarj disegni nella memoranda battaglia della Sagra (1); ed in tempi ancora più antichi collegata con Metaponto e con Sibari aveva potuto formare il disegno di cacciar tutti i Greci d'Italia, ed aveva stabilite le sue colonie sulle coste del Tirreno (2).

Locri e Metaponto erano state grandi ugualmente; nè la prima col suo ristretto territorio, che fu poi ampliato da Dionigi (3), avrebbe lottato con Reggio e Crotone, se non avesse avuta una popolazione tale da far fronte ad ambedue. Taranto, quantunque immersa nel lusso, oltra una flotta numerosa, mantenea trentamila fanti, tre mila cavalli, e mille ufiziali di cavalleria, e richiamò a se i concilj nazionali (4). Fabio, oltra immense ricchezze, ne ritrasse fino a trentamila servi (5).

Eccede quasi ogni fede la popolazione di Sibari, e Diodoro nel narrarci che 300 mila uomini ne uscirono armati in un tempo, che precedè di poco la sua rovina, previde che i suoi detti potevano essere richiamati in dubbio (6). Se egli non ha voluto far menzione della popolazione invece dell' esercito, come può rilevarsi da un altro suo luogo (7), deve dirsi che la felice posizione di Sibari fra due fiumi, e l'ubertà del suolo (8) l'avevano fatta pervenire ad una sì meravigliosa popolazione.

(1) *Justin. lib.* 20.

(2) *Justin. l. c. Lycoph. Cass.*

(3) *Diodor. lib. XIV.*

(4) *Strab. lib. VI.*

(5) *Liv. lib. XXVII. cap.* 16.

(6) *Haec in eos a nobis dicta sunt, qui ex praesenti urbium solitudine antiquam populationum gloriam expendunt. Diod. l.* 12.

(7) *Civium multitudine ita excreverat ut una Civitas ccc. hominum millia contineret.*

(8) *Strabo l. c.*

Ma se tale era lo stato della popolazione nelle colonie, molto più numerosa nell' epoca stessa esser questa dovea nelle regioni mediterranee, ove i governi erano ancora nascenti e giovani. Ciò può desumersi dall' osservare che Roma dopo tre secoli di vittorie non aveva esteso il suo impero al di là di *Veja*, lontana sole venti o venticinque miglia dalle sue porte; ciò che dovè sicuramente essere un effetto della resistenza che le numerose vicine popolazioni le opponevano. E le tante colonie passate dalla Sabina nel Sannio e nel Piceno, dal Sannio ne' Frentani, e negl' Irpini, e ne' Lucani, e da questi nel Bruzio, non dovevano essere che conseguenze d' una numerosa popolazione, la quale crescendo da anno in anno mandava la gioventù guerriera a ricercare altrove la sua sussistenza.

Sembrano presso che incredibili i racconti di Livio sulle numerose armate, che anno per anno univansi in queste regioni malgrado la strage, che allora producea la guerra, non paragonabile con quella de' nostri giorni. Livio stesso ne fu pieno di meraviglia (1). Anche dopo la guerra del Sannio, diminuite di molto le popolazioni del regno, i Tarantini offrirono a Pirro un esercito di 150 mila fanti, e 3 mila cavalli tra Sanniti e Lucani.

Dopo più di mezzo secolo di guerra viva, nella quale i Sanniti furono quasi sempre disfatti colla perdita di venti, trenta, e quaranta mila uomini per volta, nel 528 di Roma, il Sannio aveva ancora un corpo di settantamila fanti e sette mila cavalli.

(1) *Mihi miraculo fuit, unde toties victis Volscis et Aequis suffecerint milites. Simile veri est, aut intervallis bellorum, sicut nunc in delectibus fit Romanis, alia sobole juniorum ad bella instauranda toties usos fuisse, aut non ex iisdem populis exercitus scriptos, quamquam eadem semper gens bellum intulerit, aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quae nunc vix seminario exiguo militum servitia Romana ab solitudine vindicant. Liv. lib. VI. cap.* 12.

Noi dobbiamo a Polibio l' unico monumento veridico che può farci per approssimazione conoscere lo stato delle popolazioni d' Italia . Per far ravvisare l' audacia di Annibale , fa egli l' enumerazione delle forze militari dell'Italia nel tempo della sua aggressione , le quali ei dovè conoscere dalle stesse tavole militari , chiamate dal Senato in quella occasione dalle Provincie . Fra 700 mila fanti , e 70 mila cavalli descritti da Polibio come pronti a prender le armi in Italia ; se ne notano 70 mila fanti , e 8 mila cavalli Sanniti , 50 mila fanti , e 16 mila cavalli Iapigi e Messapi , 30 mila fanti, e 3 mila cavalli Lucani , 20 mila fanti , e 4 mila cavalli Marsi Marrucini Frentani e Vestini : in tutto 200 mila armati oltre de' soldati che trovavansi confusi colle legioni Romane , e cogli alleati . Nella enumerazione si omisero i Campani , perchè confusi co' Romani , nè si parlò de' Bruzj , de' Picentini , degli Aurunci , degli Ernici , e di tanti altri popoli del regno , nè delle colonie, che tutti doveano almeno occuparne un terzo . Cosicchè dando a questi popoli non notati da Polibio una forza corrispondente agli altri , si avrebbero circa 300 mila armati , forza superiore a quella di Roma , la quale unitamente a quella de' Campani , e di trenta colonie , situate per la maggior parte nelle nostre provincie , era in tutto di 273 mila tra fanti e cavalli (1) .

Queste cose così essendo , ed attesa pure la gran moltitudine de' servi , non deve sembrare un calcolo esagerato quello che dà alle popolazioni del regno di Napoli circa dieci o dodici milioni di uomini prima della guerra del Sannio (2) . Le cagioni poi di sì grande popolazione possono facilmente ravvisarsi , ponendo mente alle cose seguenti .

L' agricoltura mancante di molti strumenti , inventati da' moderni , appunto perciò richiedeva un maggior numero di braccia . Il farro ed i legumi erano allora i generi di prima necessità , ed

(1) *Polyb. lib. II. cap. 24. l' ant. Storia de' primi abitat.*
(2) *Galanti Sagg. sopra dell' Italia c. 9. §. 1.*

ignote erano le varie specie di frumento, che oggi abbiamo, ed i canapi ed i lini, che occupano oggi una così gran quantità delle nostre terre.

L' agricoltura era protetta, ed in onore presso i governi sì delle colonie come de' popoli mediterranei. Lo stesso Archita quantunque gravato dal peso de' pubblici incarichi, non trascurava fra' suoi trionfi di prender cura della coltivazione de' campi.

La vita dura e campestre formava l' occupazione delle città più floride. I Crotoniati aspergendo continuamente la loro fronte di sudore negli esercizj ginnastici, giunsero a tal gloria, che l' ultimo fra loro veniva riputato il primo fra' Greci, e ne' giuochi Olimpici non fuggiva quasi mai dalle loro mani la palma.

Il commercio e le arti furono protetti in Turio, in Eraclea, in Taranto, in Reggio, in Cuma, in Capua, e nella stessa Sibari, e la storia ci ha conservate chiare pruove della potenza marittima de' Tarantini.

Le buone istituzioni, e la sobrietà e la durezza della vita tendevano ancora maggiormente all' incremento delle popolazioni mediterranee, quantunque la loro politica costituzione non fosse esente da considerevoli difetti. Essendo guerrieri per istituto, e robusti per effetto di clima, essi professavano la sobrietà e la parsimonia. Poca caccia con una bevanda di latte, o di acqua, e poche noci, o pera senza vino, erano tutto il cibo del giovane Lucano (1). La sobrietà produceva l' abbondanza, e la bassezza de' prezzi, e questa faceva co' matrimonj crescere la popolazione. I soldati non formavano una classe divisa dal resto della popolazione: ma ogni cittadino era soldato pel tempo del bisogno della patria, cessato il quale, era restituito alle cure familiari. Gli stessi agricoltori erano i mercatanti, ed essi dopo aver raccolti i frutti del loro sudore, andavano vendendo il superfluo per gli luoghi convicini, in quel tempo, nel quale la terra non aveva bisogno dell' opera delle loro mani.

(1) *Justin. lib. XXIII.*

Non conviene dissimularsi che la frequenza delle colonie, che mandavansi fuori della patria, e talune delle quali divenivano poi nemiche degli stessi loro fondatori (1), le spesse dispute fra' piccioli governi, l' istituzione de' servi, il poco vigore delle arti, e della industria, ed altri vizj della costituzione politica erano di ostacolo all' aumento della popolazione. Ma essi erano superati da' vantaggi, de' quali abbiamo favellato, ed a cui ci sembra doversi la grande popolazione che le nostre provincie ebbero fino all' epoca della guerra del Sannio, nella quale può ravvisarsi il principio della decadenza non solo del Sannio stesso, ma delle altre popolazioni ancora, sebbene particolari cagioni avessero già preparata quella delle colonie.

Le colonie corsero più velocemente de' popoli mediterranei alla rovina, perchè questi furono fermati da circostanze esterne nella loro grandezza, e trascinati alla decadenza, mentre quelle vi correano naturalmente, come nazioni invecchiate, e corrotte. Invano Pitagora volle far argine a' mali dell'oligarchia. La terribile congiura Ciloniana accese la guerra civile, e quantunque gli sforzi degli Achei, ed il ritorno degli espulsi Pitagorici avessero per poco fatto cessare *l' oclocrazia*, i mali delle dissensioni non tardarono a farsi sentir nuovamente con violenza.

Locri per la sua vanità divenne preda de' tiranni di Siracusa, a' quali riuscì di rompere il resto di federazione, che sosteneva tutte quelle repubbliche. Taranto immersa nel lusso fu ridotta ad implorare soccorsi stranieri, chiamando nelle sue mura Cleonimo ed Archidamo di Sparta, Alessandro e Pirro d' Epiro, ed indi Annibale, le armi de' quali desolarono la Magna Grecia, i Bruzj, ed i Lucani facendone diminuire oltre modo gli abitanti. Trecento famiglie illustri furono fatte passare in Epiro da Alessandro Molosso.

(1) *I Lucani colonia de' Sanniti furono dalla parte di Roma nella guerra del Sannio.* Vedi Livio.

Nella stessa epoca non minori erano i disastri de' popoli mediterranei venuti alle prese con Roma. Dopo l'assedio, e la conquista di Veja, Roma andò in cerca di sottometter gli altri popoli Italiani, e si appigliò al barbaro sistema di distruggere il maggior numero di uomini che potea. Quindi crudelissima fu la guerra col Sannio, ed intere nazioni si mirarono distrutte, fralle quali quella degli Ausoni (1). Nel solo 456 di Roma le città di Murganzia, Ferentino, Romulea, Milionia, Cominio, Amiterno, Aquilonia, Sestino, Volano, Palombino, ed Ercolano perdettero in sei mesi 65530 uomini tra morti e feriti, oltra quelli che perdè Duronia non notati da Livio (2). Lo stesso scrittore non notò che la perdita fatta da' Sanniti in sole undici battaglie, e compresi i 40mila scudi, de' quali fece menzione nella terza, la perdita ascende a 248 mila uomini (3). Può supporsi senza esagerazione che in un mezzo secolo questa guerra crudele, che diede a Roma materia di 24 trionfi (4), abbia rapito al Sannio un mezzo milione de' suoi migliori abitanti, ciò che in una sola età dovè produrre un decremento di circa due milioni nella popolazione. Il Sannio vinto non fu più che un popolo soggetto e dipendente.

Una seconda epoca funesta per la popolazione delle nostre provincie fu quella della guerra di Annibale, quando nuove dissensioni si videro sorgere in tutte le città Italiane (5), e le popolazio-

(1) *Tria oppida (Ausona Minturnae et Vescia) eadem hora eodemque consilio capta. Sed quia absentibus ducibus impetus est factus, nullus modus caedibus fuit, deletaque Ausonum gens vix certo defectionis crimine, perinde ac si internecino bello certasset. Lucerini ac Samnites ad internecionem caesi.* Liv. lib. X. cap. 25.

(2) *Lib. X. etc.*

(3) *Lib.* 10. 15. 17. 34. 39. 43. 45.

(4) *Flor. lib. I. cap.* 4.

(5) *Unus veluti morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebs ab optimatibus dissentiret, senatus Romanis faveret, et plebs ad Poenos rem traheret.* Livio.

ni soggiacere alternativamente a' rigori ed allo sdegno de' due contendenti. Annibale vinto nel lasciar l' Italia fece massacrare nel tempio di Giunone Lacinia molti di que' bravi Italiani che avevano sostenuto il suo partito, soltanto perchè si negarono di seguirlo a Cartagine (1). Roma vincitrice inceppò i popoli Italiani colle colonie sparse ad arte fra loro (2), e disseminò il fiore della gioventù loro fralle sue legioni.

Un principio di vanità cominciò allora a favorir le emigrazioni de' nostri popoli sia in Roma, sia in altre città del Lazio, ove speravano poter conseguire i dritti speciosi annessi alla cittadinanza. Per impedire maggiori emigrazioni le popolazioni domandarono la cittadinanza Romana, e questa, come si sa, fu l' origine della guerra sociale, alla quale al dir di Appiano presero parte tutti i popoli che si trovavano fral Liri o il Linterno ed il mare Ionio (3). Ventiquattro consolari con due consoli, sette pretorj, sessanta edilizj, trecento senatori, e 150mila Romani restarono vittime di questa guerra; la gioventù Italiana al dir di Patercolo perdè dall' altra parte trecento mila combattenti.

Le conseguenze di questa guerra furono a giudizio di Floro più funeste all' Italia delle guerre di Pirro e di Annibale, e la legge di Silla che accordò la cittadinanza Romana a' popoli Italiani finì di estinguere in essi ogni interesse nazionale. Le terre furono o vendute o assegnate, e gravate da tributi.

Il tentativo infelice di Ponzio Telesino finì di abbattere il Sannio. La sua armata resasi a discrezione dopo la morte del capo fu dal barbaro Silla fatta trucidare nella piazza di Roma. Restò

(1) *Liv. lib. XXX. cap.* 20.

(2) *Est operae pretium diligentiam majorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula Imperii viderentur.* Cic. Agr. II.

(3) *De bell. Civil. lib.* 1.

d'allora in poi il Sannio quasi tutto distrutto, le principali città abbattute, e le altre ridotte a piccole ville (1).

Le guerre civili intanto cangiarono la costituzione politica di Roma; e Roma e le provincie provarono i funesti effetti di siffatte guerre. Invano la legge Giulia *de maritandis ordinibus*, e la legge Papia Poppea vollero proteggere i matrimonj. Il lusso, ed i vizj scemarono sempre più le popolazioni.

A' piccoli campi di Curio, di Fabrizio, di Cincinnato, di Regolo erano succedute le smisurate ville Lucullane, Tusculane, Formiane, che venivano abitate da pochi servi invece delle immense popolazioni, e de' potenti eserciti che vi risedevano taluni secoli prima.

Le istituzioni di Augusto furono pervertite e distrutte da' suoi malvagi successori, come di poi Domiziano, Commodo, e Caracalla fecero sparire tutto il bene che avevano fatto allo stato i sudori di Vespasiano, di Tito, di Trajano, di Adriano, de' due Antonini, e di Severo.

L' immenso lusso e la stessa immensa popolazione di Roma non potea sostenersi che coll' avvilimento, le vessazioni, e quindi la desolazione delle provincie. La Campania non era più riguardata che come un giardino, e destinata a contener grandi ville, che pel loro mantenimento esigevano spesa maggiore del frutto, che dava la terra. Colla proscrizione continua de' grandi le ville restarono deserte fino al punto, che Onorio fu nella necessità di esentar da' tributi più di cinquecentomila giornate del felice suolo Campano (2).

Non ci tratterremo sulle cagioni della decadenza e dell' avvilimento dell' Impero Romano, perchè a tutti notissime, e perchè è facile il farsi una idea dell' infelice stato delle nostre provincie sotto gli ultimi Cesari. I barbari colle loro invasioni accrebbero i

(1) *Strab. lib. V.*

(2) *Cod. Theod. tit. de agr. desertis.*

mali, e la storia di queste non rammenta che massacri di gente, espugnazioni di città, saccheggi, incendj, e divisioni di terre deserte.

Parte II. Le popolazioni d' Italia nel quarto secolo erano giunte ad un grado tale di avvilimento, e di corruzione, che non potevano risorgere senza una serie di grandi e terribili avvenimenti, i quali distruggendo le parti guaste e corrotte, dassero a' popoli una novella esistenza. I tempi più calamitosi per l' Italia furono senza dubbio quelli che corsero dalla morte di Valentiniano fino a Teodorico; epoca, in cui essa fu interamente in preda a que' barbari condottieri, il cui nome è fino a noi giunto accompagnato dagli epiteti di *flagelli di Dio*, *distruttori delle nazioni*, *rovine*, *terremoti*, *incendj*, *e diluvj* (1).

Dopo le prime istituzioni di Odoacre, Teodorico cominciò a far risorgere le arti, e l' agricoltura. Il commercio formò pure una delle sue cure, e Cassiodoro ci ha conservata notizia de' suoi editti tendenti a facilitare a' *navicularj* della Lucania e della Campania il trasporto delle vettovaglie nella Francia (2). Fralle sue disposizioni dirette al miglioramento dell' agricoltura, e quindi della popolazione delle nostre provincie, possono citarsi gli editti, co' quali esentò per due anni la città di Siponto da' tributi, e lo stesso beneficio accordò pure alle terre danneggiate dal Vesuvio (3).

Ma le buone istituzioni de' Goti vennero in breve distrutte dalla guerra, che li cacciò d' Italia, e che produsse in circa diciotto anni i mali più gravi. Belisario era venuto in Italia con soli 10 mila uomini, e quindi la guerra fu sostenuta coll' opera de'

(1) *Il Sig. Robertson ha opinato che il periodo più fatale al genere umano sia stato quello corso da Teodosio fino alla venuta de' Longobardi, cioè del 395 sino al 568. Il breve regno de' Goti in Italia non merita però esser compreso in questo periodo.*

(2) *Cassiod. lib. 4. cap. 5.*

(3) *Cassiod. lib. 4. cap. 50.*

nazionali, che si videro perciò nuovamente in preda a' disagi, ed alle miserie. I Greci finalmente vincitori erano tanto lontani dal desiderio di accrescere la popolazione in Italia, che anzi cercarono più tosto di diminuirla coll' espellerne i forestieri. Infatti settemila Goti furono allora mandati in Costantinopoli. La pestilenza e la fame si aggiunsero agli altri flagelli, e contribuirono con questi a far diminuire la popolazione: e vi contribuirono pure i grandi acquisti che cominciarono a farsi dalle mani morte.

Fragli stabilimenti e le leggi de' Longobardi molte se ne ravvisano tendenti al vantaggio dell' agricoltura, ed al favore de' matrimonj, e quindi dirette all' incremento della popolazione. Il concubinato medesimo fu riguardato come una specie di matrimonio, e perciò detto semimatrimonio, come semiconjuge la concubina (1). Furono inoltre invitati gli stranieri a recarsi in Italia, e data loro facoltà di vivere con quelle leggi, che fossero più loro a grado. Grimoaldo conoscendo lo stato bisognoso delle nostre provincie mandò al Duca di Benevento Romualdo suo figlio tutti quei Bulgari, che venuti nel 668 dalle rive del Danubio sotto il loro Duce Alzeco, si erano a lui presentati per aver delle terre, e da Romualdo furono ricevuti parte in Benevento, e parte dispersi per Bojano, per Isernia, per Sepino, e per varj altri luoghi del Contado di Molise (2). Rotari e Luitprando furono molto rigorosi nell'impedire l'emigrazioni dal suolo Italico, ed Agilulfo ricomprò a peso d'oro tutti gl'Italiani fatti prigionieri da' Francesi nelle loro scorrerie (3). Essi risparmiavano il sangue degli stessi delinquenti, sostituendo le multe pecuniarie alle pene corporali.

Ma se nel Ducato Beneventano e negli altri luoghi delle nostre provincie soggette a' Longobardi queste istituzioni producevano ot-

(1) *Leg. Long. L. 2. tit.* 29 *Murat. all' ann.* 670

4. *et seqq.* (3) *Leg. Long. lib.* 1. *cap.*

(2) *Paul. Diac. L.* 5. *cap.* 1. *Paol. Diac.*

timi effetti, ed accrescevasi per loro la popolazione (1), non può dirsi certamente lo stesso di quella porzione di esse che restava ancora sotto la dipendenza de' Greci. In esse la depravazione de'costumi, i gravi tributi, il fasto e le rapine de' Greci officiali rendevano ogni giorno più misere le popolazioni, e le distruggevano.

Dopo la venuta di Carlo Magno e la caduta di Desiderio, il Ducato Beneventano trovossi sì forte, che potè scuotere il giogo de'Francesi, e resistere alle loro forze. Le divisioni ch' esso soffrì dipoi, le guerre civili, le scorrerie degli stranieri, e precisamente le devastazioni de' Saraceni fecero in breve cangiar le cose di aspetto, ed immersero le nostre provincie in uno stato di squallore, non inferiore a quello, in cui eransi vedute nel tempo degli ultimi Imperatori di Roma. Ma in mezzo a tanti mali la popolazione correva, come nazione giovane, il suo periodo d' incremento. I tempi erano diversi. Sotto i Romani il lusso aveva distrutte le forze. I nuovi costumi de' Longobardi all' opposto, la semplice maniera di vivere, le guerre continue; e gli stessi loro disagi avevano resi i cittadini forti e robusti, e la facilità di vivere aveva accresciuti i matrimonj, e quindi multiplicate le popolazioni, le quale riunite sotto un sol capo dopo la venuta de' Normanni fecero in breve la più luminosa figura fra gli Stati dell' Europa.

I Normanni figli del Conte di Altavilla, venuti nelle nostre provincie colla sola idea di servire, vi trovarono nella perfidia de'Greci, nella decadenza de'governi Longobardi, e ne' mali che cagionavano le scorrerie de' Saraceni opportuna occasione di rendersi signori dell' una e dell' altra Sicilia, e di giugnere in pochi anni a tal grado

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum; nulla erat violentia; nullae struebantur insidiae, nemo aliquem injuste angariabat, neque spoliabat.* Paol. Diac. lib. 3. *Nec erat formido vel metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant, usque ad Saracenorum tempora.* Chron. Vulturn. lib. 2.

di potenza da recar la guerra nelle stesse provincie dell'Impero Costantinopolitano . Venne finalmente Ruggiero , il quale dopo aver fondata la monarchia, quantunque non avesse potuto tutti abbattere i mali delle vecchie istituzioni, pure con savj provvedimenti per quanto era possibile li corresse.

Egli represse il soverchio potere de' feudatarj (1), e questa fu una delle cause che gli trasse addosso la guerra con Lotario, e col Papa , nella quale molte delle più belle città del regno furono devastate . Le altre istituzioni di Ruggiero furono pure all' aumento della popolazione sommamente favorevoli , tendendo tutte al vantaggio dell' agricoltura , delle arti , e del commercio , alla sicurezza delle proprietà , ed a render più comuni i matrimonj , e conservarne il buon ordine (2). E non meno di queste savie istituzioni concorsero pure all' aumento della popolazione i costumi , e la maniera di vivere di que' tempi, quasi uniformi in tutte le città d' Italia . Ricordano Malaspina , e Giovanni Villani ce ne hanno lasciata una dipintura non dissimile da quella de' primi tempi di Roma. Tutti vivevano colla massima sobrietà , e si cibavano di grosse vivande con piccole spese . Le doti erano sì tenui che non oltrepassavano la somma di venticinque a settantacinque ducati, ond' ebbe a dir Dante:

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre , che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura (3).

Le rivoluzioni e le disgrazie del regno dopo la morte di Ruggiero, sotto il governo del primo Guglielmo , e quindi per la guerra

(1) *Alex. Teles. Lib.* 1.*cap.* 1. *Romuald. Salern. all' anno* 1130. *Dipl. del* 1145. *in Ughel. tom . IX. Const. Scire volumus.*

(2) *V. le costituzioni Puritatem , Quando contigerit , de nova militia , de vend. lib. homin. , de rest. mulier. , de matrim. contr. , de dot. const. , de rep. conc. , de poena adult., de rapt. et viol. monial. etc. etc.*

(3) *Parad. canto* 15.

sostenuta dal ramo naturale della casa Normanna contro quella di Svevia, non produssero notabile nocumento nella popolazione, perchè il sistema del governo non fu cambiato. I difetti di Guglielmo il malo furono compensati dal suo successore, sotto l' ottimo governo del quale la nazione disgravata da' tributi, ed in seno alla pace risalì ad uno stato tanto florido e potente, che allontanata la guerra dal regno si andò a portarla nell' Egitto e nella Grecia (1).

Ma i vantaggi maggiori furono certamente quelli che ebbe la popolazione sotto l' ottimo governo di Federico II, che potrebbe a giusta ragione denominarsi il nuovo fondatore della monarchia. Ei la ricompose, richiamandovi colle scienze e colle arti l' ordine, ed il governo di Ruggiero. Represse l' aristocrazia feudale, pubblicò un codice di leggi sane, uniformi, e costanti, protesse e regolò l' amministrazione della giustizia, proccurò, come Guglielmo II, di esentare i sudditi dalle gravose collette, ebbe a cuore il facilitare i matrimonj, riordinando il costume delle donne, e concedendo loro un dritto sul patrimonio della famiglia (2). Federico inoltre prese cura della salubrità dell' aria, e della sanità pubblica (3); protesse l' agricoltura, mantenendo i coloni nel possesso delle terre da essi migliorate, e dando in affitto perpetuo i terreni paludosi e boscosi de' suoi demanj. Protesse il commercio; e stabilì le fiere generali ne' diversi punti del Regno. Fondò e restaurò diverse città, ed istituì l' università di Napoli. Tante e sì benefiche istituzioni fecero crescere la popolazione in quel tempo fino a cinque o sei milioni di abitanti, e certamente sotto le ottime leggi di questo principe sarebbe essa anche giunta ad un grado d' incremento maggiore, se diverse cagioni preesistenti, ed altre che sopraggiunsero dopo la sua morte, non si fossero combinate per impedirne i progressi.

(1) *Capecelatr. ist. lib.* 3. *Cron. di Fossan. tom.* 1. *Ital. Script.*

(2) *Const. Mores dissoluti*, *Const. in aliquibus etc.*

(3) *Const. quia nunquam salubrit.*

Le spedizioni che frequentemente s' intraprendevano per l' oriente, e gli acquisti sempre oltremodo crescenti delle mani morte debbonsi annoverare fra tali cagioni di decremento. Le guerre continue dello stesso Federico, ed il travaglioso ed agitato governo di Corrado e di Manfredi furono anche sorgenti di nuovi mali. Il regno passò finalmente sotto la dominazione de' principi Angioini.

Alla loro venuta si viveva nel regno tuttora colla massima semplicità; il commercio si esercitava con profitto, e la marina era in tutto il suo lustro; cosicchè destò la meraviglia del Costanzo come finanche ne' tempi di Roberto avesse potuto Napoli armare sino a centotredici galee, e la Sicilia cinquantotto co' corrispondenti legni da carico; per cui quello scrittore volle recarsi egli stesso nell' archivio Reale per osservare il metodo, onde la spedizione si era facilitata per mezzo del baronaggio.

Carlo d' Angiò comparve nel principio del suo regno in un aspetto tanto luminoso, che si riputava il primo re del mondo, dopo che si rese tributario il regno di Tunisi, e cominciò a minacciare lo stesso trono di Costantinopoli. Ma in breve il suo lusso smodato, e le gravezze che ne furono la conseguenza, fecero cambiar di aspetto le cose. Perduta la Sicilia, e scelta Napoli per sua sede, richiamò in essa i parlamenti delle provincie, ed allora, a danno di queste, cominciò la capitale ad ingrandire oltre modo, ed il lusso col corteggio de' suoi vizj cominciò ad estendere da per tutto le sue branche divoratrici.

Carlo II, che non aveva la metà delle rendite di suo padre, portò pure la magnificenza ed il lusso fino alla profusione. La festa, che diede in Lucca nel 1294 tornando da Francia, destò la meraviglia di tutti gl' Italiani, ed in occasione dell' elezione de' Pontefici Celestino ed Urbano tutto il Regno fu apparato a sue spese (1). La sua famiglia era composta di otto figli maschi, ognuno de' qua-

(1) *Lo stesso Roberto nella festa, che diede in Asti, riferita dallo scrittore della Cronaca Astiense, fece servire tut-*

li formava una corte separata. Moltiplicavansi i titoli, e concorrevano tutti nella capitale. Quindi ne derivò necessariamente il dispregio dell' agricoltura e delle arti più necessarie; e l' ozio prese il luogo degli utili lavori, abbandonandosi la coltivazione de' campi al popolo indigente, il quale per mancanza di mezzi condannato a passar la vita fral travaglio e la fame, dovè lasciare i campi per andare a cercar nella città quel pane, che avrebbe dovuto portarvi.

Dopo la morte di Roberto il flagello delle guerre accese dalla morte di Andrea, dal genio bellicoso di Ladislao, e dalle dispute fra Renato ed Alfonso, si unì alle altre cause che producevano il continuo decremento delle nostre popolazioni. Per colmo di mali vi si aggiunse la pestilenza che nel 1348 si propagò per la Romagna e per la Toscana in Napoli sotto nome di *moria*, togliendo più della metà della popolazione ne' paesi che assaliva. La continua serie delle disgrazie produsse la corruzione de' costumi, e quindi la licenza, ed i misfatti, che divennero cagioni di mali novelli.

Erano in questo stato le popolazioni, quando dopo otto anni di guerra tra Renato di Angiò, ed Alfonso di Aragona, la sorte delle armi rese quest' ultimo nel 1442 possessore de' due regni. La storia lo ha dipinto come un gran Re, le di cui cure furono rivolte alla felicità del regno. Esaminando però le sue istituzioni, non può dubitarsi che, ad eccezione della generosa protezione accordata alle lettere, esse furono in generale fatali alle popolazioni.

La soverchia cura che Alfonso prese della pastorizia, rendendola nemica dell' agricoltura, della quale avrebbe dovuto essere sorella, l' avere ingrandito oltre modo il potere de' feudatarj, e l' avere istituito il sistema della vendita de' titoli furono certamente operazioni assai dannose all' incremento della popolazione. Alfonso abolì inoltre le collette imposte dagli Angioini, e già smisuratamente cresciu-

ti i convitati in piatti ed in vasi di argento, tanto rari in que' tempi, che destarono una grande sorpresa in tutti gl' Italiani.

te, e sostituì loro una sola imposizione di un ducato a fuoco, tassandosi per transazione fin dall' anno 1443 soli dugento trentamila fuochi (1). Questo sistema di tributi sembrò sul principio giovevole, perchè produsse lo scemamento di un terzo delle antiche collette; ma passati appena sei anni, essendosi col parlamento tenuto nel 1449 nella Torre del Greco accresciuta l'imposizione di altri grani cinquanta a fuoco, si tornò allo stato medesimo degli Angioini. Inoltre con tal sistema obbligato vedeasi il povero non meno del ricco, ed esso si rese ancora più malefico per la esenzione dalla numerazione de' fuochi che ottenne la capitale, e molte altre città e terre demaniali.

Ferdinando successore di Alfonso conobbe i disordini, che esistevano, e cercò deviarli. Egli si studiò di far nascere l'abbondanza colla moderazione de' dazj, colla libertà delle industrie, colla protezione delle arti, e delle lettere. Restituì perciò a' particolari l' uso e la proprietà de' pascoli, de' boschi, delle acque, ed abolì i dritti di *contrattazione*, e del *buon danaro* per la capitale, i dritti di *estrazione*, e le pene del doppio stabilite per le comuni morose (2). Stabilì nella capitale il consolato degli orafi, e l'arte della lana, v' introdusse la stampa, e l'arte della seta, la quale vi trasse molte famiglie tanto dalle provincie quanto dall' esterno, onde la città ne restò ingrandita a segno, che fu necessario ampliare il circuito delle sue mura (3). Nota è la protezione ch' egli accordò alle lettere; non men grande fu quella che mostrò per l'amministrazione della giustizia. Sollevò le provincie, facendo sedi di vicerè le città principali, ed innalzando fralle altre Cosenza, Lecce, Bari, ed Aquila. Accolse nel regno le colonie Schiavoni ed Albanesi venute col famoso Scanderberg, ed assegnò loro porzione di quelle terre che per mancanza di gente erano rima-

(1) *Pram. I. de jur. et exact. fisci. Reg. Neap. p. 272. Pram. 3. de sal. cor.*

(2) *Pram. I. de vect. Cap.*

(3) *Summonte tom. 3.*

ste deserte. E fattasi di tali colonie l'enumerazione nel 1569, si trovò, che formavano 3994 fuochi, ciò che corrisponde ad un numero di circa venti mila abitanti.

Ma tutte queste vantaggiose istituzioni poco giovarono a fronte de' mali della guerra nati dal potere eccessivo de' baroni, e dalle straniere invasioni, le quali infine, come è noto, ridussero il regno di Napoli provincia di una lontana nazione.

I mali del governo Viceregnale sono stati tanto spesso rammentati, ed è così facile il ravvisare in essi mille cagioni di decremento per le nostre popolazioni, che basterà quì accennarli soltanto.

L'agricoltura, le arti, ed il commercio furono neglette. I donativi di danaro, e le leve di uomini, e di armi superiori alle forze della nazione furono continui, ed eccessivi. L'arte del foro divenne una logica perniciosa, cinta di tenebre e di raggiri, la quale assorbiva i migliori ingegni, e rendeva spesso la giustizia arbitraria, ed onerosa nelle mani de' forti. A questi mali interni si aggiugnevano spesso quelli che le guerre esterne producevano.

Le imposizioni erano quasi tutte indirette, e quando queste pervennero ad un grado eccessivo, si giunse ad alterar le monete, introducendosi quelle conosciute sotto il nome di *zannette*, che furono di mille mali cagione. L'imposizione su' frutti produsse, come è noto, nel 1647 la rivoluzione di Masaniello. La licenza popolare fu allora di breve durata, ma si videro infestate le provincie da una quantità di banditi, che vi portarono la desolazione, e la strage, fino a che il marchese del Carpio giunse ad estirparli (1). La loro persecuzione fu forse tanto dannosa, quanto gli stessi banditi.

La carestia e la peste si aggiunsero qualche volta a tanti altri mali; e questi uniti alle stragi sempre più crescenti del vajuolo e della lue, mali ignoti agli antichi, e ad altre naturali cagioni, pro-

(1) *Pramm.* 26. *de abol. crim. et* 29. *de exul.*

dussero nell' epoca de' Vicerè un notabile decremento nella popolazione. Oltre a' danni cagionati dal contagio avvenuto nel tempo dell' invasione di Lautrech, la peste del 1575 tolse alla sola Messina quarantamila uomini, e quella del 1656 sino a quattrocento mila ne tolse a Napoli (1). Immensi danni produsse nella Puglia il tremuoto del 1627, e quello del 1638 nelle Calabrie.

Dalle imperfette notizie, che si hanno della numerazione de' fuochi nel regno, si può dire per calcolo prudenziale, che la popolazione nell' epoca de' Vicerè poteva essere di due o tre soli milioni di persone, cioè la metà di quella, che era al tempo di Federico.

Ma queste sciagure terminarono tutte nel 1733 colla venuta dell' immortale Carlo III Borbone, e sotto il di lui glorioso e paterno governo, e sotto quello dell' Augusto suo figlio Ferdinando le popolazioni risalirono subito a quel grado di splendore e di aumento che avevano ne' più felici tempi goduto. L' esposizione de' grandi beneficj che il regno di Napoli deve a' questi due ottimi Sovrani, degni successori de' *Ruggieri* e de' *Federici*, avrebbe soverchiamente esteso il lavoro del Sig. Pelusio, il quale perciò ha stimato doverlo qui terminare col proporre la seguente quistione: *L' attuale popolazione del regno di Napoli è quella che secondo il modo nostro di vivere ed i nostri costumi si conviene alla sua estensione*; *e se il regno è capace di una maggior popolazione*, *qual mai questa potrebbe essere*, *e quali i mezzi per conseguirla?*

Ecco talune poche idee dell' autore sulla quistione proposta:

Il cittadino di Ginevra ha detto, che gli uomini non sono fatti per essere ammucchiati come le formiche, ma che debbono essere sparsi in qualche distanza fra loro sulla terra, che debbono coltivare. Più si corrompono, quanto più si radunano, dic' egli, e le malattie del corpo, come i vizj dell' anima, sono l' infallibile

(1) *Giann. ist. civ. L.* 37.

effetto di questo concorso troppo numeroso, che la natura stessa par che non voglia, coll' aver data loro un' espirazione micidiale. Comunque però vere in astratto le idee di questo filosofo, non le si dee dare un' interpetrazione estensiva in modo, che vadano ad urtare colle voci della natura medesima. L' uomo è chiamato alla società, senza della quale fra' suoi tanti bisogni non potrebbe vivere, ed ogni società è tanto più potente, vigorosa, e forte, quanto più abbonda di uomini, che ne formano la primitiva ricchezza. È oggetto poi della polizia de' governi il ripartire la massa degli uomini secondo i luoghi, ove si può aver più comodo ricetto, e più pronta sussistenza, e di evitare co' mezzi, che la natura medesima somministra, tutti que' mali, che potrebbe produrre una riunione soverchiamente numerosa.

Or per conoscere, se una società, uno stato abbia, o no, una popolazione sufficiente all' estensione del suo territorio, basterà l' esaminare la qualità del territorio, lo stato della coltivazione, e l' uso, che si fa de' prodotti. Ove la terra è fertile possono trovar comoda sussistenza più uomini, che non laddove il suolo non accoglie con gratitudine i di loro sudori. Ove la terra è vicina a mari, o a fiumi, può il commercio, e l' industria dare agli uomini quella sussistenza che lor vien forse negata dalla sterilità della terra.

Il regno di Napoli è stato destinato dalla natura ad aver la più grande popolazione per tutt' i riguardi. Con terre tanto ubertuose, e con prodotti cotanto grandi, e sì variati, ha il vantaggio de' mari, che lo circondano per tutte le parti, e l' invitano ad esercitare un commercio attivo per tutte le parti del mondo. Ciò non ostante questo regno non ha ancora che un commercio quasi tutto passivo, le sue terre non sono tutte coltivate, ed i suoi prodotti non sono neppur tutti consumati da' suoi abitanti. Ov' è più quel commercio, che si esercitava una volta dagli antichi Tarantini, da' Reggini, da' Cumani, e ne' tempi a noi più prossimi dagli Amalfitani, e da' Pugliesi? Dov' è più la coltivazione di quel-

le terre, che sulla testimonianza di Varrone davano il cento per uno? E dove sono più le tante braccia addette alle terre de' Sibariti, de' Crotoniati, de' Bruzj, de' Lucani, de' Iapigi, e de' Sanniti?

Se si vuol passeggiar col pensiero per tutta la popolazione del regno, si passerà muto per più, e diversi luoghi, e specialmente pe' littorali, ove per lunghi tratti di terra non si troverà veruno, con chi profferir parola, e dove par, che le acque abbiano dichiarata la guerra all' uomo. Il Matese, e la Sila son oggi totalmente disabitati, e queste due grandi estensioni di montagne erano una volta coverte di una moltitudine di vichi, che componeano le due celebri, e bellicose nazioni de' Sanniti, e de' Bruzj. Le sole provincie, che hanno una popolazione alquanto numerosa, sono quelle di Terra di Lavoro, e del Principato di Salerno; ma in queste istesse provincie neppur tutte le terre sono, come potrebbero essere, coltivate. Le derrate, che si producono per tutto il regno non sono consumate tutte nel regno istesso, ed i soli libri delle dogane fanno a sufficienza conoscere quante braccia vadano altrove a lavorare le sole nostre sete, e le nostre lane, oltre alle tante altre derrate, anche di prima necessità. Il regno è dunque mancante di popolazione, e perchè non ha quel commercio, al qual' è dalla naturale posizione chiamato, e perchè buona parte delle sue terre non sono coltivate, e perchè le sue derrate non sono tutte consumate da' suoi abitanti.

Per conoscere di quant' altra popolazione sarebbe il regno capace, bisognerebbe prima di tutto dare uno sguardo alla superficie del suo territorio, e calcolar, come a Lacedemone, in quante porzioni sarebbe divisibile, ossia quanti abitanti potrebbe sostenere, sul piede de' costumi attuali (1). Bisognerebbe calcolar la quantità

(1) *Dividendosi l' estensione del territori del regno secondo il numero degli abitanti, dovrebbero spettare cinque moggi circa di terreno fertile a persona, sul piede della popolazione attuale. Romolo non ne assegnò, che due soli*

delle terre attualmente abbandonate, ed il grado di coltivazione, al quale potrebbero tutte portarsi. Bisognerebbe misurare il grado di attività, che potrebbe darsi al commercio, la quantità delle derrate, che annualmente si estraggono, le braccia, che vi si potrebbero impiegare per la loro manifattura, e per consumarle, ed ismaltirle in paesi lontani.

I mezzi poi da far crescere le popolazioni sono pur troppo conosciuti. Volete voi, ha detto un filosofo, far crescere la popolazione? moltiplicate i possessi, proccurate colla protezione dell'agricoltura e delle arti gli agi, e i comodi fra tutte le classi dello stato. In ragion dell'agevolezza, e de' comodi voi avrete sempre i matrimonj, ed in ragione di questi la popolazione.

XIII All' estratto della memoria del Sig. Pelusio faremo seguire quello di un elogio del Consigliere Domenico Sansone dettato dal ch. Sig. Cav. M. Galdi attuale vice-Presidente della società. Egli fu tolto da morte alla Società Pontaniana, della quale era stato uno de' fondatori, nello stesso anno 1813, e la sua tomba fu onorata da' suoi colleghi con molte poetiche composizioni.

Nacque domenico sansone da onesti genitori in Fuscaldo piccola città non lungi da Paola nella Calabria citeriore al cominciar dell' anno 1758, ed ivi sotto privati maestri apprese ne' suoi primi

jugeri per ciascheduna famiglia (Varr. R. R. Lib. 1. cap. 2. 10. Plin. Lib. 18. Sect. 2.) *Il campo di Cincinnato, nel quale andava egli a lavorare dopo aver deposte le insegne dittatorie non era che di due soli jugeri* (Val. Max. Lib. 4. cap. 7.). *Cinque mila famiglie Sabine venute con Appio in Roma, ebbero, al riferir di Plutarco, assegnati due plettri, ossiano jugeri di terra, per ciascuna, ed al solo Appio ne furono assegnati venticinque* (Plutar. in Public.). *Dando oggi anche due moggi a persona, che corrispondono a dieci per famiglia, si potrebbe avere un numero di dieci, e più milioni di abitanti.*

anni gli elementi delle lingue dotte; fino a che nell' età di tredici anni fu chiamato in Napoli a compire il corso de' suoi studj per cura dell' ottimo suo zio *Gio. Batista Sansone*, valente giureconsulto, ed agente generale della casa Spinelli de' Marchesi di Fuscaldo. Fioriva singolarmente in quell' epoca la Università nostra degli studj, ed i Cirillo, i Cavallaro, i Serao, gl' Ignarra ne formavano l' ornamento; mentre gli Esperti, gli Ambrosio, i Cavalcanti, i Patrizj con somma erudizione, e con robusta eloquenza sostenevano gli antichi onori del foro Napoletano. Colla scorta di questi egregj modelli, il giovane Sansone s' innoltrò nello studio delle lettere, della filosofia, e della giurisprudenza. Ebbe egli principalmente per istitutori Campolongo, Caravelli, e Cavallaro; ed i suoi primi passi nel foro furono guidati da Bernardo d' Ambrosio e Francesco Trequatrini. Nè molto stiè il Sansone a gareggiare co' primi avvocati e per ingegno, e per dottrina, e per virtù, ed a conseguire celebrità non volgare; e la stima, e l' amicizia ottenne de' magistrati più saggi ed illustri di quella età, ed in particolare di Stefano e Pietro Patrizj, del Marchese Diodato Targiani, di Domenico Potenza, d' Ippolito Porcinari, di Gregorio Bisogni, di Niccola Vivenzio, e di altri. Della quale amicizia il Sansone non per arricchire se stesso, o carpir grazie e favori, ma solo si valea per la difesa dell' innocenza, e pel sollievo degli oppressi, che a lui tenevan ricorso.

Nell' anno 1791 Domenico Sansone fu nominato uno de' *deputati* incaricati della polizia della città di Napoli, e poco dopo avvocato della sopraintendenza di Campagna, e de' sette pubblici banchi, che in quell' epoca erano in Napoli. Fu quindi da S. M. destinato Avvocato Fiscale presso la udienza di Basilicata, e visitatore della delegazione straordinaria per la persecuzione de' malviventi affidata al Sig. Preside Marulli. In questi onorevoli incarichi egli si fece sempre per la virtù sua ammirare, la quale con fortunato legame trovavasi in lui a somma urbanità di maniere riunita, ed a molta coltura d' ingegno. Quindi meritamente nel 1798

fu dalla provincia richiamato nella capitale agli onori della toga nel Tribunale di Polizia novellamente in que' tempi istituito. Ma dal corso degli onori gli avvenimenti dell' anno 1799 il distolsero, e 'l tennero dalla patria lontano, fino al declinar dell' anno 1804. In questa epoca tornato egli fra noi ripigliò l' interrotto esercizio del foro, ed alle gradite sue letterarie occupazioni fece pure ritorno. Egli fu nel 1808 uno de' fondatori della Società Pontaniana, della quale fu di poi Presidente, e poco dopo Vice-Presidente. Era uno de' Consiglieri della G. Corte di Cassazione quando nel 1813 cedè ad una insanabile malattia di languore.

Egli ha lasciata nel foro la memoria di dotto e probo magistrato; ed avrebbe anche fra' letterati lasciata illustre ricordanza di sè co' suoi scritti, se nella sua lontananza da Napoli questi non si fossero sventuratamente smarriti. Egli aveva fra' più severi studj coltivate pure le muse scrivendo una tragedia intitolata il *Collatino*.

XIV. I lavori dell'anno 1814 debbonsi in particolare a' Signori Zuccari, Marulli, G. B. Guidi, Lauria, de Ritis, Postiglione, Macrì, ed Avellino; e di questi nel III volume degli Atti leggonsi impressi una memoria del Can. Macrì *sopra una Greca iscrizione di Gerace*, ed una del Sig. Avellino *sulle iscrizioni gladiatorie del sepolcro di Scauro scoverto nel* 1813 *in Pompei*.

XV. Ne' primi mesi dell' anno 1815 la salute vacillante del segretario perpetuo non permise che la Società si adunasse giusta il solito, e che la consuete letture vi si facessero. Pietro Napoli Signorelli cessò finalmente di vivere con grave duolo de' suoi colleghi il dì 1 aprile dell' anno medesimo, e la Società a' 28 dello stesso mese nominò a succedergli nell' onorevole posto di suo Segretario perpetuo, il Prof. *Francesco* M. Avellino; del quale fu prima cura rendere con un funebre elogio alla memoria dell' estinto collega l' onore dovutogli. La Società non volle differire fino alla edizione del III volume de' suoi Atti a pubblicar l' elogio del Signorelli, e nello stesso anno 1815 il fece stampare, disponendo però che nel III volume degli Atti dovesse nuovamente inserirsi,

Al voto della quale in questo luogo io soddisfo, abbreviando solo in qualche parte talune delle cose che nell'*Elogio Storico* più diffusamente furono scritte (1).

XVI. La riputazione del Signorelli (si disse in esso) era stata assicurata fin da che le sue eccellenti Storie de' Teatri, e della Coltura delle due Sicilie videro la luce; e le altre numerose opere, da lui pubblicate, aveano mirabilmente ancora servito a confermarla; quantunque mentre per altri avrebbero queste potuto essere il sommo, o anche il solo titolo ad un meritato applauso, non formavano per lui che un titolo secondario ed inferiore.

Gli stessi scrittori, che assalirono, spesso con poca moderazione, talvolta pure con manifesta ingiustizia, le opere del Signorelli, ci sembrano aver ancora contribuito alla sua gloria ed alla sua rinomanza. Pronto a rispondere a tutti i rivali, che si suscitavano contro di lui; andando quasi spontaneamente ad essi incontro; difensore e vindice di una causa bella sempre ed applaudita, di quella dell'onor letterario nazionale; di una causa, che, conculcata sovente da scrittori stranieri, sembra recar seco una giusta scusa, quando anche fa trascorrere alquanto al di là de' più rigo-

(1) *Questo elogio è stato già recato in francese, e ristampato nel* Magasin Encyclopedique Ann. 1817. mois de Mars *per cura del defunto socio corrispondente Pontaniano Cav.* L-A. Millin, *il quale in una nota aggiunta alla traduzione ha fatta onorevole ricordanza e della Società, e del Signorelli, e dell' autore dell' elogio. Non ho qui voluto tacere di questa traduzione, e per rendere al già defunto Millin una pubblica testimonianza di gratitudine e di stima e per prevenir pure i lettori del suo giornale che il traduttore dell'Elogio del Signorelli in molti luoghi ha equivocato, forse per non aver come straniero ben compresa la significazione delle espressioni italiane, e mi ha quindi fatto dire in francese molte cose assai diverse e dal vero e da ciò che io in italiano aveva scritto.*

rosi limiti chi coraggiosamente l' abbraccia; illustrando e spesso vendicando la gloria de' più pregevoli Italiani ingegni, precisamente de' Napoletani; egli ha, per così dire, strettamente e per sempre legato il suo nome a quelli de' grandi uomini, che hanno in lui trovato un giusto, un intrepido, un degno difensore.

Pietro Napoli Signorelli nacque in Napoli a' 28 settembre del 1731. Suo padre, per nome Angelo Antonio Napoli, laureato in legge, notajo di professione, era nativo di Gifuni, Città del Principato citeriore, ed originario di Melfi. Napoletana fu Nicoletta Signorelli sua madre, ma di famiglia da Capaccio derivata.

Fu istruito sino al finir degli anni undici nella lingua latina da privato maestro, ed indi sino a' tredici da' gesuiti, da' quali fu pure iniziato nello studio del Greco. Egli lo continuò poi sotto la direzione del celebre Martorelli, il quale gli aprì l' adito ancora alla conoscenza della antica erudizione. Ebbe nelle scienze per istitutori i valenti professori della Università nostra, Niccola Martini, Mario Lama, e Monsignor Orlandi. Studiò poi il dritto Romano e patrio, colla scorta di Bernardo d' Ambrosio, di Monsignor Carlo Gagliardi, e di Domenico Mangieri, e la filosofia con quella dell' immortal Genovesi, di cui egli ha precisamente serbata per tutta la sua vita tenera e rispettosa memoria.

Fu sul principio destinato all' esercizio della professione forense; ma nol continuò lungamente. Gli studj della filosofia, della letteratura, e della poesia, così proprj a sedurre un animo giovanile, vago, più che di lucro e di fortuna, di gloria e di applausi letterarj, e quell' insuperabile pendio, onde, non ostante ogni forza e disposizione contraria, ogni uomo è quasi sempre imperiosamente tratto a quel genere di vita, di studj, e di cure, per cui era dalla natura particolarmente disposto, distolsero in breve il Signorelli dal seguire più lungo tempo l' avvocheria. Divenuto amico del Duca di Belforte, e di Gio: Batista Lorenzi, ei volle subito divenirne rivale, coltivando, com' essi, la poesia, precisamente la drammatica. Le occupazioni forensi non gli parvero d' allora che sterili ed ingrate occupazioni.

Non fu però più felice dopo averle abbandonate. Ad una malattia del suo animo, che gli avea fatto amare una persona, meno sensibile a' di lui versi che all' oro altrui, ne successe una del suo corpo, che minacciò gravemente la sua vita nell' anno 1764. Altre sciagure finalmente, delle quali egli si è lagnato, e che noi non sapremmo precisamente additare, e'l desiderio di riconoscere qualche suo parente in Ispagna, a quel ch' egli stesso ne ha scritto in una memoria inedita, che abbiamo sotto gli occhi, indussero il Signorelli, dopo aver abbandonata una professione, ch' egli non ha mai amata, ad abbandonar pure per lungo tempo la stessa sua patria, che gli è stata sempre sì cara. Nel 1765 egli passò quindi in Madrid, ove ha poi dimorato pel lungo spazio di anni diciotto.

Egli non vi fu sul principio molto più felice che in Napoli; e pensava già quasi di lasciar subito le rive del Manzanare, come avea lasciate quelle del Sebeto, quando vi venne fermato coll' impiego di primo Custode del Sugello della Lotteria Reale, ed ebbe in fine l' agio di dedicarsi interamente a' suoi studj favoriti, ne' quali si è poi tanto distinto, quelli della letteratura e della critica.

Destinato a scrivere un giorno la Storia de' Teatri, il Signorelli avea cominciato a meritare in essa un posto, anche prima della sua partenza da Napoli, col comporre commedie in prosa e per musica. Noi crediamo ravvisare in questa gradita, ma forse poco proficua occupazione, una delle cause, che lo staccarono dal foro e dalla patria per trarlo a Madrid. Anche ivi continuò egli a scrivere de' componimenti teatrali, taluni de' quali servirono per la Camera dell' Infante M. Giuseppa Borbone. Non ci resta che la sola memoria di tali giovanili composizioni del nostro dotto poligrafo: sembra in vero che talune di esse, a suo malgrado, siano state date alla luce; ma è certo che quando, ricco di numerosi titoli letterarj, era già divenuto giudice più severo di se stesso, non pensò mai a raccoglierle tutte ed a pubblicarle, e le volle anzi condannate alla dimenticanza.

Le prime composizioni scritte nel principio della sua dimora in Madrid, che il Signorelli ha di poi conservate, ed inserite fra' suoi Opuscoli varj, sono una breve lettera e taluni versi diretti verso il 1767 al suo amico Palumbo in Napoli, ed una seconda lettera scritta nel 1768 intorno a due eleganti versioni Italiane del *Tempio di Gnido* del Montesquieu, fatte da Carlo Vespasiano. Questa potea già annunziare nel suo autore un critico giudizioso ed intelligente. Le osservazioni, ch' egli vi fa sull' indole diversa de' due linguaggi, Italiano e Francese, la giusta superiorità che al primo accorda, senza però deprimere i pregi dell' altro, cominciarono a renderlo fin d' allora benemerito della patria letteratura, ch' egli era destinato a difender sì coraggiosamente e ad illustrare dipoi. In quanto al Vespasiano, egli era allora e continuò ad esser sempre l' amico, e divenne poi ancora il difensore ed il comentatore del Signorelli; e la costante di loro amicizia è uno de' fortunati, ma rari esempj di quelle unioni, che l' amor delle lettere, e la comunione degli studj e delle inclinazioni dovrebbero intanto render sì frequenti. Ci piace il poterlo incontrare nella vita di un letterato, che avendo affrontate tante e sì grandi nimicizie, potrebbe credersi per avventura poco fatto per gustare il dolce piacere di un' amichevole corrispondenza.

Ma se il Signorelli compariva in questa lettera l' amico del Vespasiano, egli non tardò molto ad annunziarsi al pubblico come l' implacabile inimico de' guasti costumi e de' cattivi autori, facendo stampare in Genova nel 1774 le sue Satire morali, che fece dipoi, con molte correzioni e talune giunte, pubblicar di nuovo fra' suoi Opuscoli varj. Egli avea fin dal 1764 cominciato a comporle in Napoli, e le avea poi continuate durante il suo soggiorno in Madrid. Molti eleganti tratti poetici, belle e felici dipinture morali, una forza e spesso una rara giustezza di espressione, distinguono questo lavoro poetico, e lo farebbero sicuramente rileggere sempre con piacere, se l' autore non avesse a se stesso nocciuto, col trascegliere, per dettar le sue Satire, un metro, che sarà sem-

pre, malgrado tutti i possibili sforzi, poco grato, per non dir fastidioso, agli orecchi Italiani. E' questo il Martelliano, che il Signorelli stesso riconosceva per monotono, e ch' egli volea escluso da' lunghi componimenti, come sono i drammatici; ma che credea potersi ammettere con proprietà in epistole, sermoni, e satire. Fin dal 1792 il celebre Clementino Vannetti, nelle sue Osservazioni sopra Orazio, rimproverò al Signorelli, non senza qualche ragione, l'uso di quel metro; e questi, che si è felicemente discolpato di altri men giusti rimproveri, fatti dallo stesso scrittore alle sue Satire, sembra poi averne avvalorato il giudizio intorno a' versi, facendo stampare il suo *Discorso a Polinnia*, scritto in verso sciolto, e non più in Martelliano, il quale, conservando tutti i pregi delle altre satire, ha di più quelli dell' armonia, della fluidità, e della convenienza del metro.

Ma tali composizioni poetiche, e le altre molte, che il Signorelli ha neglette, non erano che preludj di maggiori imprese; e fra queste noi dobbiamo in primo luogo rammentare la sua Storia de' Teatri, di cui fece pubblicar la prima edizione in Napoli, nell'anno 1777, duodecimo della sua dimora in Madrid.

Questa eccellente composizione, che riempì un voto nella letteratura Italiana, e che è ancora presso di noi la sola su tale argomento, come fu già la prima, è ormai tanto universalmente letta e conosciuta, e ne è stato talmente assicurato il successo, che sarebbe un abusare dell' altrui sofferenza il voler entrare in un minuto esame di essa. Noi osserveremo dunque soltanto che la prima edizione, fattane in un solo volume in ottavo, e che è stata di molto ampliata dall' autore nelle altre successive, venne preceduta da una giudiziosa lettera del nostro dotto Francesco Soria, diretta al Vespasiano, nella quale le meritate lodi dell' opera si espongono, ed accompagnata da talune note ed osservazioni dello stesso Vespasiano, che ne fu l' editore.

La Storia de' Teatri ebbe fin dal suo primo apparire la sorte di tutte le opere migliori; accolta da' più con applauso, essa sog-

giacque alle critiche ed alle riprensioni di altri. Era in fatti difficile, che in un argomento così vasto, dovendosi richiamare così spesso all' esame severo ed imparziale della critica le pretensioni e l' amor proprio di molte nazioni, e di molti scrittori, potesse a tutti piacersi. Nulla han quindi di strano le querele, precisamente di taluni stranieri, contra un' opera, nella quale molte delle loro idee più favorite venivano con tanto vigor combattute. Noi non vogliamo intanto su tali querele proporre il nostro giudizio, che per più ragioni esser dovrebbe sospetto: ma mentre confessiamo che ci piacerebbe spesso vedere il Signorelli meno sensibile a talune critiche sugl' Italiani o sugli antichi autori, quando esse vengano da scrittori, di cui l' autorità è nulla o di pochissimo conto; mentre noi desideriamo in più di un luogo che difendendosi giustamente gl' Italiani scrittori dalle accuse degli stranieri, non si fossero questi con troppa vivacità assaliti; dobbiam pur confessare d' altra parte che l' osservare quanti errori di gusto, quanti assurdi, e con qual confidenza, si ripetano ogni giorno da taluni pretesi critici sull' Italia e sulla nostra letteratura, rende assai degno di scusa, se non di lode, l' erudito e coraggioso scrittore, che si propone il combatter di fronte, l' atterrare, e qualche volta il sacrificare al ridicolo, ch' esse meritano, opinioni sì mostruose.

L' edizione della Storia de' Teatri precedè di poco tempo il primo ritorno, che il Signorelli fece nella sua patria, dopo esserne stato tredici anni lontano; nell' anno 1778. Egli non vi si trattenne lungamente, avendolo noi perduto di nuovo nell' anno seguente, nel quale, traversando l' Italia, si restituì alle sue occupazioni ed a' suoi studj in Madrid. Ei conobbe personalmente in questo viaggio molti eruditi Italiani, ch' egli ha poi sempre amati, ed a cui ugualmente fu caro; e fu in Genova commensale di quello stesso Abate Lampillas, che fin d' allora pensava di divenire uno de' suoi oppositori.

In questo tempo egli aveva data alle stampe la sua commedia intitolata la *Faustina*, eccettuata con poche altre dalla proscrizio-

ne in cui volle involte le restanti. Era questa stata scritta in Madrid ad istanza dell' Ambasciatore Quirini, e del Veneto Abate Bordoni, il quale avea desiderato che il Signorelli mettesse in rappresentazione la novella del Marmontel intitolata *Lauretta*. Egli il fece, allontanandosi però in varie cose dalla novella medesima, per fare una commedia tenera senza incorrere nel vizioso genere *piagnevole*, da lui giustamente riprovato. Fu essa poi fatta stampare in Napoli nel 1779, colla falsa data di Lucca, dopo essere stata dall' autore inviata manuscritta al concorso drammatico, proposto in Parma nell' anno precedente. Non essendosi in questo coronata veruna favola, e l' autore nel suo passaggio per Parma avendovi distribuite alcune copie della sua *Faustina* già stampata, taluni de' giudici medesimi del concorso, dopo averla letta, gli mostrarono il loro rincrescimento, perchè egli non avesse mandata al concorso la sua commedia. Si scoprì in tal modo che la *Faustina*, inviata manuscritta al concorso, non era stata per negligenza esaminata colle altre. Il Reale Infante istruito di sì strana combinazione, derogando al tempo, e ad ogni qualunque contraria costumanza, ne ordinò allora lo scrutinio; e la deputazione, incaricata di farlo, nella quale distinguevansi il Conte San Vitale, il Marchese Manara, e 'l Conte Rezzonico della Torre, non esitò ad accordarle la prima corona, ed a decretare al Signorelli la medaglia de' cento zecchini, che per cinque anni non aveva potuto assegnare. Il segretario della deputazione, ch' era il celebre Angelo Mazza, ne istruì con lettera molto onorevole il Signorelli medesimo, che si trovava già nuovamente in Madrid, invitandolo a venire a ricevere la medaglia dalle mani dello stesso Infante Reale.

La *Faustina* così coronata fu poi impressa nella Bodoniana officina, corretta in varj luoghi dall' autore, ch' era restato poco contento della prima edizione Napoletana. Nuovi cangiamenti vi ha egli poi fatti, facendola nel 1792 ristampare nel tomo 1° de' suoi Opuscoli varj, unitamente a cinque lettere critiche, che la riguardano, due delle quali erano state premesse alla prima edizio-

ne della *Faustina*, e delle quali niuna, dobbiamo pure con rincrescimento confessarlo, ha accresciuta in nulla la lode, che ad altre ragioni è all' autore di esse sì giustamente dovuta. Talune critiche fatte da' giornalisti fiorentini prima alla Storia de' Teatri, e poi alla *Faustina*, sono rifiutate in queste lettere con una durezza, che è presso di ogni colta e gentile persona, quali esser debbono i letterati, sempre senza alcuna scusa, quantunque disgraziatamente senza esempio non sia.

Una seconda commedia, dal Signorelli conservata fra' suoi Opuscoli varj, è quella intitolata la *Tirannia domestica* o la *Rachele*, ch' egli scrisse in Madrid nel 1781. Egli volle in essa combattere sulle scene, ma con colori meno tetri di quelli, che taluni autori francesi aveano prima di lui impiegati, que' forzati sacrificj, così oltraggiosi alla natura, pe' quali una inesperta giovinetta vedeasi talvolta immolata alla vanità ed alla cupidigia de' suoi parenti. Questa commedia è una novella pruova de' lodevoli sforzi del Signorelli per surrogare quel genere, cui egli dava il nome di nobile comico, e del quale ei ravvisava in molte commedie di Terenzio il modello, a quello difettoso de' drammi piagnevoli. Taluni squarci di essa furono tradotti in Ispagnuolo dall' amico dell' autore D. Leandro Fernandez de Moratin, del quale egli vicendevolmente tradusse poi in Italiano con qualche libertà la *Commedia nuova*, stampata nel 4° tomo de' di lui Opuscoli. Anche la *Faustina* tradotta interamente in Ispagnuolo fu più volte rappresentata con applauso ne' teatri di Madrid.

Noi noteremo in questo luogo che il nostro infatigabile scrittore è stato pure ne' primi anni del XIX secolo il traduttore di qualche altra commedia del Picard e dello stesso Moratin, che trovansi inserite nell' *anno teatrale* pubblicato in Venezia: ma egli non ha conservate fra' suoi manuscritti, che noi abbiam sotto gli occhi, le altre di lui commedie, di talune delle quali ci ha appena trasmesso il titolo. Resta solo fra le sue carte inedite il piano di una commedia intitolata *le Nozze del Zingaro*, nella quale si

esprime la nota avventura delle nozze del nostro pittore Antonio Solario, cognominato il Zingaro, colla figlia dell' altro pittore Colantonio del Fiore, riferita dal Dominici e da altri: ma non sembra che l' autore abbia progredito nel suo lavoro, oltre alla distribuzione delle scene, ed alla indicazione del soggetto di ciascuna.

Ma mentre il Signorelli, restituito in Madrid, occupavasi così nel letterario suo ozio, e quasi per suo divertimento, ad arricchire il Teatro Italiano di sì pregevoli componimenti, egli proseguiva sempre con ardore i suoi studj della critica e della storia letteraria. Egli ne diede un lieve saggio scrivendo nel 1781 in francese un Quadro sullo stato attuale delle scienze, e delle belle lettere in Ispagna, diretto al Ministro Sassone Conte di Werten; ma fu obbligato non molto dopo nell' anno 1783 a darne un saggio ancora più luminoso, pubblicando un Discorso storico-critico in risposta all' apologista della letteratura Spagnuola.

In questa letteraria contesa il Signorelli era l' assalito. Il Castigliano Abate Lampillas avea di proposito difesa la causa della letteratura drammatica nazionale contra ciò che lo storico de' teatri ne avea scritto. La risposta che questi fece alla sua apologia forma un volume in 8°, da servir di supplimento alla prima edizione della Storia Teatrale, e che fu come questa pubblicato in Napoli lungi dagli occhi dell' autore. Senza trascorrere fino a quelle riprensibili maniere, che il Signorelli avea usate contra i giornalisti Fiorentini, lo stile del Discorso storico-critico conserva ancora frequenti tracce della irritata vivacità di un autore, che sembra far per altro tutti i suoi sforzi per contenerla. Ma questa taccia, che gli era in parte comune coll' apologista, è di gran lunga compensata dall' eccellenti discussioni, e dalle giudiziose osservazioni critiche, di cui abbonda l' opera del Napoletano scrittore.

Così il Signorelli, che difendeva ed illustrava la patria letteratura lungi dalla sua patria stessa, e che la sosteneva contra le accuse di coloro, nel paese de' quali avea trovato un asilo, rassomigliava all' esule Principe Spartano, che osava vantare innan-

zi a Serse, che lo avea accolto, ed al suo sterminato esercito, la virtù e l' intrepidezza de' pochi prodi che avean seguito Leonida. Ma era omai tempo che una patria, ch' egli avea tanto onorata, apprendesse ad onorarlo a vicenda, e lo richiamasse finalmente nel suo seno. Egli lasciò dunque per l' ultima volta Madrid nell' anno 1785, e tornò in Napoli per farvi la sua stabile dimora. Questa seconda partenza, che restituendolo agli amici ed a Napoli, lo restituiva alle sue più care affezioni, fu però amareggiata dalla perdita di molti manuscritti, e di estratti preziosi, che si smarrirono in tale occasione per negligenza ed incuria della sua famiglia. Le sue poesie Italiane e Latine, un' opera in prosa interrotta con versi di vario metro, cui egli dava il nome di *Dunciade Italiana*, una selva di molti estratti e dissertazioni, le sue annotazioni sulle opere del suo diletto maestro il Genovesi, ed il suo carteggio con molti letterati, quali erano il Vespasiano, il P. Pagnini, il Duca di Belforte, il Conte Albergati, il Barone Vernazza ed altri, furono allora irreparabilmente perduti e per le lettere e per l' autore.

Appena restituito alla sua patria, il Signorelli v' intraprese l' edizione delle sue eccellenti *Vicende della coltura nelle due Sicilie*. Le inesattezze e le fole, che i forestieri ed i viaggiatori spacciano spesso come verità sulla nostra letteratura, la leggerezza con cui ne parlarono taluni stessi Italiani, la difficoltà di farne una idea compiuta e precisa da' libri di bibliografia, furono, a quel che ne dice l' autore medesimo, le principali ragioni che lo indussero a scriver le sue *Vicende*, opera, a cui niuno sicuramente negherà l' aggiunto, ch' egli le ha dato, di *patriottica*.

Noi non ci tratterremo qui sulle critiche poco giuste, che si sono fatte di quest' opera omai conosciutissima, nè su' difetti, che giustamente si sono in essa ripresi. Faremo soltanto osservare che il Signorelli il quale ha dovuto in essa combattere così spesso a favore de' nostri scrittori, quando non vedeva a questi resa tutta la gloria dovuta, è stato inoltre nella opera stessa qualche volta ob-

bligato a discolpar se medesimo ancora. Oltre alle critiche fattegli già dal Lampillas, egli era stato pure più volte accusato da altri suoi contemporanei scrittori, i quali godendo di una grande celebrità, meritavano giustamente la sua attenzione. Niuno intanto era meno del Signorelli disposto a cedere sì facilmente alle altrui correzioni, precisamente quando queste fossero state dettate con certo autorevole tuono, cui non era egli nè assuefatto nè docile molto. Non è quindi da meravigliarsi se, divenuto aggressore a vicenda, egli ha sovente mostrato che quei celebri scrittori che lo aveano ripreso, erano ben lungi dall' essere interamente irreprensibili, e che qualche volta l' errore era solo dal canto di colui che avea creduto scoprirlo, e che si era affrettato a denunziarlo.

Lo storico della Napoletana letteratura non potea esser più degnamente compensato che col divenire il segretario della Napoletana accademia. Il Signorelli fu nominato a questo posto a' 6 dicembre del 1784, e niuno negherà, che pochi potevano vantarvi in quell' epoca maggiori dritti de' suoi.

La Reale Accademia di Scienze e di Belle Lettere era stata presso di noi fondata fin dall' anno 1779, ed avea avuti per suoi primi segretarj, per la classe delle Belle Lettere, Andrea Serao, divenuto poi Vescovo di Potenza, e per quella delle Scienze il medico Michele Sarcone. Questi essendo stato rimosso a' 10 novembre 1784, il Signorelli riunì in se i due incarichi prima divisi, e venne inoltre poco dopo dichiarato ancora segretario del registro economico. Noi ragioneremo fra poco de' suoi lavori accademici.

Essi non interruppero nè la intrapresa edizione delle *Vicende*, nè lo studio assiduo e la cura che l' autore adoperava ad ampliare la sua bella Storia Teatrale. Appena infatti nell' anno 1786 avea egli portata a fine in 5 tomi quella edizione, quando nel seguente 1787 cominciò la ristampa della Storia critica de' Teatri antichi e moderni che fu divisa in sei volumi in 8 e terminata nell' anno 1790. L' autore medesimo ha considerata giustamente questa ristampa come una nuova produzione. Tutto ciò, che nella Storia cri-

tica, pubblicata in un volume solo, vedeasi per dir così soltanto abbozzato, trovasi in essa più distesamente narrato. Molte nuove analisi, esami, ed osservazioni, le risposte fatte separatamente alla apologia dell' Abate Lampillas, le altre che l' autore fu obbligato di far poi a' nuovi suoi contraddittori, arricchiscono questa seconda edizione, alla quale trovansi aggiunte, come alla prima, le osservazioni del Vespasiano. Questo costante amico del Signorelli non ebbe per altro il piacere di veder l'opera compiuta, avendo cessato di vivere nel 1788, prima della pubblicazione del quarto volume.

La di lui morte seguì di non molto l'edizione degli Atti della Real Accademia delle Scienze e Belle Lettere, della quale, come si è detto, il Signorelli stesso era stato nominato segretario, e questi Atti, già noti al pubblico, debbonsi alle cure del Signorelli, il quale vi premise un eloquente Ragionamento, e fu sempre dell' onore dell' accademia, e del suo nome, checchè altri ne abbia detto, zelante propugnatore. Nell' anno che seguì quello della pubblicazione degli Atti, mentre il Signorelli era ancora occupato nella ristampa della Storia Teatrale, fu incaricato di una Orazione funebre in morte del Re Carlo III Borbone, Augusto Monarca delle Spagne e delle Indie, la cui memoria esser dee per gli Napolitani sempre cara tanto ed onorata. Egli la recitò con applauso nella chiesa de' SS. Giovanni e Teresa, e l' inserì poi nel volume IV de' suoi Opuscoli varj. Terminata appena nel 1790 la ristampa della Storia Teatrale, egli si rivolse nuovamente all' opera delle Vicende, e cominciò nel 1791 a pubblicarne un supplimento che venne in due volumi diviso. Il secondo di questi contiene propriamente le addizioni che l' autore va facendo a varj luoghi della sua opera; ma il primo, intitolato *Prospetto del Secolo XVIII*, è destinato a presentare in un sol quadro le grandi rivoluzioni, gli avvenimenti fisici e morali, i progressi nelle scienze e nelle arti, che resero per sempre quel secolo memorabile. Esso ci sembra il primo germe di un' opera filosofica ed importante, che potrebbe intraprendersi sull' argomento medesimo.

Lavorando continuamente ad arricchire di nuove addizioni le due sue opere maggiori, il Signorelli non obbliò interamente i suoi numerosi e varj Opuscoli. Egli ne intraprese nell' anno 1791 l'edizione in quattro volumi, da noi già spesso citata. Tre di questi furono da lui intitolati a' suoi illustri amici, il Co. Alessandro Pepoli, l' Abate Alberto Fortis, e l' Abate Placido Bordoni. Oltre alla *Faustina* ed alle lettere critiche che la riguardano, alle *satire*, ed alle altre produzioni, delle quali abbiamo già avuta occasione di parlare, trovasi pur riprodotta fra questi opuscoli una traduzione Castigliana del Signorelli di una lettera del Conte Saluzzo *sulla trasformazione dell' acido vitriolico in acido nitroso*, accompagnata da note del traduttore, scritte similmente in Castigliano, le quali mostrano e la sua perizia in questa lingua, e la sua intelligenza nelle scienze chimiche, almeno nello stato in cui esse erano in quell' epoca. Questa lettera erasi già pubblicata in Madrid nell' anno 1783, e può servire a provare l' universale attenzione, con cui il Signorelli avea riguardate le scienze tutte, anche quelle che sembravano le più estranie agli studj, a' quali si era egli precisamente dedicato. Noi citeremo fra gli altri opuscoli taluni versi e lettere latine, particolarmente quella diretta al nostro chiarissimo Sig. Cotugno, e premessa ad una edizione dell' opuscolo del Caccianemici-Palcani, intitolato *de prodigiosis solis defectibus*, che il Signorelli ristampar fece in Napoli nell' anno 1791; le osservazioni sulla *Morte di Ercole* del Co. Pepoli; e sulle varie tragedie intorno ad Agamennone, nelle quali lasciamo ad altri il decidere se l' amicizia dello storico de' teatri verso il tragico Veneto abbia alquanto influito ne' di lui giudizj; finalmente talune lettere ed altre composizioni contra il Napoletano autore de' *Saggi politici*, in cui nuovamente noi osserviamo con vivo rammarico quanto il Signorelli era fatalmente disposto a trascorrere nelle dispute letterarie i limiti della moderazione. Noi desideriamo per la sua gloria che tutti i lettori de' suoi opuscoli seguano il consiglio, che l' autore medesimo dà loro, premettendo a queste sue lettere i noti versi dell' Ariosto,

Lasciate questo canto, che senz' esso
Può star l' istoria e non sarà men chiara.

All' edizione degli opuscoli il Signorelli fece succedere nell' anno 1798 quella delle Addizioni alla Storia critica de' Teatri in un sol volume in 8. Fin dall' anno 1792 si era di questa opera intrapresa in Venezia una nuova edizione per cura dell' amico dell' autore, il Co. Alessandro Pepoli. Ma essendo questi morto nel 1796, dopo la pubblicazione de' soli due primi tomi della ristampa, il Signorelli pensò di pubblicare in un volume separato, che servir potesse di continuazione alla edizione Napoletana dell' anno 1787, tutte le aggiunte, che si proponea prima di fare alla sua opera nella interrotta edizione Pepoliana. Fra queste precisamente contar doveansi quelle che riguardavano l' immortale ed unico Alfieri, a' cui pregi noi dissimular non sappiamo che desidereremmo qualche volta vedere il nostro critico almeno tanto sensibile, quanto severo censore ei fu di taluni difetti di esso.

La storia del secolo di FERDINANDO, Augusto Protettor delle Scienze e delle Arti, coronar dovea naturalmente la bella opera delle *Vicende della coltura*, e meritava di essere dalla stessa mano descritta. Il Signorelli, che l' avea già annunziata, nell' anno stesso 1798 ne pubblicò il primo volume in 8.°, nel quale dopo aver accennati i varj provvedimenti letterarj, politici, ed economici, che noi dobbiamo all' ottimo Principe, cui i nostri destini sono affidati, passa a parlare de' sacri studj, e degli economici, della R. Università, e della medicina nella fortunata epoca Ferdinandiana. Questo primo volume dovea esser seguito da altrui due; ma l' edizione per la nuova lontananza dell' autore dalla sua patria non progredì oltre a' primi fogli del secondo. Fra' di lui manuscritti si sono però rinvenuti considerevoli frammenti sì del secondo che del terzo volume; ma le cose più importanti, in essi contenute, essendo state posteriormente inserite dall' autore medesimo nell' ultima più compiuta edizione delle *Vicende* pubblicata nell' anno 1810, men grave ora riuscir ne dee l' interruzione dell' opera precedente.

Grandi e note vicende agitarono la nostra patria nel penultimo anno del XVIII secolo. Esse ci privarono per la terza volta del Signorelli, e lo recarono a soggiornare per qualche tempo prima in Francia, poi nell'alta Italia. Egli trovò da per tutto stima e favore; e si accorse allora, che essendogli restato fralle sue sventure un nome caro alle lettere, gli era restato abbastanza.

Il Signorelli fu subito nominato in Milano professore di poesia rappresentativa nel Liceo di Brera. Quantunque la sua storia teatrale lo avesse già reso degnissimo di occupare una tal cattedra, egli provò con nuovi importanti lavori quanto era meritevole di conseguirla.

Dopo aver pubblicata per le stampe la prolusione da lui recitata alle sue lezioni, che si è poi ristampata nel IV tomo dell' ultima edizione della storia de' teatri, il Signorelli diede alla luce nell' anno primo del XIX secolo i suoi *elementi di poesia rappresentativa*.

L' opera, ch'egli intraprese a pubblicare pochi anni dopo, e di cui dobbiamo dolerci che altro non si abbia oltra i tre primi volumi, era anche destinata ad arricchire e ad illustrare la nostra letteratura teatrale. Essa è intitolata *delle migliori tragedie Greche e Francesi traduzioni ed analisi comparative*.

Il Signorelli fu senza dubbio distolto da' suoi lavori drammatici, pe' nuovi incarichi, che gli vennero successivamente affidati, e che lo richiamarono dagli ameni studj della poesia e della letteratura a studj più severi. Nell' anno 1804 egli fu nominato *professore del dritto naturale e della filosofia* nella Università di Pavia. Egli però non intraprese mai l' esercizio della sua nuova cattedra, essendo stato nello stesso anno trasferito alla Università di Bologna come professore di diplomatica e di storia.

Quantunque gli studj drammatici e poetici avessero continuamente richiamata l' attenzione e la cura del Signorelli, egli pure avea sempre ugualmente coltivati quelli della filosofia, e della critica, de' quali dal celebre Genovesi avea apprese, come si è già detto, le prime nozioni. In quanto agli studj della diplomatica,

fin dalla sua prima giovinezza il Signorelli si era pure con accuratezza ad essi dedicato. Non dee dunque sembrarci strano che venisse egli prescelto nella età sua più matura a professarli in una delle più rinomate università dell' Italia, e che ivi per qualche tempo con applauso li professasse.

Meraviglia è piuttosto che poco tempo dopo di essersi in Bologna trasferito, ed avervi intraprese le sue lezioni, egli si vide già nello stato di pubblicare i suoi elementi di critica diplomatica, cominciati a stampare per istruzione de' di lui allievi nell' anno 1805. È facile il ravvisare anche da questo nuovo lavoro che nè l' età nè i viaggi nè le sciagure dell'autore aveano in lui estinto quel vivo infatigabile ardore per le scienze, che in tutta la sua vita così luminosamente lo distinse.

Non contento de' lavori che la sua carica di professore particolarmente gl' imponea, il Signorelli ne abbracciò inoltre, durante il suo soggiorno in Bologna, altri nuovi, a' quali le sue forze fisiche, già dall' età affievolite, resister poi pienamente non poterono. Volendosi formare un catalogo scientifico e tipografico della biblioteca della università, alla quale egli appartenea, fu incaricato di quella parte dell' opera, che riguardava i libri diplomatici ed istorici. Egli si pose subito al lavoro colla solita alacrità, e lo perfezionò in due volumi, che non sono mai stati stampati, ma de' quali è restata fra' suoi manuscritti una copia. Il primo di essi contiene i titoli delle opere diplomatiche, seguiti da brevi articoli letterarj, e critici sull' autore, sull' opera, e sull' edizione. Questo lavoro può riguardarsi come le prime linee di una biblioteca diplomatica ragionata e compiuta. L' altro volume destinato a' libri storici è similmente arricchito di osservazioni ed articoli letterarj per quella parte che riguarda gli antichi storici greci e latini; ma esso non contiene che la sola indicazione de' libri, per tutta quella parte che tratta degl' istorici più recenti.

Una malattia, contratta per questa e per le altre assidue sue occupazioni, l' obbligò nello stesso anno 1806 a domandare un con-

gedo per recarsi ne' quattro mesi delle ferie estive nella sua patria, che non cessava e non avea mai cessato di essergli cara. Non è quindi meraviglia se, dopo esservi giunto, tutt' i suoi sforzi furono diretti a stabilirvisi per chiudervi in pace gli agitati suoi giorni. Egli implorò dunque la sua dimissione, che gli fu accordata confermandoglisi il titolo di professore emerito della università di Bologna, del quale egli si è poi sempre sommamente pregiato.

Addetto, sul principio del suo ritorno in Napoli, ad uno de' primi posti nel ministero di marina, egli fu non molto dopo restituito interamente alle sue più gradite occupazioni, e precisamente alla prediletta Società patria, che sì meritamente lo aveva scelto per suo segretario, ottenendo pe' servigj da lui prestati in ventisette anni una onorevole pensione civile di ritiro. Fu trascelto ancora per uno de' giudici di un concorso drammatico, che venne in quell' epoca aperto fra noi.

Fu allora che noi osservammo tutti con meraviglia questo nostro stimabile Nestore, il quale dopo aver passata la sua prima età lavorando nella oscurità alla gloria della patria letteratura in Madrid, e la seconda in Napoli ad esercitarvi l' onorevole incarico di segretario dell' accademia Reale, vivea per così dire fra noi una terza età ne' primi anni del XIX secolo, applicarsi con un ardore ed un zelo, che sembrerebbero proprj solo de' freschi anni del vigore e delle illusioni, alla perfezione delle sue opere maggiori, ed a' lavori letterarj di ogni genere, che l' incarico di nostro segretario perpetuo gl' imponeva.

Dopo aver ristampato nel 1807 l' opuscolo *sul gusto e sul bello*, nell' anno 1810 egli intraprese l' ultima edizione delle sue *Vicende*, ampliandole di tutto ciò che nell' altra opera sul regno dell' Augusto Ferdinando, restata in parte inedita, avea prima compreso, e fino agli ultimi tempi continuandole. Questa nuova ristampa era appena terminata, quando egli si affrettò di intraprendere quella della sua *Storia de' teatri*. Egli l' avea già interamente ri-

scritta corredandola delle molte addizioni, che avea già pubblicate separatamente, e di altre nuove osservazioni, e notizie. Esiste ancora questo pregevole autografo in dieci grossi volumi presso gli eredi del rispettabile autore; ed esso è un meraviglioso monumento della grande abitudine al lavoro, e della perseveranza, che l'accompagnava fino negli ultimi anni della sua età cadente. La ristampa della *Storia de' teatri* intrapresa nel 1811 è stata fatta interamente su tal manuscritto, e il Signorelli ha avuta la soddisfazione di sopravvivere ad essa più di un anno.

Gli estremi suoi lavori letterarj appartengono interamente alla Società Pontaniana, dalla quale fu prima eletto suo socio e poi come si è detto nel 1811 nominato segretario perpetuo. Da allora in poi il Signorelli fu interamente nostro: tutti i suoi pensieri furono rivolti alla gloria ed al lustro de' Pontaniani, ed egli non mancò di contribuirvi con un nome giustamente celebre, e con lavori degni di sì celebre nome; de' quali essendosi fatta già menzione nella presente notizia, nulla qui più oltre diremo.

Gli ultimi anni della vita del nostro benemerito segretario furono afflitti da' gravi mali che reca con se la vecchiaja, la quale d'altronde è essa stessa un male. Non potendo più allora egli intervenire nel luogo delle nostre adunanze, noi continuammo con viva premura a radunarci ancora intorno a lui per proseguire i nostri letterarj esercizj. Ohimè! Quanto era egli diverso da quello, che avevamo conosciuto altre volte in tutto il vigore di una verde vecchiezza! Pure tutte le sue forze morali, ed il suo vivo zelo per la gloria della nazionale letteratura, erano salde tuttora, ed animavano fino agli ultimi istanti le sue membra cadenti, ed un corpo rotto dalle infermità e dagli anni. Esso cedè infine a' suoi mali nel dì 1° di aprile dell'anno 1815 sorpreso da un accidente, che, togliendogli l'uso de' suoi membri, sembrò lasciargli fino all'ultimo respiro l'integrità della sua mente. Gli opportuni soccorsi della nostra augusta religione gli furono allora somministrati, ed egli parve riceverli con quel vivo rispetto che aveva sempre mo-

strato per la nostra divina credenza. I Pontaniani dolenti accompagnarono il suo funebre convoglio.

Egli non ha lasciata ad una eccellente sposa, e ad un unico figlio, che trovasi da noi lontano, altra eredità che la memoria immortale di lunghi ed onorati lavori: ma egli ha lasciato a noi precisamente il luminoso e nobile esempio di una lunga vita, interamente consacrata ad utili intraprese, e distinta da gloriosi successi. Il suo nome sarà sempre onorato ne' fasti della nostra letteratura, che ha in lui incontrato un istorico sì giudizioso ed eloquente; e noi senza aver la temerità di volere indovinar da ora quale intorno a lui sarà l' imparziale giudizio della posterità, crediam però ravvisare, ch' essa il rammenterà sempre con distinzione fra' più celebri, i più benemeriti, ed i più laboriosi letterati, de' quali la patria e l' età nostra si pregi.

Molti de' suoi contraddittori lo hanno spesso accusato di errori; ma chi non sarebbe mai colpevole, se bastassero a render tale le accuse? Egli si è spesso discolpato con una evidenza, ed una forza, che convincono anche i più restii. È forse pur vero che il torto talvolta sia tutto dal canto suo: ma ciò pruova solo ch' egli fu uomo, e soggetto ad errar come gli altri. Non può negarsi intanto senza ingiustizia che in generale i suoi giudizj sono sicuri, il suo gusto puro, e le sue discussioni profonde. Come scrittore di poesie e di drammi, egli merita di occupare un luogo distinto fra' men volgari poeti: ma le sue opere in prosa gli danno sicuramente un posto anche più elevato fragli eleganti e nobili scrittori Italiani. Se in qualche luogo egli non sembra che declamatore, nuove pagine scritte con purezza, con gusto, e talvolta con una rara energìa, ed una perfetta eloquenza, non tardano a seguire, ed a fare obbliar le men belle. Filosofo distinto ed illuminato, egli nol fu forse abbastanza per saper sempre rattenere ne' giusti confini gl' impeti di un carattere ardente, e di un amor proprio troppo facile ad irritarsi. Noi non abbiamo proccurato di scusarlo su

tal particolare; faremo soltanto osservare che ciò non gl' impedì di essere l' amico ed il corrispondente de' Pagnini, de' Tiraboschi, de' Saladini, degli Amaduzzi, degli Affò, degli Albergati, de' Fortis, e fragli stranieri dello stesso Arteaga, ch' egli avea talvolta sì vivamente assalito, dell' Iriarte, del Cooper-Walker, e di altri, nè di essere il più benemerito e zelante amico de' suoi Pontaniani, de' quali così meritamente egli è ora il desiderio ed il lutto.

OPERE IMPRESSE DI PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

I. 1774 Satire sei. Genova. Ristampate fragli Opuscoli varj.

II. 1777 Storia Critica de' Teatri antichi e moderni. Napoli, in 8.° I edizione.

III. 1779 Faustina, Commedia in cinque atti in versi, con talune lettere critiche su i novellisti Fiorentini. Napoli colla data di Lucca, in 8.° I edizione.

IV. 1780 Tableau sur l'état actuel des sciences et litterature en Espagne, à M. le Comte de Werten Ministre plenipotentiaire du Duc de Saxe à Madrid. Allo stesso egli diresse ancora una lettera su' costumi de' Castori, e sull' arte di costruirsi i loro borghi. Madrid.

V. 1781 La Tirannia domestica, Commedia in cinque atti ed in versi. Fra gli Opuscoli varj.

VI. 1782 Discorso Storico-Critico su i Saggi Apologetici dell' Ab. Saverio Lampillas. Napoli, in 8.°

VII. 1783 La Faustina, ristampa. Parma. Nell'officina Bodoniana.

VIII. 1783 Traduccion Castellana de una carta del Conde de Saluzzo sobre la transformacion del acido

vitriolico en nitroso, con advertencias del traductor. Madrid.

IX. 1784 al 1786 Vicende della cóltura nelle due Sicilie, volumi cinque. Napoli in 8.° I edizione.

X. 1787 al 1790 Storia Critica de' Teatri, II edizione, in sei volumi. Napoli in 8.°

XI. 1789 Orazione funebre per Carlo III Re delle Spagne. In Napoli. Ristampata l'anno seguente, e poi fragli Opuscoli varj.

XII. 1791 al 1793 Supplimento alle Vicende della Coltura nelle due Sicilie. Napoli, 2 tomi in 8.°

XIII. 1791 Ristampa dell'Opuscolo *De prodigiosis solis defectibus*, del Sig. Caccianemici-Palcani con lettera latina del Signorelli al Ch. Sig. Cotugno.

XIV. 1792 al 1795 Opuscoli varj. Napoli, 4 tomi in 8.

XV. 1792 Novelle di Polidete Melpomenio (Cav. Ippolito Pindemonte) e di Lirnesso Venosio (Cav. Tommaso Gargallo-Montalto) pubblicate da Pietro Napoli Signorelli, con sua prefazione. Napoli, in 8.

XVI. 1798 Addizioni alla Storia Critica de' Teatri. Napoli, in 8.

XVII. 1798 Regno di Ferdinando IV. Napoli in 8.; se ne stampò il solo primo volume.

XVIII. 1801 Prolusione alla Cattedra di Poesia rappresentativa nel Liceo di Brera. Milano. Ristampata nel Tomo IV dell'ultima edizione della Storia de' Teatri.

XIX. 1801 Elementi di poesia rappresentativa. Milano in 8.

XX. 1802 Ragionamento sul Gusto. Milano in 8. I edizione.

XXI. 1804 Lettera sullo Spettacolo Musicale del 1803 nel Teatro della Scala. Milano in 8.

XXII. 1804 al 1805 Delle migliori tragedie Greche e Francesi Traduzioni ed Analisi comparative. Milano, 3 tomi in 8.

XXIII. 1805 al 1808 Elementi di Critica Diplomatica con Istoria preliminare. Milano, 4 tomi in 8.

XXIV. 1807 Del Gusto e del Bello. Napoli in 8. II edizione.

XXV. 1810 al 1811 Vicende della Coltura nelle due Sicilie. Napoli 8 tomi in 8. II edizione.

XXVI. 1812 Pensiere sulla scrittura.
Sull' invenzione della bussola nautica.
Elogio di Vincenzo de Muro.
Lezione Economica sopra un Programma della Società Pontaniana.
Trovansi inserite nel Volume II degli Atti della Società medesima.
Si sono anche separatamente pubblicate col titolo di *Lezioni Accademiche*. Napoli in 4.

XXVII. 1813 Storia Critica de' Teatri antichi e moderni. Napoli 10 tomi in 8. III edizione. Di questa opera si era intrapresa nel 1792 una ristampa in Venezia in 12.

XXVIII. Varie traduzioni di composizioni drammatiche inserite nell' *anno teatrale*.

XXIX. Una Iscrizione Latina sulla sua Vita intitolata *Petri transacti dies*, ed altre in lode del suo defunto amico il Cav. Domenico Sansone.

OPERE INEDITE

XXX. Osservazioni sulla Satira antica e moderna.

XXXI. Ricerche sul Sistema Melodrammatico.

XXXII. Catalogo ragionato de' libri di diplomatica e di storia della Biblioteca dell' Università di Bologna (imperf.)

XXXIII. Le Nozze del Zingaro Commedia (imperfetta).

OPERE SMARRITE

XXXIV. Traduzioni in versi sciolti di varj frammenti greci, latini, francesi, spagnuoli, e portoghesi: smarrite inedite in Madrid, trovandosi l' autore in Napoli nel 1779.

XXXV. Sistema melodrammatico in due volumi MS. co' materiali e pezzi musicali raccolti da più anni, smarrito in Napoli nel 1799.

XXXVI. Ragionamenti generali sul commercio, e particolari su quello di Napoli, accompagnati da ricerche statistiche.

XXXVII. Dissertazioni ed annotazioni latine sull'arte Logico-Critica e sulla Metafisica di Antonio Genovesi, opera involata all' autore in Madrid nella sua assenza nel 1784.

XXXVIII. Commedie MSS. in prosa *Gli amici del tempo buono*, *il Nemico generoso*, *i due Avventurieri*, *i Perturbatori delle famiglie*, ed altre scritte in Madrid.

XXXIX. Traduzione dell' Ajace di Sofocle.

XL. L'Ebrea di Toledo tragedia in cinque atti, smarrita in Napoli insieme col sistema melodrammatico.

XLI. Corso di studj enciclopedico in trenta giorni, impresso nella Valle di Elicona in continuazione delle lettere dalla medesima Valle, inserite negli opuscoli varj.

PARTE SECONDA.

Anni 1815 1816 *e* 1817.

I. Essendosi delle memorie lette alla Società Pontaniana dopo l'epoca della morte del Signorelli più specialmente tenuto registro, quando anche esse non fossero dagli autori destinate a far parte degli Atti accademici, si potrà in questa seconda parte far particolarmente breve menzione di ognuna. E già di quelle che si lessero negli anni 1815 e 1816 si diè conto al pubblico con un ragguaglio del segretario perpetuo, che qui nuovamente con poche mutazioni verrà inserito (1); ed al quale faremo poi succedere la notizia de' lavori dell' anno 1817, restata fino a questo punto inedita ancora.

II. Cominciando adunque a ragionare di que' lavori, che riguardano l'amena letteratura, il sig. *Gio. Antonio* CASSITTO, socio non residente, fece leggere dal Segretario perpetuo in una delle adunanze dell' ultimo semestre del 1815 un Saggio di osservazioni critiche sopra talune odi di *Orazio*. Egli esaminò particolarmente, in questo suo primo lavoro sul vate Venusino, le odi 13 e 14 del terzo libro, qualche volta correggendone la lezion ricevuta, e spesso illustrandone le espressioni ed il senso. Egli fece sperare alla Società un lavoro compiuto su quell' immortale poeta filosofo, che è stato, come tutti gli altri latini in generale, ma pur con qualche predilezione, soggetto di suoi lunghi studj, e meditazioni. Noi vedremo, nel parlar de' lavori dell' anno 1816, che le speranze dateci dal sig. *Cassitto* non furono vane.

III. Il sig. *Raimondo* GUARINI, socio residente, autore dell' opera sulle *antichità di Eclano*, lesse nell' adunanza de' 10 dicembre 1815 talune addizioni a questo suo lavoro, le quali ha poi fatte pubblicar separatamente col titolo di *Continuazione del-*

(1) *Veggasi il Giornale Enciclopedico di Napoli anno* 1817 *n. I.*

le ricerche sull' antica città di Eclano. Lo scopo di questo nuovo scritto è l' illustrare talune iscrizioni appartenenti alla città di Eclano, una delle quali precisamente ci sembra oltremodo importante e per l' argomento, e per la paleografia, ed anche pel confronto che può farsene con altra iscrizione Pompejana. Essa è la seguente:

C. QVINCTIVS. C. F. VALG. PATRON. MVNIC
M. MAGI. MIN. F. SVRVS. A. PLATACIVS. Q. F
IIII. VIR. D. S. S. PORTAS. TVRREIS. MOIROS
TVRREISQVE. AEQVAS. QVM. MOIRO
FACIVNDVM. COIRAVERVNT

Possono consultarsi nell' opera pubblicata dal sig. *Guarini* le sue osservazioni intorno a sì bel monumento della nostra storia antica.

IV. Il sig. canonico *Michelangelo* Macrì, socio residente, intraprese nell' adunanza de' 17 settembre a comunicare alla Società diverse memorie, tendenti ad illustrare le antichità e la storia di una delle più celebri città della nostra Grecia Italica, cioè di Locri. Nella prima di esse egli rintracciò co' lumi della storia, e della critica l' antica origine, e la fondazione dell' Italica Locri. Egli non lesse alla Società che la prima parte di questo lavoro, promettendone la continuazione, che se ne ottenne, come vedremo, dipoi.

V. Due lavori diversi relativi alla botanica presentò alla Società il sig. Cav. Reynier, allora nostro socio residente. Il primo letto nell' adunanza de' 20 agosto 1815 è relativo alla patria dell' albicocco detto da' botanici *prunus armeniaca*. Il sig. *Reynier* per varie ragioni, ch' egli va esponendo nella sua memoria, si allontana alquanto dall' opinione comunemente ricevuta che l' albicocco sia originario dell' Armenia.

VI. L' altro lavoro dello stesso autore riguarda una pianta molto celebre fragli antichi, quella cui si diede il nome di *Persea*. I moderni botanici si sono occupati a rintracciare a quale delle piante oggi conosciute possa corrisponder la *Persea*, e l' opinione di

molti di essi è che questa sia la *Cordia myxa* del *Linneo*. Varie osservazioni, e talune ricerche locali, fatte dallo stesso autore nel suo viaggio in Egitto, gli fanno nella sua memoria abbracciare una opinione alquanto diversa.

VII. All' arte salutare, che sotto l'aspetto della crudeltà cela i suoi grandi e reali beneficj, fu sacra la memoria letta alla Società nell'adunanza de' 16 luglio 1815 dal sig. Prof. *G. B.* Quadri, socio residente. Essa ebbe per iscopo l'esposizione del metodo laterale per l' estrazione della cateratta. L' autore accompagnò il suo ragionamento colla narrazione delle varie pruove, che nella sua lunga pratica ha egli raccolte sull' utilità e su' vantaggi del metodo da lui proposto.

VIII. Finalmente la lettura dell' elogio del ch. *Signorelli*, antico Segretario perpetuo, scritto dal di lui successore e già inserito nella prima parte della presente Notizia, occupò la Società nell' adunanza de' 19 novembre 1815.

IX. Oltre alle indicate memorie, che si lessero nelle varie adunanze del secondo semestre dell' anno 1815, la Società in questo intervallo ha anche ricevuto in dono varie opere impresse. Tra queste dobbiamo distinguere precisamente l' opera del sig. Millingen su i vasi inediti, donata alla Società da S. E. il Ministro dell' Interno; i due primi volumi della Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli, donati dallo stesso Ministro; l' Elogio storico di *Giuseppe Rosati*, donato dal suo autore il Cav. Gatti, socio non residente; il Catalogo della Collezione agraria del Real Giardino delle piante, e l' Appendice prima al Catalogo delle piante del medesimo, ambedue donate dal loro autore il sig. Cav. Tenore, socio residente.

X. Nel corso dell' anno 1816, il sig. Canonico Macrì, socio residente, del quale abbiamo ragionato al di sopra, ha continuato, siccome aveva promesso, a comunicare alla Società i suoi lavori sulle antichità Locresi. Nella seconda parte della memoria sulle antichità di Locri, rammentata poc' anzi, egli si occupò pre-

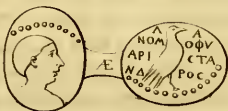
cisamente ad additare qual fu il vero sito e la posizione di questa antica città. Egli descrisse inoltre i ruderi, che ancor oggi se ne ammirano, di molti de' quali presentò pure alla Società i disegni, che egli ne ha fatti formare. In fine egli unì alla sua memoria una raccolta d' iscrizioni Locresi, in parte inedite.

XI. In una seconda dissertazione il sig. Canonico Macrì esaminò ed espose quanto riguarda la vita e le leggi di *Zaleuco*. Egli raccolse nella sua memoria, letta alla Società nelle adunanze de' 7 e 21 luglio 1816 le notizie di quel grande, e vetusto legislatore, a noi trasmesse dagli antichi, esaminò le varie opinioni de' moderni critici intorno al medesimo, e finalmente raccolse i frammenti superstiti ancora della di lui legislazione.

XII. Il sig. *Gio. Antonio* Cassitto, socio non residente, adempì la promessa fatta alla Società fin dall' anno scorso coll' inviare alla medesima le sue osservazioni sul libro 1 delle odi di *Orazio*. La Società ha ascoltata la lettura di quelle sole, che riguardano le prime 14 odi, riserbandosi quella delle restanti per le adunanze dell' anno 1817.

XIII. Lo stesso filologo ha inoltre rimessa alla Società una sua spiegazione di una interessante Osca iscrizione scoverta in Pompei. Questo curioso monumento, il quale è ancora inedito, sembra fatto per esercitare la sagacità, e la dottrina degli archeologi. Si desidera a ragione, che esso venga tosto pubblicato, onde gli eruditi possano tutti esercitarsi sulla interpetrazione del medesimo, ed imitare il nostro laborioso socio, il quale per avventura ne ottenne una copia.

XIV. Il Cav. Vermiglioli conservatore del gabinetto di antichità, professore di archeologia nell' università di Perugia, e di mitologia nell' accademia delle belle arti, socio Pontaniano corrispondente, molto conosciuto per le sue numerose ed applaudite opere archeologiche, inviò alla Società la descrizione, ed il disegno di una inedita medaglia di Lacedemone, nella quale si fa menzione del magistrato detto dai Greci Nomofilace, e la notizia di una meda-

glia imperiale di Efeso. Il sig. *Vermiglioli* unì alla descrizione di questi monumenti talune sue osservazioni su' medesimi, e sulle attribuzioni de' Nomofilaci nelle Greche Repubbliche, che qui soggiungiamo:

Descrizione della medaglia.

ΛΑ. ΝΟΜΟΦΥ. ΑΡΙϹΤΑΝΔΡΟϹ. Aquila.

)(forse Diana senza epigrafe.

Metallo di fabbrica ordinaria, e di mezzana grandezza.

Le prime lettere bastano per riconoscerla della officina copiosissima della celebre Lacedemone; e fralle molte monete autonome di questa illustre città appena un pajo di esempj noi avremo ove il suo nome trovasi scritto interamente, e pressochè tutte lo mostrano colle sole iniziali ΛΑ. Il tipo dell' aquila è ripetuto spesso nella spartana numismatica (1), ove Diana è cognita similmente, sebbene io chiamerei quella testa semplicemente *di femmina*. Anche il Magistrato semplice di Aristandro non è nuovo negli autonomi nummi spartani, e talvolta accennato colle sole sigle ΑΡΙ; ma è questa per avventura la prima fiata che nelle monete di Sparta

(1) *Mionnet II.* 119.

esso Aristandro assume il titolo di una nuova magistratura, chiamandosi ivi *nomofilace*, magistratura che in forza di questa sola moneta può aggiugnersi alle altre della Greca numismatica, esposte prima dal Vaillant, e quindi dall' Eckhel. Sparta nelle proprie monete ci avea mostrati i suoi celebri Efori (1), nommai i *nomofilaci*; particolarità che può rendere più singolare questa moneta.

Se i conservatori delle leggi, che tali sono i *nomofilaci*, si eleggevano nelle Greche repubbliche, niuna città per avventura aveva maggior diritto di sceglierne fra'suoi cittadini, quanto l'antica Sparta, fino da remotissimi tempi di sapientissime leggi provvista; ma probabilmente al di là di questa singolare, e forse unica moneta, niun monumento, e niun luogo de' classici greci e latini ci parla de' nomofilaci spartani, circostanza anche essa che può accrescere singolarità alla nuova moneta. Quando Cicerone si lagna (2) che in Roma niuno vi era che tenesse in custodia le leggi, mostra bene in confronto che nelle greche repubbliche vi erano i nomofilaci, commendandone la diligenza, e Columella (3) non lasciò di rilevarne la necessità e l' utilità insieme. Di fatti noi li troviamo presso gli Ateniesi (4), i Cretesi (5), ed i Locresi d' Italia (6). La qualità ed il carattere di questi magistrati, il loro incarico, e gli onori di essi, bastantemente s' intenderanno dalla descrizione, che ne abbiamo in Suida (7), ove è da vedersi il Kustero: » È sembrato ad alcuni, dice il lessicografo, che i no» mofilaci siano gli stessi che i tesmoteti, ma non è così; avve» guacchè i tesmoteti seguendo il patrio costume ascendevano co» ronati nell' areopago, mentre i nomofilaci si ornavano di can» dide tenie, i quali ne' pubblici spettacoli sedevano ne'proprj lo-

(1) *Mionnet II.* 218. *Eckhel. Doctr. N. V.*

(2) *De leg. lib. III. cap.* 20.

(3) *XII.* 2.

(4) *Suid.*

(5) *Plato de legib.*

(6) *Heyn. opusc. Acad. tom. II. p.* 92.

(7) *Voce* Νομοφυλακες

» ro sgabelli dirimpetto a' nove principi o arconti , e concorrendo
» anche essi alla pompa di Pallade , fino al mare ne recavano il
» simulacro . Forzavano i magistrati a far uso delle leggi e nelle
» pubbliche assemblee sedevano presso i presidenti , e vietavano di
» emanare quei decreti i quali poteano opporsi alle leggi ed alla
» costituzione della repubblica ». Altrove ci fa sapere che i nomofilaci si radunavano nel tempio della madre degli Dei , o nel Metroo (1) . Poco varia è la descrizione che ne abbiamo presso Polluce (2) : » Sono undici di numero e ciascuno di essi è eletto da
» ciascuna tribù per mezzo dello scriba , e secondo Demetrio Fa-
» lereo sono chiamati nomofilaci. Eglino aveano principalmente la cu-
» ra de' prigioni , ed erano quelli che si assicuravano delle persone
» de' ladri , assassini , e de' somiglianti malfattori , e che li con-
» dannavano alla morte tosto che erano confessi. » Ma a cagione di queste due diverse descrizioni io suppongo che si abbia da ricercare qualche variazione da *nomofilaci* a *nomofilaci* .

Si potrà essere sempre in dubbio se l' altra parte della moneta abbia la testa di Diana , o di una semplice femmina. Quella di Diana s' incontra altre volte nelle monete di Lacedemone , circostanza che ci ricorda il culto speciale che quei popoli le rendevano , sul quale ha scritto abbastanza Mons. Casali nella sua epistola latina *de duobus Lacedaemoniorum numis. Romae* 1797.

Pongo termine col descrivere una moneta Imperatoria di Efeso, esistente nello stesso pubblico gabinetto di Perugia, di mezzano modulo , la quale in quanto ad essere di argento la credo inedita tuttora . Forse si legge nel suo dritto alquanto consunto nell' epigrafe .

ΑΥ. ΚΑΙ. Λ· CΕΠ. CΕΟΥΗΡΟC. ΠΕΡ. *Testa . di Settimio Severo laureata* .

ΕΦΕCΙΩΝ Β ΝΕΟΚΟΡΩΝ. *Fortuna in piedi co' suoi simboli* (3)

(1) *Meurs. Ceramic. gemin. cap. V.*

(2) *Lib.VIII.cap.*8.*seg.*20.

(3) *Gli* Ε *sono tutti lunati.*

Cogli stessi tipi e le stesse epigrafi si trova in metallo (2), ma in argento mi era ignoto che esistesse.

XV. Il Segretario perpetuo comunicò alla Società nello stesso anno 1816 una memoria su talune medaglie inedite, appartenenti ad antichi popoli del regno di Napoli. L' una di esse è dell' antica città di Calazia al di qua del Volturno, e presenta il nuovo tipo del tridente, e l' epigrafe Osca KALAT. Questa moneta dà luogo a varie osservazioni sulle due Calazie, che esistevano altra volta nella Campania, e sulle monete che debbono all' una, o all' altra riferirsi. Le altre due monete, illustrate nella memoria del Segretario perpetuo, accrescono la bella serie delle medaglie battute in occasione della guerra Marsica da' popoli Italiani confederati contra i Romani.

XVI. A' lavori filologici, ed eruditi faremo succedere quelli che riguardano la filosofia e le scienze; fra' quali in primo luogo deve rammentarsi la ristampa della prima edizione della Scienza nuova del Vico, già a quest' ora eseguita con annotazioni dal sig. Salvatore GALLOTTI, socio residente, il quale prima di pubblicarla comunicò alla Società il discorso preliminare da lui composto, e la lettera inedita del Vico al P. Vitri, ch' egli ha soggiunta a quella ristampa. Il sig. Cav. *Giuseppe di* CESARE, nostro socio residente, pubblicò nel tempo stesso un Estratto da lui formato della *Scienza nuova* del *Vico*, destinato a render più chiare le sublimi idee, ed il sistema di questo profondo scrittore. La Società ha altre volte in varie sue adunanze udita la lettura, che di questo utilissimo lavoro le fece il sig. di *Cesare*.

XVII. Il sig. *Federico* CASSITTO, socio non residente, richiamò l' attenzione della Società sopra una pioggia di pietre, che dicesi avvenuta presso una città del regno di Napoli nel XIII secolo, e della quale non si è tenuto conto da' moderni scrittori di tale argomento, raccogliendo in una sua dissertazione letta nell'

(2) *Sestini descriz. p.* 330.

adunanza del 1 settembre 1816 tutte le notizie che si avevano su quel fenomeno.

XVIII. Il sig. *Vito* Scatigna lesse alla Società in diverse adunanze una sua dissertazione sopra un metodo particolare, ch' egli propone per le unzioni mercuriali, e del quale ha intrapreso a sostenere i vantaggi sugli altri più generalmente finora adottati. Egli ha poi pubblicato colle stampe questo suo lavoro.

XIX. La Società nell' anno 1816 ha deplorata la perdita del suo Segretario emerito il sig. Cav. *G. B.* de Rita, già Professore dell' Accademia Militare. Questo cultissimo letterato era stato, come si è già detto, il primo Segretario della Società Pontaniana. Obbligato per gl' incomodi della sua salute a lasciare un tal posto, egli era sempre restato l' amico de' suoi colleghi, a' quali ha lasciata di se e de' suoi lavori accademici la più grata, ed onorevole rimembranza. L' attual Segretario perpetuo lesse l' elogio storico di *de Rita*, e la Società non tardò a disporne immediatamente la impressione. Noi ne estrarremo in questo luogo le principali cose che riguardano la vita di questo nostro benemerito collega.

Da *Felice*, e da *Angela de Angelis* nacque a' 25 Giugno 1770 in Aquila *Giovan Batista* de Rita. Da' primi suoi anni diede egli meravigliose pruove di memoria, e di discernimento; nè così belle speranze furon neglette. I suoi genitori proccurarono a *de Rita* tutta l' istruzione che allora poteasi ottenere nell' Aquila.

I progressi del giovinetto furono straordinarj tanto, che ne' primi anni della sua adolescenza egli era già di gran lunga superiore a quegli stessi cui n' era stata affidata l' istruzione. Egli divenne allora, ciò che tutti i grandi uomini sono stati, il maestro di se medesimo.

Rinchiuso nel segreto del suo gabinetto egli si rese familiari tutti gli scrittori dell' antica Roma, le opere de' quali meditò profondamente, e per effetto della sua straordinaria memoria, in gran parte apprese pure, e ritenne presenti al suo spirito in tutta la

sua vita. Io non ho conosciuto alcuno che portasse tant' oltre, quanto *de Rita*, il pregio della memoria. La sua conversazione era una lettura; e non era difficile il riconoscere in essa il profondo letterato, il filosofo, e l'uomo di gusto versato nello studio, e nella meditazione de' grandi scrittori latini. Egli recitava con grazia, ed animava col suo labbro eloquente i più bei tratti di *Virgilio*, di *Orazio*, di *Cicerone*, di *Tacito*, di *Plinio*; e la sua facilità a ritenere a memoria quanto leggeva era tanto sorprendente, che io stesso l' ho udito con ammirazione recitare, senza mettere una parola sola in fallo, non brevi squarci finanche di taluni moderni latinisti, le opere de' quali non si leggono, nè si meditano con quella attenzione che è riservata pe' soli antichi; quali sarebbero per esempio i comentarj del *Mureto* a *Catullo*, e l'epistole di *Giusto Lipsio*.

Da questa mirabile familiarità cogli scrittori di Roma antica trasse *de Rita* a mio avviso quella maestosa, e severa urbanità, quella dignità mista di grazie, e quella venusta eloquenza, che tutti in lui vivente ammirammo. Non molto dissimili erano forse ne' più felici tempi di Roma i *Luculli*, gli *Ortensj*, i *Ciceroni*.

Nè coltivando la favella del Lazio, obliava *de Rita* l'idioma gentil, sonante, e puro, onde è a ragione Italia fastosa. Gli scrittori italiani in prosa, ed in verso, non furono a lui men de' latini familiari e conosciuti; ed era la sua mente non meno de' latini ripiena de' luoghi più belli de' *Castiglioni*, de' *Macchiavelli*, de' *Petrarca*, degli *Ariosti*, de' *Tassi*, per nulla dire di que' due sovrani ingegni dell' età nostra *Alfieri*, e *Monti*, cui *de Rita* a ragione uguagliava a' più celebri fra gli antichi. . .

Ma un' anima così energica, uno spirito così attivo, ed un ingegno così flessibile, ed universale, qual' era quello di *de Rita*, non potea contentarsi di ammirare ne' grandi scrittori antichi, e moderni la sola eleganza, ed i pregi dello stile. *De Rita* si avvezzò di buon' ora a meditarne gli altissimi sensi, ed i sublimi insegnamenti; ed egli divenne fin d' allora filosofo.

*

Le scienze morali, il dritto pubblico, e la legislazione cominciarono subito ad esser l' oggetto delle sue meditazioni. Non contava ancora che venti anni quando era egli già cinto da' più distinti giovani della sua provincia, a' quali era duce, e scorta negli studj della giurisprudenza, e della filosofia.

Egli passava in sì gradita, e sì utile occupazione i suoi anni giovanili, dettando a' suoi allievi un corso filosofico, le istituzioni del dritto pubblico, un trattato de' doveri, ed un saggio su i progressi dello spirito umano. Egli non interrompeva qualche volta queste serie occupazioni, se non per abbandonarsi a' piaceri della poesia. Le muse grate al giovane filosofo, che ricercava presso di loro il solo sollievo ch' ei trovar potesse a studj più gravi; lo favorivano quanto altri mai, e lo ascrissero a' fortunati, ma rari di loro seguaci, cui fu permesso oltrepassare di gran lunga i cancelli della mediocrità. L' arcadia Romana a' 13 gennajo 1795 noverò *de Rita* fra' suoi pastori.

Intanto la guerra, funesto flagello delle lettere, non meno che de' popoli, desolava l' alta Italia, e minacciava de' suoi mali questa bella parte di essa, che parrebbe dover essere sempre il ricovero delle arti, e della pace. *De Rita* vide allora aprirsi a lui un nuovo campo di utili servigi. A guisa degli antichi filosofi, che univano spesso il valor militare allo studio delle scienze, voll' egli distinguersi nel servire in sì difficili tempi il re, e la patria. Adoperato a promuovere le leve ordinate in Abruzzo con Real Dispaccio de' 25 luglio 1797, ottenne il posto di Alfiere. Riunito indi l' esercito di Sua Maestà nelle frontiere del regno, fu chiamato a servire nello stato maggiore della seconda divisione, e quindi trascelto pel grande stato maggiore generale con diploma de' 15 novembre 1798. Ebbe in questo anno parte onorata nella campagna di Roma, ma i disagi, e le fatiche fin d' allora alterarono la sua salute, e l' alterarono per sempre.

I mali dell' anarchia successero a' mali della guerra. *De Rita*

ne fu vittima. La nera ingratitudine di uno scellerato ch' egli aveva beneficato lo trasse in prigione, ove egli gemè per un anno.

Conosciuta la sua innocenza, e liberato dal carcere, per riparare in parte alla rovina della sua salute recossi a soggiornare per qualche tempo in Roma, ed in Firenze. Le lettere formarono colà come nella sua patria la sua più dolce, e gradita occupazione. Egli diede saggio de' suoi luminosi talenti con varie erudite memorie latine, ch' ei scrisse in Roma, e con talune dissertazioni che recitò nell' Accademia de' Georgofili di Firenze, tutte sventuratamente perdute.

Tornato in Patria nel 1804 riprese con tanto buon esito a dedicarsi alla istruzione della gioventù, che in breve fu trascelto a Professore di Filosofia, e Belle lettere nella Reale Accademia militare. Quanto egli riuscisse in tale incarico, io nol dirò già; lo dicono abbastanza i giovani alunni di Marte, che ebbero la ventura di ascoltarlo, e che non sanno parlarne senza tenera e rispettosa riconoscenza.

Fu in quel tempo, che la Società Pontaniana nasceva spontanea a ridestare negli animi de' non degeneri nepoti de' *Pontani* e de' *Sannazzari*, quel nobile genio che rese sempre memorabile l'epoca di *Alfonso*. *De Rita* fu con essi, e subitochè si trattò di nominare un Segretario alla nascente Accademia fu questi DE RITA.

Ma le belle speranze che sì giustamente l'Istituto Pontaniano fondava sul zelo, e sulle cognizioni del suo Segretario, non molto tardarono a svanire interamente pe' mali che opprimevano la salute dell'ancor giovane *De Rita*, resa dalle sciagure vacillante e dubbiosa. In breve tempo, egli dovè cedere l' onorevole incarico al suo chiarissimo collega ed amico, il Professor DE MURO. L' Accademia decretò a *De Rita* il titolo onorevole di suo Segretario emerito.

Lusinghiere distinzioni e gravi incarichi chiamavano intanto invano il *De Rita* a nuove e diverse occupazioni. La gravezza de' suoi mali, e la reiterata minaccia di un prossimo fine gli annunzia-

rono in breve ch' egli non era più fatto per alcuna seria occupazione o cura, nè pure per quella delle lettere, che sola avrebbe potuto sollevare ne' suoi mali un animo come il suo.

Dal fine del 1813 egli rinunciò tutti i suoi impieghi, e mercè una generosa pensione, ch' egli aveva ben meritata, e che gli venne accordata, fu nel grado di ritirarsi in pace ad attender la morte con filosofica intrepidezza nella calma del suo gabinetto circondato da scelti ma pochi libri, e da pochi ugualmente ma scelti amici. Quantunque oppresso da' mali, il desiderio di abbracciare il suo vecchio genitore il trasse in Aquila nel 1813, ov' egli ne raccolse lo spirito estremo.

Lungi dal nuocergli, il viaggio aveva restituito a *de Rita* una parte delle sue forze. Quai dolci speranze non lusingarono il cuore de' suoi amici al rivederlo in Napoli in uno stato di salute superiore ad ogni loro aspettativa! Ma quanto fallaci furono tali speranze! Un nuovo assalto de' suoi mali tolse per sempre *de Rita* alla patria, alle lettere, a' Pontaniani, a' 28 maggio 1816. Le cure del celebre nostro collega sig. DE HORATIIS, cui l' amicizia più pura univa a *de Rita*, ancor più che il bisogno de' salutari soccorsi dell' arte sua, avevano fino a quel tempo conservata una vita sì preziosa. Esse non poterono prolungarla più oltre.

Ciò che renderà sempre più la sua perdita grave è, che di tanti studj, di tante meditazioni, e di tanto ingegno niun monumento resta a' posteri. Ben rea fu al certo la di lui ventura che quasi vietogli di vivere quella seconda vita, che nella memoria e nell' ammirazione de' posteri vivono con le loro opere i grandi scrittori. Ma se vana non è la mia fiducia, vivrà almeno la sua memoria negli atti de' suoi riconoscenti amici i Pontaniani, ne' pochi ed incolti fiori che il suo collega ed amico ha proccurato spargere sulla sua tomba.

XX. Fra' libri presentati alla Società nell' anno 1816 io citerò in primo luogo la Storia della Scoltura del sig. Conte CICOGNARA data in dono dall' Eccellentissimo Ministro dell' Interno unitamente a

diverse altre opere, che attesteranno sempre la sua munificenza e generosità verso di noi. Il sig. Cav. Tenore, socio residente, ha presentati varj quaderni del suo Giornale Enciclopedico; ed il sig. Cav. di Cesare, socio residente, taluni suoi articoli letterarj estratti dal Giornale medesimo, fra' quali distinguiamo quelli su *Virginio Rufo*, e l' altro intitolato *Pensieri su Saturno*. Il sig. Gallotti, socio residente, ha presentato il suo Elogio istorico del fu Professor Gaetano d' Ancora, scritto nella dotta lingua del Lazio. Gli Elementi di Chimica del sig. Professor Lancellotti, socio residente, e l' opera poetica intitolata *Lalage nello studio di Canova* del sig. Duca di Ventignano, ancor esso socio residente, sono stati donati alla Società da' loro autori.

Finalmente la Società ha ricevuti in dono per mezzo del sig. Professor Quadri l' opera del sig. Gaetano Malacarne intitolata *Rischiaramenti intorno alla ruminazione*.

XXI. La Società in tal modo, e con tal fato assiduamente lavorando era nel 1817 già al nono anno della istituzion sua pervenuta, quando S. M. il nostro Augusto Monarca, Padre e delle lettere e de' popoli, volle darle della generosità del suo Real animo, e della protezione che alle scienze accorda una luminosa e nobile pruova; e questa fu di concederle un annuo assegnamento, onde potesse alle necessarie sue spese sovvenire, le quali fino a quel tempo tutte da' socj residenti eransi tollerate. La qual grazia sovrana tacer qui non dobbiamo essersi a'Pontaniani accordata sulla proposizione di S. E. il Marchese Donato Tommasi allora Ministro dell' Interno, ed ora meritevolissimo Segretario di Stato, e Ministro di Grazia e Giustizia, e degli Affari Ecclesiastici, e Ministro Cancelliere; il quale poichè alle sublimi dignità, di cui è investito, tutte le più sublimi doti dell' animo aggiugne, non disdegnò fin dal suo primo venir fra di noi l' Istituto Pontaniano col patrocinio suo proteggere, ed a' Pontaniani permettere che il suo nome, non meno per lo splendore dell' alto suo grado, che per le immortali sue opere meritamente illustre, ne' loro fasti,

iscrivessero, e lui stesso indi a Presidente della Società rispettosamente eleggessero. Nè d' allora in poi egli ha mai cessato di provvedere a tutto ciò che poteva al bene della Società, ed a'progressi delle lettere conferire; così che noi non dubitiamo che la fedele istoria rappresenterà lui qual nuovo Pontano, e qual liberalissimo protettore de' buoni studj e del sapere in questo felicissimo suolo.

XXII. Incorati da sì nobili auspicj i Pontaniani riputarono un sacro davere corrispondere alle grazie del Re e del suo degno Ministro continuando i loro letterarj esercizj col solito zelo ed ardore. E prima di ogni altro poichè nulla più delle savie leggi conferir può a' progressi di ogni istituzione, applicarsi vollero alla riforma del loro primo statuto, adottandone uno alquanto diverso, e più adatto allo stato attuale della Società; il quale approvato da S. M. trovasi impresso al fine della presente Notizia, unitamente al Catalogo de' Socj Pontaniani, che in quella occasione fu pure compiuto.

XXIII. Ma già da queste cose a' lavori scientifici e letterarj dell' anno 1817 discendendo, potremo diversi qui annoverarne relativi alle scienze naturali. Ed in primo luogo la Società ascoltò nell' adunanza de' 16 gennaro una importante memoria del Sig. Cav. Tenore sulle diverse piante cereali coltivate nel Real Giardino botanico, delle quali esibì pure l' autore più saggi. Egli ha poi fatto imprimere questo suo lavoro nel *Giornale Enciclopedico*.

XXIV. Alcune osservazioni presentò il Sig. Scatigna relative a taluni esperimenti di chirurgia che ebbero luogo nella Scuola della veterinaria, ed a' quali i benemeriti direttori della medesima invitarono la classe delle scienze fisiche della Società Pontaniana.

XXV. Il Sig. Cav. Monticelli, Socio Pontaniano residente, e Segretario della Reale Accademia delle Scienze, comunicò alla Società nell' adunanza de' 22 luglio la notizia di una singolare meteo-

ra osservata dal Sig. *Egg* in Piedimonte di Alife; e della quale era già stata pure informata la Reale Accademia delle scienze.

XXVI. Il Sig. Cav. Tenore lesse pure alla Società la relazione di un singolar parto estrauterino, a lui trasmessa dal Sig. Raffaele di Alessandro di Castronuovo, e presentò nel tempo stesso le ossa del feto. Questa relazione è stata poi pubblicata nel Giornale Enciclopedico.

XXVII. Dobbiamo al sig. Luca Puoti la notizia e la traduzione de' più importanti articoli, e delle più recenti notizie pubblicate particolarmente ne'Giornali tedeschi, oltra una particolare memoria sulla necessità di ripetersi presso di noi gli sperimenti naturali che altrove s' istituiscono. E dal ch. Monsig. Carlo M. Rosini Presidente perpetuo della Società Reale Borbonica, e nostro socio Onorario, si ottenne la comunicazione di una importante notizia manoscritta di recenti lavori, per la più parte alle scienze relativi, della società Reale di Copenaghen.

XXVIII. Il Sig. Angelo Antonio Scotti socio residente ricercò in una particolare memoria, che lesse alla Società nell'adunanza de'23 novembre, nelle nuove conoscenze chimiche e filosofiche nuovi argomenti contra le mostruose ed assurde dottrine del materialismo.

XXIX. La Classe delle amene lettere produsse ancora nell'anno 1817 diverse memorie, talune delle quali si vedranno ora nel III Volume degli Atti. Fra queste contasi in primo luogo la memoria del sig. Raimondo Guarini su taluni monumenti Eclanesi, l' altra del sig. Prof. B.Quaranta sopra un curioso bronzo antico del Real Museo Borbonico, ed una terza dello stesso sig. Guarini su'Triumviri Monetali.

XXX. Altre memorie sono ancora in esame presso la Classe per pubblicarsi o interamente o per estratti ne'Volumi seguenti; fra queste una del sig. Avv.Grossi socio residente, sopra una antica iscrizione d' Interamnia, la continuazione delle osservazioni Oraziane del sig. G. A. Cassitto socio non residente, ed un altro lavoro sulle due

antiche colonie del Regno di Napoli dette Bebiano, e Corneliano, che il sig. GUARINI cominciò a leggere alla Società negli ultimi mesi del 1817 per continuarne nell'anno susseguente la lettura.

XXXI. Il sig. Salvatore GALLOTTI, socio residente, lesse alla Società, prima di pubblicarlo colle stampe, l'elogio storico ch' egli ha consacrato alla memoria del celebre Marchese Nicola Vivenzio. E parimente il sig. Andrea LOMBARDI socio non residente lesse nell' adunanza de' 28 dicembre un elogio dell' Abate Spada celebre pubblicista Calabrese. Infine il sig. Can. Macrì raccolse in una particolare memoria diverse notizie biografiche su Mons. PIROMALLI celebre Calabrese, e ne esibì pure alla Società talune lettere autografe, ed inedite.

XXXII. La Società Pontaniana perdè nell'anno 1817 il Cav. FEDERICO ZUCCARI, e l'Ab. LUIGI QUATTROMANI, ambedue socj residenti; alla memoria de' quali renderò in questo luogo il dovuto estremo tributo di lode, estraendo e qualche volta copiando talune notizie biografiche da' brevi elogj che ne furono letti alla Società dal Segretario perpetuo pel sig. ZUCCARI; e dal sig. LUCA PUOTI, Socio residente, pel Sig. QUATTROMANI.

Federico Zuccari nacque verso il 1784 nell' Isola di Sora da onesta, ed agiata famiglia, la quale ha dato pure alla Chiesa di Capaccio nello scorso secolo il Vescovo Angelo Zuccari. L' educazione domestica della sua giovinezza svelò subito in lui i germi del più felice ingegno, e l' avvedutezza de' suoi non trascurò queste liete speranze. Egli fece in parte i suoi studj in Roma, ed in parte in Napoli sotto riputati istitutori. Quantunque egli fin da' suoi primi anni si dedicasse quasi interamente allo studio delle scienze, che dir si sogliono esatte, pure non dispregiò quelli della letteratura, e delle belle arti, ne' quali fu anzi non mediocremente versato, e che onorò sempre ed ebbe in grandissimo conto.

E già l' ottima riuscita del giovine Zuccari nello studio delle matematiche indussero l'Accademia delle scienze della Società Reale fin dal suo nascere a proporlo per essere inviato in Milano

ad apprendervi la pratica degl' istrumenti astronomici sotto l'insigne Oriani. Ed ivi recatosi, diede egli con applauso a' suoi studj astronomici il necessario compimento; e ritornato poi presso di noi ne fu degnamente rimunerato con esser nominato Professore di astronomia nella Reale università, Direttore della specola astronomica, e Socio ordinario dell' accademia delle Scienze. Da allora in poi le cure di Zuccari furono tutte rivolte a favorire i progressi della scienza de' cieli presso di noi; ed egli vi contribuì coll' insegnamento, colle assidue osservazioni, col coltivare e proteggere le felici disposizioni de' giovani, che si dedicavano agli studj medesimi, e collo spingere innanzi la fondazione di un osservatorio degno di una delle principali capitali dell' Europa, degno dello stato attuale, e de' progressi della scienza, degno infine del secolo in cui viviamo. Ma nè di questo, nè degli altri lavori di Zuccari per lo vantaggio della scienza intrapresi, e già in parte pubblicati (1), io farò più oltre parola; poichè ascolto già esservi chi di questo nostro benemerito collega stia tessendo la vita. Io mi limiterò solo a rammentare in lui l'amico zelante della Società Pontaniana, dalla quale fu più volte trascelto a Presidente della sua

(1) *Metodo facile ed uniforme di descrivere orologi a sole su qualunque superficie piana. Nel Giornale Enciclopedico di Napoli anno VIII. vol. 3. pag. 129.*

Considerazione sulla costruzione delle carte geografiche. Nel giornale medesimo. Anno IX. vol. 1. pag. 47.

Sul grado di esattezza di alcune formole, che servono a trovare il tempo vero, dato il tempo decorso fra gli appulsi di due stelle di posizione conosciuta al medesimo almicantarat. Nello stesso giornale anno IX. p. 5.

Breve cenno sugli osservatorj di Pisa e di Napoli. Anno XI. tom. I. p. 104.

Memoria sul circolo murale di Traughton. Anno XI. tom. 3. p. 3.

*

classe di matematica. La sua salute cagionevole il recò al sepolcro in una età ancor fresca verso la fine dell'anno 1817, ed estinse le più liete speranze che in lui dagli amici e da' colleghi eransi riposte.

XXXIII. Inquanto all'Abate Luigi QUATTROMANI, Napolitano, può dirsi che il minor suo pregio era quello di essere uscito dalla nobil famiglia Quattromani di Cosenza, che pur tra quelle dell'antico sedile Capuano era ascritta, e che produsse già il celebre letterato e critico Sertorio. Fece Luigi i suoi primi studj nel Collegio de' nobili di Napoli, e questi compiuti, fece ammirare nel foro la sua eloquenza, e nel tempo stesso cominciò a farsi applaudire pel suo maschio e terso cantare estemporaneo. Egli abbandonò il foro, poco dopo averne intrapreso l'esercizio, e diessi alle armi. Ma o che le pacifiche muse, di cui era devoto cultore, nel dissuadessero, o che la vivezza ed istabilità del suo ingegno non gli permettessero di batter lungo tempo la stessa via, anche quella nobilissima delle armi sdegnò di continuare a percorrere. E lasciata la milizia, si fece oblato nella Religione de' Somaschi, nella quale ottenne per le sue virtù la stima e l'ammirazione di tutti, e meritò di conseguir le prime cariche ne' collegj da essa diretti. E quindi lo stesso Collegio de' nobili, nel quale era stato educato, lo ebbe suo regolatore. Egli fu poi trascelto a professore di poesia, ed eloquenza italiana nel Real Collegio de' Paggi, e già da cinque anni vi dettava le sue lezioni, quando morte il sorprese a' 29 dicembre del 1817, non avendo ancor compiuto il duodecimo lustro della età sua. Le di lui rime scritte, ove vengano pubblicate, come deve desiderarsi, mostreranno quanto grande fosse il suo poetico valore, e come se avesse egli in particolare trattato l'epopea, avrebbe potuto emulare in questa la gloria de' più nobili e riputati scrittori.

XXXIV. Non restando altro ad aggiugnere per ciò che concerne i lavori della Società Pontaniana fino all' anno 1819, dovrei qui ter-

minar la presente notizia; ma poichè fu divisamento de' Socj Pontaniani, nel pubblicarsi il III Volume de' loro Atti, di fregiarlo (come già si è fatto) del ritratto di Gio. Gioviano Pontano, ragion vuole che di questo ancora alcuna cosa si noti.

Perchè adunque si sappia donde questo ritratto sia tolto, e qual fede esso meriti, io soggiugnerò qui una breve notizia intorno al medesimo, letta alla Società dal Sig. Agostino Gervasio, Socio residente, nella quale e della effigie, che qui si pubblica, e di talune altre già pubblicate del Pontano, si va dando contezza.

» Il Sarno (ha detto il Sig. Gervasio) o chi altro siasi l'autor della vita del Pontano pubblicata nel 1761, si lagna che i varj ritratti, i quali mostransi di questo grand' uomo, sieno tanto tra loro differenti, che rappresentar sembrano tanti diversi Pontani, quanti essi sono. A chi voglia rintracciarne il genuino, far deve senza dubbio meraviglia che nella celebre cappella eretta in Napoli dal Pontano, ove pur le imagini de' suoi maggiori dicesi aver collocate (1), non abbia egli pensato a metter la sua. Ben ebbe questa, e fralle cose sue più care, l'allievo del Pontano, Alfonso II di Aragona: ma il tempo non l' ha rispettata (2). »

(1) *Sarno Vita del Pontano p.* 45.

(2) *V. l' elogio del Pontano scritto da Bernardo de Cristoforo presso il citato Sarno p.* 41. *Inoltre Francesco Asolano nella lettera dedicatoria premessa alle opere del Pontano impresse nella stamperia Aldina, ad Averoldo Vescovo Polense, così dice* : » Alphonsus enim junior Nepolitanus rex cum prætorium prope Neapolim (*cioè a Poggio Reale, ove ora impropriamente dicesi palazzo della Regina Giovanna*) extruxisset, omnium quæ in Italia videmus, caeli temperie, regionis opportunitate, loci amoenitate, et operis magnificentia clarissimum, cumque illud omnibus rebus exornasset, quæ et suas ipsius opes, et virtutem declararent, persuasum habuit ejusmodi ap-

» È volgare opinione, che un busto del Pontano esista nel cortile di una casa sita qui in Napoli nel vico detto della Majorana, ed il Canonico de Silva non ha esitato di affermare sulla fede dell' Abate Alietti, che l' Architetto Francesco Fortini, possessor di quella casa nello scorso secolo, ed istitutore di un' accademia detta *de' Placidi*, avesse rinnovata l' accademia del Pontano nelle stesse case ove questi abitò (1). Ma il Giustiniani nel riferir tali cose (2), già osserva con ragione, che l' errore dell' Alietti sarà nato dal busto di terra cotta, che vedesi incastrato nel muro sopra un piccolo verone, che sporge nel cortile di quella casa, il quale (a quel che pare) lungi dall' aver somiglianza alcuna col Pontano, rappresenta un vecchiaccio con lunga barba; e sembra una sconciatura del XVII secolo. Nè fattura del Pontano può sembrare l' inelegante distico che leggesi sul pozzo dello stesso cortile:

LYMPHA LIBENS DONOR, SED QVI VVLT MVNERA BACCHI,
HAEC ETIAM DONAT LARGA MANVS DOMINI.

» Nè la casa del Pontano (per dire anche ciò brevemente) era già posta nel vico della Majorana, poichè egli stesso ci dice

paratus splendorem nulla re magis posse commendari, quam si Joviani Pontani imaginem ex ære in ea quoque locasset. Nec dubitabat rex ille sapientissimus regibus omnibus et principibus ad se venientibus, postquam arma, equos, gemmas, aurum rude, et signatum, monimenta prisci æris, copiosissimam bibliothecam, magnificam lautamque supellectilem et complura alia ostendisset, unde pacis ornamenta et belli subsidia peti possent, illam ipsam imaginem ad extremum spectandam proponere, ut rem omnium pulcherrimam, et pretiosissimam.

(1) *Omaggio poetico in morte del Duca di Belforte p.* 32.

(2) *Breve contezza delle accademie di Napoli p.* 70.

nel Dialogo *Aegidius* (1) che trovavasi *in loco urbis maxime celebri et nobili*, e che vedevasi dalla porta della città una torre quadrangolare *in sublimi editam imminentemque quadrivio*: ciò che indica che la sua casa esser dovea posta non già in quel vico, ma sibbene presso alla Cappella stessa da lui edificata, come il medesimo Sarno ed altri hanno osservato: e veramente fino ad oggi vedesi rimpetto alla cappella medesima la torre già dal Pontano descritta, la quale a chi entrava per la porta detta di *Donnorso*, sita già ove oggi è la Chiesa di S. Pietro a Majella, doveva subito mostrarsi. E ciò conferma pure quel che dice il Celano, la casa del Pontano essere stata quella che dopo la sua morte, e dopo varj passaggi, fu posseduta dal Reggente Rovito, quindi dalla casa Spinelli, ed ora appartiene a' Principi di Teora nella strada detta della *Pietra Santa* (2) vicino appunto alla sua celebre cappella. Ed essere stato in questa casa un busto del Pontano affermò pure il Celano; la cui fede, benchè sospetta per la sua credulità, non doveva a mio credere esser tacciata dal più volte lodato biografo del Pontano; giacchè potè il busto esistere, e per l' incuria de' tempi esser distrutto nel modo medesimo che trovasi ora condannata all' obblio e rilegata in ignobile, ed oscuro luogo l' iscrizione apposta nel 1626 da D. Pietro Osorio de Figueroa alla celebre Villa *Antiniana* del nostro Pontano; la quale avrà forse quindi lo stesso dolente fine, che tanti altri monumenti della nostra letteraria e politica storia hanno già avuto ».

» Si è creduto inoltre che il Pontano sia effigiato nel Nicodemo inginocchiato del gruppo in plastica, che rappresenta la deposizione del Salvatore e che vedesi nella cappella detta del *Sepolcro* nella Chiesa di Montoliveto, come nel Giuseppe di Arimatea

(1) *Oper. tom. II. p.* 155. *ed. Ald.*

(2) *Tom. I. p.* 132. *ediz. del* 1792.

si è ravvisato il Sannazzaro. L' Engenio che lo asserì il primo (1) e sulla fede del quale altri molti il ripetono, citò in testimonio il Vasari, il quale però, come il Sarno osserva, nulla dice di ciò; ma solo che l'artefice del gruppo fu Guido Mazzoni detto Paganino da Modena, il quale (sono parole del Vasari) *lavorò al Re Alfonso una pietà con infinite figure tonde di terra cotta colorite, le quali con grandissima vivacità furono condotte, e dal Re fatte porre nella Chiesa di Monteoliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo, nella qual opera è ritratto il detto Re inginocchiato, il quale pare veramente più che vivo*. Ma credendosi col Sarno che qui si favelli di Alfonso I. morto nel 1458, cioè nell' anno medesimo in cui nacque il Sannazzaro, cade interamente l' asserzione dell' Engenio. D' altra parte però ove col Vedriani (2) si supponga essere stato Alfonso II colui che commise a Paganino l' indicato lavoro, come pure il contesto del Vasari sembra indicare, l'epoca di questo Re converrebbe con quella del Pontano. Ma parmi che resti sempre dubbiosa la cosa, tanto più che il Capaccio, uomo delle patrie notizie molto istruito, non parla che de' soli ritratti di Alfonso II e Ferdinando II esistenti in quel gruppo (3) ».

» Il Sarno trasse l' effigie del Pontano da lui premessa alla sua opera da un antico rilievo esistente sul cuojo di un esemplare delle Poesie del Pontano, che il Sannazzaro mandava ad Aldo il vecchio con questo motto, *Aldo suo Actius Sincerus*, e ch' ei dice conservarsi nella scelta Biblioteca de' PP. dell' Oratorio; ove però oggi non si è potuto da me rinvenire, per quante ricerche vi abbia io fatte insieme col dotto e gentile amico P. D. Francecesco Colangelo degnissimo bibliotecario: il quale anzi mi assicura non esservi memoria di quel volume negli antichi cataloghi ».

(1) *Napoli sacra* p. 510. *in* 4, p. 26.

(2) *Raccolta di pittori e scultori Modanesi. Modena* 1662

(3) *Forestiere* p. 890.

Del Pontano offrono ancora il ritratto le tre medaglie pubblicate nel Museo Mazzucchelliano (1) col rovescio della Musa *Urania*, allusivo al di lui poema di questo titolo.

Quello, di cui io presento alla Società Pontaniana una copia, è inedito ancora; ed è tratto da una impressione in rilievo eseguita sul cuojo che copre l'una e l'altra faccia di un volume delle Poesie del Pontano impresse dal Mayr in Napoli nel 1505 *in folio oblongo*. Detto volume offre inoltre una scheda, nella quale di antico carattere è scritto *Summontius*; e come è noto essere stato il Summonzio grande amico del Pontano, e lui morto aver raccolte, corrette, e pubblicate le di lui opere, così non sembrami fuor di proposito il supporre che al Summonzio stesso quel volume già fosse appartenuto, e che per di lui cura il ritratto del Pontano vi fosse stato impresso. Le quali cose ove fossero provate, non ci lascerebbero dell'autenticità del ritratto alcun dubbio. Se non chè sembra questa, anche senza ciò, egregiamente confermarsi, ove leggasi la esatta descrizione, che delle sue fattezze ci ha il Pontano stesso lasciata, la quale (se pur non mi inganno) parmi al ritratto pienamente corrispondente: *Bona et recta statura, fronte lato, calvo capite, superciliis demissioribus, acuto naso, glaucis oculis, mento promissiori, macilentis malis, producta cervice, ore modico, colore rufo; adolescens tamen perpalluit; reliquo corpore quadrato etc.* (2).

Io chiuderò la presente notizia con una breve descrizione dello stesso volume, sul quale l'effigie del Pontano è impressa. Era esso serbato nell'Archivio del soppresso monistero de' Padri Teatini di Napoli, detto di SS. Apostoli, celebre per le molte preziose memorie delle nostra storia civile, e letteraria, che conteneva, ivi

(1) *Vol.* 1. *tab.* 32.

(2) *Dial.* Antonius *oper. tom. II. p.* 89. *edit. Aldinae.*

raccolte specialmente dal P. Antonio Caracciolo, eruditissimo nella storia de' tempi di mezzo, e dal P. Francesco Bolvito (1).

Fu quel volume comprato dopo la dispersione dell' Archivio dal nostro defunto amico Cav. Daniele, e da lui ceduto al Sig. Marchese Tacconi, la cui scelta Biblioteca forma ora per la maggior parte quella detta *Municipale*, ed eretta nel soppresso monistero di Monteoliveto, ove il volume medesimo oggi si conserva. Sincrona n' è la ligatura, e fatta di tavolette coverte di cuojo, sul quale v' ha taluni fregi di oro rosi in gran parte dal tempo; e dall' una e dall' altra parte in rilievo vedesi il medaglione del Pontano colla epigrafe del suo nome.

Alla fine del libro vedesi scritta a mano l' elegia di Girolamo Carbone diretta all' illustre medico, e filosofo Agostino Nifo di Sessa, e per la prima volta impressa negli opuscoli del Nifo medesimo stampati in Venezia nel 1535 da Pietro de Nicolis del Sabio; nella quale trovansi conservati i nomi di quei celebri Pontaniani, che, dopo la morte del Pontano, frequentarono la casa del Carbone. Ed a questa elegia mirasi nel citato esemplare apposta la seguente iscrizione: *Augustino Nipho medico Philosopho primario Hier. Carbo. Elegia in anno* 1528. Dalle quali parole parrebbe potersi ritrarre che nell' anno 1528 quella elegia fosse stata

(1) *V. Vezzosi Scrittori Teatini Tom.* 1.*p.*148. *Tra' preziosi manuscritti appartenenti a questo archivio, e da me veduti presso i diversi possessori, che ne fecero l'acquisto dopo la soppressione del monistero, citerò le Schede originali di Fabio Giordano sulla storia della nostra Città, una Vita di Alfonso I. di Aragona di Gaspare Pellegrino di Capua in* 4.*in pergamena del secolo XV, citata dall' Origlia stor. dello stud. di Napol. tom. I. p.* 241, *diversi volumi originali delle poesie del Cav. Marini con correzioni di sua mano, un volume di lettere, e poesie di Torquato Tasso etc. etc.*

dettata; ma il veder che in essa vi si ragiona come ancora vivente, del Summonzio, il quale si sa esser morto nell'agosto del 1526 (1), ci fa credere che prima di questa epoca dovè l'elegia comporsi, e forse verso il 1525. E pare che alle guerre feroci tra Carlo V e Francesco I, le quali in quei tempi appunto laceravano miseramente l'Italia, in essa apertamente si alluda: oltre a chè sembrando farvisi pur menzione del celebre marchese di Pescara Ferrante d'Avalos come vivente, il quale si sa pure esser morto a' 29 Novembre del 1525 (2), altro argomento ancora può indi desumersi per crederla scritta in quest' anno.

---

(1) *Ciò rilevasi dal suo testamento il cui transunto in pergamena l'autore delle* annotazione critiche su di una Pergamena del monistero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso *p.* 85. *afferma conservarsi dagli Estauritarj di S. Agrippino. Da una copia che ha di tal transunto il Chiarissimo Cav. D. Michele Arditi io so per notizia dallo stesso gentilmente comunicatami, che il testamento di Pietro Summonzio fu scritto a'* 13 *Agosto* 1526 *ed aperto a'* 22 *del mese stesso.*

(2) *Summont. Stor. di Napoli tom.* 4. *p.* 40. *Edizione del* 1643.

STATUTI

DELLA SOCIETA' PONTANIANA

Art. 1. La Società Pontaniana si propone di coltivare le scienze e le lettere nella loro più grande estensione.

Art. 2. Essa è divisa in cinque classi:

1. Di Matematiche pure ed applicate.
2. Di Scienze naturali.
3. Di Scienze morali ed economiche.
4. Di Storia, e Letteratura antica.
5. Di Storia, e Letteratura Italiana, e belle Arti.

Art. 3. Ha un numero determinato di Socj dimoranti in Napoli, che hanno il nome di *residenti*; e questo numero è di settantacinque. Ha inoltre un numero indeterminato di associati dimoranti nelle provincie del Regno, e fuori. I primi saranno detti non *residenti*, ed i secondi *corrispondenti*. Ed ha altresì un numero indeterminato di Socj onorarj scelti fra personaggi di merito eminente.

I soli Socj residenti hanno il dritto del voto per le cariche.

Art. 4. Gli officiali che la dirigono sono:

1. Un Presidente.
2. Un Vice Presidente.
3. Un Segretario perpetuo.
4. Un Tesoriere.

Art. 5. Il Presidente fralle sue attribuzioni ha quella di accordar la parola a' Socj, che la dimandano, di conservar l'ordine nelle adunanze, di differire le quistioni quando lo stimi a proposito, di annunziare il risultamento de' voti, di nominare gl' individui che comporranno le varie commissioni. Egli soscrive i diplomi Accademici, ed i processi verbali unitamente col Segretario.

Art. 6. In caso di assenza, o di gravi occupazioni del Presidente, il Vice-Presidente è rivestito della stessa autorità.

Art. 7. In assenza del Presidente, o del Vice-Presidente, uno de' Presidenti delle Classi, il più anziano, o in sua mancanza il Socio più anziano in ordine di nomina reggerà l' adunanza.

Art. 8. Il Segretario è incaricato della compilazione del *processo verbale*. Sarà obbligato ad annunziare con articolo necrologico la morte de' Socj di qualunque classe, benchè vi fosse chi volesse scriverne un più esteso elogio.

Sottoscriverà dopo del Presidente gli atti della Società, le patenti, il *processo verbale*, e qualunque altra carta, a cui apporrà il suggello della Società, di cui è esclusivamente conservatore.

Manterrà la corrispondenza co' Socj stranieri, ed assenti, ed anche colle altre Società, ed istituti letterarj.

Sarà il conservatore de' registri, de' titoli, e di tutte le carte riguardanti la Società, e ne rimetterà in ogni semestre al Presidente un notamento da lui sottoscritto che verrà comunicato all' intera assemblea.

Sarà incaricato della custodia della biblioteca, e dell' archivio.

E finalmente farà un' analisi ragionata, coll' intervento dell' autore, di quelle memorie, che si stimano non potersi tutte intere inserire negli atti.

Art. 9. In caso di assenza del Segretario perpetuo, il Segretario di Classe più anziano ne farà le veci.

Art. 10. Il Tesoriere è incaricato di tutti gl' interessi, e di tutte le spese della Società.

Art. 11. La durata delle cariche di Presidente, di Vice-Presidente, di Tesoriere sarà di un anno. La nomina ne sarà fatta dalla Società a maggioranza di voti. Potranno essere confermati per la prima volta col beneficio di due terzi de' voti de' Socj intervenuti, e successivamente ad unanimità di voti.

Il Segretario eletto nello stesso modo, sarà perpetuo.

Art. 12. Vi sarà un Consiglio di amministrazione composto dal Presidente o (in caso di gravi occupazioni) dal Vice-Presidente, dal Segretario, e da due altri Socj che saranno nominati à maggioranza di voti. Il Tesoriere assisterà di dritto alle sue adunanze. Questo Consiglio per mezzo del Segretario perpetuo, e dopo averne ottenuto l' approvazione della Società, prescriverà al Tesoriere in ogni mese l' uso da farsi dell' assegnamento del mese. Il Tesoriere è obbligato a conformarvisi.

Art. 13. Alla fine dell' anno il Tesoriere darà i suoi conti al Consiglio di Amministrazione, e dovrà documentare che il danaro si è per ogni mese erogato nel modo indicatogli.

Art. 14. Restano da ora definite le sole spese, alle quali possa venir destinato l' assegnamento mensuale della Società. Esse sono comprese nello stato annesso al presente statuto.

Art. 15. Ogni Classe sarà composta di quindici Socj residenti, ed avrà un Presidente ed un Segretario annuale, da eleggersi a pluralità di voti.

Art. 16. Le nomine de' Socj residenti si faranno dalla Società intera in ogni caso di vacanza di un posto, nel modo seguente. La Classe a cui apparteneva il Socio defunto si unisce, e propone tre individui, che crede atti a succedergli. La Società per voti segreti sceglie fra essi. Nel caso di parità di voti, questa sarà decisa dal Presidente della Classe, cui l' individuo appartiene.

Nelle adunanze, in cui dovrà farsi l' elezione di un nuovo Socio residente, dovrà intervenire almeno un terzo degli altri Socj.

Art. 17. Le memorie lette alla Società, che da' loro autori vogliono farsi inserire negli atti di essa, dovranno passarsi dal Segretario perpetuo al Presidente della Classe analoga, il quale destinerà due Commissarj per esaminarle, e darne il loro giudizio in iscritto. La Classe al numero almeno di due terzi de' suoi individui in vista di tal giudizio, ed inteso l' autore su' cambiamenti, che crederà proporgli, darà il suo parere se la memoria debba o no

inserirsi negli atti. La Società deciderà sul rapporto della Classe, il cui sentimento non potrà esser rigettato senza il concorso de' tre quarti de' voti de' Socj intervenuti.

Art. 18. Delle memorie approvate, la Società non guarentisce che l' importanza, l' utilità, e la novità, non tutte le opinioni o dottrine particolari degli autori: nè essa si rende punto garante di quelle memorie, che sieno state semplicemente lette, e non sottoposte alla sua approvazione.

Art. 19. Sarà libero ad ogni Socio il leggere nelle Adunanze delle memorie, o articoli, anche coll'intenzione di non destinarle ad essere esaminate ed inserite negli atti. Nel concorso si darà però la preferenza alla lettura di quelle memorie che si destinano ad essere esaminate.

Art. 20. Oltre alle memorie, sarà libero ad ogni Socio il proporre alla Società il piano di un' opera, alla quale egli si dedichi, o la riproduzione di un' opera già stampata, e domandar de' collaboratori. La Società sul rapporto della Classe corrispondente deciderà se l' opera, che si propone, sia degna d' interessarla. Nel caso affermativo, la Classe destinerà alcuni de' suoi Socj per collaboratori, e quando l' opera sarà terminata, dopo essere stata esaminata ed approvata dalla Classe, verrà stampata a spese ed a profitto della Società, col cedersene solo gratuitamente un numero di copie determinato all' Autore ed a' suoi collaboratori.

Art. 21. Le opere così stampate porteranno il nome dell' Autore nel frontespizio; ma vi si esprimerà pure di essere egli stato secondato da altri suoi colleghi per decisione della Società Pontaniana, e che l' opera è stata approvata dalla medesima. I nomi de' collaboratori dovranno rammentarsi onorevolmente in un avvertimento.

Art. 22. In ogni anno una delle Classi della Società per ordine proporrà un programma, col premio di una medaglia di oro del valore di cinquanta ducati. Le memorie che saranno rimesse,

verranno giudicate dalla Classe che ha proposto il programma sul rapporto di tre Censori, che il Presidente della Società destinerà fragli individui della Classe. Tutti gli uomini di lettere nazionali o forestieri potranno concorrere, eccetto i soli Socj residenti Pontaniani.

Art. 23. Le deliberazioni della Società si prenderanno a maggioranza di voti segreti per bussola. In caso di parità il voto del Presidente, o di chi ne fa le veci, deciderà la parità.

Art. 24. La Società si riunisce ordinariamente due volte al mese, e straordinariamente ogni volta che il bisogno lo richiede.

CATALOGO

DE' SOCII PONTANIANI.

PRESIDENTE DELLA SOCIETA'

S. E. il Sig. Marchese TOMMASI, Segretario di Stato, Ministro di Grazia e Giustizia, e degli Affari Ecclesiastici, e Ministro Cancelliere etc. etc.

Vice Presidente

Cav. Matteo GALDI.

Segretario perpetuo

Francesco M. AVELLINO.

SOCII RESIDENTI PER ORDINE DI ANZIANITA'.

I. DI CESARE (Giuseppe)
II. GAGLIARDO (Gio. Batista)
III. MONTICELLI (Teodoro)
IV. CAGNAZZI (Arcid. Luca di Samuele)
V. VENTIGNANO (Duca di)
VI. RUGGIERO (Luigi)
VII. TENORE (Michele)
VIII. PETRUCCI (Alessandro)
IX. CASTALDI (Giuseppe)
X. GERVASIO (Agostino)
XI. GALDI (Matteo)

XII

XII. AVELLINO (Francesco M.)
XIII. SAVARESE (Antonio)
XIV. SELVAGGI (Gaspare)
XV. PICCINNI (Domenico)
XVI. SONNI (Domenico)
XVII. DE ANGELIS (Pietro)
XVIII. COSTANZO (Gen. Francesco)
XIX. NANULA (Antonio)
XX. NAVARRA (Pasquale)
XXI. DE CONCILIIS (Gennaro)
XXII. DE HORATIIS (Cosmo)
XXIII. PUOTI (Giammaria)
XXIV. PUOTI (Marchese Basilio)
XXV. CARFORA (Aniello M.)
XXVI. MIGLIETTA (Antonio)
XXVII. BERIO (March. Francesco M.)
XXVIII. DIANA (Francesco)
XXIX. PUOTI (Luca)
XXX. MELILLO (Vito M.)
XXXI. AVENA (Gio. Batista)
XXXII. LIBETTA (Cons. Niccola)
XXXIII. DE RITIS (Vincenzo)
XXXIV. DE LISO (Tommaso)
XXXV. SCATIGNA (Vito)
XXXVI. POSTIGLIONE (Prospero)
XXXVII. FILIOLI MACDONALD (Giacomo)
XXXVIII. LANCELLOTTI (Francesco)
XXXIX. CARACCIOLO DI ARENA (Cav. Francesco M.)
XL. BUONSANTO (Vito)
XLI. TUCCI (Francesco Paolo)
XLII. FOLINEA (Francesco)
XLIII. FILOMARINO (Duca della Torre)

XLIV. GRIMALDI (Raimondo)
XLV. MAROTTA (Saverio)
XLVI. GUIDA (Guido)
XLVII. MORRA (Principe Goffredo)
XLVIII. MACRI' (Can. Michelangelo)
XLIX. SANTELLI (Cons. Adamo)
L. GUIDI (Filippo)
LI. MALESCI (Pietro)
LII. NAZARI (Ovidio)
LIII. GUARINI (Raimondo)
LIV. BENCI (Francesco)
LV. S. E. IL SIG. MARCHESE TOMMASI
LVI. QUADRI (Gio. Batista)
LVII. FUSCO (Salvatore)
LVIII. GALLOTTI (Salvatore)
LIX. QUARANTA (Bernardo)
LX. GARGALLO MONTALTO (Marchese Tommaso)
LXI. SPERDUTI (Gabriele)
LXII. GROSSI (G. B. Gennaro)
LXIII. PISCICELLI (Col. Francesco)
LXIV. VISCONTI (Col. Ferdinando)
LXV. FAZIO (Giuliano)
LXVI. ROCCO (Giulio)
LXVII. SANGIOVANNI (Giosuè)
LXVIII. TONDI (Matteo)
LXIX. LANZA (Vincenzo)
LXX. GIAMPIETRO (Francesco)
LXXI. SCOTTI (Angelo Antonio)
LXXII. GENOINO (Giulio)
LXXIII. AMANTE (Fedele)
LXXIV. MONTRONE (Marchese di)
LXXV. LAMPREDI (Urbano)

SOCII NON RESIDENTI

ARCUCCI (Can. Gennaro)
BETTI (Benedetto) in *Vasto*
BONGHI (Onofrio) in *Lucera*
CASSITTO (Gio. Ant.) in *Bonito*
CASSITTO (Giulio) in *Lucera*
CASSITTO (Federico)
CICALA (Barone Francesco Bernardino) in *Lecce*
COSTANTINI (Avv. Costantino) in *Palermo*
FASANI (Baldassarre Americo) in *Caserta*
FERRARA (Pasquale) in *Trani*
FORLEO (Leonardo Antonio) in *Francavilla*
GALIANO (Bruno) in *Santamaria di Capua*
GATTI (Serafino)
GIOVANE (Arcip. Giuseppe M.) in *Molfetta*
GIUSTI (Giovanni) in *Cosenza*
GRANO (Mons.) in *Messina*
GUARINI (Domenicantonio) in *Mirabella*
GUIDI (Giovambatista) in *Guardia Sanframondo*
LAPIRA (Gaetano) in *Foggia*
DE LEONARDIS (Sante) in *Aquila*
LIBERATORE (Giuseppe) in *Aquila*
LOMBARDI (Andrea) in *Potenza*
MARTUSCELLI (Domenico)
MARUGJ (Giovan Leonardo) in *Manduria*
MAZZACANE (Ab. Carlo) in *Cava*
MICHELETTI (Giovambatista) in *Aquila*
MOLLO (Bar. Vincenzo) in *Cosenza*
MONTEJASI (Duca di) in *Taranto*
MONTI (P. Michelangelo) in *Palermo*

MOSCHETTINI (Cosmo) in *Martano*
NASCÈ (Ab. Francesco) in *Palermo*
PALESE (Michelangelo) in *Cancellara*
PAPADIA (Baldassarre) in *Galatina*
PASQUALE (Samuele) in *Lecce*
PELUSIO (Domenico) in *Gerace*
PEPE (Raffaele) in *Campobasso*
PESSOLANO (Marco) in *Rionero*
RESTA (Raffaele) in *Tagliacozzo*
RIZZI (Filippo) in *Ascèa*
ROMEO (Sante) in *Palermo*
ROSANO (Francesco) in *Potenza*
DELLA ROVERE (Antonino) in *Palermo*
SCINA' (Abate Domenico) in *Palermo*
SCUDERI (Salvadore) in *Catania*
TAFURI (Michele) in *Trani*
TEMPONE (Domenico) in *Moliterno*
TOMEO (Ferdinando)
TUPPUTI (Riccardo)
VECCHI (Can. Giustiniano) in *Salerno*

SOCII CORRISPONDENTI

ANTONMARCHI (Prof. Francesco) in *Firenze*
AUBERT in *Marsiglia*
BAUDUS , in *Parigi*
BONSTETTEN , in *Ginevra*
BOSSI (Conte Luigi) in *Milano*
DE CANDOLLE , in *Ginevra*
CLARAC (Conte) in *Parigi*
COLECCHI (Ottavio) in *Vilna*
FATTORI (Sante) in *Pavia*
FLAJANI (Alessandro) in *Roma*
FLAJANI (Gaetano) in *Roma*
GERGONNE (I. D.) in *Nismes*
GIOJA (Melchiorre) in *Milano*
GIORDANI (Pietro) in *Milano*
GUIDI (Sebastiano) in *Limoges*
HUBER , in *Ginevra*
INGHIRAMI , in *Firenze*
JURINE , in *Ginevra*
LABUS (Giovanni) in *Milano*
LUCAS , in *Parigi*
LUPACCHINI (Luigi) in *Foligno*
LUPI (Pietro) in *Roma*
MAJ (Ab. Angelo) in *Milano*
MALACARNE (Gaetano) in *Padova*
MANCINI (Cav.) in *Firenze*
MARTIN , in *Marsiglia*
MATHIAS , in *Londra*
MOLLET , in *Lione*
MONTI (Cav. Vincenzo) in *Milano*

MORICHINI, in *Roma*
MORIGI, in *Pavia*
MUSTOXIDI (Cav. Andrea) in *Venezia*
PAGGIOLI, in *Roma*
PERTICARI (Conte Giulio) in *Pesaro*
PETRACCHI (Angelo) in *Milano*
PICTET (Marco Augusto) in *Ginevra*
PLANA (Giovanni) in *Torino*
PRELA', in *Roma*
REYNIER (Luigi) in *Losanna*
ROSMINI (Cav. Carlo) in *Milano*
SCARPA (Antonio) in *Pavia*
SCHIASSI (Can. Filippo) in *Bologna*
SCHOENBERG (I. I. Alb.) in *Copenaga*
SCHUBART (Bar. Ermanno) in *Livorno*
SISMONDI, in *Ginevra*
SPADA, in *Pietroburgo*
SPEDALIERI (Arcangelo) in *Pavia*
VACCA' BERLINGHIERI (Andrea) in *Pavia*
VERMIGLIOLI (Giovambatista) in *Perugia*
VOLPI (Tommaso) in *Pavia*
ZACH (Bar. di) in *Genova*

SOCII ONORARII.

S. E. il Ten. gen. D. Diego Naselli Segretario di Stato, etc. etc.
S. E. R. Mons. Gravina Cappellano maggiore
CAMPOCHIARO (Duca di)
DELFICO (Comm. Melchiorre)
PIAZZI (Ab. Giuseppe)
POLI (Com. Giuseppe Saverio)
RICCI (Cav. Angelo M.)
RICCIARDI (Conte Francesco)
ROSINI (Mons. Carlo)
VARGAS MACCIUCCA (Duca Tommaso)
WINSPEARE (Davide)
ZURLO (Co. Giuseppe)

SULLA

SATIRA ANTICA E MODERNA

OSSERVAZIONI

DI

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

Lette nelle Adunanze de'2 Febbrajo, de'30 Marzo, e de'29 Giugno 1812.

PARTE I.

Allorchè l'uomo dal suo primitivo stato isolato, scorto dal bisogno, passò allo stato famigliare, più all' umanità analogo, e conobbe i primordj delle nazioni, i connubj certi, e un culto religioso, are, e boschi alla Divinità consacrando, e pii monumenti segnalando alla memoria de' suoi simili trapassati; allora l' uomo respirar dovette dal suo vagare, e fissando il proprio domicilio attender con agio ad assicurare i mezzi di sussistenza e consistenza a se ed alla famiglia. Fu allora che egli rivolse con maggior cura lo sguardo su gli oggetti della propria specie,

e notò con interesse particolare i rapporti, che ad essa l'univano, le propensioni, le abitudini, gli eccessi, i difetti di ogni individuo, che al tutto o alle parti nuocer potesse o giovare, e di tutto quando rise, quando si adirò, e quando pietà lo prese. Fu allora che passando dalla fatica al riposo, all'ombra assiso di ampio platano o di frondoso faggio, alla sponda di limpido ruscello, che mormorava, allettato dal frascheggiar delle piante e dal grato aleggiar degli augelli e dagli agili trilli e gorgheggi e volate delle loro melodiose cantilene, godè momenti beati, si deliziò in tante bellezze della natura, ed a se stesso le ripetè e le comunicò a'vicini. Surse allora l'incantatrice armonia, che molce i cuori, che i costumi ingentilisce, che dà l'anima alle cose, che ne son prive, quel mirabil lavoro che poscia in Grecia nome prese di *creazione*, di *fattura*, di *Poesia*.

E perchè l'idea, che nascer potette, siccome un nostro sommo tra' grandi filosofi sospettò, dal tonare inatteso dall'alto, ovvero dal natural pensiero di non dover le terrestri cose dal nulla o da se stesse prodursi, potè suggerire che le primizie del proprio ingegno debbonsi dall'uomo all'ignoto Ente Supremo, che agli esseri tutti dà vita; quindi innanzi ad ogni altra specie di poeti provennero gli Orfici, che le proprie cantiche ad esso consacrarono. Crescendo intanto in mezzo a tali inni ed alle proprie contemplazioni ed a'lavori la specie umana già socievole, che conosceva le delizie dell'ingegno, la Poesia tentò discendere ad oggetti creati senza degradarsi; ed in diverse specie dividendosi secondo gli oggetti, che osservava, attese in

un tempo a dilettare e ad istruir gli uomini. Ed ora la genealogia degli Dei, ossia gli attributi della Divinità personificati disviluppando, partorì i versi di Esiodo; ora l'eroiche contese e le clamorose spedizioni in epico suono tramandò alla remota posterità mercè del gran cantore di Smirne; ora alle marittime intraprese volgendo gli sguardi ed i modi, narrò l'audacia felice degli Argonauti; ora i più prodi ed i più utili nazionali celebrò in lirici canti con Stesicoro, ed Alceo; ora alle palme colte nell'Olimpica arena rivolse i canti sublimi ed i rapidi voli di Pindaro.

Ma fra tante poetiche ricchezze, che la Grecia ne trasmise, non si rinviene quel genere che noi più tardi co' Latini chiamammo Satira? Quel genere, che tutto zelo accorrendo in soccorso della virtù, mentre colla poetica armonia alletta e rallegra, saetta e caccia in fuga i ridicoli e i viziosi dichiarati di lei nemici? O ch'io m'inganno, o che ciò, che con tal nome si segnala, non solo non fu a Greci ignoto, ma da essi e non altronde a'moderni provenne, tutto che oltre procedendo troveremo che *Satirica Greca* e *Satira* non furono una cosa stessa nella Grecia e nel Lazio.

SATIRICA GRECA.

Supponendo col resto del mondo che *Satira* sia un rimprovero poetico scagliato contro del vizio e delle follie umane, troviamo questo metrico lavoro pieno d' estro e di energia presso che in ogni genere di poesia greca frammischiato. Ma perchè questo vocabolo *Satira* si è par-

ticolarmente destinato ad una specie di poesia apparentemente da' Greci non usata e da' Romani inventata ; quindi è che *Satira* propriamente appellasi quel componimento espositivo, in cui favella il poeta non altrimenti che nell'epica e nella lirica poesia , ed a nome della virtù e del buon senno con amaro riso perseguita i vizj e le ridicolezze e quel gusto depravato, che le lettere deturpa. Ma questa guerra stessa, che fa la satira al cattivo gusto ed a'nemici della virtù, lungi dall'appartenere unicamente a' Romani, incominciò indubitatamente da' Greci , ed in tutta la poesia di quella ingegnosa nazione o indirettamente serpeggia o di proposito trionfa. Forse nel cammino m'imbatterò con tremendi avversarj; ma la storia ragionata mi affida , senza la quale ogni cicaleccio è nullo.

I Greci ebbero la cosa senza indicarla con quel nome, che fu certamente tutto romano. Tratti trovansene a buon dato ne' poemi di Omero, e non che nella guerra burlesca de'*Topi e delle Rane*, e nel *Margite*, ne'grandi poemi eroici l'*Iliade* e l'*Odissea*; o che ci si presenti Tersite fra'veri Eroi ; o che ne' giardini di Alcinoo canti Demodoco di Venere presa con Marte nella rete e dal Sole esposta allo scherno degli Dei col deluso zoppo marito; o che con Ajace contenda Ulisse per le armi di Achille, rimproverandosi a vicenda con men che eroico trasporto ; o che i proci in Itaca signoreggino e gozzoviglino tiranneggiando Telemaco e Penelope . Di grazia tutto ciò non insegna a ferir giocondamente il vizio, l' orgoglio, la viltà, le follie? Or questa satira , che circola destramente in altri

generi senza prenderne il nome, mi permetterete che in queste Osservazioni io appelli *innominata*, per fuggir gli equivoci e per distinguerla dalla *nominata*, che vedremo indi surta nel Lazio, e che continuerà insino a noi. Notiamo in oltre che questa specie, a parlar dritto, non si rinviene ne' soli indicati poemi, ma fin anco nelle meditazioni de' Greci filosofi. E chi non la vede ne' salsi motteggi del cinico Sinopese Diogene, ed in Menippo, e Meleagro della stessa scuola, e nello scorto riso di Democrito, e nelle interrogazioni ed istruttive ironie di Socrate conservateci da Platone, e ne' *Caratteri* di Teofrasto di mille satiriche immagini acconciamente abbigliati, che non si dimenticheranno, per quanto siensi bellamente imitati ed accresciuti e con moderni colori attintati dal sagace la *Bruyère*? E che altro sono le così dette *favole* del Frigio Esopo, oltre delle Indiane di Pilpai, se non che satirici ritratti della vita umana disviluppata negl' immaginati colloquj degli animali, il cui giocondo salso artificio fe rivivere il riputato Casti di Montefiascone? E di quali armi se non che della satira innominata servironsi i greci buccolici nelle altercazioni de' loro pastori, e quando mordono, e quando eccitano il riso, sì graziosamente imitati dal Pontaniano Azzio Sincero nell' *Arcadia* e nelle celebri *Ecloghe* pescatorie? Ed il giocondissimo Luciano di quante e quante grazie della satira innominata non arricchì tutte le piccanti saporose sue produzioni, non che la *Tragopodagra* ed i *Dialoghi de' Morti*? E chi ignora i *Psilli* di Timone ed i motti villeschi de' Sileni, Satiri, Papposileni, ed Egipani?

E se è ciò come noi diciamo, può mai lusingarsi di parlar con intelligenza della satira, e di conoscerne ogni finezza, e di distinguere ciò che appartiensi alle generali passioni umane, ed a'costumi locali, colui che de'Greci nulla curando prendesse a favellare di poco più di mezza dozzina di satirici, moderni tutti, e non avvertisse che la satira innominata fu l'anima del teatro, cominciando da'Greci?

E chi mai meglio de'Greci congiunse il diletto al discorso? Chi meglio riprese eccitando il riso? Ponghiamo da parte quanto dicemmo, e volgiamoci a tutta la poesia rappresentativa de' Greci. Gli Ateniesi si valsero de' loro antichi tragici per ispirare orrore per la tirannide e dipignere con neri colori e con satirico fiele gli eccessi e le atrocità de' despoti, e singolarmente della prosapia di Pelope. Nè questo avvenne soltanto nel tempo, che la tragedia trovossi alla commedia congiunta, ma eziandio dopo che Tespi le separò. I tragici, che appresso fiorirono, continuarono ad arricchirsi ne'poemi di Omero tanto, con tirarne gli argomenti, quanto con apprenderne l'arte, ond'egli avvilir seppe tutto ciò, che non era virtù e prodezza; se non che convertirono in drammatica imitazione ciò che nel gran padre de'poeti fu eroica narrazione. Con tal disegno da Pratina in poi scrissero i greci tragici, tra' quali spiccò l'amico di Socrate, che con amara satira inveì singolarmente contra gli eccessi e le nefande debolezze e gli enormi delitti di Clitennestra, di Pasifae, di Stenobea, di Fedra; di che alcune pennellate maestrevoli possono vedersi nelle invettive d'Ippolito contro del sesso, che detestava.

Oltre a questo, non ignorano anche i fanciulli, che i Greci nel concorrere alla corona tragica ne' certami richiedevano nelle *tetralogie* alle favole pienamente tragiche unito un dramma *Satirico*, il quale sebbene ad un' azione di personaggi eroici mescolava scherzevoli motteggi proprj del corteggio di Bacco, agitava non per tanto lo spettatore col pericolo di un Eroe, e diveniva indi giocondo per l'esito lieto per lui, e funesto pel personaggio odioso avvilito e castigato, onde simil favola prendeva il nome; siccome apparisce da'diversi titoli, che ce ne rimangono, di Litiersa, Autonoe, Autolico, Busiri. Fortunatamente di tante, che ne sono perite, ne rimane un esempio intero nel *Ciclope* di Euripide, che dimostra ad evidenza quanto lontane sieno siffatte favole satiriche greche dalle informi *lagrimose*, altrimenti dette *sentimentali*, e *drammi* de'moderni, cui deplorabilmente le assomigliò certo anonimo.

L'innominata satira greca trionfò particolarmente nella gran contesa surta in Grecia tra' poeti comici e tragici. Non sì tosto si bandì dalla tragedia ogni scoria comica, che l'umiliava, e ne impediva l'effetto doloroso, a cui tendeva, che i comici rigettati aspirarono a vendicarsene doppiamente e col tirare al proprio spettacolo il concorso, e coll'abbassare gli emuli, indicandone con amarezza le imperfezioni; e dell'uno e dell'altro intento vennero a capo unicamente colle armi invincibili della satira innominata. Eupoli, Cratino, Aristofane col ridicolo più penetrante e coll'amarezza più artificiosa esposero alla berlina, con argomenti tratti non da un poeta anteriore, ma dalla vastità della na-

tura che sola suggerisce nuove invenzioni, ed in vece della compassione e del terrore, mezzi posti in opera da' tragici, essi derisero e saettarono gajamente le umane follie. Di maniera che chiunque ambisse riescire nella satira, non vincerà mai la propria sterilità, se non si studj di fecondare l' immaginazione co' materiali satirici delle favole di Aristofane, giacchè di tutto il tesoro della greca commedia, detta *antica* e *satirica* ed *allegorica*, non ci rimangono, come è noto, che le di lui undici favole sfuggite alla superstiziosa ignoranza ed alla rapacità del tempo. Questo Ateniese versa a larga mano tratti vivaci della satira greca onde abbondano gli *Uccelli*, le *Vespe*, le *Rane*, le *Nuvole* etc. Egli dipigne col colorito di Tiziano, e coll'espressione di Raffaello, ma colla piacevolezza comica tutta sua, le laidezze de' libertini, le follie de' prodighi, l'insaziabilità degli avari, la rapacità de' ladroni del pubblico tesoro, i falsarj, i sicarj, i sicofanti, gli avvelenatori, i parasiti, i falsi letterati, i finti bravi, tutta in somma la farragine, che Giovenale racchiuse nel suo libro. Ora, illustri Colleghi, si occupa di altro la satira latina e la moderna nominata, se non di ciò che da venti secoli in dietro presentò all' Asia e all' Europa l' innominata de' Greci?

A trattar dunque solidamente della satira, comincisi donde conviensi, cioè da' Greci, donde cominciò l' istesso Orazio, essendone essi stati i più destri artefici e i modelli originali. Nè si speri senza il loro soccorso che nel decimo anno del secolo XIX possa chicchessia favellar dritto della satira, ed insegnare ciò, che non cominciò ad appren-

dere da' greci maestri. No, per quanto ampollose siensi l'espressioni degli ultimi venuti, noi non ricorreremo a chi le accozza vanamente per imparar da essi ad accoppiare il ragionare al gusto. I Greci duemila anni fa l'insegnarono, ed i Latini da circa diciotto secoli, ed i moderni Europei e dagli uni e dagli altri l'appresero e praticarono almeno da tre secoli. Le Muse dunque non *tardi*, ma ben per tempo istruirono la *nazione di Omero e di Pindaro*, e l'addestrarono a maneggiar la satira. E da chi abbiamo noi imparato ad usar la *Parodia*, che tanto bene schernisce la vanità de' cantafavole di Elicona? Per essa i comici greci umiliarono i tragici, e motteggiarono su i versi loro, rendendoli ridicoli e nulli con poche artificiose alterazioni. Or non fu questa fina operazione del gusto illuminato, che ispirò prima di ogni altro i Greci? Lo spirito adunque della satira ci si comunicò dalla *vecchia* commedia. E quando al coro di questa la legge impose perpetuo silenzio, le succedette la *mezzana*, e la satira innominata spiegovvi ugualmente i suoi artificj, colla sola differenza che la vecchia satireggiava i viventi, e la mezzana i tragici trapassati, come appare dall' *Eolosicone* di Cratino e da' preziosi frammenti di Alesside. Nè la commedia *nuova*, onde la moderna è derivata, mancò di siffatti colpi satirici. Essi anzi divennero più accetti, perchè afferrati destramente nel contemplar la vastità della natura e nel rilevarla con arte più fina. Imperocchè è ben più difficile ridurre ad un *carattere poetico*, come chiamollo il gran Vico, un ceto intero imbrattato della medesima brut-

tezza, e restringere in un individuo ideato i tratti sparsi per tutta la specie, che esporre alla pubblica irrisione un sol personaggio reale. Così Menandro, i Filemoni, gli Apollodori, de' quali rimangonci di bei frammenti, e le imitazioni libere per lo più, che ne fecero i migliori comici latini, divennero posteriormente maestri del ridicolo e della satira nell'ultima specie di commedia.

Ecco dove è riposto il gran segreto di unire il ragionamento al piacere, e dove con tutta l'arte e tutto il gusto trovasi congiunta la filosofia alla satira più vaga, ancorchè innominata.

I Greci dunque da che scagliaronsi ne'villaggi dell'Attica frizzi pungenti, ed inventarono la satirica e la drammatica, unirono in tutta la poesia il discorso al diletto, satireggiarono giocondamente, fecero multare i Cleoni, dileggiandoli; ed insegnarono ad accoppiar la morale e la piacevolezza alle nazioni, che bevettero ne'loro fonti, tostochè ne appresero il linguaggio.

Soffrite, Colleghi pregevoli, che io passi ad osservare in qual maniera questa satira innominata continuò il suo lavoro in Roma, e preso poscia un nome a se proprio, fe colà impallidire i Lupi e i Metelli, e quindi a noi pervenne.

SATIRA LATINA

Ma quando avremo da' Greci appreso a rinvenir delle passioni le sorgenti, a rilevarne gli eccessi, ed a morderle gajamente sulla scena, o per mezzo della satira, baste-

rà a' nostri coetanei per tutto comprendere il difficile mestiere di satireggiar con garbo e robustezza? Io credo che i moderni ingegni debbono studiarsi di trarre vantaggio da tutti quelli, che gli precedettero. Vederne una parte ed arrestarsi a mezzo del cammino è negligenza, che si paga col cadere nella ridevole presunzione di vendersi per iscopritori e maestri di ciò, che altri prima e meglio osservò e scrisse. Dopo la greca scuola non dee trascurarsi lo studio accurato de' Latini. Vero è che Roma vincitrice da' vinti Greci imparò; ma non si contentò di una servile arida imitazione; e passando ad emularli lasciò molto da apprendere a chi venne dopo; pregio conseguente e necessario essendo di chi studia gli originali l' essere a vicenda studiato e divenir parimente alla posterità originale. Roma sì da' Greci non trascrisse, ché rinunciata tutta loro avesse la facoltà di pensar per lei. Nè Lucrezio si spaventò a' lavori di Empedocle e di Parmenide, e si astenne di trattare in versi della natura delle cose; nè per quelli di Stesicoro, Alceo, e Pindaro si scoraggiò Orazio ed abbandonò la lirica o entusiastica carriera; nè Omero trattenne il volo di Marone, che lo spinse a dar fiato alla tromba degli Eroi. Per riescir nella satira, dopo la satirica greca, fa mestieri conoscere i progressi e le ricchezze de' Latini, che pur tante volte diverse furono dalle greche per l' alterazione de' governi e de' costumi; e questa osservazione accompagnarci dee nelle nazioni moderne, che di mano in mano vanno acquistando nuovi tesori, se vogliamo di esse giudicare, e seguir con fondamento le tracce.

Fecondata adunque la fantasia colle originali immagini greche, se si brami che l'arte ringiovinisca, bisogna rendersi similmente famigliari i Latini, che gli emularono. Essi da' preziosi vetusti semi della satirica greca presero i materiali per arricchire di nuove pompose fogge la satira, che senza esempio fralle loro terre inventarono, e che la Grecia stessa nè maneggiò nè conobbe. Vediamo intanto per quali vie le greche idee satiriche si trasfusero nel poema de'Romani, che di satira prese il nome.

Darà sempre barcollando incerti passi su tal poema chi da Cratino ed Eupoli saltasse a giudicar di Orazio e di Persio. Non saprà mai concepire come ad un tratto nacque il modo di satireggiar di questi poeti cotanto da que'Greci diverso. Risalir vuolsi alle prime tracce della satira romana, vedersene le mire primitive, sapersi come e perchè se ne dilungò. Grande spazio rimane a valicare prima di approssimarsi ad investigare lo spirito della satira Oraziana. Imploro la vostra pazienza a tollerarne alcuni pochi cenni, tratti da'poeti ed istorici, che incatenano insensibilmente l'origine co' progressi.

Roma non conosceva i Greci, ed ebbe Fauni e Satiri, ed infantò rozzi numeri Saturnj e versi Fescennini, i quali, prima di qui sapersi le villesche contese dell' Attica, sursero dalle stesse vetuste idee, *Ozio* e *Giuoco*, prive di arte e di esempio. Quel canto Saturnio con ritmo senza metro dinota la natura discinta, non ammaestrata; la libertà Fescennina, cui diede Fescennia il nome, produsse carmi ed altercazioni metriche scambievoli, ma tuttavia in-

condite e villerecce. Queste prime orditure romane si chiamerebbero nella lingua di Aristotile *schediasmata* (improvvisamenti) e foriere son da dirsi della satira de' Romani. Lanciavansi que' villani al pari di quelli d'Icaria, e de' nostri moderni vendemmiatori, rustiche ingiurie e giocosi motteggi a vicenda. Girono però a tal segno crescendo, e così amare innoltrandosi divennero, che lo scherno cambiossi in rabbia (1), e la legge lo represse (2). La venuta de' *Ludioni* dall' Etruria, che senza rappresentazione saltavano al suon del flauto, fece bandire i versi Fescennini, e nascere la satira animata dalla musica verso l' anno 390 della fondazione di Roma mentre grave pestilenza la travagliava (3). Questa satira consistette, secondo che osservò Mario Vittorino (4) in motti giullareschi, che profferivansi a caso nelle solennità romane. Fu questa la prima satira latina che potè chiamarsi poema di motti buffoneschi scagliati a vicenda al par de' Fescennini.

Ma questa prima satira precedette le favole sceniche greche, le quali non si conobbero in Roma se non dall' ar-

(1) Vi rammento l' epistola 1 del libro II di Orazio;

Lusit amabiliter, donec jam saevus apertam
In rabiem verti coepit jocus, et per honestas
Ire domos impune minax; doluere cruento
Dente lacessiti.

(2) Le leggi decemvirali condannavano alla morte chi scrivea versi che altrui recavano infamia: *Si qui pipulo occentassit carmenve condissit, quod infamiam faxit, flagitiumve alteri, fuste ferito.*

(3) Tito Livio nel VII libro.

(4) *De metris* lib. IV.

rivo del semigreco Livio Andronico, e col diletto maggiore che recarono alienarono i Romani dalla loro satira. Ma poichè Livio divenuto roco, per avere, a richiesta degli spettatori, replicati troppo i suoi versi, si riserbò poscia la sola espressione di quelli col gesto, lasciando agli attori la cura di cantarli; la gioventù romana richiamò di bel nuovo sulla scena gli scherzi delle prime satire, e le congiunse colle favole drammatiche e particolarmente colle Atellane. E quest'altra novità scenica si continuò con gli *Esodj*, cioè con digressioni, ovvero uscite, siccome in seguito le satire si nominarono (1). Ecco donde provenne chè le Atellane degli Osci cominciarono in Roma a chiamarsi *satiriche:* Ecco perchè Valerio Massimo affermò che le Atellane temperate vennero dall'*italica severità*, cioè da certa sobrietà morale de'paesi non osci, che si unì a'giocosi motti del *Macco* personaggio Atellano ridicolo. Era, è vero, l'*Esodiario* scherzevole, ma lontano dall' oscenità per essere stato moderato colla severità italica; e servì colle Atellane a rallegrar l'uditorio, ed a rasciugar le lagrime prodotte dalle passioni tragiche.

A questa satira, che comunicò alle Atellane in Roma l'aggiunto di *satiriche*, venne dietro la satira *Enniana*. Quinto Ennio, il quale ci appartiene come semigreco nato in Rudia, contribuì il primo a disviluppar la satira roma-

(1) Così Livio si espresse: *Juventus more antiquo ridicula intexta verbis jactitare coepit, quae deinde Exodia postea appellata, consertaque potissimum fabellis Atellanis sunt.*

na; ed è dovere de' posteri il rammentarne i passi. Diomede (1) affermò che il poema composto di varj argomenti chiamato *satirico* si coltivò da Ennio (io lascio Pacuvio di cui nulla di satirico ci resta.) del quale contansi quattro libri di satire; e da' suoi frammenti apparisce che la sua satira fu appunto quale Diomede l'enunciò, una mescolanza di versi di vario metro. Del satireggiar di Ennio leggesi in Quintiliano qualche traccia. *Siccome Prodico* (egli dice) *della Voluttà e della Virtù finse i personaggi, come Senofonte rapporta, così Ennio personificò la Morte e la Vita nelle Satire facendole tra loro altercare* (2). E sebbene simili personaggi allegorici potè quell'erudito semigreco trarre da' drammatici greci, e singolarmente da Aristofane, che nelle *Nuvole* introduce ad aringare il Torto ed il Dritto; pure egli seppe dalla drammatica trasportarli alla poesia satirica, che voi ben sapete esser *diegematica*, o vogliam dire espositiva, narrativa. Traggo da' suoi frammenti uno o due squarci, che oso presentarvi con mie versioni, apponendone in note gli originali. Verte il primo su di un argomento antichissimo, sulla civetteria comunale delle donne. Dice Ennio:

La civettuola simile a una palla
Battuta in coro a' giocator comune,
L' un ne' suoi lacci tiene: a un altro accenna:
Stringe a questo la mano: a quello il piede
Preme di furto: ad osservare a un altro

(1) Nel III libro. (2) Lib. IX cap. 2.

Porge l' anello: con vezzoso cenno
Delle labbra altri invita: canticchiando
Scherza con altri, e colle dita intanto
Lettere forma, e tacita favella (1).

Inseguisce nell'altro gl'impostori indovini. Mostra Ennio contro di loro tutto il disprezzo (2):

Gli Auguri Marsi io non apprezzo un frullo,
Non gli Aruspici, o Strolaghi di piazza,
Non gl'Indovini d' Iside e i fallaci
Interpetri de' sogni. Arte nè scienza
Non han costor che a presagire insegni:
Superstiziosi vati, aggiratori
Sfacciati, inerti, insani, di miseria
Schiavi, inventando van finte avventure
Per proprio lucro. Del sentiero ignari

(1) Veggansi i frammenti Enniani dal verso 627.

Quasi in choro pila ludens
Datatim dat se se, et communem facit.
Alium tenet, alii nutat, alibi manus
Est occupata, alii pervellit pedem,
Alii dat annulum spectandum, a labris
Alium invocat, cum alio cantat, et tamen
Alii dat digito literas,

Trovo di tal frammento Enniano una bella imitazione fatta da Plauto nell'atto IV dell' *Asinaria*:

Neque illaec ulli pede pedem homini premat,
Cum surgat; neque in lectum inscendat proximum;
Neque cum descendat, inde det cuiquam manum;
Spectandum ne cui annulum det, neque roget.

(2) Ecco i versi di Ennio:

Per se medesmi, altrui guida si fanno:
E mentre di due soldi vanno in busca,
Promettono tesori e mari e monti.
Ma ottengan pure que' due soldi, il resto
Di que' tesori cedon di buon grado.

Da queste tracce di satira indipendente dalle rappresentazioni Atellane, ed altre favole sceniche, che alla satira si congiungevano, chiaro si deduce che la satira Enniana discordò dall' antica latina (1).

Diverse fiate i Romani nel maneggiar la satira variarono sistema. Dall'Enniana, che mescolò differenti metri, si passò a far uso promiscuamente del verso e della prosa. Tale fu la satira di Marco Terenzio Varrone. Seguì questo dottissimo Romano le tracce di Ennio, benchè nato fosse anni trentuno dopo Cajo Lucilio. La differenza che si nota fra Ennio e Varrone, è che il Rudio variava i metri motteg-

Non habeo denique nauci Marsum augurem,
Non vicanos haruspices, non de circo astrologos,
Non Isiacos conjectores, non interpretes somnium;
Non enim ii sunt aut scientia aut arte divini;
Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas impellit:
Qui sui quaestus caussa fictas suscitant sententias;
Qui semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam petunt;
De divitiis deducant drachmam, reddunt cetera.

(1) Prisciano nel libro VI cita un Atellanario per nome Lucio Pomponio. Isacco Casaubon riferisce questo Pomponio alla satira che precedette l'Enniana.

giando, ma sempre verseggiava; ed il Romano alternò versi eccellenti ed una prosa non meno pregevole, la serietà morale coll'ilarità degli scherzi, la piacevolezza colla filosofia, vale a dire che diciotto secoli prima di noi seppe unire il *ragionamento col piacere*. Quintiliano, malgrado di siffatta mescolanza di prosa e di versi, non si astenne di collocar Varrone con Empedocle e Lucrezio. Diede Marco alla sua satira il nome di *Menippea* dal greco cinico Menippo; non perchè a lui la dovesse, ma perchè ne seguì la giocondità. Del resto se ce ne attenghiamo a ciò che Diogene Laerzio ed Ateneo ne dicono, Menippo non iscrisse satire, nè i di lui opuscoli ne portarono il nome. Anche nel mescolar la prosa co'versi Varrone se ne discostò; perchè laddove Menippo ne'suoi discorsi inserì versi non suoi, quando tolti da'tragici, e quando da Omero, facendo una specie di centone; Varrone alla propria prosa accoppiò proprj versi, qualora abbisognava di espressione o più vibrata, o più armonica, o più ornata. Diversa fu dunque la satira di Varrone da' dialoghi e dall'epistole di Menippo. Ottimi Colleghi, voi avrete preso in grado che in vece di proferire il solo nome di Varrone, ne abbia detta alcuna cosa di più con la scorta degli antichi. Aggiugnerò con ugual fiducia, che seguirono la satira *Varroniana* Lucio Anneo Seneca contra l'imperatore Claudio; colui che prese il nome di Petronio Arbitro nel *Satiricon*; Marciano Cappella ne' libri dove abbracciò l'enciclopedia; Boezio sulla *Consolazione*; i quali scrittori, qual più qual meno emulando Varrone, congiunsero alla gravità della filosofia più sobria l'amenità delle muse più galanti.

Allontanossi dall'Enniana la satira, che dopo Varrone si coltivò e si riputò la più pregiata de' latini. Diomede, che avea chiamata l'antica satira latina *poema composto di varj poemi*, come l'Enniana, diffinì quest'altra così: » Un » poema maledico fatto per tacciare i vizj degli uomini sul- » lo stile della commedia vecchia, il quale scrissero Lucilio, » Orazio, e Persio. » Siamo pervenuti alla satira, che si modellò sulla satirica greca, e si chiamò *Luciliana*.

Lucilio dunque non fu l'autor primiero della satira romana, ma sì bene inventore di una satira propria, che dall' Enniana si dipartì, e cominciò ad usar nello stile la licenza della vecchia commedia ateniese; ed è perciò che Quintiliano attribuì a Cajo Lucilio la prima palma in siffatto genere. Ennio, come si è detto, adoperò varj metri in un medesimo componimento; Lucilio non cangiò metro in ognuno, ma in alcuni usò il verso eroico, in altri il giambico, benchè qualche altro pur se ne trova ne'suoi frammenti verseggiato parte con giambici e parte con eroici. Vedesi ancora un' altra differenza nella satira Luciliana per la materia e per la guisa di maneggiarla. Entrambi sparsero ne'componimenti che produssero la dottrina de' costumi fulminando i vizj; ma Lucilio più avvicinandosi a' comici ateniesi copèrse di maggior ridicolo i viziosi prepotenti del suo tempo, nominandoli con signorile ardimento al pari di Aristofane senza ribrezzo. Vi è chi ha voluto in una sua scritta mentovare Lucilio senza nulla particolareggiare; e pure sarebbe questo esame senza altro a lui stato utile per conoscere e toccar con mano l'influenza de'Greci sulla sati-

ra latina. Noi ce ne consoliamo con ciò, che ne dissero Quintiliano, Orazio, Persio, Plinio, Giovenale, e singolarmente co' di lui frammenti. Colui dunque, che conosce l' antica commedia greca, comprende lo spirito della satira Luciliana. Il suo stile non è lontano dal comico. Sfugge Lucilio ogni studio ed al popolo si adatta, ond'è che Orazio, che ne seguì le orme, chiama le satire *musa pedestre*, ed anche *sermoni*, e da ciò può considerarsi per una stranezza il distinguere il sermone dalla satira usata dagli antichi. Notano ancora i gramatici che Lucilio sovente interpone greche voci alle latine (1), ed Orazio ne 'l riprese. Anton Maria Salvini però da questa censura lo difende in una nota apposta alla traduzione dell' opera sulla *Satira* del Casaubon, allegando un esempio di Terenzio, ed altri del quarto libro di Lucrezio. Lucilio (dice l' istesso Salvini) adoprò quelle greche voci, perchè i Romani solevano inserirle ne' loro colloquj famigliari; e Lucilio, per rendere evidente la sua satirica imitazione, ne fece uso acconciamente (2). Lucilio, oltre alle circostanze della Repubblica del suo tempo, ed all' imitazione, a cui lo conduceva l' esempio de' vecchi comici, di nominare *Tubulo*,

(1) Eccone un esempio che si legge dal verso 872 de' suoi frammenti:

. . . . *Graece ergo Praetor Athenis*
Id quod maluisti, te, quum ad me accedi', saluto
Χαῖρε, *inquam, Tite; lictores, turma omni', cohorsque*
Χαῖρε.

(2) Conferma l' avviso del Salvini il morso satirico di Giovenale contro de' Romani, de' quali dice, *Concumbunt graece.*

Lupo, *Carbone*, viventi, era dal proprio bel cuore tirato ad insinuare con effusione e trasporto la morale e la probità, ed a ferire con motteggi coloro che seguivano il cammin torto. Eccone un frammento:

Ben è virtù della dovuta lode
Non defraudar quel che onorar si deve;
Abborrir l' empietà co' suoi seguaci,
Difender la virtù con chi l' adora,
Questa esaltar, questa aver cara, amica.
Sia poi primo dover l' amor di Patria,
De' genitori appresso, il proprio in fine....
Oggi al contrario, spunti o cada il Sole,
Sia dì festivo, o alla fatica sacro,
Tutto quant' è, pel foro e i Padri e il Popolo
Dondolando si van, nè cessan mai.
Solo un pensier, solo uno studio han tutti,
Un' arte sola: dar parole altrui,
Con inganni pugnar, per onesto uomo
Vender se stesso, con melati modi
Tessere insidie, tutti a tutti guerra
Far da fieri nemici. Il vero io narro;
All' amico io non son di mentir uso (1).

(1) Leggasi nella lingua di Lucilio questa bella dipintura de' Romani del suo tempo:

Virtus id dare quod reipsa debetur honori,
Hostem esse atque inimicum hominumque morumque malorum,
Contra defensorem hominumque morumque bonorum,
Magnificare hos, his bene velle, his vivere amicum:

Orazio chiama fangoso lo stile di Lucilio, nè potremo noi al delicato gusto di lui nulla opporre, che ci determini a discordarne. Ciò però non farà che di buon grado non si ammiri l'ingegno Luciliano, che seppe sì bene adoperare in un poema tutto romano la satirica degli Ateniesi, e quella singolarmente della commedia vecchia assai più ardita, e colorirla alla romana. E perchè la critica si appiglierebbe all' eccezione del suo imitatore Orazio, che de' pregi di lui mostrino gl' ingrati posteri sì alta non curanza? Perchè non si ripeterà con Quintiliano, che Lucilio inventò felicemente un genere di satira, che Orazio poi coltivò? E quando un' arte uscì di getto perfetta dalle mani di chi l'inventò? Quel sommo critico e retore si oppone a coloro che preferivano Lucilio, non che a qualunque satirico, a' poeti tutti del suo tempo; ma ben lo difende dal critico rigore di Orazio. *Discordo io*, dice, *da costoro*, *non meno che da Orazio*, *il quale stimò la poesia di Lucilio scorrere limacciosa*, *e contenere alcune cose*, *che dovrebbero sopprimersi*; *imperocchè*

Commoda praeterea Patriae tibi prima putare,
Deinde Parentum, tertia jam postremaque nostra ....
Nunc vero a mane ad noctem festo atque profesto,
Totus item pariterque die Populusque Patresque
Jactare indu foro se omnes, decedere nusquam.
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti:
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes....
Homini amico et familiari non est mentiri meum.

io vi scorgo erudizione mirabile , coraggiosa libertà , acerbità , e copia di sale (1). Quindi è che Giovenale ben comprendeva l'impeto generoso di Lucilio, e gli attribuiva il vanto di coprir di vergogna gli ascoltatori non innocui, allorchè tutto di zelo ardendo si scaglia contro i criminosi.

...... Quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor cui frigida mens est
Criminibus, tacita sudant praecordia culpa (2).

La conoscenza alquanto circostanziata della satira Luciliana ne mena agevolmente ad alzare il velo a' dilicati misteri dell'Oraziana, che l'antichità ci ha tramandata ne'libri delle *satire* e dell' *epistole* del sommo lirico latino. Senza tener dietro a taluno che s'intalentò di formar groppi dentro una nuvola di Orazio, di Persio e di Alfieri, noi scansando simili salti mortali spiccati per sorprendere, parleremo di Orazio, indi de' Latini che lo seguirono, e ci volgeremo poscia a tempi a noi vicini, scendendo non precipitando.

Orazio Flacco, precorso da Lucilio, ne seguì la traccia e ne migliorò l'arte. Non lo vinse d' invenzione, ma lo sorpassò per artificio, per colorito, e per piacevolezza. Dalle mani di lui ricevè la satira imperiosa, brusca, orridetta anzi che no; ma la ripulì, la rendè cortigiana, le diede un sembiante più ilare, e ne cangiò l'amarore in sale, e le villanie in facezie. Ma quando ciò avvenne? Dopo che la

(1) Lib. X cap. I. (2) Lib. I. Sat. 1.

dittatura di Giulio Cesare, le guerre più che civili di Roma, e l'atroce Triumvirato ebbe posto sulla fronte di Ottaviano Augusto l'alloro imperiale, fregiato di tutte le potestà consolare, tribunizia, pontificia, e censoria. Allora i padri dal formar decreti erano passati a riceverli dal centro del potere, e gli emuli repubblicani trasformati si videro in cortigiani. Roma, perduta ogni idea d'indipendenza, mirò con certa indifferenza il foro ed il Senato, e con rispetto, quando non con timore, una reggia magnifica che i neri colori del vizio ricoperse di raggi di coltura e di avvenenza. Sbucò allora dal suo recinto una specie di ridicolo non più usitato. I costumi ammolliti divennero più manierati e più proprj della novella politezza, e la caccia che dar soleasi alle follie ed a'vizj, dovè farsi intorno alle tane, dove ricoveravansi, e per ismacchiarneli convenne usar di una nuova destrezza per ferire, fingendosi il feritore ad altro intento. Non era più tempo di far cadere sulle prede pesanti colpi di nodoso bastone in un campo renduto già grato alla vista e illeggiadrito dalle Muse corteggiate da Marone Ovidio e Tibullo e da Vario e Tucca e Mecenate e dall'istesso Augusto. Ci volea un filosofo dotato di tanta candidezza e probità, quanta ancor se ne ammira ne' frammenti Luciliani, ma che sapesse coprir gli acuti strali della satira e ridendo dirigerli felicemente allo scopo. Ci voleva Orazio Flacco filosofo e settatore di Epicuro, che conoscendo i Greci che avea visitati, e la loro destrezza che avea studiata, temperasse colla giovialità l'amarezza. Orazio in fatti l'eseguì con maestria, contenendosi costantemente al ver-

so eroico, ed escludendo il giambo non meno che le greche espressioni miste fralle latine alla Luciliana. Che se non furon sempre i versi satirici di Flacco così ben torniti come sovente non pochi di Giovenale rassembrano, la loro facilità seduceva talmente, che un gran numero se ne ritiene a memoria, e specialmente quando contengono canoni felici di critica e di gusto.

Lo spirito Oraziano mette capo nella costituzione del governo, ne' costumi alterati che allora correvano, nella politezza generale della corte imperatoria, nel proprio genio faceto, nell'ozio geniale che godeva, e nella sua gentilezza cortigiana, probità e filosofia.

Tutto ciò traspare ne' due libri di *Satire* che egli chiama *Sermoni*, e ne' due dell'*Epistole* che satire pur sono in forma epistolare. Ed in fatti il dotto oltramontano che della *Satira* eccellentemente si occupò, riconosce ancora nelle une e nelle altre un genere di sermoni alla prosa vicinissimi, come Orazio stesso gli diffiniva. Possiamo dunque col nomato critico distinguere le satire Oraziane in due classi, e chiamar le prime *elentiche* (confutatorie) destinate a pungere i viziosi, e le altre *didattiche* (ammaestrative) come sono l'epistole, nelle quali il poeta ora istruisce, ora all'istruzione innesta ragionari amichevoli, e spesso disputa sull'arte poetica senza perdere l'indole satirica. In fatti e Lucilio che lo precedette, e Persio che lo seguì, scrissero anch essi satire col titolo di *epistole*.

Tra il fiorir di Lucilio ed Orazio s' interposero ottantadue anni, ne' quali coltivarono con prosperità la satira

diversi poeti. Contansi tra' primi Varrone Atacino, Sevio Nicanore, Leneo liberto di Pompeo il Magno, il quale con acerba satira lacerò lo storico Sallustio nemico dichiarato della memoria del suo padrone. Dopo di Orazio si distinsero in tal genere, Giulio Rufo lodato da Marziale, Turno di generazione libertina potente nella corte de'Vespasiani Tito e Domiziano, Marco Cornuto (forse Anneo maestro di Persio), Sulpizia poetessa a que' tempi eccellente, che si scagliò contra Domiziano quando con un editto discacciò da Roma i filosofi, e Galbio Basso citato da Aulo Gellio, e Rabirio Fulgenzio, e Lucio Apuleio.

Nel lungo regno di Augusto trovaronsi i Romani incalliti al giogo; e sebbene sussisteva tuttavia lo splendore e la coltura di una regia imperatoria sotto la sospettosa tirannide di Tiberio e di Caligola, la feroce stupidità di Claudio, e la mostruosa atrocità di Nerone e di Domimiziano, non per tanto la popolazione cessò dal conservare certa franchezza e fiducia, che avea ispirata la stessa proscrizione cangiata in moderazione e clemenza, che collocò e rese accetto Ottaviano sul trono. Delatori, denuncianti, infami, spioni stipendiati, ladroni impudenti, vendette pubbliche, e secrete impunite, la corruzione giunta al colmo, cangiarono i vizj in misfatti, i popoli in macchinatori, bandirono ogni apparenza di pudore, tutto fu malvagio egoismo, e tutto alimentò il maltalento e la diffidenza e la crudeltà ne' successori degeneri di Augusto. Lungi dall' ispirar poi tutto ciò timidezza ne' satirici ed obbligarli a tacere, suggerì loro cautela, ed un odio dissimu-

lato, un tuono di mistero, e di tenebre nello stile. Era questo di grazia il tempo del satireggiar di Orazio?

Niuno più di Aulo Persio cavalier romano ammirò l'amico di Mecenate. Tutta ne comprendeva la sagacità, condita di sale, e di un riso potente. Egli però si reputava nato a satireggiar ridendo, benchè ciò non apparisca dalle sue satire, per tutt' altra ragione eccellenti. Dall'energico suo stile traluce il possente pendio che alla virtù lo spingeva, tanto per la natural bontà del proprio cuore, quanto per la scuola stoica dell' ottimo Anneo Cornuto, e per l' amicizia e parentela, che lo congiungeva a Trasea Peto, il più virtuoso di quel tempo. Vivace, sentenzioso, stringato, elegante, ad onta dell' oscurità, che ne caratterizza lo stile, ottenne il più favorevole suffragio di Quintiliano, di Valerio Probo, di Marziale, di Lucano fra gli antichi, e del Casaubon singolarmente e del la Harpe fra' moderni. Ma regnando Nerone, o tacersi dovea, o avvolger tratto tratto di tenebre i sentimenti virtuosi avventati contro dell'empietà. Vuolsi però riflettere che Persio soltanto nella prima satira ardisce motteggiare sul difettoso poema di quel mostro, e nelle altre cinque avrebbe potuto per questa ragione meno misteriosamente spiegarsi, non vi si parlando dell' imperatore nè punto nè poco. Chiaro è non per tanto che quantunque avesse egli convertito in sangue e succo il poetare Oraziano, si attenne allo stile enigmatico, difficile ad intendersi alla prima, e ciò solo per accrescer peso ed energia alle massime morali ed a' dettati della virtù. Ma con qual brio e nobiltà

nella stringatezza non ispiega il trasporto per la probità, che lo domina, e costituisce il fondo del suo poetare? Prendansene da qualunque delle sei satire gli esempj, se ne presentano a dovizia e sempre pregevoli. Traggone uno dalla seconda del sacrifizio di Macrino, che potrebbe così rendersi nostro:

Ma ditemi, Pontefici, che giova
L' oro ne' luoghi sacri? In don puerile
Quel che giova un fantoccio a Citerea,
Ch' offra una verginella. E perchè a' Numi
Non presentiam ciò che non può la pingue
Splendida stirpe di Messala, ch' offre
Vittime rare in preziosi vasi:
Puro cor, mente retta, alma illibata,
Di giustizia e onestà sacri recessi?
Perchè di speme pien m' appressi al tempio,
Onde mi sien proprizj i Dei, ciò basta,
Sebben povere offerte io lor presenti (1).

Ne aggiungerò un altro della satira quarta, in cui con non minor vigore e trasporto di virtuoso zelo discopre al

(1) Ma si oda l'istesso Persio:
Dicite, Pontifices, in sancto quid facit aurum?
Nempe hoc quod Veneri donatae a virgine pupae.
Quin damus id Superis de magna quod dare lance
Non possit magni Messallae lippa propago:
Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto?
Haec cedo ut admoveam templis, et farre litabo.

vizioso, che non se ne avvede, le piaghe che nasconde nel fianco:

Alta ferita sotto il fianco porti,
Mortal ferita, che il dorato cinto
Spazioso nasconde. Sì, nasconde;
Sia così, come vuoi, te stesso inganna;
E se regger ti puoi, crediti sano.
Ma (tu mi dici) se chi mi circonda
Uomo egregio, onorato, e buon mi appella,
No'l crederò? .... Malvagio! Se divieni
Pallido in viso, appena adocchi l'oro,
Se ti abbandoni di lussuria in preda,
Se con asprezza i debitor flagelli,
Se con le usure tu gli schiacci e opprimi,
Presenti invano facile l'udito
Alla turba mendace, che ti piaggia.
Eh rigetta una lode che ti finge
Quel che non sei. L'adulator villano
Gl'insidiosi doni si ripigli;
E tu in te ti concentra, e ti avvedrai
Dell'indigenza tua, del proprio nulla (1).

(1) Ecco i robusti versi originali:
. . . . . . Ilia subter
Caecum vulnus habes; sed lato baltheus auro
Protegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos,
Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam? Viso si palles, improbe, nummo;
Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,

Comunque siesi, e che che dicasi dell'oscurità dello stile di Persio, in niun tempo gli si negò la gloria di filosofo virtuoso di cuore, di stile robusto, e di uno de' più insigni satirici, che vantino gli antichi, e che leggansi con sommo profitto da' moderni.

Non resta che l' ultimo degli esimj coltivatori latini della satira Decimo Giovenale. A giudicarne rettamente fa mestieri tenerci in guardia contra le pretensioni esorbitanti ugualmente degl' intolleranti Oraziani, quale si dimostrò Clemente Vanetti, che degli Scaligeriani amici di Giovenale, tra' quali vuol contarsi M. Dusaulx suo traduttore abile, benchè in prosa. I primi escludono dalla satira tutto ciò, che risente di energia e di veemenza; i secondi ne bandiscono ogni verità enunciata con giovalità, ogni motto faceto, ed urbano, e cortigianesco, ogni puntura, che appena solletichi senza ferir oltra la pelle, ogni *morso di pecora*, come diceva Boccaccio, e non di cane, che provochi a riso senza far sangue. Gli uni vorrebbero ergere in ogni clima altari al solo Flacco esclusivamente; gli altri sbadigliano, ove non gli scuota e risvegli l'impetuoso declamare dell'Aquinate. E che altro è ciò, che impoverir le arti, e vietare alla satira di un modo e dell' altro l' uso delle proprie ricchezze? Altronde sarebbe ciò possibile? Ciascuno degli ultimi tre grandi satirici fu quello,

Si puteal multa cautus vibice flagellas,
Nequicquam populo bibulas donaveris aures.
Respue quod non es; tollat sua munera cerdo.
Tecum habita, et noris quam sit tibi curta supellex.

ch' esser dovea, quando fiorì. Nè Orazio stato sarebbe filosofo tranquillo e faceto e di graziose istoriette fecondo, se vivea sotto Nerone e Domiziano o Caligola; nè Persio avrebbe forse in tante tenebre involti i virtuosi suoi concetti, nè Giovenale avrebbe sì spesso e tanto fiele stillato, se tanto l' uno quanto l' altro satireggiato avessero sotto Augusto e Mecenate. Persio, che tanto ammirava e studiava il motteggiar del Venusino, riuscì un satirico ben da lui diverso. Giovenale, lontano dall'epoca di Augusto e dalla giocondità Oraziana, in una fortuna men che mediocre, in tempi oltremodo corrotti, aprì tutte le vele all' impeto naturale, che lo spronava all'indignazione, che lo scorgeva ad inseguir vigorosamente i reprobi per un sentiero, dopo Lucilio, non più calcato. Delicatezza, urbanità, buon senno con grazia sviluppato, la piacevolezza, che abbelliva il riso piccante di Orazio, non son tratti caratteristici della satira di Giovenale. Ruppe questo tetro satirico la folla de' colleghi con impeto superiore allo stesso satirico di Aurunca; morse con acrimonia; rimproverò con baldanza; rise con fierezza; esagerò sulla stessa innoltrata corruzione de' suoi giorni; le sue grazie sembrano anzi ancelle di Bellona che compagne di Ciprigna. Non per tanto si distinse sopra Orazio per maestà ed elevatezza, e per una versificazione armoniosa, che che di questa volle sentenziar la Harpe. Predilesse veramente soverchio l' iperbole, che pure alcuna volta gli si può perdonare; ma niuno de' posteri dee perdonargli l' oscenità, onde contra l' oscenità si scaglia, e

singolarmente nella satira VI, in cui s'ingegna manifestar del sesso men forte gli arcani indecenti. Con tutto ciò chi non applaudirà, e non rileggerà con piacere le ragioni che determinarono Umbrizio ad allontanarsi da Roma?

Che farò in Roma io che non so mentire?
Nè lodar so, nè chiedere all' autore
Un libro destinato a involger pepe;
Legger degli astri io mai non seppi i moti,
Onde del genitor predir la morte
Potessi a un figlio iniquo, che la brama;
Nè sapendo il vorrei. Delle ranocchie
In niun tempo le viscere osservai
Per trarne succhi da impastar veleni.
Non son buon, mai no 'l fui, all'altrui moglie
A recar doni, pistole, ambasciate
Dell' adultero a nome; altri se 'l faccia.
Dell' opra mia non si varrà chi fura.
Che farò dunque in Roma io di tai merti
Sfornito affatto? Io n' esco, e solo n' esco,
E misero, e negletto, ed impotente,
D' un corpo monco in guisa alla già morta
Sua destra omai a più giovare inetto (1).

(1) Nella satira III: *Quid Romae faciam? Mentiri nescio; librum, Si malus est, nequeo laudare et poscere; motus Astrorum ignoro; funus promittere patris Nec volo, nec possum; ranarum viscera nunquam Inspexi; ferre ad nuptam,*

E chi negherà a Giovenale una maschia eloquenza ed un colorito pien di vivacità? Tanto Dusaulx, suo partigiano, quanto la Harpe, deciso fautore di Orazio, convengono in ravvisar in lui di bei passi, e specialmente nel sacrificio ordinato nella satira XII per la salvezza di Catullo dal naufragio. Se ne commenda con ispecialità la dipintura de' parasiti, e delle loro vicende, non ingiocondamente delineati nella satira V. Tu ti vedi (dice a Trebio il poeta) a tavola non curato nè dal padrone Virrone nè da' servi. E che sperar puoi non essendo ricco?

Benchè ten vada di tre nomi altero,
Se nulla osassi, fuori della porta
Tratto saresti, come dal suo speco
Tratto fu Cacco dall' erculeo braccio.
Poichè bebbe Virron, dì, porse mai
A te la tazza? ovver da te la prese,
Poichè da' labbri tuoi la rimovesti?
E chi fora sì audace ed insolente,
Che al Re dicesse: Bevi? In certi casi
Parlar non lice ad uom cinto di stracci.
Ah! di un milion di scudi, uomo infelice,
Se ti arricchisse un Dio, od uomo a un Dio
Simile, e a te più del destino amico;
Come dal nulla diverresti grande!

quae mittit adulter,
Quae mandat, norint alii; me nemo ministro
Fur erit; atque ideo nulli comes exeo, tanquam
Mancus, et extinctae corpus non utile dextrae.

Quanto a Virrone amico!.... Scalco, olà?
Trebio si serva .... Coppier, mesci a Trebio....
Piaceti quell' intingolo, fratello?
Oh scudi, scudi amabili! a voi tutto
L' onor si rende! Voi fratelli siete (1)!

La satira ottava *sulla nobiltà*, di cui tanto si approfittò *Boileau*, incomincia con certo grazioso brio, che impone e diletta:

A che giovan gli stemmi? A che di antica
Prosapia ardisci, o Pontico, vantarti?
A che ostentar le immagini dipinte
Degli avi e degli Emilj in carri assisi,
E le statue de' Curj dimezzate,
E di Corvin, cui manca il naso, e quella
Di Galba e senza naso e senza orecchie?
Che da' Corvini tu discenda or dimmi,

(1) Odasi Giovenale:
Duceris planta velut ictus ab Hercule Cacus
Et ponere foris, si quid tentaveris unquam
Hiscere, quamquam habeas tria nomina. Quando propinat
Virro tibi, sumitque tuis contacta labellis
Pocula? Quis vestrum temerarius usque adeo, quis
Perditus, ut dicat regi, Bibe? Plurima sunt quae
Non audent homines pertusa dicere lana.
Quadraginta tibi si quis Deus aut similis Dis,
Et melior fatis, donaret homuncio! quantus
Ex nihilo fieres! quantus Virronis amicus!
Da Trebio, pone ad Trebium. Vis, frater, ab illis
Ilibus? O nummi, vobis hunc praestat honorem,
Vos estis fratres!

Qual è il gran frutto? Che con lunga verga
Spieghinsi in mostra affumigate effigie
Di Dittator, di Generali usciti
Dalla tua stirpe, mentre scandalosa
Meni, a' Lepidi in faccia, e infame vita?
Di tanti Eroi che vagliono i ritratti,
Se di Numanzia a' vincitori a fronte,
Non sai che al giuoco consumar le notti,
E a dormir vai sul nascer dell' aurora,
Quando que' Duci dalle tende uscendo
Movean le squadre de' nemici a danno (1)?

Tratti energici e brillanti e pieni di satirica eloquenza sono quelli della satira X su i desiderj umani, che niuno non pregia. È non per tanto del conio di quelle, che tutto senza eccezioni motteggiano, e contengono un paralogismo manifesto; ma non è questo un errore inescusabi-

(1) Dice l' originale:
Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, et stantes in curribus Aemilianos,
Et Curios jam dimidios, nasumque minorem
Corvini, et Galbam auriculis nasoque carentem?
Quis fructus generis tabula jactare capaci
Corvinum, et post hac multa deducere virga
Fumosos Equitum cum Dictatore Magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? Effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? Si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa Duces et castra moverunt?

*

le, come la Harpe pretende. Egli dice, che questa satira altro non mostra, se non che tutti i desiderj umani sono mischiati di amarezze e d'inconvenienti, verità popolare e comune, che non merita la pena di maneggiarsi da un satirico. All'opposto io son d'avviso, che la poesía mirata filosoficamente si è inventata appunto per rilevare con acconcia eloquenza le verità popolari, che non abbisognano di analitiche dimostrazioni, ma si bene d'insinuante poetica dolcezza, che riduca a mente la verità popolare, che istruisce, ed inviti a rispettarla, facendo tranguggiare l'amara medicina. Ciò che è ovvio e chiaro non dee per questo mettersi da banda, anzi metter si vuole in vista, ove si vegga disprezzato e negletto. I precetti della volgar sapienza non s'inculcano, perchè difficili a comprendersi, ma perchè trascurati o lesi; ed il poeta satirico adempie il sacro ministero della poesia con ricordarli.

Da quanto della satira si è accennato apparisce la diversità, che passò fra i cinque famosi satirici latini Ennio, Lucilio, Orazio, Persio, e Giovenale, de'quali il solo di Volterra a noi non appartiene. Pretendere che tutto debba modellarsi sullo stile di Orazio, e nulla su gli altri, che grandi pur sono, e che trassero le immagini poetiche da' costumi, che al loro tempo correvano, e non già da una cieca imitazione di ritratti, che nulla hanno di recente, che chiami l'attenzione; ciò, dico, parmi lo stesso che prescrivere p. e. che il poetar del leggiadro Petrarca debba regolar la poesia Omerica o l'Orientale o degli Scaldi Scandinavi. Colui che volesse elevarsi a censore de' satirici di

tutti i tempi, dovrebbe in prima averli tutti ben bene studiati e con salda critica esaminati. Dovrebbe altresì essersi internato nella storia privata de' secoli, ne' quali essi vissero, per poterne non col capriccio, ma colla realità, pesare il merito. Dovrebbe con fina avvertenza essere istruito dello spirito de' governi sotto i quali poetarono. Senza ciò ben potrà con parole sesquipedali o semibarbare smaltirsi per nuovi misteri ciò, che l' Attica sapeva fin da che contese per un irco; ma non si saprà mai innestare la filosofia al gusto, e la morale alla giovialità, e formar del trasporto di Persio per la virtù, della politezza istruttiva di Flacco e della pittorica energia di Giovenale, un poetico omaggio di fiori bene scelti e ben combinati, da presentarsi alla graziosa sagace Musa, che alla Satira presiede.

PARTE II.

Quando il ritorno della barbarie ebbe dall' Europa svelta quasi dalle radici la coltura, sparirono le arti, e la rozzezza sottentrò, e ricoperse le nazioni di squallore. Quel bisogno, che nella prima barbarie le fe nascere, le richiamò nella seconda; e le cose religiose, che sempre le prime sono a rinascere, per certo interno sentimento di dipendenza, che l'umanità rozza ancora riconosce da una suprema causa produttrice, recarono nelle chiese, ne'luoghi sacri, conventi, cimiterî un misto di culto, di giuoco, e di grossolana buffoneria. I bassi tempi ci presentano strane finzioni, nelle quali tutto ciò traspariva marcato di rusticità ed ignoranza. La satira e la rappresentazione ne furono i principali condimenti, e gli ecclesiastici, i quali d'ordinario entro l' orrore della barbarie vincono i volgari d'intelligenza, con simili allettamenti si avvisarono di attirargli alle chiesastiche funzioni ed a' sermoni. Quindi nacquero *mascherate*, *misteri*, *vangeli*, *vite di santi*, nelle quali cose la rozza poesia drammatica mista alla satira innominata prendeva in prestanza dal sacro culto i colori di pietà, dalla vita civile le umane azioni, e da'giullari la musica, i tratti satirici, i giuochi festevoli, le trasformazioni. I Concilj, e singolarmente il Trullano, non meno che le istorie, ci forniscono a dovizia pruove in Italia ed oltramonti di mascherate e di favole profane introdotte nel santua-

rio (1), che non prima della legge d'Innocenzio III pontefice ne rimasero abolite. Che simili giuochi abbondassero di motteggi satirici, appare da' racconti di varj cronisti. *Moralità*, *giuochi di piselli-pesti*, *feste del bue*, *degli asini*, *de' pazzi* furono le prime satiriche rapresentazioni, che givano risorgendo. Esse in Francia piacquero talmente, che il re Luigi XII stesso non osò vietarle, tuttochè vi si lanciassero motti assai mordaci, prescrivendo soltanto agli attori di risparmiare la regina duchessa Anna, che non sapeva tollerarli (2).

A misura che la barbarie perdeva terreno, le arti risorgevano. La poesia e prima e dopo Dante Alighieri in Italia svegliò le idee della satira innominata e delle favole sceniche. La *divina Commedia*, non meno che i poemi di Omero in Grecia, presentò in Italia della satira innominata tratti assai vivaci (3).

Da questa limpida fonte, onde pur copia di satiriche ricchezze scaturisce, si rileva quanto per tempo rinacque la satira nel nostro idioma. La drammatica poi come fra noi risorse colla *Filologia* del Petrarca, e coll'*Eccerinis* di Albertin Mussato, ci fornì di vivaci immagini satiriche nelle dipinture del tiranno Ezzelino e del fratello. Le *Novelle* immortali del Certaldese di quante altre figure e maniere piccanti non son ricolme, e con quanta ener-

(1) Nel Decretale di Gregorio IX vedasi il capitolo *Cum decorem domus Domini*.

(2) M. d'Argentrè *Histoire de Bretagne*.

(3) Vedi *Inferno* canto XIX, Canto XXVII. ed altrove

gia ed eloquenza vigorosa ora in esse s'inveisce contro del vizio, ora lepidamente contro le umane follie si motteggia? Ma volgiamo uno sguardo più riposato per le contrade Europee, per investigare il risorgimento, e le vicende del poema propriamente *Satira* nominato.

Risorgimento della satira in Italia.

Per quanto ho potuto sinora saperne non parmi che l'Europa riveduta abbia la satira propriamente detta avanti de' primi lustri del secolo XVI. Trovo che Giano Anisio, uno degli ultimi Pontaniani, nato in Napoli nel XV secolo, e morto dopo del 1538 (1), indirizzò al cardinal Colonna alcuni poemi nell' edizione fattane in Napoli nel 1536, e nel frontespizio promise delle satire, che poi, mutato consiglio, riserbò ad altro tempo. Egli intanto, cui pur dobbiamo una delle prime tragedie latine degl' Italiani, non a torto si vantò di essere stato il primo fra noi a scrivere satire:

O sic servatus satyras te te auspice pangam,
Quas refero in patriam primus post saecula patrum.

Ma intorno agli anni, ne' quali l' Anisio esitava a produrre le sue satire latine, Pietro Aretino, ed Antonio da Pistoja de' Vinci, o, secondo il Baruffaldi (2), de' Cameli, scrissero poesie burlesche e satiriche nella gioventù di Lodovico Ariosto, che di essi nella satira VI fa menzione.

(1) Se ne vegga l'opera del Mazzucchelli.

(2) *Memorie de' Poeti Ferraresi.*

Ma se degli altri io vò scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato del Pistoja,
E di Pietro Aretin abbia gli armari.

Questo raro ingegno però, in cui dal Gravina e da' migliori letterati a noi vicini si riconosce un Omero italiano, che nel *Furioso* e nelle *Commedie* dischiuse all'Italia un tesoro inesausto di poetiche bellezze, e mille gioviali immagini di satira *innominata* salsa oltremodo: questo poeta grande compose altresì sette satire espositive alla maniera de' Latini. Del merito di lui, come satirico, mal giudicò certo straniero, che osò a sghimbescio sfatarne le satire e le commedie; dee però a costui usarsi indulgenza. *Satira* e *Commedia* sono due poemi, che esigono giudici esperti nella favella italiana, per lo più non ben nota agli stranieri a tal segno, che possano sentir pienamente il bello ed il brutto di que' poemi, che al sermone si avvicinano. Minore indulgenza si dee a taluni, che scrivendo manifestano di aver maggior cura usata ad apprendere la lingua de' Francesi che degl' Italiani, essendo essi in Italia nati. E come così fatti eruditi, che adulterano scrivendo il proprio idioma, possono aver diritto di giudicar dell'eleganza delle satire dell' Ariosto, mostrando di essersi sì poco internati nella purezza, proprietà, ed eleganza della materna lingua? Non meno erroneamente giudicherà de' satirici italiani chi non abbia compreso, che per ben parlarne uopo è formarsi anticipatamente giusta idea della nazione, del governo, e de' costumi generali, non

che del carattere, delle vicende, e delle cognizioni del satirico.

L' Europa, che giva a gran passi emergendo dalla barbarie, in cui era piombata, trovossi divisa in diversi potentati, i quali appena per la religione, per la coltura letteraria, e pel diritto pubblico aveano certa attinenza. L' Italia singolarmente ne dipendeva in parte ed in parte ubbidiva a'principi nazionali, e ciascuno de'popoli, che la componevano, possedeva virtù, genio, vizj, ridicolezze, e maniere proprie. Ogni dominio splendeva per una Corte; ogni Corte dirigeva a diversi oggetti l'ambizione, i palpiti, e le speranze, ed a riescire giva in traccia di mezzi distinti. Tutto ciò produceva uno spirito satirico in parte unisono, ed in parte moltiforme. La satira del secolo XVI portava l' impronta locale del punto donde partiva; e nel voler dipingere al vivo le circostanze e i costumi del paese, veniva ad allontanarsi dalle maniere un tempo comuni in Europa raccolta in un vasto impero, malgrado delle passioni universali, che in tutti gli uomini si riuniscono. Quindi è che chi volesse giudicar de' satirici italiani di quel tempo su quelli di quindici secoli prima fioriti con Augusto, senza far dentro di se di molte eccezioni e riserve, non errerebbe meno di chi su i Patagoni formarsi volesse idea adeguata de'Lapponi. E' si vuole accomodare il giudizio e la misura allo stato ed al tempo, come vi si accomoda il satirico cordato, che non iscarseggia di gusto.

L' Ariosto, che tra' primi del suo tempo coltivò la satira, si attenne all' andamento Oraziano, per quanto per-

miscgli l' indole, l' estensione, ed il governo del dominio Estense, inoltrando però ancor lo sguardo sino a Roma moderna, tanto dall' antica diversa, ma che necessariamente importava conoscersi per l' influenza che aveva nelle Signorie italiane. Che se le dipinture doveano rapportarsi agli originali contemporanei, male avrebbe fatto il satirico a discostarsene per risalire ad Augusto, e raggiugnere Orazio sulla via sacra, o in casa di Nasidieno. Non per tanto egli mentre schiva di far sentir la lucerna, a niuno degli antichi satirici, a mio avviso, tanto si rassomiglia, quanto ad Orazio nelle satire. Con migliore agio potrebbe tentarsi un confronto degli artificj e delle bellezze di entrambi; ma per ora basti rammentarne alcune del Ferrarese.

Con urbanità e con innocente piacevolezza morde Lodovico nella I satira il giogo di un padrone, che per pochi soldi crede di aver comprati i suoi famigliari. La grazia Oraziana si ravvisa nell' apologo dell' asino magro ingrassato pel grano furtivamente tracannato, sì che più non potè venir fuori del buco, per cui era entrato. Un topolino gli dice:

Se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera.
A vomitar bisogna che cominci
Ciò che hai nel corpo, e che ritorni magro,
Altrimenti quel buco mai non vinci.

Veggasi nella II satira come motteggia senza veruna stizza l' inaccessibilità de' grandi. Ben dipinto all' Oraziana

è il dialogo tra l'usciere spagnuolo, e colui, che domanda udienza. Fate, questi dice,

Che Monsignore
Reverendissimo oda una parola.
Agora no se puoe, y es mejore
Que vos torneis à la manana. Almeno
Fate ch'ei sappia ch'io son quì di fuore.

Non è possibile, non si fanno ambasciate, ed il poeta:

Eh se fin dove col pensier penetro,
Avessi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri trasparisser come vetro:
Forse occupati in casa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che dagli occhi miei!

Spicca nella satira III la bellezza dell'apologo, in cui un pastore, avendo in una grande siccità scavato un pozzo, dispone che dopo di lui bevano i figli, i parenti, e quelli, che l'hanno ajutato. Una gaza allora, ch'egli avea amata, così riflette:

Io non gli son parente, nè venuta
A fare il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch'io gli son suta.
Veggio che dietro agli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.

Per assaporarne sempre più la grazia, bisogna applicare l'osservazione ed i casi della Gaza a' fatti del poeta e di Leone X, giunto al papato. Taluno, menando col-

pi da orbo, ha voluto contar per difetto in Ariosto l'avere spesso nelle satire parlato de' fatti suoi. Io bramerei sapere, per qual canone satirico ciò si divieti. No 'l fece incessantemente Orazio? No 'l fanno tutti gli altri? *La critique est aisée*, dicea *Despréaux*; ma quando essa è tale? Quando è leggiera e capricciosa.

Che niuno abbia meglio dell' Ariosto imitate le istoriette narrate dal Venosino, appare altresì dall' apologo della satira IV dell' imbarazzo del Veneziano, che dal re di Portogallo ebbe un bel cavallo in dono, perchè come avvezzo alle gondole non sapendo maneggiarlo, tirava il freno, e l' obbligava a tornare in dietro o a fermarsi nel tempo, che con lo sprone lo spingeva innanzi. Eccellente, acconcio all' argomento, e pieno di sale è l' altro apologo della zucca, che in poco tempo giunse ad uguagliare l' altezza di un pero. Come facesti, le dice il pero, a salir sì alto, e quanto tempo v' impiegasti? Tre mesi, rispose la zucca:

Ed io (l' arbor soggiunse) appena ascesi
A quest' altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti in trenta anni contesi.
Ma tu, che a un volger d' occhio arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

E questo bel tratto morale e piacevole non vi sembra tutto Oraziano, e proprio e grazioso quanto mai esser possa una favola di Esopo, o di Fedro, o del *la Fontaine*? E siffatte veneri mancano forse di eleganza di locuzione? Or chi mai imboccò a certo *anonimo*, che le sa-

tire di Lodovico sono poco eleganti ? O crede egli che l' eleganza consista in formar un misto di lingua mezza gallica, mezza italica e tutta barbara ? Or questo, sì, che si disse con tanto possesso del nostro idioma, quanto ne dimostrò *Boileau* parlando *du clinquant du Tasse*. Lodovico scrisse perfettamente la lingua, di cui gustava tutto il sapore, e si espresse nelle satire con quella eleganza, che richiede una musa chiamata da Orazio *pedestre*.

Si desidera forse eleganza nell' eccellente satira V, piena a ribocco di satirica giovialità, in cui favella ad Annibale Malaguzzo, che pensa a prender moglie ? La felicità con cui si esprime, e la destrezza usata nel passare a tratteggiare i caratteri donneschi, mostra vaghezza e maestria di pennello. Non vi si nota punto l'amarore della novella di Giocondo del suo *Furioso*, non le laidezze della satira VI di Giovenale, non gli esagerati ritratti donneschi della satira X di *Boileau*, a somiglianza dell' Aquinate, dipinture, che ben disse *la Harpe* essere iperboliche e fondate su di un sofisma. Scaglia Ariosto i suoi tratti sì scortamente, che manifesta con artificio latente i difetti, che fanno escludere le donne dal matrimonio, senza che il pudore se ne offenda, e suggerisce da buon cortegiano ciò, che può rendere tollerabile il nodo maritale. Ma sì spiritosa satira esigerebbe un commento particolare, da servir di fiaccola per chi vuol parlar di satire e di Ariosto.

Non conobbero i Latini se non la *satira*, che dissero pur *sermone*, e l' *epistola* che n' è una specie. Gl' Italiani nel secolo di Lodovico ebbero oltre della satira altri com-

ponimenti, che le si approssimano, cioè 1.° *lettere* e *capitoli* per lo più burleschi, i quali di rado o non mai eccedono o inveiscono, ma adoprano con frequenza l'ironia, i frizzi epigrammatici, ed i tratti di doppio sentimento; 2.° *poesie berniesche*, che possono aversi in conto di parodie continuate; 3.° *sonetti satirici* e *fidenziani*; 4.° *sermoni*, che ebbero in Italia per lo più un tuono più famigliare della satira; 5.° e finalmente *tirate maccaroniche* di Merlin Coccai ossia di Teofilo Folengo, delle quali più tardi si valse talora lepidamente Niccolò Capasso, come nell' *Aurora Velletrana*. Io non aggiungo a queste specie satiriche alcuni altri componimenti, ne' quali del genere si abusano tanti traviati. Io son di avviso, che dalla poesia satirica debba escludersi in prima tutto ciò, che non pochi scrissero a spese del pudore sulle *fave*, su'*baccelli*, sulle *noncovelle*, sul *forno*; di poi tutti i versi dettati da furioso sfogo di rabbia, come i giambi di Archiloco, i *Mattacini*, le *Varcheidi*, le *Murtoleidi*, le *Smorfie*, e que sonetti satirici *infamanti*, colmi di personali ingiurie. Coteste criminose produzioni sono tutt'altro che satire, alleate naturali della virtù, dovendo le accennate immondezze inviarsi tutte alla classe de' libelli riprovati dalle leggi.

Una folla di eruditi di gran nome coltivò in Italia coll' Ariosto la satira e le indicate sue specie. Contansi tra' più riputati il Bentivoglio, l' Alamanni, il Guidiccioni, il Firenzuola, il Molza, il Berni, il Grazzini detto il Lasca, il Fenerolo, Mattio Franzesi, il Beccuto detto il Coppetta,

il Casa (tutti esimj scrittori nel nostro idioma), ne' quali abbondano le grazie latine accomodate alle circostanze de' nostri paesi, e trionfano i naturali pregi del sermon nostro, cioè numero che alletta, proprietà che individua le idee e le cose, maniere immaginose, ubertà, espressioni, e parole poetiche, ed eleganza che incanta. Molti de' nominati, ed altri, che nominarsi potrebbero, si distinsero nella poesia burlesca, della quale contasi per padre Francesco Berni nell'*Orlando*, nelle *satire*, e ne' *capitoli*, e per uno de' più felici scrittori Cesare Caporali nella *Vita* di *Mecenate*, nelle di lui *Esequie*, e nel *Viaggio di Parnaso*.

Non fu men fecondo di eccellenti satirici il secolo XVII, quando il celebre Gabriele Chiabrera inventò i primi *sermoni* propriamente italici. In generale conosconsi, come si dice, sin da' barbieri Benedetto Menzini, e Salvadore Rosa. Il primo caro ad Innocenzio XII, ed a Cristina di Svezia, fu settatore soverchio bilioso dell' impeto di Giovenale, ma non so per qual ragione certo scrittore di alcune satire del passato secolo lo disse *osceno*. Il Rosa, esimio pittore, e satirico non infelice, copioso e mordace, parimente declamò sulle tracce dell' Aquinate contra la corruzione delle arti, e de' costumi in Italia, nelle quali satire si pose dalla banda della virtù e del gusto, saettando i loro avversarj. E se di più scelta d' immagini e di espressioni fosse stato capace, pochi a lui si appressarebbero. Ma chi volle mischiarsi a parlar di satire, non ha guari, par che ignorasse che oltre del Rosa e del Menzini ebbe il secolo XVII altri ben degni di nominarsi, ed

omise per avventura i migliori. Senza obbligarmi con fatica di poco o niun profitto, neppure io penso di tutti ridurmeli a memoria; ma ne nominerò più altri, quando che non fosse che di passaggio, e mi fermerò su di alcuni pochi alquanto più.

Accenno di volo le satire ed i capitoli di Giulio Acciani, di cui Niccolò Amenta fe parola ne' *Rapporti di Parnaso*, come soverchio mordace. Di costui la Reale Biblioteca di Napoli dee conservare alcune satire manoscritte insieme con quelle di Antonio Muscettola in un volume. L'insigne filosofo e matematico Elia Astorini scrisse un *Decamerone Pitagorico*, che contiene la natural filosofia de' Pitagorici in varie satire bernìesche in versi sciolti. Non mi tratterrò molto su Lodovico Sergardi, che, prendendo il nome di Settano, in sedici latine inveì amaramente contra l'immortale Gian Vincenzo Gravina, nominandolo Filedemo; perchè in queste lungi dal saettare il vizio per adempiere i doveri della satira onorata, si sforzò l'autore di deprimere con personalità scandalose un uomo insigne, che di gran lunga più del satirico in gravi studj ed ameni valeva, e mostrò originalità. L'istesso Sergardi volle poi voltar le sue satire in versi toscani, e ne sparì l'illusione, essendone la versione riescita a tal segno fredda, languida, smunta, dilombata, e (che fu peggio) nojosa, che se ne perdè ogni trista memoria bentosto.

Uso migliore di lui fece dell'idioma latino e della satira Niccola Villani da Pistoja, autore della satira *Nos canimus surdis*, nella quale si scaglia pateticamente contra i

grandi signori del secolo XVI, che lasciarono perire nell' indigenza e in un ospedale il più grand' uomo di quel tempo Torquato Tasso. Egli esclama:

Tassus Maeoniae decus immortale Camaenae,
Cui similem nullum viderunt postera saecla,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus? Heu heu!
Non erat unde sibi vestemve cibumve pararet!
At miser hospitiis communibus inter egenos,
Inter et aegrotos, interque sedebat euntes,
Sordidus in pannis, atque unius indigus assis;
Et tantum sacras non mendicabat ad aedes!

Aprosio Ventimiglia chiamò questo satirico il Persio del suo secolo. Io ho sentito a miei dì commendar satire oscure, che non valevano insieme coll' encomiatore una particella della virtuosa indignazione di questo generoso Pistojese.

Lodovico Paterno, Giacomo Soldani ed Alberto Lavezola ne presentano molte belle satire del XVII secolo. Nacque il Paterno in Napoli circa il declinar del secolo precedente a quello del suo fiorire. Amò le muse, e con felicità poetò in più di un genere, e ne riscosse concordi applausi da' più distinti letterati del suo tempo. Se ne conservano sedici satire in tre libri divise, cioè sette in terza rima, quattro in ottave, e cinque in versi sciolti, e scrisse anche una lettera in prosa sull' origine e i progressi della satira. Sono rarissime, ma leggonsi nella collezione uscita colla data di Londra di varj satirici nel 1787. Accomodò questo satirico il metro alla dizione, e l' uno e l'

altra alla natura della satira, ed al gusto del Venosino e del Ferrarese. Talvolta chiama l'attenzione con la novità delle immagini felicemente espresse; un tuono talvolta più vigoroso si osserva, specialmente nella satira II in terza rima, in cui senza cadere in iperboli, come Giovenale, ne imita signorilmente l'energia. È da vedersi la satira, in cui risponde a chi gli chiede consiglio sull'educazione da darsi ad una fanciulla. Il sagace culto poeta ad una serie di utili precetti morali, giovialmente esposti, congiunse belle immagini pittoriche di caratteri femminili, non lasciando di notare le cagioni che sogliono guastarli, tutto ravvivando di frizzi graziosi e vivaci. Ne' precetti, seminati con garbo e delicatezza in bello italiano, si ravvisa lo spirito di Persio senza le sue tenebre; nelle dipinture la franchezza e freschezza del colorito dell'Ariosto; ne' salsi ma politi motteggi le amabili facezie di Flacco. Oso aggiugnere che dove scherza sulle donne, che si bellettano, comparisce brillante al pari del cantore del *Furioso*, senza niuna immagine non polita e bassa, che questi nella bella satira V ci presenta, di *Lidia* schifosamente impiastricciata. Per rilevare il genio felice del Paterno vuolsi leggere la prima della parte III in versi sciolti, in cui risponde al giovane Antonio Rota sul prender moglie e gli addita come, quando, e qual donna sposar debba, e poi in qual maniera trattarla. Sembra che in questo argomento, maneggiato diverse volte con felicità da' satirici, il Paternò a niuno rimanga in dietro. Chi è dotato dello spirito di comparazione, osserverà, che il Paterno pare che in

essa abbia voluto riprovare le amarezze soverchie dell' Aquinate imitate dal *Boileau*, e forse ribattere altresì alcun tratto della bellissima satira dell' Ariosto sul medesimo argomento. Invito a leggerla coloro che ben conoscono le urbane maniere di satireggiare del Venosino. Vedranno, se mi appongo, che il poeta napolitano in tale artifizioso componimento trionfa per la spontaneità de' pensieri, per le lepidezze, che pungendo solleticano, e non lacerano, e per la locuzione piena di veneri non false, e tutta italiana ed elegante. Gli esageratori delle straniere ricchezze, che non credono di averle abbastanza esaltate, se non sel facciano a spese de' tesori domestici, che o non lessero mai, o si fanno un pregio di singolarità il lasciar giacere coperti di terra, apprenderebbero, benchè tardi, che chi ama le arti dovrebbe, prima di passare agli stranieri, imparare a conoscere i nazionali. Non avea torto Carlo Innocenzio Frugoni, quando trattandosi di poesia insinuava, che si vietasse alla gioventù la lettura degli oltramontani sino ai quarant' anni. Leggendo la riferita satira del Paterno comprenderebbero l' utilità del consiglio del poeta compatriotto del Chiabrera, ed il torto che hanno fatto a se stessi con trascurare di dissetarsi ne' limpidi fonti nostrali per inebbriarsi smodatamente di liquori forestieri. Sarebbe da osservarsi ancora del Paterno la quarta satira della parte III, dove con novità di pensieri e d' immagini poeticamente mette in vista il trito dettato di sapienza volgare, noto sin da che regnò sul Giordano Salomone, cioè che *tutto nel mondo è vanità*. Egli s' introduce dipingendo

sulle tracce del Venosino la vita compestre, e ci prepara a derider seco la vanità de' dotti, de' medici, de' giureconsulti, e passa indi a' poeti, e tutte ne rileva le fanfaluche, le visioni, i sogni, le menzogne. Fermandosi su questi ultimi mostra, che per lo più vivono in miseria e muojono infelicemente, cominciando da Omero. Rimprovera poscia a tai seguaci di Apollo l' aver popolato di numi l' Olimpo, e l' averli dipinti timidi, raggiratori, scellerati, ladri, adulteri, incestuosi, e peggio ancora, tutto coprendo di allegoria. Finisce con rinfacciare alle nazioni del mondo vecchio l' aver bandita dal nuovo la semplicità e l' innocenza, così che oggi nasconvi del pari Cacchi e Licaoni. L' aria di novità e di giocondità, che respira in sì bella satira, non dovea render cauto il cavalier Mantovano Bettinelli dal far decretare a Virgilio, che gl' Italiani non possono riescire nella satira per la soverchia mordacità? E quali Italiani avea egli dato a leggere al suo compatriotto negli Elisj?

Di Giacomo Soldani senatore fiorentino, che vivea a tempo di Urbano VIII, trovansi sette satire nella mentovata collezione di satirici. Pieno di vivacità e di brio, satireggia i cortigiani, i falsi divoti, gl' insanabili peripatetici, il lusso matto, l' avarizia, l' incostanza degli umani desiderj. Traluce nel suo trasporto l' uomo onesto, che vendica la virtù, manifestando la bruttezza del vizio, e compassionando i viziosi. Molto con lodevole emulazione ricava dagli antichi, dando ad ogni cosa un portamento moderno in guisa che ideato sembra a' tempi dell' autore. Bel-

la, energica, ma vera e dolorosa è la dipintura, che fa nella satira I, di un malvagio esaltato. Vi compiacerete voi, Colleghi, di udirla, poichè a Virgilio non vi fu chi la leggesse negli Elisj:

Io ho posta la monna alla finestra,
Perchè mostri il più brutto alla brigata,
Dicea un savio signor, per la cui destra
Una infame persona era esaltata.
Che importa il minchionar (mi dice un altro)
Se salva in porto è la nave arrivata?
Queste son frenesie, pazzie senz' altro.
Io diedi alla giustizia mille morsi
Co' denti aguzzi di mio 'ngegno scaltro.
Io stiracchiai le leggi, e là le torsi,
Ove pendeva il peso a' miei 'nteressi,
E inverso quelli senza freno corsi.
Esaltai l' empio, e l' innocente oppressi,
E in ogni magistrato, e in ogni uffizio
Di mie ingiustizie alte vestigia impressi:
Queste fur le mie industrie e l' artifizio,
Che librò in aria il mio sublime volo,
Assicurandol d' ogni precipizio.

A questa sfrontata sincera confessione dell' empio fortunato e favorito in mezzo a' delitti, unisce il Soldani il punimento, che lo attende, levando il tuono enfaticamente, ed appella in prima alla di lui coscienza:

Dillo pur tu, te solo appello e sfido
Della tua coscienza al tribunale:
Senz' altro testimon di lei mi fido.

Ella non può mentire; ella è il fiscale,
Che per parte di Dio premia e gastiga,
Entro la nostra mente, il bene e 'l male.
Ella dirà, se goda, o se l' affliga
Tuo cor, o se ti sturbi o rassereni,
Se viva in pace, o in travagliosa briga.
Ella dirà le ruote e le catene,
Le corde e i ceppi, e gl' infocati bronzi,
E ad una ad una annovrerà tue pene.
Dirà l' ultrici fiamme, ove tu abbronzi,
Dirà qual verme entro l' udito interno
Senza mai rifinar sempre ti ronzi:
Questo è il primo servito, che l' inferno
Ti porta, acciò ti avezzi alle vivande,
Che si cucinan giù nel fuoco eterno.
Senti 'l fetor che da quelle si spande;
Senti l' amaro, che ogni dolce infiela,
Onde sospiri invan per quelle ghiande,
Il cui sapor solo Innocenza immela.

Questa intonazione a tal segno elevata, e quella, in cui altrove fa parlare la satira stessa, disconvengono alla satira, perchè non sono Oraziane? Hanno nulla dell' esagerazione e dell' iperbole cara a Giovenale? perchè non le lesse Saverio Bettinelli, se volea decidere di satire? perchè nuovi censori, ed assai di lui più infelici, affibbiandosi la giornea van saltellando, come damme, da'Persj a' *Despréaux*, e da questi agli Alfieri, ed agli Zanoi, d' altri non curando?

Tralle satire intitolate *capitoli*, che nulla hanno di berniesco o di burchiellesco, sono quelle di Alberto Lavezola, padre dell' accademia de' Filarmonici, che possono pur anco leggersi nella lodata raccolta. Meritano di conoscersi singolarmente la prima, indirizzata a Niccolò Cozza, nella quale si manifesta quella nobil ragion feroce, che caratterizza la satira, allorchè si eleva con vigore, ma senza iperbole, contra la corruzione generale de' suoi tempi, indi discende a quella particolare di Verona sua patria, notandovi l' incostanza delle leggi nuove, e l' abolizione delle vecchie in pro de' proprj parenti ed amici. Leggiadramente insegna, che mal si attenda a riformar leggi, dove regni un appetito incostante e leggero.

Che se tali sono le produzioni geniali de' satirici italiani del XVII secolo, qual torto non ebbero alcuni, avvezzi a studiar sullo *spirito de' giornali*, allorchè pronunziarono che ne' satirici nostrali altro non si trova che maldicenza ed oscenità? Vediamo se nel XVIII secolo ebbe l' Italia altri buoni satirici.

Incomincio da un satirico, che il prelodato Virgilio male istruito negli Elisj non ebbe presente, e pure Mantova sua patria, non meno che del Direttore delle poste Elisie, dista di poco da Bologna, dove colui nacque e fiorì. Fu questi Pier Jacopo Martelli, troppo noto in Italia, ed oltramonti. Ne abbiamo sette graziose e preziose satire, che si distinguono fra quante altre se ne sieno composte, perchè, oltre agli altri pregi, sono di tutte le più innocenti. Si aggirano unicamente a deridere le imposture

letterarie, lasciando a' pergami, ed alle cattedre la cura di tuonar contro i vizj. E ben l' autore stesso nella prefazione dichiara, che limitandosi a' soli errori dell' intelletto in materie letterarie, metterà in ridicolo coloro, che *per via di negozj e di trafichi affettano fama*, *che è il vizio moderno della falsa e pur troppo ancora della vera letteratura*. Hanno queste satire Martelliane nel tempo stesso la piacevole particolarità di formare una specie di romanzetto continuato dalla prima all' ultima. Se ne fece la prima edizione colla data di Cosmopoli nel 1717 e col titolo: *Il Segretario Cliternato al Barone di Corvara, Satire, libro*, e la seconda volta s' impressero colla data di Londra, apponendovisi il nome dell' autore.

Si figura nella satira I, che un ricco barone, sull' esempio della giovane Zanina, divenuta poetessa con gli altrui versi, ricorra all'autore, perchè presti anche a lui la stessa opera officiosa. Ciò, rispondegli l' autore, non si può fare senza danaro, dovendone il candidato profondere fra que' letterati, che vendono le proprie lodi. Conchiude:

Fama in somma si compri, ed or si spenda;

e prima di ogni cosa provvede a se stesso, dicendogli,

Ma sei luigi a me spedite e presto.

Nella seconda satira per primo compenso inviagli tosto una *Canzone* ed un' *Ecloga*, facendo in quella cadere qualche verso del Petrarca, ed in questa del Sannazzaro, e notando in margine un P ed un S, affinchè si accrediti di Petrarchista e di Sannazzarista con simile impo-

stura, non di rado praticata. Gl' insegna di più la maniera di recitarle, contraffacendo gli affettati verseggiatori moderni. Conchiude con una novelletta per ischernire certe frivole occupazioni, onde si getta la polvere agli occhi del pubblico. In grazia dunque de' comprati versi il Barone di *Corvara* diventa *Arcade*. Ma il poeta, che mercanteggia, e traffica di versi, vuole nella satira III, ch' egli diventi anche *Quirino*, e gliene addita il modo, cioè non risparmiando regali.

Nella satira V consiglia al fine a far *prorompere* in luce un suo libro impresso. Io vi ho rimessi (dicegli) ottanta sonetti, sei canzoni, quattro ecloghe, e quaranta madrigali; di più vi feste scrivere molti versi e molte lettere di lode colla vostra munificenza; fate di tutto ciò un' edizione in paese forestiere, ed esca fuori colla clausola dell' approvazione dell'Accademia Fiorentina, come di un autore di lingua in sua sentenza. Sia l'edizione elegante, in un dodici grande, ma copiosa, e *straricca di rami*, vi sia un ritratto colla testa laureata, e vi si legga scritto intorno, il *Corvarino Apollo*. Se ne stampino però sole cinquanta copie o al più cento. Un librajo poi vada seminando:

Le poesie
Del Baron pagar volli otto testoni:
Otto, Signor, nè le potei far mie!

Vi si apponga il *privilegio*, onde non possa da altri stamparsi. Ristampatelo voi stesso in Parigi, in Olanda, in Lipsia, in Londra, sempre a pochi esemplari per volta, e sieno l' edizioni in diversi formati, perchè si senta dire

Barone in quarto, in sedici, in ottavo.
E se alcun fosse mai così arrogante,
Che a punir tal, che a vostra onta vi stampa,
Vi stimolasse, oltre il dover zelante,
Qual gatto in furia se fra zampa e zampa
Sua prigioniera addentalo la topa,
Dite a colui con tutto il volto in vampa:
Posso io tener che non mi stampi Europa?

Ma soprammodo rilevante per un accademico impostore è l' insinuazione della satira VI di farsi enunciar laudabilmente ne' giornali e nelle biblioteche d' uomini illustri, o di filosofi, componendo da se stesso, o facendo comporre da qualche cliente comprato, l' articolo da inserirvisi. Al qual fine è necessario proccurarsi nelle città primarie alcuni sensali, che patteggiano co'giornalisti, convertendogli colla pioggia, che dischiuse la prigione di Danae.

Così, o Baron, mercantasi dai tristi
La nominanza, e così alfin riesce
Che per traffichi infami onor si acquisti.

Nell' ultima satira però s' introduce il Barone, come rivenuto dalla smania della mimica comparsa di letterato senza lettere e di accademico trafficante, ed il poeta gliene dà lode. Non disapprova questi però, che a' meritevoli non increscano le lodi giuste. E quì con arte Oraziana senza stomachevole affettazione, e mosso da ingenuo sentimento, tributa gli encomj dovuti ad Ovidio, a Virgilio, ad Orazio, al suo buon ser Lodovico, ed al gran Torquato,

ed in fine ad Alessandro Guidi, che introduce a favellar di ciò, e conchiude,

Così 'l curvo Pavese, uom fatto a palla,
Dicea fremendo, e con le braccia alzate
Parea nuotar del negro Lete a galla.
E negli Orti Farnesi alle onorate
Leggi d' Arcadia ivi scolpite a canto,
Tai sul tempo avvenir sparò bravate,
Che l' intronò del fero Gobbo il canto.

In simil guisa il celebre Martelli, notissimo a chi conosce la letteratura italiana, espone alla vista le vergognose imposture delle larve accademiche. Gli uomini di buona fede osserveranno ancora che un sì bel romanzetto satirico non ha esempio negli antichi; ond' è che chi si priva della lettura de' nostri, tutto non può trovar fra quelli, e non potrà mai conoscere appieno l' estensione delle ricchezze della satira.

Meno estesa ricordanza non meriterebbero altri satirici del passato secolo; ma per non abusare della vostra pazienza, ne compendierò i pregi. Rammenterò dunque dopo del Martelli quel satirico che io mentovai sin dal 1774, il cui nome cagionò alta meraviglia al cav. Clemente Vanetti, non conoscendolo, allorchè nelle sue *Osservazioni* volle onorar le mie satire della sua critica (1). Fu questi

(1) Si possono vedere le citate *Osservazioni* nel tomo II, e la prefazione alle sei prime satire che impressi nella stamperia Gesiniana di Genova, e le mie repliche nel IV tomo de' miei *Opuscoli Varj*.

Antonio Tommasi, Chierico regolare della Madre di Dio; il quale coltivò la satira in alcune gioconde epistole in versi sciolti. Non fu colpa mia che il Vanetti nol conoscesse; ma ben fu colpa mia che io pregiassi l'immortal Metastasio, contra il sentire del Bettinelli, del Calzabigi, e del Vanetti. Il Tommasi potea esser conosciuto da questo culto giovane di Roveredo e dalle accennate epistole, e da' suoi pregevoli sonetti di nota elevata, e da' sonetti ottonarj conditi di piacevolezza satirica senza fiele. Il Vanetti, levando per un momento gli occhi dalle satire Oraziane, e da se stesso, in uno de' sonetti del Tommasi che incomincia

Senti, Elpin, quella cornacchia,

avrebbe rinvenuto anche il nome arcadico del Tommasi che era *Vallejo Gareatico*.

Lascio di mentovare il saporitissimo *Convito* del consigliere Gennaro Parrini, intitolato *Rabularum Convivium*, immagine della *Menippea* di Varrone. Lascio altresì i *Rapporti di Parnaso* di Niccola Amenta; sebbene ed il gusto e la satira cortigianesca, non meno che l'eleganza latina ed italiana, regnano ne' riferiti ottimi frutti di sapere e di erudizione. Accennerò alcuna cosa di pochi altri; ed in prima del faceto Gio. Battista Fagiuoli, di cui si hanno commedie, satire, e capitoli. Meritava egli di essere obbliato da chi di qualche satira incantonata non si dimenticò? Leggasi per esempio quella che diresse al buono orator sacro p. Rossi, dove, lui lodando, motteggia i cattivi predicatori. Che se talora la sua facilità scarseggia di sceltezza, ben

si ravvisa in lui intelligenza dell' arte. Più di una satira spiritosa col nome di capitolo compose Vittore Vittori di Mantova, che coltivò altresì con riuscita altri generi poetici. Contai sin dal 1774 tra' satirici italiani di nome l' insigne autore del *Mattino*, e del *Mezzogiorno*, in cui dipinse *nobili*, *contini*, *marchesini immaginarj* perduti nella vana pompa del fasto, della mollezza, e delle maniere, nelle quali sole credesi che consista la nobiltà, benchè queste appunto gli rendano ridicoli. Un nostro erudito regnicolo fece due satire, dietro le tracce del Parini, intitolate lo *Studente* ed i *Letterati alla moda*, valendosi della di lui figura prediletta, l' ironia. Che se simili dipinture sono più proprie di un paese che di un altro, debbono studiarsene i tratti colà dove più frequenti sono, ancorchè non si trovassero (dicasi per esempio) in Orazio, o in *Boileau*, o in altri. Satire pure scrisse, e, lui vivente, lodate il nomato Clemente Vanetti. Inedite sono, ma lodevoli, le satire che lasciò il celebre medico Lupacchini con altri frutti poetici degni di veder la luce: ma l' idrofobia, che lo tolse immaturamente di vita, fè che tutto rimanesse sepolto insieme alla preparata accuratissima edizione delle opere di Cornelio Celso. Un satireggiar tutto suo nel grazioso dialetto siciliano spiegò il Dottor Meli, sì nella *Fata Galante*, poema satirico pieno di sale e di piacevolezza, molte volte impresso, che nelle lepidissime *Satire*. E perchè privarsi per alterigia e per ignoranza d' istruirsi di tali scrittori, opportuni ad arricchir gli studiosi insieme con Orazio, *Boileau*, ed Ariosto? E come

si può da uno scrittore nato in questo regno trascurar di conoscersi il merito poetico di Carlo Pecchia, insigne autore del *Supplimento alla storia civile* di Pietro Giannone? Da quale degli antichi o degli stranieri si può trarre il diletto e l' utilità che ci presenta la bella sua *Mamachiana*, altra festivissima graziosa Menippea, ed i piacevoli suoi morali capitoli? Nel Pecchia si osserva in qual maniera un uomo di candidi costumi, ammaestrato dalle scienze e dagli antichi e da' moderni esempj, ed inspirato dalle muse, che gli arridono, si avvezzi a condir le sue satire di tutta l' importanza della morale, e di tutta la piacevolezza d' Orazio, del vigore di Giovenale e del trasporto di Persio per la probità. E chi meglio di lui può collocarsi accanto all' Ariosto, al Paterno, ed al Martelli? Sovvengavi parimente, illustri Colleghi, della piacevolissima satira uscita in Napoli verso la metà del passato secolo, frutto della gioventù di Ferdinando Galiani e di Pasquale Carcani. Per motteggiare alcuni eruditi, parziali di raccolte ad ogni frivola occorrenza, ne finsero una, data in luce da un riputato avvocato, per ossequiare il defunto carnefice della Vicaria *Domenico Iannaccone*. I componimenti immaginati si atribuirono agl' individui dell' accademia degli *Emuli*. I frizzi vi si versarono largamente, il sale comico e satirico, e la spiritosa ironia vi eccitava il riso universale; la parodia aristofanesca n' era il più ingegnoso condimento, e vi divennero ridicoli con picciole salse alterazioni gli squarci novissimi de' componimenti degli accademici tolti di mira. Vi si rispettavano i costumi,

e la satira si aggirava soltanto sulle carricature letterarie; le quali vi si punsero gajamente alla maniera del Martelli. Se ne fece romore da' feriti, ma il riso, secondo la predizione di Orazio, convertì l' accusa ed il giudizio in celia; i colpevoli si assolsero; ed i satireggiati rimasero con la beffa se non con danno. Finalmente (lasciando ad altri più diligenti l' investigare, se altro satirico vantino gl' Italiani degno di non obbliarsi) chiuderemo questa onorata schiera di satirici italiani col rinomato Vittorio Alfieri, il quale si è distinto nel satireggiare, e nelle stesse sue Tragedie, e quando versò nelle *Commedie* postume tutto l' amarore aristofanesco, e quando compose le robuste sue *Satire*, le quali non si dimenticheranno giammai.

SATIRA D'OLTRAMONTI

La Francia sotto Luigi XIV spiegava in ogni incontro tanta potenza e maestà al di fuori, che vincitrice o vinta, combattendo o negoziando, si segnalò e riscosse dagli emuli e dagli alleati amistà, ammirazione, e rispetto. *Versailles* incantava colla splendidezza e col tesoro delle beneficenze e delle speranze, che in se chiudeva. Tale indicibile concorso attirava di pretensori di ogni specie, di negoziatori stranieri, e di cortigiani, d' indole, di costumi e di maniere dissimili, che divenne il centro de' maneggi, delle follie, de' piaceri e della politezza e della coltura. Teatro così magnifico, in cui originali cotanto varj confabulavano ed agivano, si sostenevano e si urtavano, spe-

ravano e temevano, spiavansi a vicenda ed a vicenda s' istruivano e si corrompevano, divenne scuola inesausta per la satira e per la commedia. Quivi, non meno che nell' umana natura e nel greco Teofrasto, apprese *la Bruyere*, e ne attinse quella prodigiosa copia di caratteri, che avvivata da un colorito a se peculiare si ammirò, e si conobbe coll' esperienza inimitabile. Quivi formaronsi tanti ingegni di primo ordine, che co' loro raggi illustrarono la monarchia, e riscossero stupore, imitazione, ed applauso dall' intera Europa. Quivi la *Fontaine* insegnò la morale, e spiegò con geniale mirabile semplicità le pompe della fina satira *innominata*, e si applaudì qual Fedro Francese. Quivi il grande Giovanni *Racine* abbigliò di nuove fogge la vera tragedia, già rinata per opra di Pietro Corneille, e con tratto satirico degno di Euripide seppe correggere il sovrano, e rimuoverlo dall' abitudine di darsi in ispettacolo co' ballerini sul teatro. Quivi *Moliere*, degno di figurar tra' grandi ingegni, ritrasse con pennello inimitabile i costumi del suo tempo, e fe meravigliar l' Europa colle maestrevoli dipinture delle sconcezze e delle passioni generali e di quelle di Versailles e di Parigi.

La satira propriamente detta cominciò con *Rabelais*. Per lui surse fra' suoi, ma la corruzione del suo cuore traspariva dalle schifezze ed oscenità de' suoi versi senza guadagno dell'arte. *Regnier* riescì meglio nel motteggiare, ma non apparve meno nemico della decenza. Convien ch' io ritratti ciò che altrove di lui dissi (1) che egli fu il Lu-

(1) Nella citata edizione Gesiniana delle mie satire.

cilio della Francia. No, Lucilio mordace, fervoroso, caustico, non mai però fu osceno, impudente, nè Orazio suo censore di ciò l'imputò mai, nè i di lui frammenti immagine alcuna presentano da dirsi oscena. *Regnier* però nè ebbe come Lucilio il vanto di aver inventato il miglior genere di satira, nè sostenne, come lui, con ardore la probità e i doveri di buon cittadino, di buon padre, di religioso servatore del giusto e dell'onesto, ed oltre a ciò fu languido anzi che no, e cadde in alcune dipinture libertine.

Despréaux Boileau, coltissimo poeta, ben vide che nella satira i suoi predecessori lasciato aveano un alto seggio ancor voto. Il nitore del suo stile, l'armonia possibile de' suoi alessandrini, l'eleganza non mai smentita, la conoscenza delle opere classiche degli antichi, la nobile invidia, che destavagli in seno il faceto satireggiar di Orazio, unironsi in lui per formarne un degno coetaneo ed amico di *Racine*. Di questo gran tragico veramente non possedè *Boileau* la grazia inarrivabile, non l'estro eminente, che l'autor dell'*Atalia* spiegò nella poesia entusiastica, non la sublimità de' cori di quella tragedia, che attinse nel linguaggio de' profeti ebrei e de' lirici greci. Questi rari pregi, già occupati per avventura, determinarono *Boileau* alla satira. Si provò col poemetto eroicomico *le Lutrin*, con somma eleganza e giocondità maneggiato; e se in esso non regna tanta varietà da farne sparire del tutto la monotonia, merita pur di contarsi onorevolmente tra' componimenti di simil genere scherzevole, che danno un portamento grave ed eroico ad una bagattella. Ma il suo ingegno cospirò col

gusto e coll' eleganza, che possedeva, a farlo trionfar nell' *epistole*, nelle *satire*, e nella *Poetica*. A giudicarne dalle sue produzioni sembra, che per natura inclinasse alla veemenza di Giovenale, ma che Orazio però l' accendesse di voglia di emularne la giocondità e la cortigiana piacevolezza. Cercò di ogni maniera di secondar gl' impulsi del gusto, che verso di lui lo rapivano; ma le circostanze della sua nazione in diverse guise lontane da quelle de' Romani sotto di Augusto, appena usciti da una proscrizione, e da una gran repubblica, oltre della pendenza del proprio genio, l'approssimarono all' Aquinate. Non pertanto più di una volta da' suoi ammiratori si tenne come l' Orazio de' Francesi. Ed in fatti molte volte ne conseguisce le grazie, specialmente in alcune molto belle epistole. Del resto lasciando a parte ogni paragone, egli pervenne ad occupar la vota sede del satirico maggiore dell' Europa nel gran lustro della reggia francese; e figurò tra' sublimi ingegni che adornavano la nazione, insieme con *Corneille*, *Racine*, *Molière*, *Quinault*, *la Fontaine*, *la Bruyère*, *Bourdaloue*, e *Fenelon*.

Dopo un sì gran modello ebbero i Francesi nel secolo XVIII altri insigni satirici. Si distinse il signor *Clement* per le giudiziose *Osservazioni* letterarie di più di un genere, e per le spiritose e piacevoli satire, che produsse. Il signor *Palissot*, oltre delle commedie contra i *Filosofi*, intesi a suo modo, razza pericolosa sempre pe' deboli, cioè per coloro che di simil titolo abusano, compose una *Dunciade* francese sulle tracce dell' inglese di Pope, scopren-

do gl' impostori, e deridendo la falsa letteratura nazionale. Ma chi seppe al pari del signor di Ferney investigar curiosamente i principj delle umane azioni, e trarne alla luce il ridicolo? Chi con gusto migliore, con franchezza, con brio, e con poetica eloquenza seppe esprimerlo in prosa ed in versi? Chi mordere con maggior grazia ed originalità? Chi ferire con colpo più mortale i nemici del gusto? Chi schivare la servile imitazione degli antichi, benchè nutrito de' loro sostanziosi alimenti colla disciplina del *Brumoy*, del *Tournemine*, del *Porée*? Io non mi curo di rilevare con un confronto le bellezze del *Boileau* e del *Voltaire*. Solo invito gli amatori dell' amena letteratura a ridursi alla memoria il *Discorso* dell' autor della *Zaira aux Welches*, l' epistola all' *Imperatore della China*, il *Pauvre Diable*, il *Tempio del gusto*. E v' è nel cominciar del secolo XIX che osi parlar baldanzosamente di satire, e non si sovvenga del *Voltaire* (1)?

Negli ultimi anni dello scorso secolo corsero le produzioni di m. *Pinière* e m. *Despazes*, altri due satirici da conoscersi. Vi si scorge certa libertà propria di quel tempo che non si rinviene in altri; e ciò prova e convince che la satira ardisce più o meno a seconda delle circostanze de' tempi, e che non si conoscerà mai da chi professa di scrivere a salti e non mirando che da un solo lato. Vuolsi rammentare altresì il signor di *Chenier* uno degli

(1) L' Autore non avrebbe in questo luogo interamente obbliate le satire del *Guilbert*, e di altri francesi se avesse potuto dare alla sua *memoria* l' ultima perfezione (*Nota degli Editori*)

ultimi riputati scrittori tragici di Parigi, il quale merita un posto tra' satirici della Francia. Molte pennellate maestrevoli ne presenta la sua Epistola a *Voltaire* che ho veduto nel 1806, o che ritragga gli ultimi tempi di Luigi XIV e i seguenti, o che si scagli contro l' impostura, la superstizione, la calunnia, e i giornalisti di lui nemici non meno che della probità e del gusto. Passiamo all' Alemagna.

Chi volesse alcuna cosa indicare da potersi in Alemagna alla satira *innominata* rapportare, non pochi tratti ne rinverrebbe negli antichi Cantori d' Amore (*Minnesager*) scritti verso il XIV secolo. Il *Corriere* di Ugone di Trimberg, pubblicato in Francfort sul Meno nel 1549, abbonda di favolette e di amari motteggi. Ne' *Giuochi di Carnevale* trovansi caratteri diversi, esposti agli strali penetranti del ridicolo, e talvolta rilevati con motti poco delicati. Si distinse in essi *Rosenblut* seguito da *Alkmars*. Abbondano di satirici colpi i componimenti di Federigo Guglielmo *Zaccaria*, che poetò nel passato secolo. I suoi poemi eroicomici molto applauditi, singolarmente il *Fazzoletto* ed il *Gatto nell' Inferno*, hanno tutto lo spirito della satira senza portarne il nome e la forma. Ma la satira, propriamente detta, surse in quelle contrade dopo di *Opitz*, mercè del riputato ministro di Stato il barone *Canitz* nato in Berlino nel 1654, e morto nel 1699. Fiorì in una corte, che nel settentrione si distinse per la politezza; ed egli stesso era dotato di quella urbanità obbligante, che ispirano le reggie già aperte alla coltura, e che

rifulse in Orazio, come ancora di quella bontà di cuore, che per lo più regna nella Germania. Egli possedeva oltre a ciò ottimamente la propria lingua mercè di uno studio continuato. Le satire da lui composte, lontane dalla bile di Giovenale, non veggonsi però a sufficienza condite dalla franchezza geniale, e dalle facezie insinuanti di Orazio. E come poteva questa maniera di satireggiare prevalere in quella nazione, agitata da una lunghissima guerra, prodotta dalle tetre controversie di religione, che la menarono di contesa in contesa per più di trenta anni? *Canitz* vinse gli ostacoli recenti nazionali col proprio genio; ma non avrebbe mai potuto rassomigliare ad un Orazio amico dell' ozio e di Epicuro nel settentrione tutto in armi e religioso. Veggonsi non pertanto nelle satire del Prussiano ministro molti tratti originali narrati con vivacità e lindura, specialmente nelle satire sulla *Poesia*, e sulla *Morte dell' avaro*. In quella della *Libertà* bellamente si congiunge all' amenità poetica l' utilità morale. Il suo esercizio in questo genere cominciò dal tradurre alcune satire di *Boileau*, dalle quali pur col tempo l' allontanarono il clima, ed il genio nazionale.

Non dovè la Germania al solo *Canitz* il ritorno del gusto nelle arti. Federigo II nel XVIII secolo, distinto col titolo di *grande*, v' ispirò l' amore della buona poesia, e col proprio esempio ne manifestò il sentiero. Colla fondazione di una celebre accademia stabilì Federigo in quel regno lo spirito investigatore delle scienze, e l' amena letteratura di ogni maniera. Chiamando a se dappresso

col *Voltaire*, Algarotti, e *Maupertuis* il sapere e le lettere coltivate in Francia ed in Italia, contribuì al disviluppo del genio nazionale, Federico schernì comicamente i filosofastri, e scrisse in francese *epistole* e *satire* felici e vigorose.

Nel 1714 ne' contorni di Lipsia venne al mondo *Rabener* che morì nel 1771. Scrittor deciso per promuovere la virtù ed il bene, nemico del vizio, dell' impostura, e della pedanteria inutile, che equivale all' ignoranza, lontano dalle personalità, ci presenta il modello del vero letterato, e del virtuoso utile satirico. Compose in prosa, ma vaga e poetica talmente, che se si rimettesse in campo l' antica contesa, se i componimenti in prosa meritino nome di poesia, *Rabener* e *Gessner* farebbero pendere la bilancia a lor favore. Oso dire che se per ogni altro genere poetico può sostenersi il verso, per la satira non sarebbe da escludersi la prosa, giacchè oltre degli antichi esempj di Varrone e di Petronio, che alternarono la prosa ed i versi, i moderni in Italia, in Francia, ed in Inghilterra si sono accordati in comporre commedie ora in versi ed ora in prosa. *Rabener* (disse il signor *Ramler*, citato anche dall' Abate Bertola) scrisse in prosa come Luciano e Svvift. Pieno di vezzi (aggiunse) senza amarezza, vago nello stile, istruttivo mentre biasima, inesausto nelle invenzioni, dischiude a' curiosi una galleria d' immagini, e di caratteri varj e vaghi nel *Testamento Swiftiano*, nel *Dizionario Alemanno*, nella favoletta del *primo Aprile*, nella *Cronaca* o *Tabella de' morti*, ne' *Prover-*

bj di Pansa, e singolarmente nelle sue *Lettere*, che propriamente appartengono alla satira.

Il barone Giovanni Federigo di *Cronegk* nato in Anspach e morto nel 1758 in età di anni ventisei imitò con energia e gentilezza Tibullo. Scrisse poesie erotiche e satire; ma sviluppò nel proprio carattere tanto amore per la virtù, che noi lo reputiamo vivo ritratto di Aulo Persio, di cui partecipò parimente l'avvenenza e l'immaturo fine; perchè (che che il Bertola ne abbia pensato) siamo di avviso, che non mai un malvagio uomo possa divenir buon satirico. Di grazia potrà aringarsi con vera eloquenza e fervore per la virtù, che s' ignora o si disprezza? E con qual fronte impavido il perverso riprenderà i suoi simili con ferma voce e cuór non palpitante?

Giovanni *Michaelis*, nato nel 1742, e morto nel 1772, produsse melodrammi buffi, favole pe'fanciulli, epistole e satire. Non si ravvisa ne' suoi lavori originalità veruna. Nel seguire però i moderni esemplari, da lui studiati, spiegò un gusto squisito, che molto prometteva, se morte non ne interrompeva gli ulteriori progressi. Maneggiò con felicità l'ironia. In generale ciò, che maggiormente ridonda a gloria della nazione tedesca, è il trionfo della morale istruzione nella satira nazionale, punto non deturpata dall' oscenità e dall' impudente maldicenza.

La sobrietà tedesca nel satireggiare sparisce a fronte dell' impudenza degli scrittori della Gran Brettagna. La licenza ecccessiva, e la malignità senza limiti, presero in ogni tempo sul Tamigi il luogo, che occupar dovea la satirica

piacevolezza di Orazio, l'amor della virtù dominante in Persio, e la morale ancorchè inculcata con veemenza da Giovenale. La satira *innominata* colà si coltivò prima che in Alemagna. Mentre *Cromwel*, secondato da' suoi partigiani, riesciva a far troncare il capo a Carlo I sotto il velame della libertà; *Butler* produsse *Hudibras* poema satirico, in cui ardì motteggiare e coprir di mordace ridicolo il fanatismo spietato di quell'epoca. Nulla prova contra i pedanti con maggior evidenza, che la satira non può allontanarsi dall'indole del governo, e da' generali costumi locali, quanto i progressi, che essa fece in Inghilterra. Sotto Carlo II, quando l'amor de' piaceri dissipò in gran parte lo *splen* nazionale, *Rochester* sin dalla puerile età iniziato nel gusto e nella poesia, seguendo gli antichi, trasfuse nelle sue satire l'impeto di Giovenale e la corruzione de' suoi tempi. L'*Usurpazione delle donne* è piena zeppa della più sfrenata licenza. La satira sul *Niente* si aggira sulle scolastiche sottigliezze, che vi si sferzano. Gran celebrità gli procacciò fra' suoi la satira contra l'*Uomo*. Vivace ed oltremodo maligna è la descrizione del *Pranzo ridicolo*. Per una satira impudente fu esiliato, ma ravveduto mostrò rincrescimento de' suoi trascorsi, e rientrò nel real favore. La morte lo rapì ben giovane nel 1680, e lasciò negli animi de' suoi gran rammarico la sua perdita, singolarmente per varj eleganti discorsi, che profferì nella Camera de' pari.

Giovanni *Villiers* Duca di Buckingam compose satire pregevoli, ed in una di esse prescrive eccellenti leggi

su tal poema. Ma i suoi giudizj pieni di saviezza e di moderazione vengono di quando in quando smentiti dal pendio dell' autore all' indecenza. *Dryden* sotto il nome di *Zimri* scrisse una satira contro del *Villiers*, in cui spiegò la sua bile con tratti piccanti e con assai maligno riso. Alessandro *Pope*, celebre autore di varie produzioni eccellenti, e singolarmente del *Saggio sull' Uomo*, e del *Riccio rapito*, ferì nella *Dunciade* profondamente i suoi nazionali e lo stesso *Adisson*, che però seppe ben vendicarsene.

La nazione spagnuola non lasciò intentato il genere satirico. La satira *innominata* campeggia da per tutto nelle produzioni teatrali e nelle *Novelle* in dialogo de' Portoghesi e degli altri Spagnuoli. Singolarmente spaziò nella famosa *Celestina* castigliana, che tanto il fu *Lampillas* quanto il signor Abate *Andres* travedendo presero per componimento drammatico, atto a rappresentarsi. L' oscenità indicibile di tal libro sorpassa in impudenza le favole di Aristofane e degl' Inglesi; ma la dipintura felice de' caratteri, tutto che tratto tratto schifosa, e la purezza della locuzione ne conservarono la rinomanza. Nel secolo XVI *Naarro de Torres* scrisse alcune satire ed alcune commedie in Roma, le quali s' impressero col titolo di *Propalladia*, e furono proibite. La celebrità del *Don Quixotte de la Mancha*, diffuso per l'Europa e tante volte tradotto, non farà mai dimenticare il nome di *Miguel Cervantes*. Molti tratti satirici egli seminò eziandio nel suo *Viage de Parnaso* contro de' letterati contemporanei.

Andres Rey de Artieda mentovato dall' Antonio e dal Montiano scrisse epistole e satire contra i drammatici suoi nazionali, delle quali trovasi nel *Parnaso Espannol* inserita quella, che diresse al *Marques* de *Cuellar*. Anche il buon poeta *Manuel de Villegas* scrisse graziose satire contra i poeti teatrali. Nel XVII secolo Francesco *Quevedo* scrittor facondo conosceva il vero gusto, ma seguì la corruzione in moda, e delirando co' seguaci del *Vega* compose nel guasto stile, che colà chiamasi *culto*. Le sue satire si fanno ammirare pel sale, per la copia, per le facezie, e per la purezza della lingua.

CONCHIUSIONE

Tali furono, s'io m'appongo, le vicende della Satira antica e moderna, italiana ed oltramontana, che ho cercato abbozzare in queste *osservazioni*. Ma siffatto genere (potrebbe chiedersi) ebbe mai certe leggi, perchè dritto andar possa al suo scopo? può averne delle nuove? e da chi debbonsi attendere? Soddisfacendo a simili richieste, dico in prima, che io non dubito, che leggi non abbia avute, ed acconce alle fasi del suo sorgere, fiorire, decadere, e rilevarsi, sin da che nacque in terra il pensiero di battersi con tratti satirici, cioè ben dappresso all'epoca remotissima, in cui

Prorepserunt primis animalia terris,

e contrastarono colle unghie, co' pugni, e colle armi da poi

Donec verba quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere (1)

E queste leggi di pungersi con parole, quali esser dovettero? Quali (a me pare) una ragion coraggiosa e rischiarata dovè suggerirle, posta tra la virtù e la corruzione, tra la saviezza e le follie, tra il gusto e il traviamento. Guardiamci di attendere però queste leggi, questa norma della satira, da'venditori di arcane investigazioni, che fruttino ricechezze nuove riserbate da' fati a scoprirsi al giorno di jeri. Non si attendano da chi schivi, o ignori le cognizioni filologiche, salutari sempre, e contento sia di smaltire un proprio cicaleccio neologico. Non da chi, a dispetto della storia e di Orazio (2), neghi alla nazione di Omero e di Pindaro di aver conosciute le satiriche bellezze. Molto meno da chi imbastardisce con uso strano l' idioma nativo, che l' Alighieri, sto per dire, divinizzò, che il Petrarca illeggiadrì, che il Boccaccio arricchì copiosamente, che Lodovico e Torquato co' loro poemi sublimarono, e diffusero per la culta Europa.

La satira tosto nasce, ove in un vivace ingegno, che saluti le Muse, si combini cuor retto, esatto discorso, occhio penetrante, trasporto per la virtù; e nascendo, è subito legislatrice di se stessa. Natura, società, ragionata conoscenza de' grandi esemplari di tutte le nazioni, questo è tutto lo studio della satira, questi sono i suoi codici, questi i suoi legislatori genuini. Da queste miniere essa, al pari della commedia sua prediletta compagna ed amica, tira i

(1) Orazio sat. 3. lib. II. (2) Orazio sat. 4. lib. I.

materiali, che le abbisognano. E perchè s'innamorerebbe di uno o di due paesi, gli altri non curando? La satira fa il giro della terra; acquista idee, e partiti proporzionati a' luoghi che visita, ed a'gradi di coltura che vi rinviene. È quasi selvaggia, ma robusta nell' infanzia delle nazioni: barbara, ma elastica e bizzarra tra' barbari: culta tra' culti, ma in modi diversi: franca, aperta, imperiosa tra' repubblicani: timida, ma scaltra, dissimulata, oscura, artificiosa tra' despoti; negl' imperi moderati graziosa, polita, faceta, piacevole. Vorreste rassettarla a norma di un sol modello? soggettarla a statuti non confacenti a' tempi, ed a' governi? ad un avviso singolare capriccioso? condannar tutti per idolatrare un solo? Tutti quelli, che in tal genere fiorirono, tutti forniscono espedienti opportuni per guidar l' estro del satirico a seconda de' cenni di chi impera, e del bisogno, e degli andamenti di chi dee ubbidire. Con tale scaltrezza impara da' grandi modelli di ogni tempo e di ogni clima a variar armi, ed assalti, il vizio inseguendo e dissipando le follie. L' orme calcando di Persio, rivendica i diritti della probità e della giustizia oltraggiata. Studiando singolarmente Aristofane, Luciano ed Orazio, impara che un rider sagace ed a tempo è l' arma offensiva più tremenda contra le maschere letterarie e civili, contra l' impostura, il mestier di sicario, ed i vizj non palliati ed insidiosi de' Nomentani, de' Tigellii, de' Crispini, de' Bacrilli e de'Florini di tutti i tempi, ad onta delle toghe, e delle clientele, che rendongli baldanzosi. Dal Martelli, dal *Rabener*, e dal *Voltaire* impara, che senza zotichi in-

sulti può insinuarsi il gusto e la morale, mettersi in vista la verità, confondersi le larve, onorarsi il genio ed il valore, rendersi la virtù amabile. Per fuggir noja dietro la traccia or dell' Ariosto or del Parini or del Meli or del Pecchia prende a sogghignar con grazia e varietà, a cangiar intonazione, a presentar fresche immagini, apologhi, allusioni, novellette, che dilettino e correggano giocondamente. Tuona talvolta al pari del Cremete Terenziano, sull' esempio del Paterno, del Soldani, del Lavezola, del *Rochester*; talvolta con Giovenale, Lucilio e *Boileau* leva più alta la voce, e con enfatici accenti

Va jusque sur le dai faire palir le vice.

E che altro fa mestieri alla satira per avanzar terreno con fide scorte, o quando scherza, o quando ruota la fulminea sua spada, ed incalza l' empietà, l' impudenza, la sordidezza, il libertinaggio, e l' impostura versipelle, e moltiforme, cui essa nulla perdóna, in difesa della virtù cui tutto sacrifica?

Sdegna dunque la satira il *lungo sentiero de' precetti*, ed al più breve de' grandi esempj si attiene. Tutti studia, su tutti si forma e si abbellisce, con tutti si addimestica. Ma generosa emulando, e non già saccheggiando alla guisa de' fuorusciti di Elicona, che poi vanno a precipitare nella Valle di quel monte, s' ingegna di esser nuova e di non rassomigliare a veruno.

LEZIONE ACCADEMICA

DEL

CANONICO MICHELANGELO MACRI'

SOPRA UNA GRECA ISCRIZIONE,

Recitata da lui nelle Adunanze de' 14 e 29 Settembre 1814.

Reverere gloriam veterem, et hanc ipsam senectutem, quae in homine venerabilis, in urbibus sacra est: sit apud te honor antiquitatis.

C. Plin. Caecil. Maximo, L. VIII, ep. 24.

Quantunque volte, prestantissimi Accademici, meco stesso considero, quanto egregi uomini e di chiara fama al mondo, in alcuni eruditi lavori gravemente errarono; tante conosco che, a bene ed accuratamente illustrare le topografiche ed epigrafiche cose, della oculare ispezione fa di mestieri valersi. Quel notomista, che su' libri, e non su'cadaveri studiava, veniva bellamente da Galeno appellato *piloto di carta*, il qual non ha giammai navigato, nè veduto i luoghi sul mare. Lo stesso puotesi a buona equità dir di quei, che a scriver oggi imprendo-

no di topografia ritirati in casa nello scrittoio, dove non possono leggere quel gran libro, che Natura maisempre scoperto ed aperto tiene alla vista di tutti coloro, i quai bramosia e vaghezza hanno di rendersene ammaestrati ed istrutti. Laonde non è granfatto da stupire, se, fra gli altri eruditi, gli Orteli, i Gronovi, i Vossi, i Cellari, i Mazzocchi travederono nella nostra topografia; e se i Martorelli, i Morisani, i Mamachi, ed altri d'alto ingegno dotati, di molto allucinaronsi in traducendo il greco sagro marmo, ch' io imprendo a illustrare. Perciocchè deferiron costoro alle relazioni altrui, non avendol mica potut' originalmente vedere nel sito, ov' ei tuttavia vedesi a Girace scolpito.

Eran già gli anni della salutare Incarnazione del divin Verbo al numero pervenuti di 1084, quando nella egregia città detta il precitato marmo scolpissi, del quale qui soggiunger ci piace il disegno:

+ ΟΙΚΟΔΟΜΙΘΗ Ο ΝΑΟϹ
ΤΗϹ ΘΚΟΥ· ΚΑΙ ΤΩΝ ΑΓΙ
ΩΝ ΜΤ ΜΡΜ ΜΡ ΕΥϹΤΡΑΤΙȣ
Κ ΤΩΝ ϹΥΝΑΘΛΩΝ ΠΥ· Κ
ΤΗϹ ΑΓΙΑϹ ΜΡ ΑΙΚΑΤΕΡΙΝΕ. ΥΠΟ
ΜΙ Κ ΙΩ Ε ϚΦϞΒ ΙΝ Ζ· +

La quale iscrizione ci sembra doversi così leggere ed interpetrare:

Ωικοδομηθη ὁ Ναος
της Θεοτοκȣ, και των ἁγι-
ων μεγαλων μαρτυρων Ευστρατιȣ
και των συναθλων αυτȣ, και
της ἁγιας μαρτυρος Αικατεριvης, ὑπο
Μιχαηλ και Ιωαννȣ. Ετος SΦGβ. Ινδικτιωνι ζ.

Aedificatum est (hoc) *Templum*
Deiparae, *et Sancto-*
rum magnorum martyrum Eustratii
et sociorum eius, *et*
sanctae martyris Aecaterinae, *a*
Michaele et Joanne. Anno(mundi) 6592.*Indict. VII.*

Prima però che cotesta iscrizione, la qual io fedelmente ho dall'originale trascritta, si dilucidi, per quanto al mio corto intendere fia permesso; e'mi par convenevol cosa, non che pregio dell'opera, il premettere un brieve ragguaglio intorno all' origine, ed al sito di essa Gerace. Ciocchè non poco contribuirà alla retta interpetrazione della lapida istessa. Dividendo quindi in due parti il nostro accademico lavoro, nella I. cercherò di determinare, e fissare alcuni punti di topografia, che finora son controversi appo il coro degli eruditi; e nella II. mi studierò, giusta mia debol possa, d' illustrare l' anzidetto monumento.

PARTE I.

Il Barra o Barrio che, malgrado de' suoi travedimenti, debbesi a buona equità considerar come lo Strabone, e 'l Plinio delle due Calabrie, così nella II. (1) per lui postillata edizione, data in luce dallo Aceti al 1737, descrive la Città nostra : » Hieracium civitas est sedes Episcopalis a » hierace ave, quasi sacra, latine falso dicitur dicta; Lo- » crus olim (*l. nunquam*) dicta, edito eoque saluber- » rimo, ac natura munitissimo loco sita inter duos amnes » Mericum et Novitum idest Sagram; distat a freto m. p. » iiii (l. iii.). » Bene e dottamente il nostro corografo afferma, ire lungi dal vero coloro, che a conto del veloce nunzio d' Apolline (lo pur dirò con Omero) o sia falcone, o sparviero *Hierax*, veduto volare, o nidificare in questa gran rupe, credon Gerace esser così stata denominata. I pp. Alberti, Marafioti, Amati, e gli abati Pacicchelli, Aceti, Lupis ed altri autori, cotal bizzarra stravaganza narrarono con serietà; perciocchè fu ad esso loro ignoto, esser la nostra Città da cristiani locresi fondata dopo il 915 della volgar era; nel quale anno la costoro antichissima patria in sul marittimo *Esopis* da Saracini spogliata venne e distrutta (2).

Tai ciance augurali, Accademici, per me di buon grado lasciansi alla fors' etnica Girace del Valdemone presso

(1) *Lib. III. c. 7. p. 22. cip. Langob. to. 4, p. 408. edit.*
(2) *V. Peregr. Hist. Prin- Pratil.*

Cefaledi o Cefalù, che a detta di Vincenzio Auria (1) dallo sparviero Ιεραξ ebbe sua denominazione. Imperocchè le Città nate cristiane, e da cristiani fondate, qual certo si fu la Gerace di Calabria, dopo 9 secoli della venuta di Cristo edificata, sgomberato avean da se la superstizione così degl' iddii falsi e bugiardi, come degli augurii, e degli altri riti gentileschi. Quind' io reputo cosa più verisimile, e quasi dissi certa, che dal corrotto nome, o idiotismo *Cyriacae* ovver *Kiriaki*, cui e nel Porfirogenito, e nel Protospata ci abbiamo, sien derivate le voci *Hyracium*, *Hyeracem*, *Giracium*, *Geracia* e *Geragia*, che usarono i cronisti; e le volgari *Ieraci*, *Girace*, *Gerace* o *Gherace*, come scrissela il Guicciardini (2). I cognomi *Iraci*, *Ieraci* e *Gerace*, al dir del ch. abate Gennaro Grande (3), parimente derivaron da cotal Città, e non mica dall' uccello *Hierax*, siccome certi etimologisti pretendono; dacch' è stato solito, voi 'l sapete, prima d' introdursi i cognomi gentilizi, il distinguersi alcune persone col nome della patria, da cui questi tramandaronsi poscia.

Or s' egli è certo, com' è certissimo, che la nostra Gerace sorse dalle ruine di Locri, che S. Ciriaca pur anco appellossi nella mezzana età; merita niuno ascolto l' anonimo autore *des Voyages en différens pays de l' Eu-*

(1) *V. Massa*, *Sicil. in prospettiva*, *P. II. p.* 216.

(2) *Istor. d'Ital. l. III. p.* 243. *e l. V. p.* 458. Fribur. 1775.

(3) *Orig. de' cogn. P. IV n.* 32. *p.* 266.

rope (1) attribuito al signor *Pilati* giusta il Logoteta (2); il quale Pilati in tanta luce di lettere chimerizzando decide, esser Gerace di fondazion romana, colle seguenti parole: » *Locrés* étoit au bord de la mer, au lieu que *Gieraci* est sur la hauteur d' une colline. Cela prouve » que la plaine de cette côte étoit déja déserte du tems » des anciens Romains, puisqu'ils n'auroient point bâti » leur *Hieracium*, qui est la *Gierace* moderne, sur » une hauteur, s'ils avoient pu y envoyer une assez gran- » de multitude de colons pour purifier l' air marécageux » par des saignées, le defrichement des terres et une » nombreuse population. » Son sogni d' infermi, e fole di viaggiatori coteste asserzioni.

Nè tampoco veruna fede merita la chimerica narrazione d'un cotal altro scrittore, *ne in parentalibus quidem laudandi*, impiastricciata nel *Codice diplomatico di Sicilia* (3), sozzo pantanaccio di sogni, e falsità siculo-napolitane, che nel 952 di Cristo entrati 52 mila Siciliano-arabi nella nostra geracena Città, il costei popolo obbligossi a mandare annualmente in Palermo 10 mila pezzi, o siano 15 mila krus all' Emir Chbir, quanti lo *Skukrulla* governator del castello di essa Gerace disse solere pagarsi al Porfirogenito in Costantinopoli. Perciocchè, al tempo di cotesto imperatore, non vi avea in quella città nostra siffatto castello, che malamente nell'Indice muratoriano del

(1) *To. II. p.* 106. *En* 83 *not.* 3.
Suisse 1778. (3) *Tom. II. P. II, p.*
(2) *V. Tempio d' Iside p.* 152.

Malaterra si attribuisce (1) alla siciliana Girace, essendo stato il detto castello *extra urbem* terminato dal conte Ruggiero nell' appresso secolo, giusta il prenominato normanno istorico (2). *Crimine ab uno disce omnes*.

Cotesto argomento critico per abbattere il Codice divisato, può aggiugnersi agli altri addotti appo il Nestore della napolitana letteratura, segretario perpetuo di nostra Società, sig. Signorelli, nella dotta Istoria critica diplomatica di lui. Notisi ancora che il Porfirogenito, nel citato anno 952, o nell' antecedente, per conto della spopolazione di essa cittadella geracese, con ragione chiamolla (3) *το πολισματιον της αγιας* Κυριακης *oppidulum Sanctae Cyriacae*. Imperciocchè nel 930, secondo la cronica di Cambridge, che il nobile storico delle cose di Sicilia Gio. Batista Carusi pubblicò in arabo ed in latino, e quindi'l Muratori; il saclabio Sain da Sicilia *excursione in Calavriam facta cepit arcem, cui nomen* Termulah, *et abduxit captivorum duodecim millia*. Coincide su ciò la cronaca *saracenico-calabra* di Arnolfo nello stess'anno presso il canonico Pratilli (4); il quale Pratilli vuol leggere in Arnolfo *Germulah*, sembrandogli verisimile esser dessa Gerace, soggiugnendo però: *Si Thermarum locum* Termulah *intelligere velis, hunc quidem in Sicilia, non autem in Calabria esse scimus*.

Ma non ci veggendo io veruna affinità, ed analogia fra *Germulah* e *Termulah*; quindi, dovendosi emen-

(1) *Rer. Ital. Scrip. to. V. p.* 654.

(2) *Malat. L. II. c.* 28.

(3) *De them. Imp. orient.* lib. II. *Peregr.*

(4) *To. cit. Hist. Pr. Lang.*

dare l' arnolfino testo, stimo leggersi meglio non già *Geragih*, come sta scritto nell'anzidetto falso Codice diplomatico; ma bensì *Geragiah* con desinenza usitata dalla sincrona Cronica cantabrigense, che dice *Cassanah* Cassano, *Salernah* Salerno, *Rivah* Reggio, ec. E ci metterei su de' pegni, essere stata Gerace detta da Saracini *Termulah* ovvero *Thermulah* a motivo delle termali acque di lei, pur troppo celebri ne' bassi tempi. Son elleno al mezzogiorno in distanza d' un miglio e mezzo da essa città, e conduceansi presso la sponda del mare nel luogo, dett' oggi *la Saletta*, mercè d' un acquidotto per uso de' Locresi, come ben si scorge da' suoi vestigi lungo la destra ripa del fiume *Merici*, discosto mezzo miglio in circa dall' antica Locri, detta da Ovidio *Naricia*: onde *Naricio* dovettesi anticamente quel fiume appellare, e poscia *Mericio*.

Sicchè dunque, senza gire in Termoli di Capitanata a riconoscere il sito della nostra *Thermulah*, com' erratamente fece l' annalista Cestari, e colla stessa infelicità, con cui dal Pratilli collocossi in Sicilia; noi conchiudiamo molto adatta sembrarci la denominazione di Termopoli, ovver *Thermulah* dagli Arabi data, per l'espressato motivo, alla nostra novella S. Ciriaca o sia Gerace. Nè vuolsi dare ascolto a esso Cestari, pretendente nell' anno 990, esser diverso il *S. Chiriaco*, o *S. Domenico* dalla *S. Chiriaca*, ovvero *S. Domenica* del Protospata: perocchè il nome di amendue è tutt' uno. Nel 986, che corrisponde all'anno 985, in cui da Saracini fur prese Tropea, Reggio, Mantea e Cotrone; il cronista Lupo scrisse: *Comprehen-*

derunt Sarraceni Sanctam Chiriachi Civitatem, et dissipaverunt Calabriam totam. Nel codice del duca di Andria leggesi, *Sanctam Civitatem Hyeracem* invece di *Sanctam Chiriachi civitatem*, che il ch. Cammillo Pellegrino, seguito dal Muratori, ha corretto: *Sanctae Cyriacae civitatem*, com' è nel Porfirogenito. Ed era meglio correggere *Chyriachae* giusta la pronunzia, ch' allora davasi al k, leggendosi nel Malaterra (1) *Chyrieleison*, e nel Boccaccio (2) *Chirie*, ed in Dante (3) *Schiro* da Σκυρος. Ma benchè nella traduzione del cronista pugliese, dall' editore erroneamente attribuita a Cola Aniello Pacca, dicasi *la Santa Città d' Hyraci*, potrebbesi non pertanto conghietturare, che siccome Apuleo nelle sue Metamorfosi disse *Sanctam silentii fidem*, che il dotto Firenzuola ben volgarizzò *la fede del santo silenzio*; così dal Protospata venne la città nostra latinamente denominata. La quale in detto anno da Lupo indicato, non era di episcopal cattedra insignita da poterle quel titolo di *Santa* competere. Imperciocchè Gerace non prima del 1045 è stata erett' a cattedrale; sebbene il detto cronista vivente nel 1102, ha potuto 57 anni appresso la erezione di lei saper un tal fatto. Vuolsi notare, che d' ordine di Sisto IV la sacra liturgia, e salmodia greca di essa Chiesa fu cangiata in latino, addì 29 di Marzo 1480, dal suo vescovo Calceopilo bizzantino, come n' erudisce il seguente

(1) *L.* 4. *c.* 6.
(2) *Decam. G.* 8. *n.* 2.
(3) *Purgat. IX.* 37.

documento (*), che io trascrissi il mercoledì santo del 1808, anniversario di detto cangiamento, dal membranaceo antifonario in quel nostro cattedral coro esistente.

Il poeta Guglielmo Pugliese nel 1059, sotto Ruberto Guiscardo, dielle la denominazione di *dives opum Geracia*; e da Goffredo Malaterra, fiorito ancora verso la fine dello stesso XI. secolo, venne indicato *Giracii Praesopus, quem nos Praepositum dicimus*. Costui dovett' esser non già uno de' chimerici *skukrulli*, ma bensì un degli stratigoti o straticò, che alcune provincie, e molte città ne porgon sicuri, e certi riscontri d' aver avuti a governatori, e comandanti d' arme. In effetto non pur Gerace, ma e Stilo e Bari e Benevento, e Capua e Ascoli, e Lucera e Mottola, ed Oria è Paterno e Otranto, e Ba-

(*) *Athanasius chalceopylus. Bysantius. Dei et Apostolice Sedis Gratia Hieracensis et Oppidensis Episcopus ad perpetuam rei memoriam. Quoniam vicesima nona mensis Martii decimetertie Indictionis. Anno salutis millesimo quatrigentesimo octogesimo. Pontificatus Sanctissimi in christo patris et domini nostri Domini Syxti divina providentia pape quarti anno nono ecclesiam Hieracensem e greca in latinam traduximus ut divina offitia diurna pariter et nocturna in ea ecclesia more Romane ecclesie comodius* (sic) *faciliusq. celebrarentur Hunc Librum Commune appellatum Sanctorum propris* (sic) *sumtibus scribendum notandum miniandum curavimus. Ecclesieq. Hieracensi dicavimus. Quem idem scripsit dicavitq. Venerabilis vir Gregorius paparcadius presbyter Ecclesie Hieracensis. Anno salutis millesimo quatrigentesimo octogesimo secundo Decima quarta Indictione.*

silicata e Capitanata e Nocera, e Noia ed Oletta, e Cerchiara e Bisignano, e massimamente Salerno dal IX. al XIV. secolo se ne gloria, e dassi vanto di tai rettori, *presopi*, pretori, o governadori come vogliam dirgli (1).

Or poichè nell' ultima città sette straticò e prima, e dopo del certaldese Tullio finora da me rinvengonsi; quindi nel Decamerone (2), ove il fatto contasi in Salerno avvenuto per opera della moglie di *messer Mazzeo della montagna*, o sia Matteo Silvatico, celebre medico del re Roberto, *stratìco ovvero straticò* al tutto è da leggersi, non già *stadico*, secondochè hassi in tutte l'edizioni e del Boccaccio, e del Vocabolario della Crusca. Dove i suoi accademici malamente spiegano cotesta voce pel *prefetto del criminale*, malgrado che dal toscan Petronio nell' istessa novella *rettor della terra* si fosse appellato. Aggiungasi a ciò, che il governator di sua patria, da Masuccio Salernitano nelle novelle, *straticò* parimente vien più volte chiamato, per osservazione del nostro

(1) Se potesse adottarsi la spiegazione di un *molibdobullo* greco, datane dal suo editore, si dovrebbe riconoscere farsi in esso menzione di un certo Stefano stratego ΓΙΡΑΚΙΑC, che l'editore interpetra di *Gerace*. Ma sembra non potersi dubitare che la vera lezione sia ΛΟΓΙΒΑΡΔΙΑC, e che Stefano prenda in quel monumento il titolo di stratego della *Longobardia*. Con questa voce indicavasi allora quella parte del Regno di Napoli, ch' era a'Greci soggetta. Veggasi quel che ha notato sulla vera interpetrazione del *molibdobullo* di Stefano il nostro dotto amico e collega sig. cav. Avellino nel Giornale Enciclopedico di Napoli Tom. III. pag. 310, Ann. 1814.

(2) *G. IV. n. X.*

Amenta (1). Non vo'per ultimo mancar di correggere nell'anzidetta boccacciana novella un altro errore, da niuno ch' io sappia notato. Dicesi nella medesima *Ruggieri da Jeroli*; ma il Boccaccio senza fallo scrisse *Ruggieri da Jevoli*: poichè anche oggi 'l nostro volgo, tenace dell' antica pronunzia, dice alla boccaccesca e *Cicilia* per *Sicilia*, e *Jevoli* per *Evoli* o *Eboli*, terra in diocesi di Salerno.

Ma da ritornare è alla città di Gerace, onde col discorso alquanto dilungati ci siamo. Giace ella su una eminente gran rupe, separata dagli Appennini, e non già, come un vivente lessicografo geografico scrisse, unita a' medesimi. Vuolsi anco avvertire, che non ebb'essa giammai dagli antichi scrittori il nome di Locri, arbitrariamente affibbiatole dal dotto Barrio. Perciocchè altrove vi mostrerò, che *Locri*, *Locra*, *Locrea*, *Lucria*, e *Lucri* venne soltanto appellata ne' bassi tempi la celebre patria di Zeleuco e di Timeo: la quale dall' esopiche marittime spiagge, col nome augusto di S. Ciriaca, non trasferissi nell' attual suo geraceno sito, se non se dopo il 915 di Cristo, come testè ho notato.

Cotesta novella S. Ciriaca, o sia Gerace, posta è, com' esso Barrio ci narra, tra' fiumi Merici e Novito, il qual Novito espressamente or nella sua postuma edizione egli chiama *Sagra*; poichè questo nome erasi prima da lui dato all' Alaro. Uopo è dunque lo intrattenerci un pochettino circa i medesimi, affine che si rettifichi vie più

(1) *V. Ling. nob. d'Ital. Tom. I. p.* 159.

quella non incelebre topografia. Il Merici, altrimenti detto *Santopaolo* a conto dell' adiacente rural chiesetta di questa nomenclatura, io altrove malamente opinai esser desso il *Buthrotus Livii.* Imperciocchè, situandolo il romano istorico (1) *haud procul ab urbe Locris*, e narrando che Annibale, procedente dalle parti di Cotrone inverso Locri, dal Butroto premise avviso a suoi soldati residenti nella stessa Città; parvemi situato cotesto fiume di là da Locri, avend' io riguardo alla mossa, e all' annibalico accampamento.

Ma poichè il cartaginese capitano potette conferirsi presso al detto fiume per le parti superiori a Locri, non già marina marina in linea retta; or ben volentieri cangio opinione, e sottoscrivomi al parere d'un dottissimo viaggiator prelato, che in compagnia del Cluverio in quelle regioni portossi, è già presso a due secoli, ed era egli eziandio

Pien di geografia la lingua e 'l petto.

Si è costui monsig. Luca Olstenio; che riconosce il Butroto nel lato meridional di Locri inverso il Zefirio, comechè però egli erra nella descrizion topografica, confondendolo col Novito, che sta nella settentrionale parte opposta. In fatti ei, nelle postume sue Annotazioni erudite sul Tesoro geografico dell'Ortelio (2) che di esso Butroto scritto avea, *Novito vocatur hodie teste Barrio*, aggiunse: *Ab altera urbis parte versus Zephyrum Promontor.* (ad-

(1) *Liv. l.* 28. c. 46. *al. l.* 29. *c.* 7.
(2) *Annot. in Ortel. p.* 56.

de, *est Buthrotus*) *qui nunc vulgo* Bucorta (*l. Butorta*) *adhuc appellatur*, *ad cuius ostium est Turris* Pagliapli (l. *Pagliapoli*). Sicchè il nome stesso della fiumana *Butorta* ovver *Butorto*, vicino la cui foce a sinistra evvi la palepolitana Torre, non che gli avanzi dell'antica Città, pone il sigillo a tale scoperta, e dimostra dopo 19 secoli ancor oggi, con metatesi d' un solo elemento, il *Butroto* trasmutato in *Butorto*. Ecco di quanta importanza sia e valore l'ocular locale ispezione, non che la etimologia! Ecco con quanta ragione l'immortal Maffei (1) udiva con disgusto chi metteva in burla l' etimologie, perchè in materia di geografia antica troppe cose aveva da esse imparate!

Quindi meco converrete, eruditissimi Colleghi, non doversi al tutto ascoltare il Gronovio e 'l Cellario, i quai nella dissonanza de' liviani codici, *Halecem certiorem fluvium* in luogo di *Buthrotum* amaron meglio di sostituire. Perciocchè lo Alece di Strabone, che Tucidide e Pausania (2) appellarono *Caicino*, *Caecino*, ovver *Cecino*, e dividea il territorio di Reggio da quel di Locri; giace in sito diametralmente opposto al viaggio annibalico, ed in distanza moltissima da quest' ultima Città. Dimodochè chiaramente scorgesi per ognuno, la liviana espressione circa il Butroto *haud procul ab urbe Locris est*, non potersi per niente adattare al fiume Alece, quasi una giornata lungi da Locri.

Fissato avendo noi il preciso sito del Butroto, passiam di presente a indagar quello più celebre della Sagra: il

(1) *Verona illust. P. I. l. IV. col.* 75.

(2) *Thuc. l. III. n.* 99. *Paus. Eliacor. l. VI. p. m.* 354. *n.* 40.

qual fiume, come udiste, stabiliscesi oggi dal Barrio nel Novito, ch' è il secondo torrente di là da Locri. Egli da prima benchè con troppa insussistenza e improbabilità in Alaro riconosciuto avesse la Sagra; pur tuttavia da tutti gli eruditi, tranne il Quattromani, è stato applaudito e ciecamente seguito come le gru. Costui dell' odierno Alaro soltanto disse, *male a Barrio putatur Sagra*, senz' altrimenti assegnarle altro corso. Al principio del XVI. secolo, molto prima del Barrio e del Quattromani, che scrissero verso la fine di quello, due geografi, veneziano l'uno, e bolognese l' altro, cercarono di stabilire il sito del controverso fiume. Il primo si è Domenico Mario Negri, che della Sagra afferma: *Nunc* Sucharanto *dicitur habens in ostio castellum modo Rena* (1). Entrambi tai nomi di Sucaranto e di Rena sono d' ignoto sito.

L' altro geografo si è il domenicano Leandro Alberti, che scrisse, il fiume *Sagra chiamarsi* Sagriano, *dal quale è detto il castello* Sagriano *ivi vicino. Addimandano questo fiume Strabone*, e *Plinio* Sacra, e *Tolomeo* Locano (2). Notisi che il cennato fiume col vicin paese detto è *Satriano* non già *Sagriano*; che tal torrente è un ramo d'Ancinale, o sia del re di quei fiumi posto assai di là da Caulonia; e che il paese Satriano vuolsi dal Barrio, e dal Quattromani l' antico *Caecinum*. Il cosmografo Lorenzo d' Anania (3) collocò anche la Sagra nel *Cecinno*, *or nomato Saiena*-

(1) *Geogr. p.* 210. *edit. Basil.* 1557.

(2) *Desc. d' Ital. p.* 178. *Ven.* 1551.

(3) *Univ. fabr. del Mondo p.* 117. *Ven.* 1597.

ro. Dal Barrio quel campo è denominato *Saginarius* dalla fertilità, ben soggiugnendo: *Ubi stolidum vulgus Locrenses cum Crotoniatis conflixisse opinatur* (1). Tra costoro, come vedete, è l' Alberti.

Or cotesta Sagra esser doveva, al parer mio, quasi nel mezzo tra Locri e Caulonia. La quale Caulonia, essendo nell' agro di Castelvetere in marittimo sito, com'è certissimo da solenni testimonianze antiche per me altrove allegate (2), e ponendosi nella contrada *Focà* dov'esiston le vestigia, e la convalle da Strabone nominata; distava circa un miglio dal mare, ed altrettanto dall'attuale Alaro. Egli è ancor certissima cosa, secondo Strabone, che presso le sponde della Sagra centrentamila Crotoniati furon disfatti da diecimila Locresi quivi accampati. Or non par mica credibile, che costoro con forze cotanto inferiori fossero iti a schierarsi troppo dilungi dalla lor patria, per difendersi dagli aggressori. E però sembrami più consentaneo alla ragione, che cotal accampamento locrese dovett' esser tra Gerace e Roccella, ove avvi delle immense pianure da potersi benissimo schierare, ed azzuffare un esercito numeroso ne' vasti tenimenti intermedii di Siderno e di Gioiosa. Il che effettuarsi non potea dopo Roccella (*) verso i fiumi Amusa, Ala-

(1) L. III. *c.* 16. *p.* 265.

(2) *Mem. istorico-geof. n.* 52. *e segg.* Nap. 1808.

(*) In Roccella, di passaggio lo avverto, sì per le gran rupi, ond' essa è intorniata, come per gli scogli che a fior d'acqua, e sotto la medesima osservansi; col Barrio riconosco le *amphysia saxa* del cigno sulmonese, anzi che nella Roccelletta verso il fiume Crotalo ossia Corace. Do-

ro e Precaniti, che tutti e tre sono nel ristretto territorio di Castelvetere, la cui pianura osservasi insufficiente a tal uopo; dovechè le sidernote e gioiosane pianure a giudizio dell' occhio son decuple di questa.

Voi, dottissimi Accademici, con esso me ben converrete, niun ascolto doversi dare alla plebea credenza, che reputa avanzi del Tempio di Castore, e di Polluce le vestigia d'antiche mura in contrada *S. Piicastro*, nel ricinto della pianura cauloniate di moggi 1464 (1). Cotesta sagra denominazione tutt'altro indica, che 'l tempio de'*Dioscuri*. In oltre il *Templum Castorum* non esisteva punto al tempo di Plinio, altrimenti lo avrebbe accennato unitamente alle *vestigia oppidi Caulonis*, com'ei dice. A me ancora riesce incredibile, che, antecedentemente alla venuta di Pittagora in Italia, quando la predetta disfatta (2) intervenne; i concittadini

ve col ch. Olstenio (*Annot. in It. ant. Cluver. p.* 303) riconoscer deonsi le *Castra Annibalis*, ovver nella foce del fiumetto *Riocupo* nel piano dopo *scilaceaque littora*, come Ovidio stesso dice. Nel cui Testo (*Metamorph. XV*, 705) è da leggersi meglio col Barrio

Zephyriumque legit, *Caulonaque*, Naryciamque,

anche *Lametumque* col Vossio; o *Romechiumque* coll'Einsio ed altri. Perciocchè quivi *Lameto*, oggi l'*Amato*, è fuor di sito, ed il *Romechio* è inesistente nel territorio di Roccella, e di que' confermini paesi: ove soltanto avvi de' luoghi detti *Romano*, e *Romanò*; non già *Romechì*, come altrove io scrissi da' sigg. Quattromani e Grimaldi ingannato.

(1) *Mem. istor. cit. n.* 26.

(2) Notisi esser cotal fatto successo 50 anni prima, per lo meno, della rovina di Sibari, al tempo di Stesicoro, che morì l'anno I. dell' Olimp. 55, o 56, avanti G. C. 556. V. Heyne *Opusc. acad. tom. II*, *De Crotoniat. republ. p.* 185.

di Zeleuco avesser dilatato, ed esteso il lor territorio insino all' Amusa, allo Alaro, o al Precaniti, cioè a dire sotto le porte, e le finestre di Caulonia. Laonde porto ferma opinione, che tra questa Città, e la Sagra per lo meno vi dovett' esser uno spazio di 15 miglia.

Strabone descrisse i luoghi, e' fiumi da geografo, e non da topografo. Nè da lui dopo della Sagra, come uom dice, si ripose subito Caulonia. Eccone il testo (1): Μετα δε Λοκρȣς, Σαγρας, ὁν θηλυκως ονομαζȣσιν, *post Lacros sequitur* Sagra *fluvius, quem feminino genere efferunt*, secondochè traduce il Casaubono, il quale prosegue la sua versione così: *Sagram subsequitur Caulonia, ab Achivis condita, quondam Aulonia dicta, ob convallem (id enim* αυλων Graecis est) *ante sitam*; ... *Post hanc Scylletium*... *Scylletio regio Crotoniatarum succedit*... *Inde Lacinium*. In tutti e cinque tai luoghi 'l principe de' geografi adopera la particella μετα, *post*; cosicchè con essa non vuole indicare prossimità, nè lontananza di sito: ma bensì una posizione posteriore, ed oso dire intermedia, o prossima a questa. Dimodochè la Sagra non succedesse immediate a Locri, nè Caulonia ad esso fiume; ma fosse questo un limite quasi equidistante d' entrambi i territorii locrese e cauloniate; al pari che Squillace, Crotone, ed il Lacinio non giacevano immediatamente ne' confini promiscui, ma eràn poste posteriormente a' medesimi.

Egli è poi una ingiustizia somma, e indiscretezza lo asserirsi da un vivente scrittore, che il Barrio col situare

(1) L. VI. p. 400 B *edit.* Amstel.

nel Novito la Sagra, manifestamente commise contraddizione; dappoichè niun altro corso assegnò al Butroto liviano. *Il vero carattere d' un bell' intelletto*, dice a proposito l'immortal Maffei(1), *si è l'esser pronto a cangiar parere quando ragione il voglia: ed osserverai però, che la gente più ostinata, ed impersuasibile non è la colta, e gentile, ma quella di contado, e da inospite montagne discesa.* Quanto al sito del detto Butroto, ognuno per le ragioni soprallegate, ove da se stesso non si accieca, riconoscerlo dee più vicino a Locri. E quivi peravventura il Barrio stesso, cui mal si adatta la contraddizione, riconosciuto lo avrebbe nel Butorto, se la Parca indiscreta non avessegli troppo presto troncato il lavoro, e lo stame di vita; mentr' ei meditava di ristampar ben corretta, e senza usar più frode a lui medesimo, la sua corografica opera. Di tal che non iscorgesi in essa una generale postillatura del Barrio nell' autografo codice romano per lo Aceti pubblicato. Or se il medesimo Barrio circa la vera situazion della Sagra conobbe l' error suo ed emendollo, senza più ostinarsi pel fiume Alaro; il novel propugnatore dell'antica opinion barriana, col volerla in oggi ghiribizzando anteporre alla seconda, mostra al certo un' ostinata cecità, ed un impegno illodevole.

Nè quindi è lodevole il tessere, a provar l' assunto, una serie ben lunga di eruditi e nostrali, e forestieri, affermanti nell' Alaro doversi porre la Sagra. Una così fatta te-

(1) *Scienza cavall.* L. I. c. I. *p.* 10, *Ed. Rom.* 1710.

stimonianza non ha senza fallo maggior peso di quello, che hanno moltissimi esemplari della sola prima edizion del Barrio stesso, onde a chius' occhi da' suoi seguaci pedissequi la costui svista si trascrisse. Niun peso parimente a me fa, che nella carta corografica della Calabria, nel 1783 dal Sarcone pubblicata in nome della R. Acc. delle scienze e belle lettere di Napoli, vedesi nelle origini dell'Alaro una montagna col nome di *Caulone*, ed una con quel di *Sagra*. Perocchè son elleno inesatte, ed arbitrarie posizioni, dovendosi lungo la foce di esso Alaro riconoscere il Caulone dal maggior poeta (1) menzionato in quelle colline. Inoltre, prescindendo che tai denominazioni di montagne son posteriori al XVI. secolo, chi ha ocularmente osservati quei luoghi, meco converrà circa la indiligenza della citata corografica carta. Di fatto in essa, tralle molte altre sviste, situansi le vestigia di Locri alla sinistra del Merici, ch' esistono alla destra; l' Esopi di Strabone, dov' era la città detta, si pone vicino l' Aspromonte in sommissima distanza dal mare; e la terra di Gioiosa collocata scorgesi alla destra del Turbolo in vece della sinistra. Queste e altrettali topografiche sviste, vengono al solito ciecamente copiate nelle posteriori carte, formate *sine autopsia et diligenti locorum inspectione*.

Or Tolomeo non facendo altrimenti parola della detta Sagra, ma soltanto del Locano presso Locri, è da inferirsi, che al tempo di cotesto greco astronomo e geogra-

(1) *Virg. Aen. III. v.* 553.

so, fiorito cencinquant' anni circa dopo di Strabone, la Sagra avea già mutato il suo nome in quello di Locano. Ciocchè ha bene opinato il nostro incomparabil canonico Mazzocchi (1): ma in dicendosi da costui, *aevo Ptolemaei sive* Sagram *sive* Caicinum *ita fuisse transnominatum*, *ut* Locanus *diceretur*; non ha individuato, nè distinto, nè saputo (se mi lece rispettosamente il dirlo) il vero sito di tai fiumi: il quale benchè pur ignorasse il Cellario (2), ha fatto però gran senno in dire prima del Mazzocchi il *Caicinus* diverso dal *Sagras*. Il matematico siciliano Giuseppe Moleti, professore di astronomia in Padova, nella sua tolemaica edizione (3) riconobbe anche il Locano nella Sagra. Ma io, Accademici, porto ferma opinione, che Plinio stesso ben distinse la Sagra dallo Alaro, cui gli amanuensi malamente surrogarono il Locano, del quale il naturalista non fe' mai motto. Egli dunque (4) scrisse, giusta l' edizioni del Frobenio, dell' Arduino, e d' altri: *A Locris Italiae frons incipit, Magna Graecia appellata... In ea ora flumina innumera, sed memoratu digna a Locris Sagra, et vestigia oppidi Caulonis, Mystia, Consilinum castrum* etc. Ei parmi assai probabile, che il primo *a Locris* di tal corrotto testo abbia ingannato gli editori a pur così leggere in secondo luogo in vece di *Aloris* o *Alorus*. Or le indicate ultime parole veggionsi

(1) *Mazoc. in Tabb. Heracl.* p. 30.

(2) *Not. Orbis ant.* L. 2. c. 9. n. 646.

(3) *Ptolem. Geogr. L.* 3. *p.* 62. *edit. Valgris.* 1562.

(4) *Plin. L.* 3. *c.* 15. *n.* 10.

nell' appresso modo scritte, in un bel codice in foglio di pergamena della famosa e cospicua Real biblioteca di Napoli: *Memoratu digna alocris agra* (*) *otue stigia opidi Caulonis*, che io leggo *memoratu digna Alorus*, *Sagra ob* (ante) *vestigia opidi Caulonis*.

Il *cris* unito e collegato di *Alocris* colla i longobardica senza puntino, ne fa legger tanto *Alorus*, quanto *Aloris* con la penultima brieve, con cui *Alaro*, e non *Alàro* dicesi oggi, ed anticamente *Alare* (1). La seconda lettera di *otue* è talmente scritta, che prender puotesi per la seconda dell'alfabeto, stando certo a pigione nelle stampe la copula *et* in vece di *ob vestigia*. Dimodochè, all' età di Plinio, i fiumi Sagra ed Alaro eran posti avanti le vestigia della distrutta Caulonia, ed eran essi memorabili da non omettersi da lui cogl' innumerabili fiumi, o torrenti di M. Grecia. Imperciocchè pur troppo celebre era il primo per la vittoria locrese, ed il secondo per la disfatta di *Eloris* siracusano narrata da Diodoro siciliano, ed avvenuta tralle sponde di *Aloris* o *Alorus*, e quelle di *Helleporus Polybii*, ovvero *Calliparo* odierno: nel quale

(*) *Alocris agra* nel cod. vaticano, n. 3861 fol. 10 del secolo VIII. sta scritto parimente, secondochè il ch. abate Cancellieri ha favorito avvisare all' ornatissimo letterato, nostro pregiatissimo amico, signor don Carlo Antonio de Rosa marchese di Villarosa:

Quel ch' io gli debbo, posso di parole

Pagar in parte, e d' opera d' inchiostro.

(1) V. la cit. nostra *Mem. istor. geogr. n.* 41. *p.* 74.

autore, io altrove ponendo Mistia nell' attual Castelvetere, e Caulonia nelle sue spiagge, conghietturando dissi e dico *Kalleporon*, o *Kalleporos* doversi leggere. E non mi s' imputi a contraddizione, come al Barrio, da qualcuno; ma bensì a correzion d' errore, se ivi altro parere adottai intorno a tai controversi fiumi. Io non mi arrossisco di avere errato, come dovrei vergognarmi, se conosciuto l'errore, non me ne ravvedessi; dacchè

Nullius addictus iurare in verba magistri,
Quo me cunque rapit tempestas, deferor hospes.

Or la predetta lezione di *Aloris*, o *Alorus* per noi restituita, parci doversi preferire all' altre del XIV. secolo, aventi *Locranus*, *Locanus*, *Loconus*, e *Lacono* nella Densoniana veneta edizione di Plinio del 1476, ove al capitolo VIII. leggesi: *In quel sito sono moltissimi fiumi: ma nominati sono Lacono, Sagra et le vestigia di Caulone città.*

Quanto poi alla sinonimia di Alece, e di Caicino o Cecino, secondo che si vuol leggere con dieresi, o con dittongo nel testo di Tucidide, Καϊκῖνος ovver Καικινος, ei non v'ha dubbio esserci ella. Perciocchè sono entrambi celebrati e da Strabone, e da Pausania pel fenomeno delle cicale, narrando essi che le locresi di là dal detto fiume eran sonore, e le reggine di quà dal medesimo, non davan suono alcuno. Cotal fatto viene attestato anco da Eliano (1)

(1) *De nat. animal. lib. V. c. 9.*

che scrive: *Locrenses* (cicadae) *in Rhegino agro silent*, *Rheginaeque Locris mutae sunt*. *Huiusce silentii vicissitudinis nec ipse causam*, *neque quisquam alius*, *nisi ad disserendum sit temere audax*, *intelligit* : *sola*, *Rhegini et Locri*, *natura novit*. Ma è analogo a'principii della fisica; perocchè ben si sa, che le membrane sonore quanto più s'inumidiscono, altrettanto più si rilasciano : ed in conseguenza divenendo meno elastiche, a proporzione deon diminuire, o perdere il suono. Adunque il timpano sonoro delle cicale rilasciato per l' umido de' luoghi ombrosi, dovea di necessità perdere il suono. Laddove ne' luoghi aprici e secchi, conservando questo timpano la elasticità di lui; non è mica maraviglia se atto era a renderlo. Del resto nel territorio reggino son oggi canore le cicale, al riferire del signor Logoteta (1). Se elleno poi stridano col ronzio dell' ali, siccome fan le vespe ed i tafani, è da vedersi il Magalotti (2).

Romolo Amaseo da me già notato, dove di Caulonia, per la inesattezza di sua latina versione di Pausania, il costui Καικινος o Καΐκινος ben due volte tradusse *Caecina*, come il Xilandro, in vece di *Caecinus* o *Caicinus*. L' Ortelio (3) ha malamente distinto il Cecino dall' Alece, il quale confonde coll' Alento, o *Hales Ciceron.* ch'è verso Velia, ovver *Castellammare delle Bruca* pur distrutta; con-

(1) *Op. cit. pag.* 70.

(2) *Lett. famil. vol.* 1. *n.* 62. Firenze 1769.

(3) V. *Synonym. geogr.* et *Thesaur. geogr. v. Alex*

fondendo ancora il Caicino col *Saienaro* predetto. Il celebre Cluverio, confondendo il *Caecina* ovver *Caecinus Plinii*, il quale è in sito diverso dal Caicino a Satriano, dove scorre il fiume Ancinale, cui al dir dell' Olstenio (1) *inter navigabiles cum Plinio ponas*; insegna che l' Alece pur anco *Caecinos* è stato denominato. Esso Cluverio non sarebbe in cotal confusione inciampato, qualora riflettuto avesse, che nel *Caecina*, *Caeicinus*, *Carcinus* o *Carcines* di Plinio, non era mica notato da costui 'l fenomeno dell' Alece predetto.

E nel vero il naturalista (2) in dicendo, che *cicadae non nascuntur in raritate arborum.... nec in campis, nec in frigidis aut umbrosis nemoribus*; soggiugne: *At in Rhegino agro silent omnes: ultra flumen in Locrensi canunt*. Dove Plinio non hà voluto erudirci, se cotesto fiume appellavasi *Cecina* o *Cecino*, *Caecino* o *Caicino*. Ma precedentemente (3) trattando del seno di Squillace avea egli detto: *Amnes ibi navigabiles*: *Carcines*, *Crotalus*, *Semirus*; e dal suo contesto ad evidenza si ravvisa, che tai tre fiumi eran di là dalla Sagra dopo Caulonia: dove che l' Alece scorreva nel lato opposto di lei in fine dell' agro reggino.

(1) *Annot. in Cluver.* p. 303.
(2) *Plin. L.* XI. cap. xxxii. 27.
(3) *Plin. L. III.* c. xv. 10.

Il Cellario (1) non avendo appoggio per istabilire: *An etiam* Caecinus, *et oppidum* Caecinum, *dicatur, ut in quibusdam libris* (Plinii) *fertur esse*; sospetta che il pliniano nome *Caecini, si quod est, ex Thucydidis* Καίκινω *huc detractum in peregrinum locum sit*, cioè dopo il Cocinto. Cotesto suo sospetto è insussistente, dappoichè dal fin quì per noi disputato apparisce, essere il Caicino tucidideo lo stesso stessissimo che l'Alece, dett' oggi l'*Ammendolea* da un vicin paese, giacente avanti il Zefirio al principio della Locride. Laddove il pliniano Cecino non solamente è dopo del Zefirio, ma ben anche fuor dell'agro locrese istesso. Tucidide (2) medesimo, ove parla degli Ateniesi partiti di Sicilia, e disbarcati nella Locride al Caicino o sia Alece, servir potea di cinosura al Cluverio a ben distinguere il Καΐκινος istesso dal *Caecinum vel Carcinum opidum ac flumen*, che fuor di detta Locride sono di là dal capo cocintio, ovvero di Stilo, il cui fiume *Stilaro* non già *Alece* in oggi s'appella, com' erratamente scrisse il medesimo Cluverio. Ma in ciò era stato ben emendato dal suo socio di viaggio, e sensatissimo annotatore Luca Olstenio. Or qui, stimando io che della cortesia e bontà vostra non compla più abusarsi, interrompo e taglio il filo del mio primo favellare.

(1) *Geog. ant. L. II. c.* 9. *n.* 649.
(2) *L. III. n.* 99.

PARTE II.

Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Dante Parad. C. IV. v. 124. segg.

Poichè nella parte antecedente a quest' accademico lavoro, eruditissimi Colleghi, l' onore ho avuto di ragionarvi d' alcune faccende di patria topografia, tentando di appianare quando un luogo e quando altro, per quanto a me è stato concesso; or presentemente adempio il debito della promessa, tentando parimente d'entrar ne' bui e venerandi penetrali di nostra archeografia, affine d' illustrare con in mano la face critica l'arrecatavi greca lapida.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto,
Forse che ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.

E sul bel primo notar quì deesi, che mercè di essa lapida illustrar si può la introduzione del rito o stile di non solo scriversi, ma di scolpirsi eziandio gli spiriti e gli accenti, di cui favellano il p. Montfaucon (1), ed il canon. Mazzocchi (2). Notar si debbe altresì, che il marchese Maffei (3) ne avverte, esser così scolpita la ravennate,

(1) *Palaeog. p. 257. et seqq.* 3. *c.* 2. *p.* 127. *et seq.*
(2) *In Tabb. Heracl. diss.* (3) *Museo Veron. p.* 363.

o ravignana lapida dallo stesso Montfaucon nel suo Diario allegata: ed opina quindi quel valentuomo, non rinvenirsi avanti la metà del VII. secolo gli spiriti, ed accenti sì fatti non pure in sasso alcuno, ma nelle membrane ancora.

Di fatto il Montfaucon citato non reca altrimenti verun esemplo di codice membranaceo anteriore al secol IX. Ma per avventura son eglino più antichi tai greci accenti e spiriti; dappoichè, quanto a'codici, io presso del Mabillone (1) veggo quelli della stessissima forma del geracese marmo in un saggio d' antichissimo codice grecolatino, *ab annis mille scriptus*, *epistolas Paulli complectens* com' ei dice; e quanto alle lapidi è da vedersi il prelodato Mazzocchi. Nel rimanente, comunque vada la bisogna, affrettianci a illustrare l' iscrizion geracese. Su questa il corifeo de'nostri ellenisti, lo abate Martorelli, addì 27 novembre del 1751, scrisse una lettera al dotto canonico penitenziere Parlà in Gerace, ch' era stato suo discepolo nel greco idioma. Egli non sarà ingioconda cosa il quì rapportarla intera intera: » In vedere, *il Martorelli dice*, » una iscrizione Greca mi brillò il cuore, credendo, che » fosse antica e profana; ma poi trovatala molto vicina » a tempi bassi e sagra, perdetti il piacere: essa si scri- » ve così

ΟΙΚΟΔΟΜΗΤΗ Ο ΝΑΟΣ
ΤΗΣ ΘΕΟΤΟΚΟΥ. ΚΑΙ ΤΩΝ ΑΓΙ-
ΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ ΕΥΣΤΡΑΤΙΟΥ

(1) *De re diplom. L. V. p.* 347. *tab. II. n.* 5.

ΚΑΙ ΤΩΝ ΣΥΜΠΑΘΩΝ ΠΓ. ΚΑΙ

sic

ΤΗΣ ΑΓΙΑΣ ΑΚΑΤΕΡΙΝΕ. ΥΠΟ

ΜΗΝΙ ΙΟΥΛΙΩ ΕΤΟΥΣ ΦSΒ ΙΝ Ζ

Exstructum est templum

Deiparae, et Sancto-

Rum Martyrum Eustratii

Et commilitonum LXXXIII. et

Sanctae Catharinae. sub

Mense Iulio anni DLXXXXII. INDICT. VII.

» Vedete già che la sola voce ΣΥΜΠΑΘΩΝ è dubbia, ed » è probabile che siano i compagni di S. Eustrazio, o *si- » mul passi sunt*: osservate meglio le lettere di questa vo- » ce: Ho scritta la lapida correggendo alcuni errori più » grossolani, ho lasciata Εκατερινε perchè così si trova » in tutti i codici Greci posteriori. Già so che conside- » rerete che il tempio è del sesto secolo, ma l'iscrizione » è del duodecimo o decimoterzo secolo: Se l'iscrizione » anche fosse antica sarebbe troppo preziosa perchè vi si tro- » verebbe il nome della gran Santa d'Alessandria, di cui » molto si dubita. Ma non mi dilungo perchè veggo che » colui, che ha trascritta la lapida è versato nel Greco » linguaggio, e intende bene ciocchè ho disteso comechè » nel sasso è compendiato. Ringrazio dell' onore di aver- » la mandata a me, e desidero sapere se è piaciuta l'in- » terpretazione; e se per la storia sagra di costì, e tradi- » zione se ne ricava cosa di buono. Non mi dilungo per- » chè non ho tempo. = Giacomo Martorelli. = Con questa » occasione vi do la lieta novella che ho divorata la gran

» fatica a tradurre la Gram. Greca di Portoreale, ed è ve-
» nuta bella e ricca di aggiugnimenti, e disposta con mi-
» glior ordine che non è la Francese: v' accludo due av-
» visi acciocchè lo facciate sapere a coteste provincie, ove
» so che si studia il Greco idioma, e ne facciate bello
» spaccio, e vedrete che è più bella ed esatta di quel
» che vi credete. »

Fin quì il celebratissimo nostro archeologo, il quale con altra lettera de' 22 Gennaio 1752, non già 1742, com' erratamente leggesi nel Sinodo di monsig. Rossi di Gerace, ove questa dal Parlà si rapporta (1), ingenuamente confessa, lui non saper che rispondere a tutte le difficoltà, che furongli fatte. In oltre incoraggia il Parlà di *dare al pubblico qualche bella ed erudita dissertazione sopra cotesta sacra lapide*, *che la merita*; *e commettete peccato*, gli dice, *se non la fate*, *illustrando cotesti Eroi della fede*, *e le glorie di vostra Patria*.

Nella mia ultima gita in quelle parti non ho ommesso di fare delle inchieste tralle schede del Parlà, affin di avere il costui letterario commercio col Martorelli e con altri; ma vane sono state ed inutili le ricerche: Perciocchè sull' assunto una brieve letterina soltanto si è rinvenuta dell' elegante traduttore del venustissimo latino Comico, in data de' 27 Maggio 1752, da Napoli nella giovane sua età di 24 anni al prelodato Parlà in Gerace trasmessa intorno alla versione di nostra lapida. La qual versione da fe-

(1) *Const. et acta Synodi Hieracien. p.* 283 *in not.*

dedegni son io stato quivi assicurato del ch. p. m. Mamachi esser fattura, col quale il sig. Angelio, allievo del dotto canonico geracese Francesco Niccolai, in Roma contratto avea leale amicizia, ed ebbe mai sempre commerzio di lettere. Il leggervi, come io fo, cotal angeliana epistoletta non vi sarà, Soci eruditissimi, gran fatto disaggradevole. Eccola:

» Amico e Sig. mio singolarissimo.

» Avendomi V. S. richiesto se ben mi ricordo una » traduzione dell' iscrizione che tempo fa mi trasmise, e » venendo a me la medesima difficile per molti motivi, ne » scrissi ad un amico a Roma, il quale in questa settima- » na me l' ha mandata. Ecco come l' ha interpretata.

Οικοδομίθη ὁ ναὸς τῆς θεοτόκου, καὶ τῶν ἁγίων μαρτύρων ευστρατίου, καί τῶν συναθλῶν ἀυτου καὶ τῆς ἁγίας μάρτυρος αικατερίνης ὑπὸ MI. *καὶ* Ιω. *ἔτος* φϛβ. Ινδ. ζ

Aedificata est ecclesia Deiparae et sanctorum martyrum Eustratij, et commilitonum eius, et san. martyris Catharinae sub MI. et Ιω. *an.* 592 *ind.* 7.

» Quel MI. e *Ιω* mi dice l' amico di non intendere che » cosa significhi, e di più che l' indizione non corrispon- » da, ma che ciò voglia anche avvenire ne' diplomi.

» Io non mi ricordo, per essermi perduta quella sua » lettera, se d' altra cosa m' incaricava; basta, se niente » l'occorresse in cui mi stimasse atto a poterla servire, » non mi risparmij, nè le sia di ritardo l'indiligenza usa- » ta da me in quest'affare. Mi raccomandi strettamente al » Sig. D. Francesco suo fratello, e resto suo

Devotis. ed obbl. serv. = Niccolò Angelio.

Or comechè nel 1755 il canonico Parlà, latinamente *Parlaus*, in istampando il geracese Sinodo del predetto vescovo Rossi impegnato avesse la fede sua, niente però dimanco e' non mantenne la parola, a pubblicar per le stampe la promessa dissertazione sul nominato sasso; forse perchè, quattro anni dopo, prevenuto videsi da quel bruzio archeologo, e reggiano canonico suo amico, di cui l'irpino abate don Filippo di Martino bellamente scrisse:

Qualem fama Virum tacuit, dum viveret! illum
Occuluit patrio Graecia Magna solo.
Aequavit certe, ni vicit, nomine magnum
Mazochium. Vitae fama superstes erit.

Il canon. Morisani adunque l'anno 1759 divulgò la iscrizion nostra, traducendola in latino, cui di bel nuovo eziandio riprodusse in altra Opera di lui del 1770, con gli stessi barbarici caratteri, spiriti ed accenti, ond'erasi data in luce nel Sinodo indicato.

Piacciavi, Colleghi umanissimi e paleofili, lo ascoltar cotesta morisana versione col brieve comento di lei: » Aedificatum est Templum Deiparae, et SS. Martyrum Eu-» stratii, et commilitonum eius, et S. Martyris Ecaterinae » sub Micio anno 6592. Indictione septima. Soggiunge quindi l'interprete: *Pertinet profecto inscriptio ad an. Christi* 1084. *subducta Epocha Cpolitana. S. Eustratii M. Synathletae quatuor apud Graecos occurrunt, Auxentius, Eugenius, Mardarius, Orestes, qui sub Dioclet., et Maximiano passi in Armenia sunt, eorumque memoria celebris est in Menologio Basilii Porphyro-*

geniti ad diem 13. *Decembris*, *et in Menaeis Graecorum*, *et in Martyrol*. *Romano*. *In Ephemeridibus tamen Ruthenicis nescio qua de caussa Eugenius desit*. *Vide Asseman*. *Kalend*. *Eccl*. *Univers*. *tom*. 5. *fol*. 463. *Hinc illud M. ter repetitum*, *haud numerum fortassis*, *sed multitudinem tantum indicat*. *Maior Cryptographia in illis* πγ, *quae non tam meo*, *quam aliorum me peritiorum iudicio*, αυτου *lego* (1).

Ed altrove (2) il nostro autore ha soggiunto sul geracese marmo: *Ceterum illud* MIKIΩ *pro duobus nominibus* Michaele Iohanne *legi posse*, *adposite me monuit P. de Stephano Monachus Basilianus vir graece doctus*. Vuolsi quì in ultimo notare, che in un processo, formato a cagion di provarsi, nella curia di Gerace, lo iuspatronato sulla parrocchia di S. Maria del Mastro, oggi spettante alla Eccellentissima Casa Grimaldi — Serra; eravi l' appresso versione della detta lapida, di cui quel parroco Cagnetti, buona memoria, diemmi copia: *Aedificatum est Templum Dei Genetricis*, *sanctorum magnorum martyrum exercitus et concertatorum*, *et Divae Catharinae sub mense* 20. *Iunii anno* 6592. *Indictione* 7; soggiugnendosi dal grecista geracese: *Supradicta versio a Graeco facta fuit a me D. Ioseph Augimerio anno* 1651, *primo aprile*.

Passo di presente, Accademici, a mettere la mia par-

(1) *Moris*. *De Protopap*. *Cap*. *X*. *n*. 5. *not*. 42.

(2) *Marm*. *Reg*. *diss*. *VIII*. *fol*. 319.

te dello scotto su la medesima pietra, già celebre renduta mercè delle arrecatevi varianti interpretazioni di cinque valentuomini. Notisi imprima essere ella di due crocette decorata, giusta l'usanza de' Cristiani, una in principio e l'altra in fine: le quai mancano nelle edizioni preaccennate del Parlà, e del Morisani. Intorno a esse crocette ponno vedersi le osservazioni del P. Gretsero (1). Osservo inoltre che, per la barbarie de' tempi, trovasi quivi nel sasso Οἰκοδομιθη invece di Οἰκοδομηθη, come lesse il Martorelli. Imperciocchè ben si sa per ognun di voi, che da' greci calligrafi de' bassi tempi non davasi alla lettera H il suono d'*eta*, ma bensì d'*ita*. La quale H greca con due II scrissero i Latini ne' sassi per segnar l'E lunga, trovandosi in questi, per esempio, FATIS SIIVIIRI per *fatis severis*, e VALIIRIANA per *Valeriana*, come ben lesse il cav. Sertorio Orsato (2). Un trenta esempli del doppio II per E lo Scaligero reca dal Grutero, cui se ne possono aggiugnere degli altri appo monsig. Fabbretti (3). Il quale dice a proposito: *Origo referenda videtur ad similitudinem cum H Eta sive E longa Graecanica, eo modo apud veteres efferri solita; quidquid postea recentiorum usum evicerit sonum literae H cum I confundendi*. Siffatto abuso di pronunziarsi col suono d'I la H greca, se io non m'inganno, s'introdusse circa la metà o la fine del IV. secolo. Imperocchè nell'Itinerario di

(1) *Lib.* 2. *cap.* 19. *to.* 1. *Let. VII. p.* 136. *Pad.* 1719. *de santa Cruce.*

(2) *Marmi Eruditi, P. II. n.* 106. 279. *ad* 285.

(3) *Inscrip. antiqq. p.* 363.

Antonino (1) veggio appellata *Gitti* ovvero *Gitti de Tripoli* quella episcopal Città, che il Periplo di Annone (2) dice Γυττην, ed i marmi *Gidde*: così denominata dalla prodigiosa fertilità dell'affricano suolo, dinotando siriacamente *Geth*, *pecus*, e *Gitthin*, *pecudes* (3). Or da essi calligrafi adoperossi reciprocamente fin dal VII. secolo la H e lo I; dacchè entrambi con un suono identico da lor pronunziavansi. Onde anch'oggi nel volgo di Calabria e di Sicilia, ov' ebbevi 'l greco rito, non che appo i Greci levantini, tenaci dell' antica barbarica pronunzia, un tale scambio odesi di *e* in *i* nelle voci.

La parola $\overline{\text{ΘKOV}}$ del II. verso, abbreviata con piccola lineetta soprapposta, è ovvia non solo nelle lapide, ma parimente ne' codici dell' VIII. e IX. secolo, per asserto del ch. p. Piacentini basiliano di Grottaferrata (4). Nel concilio Efesino del 431 si è diffinito contro Nestorio, che Maria Vergine dir si debba Θεοτοκος non Χριστοτοκος.

M M M. Questa triplice sigla dagl'illuminatissimi Martorelli, Morisani e Mamachi è stata tradotta *Martyrum*: a me però pare doversi leggere, Μεγαλων μαρτυρων *magnorum martyrum*, come ben traslatò il citato Augimeri. Perciocchè così nell'originale, come nelle tre copie impresse osservasi chiaro e limpido, nel bel mezzo della prima M, un Γ non già un P, siccome nelle seguenti due MM ap-

(1) *Ed. Wessel. p.* 60. *et* 518.

(2) *Edit. Berkel. p.* 68.

(3) *Bochart. de Colon. Phoenic. I. c.* 25. *et Hultman. Misc. Epigr.* §. *XI. p.* 88.

(4) *Palaeogr. Gr. c. V. fol.* 47.

pare. Notevole cosa è che i Greci, testimonio il Valesio (1), dividono i martiri in 4 classi; cioè in μεγαλομαρτυρες, ὁσιομαρτυρες, ιερομαρτυρες, μαρτυρες. In oltre S. Stefano e S. Tecla si dicono πρωτομαρτυρες; ma non pertanto tai titoli talora confondonsi. In effetto, benchè a vescovi, ed a preti martiri la voce ΙΈΡΟΜΑΡΤΥΡ più spezialmente appartiensi, pur tuttavia Foca, ortolano e laico, ebbe il nome di *geromartire* nel codice regio parigino; e così altri da per tutto presso gli autori, secondochè ben osserva il ch. p. Ruinart (2). Per ultimo è da notare, che l'esposte tre sigle nella forma predetta non si veggiono nelle tavole incise, e premesse dal cel. abate Sisti al suo dotto *Indirizzo per la lettura greca dalle sue oscurità rischiarata* in Napoli 1758.

Al CVNAΘλωN ΠΥ di nostra lapida il Martorelli credette di sostituere, ΣVΜΠΑΘωΝ ΠΓ, traducendo *commilitonum* 83; ma parmi illodevole il suo sforzo. Imperciocchè i soci, o a dir meglio *commartiri* di s. Eustrazio, di già testè nominati, furon quattro; nè gli 83 martiri, di cui nel romano Martirologio addì 24 Luglio leggesi: *Amiterni in Vestinis passio sanctor. militum octogintatrium*; han che fare con questi di Dicembre. Peravventura l'eruditiss. nostro grecista sarebb'egli stato scusabile, se letto avesse in detta sigla, ΠΕΝΤΕ *quinque*; dappoich' Eustrazio con essi quattro *simmartiri* forma il *quinario* numero. Potrebbesi anco la sigla istessa interpetrare Πολυτλαντων, *multa passorum*, ovvero *qui multa passi sunt*; o pure ΠVΚΤωΝ

(1) *In cap. 23. L. VI. Euseb. Hist.*

(2) *Acta primor. MM. fol.* 560. *edit. II. Amstelaed.*

pugilum: benchè a dir vero sì fatta ultima dizione, superflua sembrerebbe a taluno dopo l'antecedente voce Συναθλων *synathletarum*. Con tutto ciò la mamachiana, e la morisana versione αὐτου *eius*, la credo e più giusta e più solida e naturale. Cotal crittografica sigla, che manca tralle molte del precitato sistino *Indirizzo*, non è stata dall' Augimeri tradotta, il quale ommise ancora s. Eustrazio nella version sua, leggendo forse nel marmo Ευστρατια o Στρατεια *exercitus* in vece di Ευστρατιυ, com' effettivamente a chiare note si scorge scolpito in cotesta conformità. Ma peravventura egli non avrà co' propri occhi osservata, nè trascritta l'originale Iscrizione, impedito da qualche accidente. A bene osservar la medesima uopo è valersi d'una scala, siccome io ho praticato per lo diligente confronto di quella, essendo essa in sito alto.

Αικατερινε sta in esso marmo in vece di Αικατερινες per balordaggine, cred'io, dello scarpellino. Il Martorelli nella interpetrazione scrisse Ακατερινε, e nella lettera precitata Εκατερινε senza dittongo iniziale. Il Ruinart (1) dice, scriversi da' Greci *Haecatherina* con inizial aspirazione e dittongo. Senza fallo alla consuetudine del barbareggiante volgo debbesi attribuire questa protesi, ovver preposizione della voce *Acaterina* ed *Ecaterina*; il quale nella mezzana età dicea pur anche *Acatapano* ed *Ecatapano*, siccome in altra mia opericciuola ho provato (2). Cui aggiungo che i Greci a' nomi propri or prepongono, ed or

(1) *Op. cit. p.* 316. *not.* 32.

(2) *Mem. istor. geogr.* §. 70. *p.* 107.

tolgono l'alfa (1). E sarassi forse allora pur detta *Icaterina*, siccome scrissero *Aestercoria* ed *Istercoria* ne' sassi, in vece di *Stercoria*, nome ovvio nelle cristiane Iscrizioni (2). Quindi *l'econtra* di Aurelio Vittore, di Servio, di S. Girolamo, ed anche di Tacito; pel quale avverbio massime liti agitaronsi da' critici Borrichio, Cellario, Gronovio, Pichena ed altri; ove non vogliasi reputare per un' apocopa, od accorciamento degli amanuensi di quella stagione dell' *e contrario* latino; è senza dubbio da credersi un costoro idiotismo intruso nelle copie, e non mica de' prefati autori.

Nella qual barbara età veggiam pure adoperati *amodo*, *abinvicem*, *deintus*, *exnunc*, *extunc*, e altri molti. In un sigillo di Capua presso il Manni (3) dicesi *Caterina*, ma meglio ne' latini Martirologi si scrive *Catharina*, da Καθαρα *pura et immaculata*, come ben dice il Caro nel comento di sua castelvetrata canzone (4). Vien ella la nostra eroina commendata qual *sapientissima* da Eutimio sul salmo 44, e celebrata dagli autori del IX. secolo. Nel Menologio greco, fatto scrivere dall' imperadore Basilio Porfirogenito giuniore, leggesi (5) addì 25 Novembre il *certamen s. magnae martyris Aecaterinae*: la quale, *forma et ingenio praestantissima*,

(1) *V. Holsten. in Steph.* v. Μοργος.

(2) *V. Hultman Op. cit.* §. 19. *p.* 225.

(3) *Osserv. istor. sop. i sigil. to.* 8. *sig.* 12.

(4) *V. Lett. di div. eccellentiss. uom. p.* 523 *Ven.* 1554.

(5) *P. I. p.* 211 *edit. Urbin.* 1727.

cum Graecas litteras didicisset, philosophicis etiam sententiis se addixit, et linguas gentium omnium calluit.

E per conto del culto di essa nobile vergine, letterata, e martire alessandrina, giova osservare essere egli stato appo noi introdotto, s'io non m'inganno, nell' XI. secolo. E peravventura la *dives opum Geracia*, secondochè l' appella il poeta celebre di quell' epoca Guglielmo Pugliese (1), sarà stata la prima dalle orientali regioni a introdurre in Regno esso cateriniano culto. Del quale il Nieuport delle antichità ecclesiastiche, monsig. Aurelio Pelliccia, ch'è stato e tuttavia lo è mio maestro nelle medesime, nè poco nè punto fe' motto dove narra le feste nella Polizia della Chiesa. Nel rimanente certa cosa è, i Geracesi divozion molto grande aver mostrata inverso la stessa santa, con erigerle e templi e altari. Perciocchè 21 anno dopo la fondazione della indicata parrocchial chiesa del borgo maggiore, nella città medesima edificaron sotto il titolo di s. Caterina un'altra parrocchia, oggidì d'assai pingue rendita, e parimente d'antico padronato della lodata Casa Grimaldi — Serra. Di fatti vennemi quivi veduto, in un angol del muro di lei guardante ad oriente, vicino alla prima finestra inciso in marmo il millesimo, cioè 1105, che peravventura sarà quello della fabbrica, ovver di sua restaurazione.

Veniamo al presente all' esame delle lettere MI K Iω, ch' erratamente dal Morisani dapprima si lessero *Micio*.

(1) *Lib. II. Poem. p. 267 Tom. V. Rer. Italic.*

Nè ciò, Accademici, gran fatto mi sorprende, mercecch'egli forse sapea, esservene nella sua reggina diocesi 'l cognome, o soprannome di *Micio*, che *Miccio* dicesi in quella di Gerace. La massima mia sorpresa si è in veder seduto a scranna tra critica famiglia un p. editore di voluminosa Opera, e decider francamente (1) essere stato *Micio Vescovo di Gerace nel* 1083. *ovver* 1084. Ove ripesconne il franco affermatore l'interessante e ignoto aneddoto? nell'anonimo archivio di Utopìa.

Spectatum admissi risum teneatis amici?

Cotesta sua poetica licenza di decorare della dignità episcopale un ente di ragione, e'parmi vie più lepida di quella del montepulcianese autore degli *Animali parlanti* (2), che di un *Micio* foggionne un ministro di *police*. Ma il molto reverendo editore meano, prima di allacciarsi la giornea a profferir sentenza sul *Micio* controverso, legger poteva nel ch. Morisani (3) che costui, avvertito dal dotto basiliano p. di Stefano, ne riconobbe due nomi nel *Micio*, cioè *Michele Giovanni*. I quali saran due vescovi per l'editor prelodato, cui lascio il decider, se un di essi appartener possa al vicin Condoianni, ch'ei decise essere stato *Granaio di Giano* e *di Gerace*, e *sede vescovile* col nome di *Euria* (4). Cotesto editore, sempre intento a pascer

(1) *V. Annal. dipl. crit. T. XI. p.* 270.
(2) *Can. V. st.* 53.
(3) *Marm. Regin. diss. VIII. p.* 39.
(4) *V. Annal. cit. T. IX. p.* 418. *n.* 30.

con delle idee fantastiche anzi la immaginativa de'nominali, che l'intelletto de'filaleti, ripianta da capo la carota (*praefiscini*) di già svelta da un vivente autore. Questa si è, che *i Vescovi di Locri, e di Gerace formino una serie sola di un sol Vescovado*: e ciò egli asserì più per vaghezza di sostener la svista del ch. p. di Meo, affermante in Gerace l'antica Locri, contraddicendo egli ad altrui, che per fondamento di sode ragioni, e di necessarie testimonianze.

Per iscarico del Meo, uomo di erculea fatica e di fino criterio, si mette quì in considerazione che quella sua Opera è postuma. Per onor del vero, e dello scrittor vivente deesi di bel nuovo ripetere, che la marittima Città e Chiesa locrese ovver ciriacese, al 915 di Cristo fu affatto distrutta da Saracini; e che il Tempio cattedrale della mediterranea Gerace al 1045 fu consecrato per la prima volta, dopo 130 anni dacch' era stata demolita l'antica, e primitiva cattedral di Locri, come chiaramente costa da sicuro monumento (1). In conseguenza di che la sana critica riguarda due chiese cattedrali successive, e non mica sincrone in Locri ed in Gerace.

Il predetto editore in quel volume, e foglio testè citato, reca soltanto in latino l'appresso version d' Iscrizione presa dal Morisani, che aveala grecolatina riferita, com'esistente in Gerace *ad fores S. Mariae ad Nives*: *Domus Dei Verbi videntis, et viventis — Si quis illam facere velit defunctorum Sepulcrum—Sit excommunicatus*

(1) *V. Synod. Hieracien. cit. p.* 238.

— *A Deo*; che dal Parlà così s'era tradotta: *Domus mistylogi viventis*: *si quis velit illam facere sepulturam mortuorum*, *anathema habeat a Deo*. Vuolsi notare, che la greca Iscrizione stava scolpita in due versi sull'epistilio o architrave dell'uscio di essa Chiesa, la quale fu distrutta e abbattuta dal fiero tremuoto del 1783; e che il Morisani tradusse l'ΑΝΑΘΕΜΑ ΕCΧΕΙ ΑΠΟ ΘΕΟV, *Excommunicetur a Deo*, e l'ΟΙΚΟΣ ΜΙCΘVΛΟΓΟV, *Domus Verbi viventis et vindicantis*. Costui soggiunse: *Sic enim* μισθυλογυ *interpretor*, *ut non modo* ΜΙCΘΟΣ praemium, *aut* mercedem, *sed meritam etiam* poenam *et* punitionem *significet*, *quod heic mirifice cum inscriptionis sententia congruit*. L'editor meano dunque, cui putono fin le rose, non dovea così trasformar la bella morisana versione, senz'altrimenti dirne il perchè. Più

Non ragioniam di lui, *ma guarda e passa*.

E poichè dalle schede del Parlà alle mani mi è pervenuto un esatto esemplare di essa Iscrizione, che corrisponde appuntino alla finale original porzione del di lei primo, e secondo verso, che rinvennesi dal paroco Cagnetti nelle rovine del Tempio, e ch'esiste appo me; io ve ne presento il disegno perchè veggiate la differenza e discordanza della copia pubblicata sì dal Parlà, sì dal Morisani:

†ΟΙΚΟCΜΙCΘΥΛΟΓΟVΖWΝΤΟЄΙΤΙCΔЄΛΥ

ΤΟΝΠΟΙΗCЄΙΝЄΚΡΟΤΑΦΙΟΝΑΝΑΘЄΜΑCΧЄΙΑΠΟΘΥ

Costoro scrissero ΖΩΟΝΤΟϹ in vece di ΖΩΝΤΟ, ΘΕΛΕΙ ΑVΤΟΝ in vece di ΔΕ ΑVΤΟΝ, ΕϹΧΕΙ in luogo di ϹΧΕΙ, ed ΑΠΟ ΘΕΟV per ΑΠΟ ΘV. In questo marmo, come in quello del 1084, è osservabile la E lunare o lunata, che per alcuni credettesi soltanto usata dagli epitaffiografi della bassa età. Intorno alla qual lettera nota l'eruditissimo P. Edoardo de Vitry (1), che la medesima adoperossi la prima volta nelle monete di Sorìa, indi in quelle di Egitto e di Asia; e da' Greci europei circa i tempi di Domiziano, e dagli scrittori latini quasi all' età di Giustino, di Giustiniano, e di Teoderico re de' Goti. Ma quantunque il ch. Iacopo Spon (2) par che segua siffatta regola in fissandone circa il V. secolo l'uso, nondimeno però avvene degli esempli anteriori a tal epoca, così ne' monumenti siromacedoni ed egiziani, come ne' latini (3): E quanto a noi essa lettera tonda vedesi per ben due volte nell' antichissimo marmo della napolitana Fratria degli Eumelidi, ed in parecchie nostre vetuste medaglie coll'epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤωΝ (4).

Intorno alla epoca della chiesa, e per conseguente della lapida, dice il Parlà, *eo tempore conditam esse conjicere licet, cum primum cadavera in templis sepelire coeptum, quod compluribus displicebat, post saeculum scilicet VIII... Ceterum hoc in templo sunt sepulchra, quae*

(1) *In Observ. ad Flavii Clement. martyr. monument. p.* 24. *seqq.*

(2) *Miscellan. erudit. Antiq. Sect. IIX. p.* 279.

(3) *Lupi Diss. ad Severae mart. epitaph.* §. *XV. p.* 150. *et Hultman. Miscellan. epigraph.* §. *XXXIV. p.* 390. *seqq.*

(4) *Pellic. De christ. Ec-*

subsequentibus temporibus effossa, neglecta devotione in lapide apposita. Ma prescindendo, che fin dal VII. secolo eransi le sepolture nelle chiese introdotte (1) e soprattutto nella nostra Bruzia (2); Gerace, come vedemmo di sopra, nell'VIII. e IX. secolo non era *in rerum natura*. E perciò credo il nostro imprecativo marmo contemporaneo alla fondazione della stessa Città, cioè a dire dopo i principii del secol X. sino alla quale epoca controvertissi l'uso de' sepolcri ne' Templi (3).

Quanto alle formole imprecative, di cui ci abbiamo frequente uso e nel Fabbretti, e nell'Aringhio, e nel Reinesio, e nel Fleetvvood, e nel Montfaucon, e nel Pirro, e nell' Ughelli; ben sapete, dotti Colleghi, esser elleno improprie alla purità di nostra ss. religione, e posteriori a' tempi costantiniani. Certo è che gli eterodossi, malgrado del lor impegno, non han potuto finora rinvenire, per opporcela, veruna di tali imprecazioni anteriore al predetto periodo. Due curiose formole d' imprecazione giovami quì riferire. La I. esistente in Firenze nella villa de' sigg. Strozzi a Montugli, dice:

C. IVLIVS. C. L
BARNAEVS

cl. polit. T. III. P. II. diss. V. p. m. 175.

(1) *V. S. Greg. M. lib. IV. Dialog. a cap.* 50. *ad* 54.

(2) *V. Ep. V. al. VI. lib. X. ind.* 3. 6. *S. Greg. M. cit.*

(3) *V. Martene De ritib. l. III. c.* 13. *Thomass. Disc. P. III. c.* 63. *et seqq. Van-Espen. Ius eccl. P. II. tit.*38. *c.* 2. *Moris. De protop. c. X. p.* 159. *in not.*

OLLA. EIVS
SI QVI. OVVIOLAVIT
sic
AD. IFEROS. NON RECIPIATVR

Sulla quale lo Spon (1) osserva, che giusta i sentimenti della teologia pagana la detta imprecazione di non esser ricevuto nell' inferno era delle più terribili; poichè allora l'anima divenendo errante, era del numero delle larve, e de' cattivi geni: dove lo Spon corresse *violavit* la parola *ovviolavit*, pretendendo esser quell' *ovv* un *V* consonante, ossia doppio W germanico: ma meglio il Salvini presso il p. Orsato (2) la spiega per *obviolavit*, mutandosi tra di loro frequentemente la V, e la B in tutte le lingue. Monsig. Fabbretti (3) sulla stessa iscrizione aveva anche osservato, che *l'ovviolare* corrispondeva all' *obviolare* d' altro marmo gruteriano, con quell'uso che *ouvertit*, ed *ouvius* si disse per *obvertit*, ed *obvius* giusta Mario Vittorino gramatico. Nella II. formola imprecativa presso il Fabbretti medesimo, il Reinesio, l' Aringhi, e 'l Mamachi (4), dicesi:

MALE. PEREAT. INSEPVLTVS
IACEAT. NON. RESVRGAT
CVM. IVDA. PARTEM. HABEAT
SI. QVIS. SEPVLCHRVM. HVNC. VIOLAVERIT

Le quali parole reputansi dal Reinesio *pietati, et mansue-*

(1) *Recherches curieus. dis.* 18. *p.* 241.

(2) *V. Annot. a' Marmi Erud. p.* 556.

(3) *Inscr. Antiqq. c.* 2. *p.* 109. *n.* 269.

(4) *Ant. Christ. T. III. L. III. c.* 2. §. 6. *p.* 426.

tudini christianae difformia. Il Mamachi nota, che tali iscrizioni non sieno tanto antiche, *ut earum ulla aequare aetatem Diocletiani posse videatur*.

Quanto bisogna ire a rilento nello interpetrare gli antichi monumenti! Dicea bene il ch. Muratori (1): *Qui inscriptiones illustrandas suscipit, opus esset, ut singula marmora sub oculis haberet*. Ed eran ben giusti e lodevoli i suoi desiderii, dacch' ebbe egli, e pubblicava corrottissimi marmi, nella cui retta interpetrazione segnalaronsi poscia, fra altri, gli eruditissimi Hagembuchio ed Hultman. Deferendo io al cel. Martorelli, che il Tempio geracese fosse del VI. secolo, dapprima in veggendo appo il Parlà, ed il Morisani la Inscrizione incisa, credetti quelle tre voci unite, cioè *Micio*, doversi meglio interpetrare *Mauricio*: il quale per lo appunto imperava nel 592, epoca del nostro marmo, secondo l' interpetramento martorelliano e mamachiano. Ed a trarmi d' impaccio dalla Indizione VII. ivi segnata, che doveva esser la X. corrente in cotal anno, feci ricorso al solito agevol ripiego degli Eruditi, attribuendo a sbadataggine dell' incisore della pietra, che in luogo della Indizione I avev' ei messo ζ. Ma poscia riflettendo, che in quel secolo VI. non esisteva Gerace, e che l' idioma di nostre regioni era allora latino, e soprattutto con la *autopsia*, o propia oculare ispezione, cotanto necessaria nelle antiquarie investigazioni e ricerche, pienamente mi disingannai. Mercecchè ben mi

(1) *Nov. Thes. vet. Insc. p. DCCCXXXIX.* 3.

avvidi, che appresso la prima e la seconda sillaba vi avea dello spazio; talchè le tre sigle non poteansi combinare insieme, e leggere *Maurizio*, imperadore.

Nè tampoco finisce di piacermi la martorelliana versione, comechè ingegnosa, cioè *mense Iulio*. I. Perchè su l'I del MI scorgesi un picciol *X*, il quale, negli esemplari pubblicati, si vede malamente distaccato dal suo posto, e connesso al di sotto dell'articol prepositivo τῆς della corrispondente IV. linea superiore. E' manca di cotesta forma il MI nelle sovraddette sistine Tavole, ed è senza fallo abbreviatura di MIX, MIXAHΛ ovvero MIXAHΛOY, non già di MHNI, secondo che lesse il Martorelli, ed un secol prima di lui il geracese Augimeri. II. Perchè il monogramma, o particella K, intermedia alle due sillabe, isolata rimane ed esclusa dalla detta traduzione: ed ov'ella sia nota numerica, può ben traslatarsi *viginti Ianuarii*, ovver *Iunii*, come l'Augimeri ha tradotto, non che *Iulii*, siccome da esso Martorelli la sigla Iω è stata interpetrata. III. Perchè questa, per avviso del P. di Stefano sopraccitato dal Morisani, significa *Ioannes*. Lo che il Piacentini avea già, nella Epitome di sua Paleografia greca, di lunga mano prima dello Stefano avvertito, come altresì avealo notato il nostro erudito abate Sisti.

Attesi dunque tai dubbi e difficoltà, e' sembra più chiaro e probabile, doversi le anzidette voci spiegare, *Michele e Giovanni*. Ma, chi son eglino, mi direte, cotesti duumviri? Io vi rispondo, che in tanta penuria di monumenti, e distanza di tempi, vogliónsi avere in con-

siderazione le conghietture. Opino pertanto esser dessi i fondatori, o gli architetti della chiesa di s. *Maria del mastro*, sulla cui porta il marmoreo monumento esiste. La qual chiesa monsignor Pasqua in una sua Bolla del 1585, conservata nell' archivietto del nostro Capitolo, siccome m' avvisa il suo dotto e zelante vicario don Reginaldo Longo, appellò *Parrochia di s. Michele di Zannica, alias degli Angioli, oggi detta s. Maria del mastro*. E mi si disse dal già di lei parroco Cagnetti, che questa in altre vecchie carte or denominossi *de magistro*, ed ora *de magistris*. In somma io nella incertezza, e nel buio me ne rimango

Qual è il geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio, ond' egli indige,

secondochè leggiadramente cantando si espresse il fiorentin poeta divino (1). Potrebbesi quindi opinare che sia il calligrafo, qualora sotto le indicate tre sigle non due nomi, ma un solo si asconda. Imperciocchè se fosser eglino stati senatori, principi, o vescovi come altri crede, sarebbesi al certo loro apposto il titolo, impiego o carica da essi allora esercitata. Nella piazza degli Orefici di questa capitale evvi la chiesa di s. Maria di *Muschino*, corrottamente de' *Meschini* che, per ometter altri esempli, detta così venne dal suo fondatore Sergio Muschino (2). E però a me

(1) *Parad. C. XXXIII. v.* 133.

(2) *V. Gen. Grande Orig. de' cognomi gentil. P. IV. n.* 5. *p.* 221.

non pare improbabile, che diversa non sia la origine e denominazione della stessa chiesa di S. Maria del *mastro*.

Perlaqualcosa interpetro così le tre controverse parole ΥΠΟ ΜΙ Κ Ιω, cioè ὑπο Μιχαηλ Κωμνηνȣ Ἰωαννȣ, *a Michaele Comneno Iohannis filio*; ovvero Μιχαηλȣ Κυριαχȣ Ἰωαννȣ a *Michaele Kiriaco Ioannis filio*, o pure Μιχαηλȣ Κυριȣ Ἰωαννȣ a *Michaele Domini Iohannis*: dimanierachè da cotest' ultimo cognome potrebbesi ripetere quello di *Dongianni*, *Signorgianni*, *Sergianni*, *Sirioanni* o *Sirgiovanni*. Di esso *Sirgiovanni* ce n'è ora esempio in Gerace, ed in Gerocarne, nel circondario di Soriano; e del *Sirioanni* l'Aceti (1) nello Stato di Arena ne riferisce un' Opera *Iosephi Sirioanni viri doctissimi* col titolo, *l'Apostrofo interdetto*, stampata in Venezia del 1714. Dal secondo caso Κυριȣ Ἰωαννου, a mio parere, ha potuto corrottamente dirsi *Chirianni* o *Chiurianni*, al pari che il cognome *Chiurlia* nella greca Città di Bari nacque da *Domini Heliae*, il quale nella stessa fu detto *Kiuri Heliae*, corrotto dal greco Κυριος *Dominus* (2).

Il Tempio, dove è la lapida eretta, va sotto il titolo dell' Assunzione di nostra Donna; ma volgarmente dicendosi di S. Maria *del mastro*, questo nome conservato per volgar tradizione ci sembrà indicare, che sia questo certamente fondato da qualche ricco artefice, detto forse *Zannica* corrottamente in vece di *Giannica*, ovvero *Giovanniccio*. Io per altro non pretendo, che sia fatto caso

(1) *In Barr. fol.* 162. *n.* 4.
(2) *Grande Op. cit. P. IV. n.* 3.

alcuno del mio opinare in questa guisa, quando migliori e più reconditi riscontri il tempo non tragga, come suole, alla luce. Nè gran fatto mi compiaccio di ciò, dubitando alquanto meco medesimo, se l'uso de'cognomi gentilizi, già mancato sotto i Longobardi (1), erasi nel 1084, epoca della inscrizione, introdotto in Gerace. Il ch. p. di Meo sotto l'anno 1098 (2) ha ben notato, che in tal tempo, quasi niuno avea, specialmente *la gente bassa, le casate, almeno stabili nella famiglia.* Di fatto, io non veggo adoperati essi cognomi, cendiciotto anni dopochè erasi scolpita l'iscrizion nostra, nelle firme di cinque persone ecclesiastiche della greca pergamena geracese in data 1202 di Cristo, le quali veder si ponno nelle mie Osservazioni (3) sul cit. p. di Meo. Pertanto in tale incertezza e dubbio amerei meglio tradurre *a Michaele et Iohanne*, che *sub Michaele Iohanne*, come riferisce il soprallodato Morisani. Perciocchè da quest' ultima versione rimarrebb' escluso il *K* isolato ed intermedio, che hassi a leggere *Και, et*; e trattandosi di persone private, quai certo furono gli autori o fondatori del nostro Tempio; la detta preposizione *a* o *ab*, sarebbe impropria s' io non erro.

Venendo in fine all' epoca del nostro marmo, forza è pur dire, che il primo editore, giureconsulto e canonico Parlà per la trascrizion del medesimo, valuto siesi di qualche sciagurato inesperto copista; e che prima di pubblicarlo per le

(1) *Maffei Ver. ill. P. I. L. I. col.* 268.
(2) *Annal. diplom. To. IX. p.* 63.
(3) *Osser. sop. alc. luoghi degli ann. diplom. p.* 48. §. 11.

stampe, ei non lo abbia confrontato, o fatto da perito soggetto confrontare coll' originale. Imperocch'ei non avrebbe altrimenti ignorata, dietro un tal riscontro, la precisa epoca di quello, compresa nelle 4 lettere numeriche, segnate con lineetta soprapposta, come fin dal secol d'Augusto costumaron anche i Romani ne' lor marmi. Nelle copie della iscrizione incisa in legno, appo i celebri canonici Parlà e Morisani, malamente vedesi distaccata la prima lettera di esse quattro note numeriche, ed unita all' antecedente accorciata voce ET. ETOΥΣ, ovverò ETOC. A talchè tradusse il Martorelli, come sopra è detto, *anni* 592. *Indict. VII.* senz' altrimente riflettere, che in tal anno correa la X. Indizione. Diede però ben nel segno il Morisani, e prima di lui l'Augimeri, facendo risultare l'anno del mondo 6592; il quale anno giusta l'uso della Chiesa di Costantinopoli, introdotto in quella di Gerace dopo il 968, quando in tutta la Puglia e la Calabria da Niceforo Foca il rito greco ordinossi in vece del latino (1); cominciò nel primo di Settembre 1083, e può corrispondere anco al 1084 di nostra volgar era.

Or si sa per ognuno di voi, che i Greci nella loro era comune segnavano gli anni della creazion del mondo, che portava prima di Cristo 5508, secondo gli esatti calcoli dell' Allacci, e del Ducange (2). Quindi dalla pre-

(1) *Giann. Ist. civ. To. I. L.* 6. *p.* 453. *Meo an.* 968. *n.*4. *Vedi Eccl. Occid. et Orient. perp. consension. col.* 1401 *edit.* 1648,

(2) *Allat. dissert. de dominic. et hebdomad. Graecor.* et Caug. *Glossar. verbo* Annus.

detta somma 6592, sottraendo 5508, risultane il medesim' anno 1084 dell' era cristiana. Senza più intrattenermi su la dilucidazione omai prolissa della lapida, giovami notare che al di sopra dell' accorciata sua ultima voce ινδικτιω ovvero ινδικτιωνος, evvi la Δ, che è stata ommessa nelle incise copie suddette. Si ravvisa ella in questa conformità nelle sistine tavole testè citate. E quì, usando le parole del prelodato nostro Dante Alighieri,

Che spande di parlar sì largo fiume;

la debol navicella del mio debolissimo ingegno corse avendo le tempestose, e torbide onde antiquarie, astretta vedesi di calar le vele, e raccoglier le sarte.

Videte quoniam non solum mihi laboravi, sed omnibus exquirentibus veritatem. Eccles. cap. 24. v. 47.

SOLUZIONE

DI ALCUNI PROBLEMI RELATIVI ALLE CURVE CONICHE ED ALLE SUPERFICIE GENERATE DAL RIVOLGIMENTO DI ESSE INTORNO A' LORO ASSI PRIMARII, ESEGUITA COLL'ANALISI DEGLI ANTICHI GEOMETRI

DA

FRANCESCO PAOLO TUCCI.

Letta nell' Adunanza de' 24 Agosto 1812.

PARTE I.

Sulle tangenti comuni a due curve coniche.

1. Il problema di cui sono per occuparmi nella I. parte di questa Memoria consiste in *adattare una tangente comune a due date curve coniche*. Colle risorse dell' Analisi moderna potrei dargli bentosto una soluzione applicabile ancora a due curve di genere qualunque (*);

(*) Infatti dinotando con x, y; x', y' le coordinate rettangolari de' contatti della tangente richiesta colle due curve rappresentate dall' equazioni

$$f(x, y) = 0 \text{ - - - - } (1),\ f(x', y') = 0 \text{ - - - - } (2)$$

si avranno ancora fra quelle ignote l' equazioni

$$y' - y = \frac{dy}{dx}(x' - x) \text{ - - - } (3),\ y - y' = \frac{dy'}{dx'}(x - x') \text{ - - - } (4),$$

ma non avendo altro scopo se non che di rinvenire un metodo facile, onde *graficamente* condurlo a fine qualora si restringa alle curve coniche, giudico dover seguire in preferenza l'Analisi degli antichi Geometri, come quella, che ravvicinando insieme assai meglio dell'Algebra moderna le proprietà individuali delle figure, intorno alle quali si versano le quistioni, conduce naturalmente a risultati più semplici.

2. Tutte le combinazioni possibili, che due a due possono aversi dalle quattro curve coniche, ascendono a dieci. Quindi per adempire completamente il mio oggetto mi converrebbe risolvere dieci problemi diversi. Ciò non ostante io li riduco a tre soli. Suppongo nel I. che amendue le curve date siano prive di centro, ed in questo modo non risolvo che un solo di que' dieci problemi, quello cioè in cui suppongansi date due parabole. Nel II. suppongo che ambe le curve date abbian centro, onde ne avviene che questo solo problema equivale ad altri sei di que' dieci. Fra essi, quello in cui son dati due cerchi è il più semplice; ma io non me ne occupo, essendone facilissima e già nota la soluzione. Finalmente suppongo nel III. che una delle curve date abbia centro e l'altra ne

una delle quali appartiene alla retta, che ha per coordinate x', y' e tocca la prima curva; e l'altra viceversa dinota la retta che ha per coordinate x, y, e tocca la seconda curva. Nè sarà inutile l'osservare che in luogo dell'equazioni (3) e (4) si potrebbe far uso di una di esse, e dell'equazione $\frac{dy}{dx} = \frac{dy'}{dx'}$, ch'è il risultato di amendue.

sia priva; e quest' ultimo problema comprende, com' è chiaro, i tre rimanenti.

PROBLEMA I.

3. *Date due parabole di sito e di grandezza, adattar loro una tangente comune.*

ANALISI GEOMETRICA.

Fig. 1. Siano i punti A e B, e le rette MN e PQ i rispettivi fuochi e le rispettive tangenti verticali delle date parabole, che per maggior nettezza della fig. non si veggono disegnate. La richiesta comune tangente sia contrassegnata da MQ, ed i punti M e Q ove incontra le tangenti verticali delle due curve, si uniscano co' rispettivi fuochi A e B mediante le rette AM e BQ, le quali per una proprietà conosciuta della parabola saranno perpendicolari ad MQ.

Ciò posto; suppongo per un momento risoluto il problema, e mi avveggo che menando per B la BL parallela ad MQ finchè incontri AM in L, debba il punto L allogarsi nella data periferia del cerchio avente per diametro AB, e risultarne BQ eguale ad ML, cosicchè supponendo AR eguale ad ML, la parallela condotta pel punto R alla PQ sarebbe data di sito: poichè dovrebbe tagliare dalla AB la parte AD uguale alla data BC. Ora le sezioni opposte dell' iperbole son quelle appunto, che taglia-

te comunque da una retta, le parti di questa che rimangono fra la curva e gli assintoti sono tra loro uguali. Dunque per risolvere il problema si deve costruire l'iperbole, che abbia per assintoti le rette date MN, DR, ed in modo che passi pe 'l punto dato A. Le intersezioni di essa col cerchio che ha per diametro AB unite col punto A per mezzo delle rette corrispondenti, daranno negl'incontri di queste con MN altrettanti punti, da' quali elevando le perpendicolari ad esse rette, ciascuna risolverà il problema.

4. Giova osservare che supponendo MN parallela a PQ, ed a tal fine rappresentata da MN', il problema diventa *piano* (*): poichè dovendo essere ML uguale ad AR, in questo caso il luogo del punto L sarà la retta D'L parallela a DR ovvero a PQ, e condotta per lo punto D' lontano da A' quanto BC. Le intersezioni di essa colla circonferenza del cerchio descritto sopra AB daranno le due soluzioni, delle quali il problema è capace nel supposto caso.

(*) Un problema dicesi *piano*, secondo lo stile degli Antichi, qualora possa costruirsi colla scambievole intersezione di due linee rette o circolari comunque combinate.

PROBLEMA II.

5. *Date di grandezza di specie e di sito due curve coniche fornite di centro, adattar loro una tangente comune.*

ANALISI GEOMETRICA.

Fig. 2. Siano MAN, M'A'N' le due curve date, e supposto risoluto il problema, dinoti MM' la tangente ad esse comune. Si uniscano i centri C, C' delle due curve, ed i diametri aA, a'A' che ne risultano abbiano gli altri CB, C'B' per loro conjugati. MP, M'P' siano le ordinate che da' punti ignoti M, M' si possono condurre a' diametri Aa, A'a', e le rette M'Q', B'D' siano ancora parallele a BC. Supposta finalmente Mp parallela ad Aa, si prolunghi, se bisogna, la tangente comune MM' finchè incontri i diametri Aa e BC ne' punti T, t.

Ciò posto; essendo le tre rette Ct, CB, Cp continuamente proporzionali, sarà

$$Ct : Cp :: \overline{CB}^2 : \overline{Cp}^2 ;$$

ossia

$$Ct : MP :: \overline{CB}^2 : \overline{MP}^2 .$$

Ma

$$Ct : MP :: CT : TP :: CT \,.\, TP : \overline{TP}^2 ;$$

dunque sarà

$$\overline{CB}^2 : \overline{MP}^2 :: CT \,.\, TP : \overline{TP}^2 .$$

Ora essendo le rette CT, CA, CP anch'esse in continua proporzione, il quadrato di CA sarà eguale al rettangolo di PC in CT, onde togliendone di comune il quadrato di CT, rimarrà il rettangolo di AT in Ta uguale al rettangolo di CT in TP, ed in virtù dell'ultima proporzione ritrovata, sarà il quadrato di TP al quadrato di PM come il rettangolo di AT in Ta al quadrato di CB. Quindi descrivendo su'l diametro Aa il semicerchio Ama, e conducendo per T l'ordinata Tm, sarà

$$TP : PM :: Tm : CB.$$

Similmente si dimostra

$$TP' : P'M' :: Tm' : C'B',$$

ove il quadrato di Tm' suppongasi eguale al rettangolo di A'T in Ta'. Ora per la somiglianza de' triangoli M'P'Q', B'C'D' si ha

$$P'M' : P'Q' :: C'B' : C'D';$$

dunque per *egualità ordinata* da questa proporzione e dalla precedente si avrà

$$TP' : P'Q' :: Tm' : C'D',$$

e *dividendo* sarà

$$TQ' : Q'P' :: Tm'\text{-}C'D' : C'D'.$$

Ma per la somiglianza di que' triangoli sta pure

$$Q'P' : Q'M' :: C'D' : D'B',$$

dunque nuovamente per eguaglianza ordinata da questa proporzione e dalla precedente si ricaverà

$$TQ' : Q'M' :: Tm'-C'D' : D'B',$$

e supponendo condotta una retta Ss parallela ad Aa e distante da essa per quanto è la retta data C'D', l'ultima

proporzione si cambierà nell' altra

$$TQ' : Q'M' :: Rm' : D'B' .$$

Laondè essendosi prima trovato

$$TP : PM :: Tm : CB ,$$

ed essendo fra loro eguali le due prime ragioni di queste analogie a causa de' triangoli simili TPM e TQ'M', saranno ancora eguali le seconde; val quanto dire che Tm starà ad Rm' nella data ragione di CB a D'B' : ed essendo un cerchio il luogo del punto m, sarà un' ellisse data quello del punto m' . Ma in virtù della supposizione fatta più sopra che il quadrato di Tm' sia uguale al rettangolo di A'T in Ta', lo stesso punto m' deve ritrovarsi nell' iperbole parilatera il di cui centro è C', ed A'a' l' asse primario; dunque nell' intersezione di questa iperbole e della precedente ellisse esisterà il vero ed ignoto punto m' che mena, com'è chiaro, alla soluzione del problema.

PROBLEMA III.

6. *Date di grandezza di specie e di sito due curve coniche, una delle quali abbia centro e l'altra ne sia priva, adattar loro una tangente comune.*

ANALISI GEOMETRICA.

Fig. 3. Siano MAN ed M'A'N' le curve date, la prima delle quali abbia il punto C per centro mentre l'altra n' è priva, ed in consegnenza è parabola. Si meni

per C la parallela aa' all'asse della parabola, tal che A'a sia un diametro di essa; e supposto che MM' dinoti la tangente cercata, si faccia rispetto alla curva MAN la stessa costruzione del problema antecedente. Riguardo poi al diametro A'a' della parabola, le rette A'B' e P'M' ne siano rispettivamente il semiparametro e l'ordinata in sito fra lor parallelo, e per l'estremo B' sia condotta B'D' parallela a CB.

Ciò posto; per quel che riguarda la curva MAN dotata di centro, si perverrà come nell' antecedente problema all' analogia

$$TP : PM :: Tm : CB.$$

Riguardo poi alla parabola è da osservarsi che essendo la sottangente P'T doppia dell'ascissa P'A', ed A'B' metà del parametro, sarà il quadrato dell' ordinata P'M' eguale al rettangolo di P'T in A'B'. Quindi ne risulterà la proporzione

$$TP' : P'M' :: P'M' : A'B';$$

ma per la somiglianza de' triangoli P'M'Q' ed A'B'D' sta

$$P'M' : P'Q' :: A'B' : A'D':$$

dunque sarà per eguaglianza ordinata

$$TP' : P'Q' :: P'M' : A'D',$$

e dividendo

$$TQ' : Q'P' :: P'M'-A'D' : A'D';$$

ed essendo per la somiglianza de' medesimi triangoli

$$Q'P' : Q'M' :: A'D' : D'B',$$

sarà nuovamente

$$TQ' : Q'M' :: P'M'-A'D' : D'B',$$

ovvero, supponendo Ss parallela ad Aa e distante da essa per la retta data A'D', ed inoltre Tm' uguale ad M'P',

$$TQ' : Q'M' :: Rm' : D'B'.$$

Ma poc' anzi si è indicato che in virtù della curva MAN sta

$$TP : PM :: Tm : CB;$$

dunque essendo eguali fra loro le prime ragioni di queste due ultime analogie a motivo de' triangoli simili TPM e TQ'M', lo saranno benanche le seconde; cioè a dire la retta Tm serberà ad Rm' la data ragione di CB a D'B', ed il luogo del punto m' sarà, come nell' antecedente problema, una data ellisse.

Essendosi intanto supposto Tm' eguale a P'M', sarà il quadrato di Tm' uguale al rettangolo dell' ascissa A'P' ovvero di A'T nel parametro 2A'B'. Quindi un altro luogo geometrico del punto m' sarà la parabola descritta col parametro principale 2A'B' ed intorno all' asse indefinito A'a. Dal che ne avverrà, che le intersezioni di questa parabola coll' ellisse pocanzi accennata determineranno il sito del punto ignoto m', per mezzo del quale si perviene alla comune tangente che si cercava.

7. Questo problema non meno che il precedente in alcuni casi diviene anche piano di sua natura a somiglianza del primo (n.° 4). Io per non intrattenermi in dettagli convenienti ad un trattato completo delle curve coniche anzicchè ad una Memoria, mi contenterò di enunciarne due soli, e forse i più rimarchevoli. Il primo caso ha luogo quando i diametri CB e C'B', che sono conjugati

a' due Aa ed A'a' posti per dritto, sono fra loro paralleli, ovvero (se la curva M'A'N' sia una parabola) quando le rette CB ed A'B', una delle quali è diametro conjugato, e l' altra è tangente verticale a' rispettivi diametri Aa ed A'a' posti a dirittura, sono fra esse parallele. Ha luogo poi il secondo caso, e compete ugualmente a tutti tre i problemi dianzi risoluti, qualora un fuoco di una delle curve date coincide con un fuoco dell' altra.

8. Chiuderò la I. parte di questa Memoria osservando, che il problema in essa trattato conduca al risolvimento di' molti altri non men difficili che graziosi. Per accennarne alcuni, suppongo che *si voglia condurre una tangente ad una data curva conica, in modo che tagli da un angolo dato un triangolo di superficie data*: questo problema sarà sciolto immediatamente con adattare una tangente comune alla data curva, ed all' iperbole che ha per assintoti i lati dell' angolo dato, e per *potenza* (*) il doppio della superficie data. Che se *la tangente da condurre ad una data curva conica debba tagliare da un angolo dato due rette verso il vertice di una data somma*, basterà adattare la tangente comune alla data curva, ed alla parabola che tocca ciascuno de' lati dell' angolo dato in un punto distante dal vertice quanto è la data somma, ed ha per asse la bisecante di quell' angolo. Così pure volendosi *adattare una tangente ad una curva coni-*

(*) Intendo per *potenza* dell' iperbole il rombo che si ha dal congiungere gli estremi dell' asse primario con que' del secondario.

ca, in modo che tagli da una parabola data un segmento di superficie data, basterà tagliare dalla parabola il dato segmento mediante un'ordinata all' asse, e descritta intorno al medesimo asse e dalla stessa parte un'altra parabola uguale alla prima, ed avente per vertice il punto in cui tale ordinata incontra quell'asse, la tangente comune alla parabola così descritta ed alla curva data, sarà la retta che si cerca (*).

(*) Perchè meglio si conosca l' andamento delle indicate soluzioni, non dispiacerà al lettore che io gli ricordi le tre seguenti proprietà di alcune curve coniche.

I. *Il triangolo che una tangente qualunque dell' iperbole taglia dall' angolo assintotico, è in superficie metà della potenza.*

II. *Se si adattino le tangenti a due punti del perimetro parabolico ugualmente distanti dal vertice, qualunque altra tangente applicata ad un punto intermedio taglierà da' lati dell' angolo compreso dalle prime, due rette verso il vertice di una somma costante.*

III. *Se due parabole uguali e rivolte dalla stessa parte sieno descritte intorno al medesimo asse, ed abbiano vertici diversi; le tangenti applicate alla parabola interna taglieranno dalla parabola esteriore segmenti uguali di superficie.*

Per le dimostrazioni degli enunciati teoremi si consultino fra le altre, l' eccellenti istituzioni di sezioni coniche del nostro Ab. Giannattasio, e del Padre Grandi.

PARTE II.

Su' piani condizionati a passar per un punto, ed a toccare due superficie generate dal rivolgimento di due curve coniche intorno a' loro assi primarii.

9. Io mi propongo in questa II. parte di *determinare un piano che passi per un punto dato, e tocchi le superficie generate dal rivolgimento di due date curve coniche intorno a' loro assi primarii* (*). I casi che tal problema racchiude ascendono anche a dieci, come que' della tangente comune a due curve coniche (n. 3), ma fortunatamente si riducono tutti ad un sol problema in virtù del seguente

(*) Per giungervi con un metodo analitico e generale, suppongo dinotate da a, b, c le coordinate rettangolari del punto dato, e da x, y, z; x', y', z' quelle de' punti ne' quali il richiesto piano tocca le superficie date. Si avranno fra queste ignote l'equazioni alle dette superficie che rappresento con

$$f(x, y, z) = 0 \quad (1), \quad f'(x', y', z') = 0 \quad (2),$$

e le due

$$z' - z = \frac{dz}{dx}(x' - x) + \frac{dz}{dy}(x' - y) \quad (3), \quad z - z' = \frac{dz'}{dx'}(x - x') + \frac{dz'}{dy'}(y - y') \quad (4),$$

delle quali una esprime il piano che ha per coordinate x', y', z' e tocca la prima superficie; e l'altra appartiene al piano che ha per coordinate x, y, z, e tocca la seconda superficie. Inoltre dovendo il piano richiesto passare per lo punto dato, le anzidette due equazioni sussisteranno tuttavia qualora si sostituiscano a, b, c in vece di x', y', z' nell' equazione (3), ed in luogo di x, y, z nell' equazione (4). Quindi si avranno le altre due

LEMMA.

10. *Se da uno de' fuochi della superficie generata dal rivolgimento di una data curva conica intorno all' asse primario, si abbassi la perpendicolare sopra un piano tangente della superficie stessa; il punto d' incontro cadrà in un' altra superficie data.*

DIMOSTRAZIONE.

I. Sia la supposta superficie generata primieramente da un cerchio, cioè a dire sia sferica. Sarà chiaro che la perpendicolare abbassata dal suo centro (col quale i di lei fuochi si confondono) sopra qualunque piano tangente lo incontri nel contatto, e che perciò *questo punto d' incontro cada nella stessa data superficie sferica*.

Fig. 4. II. Sia ora la superficie BAM generata dal rivolgimento di una parabola intorno al suo asse AN, ed M sia il punto dove un piano la tocchi. Il piano MAB

$$c-z=\frac{dz}{dx}(a-x)+\frac{dz}{dy}(b-y)\ (5),\quad c-z'=\frac{dz'}{dx'}(a-x')+\frac{dz'}{dy'}(b-y')\ (6).$$

Che se i tre assi coordinati si facciano passare per lo punto dato, come allora a, b, c svaniscono, le ultime quattro equazioni diverranno

$$z'=\frac{dz}{dx}x'+\frac{dz}{dy}y'\quad(3)',\quad z=\frac{dz'}{dx'}x+\frac{dz'}{dy'}y\quad(4)'$$

$$z=\frac{dz}{dx}x+\frac{dz}{dy}y\quad(5)',\quad z'=\frac{dz'}{dx'}x'+\frac{dz'}{dy'}y'\quad(6)'$$

disteso per l' asse e per lo punto del contatto interseghi la superficie nella parabola generatrice MAB , il piano tangente nella retta MT (che sarà tangente alla parabola in M), ed il piano perpedicolare all' asse dal vertice A nella retta AT, che sarà benanche tangente della parabola in A. Sia inoltre MN ordinata all' asse AN , ed il piano circolare MHB da essa generato nel supposto rivolgimento s' incontri col piano tangente alla superficie nella retta MS, ch' esser dee tangente del cerchio MHB nel punto M. Finalmente si unisca l' intersezione T delle due tangenti AT, MT col fuoco F della parabola mediante la retta FT.

E poichè l' asse AN e quindi il piano MAB in cui giace è perpendicolare al piano MHB, ed MS lo è alla loro comune sezione MN, sarà MS ed in conseguenza il piano tangente che la contiene, perpendicolare benanche al piano MAB; onde la retta FT che giace in quest' ultimo, ed è perpendicolare alla loro comune sezione (n. 3) lo sarà eziandio al piano tangente, e ciò nondimeno *il punto T cadrà nel piano perpendicolare all' asse nel suo vertice*.

III. Sia finalmente la superficie BAM generata da un' iperbole o da un' ellisse. Supponendo essere AT il cerchio generato dal piano MAB nella sfera che ha per diametro l' asse primario, la circonferenza di esso esprimerà il luogo geometrico de' punti, ove le perpendicolari abbassate da' fuochi sulle tangenti incontrano quest' ultime (per una conosciuta proprietà delle curve coniche dotate di centro, consimile a quella indicata per la parabola nel n. 3.). Servirà

poi quanto al resto la stessa dimostrazione quassù recata, e si troverà per luogo de' punti ove le perpendicolari da' fuochi su' piani tangenti incontrano quest' ultimi, *la superficie della suddetta sfera*.

11. In seguito del Lemma stabilito, qualora per un punto dato voglia condursi un piano che tocchi due superficie generate dal rivolgimento di curve coniche intorno a' loro assi primarii, io supporrò abbassata da un fuoco di ciascheduna la perpendicolare su 'l piano richiesto, e dovendosi il di lei piede allogare in una data superficie (piana, o sferica), si troverà pure nella comune intersezione di quest' ultima col piano tangente. Quindi non rimarrà che a risolvere il

PROBLEMA.

12. *Condurre per un punto dato un piano, sopra del quale abbassando le perpendicolari da due altri punti dati, lo incontrino nelle comuni sezioni di esso con due superficie date, siano quest' ultime amendue piane, amendue sferiche, od una piana e l' altra sferica.*

Analisi Geometrica.

Fig. 5. Sia C il punto pe' l quale debba esser condotto il piano cercato, ed AM, BQ siano le perpendicolari calate su di esso da' punti dati A, B, che lo incontrino ne'

punti M e Q comuni al piano richiesto ed alle due superficie date (le quali per semplicità non sono disegnate nella figura). S' intendano unite le rette MC , QC determinanti del piano richiesto MCQ : saranno esse rispettivamente perpendicolari ad AM, BQ , e quindi M, Q cadranno nelle superficie sferiche descritte co' rispettivi diametri dati AC , BC ; ma essi debbono ancora trovarsi nelle due date superficie : dunque si giaceranno nelle rispettive intersezioni delle prime colle seconde . E siccome fra le due date superficie non ve ne ha d'altra specie che piane o sferiche , e le intersezioni di queste con una superficie sferica son cerchi ; così i luoghi de' punti M e Q saranno due cerchi dati , che rappresento in prospettiva con MM' , QQ' . Si rifletta impertanto che le AM, BQ come perpendicolari ad uno stesso piano MCQ , debbano riuscir fra loro parallele , e la quistione si ridurrà immediatamente a condurre per due punti dati due rette parallele fra loro , ed in guisa che passino rispettivamente per le circonferenze di due cerchi dati nello spazio , o più semplicemente , a *condurre sulle superficie di due coni dati , due rette fra loro parallele* . Ora ecco in qual modo io risolvo questo problema .

S' intenda condotta per lo punto dato B la retta BO' uguale e parallela all'asse AO del cono MAM' , e disteso per O' il piano RR' parallelo ad MOM' , sopra di esso descrivasi col centro O' il cerchio RR' uguale al cerchio MM' . Sarà chiaro che la retta BQ debba passare per la circonferenza del cerchio RR' , e che la retta BR debba

riuscire uguale ad AM: poichè tutto è lo stesso ne' due coni MAM', RBR'. Ora il punto R cade altresì nella superficie del cono QBQ', e perciò deve ritrovarsi nella curva conica RSS'S'' che il piano del cerchio RR' genera nella data superficie; dunque il punto R sarà determinato dalle intersezioni del cerchio RR' colla curva conica RSS'S''.

Nota così la retta BR e quindi il punto Q, se le condurrà per A la parallela AM, ed unite le rette MC e QC, si avrà in MCQ il piano domandato.

13. Se il piano cercato si voglia condurre per due punti dati B, C, ed in modo che la perpendicolare abbassata da un altro punto dato A lo incontri nella comune intersezione di esso con una data superficie piana o sferica, supponendo in Q il piede dell' ignota perpendicolare AQ, sarà questa retta perpendicolare alle due BQ, CQ; onde il punto Q resterà determinato dalle intersezioni delle superficie sferiche aventi per diametri le rette date AB, AC e della superficie data. Questo problema servirà a *condurre per due punti dati un piano, che tocchi la superficie generata dal rivolgimento di una data curva conica intorno al suo asse primario*.

14. Un altro problema necessario a completare la teoria de' piani tangenti alle superficie generate dal rivolgimento delle curve coniche intorno a' loro assi primarii, consisterebbe in *adattare un piano tangente a tre di siffatte superficie* (*); ma siccome questo problema tra-

(*) Per darne una soluzione analitica ed applicabile a tre superficie qualunque, dinoto con le coordinate rettangolari (x, y, z),

dotto in equazione, risulta di un grado superiore al quarto, ne sarà impossibile il risolvimento, qualora vogliasi ridurlo alla combinazione di due *luoghi piani* o *solidi* degli Antichi (*), come io mi son proposto di fare in questa Memoria.

(x', y', z'), (x'', y'', z'') i punti ove il richiesto piano tocca le superficie date. Avrò prima di tutto fra le dette nove ignote l' equazioni alle date superficie, che rappresento con

$$f(x, y, z) = 0 \ (1), \ f'(x', y', z') = 0 \ (2), \ f''(x'', y'', z'') = 0 \ (3).$$

Inoltre l' equazioni

$$z' - z = \frac{dz}{dx}(x' - x) + \frac{dz}{dy}(y' - y) \ (4), \ z'' - z = \frac{dz}{dx}(x'' - x) + \frac{dz}{dy}(y'' - y) \ (5)$$

esprimeranno che il piano tangente alla I. superficie nel punto (x, y, z) è obbligato a passare per gli altri due (x', y', z'), (x'', y'', z'').

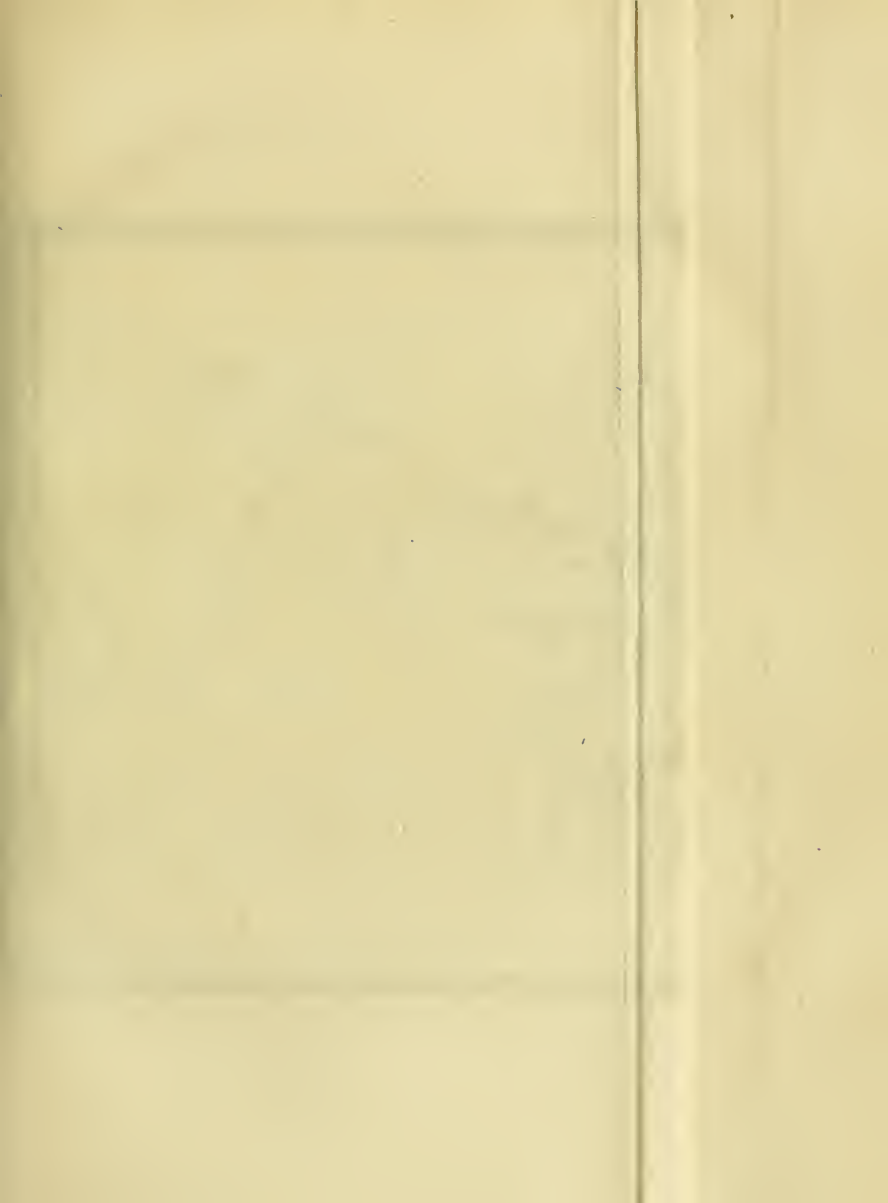
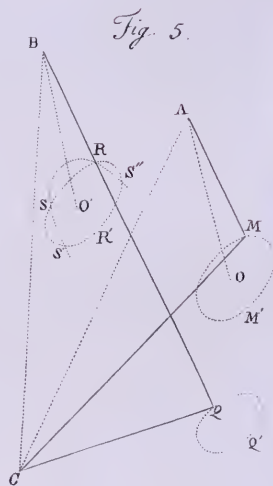
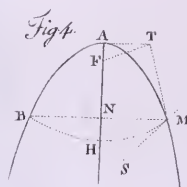
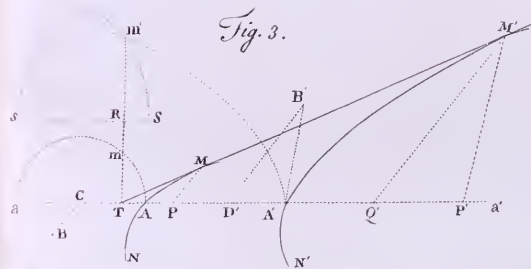
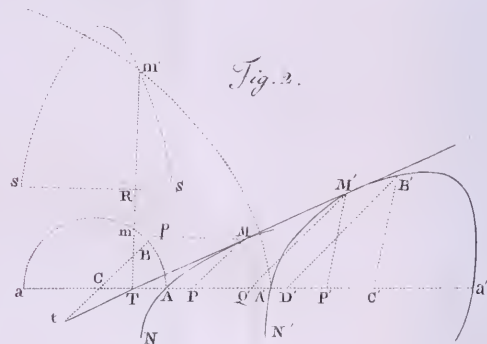
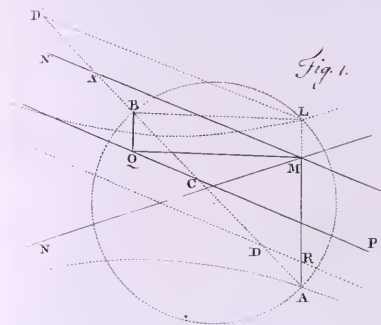
Per somiglianti ragioni avrò

$$z - z' = \frac{dz'}{dx'}(x - x') + \frac{dz'}{dy'}(y - y') \ (6), \ z'' - z' = \frac{dz'}{dx'}(x'' - x') + \frac{dz'}{dy'}(y'' - y') \ (7),$$

e finalmente

$$z' - z'' = \frac{dz''}{dx''}(x' - x'') + \frac{dz''}{dy''}(y' - y'') \ (8), \ z - z'' = \frac{dz''}{dx''}(x - x'') + \frac{dz''}{dy''}(y - y'') \ (9);$$

con che il numero dell' equazioni pareggerà quello delle ignote a ritrovare.

(*) L' ellisse, la parabola, e l' iperbole chiamansi *luoghi solidi*, giusta il senso degli Antichi; e per analogia problemi *solidi* si dicon quelli, per la di cui costruzione debbansi combinare o due qualunque di tali curve, oppure una sola ed un cerchio.

OSSERVAZIONI

SOPRA DI ALCUNI NUOVI MONUMENTI ECLANESI

DI RAIMONDO GUARINI

Lette alla Società nell' Adunanza de' 5 Gennaro 1817.

Corre omai il settimo anno, da che son io occupato a raccoglier le notizie appartenenti alla Famosa città di Eclano. Esposta questa città prima a tutte le crisi e della venuta di Pirro nell'Italia, e della prima e seconda guerra punica; in seguito a quella della lunga lotta del Sannio intero col gran colosso romano fino all'epoca desolante di Silla; abbandonata in fine all'obblio per secoli e secoli dagli esteri non meno, che da' nazionali; non era certamente nella posizione più favorevole di somministrare i materiali opportuni a rischiararne la storia. Ad onta non di meno di tutto questo, ne fornì in sì buon numero alle nostre diligenze, da formarne un più che giusto volume, come può vedersi dalla nostra seconda edizione sopra tutto delle *Ricerche* su quest' antica città. Ne' due anni

seguenti non mancò di somministrare nuova materia per due altre dissertazioni annesse, come ben sapete, all' opera accennata (1). Ho raccolto novelli monumenti da questo suolo non ancora del tutto sfruttato. Essi formano l' oggetto del presente lavoro, che sottopongo al savio vostro giudizio. Comincio da alcune novelle iscrizioni.

I.

D. M
BENEMERENTI
C. MAMERCIO
PROC . . . O
SACERDOTI . ET
DECVRIONI . CO
IVNX. FECIT . QVÆ
CVM . EO . VIXIT . AN
NIS . L . MENSIBVS . V
ET . DIEBVS . XVIIII

Questa iscrizione mi è stata comunicata dal mio gentile e dotto collega Sig. Antonio Casazza. Si è ritrovata nell' agro eclanese a *Ponte rotto* sull' Appia. Mi si permetteranno alcune poche osservazioni relative alla lettura, e miglior intelligenza della medesima.

1. Noto la parola *benemerenti* messa alla testa dell' epigrafe, dove per l' ordinario appiccasi al fine. Ma non mancano esempj simili, comunque più rari. (2)

(1) *Ricerche sull' antica città di Eclano. Seconda Ediz. nella Stamperia Reale.*

(2) BENEMERENTI
VIRGINIAE
L. REMMIAE. SER
VANDAE
L. CALPVRNIVS RVFI
NVS. QVAE VIXIT. AN. XXI.
M. VI. D. XIII.
Fabret. Cap. 1. *p.* 31. *n. LX.*

2. La omissione del *prenome* paterno di Mamercio, e del nome della Tribù. Quanto al primo, se ne incontrano esempj senza numero ne' monumenti posteriori a' tempi della repubblica. Forse fu poscia creduto superfluo un tale avviso, supponendosi, che i primogeniti andavano comunemente marcati col prenome paterno. Quanto all' affare della Tribù, questo silenzio fa presumere con fondamento, che il nostro marmo non oltrepassi i tempi Tiberiani, essendo noto, che in quest' epoca le Tribù romane private del diritto del suffragio riceverono il loro colpo fatale. (1)

3. PROC . . . O . si renderà *Proculo*, o *Processo*, cognome di C. Mamercio. Mi sento più inclinato al primo.

4. Tacesi il nome della moglie di Mamercio. Non sono siffatte reticenze inusitate, ma non sono per questo comuni. Nel genere patetico valgono assai più delle tiritere esprimenti il nome dell'autore del titolo funebre. Per questa stessa ragione io mi sento assai più affetto da quella formola semplicissima: *cum eo vixit an.* L. M. V. D. XVIIII; che da quelle viete chiacchiere: *sine ullo iurgio*, *sine ulla querella*, ec. che Dio sa quanto possano esser vere.

5. Se il prolungamento orizzontale dell' astuccia destra dell' A della 7. linea non è un residuo del dittongo AE scritto in sigla, si potrebbe sospettare, che il femminile di *qui* uscisse anche in A, come ne' composti: *siquis*, *siqua*; *nequis*, *nequa*. Ma non intendo compromettermi

(1) *Tacit. Annal. L.* 1. *Cap.* 15.

per questo senza monumenti più sicuri. Passiamo dalla scorza al midollo.

6. C. Mamercio è Sacerdote, e Decurione insieme di Eclano, che non occorreva accennare nel marmo, essendo morto nella sua patria. Che poi il di lui Sacerdozio sia stato contemporaneo al Decurionato, è evidente dalla congiunzione ET messa di mezzo all'uno e all'altro. Nè questo deve far meraviglia. Il Sacerdozio innestato originariamente sulla degnità regale si è veduto costantemente a fianco delle cariche più luminose dello Stato. Era Pontefice Massimo P. Licinio Crasso, quando fu Console, e Collega del famoso Scipione (4). Anzi fin da' tempi di Giulio Cesare il ponteficato massimo si assettò così bene sul lauro imperiale, che per più secoli, e fin sotto gl' Imperadori Cristiani, non seppe più distaccarsene. In fatti dal gran Costantino fino a Giustino padre inclusivamente, cioè fino al 527, in monumenti per altro gentili, incontransi di tratto in tratto Imperadori Cristiani col titolo di Pontefici Massimi; ed essi dovettero tollerarlo per saggia economia di Stato. La sola milizia era incompatibile col Sacerdozio, ove però non si fosse trattato *de bello Gallico*; che in questo caso anche i Sacerdoti affibbiar si dovevano il cingolo militare. Restisi dunque il buon Mamercio e Sacerdote, e Decurione ad un tempo, e con ciò, a parola di Plinio, (5) alla testa di sesterzj centomila.

(4) *Liv. Lib. XXVIII.* (5) *Lib.* 1. *Cap. XIX. ad Cap.* XX. *Firmum.*

Non vedendosi espresso alcun Tempio, o Nume particolare, cui fosse addetto il Sacerdote Mamercio, convien concludere, che egli appartenesse al Collegio generale de' Sacerdoti, che sotto la presidenza del Pontefice Massimo regolavano gli affari della religione, e che spiegavano giurisdizione su'ministri inferiori (1).

Il nome *Mamercius* sembra discendere da *Mamercus*, prenome noto nella Gente Emilia; ed entrambi è chiaro che provengono dalla parola *Mamers*, o *Mars*. In marmo Cristiano del 522 presso de Vita (2) vedesi un Mamercio Marcellino. Un altro Mamercio Ianuario osservasi in un celebre marmo Avellinese riferito dal Grutero(3) e nel Tesoro Muratoriano (4) ed il quale ha meritate le cure del sommo Mazzocchi (5), del nostro dotto Gennaro Grande (6), dello Zaccaria (7) e finalmente dell' eruditissimo nostro amico Mons. Lupoli nel suo *Iter Venusinum* (8).

Nè debbo mancar di avvertire che in altro marmo di Monteforte pubblicato dallo stesso egregio Prelato leggesi un C. Mamercio Proculo appunto come nella nostra iscrizione (9).

(1) *Vedi Aula Antiqu. Roman. Par. II. Cap. VI. §. I.*

(2) *Antiq. Benev. p.* 142.

(3) *Pag. CCCXXXIV. n.*4.

(4) *Pag. DCCXVI. n.* 4.

(5) *Tab. Heracl. p.*257. *Seg.*

(6) *Origine de'cognomi gentilizj.*

(7) *Istit. Ant. Lap. lib. II. cap. I.*

(8) *Pag.* 5.). *e segg.*

(9) *Iter Venus. p.* 26.

II.

M. ARMODIO
. . . . . SVO. HS. IIII DIS. . . . . .
. . . . . VM. POPVLO. DE . . . . .
. . . . . HONOREM. S. . . . .
. . . . . IAI. QVI. EID . . . .
. . . . . ST. HS. L. LEGA . . . . . .
. . . . . A. SERVATO. IV. . . . . .
. . . . . II. DEDICATION . . . . . .
. . . . . REI. AVG. HS. XX. . . . .
. . . . . HS. VIII. DIVIDI. I. . . . .
. . . . . A. FILIA. EX. TEST. POS

Elegantissimi sono i caratteri di questa monca iscrizione esistente in Mirabella presso i Signori Cappucci. Essa è tagliata di lungo da ambi i lati, onde servisse posteriormente di base a non so qual oggetto cristiano, come apparisce da una croce ben delineata nel rovescio della medesima lavorato in forma convessa. Con questo scempio la nostra epigrafe venne a scapitare di una buona metà, e col nuovo destino ad involarsi affatto all' altrui curiosità, perchè cadente al di sotto della base. L' altezza de' caratteri trascritti da me stesso è di una buon' oncia.

Essa appartiene alla classe de' marmi pubblici eclanesi: il soggetto è un tale M. Armodio; e l' oggetto, a quel che se ne può conghietturare, è la dedicazione di un monumento pubblico erettogli per gli eclanesi. Con questa occasione fa egli da prima distribuire al popolo sesterzj 4000:

ma non contento di ciò ne lega altri 50000 in benefizio del Decurionato, dell' Augustalità, e del Popolo nel giorno ricorrente della dedicazione coll'ordine seguente. 1. Pe' Decurioni sesterzj 22000. 2. per gli Augustali. 20000. 3. pel Popolo 8000. che in tutto restituiscono la somma enunciata di sesterzj 50000.

L' elogio da apporsi al monumento di M. Armodio colle condizioni espresse del legato in favore degli Eclanesi va a carico di Armodia, figlia probabilmente unica di Marco, e ciò per disposizione testamentaria paterna. Armodio dal suo nome si mostra di origine greca, e con ciò di condizione verisimilmente libertina. Premesso tutto ciò, ed avendo presente il marmo originale, tal quale si è per me trascritto, credo che a un di presso supplir si possa nel modo seguente:

M. Armodio
Hic. de. suo. HS. IIII. dis
tribuendum. Populo. de-
dit. ob. honorem. suae
Statuai. Qui. eidem
Post. HS. L. Lega
torum. servato. iure
Dec. HS. XXII. dedication. die
In. memoriam. rei. Aug. HS. XX
Pop. HS. VIII. dividi. iussit
Armodia. Fil. ex. Test. pos.

È poi ben da notare quella clausola: *legatorum servato iure* che ci sembra evidentemente richiesta dalle

lettere superstiti. Essa riguarda la Legge Falcidia celebre presso i Giureconsulti, e così riportata da Paolo (1): *Quicumque civis romanus pecuniam iure publico dare, legare volet, ius potestasque esto; dum ita detur legatum, ne minus, quam partem quartam hereditatis eo testamento heredes capiant. Eis, quibus quid ita datum, legatumve erit, eam pecuniam sine fraude sua capere liceto: isque heres, qui eam pecuniam dare iussus, damnatus erit, eam pecuniam debeto dare, quam damnatus est*. E questa condizione legataria ha luogo non solo nel caso di Legatarj particolari e privati, ma religiosi eziandio, e municipali: *Ad municipium quoque legata, vel etiam ea, quae deo relinquuntur, lex Falcidia pertinet* (2).

Le seguenti quattro iscrizioni poi appartengono al comune di Paterno, probabilmente porzione un tempo dell' agro eclanese.

III.

D. M
LVCVDEIO. TESTINO
SPEDIA. FELICISSIMA. CONIVX
BENEMERENTI. FECIT
H. M

(1) *Leg. I. Princip. Dig. ad Leg. Falcid.*
(2) Ivi §. 5.

IV.

D. M
FIRMIANO
POTItia
CONIVGI
H. M. F

V.

D. M
CELSVS. SIBI. ET. SVIS
H. M. F

Questa iscrizione vedesi ornata di Gladiatori in varie mosse.

VI.

D. M
QVINTIA
SIBI. ET. SVIS
H. M. F

VII.

. . . .
RIO. CVRATORI. VIAE
. . ET. ALIMENTORVM
REI. PVBLICAE. AECLANENSIVM
. . . OCRICVLANORVM
. . . PROVINCIAE. ASIAE
. . ARIO. Q. K. FLAMINI (1).

(1) *Mus. Veron. p. CCCCXLIX. n. 1.*

VIII.

. . . .

ORBIS. DOMINO
PRINCIPI. IVVEN
TVTIS. PROPA
GATORI. ROM
. . . (1)

IX.

D. M.
AECCLANIAE. AMA
NTI. . . . IBI. . AE
HERM. . CON
B. M. F.

Questa epigrafe è stata nel 1817 da me trascritta da un coverchio sepolcrale in un fondo di Grottaminarda di proprietà de'Signori Perilli, miei amici. A pag. 192. delle mie Ricerche si osservò un Ecclanio Felicissimo, Liberto della colonia Eclanese. Ecco ora un' Ecclania, Liberta egualmente della stessa colonia. Supplisco, e leggo così la recata iscrizione:

D. M.
Aecclaniae. ama
ntissimae. Collibertae
Hermas. Coniugi
B. M. F

(1) *Doni Inscript. ant. Clas. III. n.* 65.

X.

D. M.
POMPONI. .
MEL . . . CO
. . F. C. E I
. SVAE. FI. .
PROGILLAE

Appartiene a Grottaminarda ancora questo Marmo mal capitato. La Gente *Pomponia* col cognome di *Mela* son cose note nelle Famiglie romane. È noto il cognome di Mela della gente Pomponia per l' elegante geografo di questo nome; ma i comentatori di esso citando da' monumenti un Ponzio Mela, (1) non vi avevano finora potuto ravvisare un Pomponio Mela, come nella nostra iscrizione. La parola *Pomponi* . . è chiara nel nostro marmo. Chiara è altresì MEL, a cui segue un' asta, che potrebbe dare un I, un L, un F. o altro. Ma non intendo volerne più.

XI.

† P †
HIC REQVIESCIT. IN. SOMNO
PACIS. COELIVS. LAVRENTIVS
LECToR. SANCTE. GLESIAE
AECLANENSIS. QVI. VIXIT
ANNoS. PL. M. XLVIII. DEPOSITIO
EIVS. DIE. VIII. IDVS. MAIAS. FLAVIS
ASTERIO. ET. PRESIDIO. VV. C. Cos

(1) *Vedi le note del Gronov. Pomponio Mela p.* 1. *e* 2. *dell' ediz. di Leida del* 1784 *a*

Alle già riferite iscrizioni pagane facciamo succedere la presente cristiana, e di sommo pregio. Esiste originalmente presso il Sig. Gio. Cassitto, e fu levata dalle famose *Grotte* così chiamate di Mirabella.

Riflettasi alla dignitosa formola: *Sanctae Ecclesiae Aeclanensis.* Eccone la sorella in un' antica Carta di donazione per la Basilica di Liberio: THEODORVS ACOL SCAE ROM. ECCL. (1). Ed ecco un altro monumento insigne della Sede episcopale di Eclano, esistente tuttavia sotto tale onorifica denominazione mezzo secolo dopo la morte del celebre Giuliano. Uscì in fatti di vita questo Vescovo Eclanese verso il 445: e 'l nostro marmo appartiene al 494, epoca del Consolato di Asterio, e Presidio, secondo la cronologia del Tillemont. *Apage* dunque l'ultima volta per sempre la sognata traslazione della sede eclanese in Frigento *ob notam Iuliani haeresim.* Ma non è questo il solo vantaggio, che ci reca questo monumento prezioso.

La metamorfosi onomastica di Eclano in Quintodecimo, dietro plausibili congetture, si era per noi fissata al 662 nella occasione della marcia dell' Imperator Costanzo contro di Benevento, o ad alcuni anni prima nella invasione de' Longobardi. Grazie al nostro marmo, queste nostre congetture si avvicinano a gran passi verso il fatto. Sullo spirare del quinto secolo Eclano è ancora Eclano,

(1) *Doni Inscript. Ant. Clas. IX. p.* 5.0.

e non già Quintodecimo. Per la iscrizione dell' Esorcista Celio della pag. 171. delle *Ricerche*, Eclano è ancora tale nel 511: e per quella dell' Acolito Murrasio della pagina medesima Eclano è anche tale nel 529. Or da quest' epoca al 662, fuori delle accennate cagioni, della invasione voglio dire de' Longobardi, e della distruzione di Eclano per le armi di Costanzo, non se ne incontrano altre più potenti e proprie nella storia per siffatto cangiamento.

L' eclanese Celio Giovanni era Esorcista di anni 20. Murrasio era Acolito di anni 35. Celio Lorenzo di anni 48 non è che Lettore della Chiesa di Eclano. È ben verisimile, che egli tardi avesse ricevuto il battesimo, e che tardi ancora fosse stato ammesso agli onori della gerarchia. Ma è certo, che ne' tempi migliori della Chiesa non correvasi in fretta da un ordine all' altro: molto meno da' così detti *Minori*, che includevano anche il *Suddiaconato*, a' *Sagri*, cioè al *Diaconato*, e *Presbiterato*, che dal suo nome stesso si enunzia di ragione de' *Seniori*, *ut et nomen aetas impleat*, diceva Zosimo Papa.

In forza del Canone X. del Concilio di Sardica del 347. ciascun Ordinato deve esercitarsi per lungo tempo nelle funzioni dell' Ordine ricevuto, a pruova della sua idoneità. Dopo la Decretale di Siricio, quella di Zosimo Papa del quinto secolo fissa a questo modo gli anni di pruova destinati a tale esercizio: *Si ab infantia ecclēsiasticis ministeriis nomen dederit, inter Lectores usque ad vigesimum aetatis annum continuata observa-*

tione perduret. Si maior iam, et grandaevus accesserit, ita tamen ut post baptismum statim se divinae militiae desideret mancipari; sive inter Lectores, sive inter Exorcistas, quinquennium teneatur. Exinde Acolythus, vel Subdiaconus, quatuor annis; et sic ad benedictionem Diaconatus accedat, in quo Ordine quinque annis haerere debebit (1).

Non resta ad avvertire, se non che e l'Esorcista Giovanni, e 'l Lettore Lorenzo, appartengono entrambi alla Gente Celia così conosciuta nella storia delle Famiglie Romane. A distinguersi fra loro, al *nome* comune di *Celio* si pospongono i così detti per noi nomi proprj di Giovanni, e Lorenzo. Da che è chiaro, che i nostri *nomi proprj* fecero una volta le veci de' *cognomi romani*. Passo a render conto di un altro picciolo monumento eclanese.

Con alcune monete, che han dato luogo a dettare alcune mie Osservazioni su' Triumviri monetali, ho fatto acquisto di una elegante cornioletta letterata. Presenta in proffilo dilicatissimo una testa giovanile con bel serto di lauro, e colla seguente leggenda nel contorno: HILARO S. Il serto non differisce dall'imperatorio. Ma i finimenti superiori della chioma rilevati abbastanza,

(1) *Epist. I. Vid. Thomassin. Vet. et Nov. Eccl. Discipl. P. I. L. II. Cap. XXXVI. n. 4. 5. seq.* Ne' primi tempi per tanto non potevasi essere nè Suddiacono prima degli anni 25; nè Diacono prima de' 30; nè Prete prima de' 35; nè Vescovo prima de' 45.

e 'l gajo contegno d'Ilaro, mi determinano, senza per altro giurarci, a crederlo un serto da convito, oppure da nozze.

Può servire di appoggio alla prima intelligenza il notissimo costume de' Romani di presentare ne' loro conviti delle corone di frondi o fiori a' convitati, secondo il loro merito e carattere:

Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi coronatus nitentes
Malobathro syrio capillos.

Così il Cigno di Venosa a Pompeo Varo (1). Partendo da questo principio, intenderei così la leggenda: *Hilaro Salutem*. Nè voglio omettere con questa occasione di dire dell'obbligo de' Romani Senatori di far corte al delirante Comodo coronati di lauro: e che in un momento critico, a questo lauro appunto andarono debitori di non essere stati immolati all' umor frenetico di questo Principe. Il fatto fu il seguente, e lo racconta Dione, che vi fu presente (2).

Aveva quest' Imperatore rappresentata in mezzo a' suoi laureati Senatori una tal morfia fra tragica e ridicola, che molti di essi, compresovi lo stesso Dione, furono in punto di scoppiare delle rise. Previde in tempo il pericolo l' accorto Dione, e strappatasi di testa una fronda di lauro, si pose a masticarla, accennando destramente a' compagni di fare altrettanto. Fu ubbidito, e lo spediente ebbe tutto il suo effetto. Perchè l'amaricante di

(1) *Lib. II. Od. VIII.* (2) *Xiphilin. in Commodo*

queste foglie rintuzzò il prurito pericoloso di ridere, e così il lauro creduto da' poeti di schermo contro i fulmini di Giove, in quest' affare servì seriamente di scudo contro la clava di un Ercole furioso. Ciò posto, la nostra gemma va intesa così: HILARO SALVTEM, e può considerarsi come gemella di quella del Ficoroni (1): HELVIAE. SAL.

A chi poi piaccia di ravvisare nel serto di Ilaro una corona epitalamica può giovare il costume degli Ebrei accennato da Isaia (2) di coronare lo Sposo: *quasi sponsum decoratum corona*. Si dà per sicuro lo stesso costume presso de' Greci, ed io non ne dubito. Ma credo, che ciò non possa ricavarsi abbastanza dall' Omerico αμπυκα (3), interpetrato da taluni per *coronam*. Io lo credo una spezie di nastro, onde le greche donzelle, e ad imitazione di esse, Andromaca, si allacciavano i capelli, e che in latino si direbbe *vitta crinalis*. È certissimo presso i Romani l' uso del serto nuziale (4). I Cristiani primitivi se ne astennero da prima, per non confondersi co' Gentili. Ma dileguatosi il pericolo, se ne ripigliò l' uso nell' Oriente non meno, che nell' Occidente. In questa seconda supposizione, avvisandomi, che la gemma dell' Ilaro coronato si regalasse dalla sposa allo sposo, intenderei così la leggenda: HILARO. SVO. Del costume

(1) *Tab. VIII. n.* 23.
(2) *Cap. LXI. v.* 10.
(3) *Iliad. L. XXII. v.* 468.
(4) *Vid. Casal. de rit. nupt. Cap. VII. Laurent. de Sponsal. Cap. I. Pascal. de Coron. Cap. II.*

poi delle spose di mandare de' doni nuziali a' proprj sposi vedi Morcelli (1).

Richiamandosi a memoria l' oggetto di questo lavoro, che è quello di servire di continuazione alle *Ricerche sull' antica Città di Eclano*, non si prenderanno a male alcune spiegazioni e correzioni relative a quest' Opera. Finalmente non è la cosa più comune di questo mondo udire un povero Autore, che si giudica egli stesso, che si accusa e confessa senza corda, e che si condanna da se stesso, dove bisogna.

I. La Pianta de' Ruderi Eclanesi mi fu rimessa dal Governo, a di cui ordine ne fu inciso il rame. Essa fu fatta levare dal figlio del mio egregio Collega Sig. Gio. Cassitto. Mi presi la libertà di farne cancellare quanto non aveva che fare col mio oggetto, e sostituirvi in vece i luoghi più cospicui di quest' antica Città (2).

II. Quanto si disse a pag. 13. §. III. sulla condizione e jugerazione della Colonia Eclanese si abbia per non detto. Tutti i Comuni alla destra del fiume Calore appartengono alla Campagna Taurasina sotto il nome di Liguri Corneliani, dovendosi continuare la detta Campagna fino

(1) *De Stil. Lib. I. P. II. Cap. III. p.* 255.

(2) E con questa occasione dico, che dove a p. 9. v. 10. leggesi in nome del Signor Cassitto Padre, che gli *Equi ed Irpi fossero ec.* si legga ora così: *Gl' Irpi furono certamente progenie degli Equi: ed è facile, che costoro lo fossero de' vicini Sabini, e che i Sabini portassero gl' Irpi nelle nostre regioni, allorchè emigrarono.*

all' odierno Circello , come , a Dio piacendo , dimostreremo di proposito in un' altr' Opera .

Eclano poi non fu mai Colonia militare di Augusto , nè i costui Veterani ebbero mai che farvi . Essa fu prima Colonia civile Sempronia , e poi Colonia militare di Giulio Cesare , e perciò fu risparmiata da Ottavio . Non così da Giulio , suo Zio , il quale vi fece dedurre i suoi coloni , per essere stata questa Città divota di Silla insieme col suo illustre Minazio Magio .

L' assegnato alle centurie Giuliane in questa circostanza fu di Centurie XXIV, ciascuna di jugeri CCXL. Questo conto è tirato sul numero degli atti XXIV. segnati sul Decimano eclanese , e ne daremo ragione nell' Opera poco fa promessa . Dunque 24X 240 = jugeri 5760, o siano moggia 17280. Restan salde tutte l' altre partite dell' agro , e territorio eclanese segnate nelle *Ricerche* , senza che pretender se ne possa un'equazione determinata, dall' anzidetta in fuori . La jugerazione dell' agro eclanese fu delle più speziose che bramar si possano in tal genere, secondo gli antichi canoni agrarj , e questo ancora si vedrà meglio dilucidato altrove .

Ma donde la notizia , che Eclano fu prima Colonia Sempronia , e poi Giuliana ? Da Balbo , il quale (1) ci dice , che l'agro eclanese fu assegnato , come quello di Canosa , *Lege Sempronia , et Iulia* . Questa legge Sempronia , e Giulia pel caso di Eclano non è la legge della jugerazio-

(1) *Script. Agrar. p. 126.*

ne prescritta dal Tribuno Gracco, e dal Dittatore Giulio, perchè le leggi Graccane, e Giuliane riguardanti la jugerazione assegnano jugeri CC. a ciascuna Centuria, ed intanto per Eclano se ne veggono tassati CCXL. Dunque sono leggi di vere deduzioni coloniche. Ed ecco il vero senso della legge Giulia per gl' interessi di Eclano, e di altre Colonie simili. Non è dessa la legge Giulia, come da noi si era creduto, e riguardante il diritto della Cittadinanza dell' Italia. Questa è anteriore a quella, di cui parliamo: è di altro Autore: non ha che fare col nostro oggetto. La nostra legge Giulia si deve al Dittatore. Come Cesare intanto divise principalmente a' suoi divoti i terreni pubblici del Popolo Romano, così fa d' uopo conchiudere, che l'agro eclanese da lui assegnato fu la sola *porzione pubblica* del Popolo Romano nella Regione eclanese.

III. La parola *Minazio* valutata da noi per novello *prenome* per conto del celebre Minazio a pag. 98. resta confermata in questo senso dalla seguente iscrizione, di cui vado debitore al mio gentile amico e Collega Signor Gervasi.

L. VETTIO. MIN. F. VOL. VRSVLO. VERI. D. V. FECIT
SIBI. ET OPPIA. VXOR

Questa iscrizione riportata dal Sig. Torcia serve attualmente di soglia alla Porta di S. Maria del Campo, Cappella rurale alle vicinanze della celebre Aufidena.

IV. A proposito del Silvano di Pullidio a pag. 86. aggiungo il frammento così intitolato dell' Opera di Dola-

bella: *Omnis possessio quare Silvanum colit? Quia primus in terram lapidem finalem posuit. Nam omnis possessio tres Silvanos habet. Unus dicitur* DOMESTICVS *possessioni consecratus* (1). Probabilmente questo Silvano *Domestico* sarà il Silvano *Casatico* di un Marmo Beneventano riferito dal de Vita (2), di cui duolmi, che mostra di vergognarsi un tantino di appartenere al Sannio. *Alter dicitur* AGRESTIS, *pastoribus consecratus. Tertius dicitur* ORIENTALIS, *qui est in confinio lucus* (forse *loci*) *positus, a quo inter duo, pluresque, fines oriuntur*. I motivi dunque del ringraziamento del divoto Pullidio poterono essere, le buone ricolte del suo fondo, i bei frutti della sua greggia, qualche sentenza giudiziaria favorevole per affari di termini.

V. Dirò altrove, che la vera lezione delle parole del margine sinistro messo in continuazione col destro del titolo eretto a Pullidio Febiano, a p. 153. è: *Amanti mendax, vale. Amanti* Χαιρε. E sull'avviso del mio religioso e culto amico Sig. Abate Pasquale Bevere, dico che il Marmo di M. Paccio della pag. 160. appartiene a Valle di Consa *prope Nuscum*.

VI. Ecco in un luogo Plautino il *parisuma* dà me dato nell'appendice per superlativo di *par. Eodem hercle vos pono*. PARISSIMI *estis iibus* (3).

VII. A pag. 24. dell'Appendice, nella persona di An-

(1) *Script. agrar. Var. Auct. de Limit. p.* 294.

(2) *Antiqu. Benev. p. IV.*

(3) *Cur.* 4. 2. 20.

nio Antioco, oltre il Correttore della Minicia, fa d'uopo riconoscere il *Corrector Alimentorum*, cioè il soprantendente delle tessere frumentarie, carica da lui esercitata contemporaneamente a quella di Correttore della Minicia, come apparisce dall'ET di mezzo alla parola MI. ed ALIM. Fa pietà il vedere, come è riportato questo marmo nel Tesoro Muratoriano sulla fede del Volpi.

L'etimologia poi di *Minicia* ripetuta dal Morcelli *a frugibus minutis* non sembra sussistente. I due Portici Minucii, o Minicii, furono fatti costruire, come si ha da Livio (1), da Marco Minucio Rufo, che verisimilmente li denominò così, ad onorare la memoria di quel L. Minucio Augurino, che dopo la catastrofe di Spurio Melio fu creato il primo Prefetto Frumentario nell' anno di Roma 315. Questo fatto si annunzia espressamente ancora da Vellejo colle seguenti parole: *per eadem tempora clarus eius Minucii, qui* PORTICVS, *quae hodieque celebres sunt, molitus est, ex Scordiscis triumphus fuit* (2).

VIII. Addio il *Valgianus* della pag. 11. della nostra *Continuazione alle Ricerche*! Esso è *Valgus*. Meno male, che ci protestammo con buona grazia, essere in regola anche una tal lettura. Questa palinodia va dovuta ad una Iscrizione di fresco scoverta in Pompei, e pubblicata dall'eruditissimo Sig. Cavaliere Arditi nella sua Memoria sulla legge Petronia, in cui mi veggo onorato troppo più di quello, che so di meritare, per non protestargli in fac-

(1) *Lib. II. Cap. XVIII.* (2) *Histor. Lib. II.*

cia al Pubblico i sentimenti della mia riconoscenza e stima particolare. L'iscrizione è la seguente:

C. QVINCTIVS. C. F. VALGVS
M. PORCIVS. M. F. DVOVIR
QVINQ. COLONIAE. HONORIS
CAVSSA. SPECTACVLA. DE. SVA
PEC. COER. ET. COLONEIS
LOCVM. IN. PERPETVOM. DEDER

E tutto il palazzo incantato poggiato sulla base del *Valgianus*? A terra con tutta la base. Amiamo le nostre opere, come il padre i figli; che non se ne può fare a meno. Ma amiamole da padri saggi, che più dell'amor proprio, cercano ne'loro figli il bene, il meglio, l'ottimo; ma il vero e sodo, non già l'apparente e 'l superfiziale. Per ora la coscienza non mi rimorde di altro.

OSSERVAZIONI

INTORNO A' TRIUMVIRI MONETALI

DI RAIMONDO GUARINI

Lette alla Società nell' Adunanza de' 6 *Luglio* 1817.

La prima istituzione de' così detti Triumviri Monetali vien fissata da Pomponio (1) contemporaneamente a quella de' Triumviri Capitali, ed in conseguenza all' anno di Roma 465. sotto la risaputa denominazione di IIIVIR. MON. A. A. A. F. F. Alcuni rinomati Antiquarj han creduto, che una tal partita cronologica Pomponiana meriti qualche riforma. Ed ecco in sostanza come la discorrono. La moneta d' oro cominciò a coniarsi in Roma nel 542, cioè 77 anni dopo l' epoca segnata da Pomponio per la istituzione de' Monetali. Dunque i Monetali A. A. A. *flatores* alla più lunga, dice il P. Zaccaria, furono creati nel 542 di Roma; oppure, come ad altri piace, un poco più in là de' tempi di Cicerone. I riveditori della partita Pomponiana hanno troppo merito nel mondo letterato, perchè debbansi rispettare le loro idee. Ma non crediamo da tan-

(1) *Lib. II.* §. 30. *ff. de Orig. Iur.*

to la loro autorità, da doversi in questo caso preferire a quella di Pomponio. Il fatto in questione è anteriore di molto all' età di Pomponio; ma assai di più senza paragone a quella de' suoi correttori; e senza una ragion violenta e palpabile che militi per questi ultimi, non vi è ragione di abbandonare uno scrittore assai più antico ed accreditato, come lo è Pomponio. Esaminiamo brevemente quest' articolo.

Plinio dice (1), che il bronzo cominciò a segnarsi in Roma sin da' tempi di Tullio, sesto Re de' Romani, ed in conseguenza poco dopo il 176. di Roma. Non è da supporre affatto, che l' affare della Zecca da quest' epoca fino alla istituzione de' Monetali corresse indipendentemente dalla pubblica direzione. O che l' interesse della moneta in quest' intervallo sia stato un ramo della Questura, come crede il Vaillant, o di qualche altro Magistrato, per noi poco importa, purchè si riconosca sotto l' influenza del Governo. È certo però, che colla creazione appunto de' Monetali divenne esso un Magistrato particolare e staccato dalle funzioni di tutti gli altri. Premessa questa dichiarazione, vengo al mio oggetto, e dico, che niente deve pregiudicare alla veracità dell' epoca Pomponiana relativamente alla prima istituzione de' Monetali l' averli denominati in fascio *aeris*, *argenti*, *auri flatores*.

Di che pretendeva istruirci Pomponio nel luogo in controversia? Di tutt' altro fuor che della prima volta che

(1) *Lib. XXXIII. Cap. III.*

si battè in Roma moneta di oro. Esso pretende semplicemente farci sapere, quando la prima volta furóno istituiti i Monetali, e lo fa con tanta esattezza e circospezione, che associa ad una tale istituzione quella ben anche de' IIIviri Capitali. Si può fissare un' epoca con più giudizio e chiarezza insieme? Ma perchè chiamarli *auri flatores*, se nel 465. non ancora coniavasi l'oro? Perchè quando scriveva Pomponio, e ciò era nel III. Secolo dell' era cristiana, così appunto chiamavansi i Monetali, cioè IIIviri A. A. A. F. F. E per altra parte la moneta d'oro, introdotta 77. anni dopo l'istituzione de' Monetali, fu un'accessione meramente accidentale di materia attribuita a questo magistrato, e non miga un oggetto di qualche carica novella e differente da quella che vi era, e si riconosceva.

Dal nome di Triumviri dato a' Monetali è evidente, che questo magistrato in origine fu composto di tre individui. Giulio Cesare, come apparisce da alcune sue monete, vi aggiunse il quarto (1). Ma questa novità non ebbe lungo corso, perchè Augusto ritornò ben tosto l'affare *ad pristinum*.

Ma si potrebbe domandare, perchè Ottavio inteso a moltiplicar gl'impieghi, per moltiplicarsi gli amici, come osservano gli Scrittori della sua vita, riformasse poi il numero de' Monetali accresciuto da Cesare. Nulla ci dicono su ciò gli autori antichi. Forse Ottavio ebbe in mira di pareggiar così il numero de' Monetali alle specie del me-

(1) *Vedi Sueton. in Iul. Cap. 76. n. 9.*

tallo delle monete. Forse Ottavio volle mostrare la sua sovranità sull' affare della moneta, senza cui la sovranità non val nulla.

L'Havercamp, il Barone Bimard, e 'l P. Zaccaria sono di avviso, che gl' Imperadori Romani, avendosi riservata la moneta di oro e di argento, rilasciarono al Senato quella di bronzo, limitata però alle sole Zecche di Roma, o al più dell'Italia. Pretendono quindi distinguere due sorte di Monetali, Senatorj gli uni che ripetevano dal Senato i loro poteri sulla moneta di bronzo, Imperatorj gli altri, che ricevevano dal Principe le sue facoltà sull'oro e l' argento.

Di siffatta distinzione di Monetali, per confession sincera degli autori stessi della medesima, non incontrasi *nec vola*, *nec vestigium* presso gli Scrittori antichi. Credono quindi in mancanza di ciò di potersi giovare delle sigle S. C. segnate nelle monete di bronzo, e che credono un argomento di fatto incontrastabile dell' autorità del Senato su tali monete.

Ma osservandosi pure talune monete d' argento colle sigle S. C. questa supposizione va a rovesciarsi interamente: oppure bisognerebbe concludere, tenendo fermo sul principio per essa adottato, che tutto l' affare monetario appartenesse al Senato, come di fatti pretende il Morcelli (1). Ma a mettere in pieno lume la debolezza di questa supposizione, io mi valgo di un' altra riflessione, che è la seguente.

(1) *De Stil. Lib. I. P. II. §. II.*

I Monetali, sia in marmo, sia in bronzo, si veggono enunziati colla formola IIIVIR. A. A. A. F. F. Dunque o bisogna confessare, che questa distinzione non ha avuto mai luogo, o che i Monetali voluti Senatorj sieno stati costantemente Imperatorj ancora. Quest'ultima conseguenza suppone un caso in regola, ed un caso assai singolare: perchè quando i poteri partono da diversi principj, non così di leggieri sogliono confondersi. Almeno e'sembra, che in moneta di bronzo i Monetali voluti Senatorj avrebbero dovuto guardarsi in buona regola di annunziarsi Monetali *Auri*, *et Argenti flandi feriundi*, come cosa dipendente da altra giurisdizione, che da quella del Senato.

Il P. Zaccaria, a sostenere questa distinzione, si vale della seguente iscrizione Gruteriana:

FORTVNAE . AVG
SACRVM
OFFICINATORES . MONETAE
AVRARIAE . ARGENTARIAE
CAESARIS

Che vuol egli dire, che non si parla quì di moneta di bronzo, se non perchè questa era di giurisdizione, non di Cesare, ma del Senato? Così in aria di trionfo lo Zaccaria (1).

Ma si domanda: in questa iscrizione parlasi di *Monetali*, o di *Officinatori*, cioè Uffiziali subalterni di Zecche differenti? Di quelli non già; ma di questi, de'qua-

(1) *Ist. Numism. L. I. C. IV.*

li in ispezie altri dicevansi *Signatores*, altri *Malleatores*, altri *Suppostores* , altri *Flatores* , o *Flaturarii* , altri *Exactores* , cioè Saggiatori , *auri* , *argenti* , *aeris* , e 'l Capo di tutti chiamavasi *Optio* . Or qual maraviglia , che a rendere un omaggio alla Fortuna di Cesare , si unissero i soli Corpi degli Operai delle Zecche dell' oro, e dell' argento indipendentemente dal Corpo degli Operai della Zecca del bronzo?

Nè ci pare più felice il P. Zaccaria nella risposta che si studia di dare al P. Jobert sullo stesso proposito. Non in tutte le monete di picciol bronzo, diceva il Jobert, si osservano le sigle S. C. Dunque anche le monete di bronzo, in parte almeno, appartenevano all' Imperadore .

La stessa mancanza, ripiglia lo Zaccaria, *trovasi a' tempi della Repubblica nelle monete d' oro , e nelle più Consolari d' argento . Niente dunque si può conchiudere da questa mancanza delle sigle enunziate* .

Anzi tutto, si può rispondere, contra la supposta distinzione de' Monetali . Perchè una tale omissione ne' tempi della Repubblica non lasciava certamente ignorare , a chi si appartenesse il diritto della Zecca, non potendo appartenere che al Senato . Ma ne' tempi succeduti alla Repubblica, supposta la distinzione de' Monetali Cesarei , e Senatorj , questa omissione avrebbe generato equivoco .

Molto meno irragionevole sembra quindi il ripiego , che prende in ultimo luogo lo Zaccaria , per uscire di quest' imbroglio ; che le monete cioè mancanti del S. C. appartenessero alle Zecche fuori di Roma , e dell' Italia . Ma

siamo a congetture, ed a congetture escogitate, per sostenere de' sistemi non ben sicuri in loro stessi. Può passare una congettura, figlia di un sistema ben appoggiato. Ma appoggiare un sistema a mere congetture, non sembra l'uso migliore della ragione.

Il Morcelli, comechè dichiarato contro la distinzione de' Monetali Senatorj, e Cesarei, si propone ingenuamente una difficoltà non propostagli, che mostra di favorirla, e se la propone, per confutarla. La difficoltà è questa. Dione racconta, che il Senato Romano, per fare corte a Claudio Imperadore, ordinò che si fondessero tutte le monete di bronzo che avevano l'impronta di Cajo, odiato da Claudio: το νομισμα τȣ Χαλκȣ παν (1). Dunque la moneta di bronzo era d'ispezione del Senato; altrimenti con quale autorità ordinare, *ut conflaretur* la moneta Cajana? Vediamo come risponde il Morcelli.

Questi numismi Cajani non erano propriamente monete, ma alcuni medaglioni di massimo modulo fatti coniare in onore di C. Caligola, e divenuti ora così rari, che a stento se ne conta uno, o al più due.

Ma bisognava avvertire, che secondo Dione, siffatti medaglioni furono in sì grande quantità, che di essi, per ordine di Messalina, se ne fecero fare delle Statue in onore del suo Mnestere. Non sembra credibile sì gran numero di medaglioni non monete. E per altra parte, non essendo monete in corso, come raccoglierli in sì prodigiosa quantità?

(1) *Lib.* 60. *p.* 674. *D.*

Io credo tali numismi Cajani verissime monete: nè l'aver decretato il Senato, che si fondessero, per far piacere a Claudio, pruova autorità per parte del Senato sulla moneta di bronzo, se prima non si dimostri, che questa operazione si eseguì senza il beneplacito di Claudio. Se il Senato avesse avuto vera giurisdizione sul bronzo, perchè non dispose esso dell'uso di questi numismi Cajani di già fusi? Noi veggiamo al contrario, che ne dispose Messalina, ed a nome sicuramente dello stupido Claudio, per farne lavorare delle Statue al suo diletto Mnestere. In breve, l'affare della Zecca o deve rilasciarsi tutto a Cesare, o tutto al Senato. Conviene in ciò con noi il dotto Morcelli, e si giova della naturalissima riflessione di sopra accennata, che i Monetali si enunziano indistintamente: IIIvir. A. A. A. F. F. Aggiugne, che la Moneta, sia in bronzo, sia in argento, sia in oro, si chiama MONETA. AVGG. Riflette finalmente, che in due iscrizioni Gruteriane incontrasi un tal Felice, Liberto di Augusto, co' titoli di *Optio*, *et Exactor auri*, *argenti*, *aeris*, di concerto col quale altri Operai della Zecca, MONETAE CAESARIS NOSTRI, dedicano un monumento (1). Ecco rovesciata tutta la distinzione de' supposti Monetali Senatorj, e Cesarei. Ecco tutto bello ed apparecchiato, per decidere in favore di Cesare di tutto l'affare della Zecca.

Sovranità senza Zecca, sono per loro costituzione idee poco meno che ripugnanti. Cesare divenuto appena padrone di Roma, non contento di aversi appropriato l'

(1) *Gruter. p. LXXIV. n. 1.*

Erario, aggiugne a' tre Monetali in regola il quarto di sua autorità, e confessa ingenuamente il Morcelli, facendo eco allo Spanheim, che questi il primo *Senatu contemto . . . vultum in nummis suum regio more exprimendum curavit* (1). Ottavio usando di quest' autorità stessa restituisce sull'antico piede il numero de' Monetali. La moneta, sia in bronzo, sia in oro, sia in argento, si enunzia nettamente *Caesaris nostri*. *Moneta Augg.* Dunque si è nel caso della domanda: *cuius est imago haec*? ed alla domanda ha risposto, e risponde senza gergo la moneta stessa. Dunque tutto è per Cesare in quest' affare, il Senato non ha che farvi propriamente. E pure il Morcelli conchiude diversamente: la moneta appartiene interamente al Senato, e sia di qualunque metallo.

Ed alla moneta che di qualunque metallo siesi, per prescindere dalle altre ragioni, grida al *suo Augusto*, al suo *Cesare*?

Caesaris dici potuit, non alia opinor de causa, quam quod ex omni metallo Augustorum Caesarum vultibus signaretur, et eorum laudes, resque gestas referret. Così il lodato Morcelli (2) a sottrarsi da un colpo che lo ferisce di fronte, e che egli non sa dissimulare. Ma non occorre infingersi. Non è questa la forza, non è questo il senso ovvio e naturale, che solo può e deve cercarsi nelle leggende monetarie, delle forme: *Moneta Augg. Moneta Caesaris nostri*. E se per questa ragione denominar si potevano così le monete in questio-

(1) *Loc. sup. cit. p. I. §. I.* (2) *P. II. §. 1.*

ne, avrebbero potuto denominarsi dello stesso modo tutte le monete familiari, che portavano il nome, o simboleggiavano le azioni illustri di coloro, a cui si era permesso, o accordato questo privilegio.

Più graziosa è un'altra osservazione, da cui confessa il Morcelli di essere stato principalmente indotto a scegliere siffatta opinione. Si veggono delle leggende monetarie: *Aeternitati Augusti*: *Auctori pietatis*: *Optimo Principi*: *Adsertori libertatis publicae*: *Restitutori Orbis*. Sarebbero stati così impudenti quest'Imperadori a caratterizzarsi di propria autorità così luminosamente?

Questo è portare la delicatezza della educazione religiosa, per cui tanto distinguesi questo valentuomo, al caso degl' Imperadori Romani. Ma si assicuri pure, che questi Signori non erano niente dilicati sull' articolo *modestia*. Caligola, per tacere di altri, prende da se stesso il titolo di *Pio*, di *Ottimo*, di *Massimo* (1): s' intitola egli stesso *Giove Laziale*: si destina egli stesso de'Sacerdoti, e con questo consagra Sacerdotessa la propria moglie Cesonia: anzi, come abbiamo da Dione, si fa egli stesso Sacerdote di se stesso (2). Niente di ciò nelle leggende, che scandalezzano la modestia del Morcelli. E poi che necessità, che queste leggende si avessero a concepire immediatamente dagl'Imperadori? Le potevano concepire i Curatori della Zecca, ed anche colla intelligenza del Senato, senza che divenissero gli uni, o l' altro per questo padroni della Zecca, come teme fuor di tempo il Morcelli: e

(1) *Sueton. in Calig. Cap. XXII.* (2) *Dion. loc. sup. cit.*

non temiamo punto che i Cesari romani si facessero pregar molto ad ammetterle ed approvarle. Conchiudo: *Sovranità senza Zecca* per me è una formola poco intelligibile: siccome è innegabile altronde, che la moneta è del Principe, il quale ne dispone originariamente a suo modo.

Che avrassi a dire dopo tutto ciò delle sigle S. C. che veggonsi sul bronzo, e fino a' tempi di Probo? Formole di mera formalità, e dinotanti tutt' altro, che vera autorità del Senato sull' affare della Zecca. Se si ha questo sterile riguardo pel Senato anche a' tempi di Probo, quando l' autorità di quest' augusto consesso era divenuta assai poca cosa, per non dirla svanita interamente; qual maraviglia che siasi avuto anche ne' tempi anteriori, e sopra tutto di Tiberio, e Ottavio, che più d' ogni altro affettò della stima per esso? Ma forse questa formola di onore conservata al Senato romano non fu del tutto sterile, perchè potè ingerirsi del regolamento de' tipi, e delle leggende della moneta, senza pregiudizio della Sovranità Cesarea sull' affare della moneta. Io mi dispenso dal dire di più contro siffatta obbiezione, poichè il mio egregio collega Sig. Cavaliere Avellino, la cui gentilezza gareggia col merito più cospicuo, si è compiaciuto di trattarne di proposito, e sgravarmi di questo peso.

Non resta che a soddisfare ad una curiosità. I Monetali conservarono il loro impiego da Augusto fino a' tempi di Trajano, e di Gordiano, come si ha da alcuni marmi del Museo Veronese, e del Tesoro Muratoriano (1).

(1) Vedi Mus. Veron. p. p. CCCCXVII. 4. e Murat. p. CCL. 4. e p. CCLII. 3. Gruter. LVII. 9.

Perchè dunque da Augusto in poi non si veggono più sulle monete?

Ma come potevano più questi piccioli esseri figurare sulla moneta, quando tutto respirava, e spirava Principato? Anche nelle monete Consolari si tacciono questi Magistrati inferiori, quando in esse vuol parlare di se, o della propria famiglia qualche Magistrato superiore. Molto più dunque debbono tacersi, e tacersi per sempre, sotto il Principato; e massimamente se si rilascia al Senato il regolamento de' tipi e delle leggende. Perchè il Senato in tal caso, tutto intento ad adulare il padrone sovrano della moneta, deve perdere affatto di vista quest' incaricati della Zecca, da' quali non aveva nè che temere, nè che sperare.

OSSERVAZIONI

SULLA SIGLA S. C.

IMPRESSA NELLE MONETE IMPERATORIE DI BRONZO

Lette alla Società

DAL CAV. F. M. AVELLINO

SEGRETARIO PERPETUO

Nella Adunanza de' 29 Marzo 1818.

Il mio dotto collega Sig. Guarini in una giudiziosa memoria ha sostenuto contra il volgar sentimento, che la Zecca doveva interamente trovarsi sotto la dipendenza de' Romani Imperatori, e che non sia verisimile, come si è creduto da molti, che mentre la sola moneta di oro e di argento dipendea dal Principe, quella di bronzo si fosse trovata sotto la ispezione del Senato Romano. Egli si è con coraggio battuto contra diversi formidabili atleti della contraria opinione, ed a mio credere ancora con felice successo: ma uno ne ha lasciato non meno degli altri formidabile, e degno di tutta l'attenzione. È questi il celebre Eckhel, che tanto suol distinguersi per quella critica sana, e per quel ragionamento esatto e sagace, che solo può rendere pregevoli gli studj e le discussioni archeologiche.

Eckhel non solo siegue il comun sentimento circa la divisione della soprintendenza della Zecca fra l'Imperatore ed il Senato, ma anche con nuovi argomenti il sostiene (1). Esaminiamone la forza.

Ottone, egli dice in primo luogo, non ha che monete di oro e di argento; nessuna ne ha di bronzo della Zecca Romana. Onde mai una tal differenza, se non da ciò, che nel batter l'oro e l'argento *usus est Otho jure suo, non invasit aes quia juris alieni?* Altro argomento trae l'Eckhel da ciò che Tacito dice di Vespasiano, cioè che poco dopo la sua assunzione all'Impero *apud Antiochenses aurum argentumque signatur* (2), e soggiunge: *at cur non etiam aes? nimirum utrumque illud juris sui, istud senatorii fuit*. Di Pescennio (continua) non si hanno monete in bronzo Romane, ma se ne hanno solo di oro e di argento, perchè in Roma regnava Severo, e Pescennio non volle, facendo battere il rame, usurpare i diritti del Senato. Di Albino col nome di Cesare si trovano molte monete di bronzo; ma dopo che si dichiarò Augusto, ribellandosi da Severo, che occupava Roma, nessuna più ne comparisce. *Albino*, dice l'Eckhel, *non sibi arrogante, quod alieni juris fuit, Senatu, qui a Severo tenebatur, prosequi coeptum honorem non auso.*

Ecco gli argomenti che parvero all'Eckhel evidenti in favore della sua opinione, e ch'egli si vanta aver ritratti *ab ipsis rei numismaticae caussis*.

(1) *Doctr. Num. Vet. Tom. I. pag. LXXXIII. seqq.*

(2) *Hist.* II. 82.

Essi tutti tendono a stabilir la massima, che il Senato aveva solo l'impero sulla moneta di bronzo, fondata sulla circostanza, che monete di bronzo colle lettere S. C. non si sono coniate da que' Principi, che non ebbero il Senato alla loro divozione.

Ma questa circostanza, che si verifica, a vero dire, in Pescennio, ed in Albino, non si verifica ugualmente ne' due Postumi, i quali non ebbero a loro divozione il Senato, e pure molte monete di bronzo batterono colla nota S. C.; vale a dire che in que' due soli Augusti la circostanza notata dall' Eckhel si verifica, di cui brevissimo fu l'impero, e pe' quali perciò vi è luogo da credere che non si pensasse in tanta angustia di cose e di tempo a battere il metallo più ignobile, preferendosi per formare i nuovi tipi i due più preziosi metalli. Ma pe' Postumi, che regnarono lungo tempo, l'affare andò diversamente; giacchè quantunque il Senato non fosse per loro, pure monete di rame batteronsi e colla solita nota del S. C., ciò che pruova, a mio credere, che bastava la volontà dell' Imperatore anche senza alcun ordine del Senato, perchè il rame si battesse, ed anche delle note S. C. si fregiasse.

Lo stesso indirettamente pruova pure la totale mancanza delle monete Romane di bronzo di Ottone. Questo Imperatore, come lo stesso Eckhel (1) insegna coll' autorità di Tacito (2), ebbe in suo favore il Senato: *adcurrunt Patres, decernitur Othoni tribunicia potestas et nomen*

(1) *Doctr. Tom. VIII. p.* 304. 305.

(2) *Hist. lib.* 1. *c.* 47

Augusti, *et omnes Principum honores*. Dunque se ciò non ostante non fu battuta per lui alcuna moneta di bronzo in Roma, può dedursi da ciò, che indifferente cosa era l' avere o non avere il Senato amico, e cade quindi tutto il ragionamento dell' Eckhel.

Esso cade ancora per un altro argomento, al quale mi sembra che non siasi pensato finora, e ch'è intanto decisivo. Sono note fra' numismatici le monete dette *restituite*, le quali debbonsi a taluni degl' Imperatori, i quali fecero riconiare talune monete più antiche, aggiungendo il loro nome e l'epigrafe *Restituit* (1). Se il diritto degl' Imperatori era limitato alle sole monete di oro e di argento, fra queste sole dovrebbero trovarsi le restituite. Ma è noto a tutti che se ne trovano anche, ed in buon numero, in bronzo e colla nota S. C. L' epigrafi IMP. TITVS. AVG. REST; IMP. D. VESP. AVG. F. REST; IMP. NERVA. AVG. REST. che leggonsi su tali monete, pruovano chiaramente che Tito, Domiziano, e Nerva le hanno fatto battere. È dunque dimostrato che gl' Imperatori facevano battere anche le monete di bronzo, e non quelle sole de' più preziosi metalli. Nell' ipotesi dell' Eckhel, ed anche più in quella del Morcelli, il Senato e non l' Augusto dovrebbe dirsi aver restituite le monete più antiche.

Ben capisco che la più valida pruova pel sentimento comune suol trarsi dal S. C. segnato sulle sole monete di bronzo Romane, e non su quelle di oro e di argento. Ma di questa circostanza sembra potersi dare una nuova

(1) Eckhel *Doctr. Tom. V. p. 97. et seqq.*

spiegazione assai più congrua, quando si faccia riflessione alle cose seguenti.

Cangiata la forma della Repubblica in una Monarchia, l'oro e l'argento non più si batterono che in Roma, o se ne fu permesso il conio nelle provincie, ciò non fu che in rarissimi casi, e per qualche più cospicua città. E bene vi era una ragione politica ed economica, la quale a così fare doveva naturalmente condurre; giacchè essendo le monete ne' metalli più preziosi quelle, che il commercio dovea naturalmente diffondere con maggior facilità dall'uno capo all' altro del Romano Impero, ben conveniva che la zecca, il peso ed il valore ne fossero, quanto più si poteva, uniformi.

Ma non così avvenne nella moneta più vile, ossia in quella di bronzo, la quale poichè di rado uscir doveva dalle provincie, nelle quali aveva corso, ed anche perchè un numero ed una quantità smisuratamente maggiore, che quella di oro e di argento, coniar se ne doveva per tutta la vasta estensione del Romano Impero, non potè tutta nella Zecca Romana venir coniata, ma fu d'uopo necessariamente permettere che anche nelle provincie, ed in particolare nelle più remote, se ne battesse, ed in gran copia.

Infatti è noto che sotto i primi Cesari nelle Gallie e nella Spagna, non che in qualche città Italiana (1), e nel-

(1) Intendo parlar di Pesto, alla quale città attribuir si debbono sicuramente le piccole monete Imperatorie in bronzo, che hanno le lettere P. S. S. C. sia dall' una sia dall' altra parte. Ec-

le altre provincie dell'Oriente, fu battuta in gràn copia la moneta di bronzo colla testa dell'Imperatore, e col no-

co il catalogo delle monete di tal genere, che finora conosco:

1. P. S. S. C. Caput laureatum, L. CAEL. CLEM. FLA. TI. CAESAR. Apix vel galerus. Aeneum 3. mod.

È pubblicata dal Neumann *tom. I. p.* 255, dall'Eckhel *Cat. tom. I. p.* 25. e dal Sestini *Descr. delle monete di Benkowitz p.* 3. ma coll'epigrafe monca, la quale è supplita da una medaglia simile, che io conservo. La testa del dritto par di Tiberio.

2. Eadem antica.
A. VERGILIVS. A. F. IIVIR. Figura galeata nuda stans dextra hastam, sinistra parazonium. Aen. 3. mod.

V. Sestini *descriz. p.* 21. Paoli *Rudera Paesti tab.* 63. *fig.* 6. Eckhel *Cat. l. c.*

3. Eadem antica certum Tiberii caput exhibens, et litteras turbatas, ut videtur, S. P. C. S.
... RCILIVS .... Typus idem. Aen. 3. mod. (Inedita).

4. Caput Augusti nudum; ante lituus.
P. S. S. C. C. LOLLI. M. DOM. IIVIR. ITER. Figura militaris galeata basi insistens d. hastam, s. ad latus supra parazonium. Ae. 3. mod. Vedi Vaillant *Colon. tom. I. pag.* 48. et in *g. Lollia n.* 8.

5. Caput Tiberii nudum; ante lituus.
C. LOLLI. M. DO. ITE. IIVRI; infra P. S. S. C. Figura muliebris adversa stans, pharetra e dorso dependente, d. hastae, s. demissa arcum. Ae. 3. mod. Sestini *descr. p.* 21. Sanclementi *tom. I. p.* 246.

6. Eadem antica
C. LOLLI. M. DOM. in area IIVIR. in imo P. S. S. C. Mulier velata sedens d. pateram s. hastam. Ae. 3. mod. Sestini *mon. di Benkowitz p.* 3. Vaillant *Col. tom. I. p.* 90 *et g. Lollia n.* 7. sed sine lituo in antica.

Sembra evidente che nel rovescio debba riconoscersi Livia.

7... Caput laureatum
... T. IIVIR. Figura stans d. extensa, s. cornucopiae ut videtur. Ae. 3. mod. (Inedita)

8. Caput nudum anepigraphum.

me delle città e provincie. Nel seguito le provincie occidentali, non si sa per qual cagione, vennero private del diritto di batter la moneta; ma questo diritto restò fino a'

C. LOLL . . . ITE. Prora navis. Ae. 3. mod. Sanclementi *tom. I. p.* 246.

9. Caput (Augusti) laureatum ...LICINI...Victoria stans cum corona. Ae. 3. mod. (Inedita) In altra simile leggesi solo nel rovescio...IIVIR.

10. Caput laureatum. Q. OPT.IIVIR. P. S.S.C. In corona. Ae. 3. mod. Sestini *Descr. pag.* 21.

11. Caput nudum; ante lituus. M.EGN.Q. OCT.IIVIR. S.P.S.C. (sic) In corona. Ae. 3. mod. Vaillant *g. Egn. n.* 4.

12. P.S.S.C. Caput laureatum. TI. CAES . . .L. CLEM. IIVIR. S.P.S.C. (litteris nonnihil fugientibus) In corona. Ae. 3. mod. Inedita nella mia collezione.

13. Eadem antica. ... SAR. L. FADI. L. C. . . IIVIR. Typo deleto. Ae. 3. mod. (Inedita).

14...Caput laureatum. L.FADI.L.CAE...NIF... Typo incerto. Ae. 3. mod. Paoli *tab.*56. *fig.* 8.

15. MINEIA. M. F. (al. litteris NE in monogrammate.) Caput muliebre. P. S. S. C. Aedificium, vel templum. Ae. 3. mod. *Eckhel* Cat. *tom. I. p.* 25 *aliique passim*

16. P.S.S.C. Caput muliebre. C.VEI... Idem Aedificium. Ae. 3. mod. (Inedita)

L'attribuzione di queste medaglie, controvertita altra volta, è stabilita vittoriosamente in favore di Pesto della seguente medaglia inedita, che orna la collezione dell'eruditissimo Signor Cav. Arditi benemerito Direttore del Real Museo Borbonico.

Caput nudum Augusti vel Tiberii ad dextram.
...EGNATIVS.Q.OCTA... In medio numo PAE. (in monogrammate) S. S. C. Ae. 3. mod.

Questa medaglia sembra che stabilisca in oltre il senso delle lettere P.S.S.C. *per Paestanorum Semis Senatus Consulto*, come aveale già spiegate quel meraviglioso ingegno del Sestini.

tempi di Gallieno (ed anche per qualche città alcun poco al di là) per le provincie Orientali dell'Impero Romano.

Tutto ciò è ben noto, e può, a creder mio, darci la vera soluzione della quistione, perchè trovisi il S. C. nelle monete di bronzo della Zecca Italica, e non in quelle di oro e di argento.

L' oro e l' argento non coniandosi quasi altrove che in Roma, non era necessario stabilire alcuna marca di distinzione; tanto più che le poche monete di argento provinciali, quali erano in particolare le Antiochene e le Alessandrine, tali erano per la loro forma e pel loro linguaggio, ed anche per la liga del metallo, da non potersi assolutamente scambiar colle Romane : ma il rame coniandosi frequentemente nelle provincie, e potendosi molto bene tali monete provinciali di bronzo, precisamente quelle numerosissime scritte in latino, scambiar con quelle della Romana Zecca, par che la nota S. C. sia stata adottata come un particolar distintivo della Zecca Italica, per far discernere le monete, che uscivano dalla medesima, da quelle che nelle provincie si battevano, e le quali ne erano prive.

Non ignoro che nelle monete Antiochene ed in talune altre provinciali s' incontra pure la nota S. C. Ma questa sembra ivi doversi riferire a qualche altra particolar circostanza, quantunque assai difficile a spiegarsi. L' Eckhel ha notato già un luogo di Lampridio, che può dar qualche lume in tanta oscurità. *Statim apud Antiochiam*, scrive quello storico (1), *moneta Antonini Diadumeni no-*

(1) *In Diadum.*

mine percussa est, *Macrini usque ad jussum Senatus dilata est*. Par dunque che gli Antiocheni un tal comando del Senato indicassero col S. C. che nelle loro monete imprimevano; se pure non vorrà dirsi che i cittadini di quella illustre metropoli adottar vollero nella moneta di bronzo quella stessa nota distintiva della Italica Zecca, come per dinotare la eccellenza della loro monetazione, e forse anche il rapporto che passar poteva fra le monete Antiochene, e quelle che battevansi in Roma.

Ma checchè di ciò siasi, quella circostanza che pare di un gran peso in favore della nostra congettura, è che le note S. C. cessano nelle Romane monete di bronzo precisamente in quell' epoca in cui cessarono pressocchè interamente di battersi le coloniali. Sarebbe questa coincidenza assai meravigliosa se non si volesse ammettere la spiegazione da noi proposta. Ma nell' ipotesi nostra tutto si spiega a meraviglia. Sotto Gallieno, qualunque ne sia stata la ragione, che non sarebbe per altro difficile ad indovinare, volle stabilirsi uniformità di monetazione in tutto il Romano Impero. Quindi le Zecche coloniali presso che tutte doverono o immediatamente o poco dopo cessare dal battere le loro particolari monete. I tipi e l' epigrafi divennero comuni, come il valore ed il peso, a tutte le monete che battevansi nell' Impero. Il nome delle città provinciali in cui si stabilirono le Zecche invece di formar, come prima, la leggenda stessa della moneta, cominciò da quell' epoca a scriversi in sigla nel luogo più ignobile, ossia nell' *esergo* della moneta medesima. Cessò così il bisogno di

distinguere particolarmente le monete della Zecca Italica da quelle delle provinciali; ed è appunto allora che cessò nelle prime di apporsi la nota S. C.

Tutto dunque par che combini a convalidare la nostra opinione, che il S. C. sia stata una nota distintiva della Zecca Italica, e non già dell' impero del Senato ristretto solo alla moneta di bronzo, poichè è chiaro da quanto si è detto che in quelle sole monete uscite dalla Zecca Italica trovasi il S. C., le quali potevano senza una tal distinzione facilmente colle provinciali scambiarsi, e che esso cessò interamente dal comparire precisamente in quell' epoca, in cui cessò l' antica monetazione provinciale, per dar luogo ad una nuova ed uniforme.

OSSERVAZIONI

SU TALUNE ISCRIZIONI GLADIATORIE DEL SEPOLCRO DI SCAURO IN POMPEI,

Lette alla Società nell' Adunanza del 1 *Settembre* 1814

DAL CAV. F. M. AVELLINO

SEGRETARIO PERPETUO.

Uno de' più curiosi monumenti, che siensi ultimamente dissotterrati in Pompei, è certamente il bassorilievo di stucco, che orna la faccia principale del sepolcro di Scauro ivi scoverto nel 1812. Esso è stato già pubblicato nella *Description des tombeaux qui ont été decouverts à Pompei* del Sig. Cav. Millin (1); il quale ne ha anche con molta erudizione illustrate e spiegate tutte le figure.

Si mirano in questo bassorilievo dodici gladiatori disposti in sei coppie (*paria*), che con varie armi combattono fra loro. Il ch. Sig. Millin ne ha dottamente illustrate le differenti specie, ed i diversi modi di combattere, paragonando coll' autorità degli antichi scrittori quella del bassorilievo.

(1) *Pag.* 9. *seqq. tab.* 3.

Ciascuna figura ha inoltre a canto a se segnata col pennello una iscrizione, che presenta il nome del gladiatore seguito da alcune sigle (1). Anche queste iscrizioni sono state interpetrate dal dotto archeologo che io cito.

(1) Non è questo il solo monumento, in cui più nomi di gladiatori trovinsi rammentati. Oltre delle due iscrizioni Venosine, delle quali verrà parlato nel seguito, può vedersi un musaico che pur rappresenta un combattimento di gladiatori co' loro nomi presso il Grutero p.CCCXXX. VI. Da Trebellio Pollione (*in Claudio*) si apprende che *nomina gladiatorum proponebantur in libellis munerariis*. Delle rozze effigie de' combattimenti gladiatorj ha parlato Orazio lib. II. sat. 3. v. 95.

Vel cum Pausiaca torpes, insane, tabella,

Qui peccas minus atque ego cum Fulvi, Rutubaeque,

Aut Placidejani contento poplite miror

Praelia, rubrica picta aut carbone, velut si

Revera pugnent, feriant, vitentque moventes

Arma viri? . . .

Questi versi di Orazio sono illustrati egregiamente da una pittura novellamente scoverta in Pompei, lungo tempo dopo aver io scritta la presente memoria, e la quale rappresenta appunto il combattimento di due gladiatori co' loro nomi aggiunti, i quali, se la mia debole vista non mi ha ingannato nell' esaminarli, sono i seguenti: PRVDES (scritto per PRVDEnS, come nelle medaglie di Vespasiano RENASCES per RENASCEnS) e TETRAITES. È rimarchevole che il pittore ha espressi due punti del combattimento: il primo, che forse n' è il cominciamento, mirasi in lontananza; le figure sono in alto del quadro, di una dimensione più piccola, ed i caratteri, esprimenti i nomi de' combattenti, più minuti. La rappresentazion principale sembra indicare il fine del combattimento colla morte di uno de' due contendenti, e con altra figura accor-

Come però nell' esaminarle mi è sorta in mente una congettura alquanto diversa dalla spiegazione, ch' egli ne ha data, così io ho voluto farne l' argomento delle presenti osservazioni, che sottometto interamente alla critica ed a' lumi superiori dell' illustre ed amico erudito francese, e della dotta Società, alla quale ne fo l' omaggio.

La prima iscrizione, che s' incontri cominciando dalla sinistra, a canto ad una figura equestre, armata di galea, clipeo, ed asta, è così letta dal Signor Millin: BEBRYX. IVL. XV. V. Egli crede che la sigla IVL possa designar IVL*iensis*, e che un tal nome indichi che il gladiatore *Bebryx* era di una delle due città dette in latino *Forum Iulium*, vale a dire del Friuli, o di Frejus. In quanto alle sigle XV. V. il Sig. Millin ha creduto indicarsi con esse il numero delle vittorie riportate da *Bebryx* (*Quindecies vicit*).

È intanto ad osservarsi che la sigla letta per IVL s' incontra dopo i nomi di tutti i gladiatori segnati in questo bassorilievo, se si eccettui la terza iscrizione, di cui

sa. Le figure sono molto più grandi, ed i caratteri maggiori. Dopo i nomi de' gladiatori parmi di leggere la sigla L. e talune note numerali. Probabilmente la prima significa *Libertus*, ed i numeri esprimono le pugne o le vittorie di questi gladiatori. Almeno quello che diremo nel seguito di questa memoria può farlo presumere. Questa importante pittura che sola merita un comentario, ha sotto di se la singolare epigrafe in rozzi, ma assai distinti caratteri: ABEAT. VENERE. POMPEIIANA (sic). IRATAM. QVI. HOC. LAESAERIT. (sic)

per altro non esistono che due sole lettere oltra la nota numerale XXX. Questa considerazione par che c' inviti a riconoscervi una voce che possa convenire ugualmente a ciaschedun gladiatore, i quali d' altra parte non sembra verisimile che sieno tutti o quasi tutti stati di una sola patria.

Non vi è inoltre alcun sicuro esempio di altre iscrizioni, in cui la sigla IVL sia senza dubbio destinata ad indicare un cittadino di *Forum Iulium*. Quello stesso, che il Signor Millin (1) ha citato, di una iscrizione pubblicata dal cel. Monsignor Gaetano Marini è assai dubbioso e dallo stesso Marini inteso piuttosto della Città di *Iuliacum*, che del *Forum Iulium*.

Bisogna ancòra riflettere che in tutte le iscrizioni di questo bassorilievo le tre lettere T, I, L hanno fra loro una sì perfetta somiglianza che il solo senso può farle distinguere. Si riscontrino nella stessa tavola 3 del Sig. Millin nella voce AMPLIATI le due ultime lettere, e si troveranno inquanto alla forma perfettamente le stesse. È vero che il T talune volte sembrà aver più decisamente segnata la linea orizzontale superiore, come nelle voci lette HIPPOLYTVS e NITIMVS; ma anche nelle sigle, lette per IVL, la stessa linea superiore nella prima lettera è ugualmente ben espressa, in quelle precisamente della figura 7, 9, ed 11.

La stessa osservazione paleografica intorno alla gran somiglianza, o per dir meglio alla identità della forma di

(1) *Pag.* 19.

queste tre lettere I, L, T può farsi percorrendo nelle tavole aggiunte alla dotta dissertazione Isagogica sopra Pompei le altre iscrizioni dipinte, come le nostre, col pennello ne' muri e negli edifizj di questa città. Se ne veggano i frequenti esempj nelle tav. 4. 7. 11. e 13. (1). Può dunque fissarsi per regola che in simili epigrafi il solo senso dee guidar l'interpetre a riconoscere l'una o l'altra di tali lettere nella forma a tutte comune; ed io mi credo perciò permesso di leggere TVL e non già IVL nella sigla, di cui si ragiona. Queste lettere TVL sono, a mio credere, le iniziali della voce *Tulit*, e come una tal voce ed i suoi composti s'incontrano frequentemente e presso gli antichi scrittori, e nelle iscrizioni, quando vi si ragiona di gladiatori o di altri analoghi soggetti, così mi sembra che debba riputarsi un vocabolo ricevuto dall'uso, e che può perciò ugualmente convenire a ciascun gladiatore.

(1) Il T delle voci *et nongentum tabernae* (tab. 4.) ha la stessa forma che gl' I del resto della iscrizione, e che l' L della voce *Balneum* che in essa pure si legge. Nella voce *Modestum* (tab. 7. fig. 6) il T è assolutamente come l' I della voce che precede. Niuna differenza si osserva fragl' I ed i T riguardo alla lor forma nelle voci *Licinium Faustinum* e *Suettium* (tab. 11.) Queste due lettere sono pur le stesse nella voce *Invicto* fig. 3 della tav. 13 .e nella voce *Postumium* fig. 7. ibid.

Il Sig. Cav. di Clarac da me pregato, lucidò esattamente le lettere del bassorilievo di Scauro, e ne diè l' incisione nel suo libro intitolato *Pompei*. Tutti potranno ivi accertarsi della perfetta somiglianza de'T, degl'I, e dell'L nell'epigrafi, delle quali si parla.

Cicerone ha usato parlando delle ferite da questi sofferte la voce *perferre* : *Gladiatores*, dic' ei, *aut perditi homines aut barbari quas plagas perferunt*! *Quo modo illi, qui bene instituti sunt, accipere plagam malunt, quam turpiter vitare*! (1).

La voce *tulit* è pure usata in questo senso, quantunque non si parli ivi di un gladiatore, ma di un soldato, da Gellio, ove ragiona del celebre Siccio Dentato, che fu tribuno della plebe sotto il Consolato di Sp. Tarpejo ed A. Aterio, e che venne cognominato l'Achille Romano. Vi si dice di lui, *cicatricem aversam nullam, adversas V et XL tulisse* (2). Cicerone si è servito pure dell' espressione *ferre vulnera*, quantunque forse in senso alquanto diverso, scrivendo a Bruto: *Nam Pansa fugerat vulneribus acceptis, quae ferre non potuit* (3).

Tali osservazioni pareano poter dare la spiegazione non solo della voce TVL*it*, ma anche della sigla V che siegue la nota numerale, e che potrebbe indicar *Vulnera*, ed io cominciava a credere che si fosse voluto notare nelle nostre iscrizioni il numero delle ferite riportate da ciascun gladiatore nel combattimento rappresentato dal bassorilievo.

Questa spiegazione si confermava pure dall' osservare che le ferite de' gladiatori erano loro, non altrimenti che

(1) *Quaest. Tusc. lib. II. cap.* 17. Gellio ha parlato di un gladiatore, *qui quum vulnera ejus a medicis exsiccabantur, ridere solitus fuit*. Noct. Att. lib. XII. cap. 5.

(2) *Noct. Atticar lib. I. cap.* 11.

(3) *Ad Brut. ep.* 3.

quelle de'militari, ascritte a lode ed a pregio: *De morsibus et cicatricibus formosiores sibi videntur*, dicea di lor parlando Tertulliano (1): e queste parole rammentar ci fanno di quel Sergio di Giovenale, amato, malgrado le sue deformità e cicatrici, solo perchè era gladiatore, da Ippia dama Romana, fino al punto d' indursi ad abbandonar per lui suo marito:

Qua tamen exarsit forma? qua capta juventa est
Hippia? quid vidit, propter quod Ludia dici
Sustinuit? nam Sergiolus jam radere guttur
Coeperat et secto requiem spirare lacerto.
Praeterea multa in facie deformia, sicut
Attritus galea, mediisque in naribus ingens
Gibbus, et acre malum semper stillantis ocelli.
Sed gladiator erat: facit hoc illos Hyacinthos.
Hoc pueris patriaeque, hoc praetulit illa sorori
Atque viro: ferrum est quod amant: hic Sergius idem,
Accepta rude, cepisset Vejento videri (2).

Il numero delle ferite ricevute provava inoltre quello delle inferite, s'è vero il paragone graziosamente im-

(1) *Ad Martyr. cap.* 5. Veggansi su tal luogo le note del dotto La Cerda. Sallustio ha detto di Sertorio: *Aliquot adversis cicatricibus, et effosso oculo, quo ille dehonestamento corporis maxime laetabatur*: parole che forse alquanto severamente vennero criticate da T. Castricio citato da Gellio N. A. II. 27.

(2) *Satyr. VI. v.* 103. *seqq.* Un antico scoliaste di Terenzio dice però gravemente su tal proposito: *Nam cicatrices etsi semper gloriosae sint, non tamen etiam apud meretrices, quibus post pretium forma placet.* (Donat. ad Eun. III. 2. 29.)

piegato da Orazio nel parlar delle scambievoli adulazioni de' poeti:

Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem
Lento Samnites ad lumina prima duello (1).

Si apprende da Livio (2) che i gladiatori davansi talvolta *vulneribus tenus*, ed è probabile che allora non solo la qualità, ma anche il numero delle ferite venissero calcolati.

Nè sarebbe poi nuovo veder questo precisato presso gli antichi. Oltre all' esempio di Dentato arrecato da noi sopra, e riferito da Gellio (3), da Valerio Massimo (4), da Festo (5) e da altri, anche di Caligola si notò che venne *triginta vulneribus confectus* (6).

Malgrado tali osservazioni, io sono ora maggiormente portato a credere che la nota numerale e la sigla V, che la siegue, indicar debbano piuttosto il numero delle vittorie da ciascun gladiatore riportate, che quello delle ferite. Questa seconda spiegazione, che si discosta meno da quella data dal ch. Sig. Millin, mi sembra fondata sull' analogia delle altre iscrizioni gladiatorie.

(1) Horat. *Epist. lib. II. ep.* 2. *v.* 97. 98.

(2) *Lib. XLI. cap.* 20.

(3) *Noct. Attic. lib. I. cap.* 11.

(4) *Lib. III. cap.* 2.

(5) *V. Obsidionalis*.

(6) Sueton. *Calig. cap.* 58. Anche di Cesare, come si sa, narra la storia che venne ucciso con ventitre ferite (Plutarch *in Caes. tom. I. p.* 739. Sueton. *in Caes. cap.* 82). De' soldati disse Properzio lib. II. el. 1. *Enumerat miles vulnera, pastor oves*. Del Centurione Sceva ha rammentato Suetonio *in Caes. Cap.* 68. che il suo scudo fu forato *centum et viginti ictibus*.

È vero che in queste suole ordinariamente esprimersi il numero delle battaglie, senza indicarsi quelle particolarmente in cui il gladiatore riuscì vittorioso. Così troviamo PVGNAR. VIIII. appo il Grutero (CCCXXXIII.4), PVGNAR. XXVI. N.(*ib. n.* 8), PVGNAR. V. (*ib.n.*9), PVGNAR. VIII. (*ib.* CCCXXXIV. 1.) Così pure si legge registrato in Lampridio il numero delle pugne di quel sovrano gladiatore di Commodo, che il biografo fa ascendere a settecentrentacinque (1).

Altre volte però dopo il numero delle pugne si esprimeva quello delle vittorie, delle missioni etc., come si trova fatto nella seguente iscrizione, che qui riportiamo come leggesi nel Grutero medesimo (CCCXXXIV. 4.):

FLAMMA. SIC. VIXIT. AN. XXX
PVGNAT. XXXIIII'. VICIT. XXI
STANS. VIIII. MIS. IIII. NAT. SRVS
HVI. DELICATVS. COARMIO. MERENTI. FECIT

ove si osservi che i numeri XXI, VIIII, e IIII fanno precisamente il numero delle XXXIIII. pugne di Flamma.

In altra iscrizione senza parlarsi della somma delle pugne si fa solo menzione delle vittorie, ed indi de' combattimenti, in cui si riuscì ad esser secondo o terzo.

L. ANNAEVS
MER.
VICIT. CIV.
SECVND. TVLIT
XX. IIIIX. (*idest* XXVI.)

(1) Lamprid. *in Commodo.*

TERT. TVLIT. XIIX
PAL. ET. COR . . . V. . .
DIVI. TRAIANI
AVG. MVN. (1)

In questa iscrizione si vede adoperata come nelle nostre la voce *Tulit* ugualmente propria, al dir di Donato, e ad indicar le buone cose, e le cattive (2). Questa espressione medesima trovasi usata in due altre iscrizioni, le quali, quantunque non appartenenti a gladiatori, debbono pure per tal circostanza trovarsi qui riferite:

I

AQVILON. K. AQVI
LONIS. VICIT. CXXX
SECVND. TVLIT
LXXXVIII
TER
TVL
XXX
VII. (3)

II

HIRPINVS. N. AQVI
LONIS. VICIT. CXIIII
SECVNDAS. TVLIT

(1) Gruter. CXXXV. 4. e Boissardo tom. IV. p. 115.

(2) *Ad Hecyr. IV.* 2. 18.

(3) Gruter. p. CCCXXXVIII. 5.

LVI. TERT. TVL.
XXXVI (1)

Nelle due importanti iscrizioni gladiatorie Venosine, che si leggono presso il Fabretti (2), il nome di ciascun gladiatore è ancor seguito da due note numerali, separate tra loro da un ⊳ rovesciato, come per esempio III. ⊳ . II. Il Fabretti (3) ha sospettato che il primo numero sia quello delle pugne, e il secondo quello della centuria, cui i gladiatori trovavansi ascritti. Il Sig. Millin (4) spiegando a ragione la sigla ⊳ per *vicit* (5) la riferisce alla nota numerale che precede, e crede che quella che siegue debba intendersi degli anni, pe'quali il gladiatore aveva servito. Fondato sugli esempj già citati, io credo col Fabretti che il primo numero sia realmente quello delle pugne, e col Sig. Millin che le vittorie siano indicate dalla sigla V; soltanto invece di riferir questa al primo numero, io la riferisco al secondo, ch'è quello, cui va premessa. Può osservarsi in appoggio di tal congettura, che il primo numero è sempre maggiore, o almeno uguale al secondo; il che si accorda mirabilmente col mio sistema, dovendo necessariamente il numero delle pugne esser maggiore, o per lo meno uguale a quello delle vittorie.

(1) Ibid.

(2) *Syntagm. pag.* 39. 40.

(3) *Ib. pag.* 62.

(4) *Description* etc. pag. 20. 21.

(5) La ragione, per cui questa lettera si mira così rovesciata, sarà sicuramente stata quella d'indicare che essa non dovea esser presa per una nota numerale, quali solo le lettere che la precedono e che la sieguono.

*

Son queste le autorità, le quali confermano, come mi sembra, la spiegazione che io do delle sigle *TVLit XV Victorias*. Niuno dovrà meravigliarsi di tal maniera di parlare, dopo aver osservato nella iscrizione di Anneo *tulit palmas et coronas*, e nelle altre citate le espressioni *secundas et tertias tulit*.

La seconda iscrizione è così letta dal Sig. Millin: NOBIL*is* FOR*o* IVL*iensis* XII (*duodecies vicit*). Per le ragioni da me addotte io leggo NOBILIOR (1) TVL*it* XII (*victorias*). Si può osservare nel disegno stesso dell'opera francese che le due lettere IO della voce *Nobilior* per la loro vicinanza, e per la poca conservazione dell' O possano facilmente scambiarsi in FO. Ma d' altra parte, come niuno degli altri nomi proprj ben conservati si trova abbreviato, così non può a mio avviso ammettersi una abbreviazione nel solo nome di NOBIL*is*. Si osservi ancora che, sia per le ingiurie del tempo, sia perchè essendosi indicato la prima volta paresse inutile il ripeterlo sempre, dopo la nota numerale XII, qui, come in talune pure delle seguenti iscrizioni, manca la sigla V.

Le due, che sieguono, sono così malconce, che poco potrà di esse ragionarsi. Dell' una non si leggono che le sigle TVL. XV, e dell' altra le sole lettere . . . IB. XXX. V.

Quantunque mal conservata, questa seconda iscrizione potrebbe pure sembrar favorevole all' opinione del Sig.

(1) A proposito nota Donato ad Terent. Hecyr. V. 2. 31. che *et meretrix et gladiator nobilis dici solent*.

Millin, se come fa egli, la sigla IB s' interpetrasse per *IBerus*. Questa voce indicherebbe qui la patria del gladiatore, come l' altra ch' ei legge IVL presso gli altri nomi.

Una tale interpetrazione non potrebbe stimarsi sicura, se non quando l' iscrizione fosse intera e ben conservata, non potendosi in altro caso asserir con certezza che le lettere IB formino da loro una voce a parte, e non debbano piuttosto riunirsi ad altre precedenti. Esse potrebbero infatti essere state precedute da un L, ed indicar forse che il gladiatore, cui si riferiscono, era un liberto; giacchè anche questi, e non i servi soli, si presentavano talvolta in ispettacolo. Livio nel parlar di gladiatori li distingue espressamente in servi e liberti (1), ed il Lipsio ha forse torto di sostituir la voce *liberi* a quelli di *liberti* (2).

È pur difficile, a cagion del cattivo stato dell' iscrizione, di spiegare perchè siasi qui omessa la solita sigla TVL. Io mi asterrò quindi dal rintracciarlo.

Il nome del gladiatore che siegue è in parte distrutto, non restandone altro che le ultime lettere SVS. Ma questa iscrizione è importante per le sigle ch' essa presenta, alquanto varie dalle precedenti, TVL. XV. M. Θ. Questa ultima lettera indica, come è ben noto, e come il ch. Sig. Millin non ha mancato di osservare, che il gladiatore, a cui si riferisce, era stato ucciso nel combattimento. Inquanto alla sigla M, che siegue la nota numerale, essa è stata spiegata con molta probabilità per *Myrmillo*

(1) *Lib. XXVIII. cap.*21. (2) *Saturnal.lib.II.cap.*3.

dal dotto archeologo francese, poggiato sull'autorità dell'iscrizione Venosina, da noi altrove citata (1). Io credo com' egli che quella lettera non possa indicar *Missus*. È vero che nella iscrizione Gruteriana di Flamma oltre al numero delle vittorie, s' indica pure quello delle disfatte (*Missiones*), dalle quali si avea avuta la fortuna di riportar salva la vita: ma a questo numero dovea necessariamente precedere l'indicazione delle vittorie, se pure non volesse supporsi, che il gladiatore, cui quelle sigle si riferiscono, non avesse di altro che delle perdite sue a gloriarsi. Quando una tal supposizione potesse piacere a qualcheduno, egli potrebbe così spiegare le sigle TVL. XV. M. *Tulit quindecim missiones*. Questo codardo e sgraziato gladiatore sarà poi stato ucciso nel combattimento, a cui dopo le quindici disfatte, dalle quali aveva avuta la sorte di uscir vivo, erasi probabilmente presentato sulla lusinga di campar la morte in questa occasione ancora.

Questa stessa sigla M si legge nell' ultima di tutte le epigrafi, preceduta dalle altre lettere TVL. XV.

Le tre altre iscrizioni espresse nel disegno del Sig. Millin, non offrono altro che i nomi de' gladiatori (HIPPOLYTVS. CAIVS. NITIMVS) e la sigla TVL, seguita da' numeri VI e V, nè noi troviamo oltre al già detto altro da dir più particolarmente su di esse.

(1) In essa la stessa sigla M, o più chiaramente MVR indica *Myrmillo*, come le altre sigle EQ. THR. OPL. indicano le altre specie di gladiatori detti *Equites*, *Thraces*, *Oplomachi*.

Non ci resta più che ad aggiugner talune brevi osservazioni sulla iscrizione, che si legge al di sopra del basso rilievo:

MVNERE . . . . AMPLIATI . P. F. SVMMO .

Prima di ogni altro noi osserveremo che le lettere mancanti sono supplite da un' altra iscrizione in caratteri rossi scoverta dopo la stampa dell' opera del Sig. Millin. Da essa si apprende qual fosse l' intero nome di Ampliato:

N. FESTI. AMPLIATI.
FAMILIA. GLADIATORIA. PVGNA. ITERVM.
PVGNA. XVI. K. IVN.VENAT. VELA. (1)

In quanto poi alla espressione *Munere* parmi che in questa iscrizione non possa altro da essa indicarsi, che i giuochi medesimi espressi nel bassorilievo. Fralle varie significazioni della voce *Munus*, una delle più ovvie essendo quella di *spettacolo gladiatorio* (2), mi sembra che la rappresentazione, cui va aggiunta quell' epigrafe, debba fissarne chiaramente il senso, senza permetterci di andar ricercando altro significato. Questa spiegazione non esclude però interamente l' idea degli onori funebri resi al sepolto, ed il *munus* della nostra epigrafe equivale senza dubbio a quello che Suetonio chiamò *munus in filiae memoriam* (3).

(1) Questa iscrizione è stata pubblicata nell' opera del Cav. Clarac intitolata *Pompei*, *pag.*86.

(2) È inutile il confermar con esempj una tale spiegazione, essendo essi ovviissimi. Si aggiungeva talune volte alla voce *munere* l' aggettivo *gladiatorio*. (*Plin. hist.nat. lib. XV. c.* 18 *etc. etc.*)

(3) *In Caes. cap.* 36.

Questa voce *Munus* era sì particolarmente addetta a significare un combattimento gladiatorio, che essa veniva distinta da quella di *Venatio*, quantunque questi due spettacoli, come accadde pure nell' epoca del nostro bassorilievo, si vedessero spesso riuniti. Suetonio parla del *curator munerum et venationum* (1) ed il Lipsio pure gli ha distinti, dicendo *Munera et quae vocantur venationes, etc.* (2) La stessa osservazione può farsi nel programma di Festo Ampliato da noi pocanzi recato.

Alla spiegazione, che noi ammettiamo, della voce *Munus* potrebbe opporsi come contraria quella dell' aggettivo *summo*, e domandarsi che mai significhi questa maniera di parlare *Munus summum*? Parmi che possa a ciò rispondersi co' seguenti luoghi di autori latini.

Cicerone ha detto nell' orazione *pro Cn. Plancio*: *Ut etiam summa respublica mihi data fuerit gerenda.* Le parole *summa respublica*, come il senso fa chiaramente comprendere, equivalgono ivi a quelle da Cicerone stesso altrove adoperate di *summa reipublicae* (3).

Cesare ha parimente detto *Summae res* nel senso di *summa rerum*: *Velle sese de Rep. et summis utriusque rebus cum eo agere* (4); e *summa res* nel senso me-

(1) *In Caligula cap.* 27.

(2) *Saturnal. lib. I. cap.* 5.

(3) La stessa espressione s' incontra pure in Suetonio Caes. cap. 28. *Consul edicto praefatus de summa se republica acturum*: in Gellio *noct. At. lib. XVIII. cap.* 3. ed altrove.

(4) *De Bell. Gall. lib. I. cap.* 39.

desimo si trova pure presso Virgilio (1), e Cicerone (2), e Giustino (3), ed altri molti.

Pare adunque che *summo munere* potrebbe egualmente spiegarsi nella nostra iscrizione per *summa muneris* (*nel risultamento*, *nella somma dello spettacolo*), e questa spiegazione sembra potersi confermare dal seguente luogo di Livio, in cui le espressioni di *summa muneris* trovansi usate appunto nel parlarsi di un combattimento gladiatorio: *Magni tamen muneris ea summa fuit, ut per triduum quatuor et septuaginta homines pugnaverint* (4).

Del resto anche coloro, i quali volessero attenersi alla volgar significazione della voce *summus* (ultimo), non potrebbero altrimenti spiegare il *munere summo* dell' epigrafe Pompejana, che nel modo stesso in cui spiegarsi dee *summa aestate* appo Trebellio (5) (*al termine*, *al finir dell' està*) ed *hieme summa* presso Cicerone. Anche in Varrone (6) ed in Cicerone medesimo (7) *summa via sacra* indica l' estremità di essa via. *Summo munere* dee

(1) *Aeneid. lib. II. v.* 322.
(2) *Ciceron. Phil. II.*
(3) *Histor. lib. VI.cap.* 2.
(4) *Lib. XLI. cap.* 28.
(5) *In Gallieno p. m.* 348.
(6) *De R.R. lib. I. cap.*2.
(7) Nella orazione *Pro Plancio*. Nel modo stesso si trova *primus digitus* in Catullo *Car.* 2. per indicare il principio del dito (Vedi ivi Mureto); *prima aestas* pel principio dell' està in Virgilio Aen.lib. III. v. 8; *prima fabula* in Terenzio Adelph. prol. 9. (ove Donato spiega: *Hoc est in prima parte fabulae*); *in primis aedibus* appo Gellio Noct. Att. lib. XII. cap. I.; *prima nox* in Terenzio stesso Hec. V.3.24. ed altri molti simili esempj.

dunque tradursi *al termine dello spettacolo*, e questo senso, come ognun vede, o nulla o poco differisce da quello, che le stesse voci presentano, se si considerano come equivalenti a quelle di *summa muneris*.

Pare infine necessario di avvertire che questa iscrizione superiore dee unirsi colle altre particolari aggiunte alla figura di ciascun gladiatore, le quali ne rendono il senso compiuto: *Munere (Festi) Ampliati Q. F. summo, Bebryx tulit XV victorias, Nobilior tulit XII. etc.* (1).

(1) Dopo aver recitata alla Società la presente memoria, ho veduto con piacere confermarsi il mio sentimento anche dall'autorità del ch. e cultissimo Signor Mazois, la cui opera è, a mio avviso, il più bel monumento, che un gusto puro ed intelligente possa innalzare alle arti, ed alla archeologia co' doviziosi, ed importanti materiali, onde l' antica Pompei è stata ed è tanto prodigiosamente ferace.

DISSERTAZIONE

DI

BERNARDO QUARANTA

SOPRA UN BRONZO ANTICO

CHE SI CONSERVA NEL REAL MUSEO BORBONICO

Letta nell'Adunanza de' 27 Aprile 1817.

CAPO I.

Descrizione ed uso del monumento.

Che vantaggiose oltre modo sieno ad un Archeologo quelle iscrizioni, onde spesso accompagnati vengono i monumenti vetusti; niuno potrà certamente negarlo, senza essere negli studj delle cose antiche assolutamente straniero. Imperocchè sebbene gli artefici eseguissero per lo più i loro lavori sulle prime tradizioni, e sulle canzoni de'vati depositarj fedeli della pagana teologia; pure, o si consideri la varietà delle figure adattabili a diversi oggetti, o la multiplicità de' sistemi da' poeti adottati, o la mancanza di tante notizie, che la storia riguardavano degli antichi costumi, sempre incerta e malagevole ne riesce la spiegazione, ove lettere non vi s' incontrino. E per verità in

tal caso qual profonda filosofia non si richiede per bilanciare le autorità de' classici o contrarie, o discordanti tra loro? Qual fino giudizio per fare l'applicazione di tutto quello che sparso trovasi qua e là in tanti scrittori? Qual vasta cognizione di altri monumenti per istituirne il paragone e ravvisarvi anzi un soggetto che un altro? Laonde, o che una figura sia parto della bizzarra fantasia dell'autore, o che alluda ad usanze particolari, di cui niuno tramandar volle alla posterità la memoria, o che descritte furono ne' volumi perduti con tanto danno della letteraria repubblica; indarno l'antiquario consulterà quelli che tuttavia gli restano, ed ogni sforzo sarà ben inutile, ove l'artefice con un' epigrafe non abbia manifestato il suo capriccioso pensiero. Quindi se il costume di aggiugnere a' monumenti le iscrizioni per indicarne i soggetti, usato già dall'arte bambina, non si fosse abbandonato; nè gli eruditi tante fatiche durerebbero in dilucidarli, nè sarebbesi fatto dell'antiquaria il regno delle congetture. Felice dunque può dirsi quell' Archeologo in mano di cui arriva un monumento fregiato di qualche epigrafe; più felice ancora se questa è chiara per modo da non andare soggetta ad ambiguità veruna.

E pure addiviene talvolta che le iscrizioni, lungi dall' arrecare alcun lume, o alcuna certezza alla richiesta interpetrazione, servano più tosto ad accrescere le tenebre ed i dubbj nella mente dell'Archeologo. Che cosa intanto farà egli, se gli elementi alfabetici non solo non arrivino a palesar l'idea di chi vergolli, ma nè anche a formar paro-

la? Non sarebbe questo il caso, in cui un Edipo solo non basta? Tal è appunto la misteriosa iscrizione, che, accompagnando un monumento anche più misterioso, ha già formato il tormento degl'ingegni più colti e perspicaci, e si presenta oggi alle mie ricerche. È questo un bronzo rinvenuto nelle vicinanze di Taranto (1), che, donato da S. E. Reverendissima monsignor D. Giuseppe Capecelatro all'Eminentissimo Cardinal Borgia, è passato ultimamente nel Real Museo Borbonico (2).

Esso presenta una colonnetta, dalla cui estremità partono due serpenti, i quali annodandosi discostansi di bel nuovo, e vanno finalmente a terminare in teste di ariete. Il nodo, onde si stringono i serpenti fra loro, è quello che da'Greci Ἡρακλειον ἁμμα venne appellato (3), ed è tanto celebre negli annali dell'antica superstizione. Di tal nodo servivansi gli antichi per legare alla nuova sposa il cingolo nuziale (4), e grande uso pur se ne faceva nelle

(1) Ognun sa che i Chimici danno il nome di *bronzo* alla lega del rame, dello stagno, e dello zinco. Noi nondimeno chiamando bronzo il nostro monumento, seguiamo il comune linguaggio degli archeologi, i quali con questa denominazione indicano tutti gli oggetti antichi, o che sieno di rame puro, o di rame unito ad altri metalli.

(2) Ivi ho avuto l'agio di osservarlo più volte, e lo debbo alla gentilezza del Ch. Sig. Cav. Arditi letterato insigne, che mi onora della sua amicizia.

(3) Atenagora *Legat. pro Christianis* pag. 158. *Lipsiae* 1685.

(4) Festo così dice: *Cingulo nova nupta praecingebatur, quod vir in lecto solvebat, factum ex lana ovis, ut, sicut*

chirurgiche fasciature, siccome impariamo da Plinio (1). Quel che poi maggiormente sorprende, è appunto il vedersi finir quelle teste non col muso arietino, siccome dovrebbero, ma bensì col grugno di porco, qual ci addita la rotonda cartilagine forata dalle narici, e situata nella parte anteriore del medesimo. La colonnetta, o il manico, che dir si voglia, ha di sotto un forame, in cui poco lungi dalla base vedesi un' asta trasversale e sottile, destinata probabilmente a mantenere fermo il bronzo nella piramide, o altro, da cui veniva sostenuto.

Or al primo guardare la figura testè descritta, non direbbe ognuno che il nostro bronzo sia un caduceo? E veramente ne' tempi più remoti la forma del caduceo fu quella appunto del nostro bronzo, come si può osservare agevolmente in non poche pitture (2), monete (3) e gem-

illa in glomos sublata coniuncta inter se sit, sic vir suus secum cinctus vinctusque esset. Hoc Herculano nodo vinctum vir solvit ominis gratia, ut sic ille felix sit in suscipiendis liberis, ut fuit Hercules, qui septuaginta liberos reliquit.

(1) *Hist.Nat.*Lib. XXVIII, n. 6. *Vulnera nodo Herculis praeligare, mirum quantum ocyor medicina est. Atque etiam quotidiani cinctus tali nodo vim quamdam habere utilem dicuntur.*

(2) Passeri *Pictur. Etrusc.* Tom. II, Tab. CLXXXVI. Veggasi ancora la tavola ultima dell'opera intitolata: *Illustrazioni di due Vasi fittili, ed altri monumenti recentemente trovati in Pesto comunicate all' inclita Accademia Italiana di scienze lettere ed arti*. Roma 1809. ed il Millingen *Peintures antiques de Vases Grecs de la collection de Sir Iohn Coghill Bart.* Planche XI. *Rome* 1817.

(3) Hemelar *Commen. in Num. Ducis Croy et Arschot.*

me (1) ben conte agli amatori dell' antichità figurata. E se talvolta in esso i serpenti compariscono intorcigliati intorno alla verga; e non veggonsi apposti all' estremità della medesima (2), ciò non ebbe luogo, se non quando nella oscurità de' secoli erasene dimenticata l' origine. Allora ne fu alterata eziandio la figura, ed allora pure si favoleggiò, che viaggiando un giorno Mercurio nell'Arcadia, divisi avesse due serpenti mentre combattevano aspramente tra loro (3), e si pretese, che perciò una verga in mezzo a due serpenti fosse il simbolo di pace (4), con cui un araldo insi-

Tab. IV, n. I. Patini *Num. Imperat. Rom.* pag. 239 n. 3. Liebe *Gotha Numaria*, cap. VIII, pag. 285. Gessner *Num. Antiqu.* Tab. XL, n. 2. *Thes. Morell.* pag. 27 Tab. VI, n. 3.

(1) Chiflet *Gem. Socrat. imag. coel.* n. XV, et XXII. Spon *Miscell. Erudit. Antiq.* pag. 22 Stosch *Gem. Coelat.* Tab. XXVII. *Description des pierres gravées du Cabinet de S. A. S. Monseigneur le Duc d' Orleans* Pl. XXIII. Ficoroni *Gem. Litterat.* Tab. V. n. 2. Si osservino eziandio i *Monumenti Gabinio-Borghesiani* del Visconti n. 18, le *figuline Volsce* del Museo Borgiagiano Tav. VI, ed i *Bronzi Etruschi* del Ch. Sig. Cavalier Vermiglioli *Tav.* I, n. 5.

(2) Beger. *Thes. select.* pag. 19 Vaillant *Famil. Rom.* Tom. I, Tab. VIII, n. 50. Havercamp *Medailles du Cabinet de la Reine Christine* Pl. LVIII. De France *Num. Cimel. Vind.* Tom. I, Tab. XXI, n. 5. Mangeart *Science des med.* Pl. XIII, n. 5. Pellerin, *Melange de Medailles*, Tom. II, Pl. XXX, n. 8. Hunter *Mus.* pag. 214, n. 63. Amaduzzi *Mon. Matth.* Tom. III; Tab. VI. *Voyage Pittoresque de la Grece* Tom. II, Pl. XI, n. 23, Paris. 1809.

(3) Igino *Astron.* Lib. II, cap. 7.

(4) Aulo Gellio *Noct. Attic.* Lib. X, cap. 27. Nonio Marcello *cap.* XII, n. 37. Servio *ad Aeneid.* Lib. IV, vers. 242, et

gnito recar si poteva con sicurezza tra le schiere nemiche (1).

Ma quantunque tutto ciò non ammetta verun dubbio, mi si potrà per questo additare un Caduceo, che finisca in una forma così bizzarra e grottesca come quella del nostro? E per avventura che vogliono dire quelle teste di ariete adattate al corpo de' serpenti? Qual senso si potrà attribuire a'grugni di porco, in che terminano le teste di ariete? Che ha che dividere la figura del Caduceo con amendue questi simboli? Timeo (2), e Luciano (3) ci parlano di Caducei d'oro, e di bronzo; Dinone (4) rammenta de'

Lib. VIII, vers. 138, E però nei tipi delle medaglie, come ognun sa, incontrasi spessissime fiate il Caduceo qual simbolo della Pace. V. Chiflet *de Oth. Aer.* n. 12. Cuper *Apoth. Homer.* pag. 178. Glock *Collect. Num. vet.* pag. 156, seqq. Schlaeger *Num. Burckard.* Part. I, pag. 94. Wise *cat. Num. Bodlei.* p. 23, Weidel *Exercit. Medico-Philol.* Cent. I, pag. 25.

(1) Cicerone *de Orat.* Lib. I, n. 46. Livio Lib. XXXI, n. 39. Lib. XXXII, n. 32. Lib. XXXIII, n. 11, Lib. XXXVII, n. 29. Curzio Lib. III, cap. 1, Lib. IV cap. 2. Arnobio Lib. V, pag. 174. Marciano l. *Sanctum* 8, § I, ff. *de Rer. Div.* Diodoro di Sicilia *Biblioth.* Lib. V. pag. 390. *Amstelaedami* 1746. Polibio *Hist.* Lib. III, pag. 205; *Parisiis* 1609. Polluce *Onom.* Lib. VIII, cap. 2. e lo Scoliaste di Tucidide Lib. I pag. 37. *Amstelaedami* 1731.

(2) Presso Dionigi di Alicarnasso Lib. I, pag. 54. *Francofurti* 1566.

(3) *Tox.* Tom. I, pag. 537. *Amstelaedami* 1743.

(4) Presso Eliano *Var. Hist.* Lib. XVII, cap. X. Λεγει δε Δινων εν Αιθιοπια γινεσθαι τους ορνιθας τους μονοκερως, και ύς τετρακερως. *Auctor est Dinon unicornes aves in Aethiopia nasci*

porci, e degli uccelli cornuti; Erodoto fa menzione finanche di serpenti ceratofori (1): ma bisogna pur confessare, che nè caduceo simile al nostro bronzo, nè serpenti come si ravvisano in esso, ci sieno stati mai descritti dagli antichi autori, o s' incontrino ne' monumenti comparsi finora alla pubblica luce. Per la qual cosa, ad altro piuttosto rivolte avendo le mie riflessioni, ho creduto potersi sostenere, che il nostro bronzo sia stato un misto di emblemi, adoperato dagli antichi come amuleto contro al fascino.

Io non voglio qui asserire, che il fascino diasi veramente, e molto meno sostener pretendo, come han fatto taluni, che se ne parli nel Deuteronomio (2), ne' libri Sapienziali (3), e nelle pistole di S. Paolo (4). A me basta che gli antichi vi prestassero fede, e di ciò non equivoche testi-

et sues quadricornes.

(1) *Euterp*. pag. 116. *Lugduni Bat*. 1716. Εισι περι Θηβας ἱροι οφιες, ανθρωπων ουδαμως δηλημονες· οἱ μεγαθει εοντες μικροὶ δυο κερεα φορεουσι, πεφυκοτα εξ ακρας της κεφαλης. *Sunt circa Thebas sacri serpentes, nihil omnino hominibus noxii, pusillo corpore, binis praediti cornibus e summo capite enatis*. Vedi ancora il Libro IV, pag. 192.

(2) Cap. XXVIII, vers. 54. האיש הרך בך והענג מאד תרע עינו באחיו ובאשת חיקו *Vir tener in te et deliciosus valde, malignabit* oculus eius *in fratrem suum, et in uxorem sinus sui*: dove la voce תרע vien tradotta βασκανει τω οφθαλμω da' LXX.

(3) Cap. IV, vers. 2.

(4) *Ad Gal*. 2, vers. 2. Questi ed altri luoghi delle sacre pagine, in cui taluni hanno preteso, che si faccia menzione del fascino, sono stati dottamente esaminati da Francesco Vales nell' opera *de Sacra Philosophia*, pag. 104.

monianze ne trovo ne' vetusti scrittori. Sono frequentissime nelle loro opere in tal senso le voci *βασκαινειν* (1), *βασκανος* (2), *βατκανια* (3), *βασκανητικος* (4), *καταβασκαινειν* (5), *fascinum* (6) *fascinans* (7) *fascinare* (8) *effascinare* (9), *effascinatio* (10), *praefiscine* (11), ed altrettali. Per ovviare al fascino la villanella di Teocrito si sputa tre volte in seno, e dice di aver appreso siffatto segreto da una vecchia sagace (12). Ed una vecchia pure fu quella, che per ben tre fiate toccò colla saliva la fronte del fanciulletto rammentato da Persio, per così preservarlo dal

(1) Aristotile Sect. XX, probl. 34. Plutarco Lib. V, probl. 7. Alessandro Afrodisiense Lib. II, probl. 53.

(2) Plutarco *Sympos.* Lib. V, probl. 7.

(3) Aristotile *loc. cit.*

(4) Plutarco *loc. cit.*

(5) Id. *Ibid.*

(6) Vedi Turnebo *Advers.* Lib. IX, cap. 28. Casaubon *ad Persium* pag. 202. Lambino *ad Horatium* pag. 365. Gessner *Chrestomath. Plin.* pag. 95. seqq. Mureto *Var. Lectt.* Lib. IX, cap. 3. Stewech *ad Apuleii Flor.* pag. 398.

(7) Plinio *Hist. Nat.* Lib. XIII, cap. 4.

(8) Catullo *Carm.* Lib. VII, ver. 40.

(9) Plinio *Hist. Nat.* Lib. VII, cap. 2. Aulo Gellio *Noct. Attic.* Lib. IX, cap. 4.

(10) Plinio *Ibidem*, Lib. XXXVII, cap. 10.

(11) Plauto *Asin.* Act. II, sc. IV, v. 84.

Praefiscine hoc nunc dixerim, nemo etiam me accusavit
Merito meo, neque Athenis est alter hodie quispiam
Cui credi recte aeque putent.

Titinnius *in Setina* apud Charisium Lib. II, pag. 189.

Paula mea amabo! Pol tu ad laudem addito praefiscini.

(12) *Idyll.* VI, vers. 40.

fascino (1). Narravasi ancora a tal proposito, che negli Illirj, e ne'Triballi, vi fossero degli uomini, che uccidessero col solo sguardo (2). Lo stesso ci attesta Gellio, ed aggiugne, che costoro, in segno della loro virtù malefica, raddoppiate avevano le pupille (3). In fine che Virgilio (4), O-

(1) Satyr. II, vers. 31.
Ecce avia, aut metuens Divum matertera cunis
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat urentes oculos inhibere perita.

Del rimanente chi fosse vago di sapere se il fascino diasi veramente o no, e quali esser ne possano le cagioni, legga, tra gli antichi, Aristotile (se pure a lui appartengono questi libri) *de Secret. Part. Div. Sapientiae apud Aegypt.* Tom. II, pag. 1052. *Lutetiae Paris.* 1629. Plutarco *Sympos.* Lib. V, cap. VII. Eliodoro *Aethiop.* Lib. III, pag. 145. *Lugduni* 1611. e fra'moderni, Vairo *De Fascino*, Lib. I, pag. 37. Gutierrez de *Fascino dub.* IV, pag. 41. Fromann *de Fascinatione* pag. 75, 379, e 455. Torreblanca *de Mag. Oper.* Lib. II, pag. 282. Horn. *Hist. Nat.* Lib. III, cap. XIII, pag. 184. Werner *Corp. Philol.* c. 10. p. 92. Dilherr *Elect.* Lib. I, pag. 65.

(2) Plinio *Hist. Nat.* Lib. VII, cap. 2. *Traditurque in Illyriis et Triballis esse homines, qui interimant videndo.*

(3) *Noct. Attic.* Lib. IX, cap. 14. *Oculis quoque exitialem fascinationem fieri in iisdem libris scriptum est: traditurque esse homines in Illyriis, qui interimant quos diutius irati videant, eosque ipsos mares feminasque, qui visu tam nocenti sunt, pupulas in singulis oculis binas habere.*

(4) Eclog. III, vers. 20.
Nescio quis teneros oculis mihi fascinat agnos.

Il qual verso ebbe in mira il nostro Sannazaro quando scrisse

razio (1), Ovidio (2), e Grazio (3), per tacer di molti altri, abbiano riconosciuto negli occhi alcune maligne influenze, non vi è chi no 'l sappia. Or che mai sarà stato il nostro Bronzo se non uno di que' monumenti, che servirono di preservativo contro al fascino, ed ebbero il nome di *amuleti*? E per verità tanto i grugni di porco, e le teste di ariete, quanto le serpi, e la forma così svisata del Caduceo, non che l' iscrizione, rendono, se non vado lungi dal vero, la mia opinione assai verisimile.

Per ciò che riguarda i grifi di porco ella è cosa certa, che gli antichi ebbero in uso di esprimere con tal simbolo qualche persona di malanni apportatrice: lo attesta Oro Apollo, e ne dà per ragione, che questo animale di sua natura soglia recar nocumento (4). Comincia dunque l' amuleto dall' indicare l' oggetto contro cui dirigevasi; mentre le altre sue parti additano i mezzi salutari, con che si cercava di allontanare il fascino provvegnente da persone fornite di così maligna natura.

Ed in fatti venendo alle teste di ariete, se fu dimostrato dal de la Chausse (5), e dal Casali (6), che riputate

nell' *Arcadia*, pros. III, pag. 20. ediz. Comin. *Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi degl' invidiosi*, e nell' Ecloga VI, ver. 13.

L' invidia figliuol mio se stessa macera,

E si dilegua come agnel per fascino.

(1) Lib. I, *Epist.* XIV, vers. 37.

(2) *Metamorph.* Lib. VII, vers. 365.

(3) *Cyneg.* Lib. IV, vers. 40.

(4) *Hierogl.* I, 1.

(5) *Le Gemme figur.* pag. 70, e 73.

(6) *De prof. Rom. Rit.* cap. VII, pag. 124.

vennero presso gli antichi simboli di conservazione, ed amuleti fortunati; non sarebbe per questo una temerità l'asserire, che possano ugualmente riferirsi a Mercurio, e considerarsi come un emblema de' beni da quel nume a larga mano dispensati. Non rammenterò io già quel Mercurio *crioforo* lavorato da Calamide, posciachè quel nume per liberare i Tanagrei da un contagio sterminatore girò tre fiate intorno alla loro città con un ariete sulle spalle (1); nè quella statua posta nella strada, che menava diritto al Lecheo (2),

(1) Pausania *Boeot.* Lib.XI, pag. 573 *Hanov.* 1613. Ες δε του Ἑρμου τα ἱερα τουτε Κριοφορου, και ὁν Προμαχον καλουσι, του μεν ες την επικλησιν λεγουσιν, ὡς ὁ Ἑρμης σφισιν αποτρεψαι νοσον λοιμωδη περι το τειχος κριον περιενεγκων, και επι τουτω Καλαμις εποιησεν αγαλμα Ἑρμου φερον κριον επι των ωμων. *Quod vero ad Mercurii templa duo attinet, quorum alterum Criophori, Promachi alterum adpellant: superioris quidem cognominis eam esse caussam dicunt, quod pestem Mercurius avverruncarit, circumlato in murorum ambitum ariete; ob eamque rem Mercurii statuam arietem humeris portantem Calamis fecit.* Ed anche nel bosco Carnasio una statua di Mercurio *crioforo* si osservava come abbiamo dal lodato scrittore *Messen.* Lib. IV pag. 279, ma, a mio credere, non per la stessa ragione. Quali poi fossero le feste, con cui Mercurio *crioforo* fu onorato, può vedersi nel Meurs *Graec.Feriat.*pag.566. *Lugd. Bat.* 1649. nel Ionston de *festis Graec.* pag.88. *Ienae* 1670, e nel Fasoldo *Graecorum Hierolog.* pag. 199. *Ienae* 1678.

(2) Pausania *Corinth.* Lib. I, pag.86. *Hanov.* 1613. Ιουσιν επι Λεχαιου την ευθειαν, χαλκους καθημενος εστιν Ἑρμης, παρεστηκε δε ὁι κριος, ὁτι Ἑρμης μαλιστα δοκει Θεων εφοραν και αυξειν ποιμνας *In via qua ad Lechaeum re-*

in cui a fianco del celeste messaggiero vedevasi un ariete, credendosi ch' egli avesse la virtù di accrescere il gregge; ma darò per mallevadori della mia asserzione il padre dell' epica, ed il principe della didascalica poesia. Conciosiacosachè Omero dice che Forbante era ricco di pecore, perchè amato da Mercurio (1); ed Esiodo parlando di Mercurio, riconosce in lui chiaramente il protettore del lanuto bestiame (2). E quando poi tutto altro mancasse, basterebbero i soli monumenti a dimostrarci, che l' ariete aver possa de' rapporti con Mercurio, e quindi col Caduceo, che fu la sua particolare insegna. Così vicino all'ariete vedesi il figlio di Maja in un vaso del Museo Capitoli-

cta iter est Mercurius ex aere sedens visitur, cui adsistit aries, quod unus prae ceteris Diis Mercurius greges tueri, et augere creditur.

(1) Iliad XIV, vers. 489.

. . . . . Ο δ'ουτασεν Ιλιονηα
Υιον Φορβαντος πολυμηλου, τον ῥα μαλιστα
Ε'ρμειας Τρωων εφιλει, και κτησιν οπασσε.

. . . . . *Ille vero (Peneleus) percussit Ilioneum.*
Filium Phorbantis pecorosi, quem maxime Trojanorum.
Mercurius diligebat, et (cui) possessiones dederat.

(2) *Theog. vers.* 445.

Εσθλη δ' εν σταθμοισι συν Ε'ρμῃ ληΐδ' αεξειν,
Βουκολιας τ' αγελας τε και αιπολια πλατέ αιγων,
Ποιμνας τ' ειροποκων γ'οϊων θυμῳ γε θελουσα
Εξ ολιγων βριαει, και πολλων μειονα θηκε·

Bona praeterea (Hecate) in stabulis cum Mercurio pecus augere,
Armentaque boum, gregesque, et greges magnos caprarum
Ex paucis, animo certe volens, copiosos et ex multis pauciores reddit.

Vedi anche Persio *Sat.* I, v. 44.

no (1); la testa di ariete, che egli porta in mano nel Gori (2), e tiene a fianco nel Mariette (3), intagliata si scorge nella borchia, ond' è ritenuta la sua Clamide in una statua del Pio Clementino (4); e dagli arieti pure vien tirato il suo carro in una pasta descritta dal Buonarroti (5), ed in un fregio pubblicato dagli accademici Ercolanesi (6). Adunque se creder vogliasi, che le teste di ariete abbiano qualche analogia con quella felicità, di cui era Mercurio l'autore, anche da questa osservazione confermerassi l'amuletico senso per me assegnato al monumento.

Di vantaggio anche nella rappresentanza delle serpi particolarmente considerate potremo ritrovare qualche opportuna significazione, che confermi la nostra idea. Son troppo conte le favole di Cadmo, di Ercole, di Triptolemo, e de' Titani (7); rinomato è benanche quel serpe, che a guisa di un cane accompagnava il Locrese Ajace, e mangiava finanche seco lui, come narra Filostrato (8), per non ignorare qual parte abbia avuto questo animale nell'antica mitologia. Ma se questi racconti a stento potrebbero avvicinarsi alla spiegazione del nostro monumento, al contrario giova molto al mio argomento il ricordare, che

(1) Tom. IV, *Tab. XXI*,

(2) *Thes. Gemm.* Tom. II, Tab. LXX, n. 3, Tab. LXXI, n. 5.

(3) *Recueil de pierres gravèes* Tom. II, pl. XXX.

(4) Tom. III, Tav. XLI.

(5) *Osservazione sopra alcuni medaglioni antichi* pag. I.

(6) Tom. IV, Tav. XXVI.

(7) Apollodoro *Biblioth.* Lib. II; cap. 14. III, cap. 12.

(8) *Heroic.* cap. 8.

non un sol popolo attribuì a questo rettile una natura divina (1); che esso fu il simbolo della sanità della vittoria e della salute (2); che sotto la sua immagine vennero figurati i genj buoni; e che perciò da esso accompagnati sono Esculapio, Apollo, ed Igea nelle medaglie di Coo, di Pergamo, e di Gerapoli (3). Qual meraviglia dunque se un simbolo così salutare abbia luogo in un monumento che serviva di amuleto?

Non è però, che qui si arrestino gli argomenti, onde la mia conghiettura vien favorita. La figura anche imperfetta della favolosa verga Mercuriale, che si ravvisa nel Bronzo, la fornisce di nuovo sostegno, e di appoggio

(1) Sanconiatone presso Eusebio *Praep. Evang.* Lib. I, pag. 40. *Parisiis* 1628. Την μεν ουν του δρακοντος φυσιν, και την οφεων αυτος εξεθειασεν ὁ Τααυτος, και μετ' αυτον αυθις Φοινικες τε, και Αιγυπτιοι. *Draconis quidem et serpentium naturae divinitatem quamdam Taautus tribuebat: quam suam opinionem Phoenices et Aegyptii postea comprobarunt.*

(2) Spanhem *de V. et P. N.* pag. 80. Vaillant *in G. Aemil.* n. 34. Ruben *Comment in Num. ducis Croy. et Arschot.* Tab. XL. fig. 19. pag. 63. Oisel *Num. Select.* pag. 86, 119, 120.

(3) Vedi *il Catalogo delle Monete del Signor d' Hennery* pag. 131 ed il Vaillant *Num. Fam.* ad G. Caeciliam. n. 15. Merita benanche di essere a tal proposito osservato quel che narra Tullio *de Divinatione* Lib. I, 79. Egli dice, che mentre Roscio trovavasi in un campo di Lavinia, una notte la nutrice lo vide, che dormiva cinto da una serpe: la qual cosa raccontata dal padre di lui agli Aruspici, questi fecero a Roscio i più lieti presagi.

maggiore. Da poichè tra le altre virtù che aveva una tal verga descritta da Omero (1), da Virgilio (2), da Orazio (3), e da altri (4), eravi quella soprattutto di allontanare i mali, e di essere di ogni bene l'apportatrice, siccome ricaviamo dall'inno in onor di Mercurio attribuito comunemente all'autor dell'Iliade. Ivi l'alato ambasciator degli Dei avendo promesso ad Apollo di non mai più rubare le di lui possessioni, nè di molestargli l'a-

(1) *Odyss.* E, vers. 84.
Ειλετο δε ραβδον, τῃ δ'ανδρων ομματα θελγει,
Ω'ν εθελει, τους δ' αυτε και ὑπνοωντας εγειρει.
Cepit et virgam (Mercurius) *qua virorum oculos demulcet*
Quorumquumque vult, rursusque dormientes excitat.

(2) *Aeneid.* Lib. IV, ver. 242.
Tum virgam (Mercurius) *capit, hac animas ille evocat orco*
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit;
Dat somnos, adimitque, et lumina morte resignat.

(3) Lib. I, *Od.* IX, vs. 17.
Tu (*Mercuri*) *pias laetis animas reponis*
Sedibus, virgaque levem coërces
Aurea turbam . . .

E nell' ode XX, vs. 15. dello stesso libro dice:
Num vanae redeat sanguis imagini,
Quam virga semel horrida,
Non levis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi?

(4) Stazio *Theb.* Lib. I, v. 305
Tum dextrae virgam inseruit, qua pellere dulces,
Aut suadere iterum somnos, qua nigra subire
Tartara, et exangues animare assueverat umbras.
V. Ovidio *metam.* Lib. I, vers. 67. e Lib. II, vs. 735. Claudiano *de raptu Proserpinae* Lib. I. vs. 78. Albrico *de Deor. Imag.* cap. VI.

bitazione in avvenire, ne riceve in contraccambio la verga della felicità e della ricchezza (1). Alla quale autorità, se non m' inganno, aggiugnere si potrebbe un luogo di Arriano, il quale comentando quella sentenza in cui Epitteto dice, *che il bene ed il male sia in nostra balìa*, ben tosto soggiugne: *esser questa la verga di Mercurio colla quale in oro cangiasi tutto ciò che si tocca* (2). Or chi non sa che da quella verga di Mercurio trasse la sua origine il caduceo, e che perciò tutto il maraviglioso che predicavasene al Caduceo istesso fu poscia attribuito (3)?

(1) Vers. 525.

Ολβου και πλουτου δωσω περικαλλεα ῥαβδον
Χρυσειην, τριπετηλον, ακηριον, ἥ σε φυλαξει.

Felicitatis et divitiarum tibi dabo pulcherrimam virgam
Auream, immortalem, tripetalam, quae te servabit.

Si leggano su questo luogo le osservazioni del Voss nelle sue lettere mitologiche *parte* I, pag. 101. e quelle dell'Ilgen pag. 471. avvertendosi, che sebbene l' autore de' citati versi chiami aurea la verga di Mercurio; pure *Capella* dice che una sola delle di lei estremità era di questo metallo. Ecco le sue parole: *Virga cuius caput auratum, media glauca, piceus finis extabat.* De Nuptiis philol. et Mercurii Lib. II, pag. 31. *Basileae* 1532.

(2) Lib. III, capit. XX.

Τουτ' εστι το του Ἑρμου ῥαβδιον, οὗ θελεις (φησιν Επικτητος) ἅψαι, και χρυσουν εσται.

Haec est Mercurii virga, hac (inquit Epictetus) quodcumque tetigeris, aurum fiet.

(3) Questa verità sarà posta nel pieno suo lume in una dissertazione, che sono per pubblicare sul Caduceo, dove si proporranno nuove idee sull'origine di quel simbolo. Per ora ci basti osservare, che se gli antichi scrittori, come rilevasi

Laonde siccome tra le sue virtù la prima fu quella di essere l'apportatrice della felicità; così di felicità pure fu simbolo il Caduceo in molti antichi monumenti (1), e soprattutto nelle medaglie (2). E se le cose così vanno, qual figura valer potea più di questa contra i velenosi sguardi di un maligno?

da' luoghi di sopra recati, diedero la verga a Mercurio quando conduceva le anime de' trapassati, gli artefici sostituirono alla verga il caduceo, e con esso rappresentarono Mercurio *psichagogo*, siccome di leggieri può osservarsi nel Bellori *Vet. Lucern. Sepulchr.* Tab. XII. Spence *Polimetis*, *or an Enquiry congerning the agreement betwen the Works of the Roman poets and the Remains of the antient artists* Pl. n. 2. Bottari *Mus. Capitolino* Tom. IV, Tab. XXV. Visconti *Museo Pio Clementino* Tom. V, Tav. XIX, e *la Galleria mitologica* del Cav. A. L. Millin Pl. LI. n. 211.

(1) Vedi Aleandro *Explic. Tab. Heliac.* pag. 55. *Lutetiae Paris.* 1617. Hebermayer *Thes. Gemm.* p. 217.

(2) Oisel *Thes. Num. sel.* Tab. LVI, n. 7, pag. 329. Tenzel *Num. Sel.* III, n. 6. pag. 29. Woltereck *Elect. Num.* Tab. v, n. 9, pag. 353. Caylus *Recueil d'antiqu.* pl. CV, n. 8. Hanthaler *Exercit. de Num. vet.* Tom. II, Tab. III, n. 14. Agnethlers *Beschreibung des Schultzischen Muntz- Cab.* Tom. III, pag. 3. Lindner *de Dea Felicitate ex numis illustrata* pag. 13. *Arnstadii* 1770. Per le altre cose poi, che simboleggiate furono col Caducco possono vedersi Macrobio Saturn. Lib. I, cap. I, Atenagora *Legat. pro Christ.* pag. 158. Isidoro *Origin.* cap. III. Fulgenzio *Mythol.* cap. 3. Liceto *de Lucern. Vet.* Lib. VI, cap. 97, pag. 1108. Bochart *Phaleg* Tom. I, cap. 2. pag. II. Huet *Demonstrat. Evang.* prop. VI, pag. 11. Wits *Ægypt.* Lib. III, cap. 2. pag. 205. e Lavaur *Confronto della favola colla Storia Santa* Tom. I. pag. 123.

*

In fine lo strano complesso di tante varietà, che, non avendo niun rapporto fra loro, ridicola rendono la figura del nostro Bronzo, parmi, che senza avvedercene, ci confermi nella medesima opinione. Sappiamo in fatti che siccome il ridere credevasi opportunissimo ad indebolire la malefica penetrazione di un livido sguardo (1), così gli oggetti ridicoli furono reputati i più efficaci rimedj a produrre un tale effetto. Quindi potremmo ricordarci, che perciò dinanzi ai Giardini si misero i *satirici segni* (2), e da' ferrai si sospesero a' loro camini i così detti *probascanj* (3); e che non altro fu l'oggetto di quell' ornamento, di che la madre, oltre dell' amuletica bolla (4),

(1) Plutarco *Sympos.* Lib. V, cap. 87. Questa è la ragione, per cui anche oggi non solo le donne al petto, e i fanciulli al collo portano sospese certe piccole corna d'oro, d'argento, e di corallo; ma se ne veggono ancora delle naturali, e ben grandi innanzi alle botteghe della gente bassa, e sopra i forzieri di non pochi ragguardevoli personaggi, che credono al fascino.

(2) Plinio *H. N.* Lib. *XIX*, cap. 4. *Quam rem comitata est religio quaedam, hortosque et fores tantum contra invidentium fascinationes dicari videmus. In remedio* Satyrica Signa.

(3) Lib. VII, cap. 25, segm. 108. *Προ δε των καμινων τοις χαλκευσιν ηθος ην γελοια τινα καταρταν, η επιπλαττειν, επι φθονου αποτροπη. εκαλειτο δε προβασκανια. Ante camina vero Fabri ridicula quaedam suspendere aut effingere solebant ad fascinum avertendum. Eaque* probascania *adpellabantur.*

(4) Schaeffer *de antiq. Torquibus* pag. 25. *Holmiae Svecorum* 1656. Smet *antiq. Neomag.* pag. 67. Gio: Vincenzo Alsario *de invidia et fascino apud* Graevium Tom. IX, col. 1844. Ruben *De Gem. Aug.* Ibid. Tom. XI, col. 1344.

muniva di buon' ora il suo figlio (1), e di quella figura, che insieme coll' amuletica bolla i trionfatori recavano al Campidoglio (2). Tralasciando non di meno tutti cotesti amuleti, e gli altri molti recati dal Pignorio (3), dal Kircher (4), dal Bartolino (5), e dal Middleton (6), che presso a poco ricadono alla ridicola figura dello stesso oggetto, di quelli soltanto gioverà far parola, che per essere più capricciosi e complicati danno un peso maggiore alla mia spiegazione. Tali sono quelli del de la Chausse (7); tali quelli del Gori (8), e tali anche stimar si debbono, a giudizio del Boettiger (9) e del Millingen (10), le larve

(1) Varrone *de L. L.* Lib. VI, p. 80. Durdrechti 1619. *Pueris ridicula res in collo quaedam suspenditur*, *ne quid obsit bonae scaevae caussa*.

(2) Celio Rodigino *antiq. Lect.* Lib. VI, cap. IV. Turnebo *Advers.* Lib. IX, cap. 28. Mendoca *Virid. Erudit.* Lib. V. probl. XXVI, p. 137. Harpe *de prodig. nat. et artis opp.* pag. 55.

(3) *Tab. Aen. Aegypt. simulacr. coelat.* p. E. 17.

(4) *Oedip. Aegypt.* Tom. II, par. II, class. VI, pag. 449, 450.

(5) *De Antiqu. Vet. Puerp.* pag. 10.

(6) *Monum. Antiqu.* pag. 40. *Londini* 1745.

(7) *Le Gemme figurate*: Tav. CLXXXIII, e CLXXXIV.

(8) *Thes. Gemm.* Tom I, Tab. XLIX, n. 11. È degno di osservazione, che in questo amuleto del Gori vedesi la testa di ariete accoppiata con quella del porco, quasi nella stessa maniera con cui osservasi nel nostro bronzo.

(9) *Dissertation sur les Masques sceniques appélées vulgairement* larves, *à l' occasion d' un passage du Phormion de Terence.* pag. 12. *Weimar* 1794.

(10) *Peintures des Vases Grecs de la Collection de Sir John Coghill Barth.* pag. 14.

sceniche incise sulle antiche gemme, e quegli occhi dipinti sugli scudi de' guerrieri, che compariscono nei nostri vasi Italo-Greci. Che se poi spaventevole sembrasse la figura del nostro bronzo anzichè ridicola; potrà riflettersi, che anche le figure spaventevoli non hanno avuto l'ultimo luogo tra gli amuleti, e che perciò come un amuleto vien considerata la testa di Medusa, scolpita sull'Egida de' Romani Imperatori (1).

Io intanto non niego, che gli amuleti presso quasi tutte le antiche nazioni furono per lo più oggetti da portarsi addosso, come le *lettere Efesie* (2), gli anelli di

(1) Millin *Collection des Monuments Antiques Inedits* Tom. II, pag. 40.

(2) Eustazio ad *Od*. p. 1864. Εφεσια γραμματα και εφεσια αλεξιφαρμακα. Εφεσια γραμματα επωδαι, δι' ὧν τινες εκ μεγαλων κινδυνων εσωθησαν, και αγωνας ενικησαν· Φωναι τινες ησαν επι στεφανης και ζωνης, και των ποδων της εφεσιας Αρτεμιδος αινιγματωδες γεγραμμεναι, ὅθεν και τοις ασαφως λαλουμενοις λεγεται εφεσια γραμματα. *Litterae Ephesiae et Ephesia amuleta. Litterae ephesiae incantationes erant, per quas nonnulli a magnis discriminibus sunt liberati, et in certaminibus victores evaserunt. Erant voces in corona, zona, et pedibus Dianae Ephesiae aenigmatice exaratae; unde* ephesiae litterae *in proverbium abiit de iis dici solitum, qui occulte loquerentur.* Così anche Esichio. Εφεσια γραμματα· ην μεν παλαι ς', ὕστερον δε προτεθεσαν τινες απατεωνες και αλλα. Φασι δε των πρωτων τα ονοματα ταδε. Ασκιον, Κατασκιον, Λιξ, Τετραξ, Δαμναμενευς, Αισιον. Δηλοι δε, το μεν Ασκιον, σκοτος. το δε Κατασκιον, φως· το δε Λιξ, γη. Τετραξ δε ενιαυτος. Δαμναμενευς δε, ἥλιος. Αισιον δε, αληθες. *Ephesiae Litterae olim sex fuerant, sed postea nonnulli circulatores et alias*

Eudemo (1), e di Essecesto (2), le *totaphot* degli Ebrei (3), le *tilseme* degli arabi (4), i *theraphim* di Labano (5), i *tzelamin* de' Caldei (6), i *periapteni* degli Etiopi (7), i *Serapidi* degli Egiziani (8), ed i *periapti*,

addiderunt. Antiquae hae fuisse feruntur. Ascion, Catascion, Lix, Tetrax, Damnamenevs, Aesion. Ascion autem indicabat tenebras, Catascion Lucem, Lix Terram, Tetrax Annum, Damnamenevs Solem, Aesion Verum.

(1) Vedi lo Scoliaste di Aristofane in *Nub.* vers. 1888.

(2) Clemente Alessandrino *Strom.* Lib. I, pag. 334. *Coloniae* 1688. Anche a questi anelli amuletici apparteneva quello che Timolao, presso Luciano, avrebbe voluto da Mercurio. *Navig.* Tom. III, pag. 275. ed. Hemsterhuis.

(3) Esse in S. Matteo Cap. XXIII, v. 5. vengono chiamate *phylacteria*, ed altro non erano, che alcune schede membranacee colle quali i Farisei si adornavano le braccia e la fronte, per custodire con somma cura la memoria della divina parola in esse scritta, ed essere esenti da ogni pericolo. Lightfoot *Hor. Hebr. et Talmud.* pag. 425. Lund. *De Vet. Jud. Sanctuariis* Lib. IV, pag. 798. seqq.

(4) Greg. Michaelis *ad Gaff. curiosit. inaudit.* pag. 257.

(5) Seldeno *Syntagm. de Diis Syris* cap. 2. pag. 103, 116. Moncaei *in Arone purgato* cap. 20, pag. 198. Fuller *Misc. Theol.* Lib. I, cap. 16. Hottinger *Hist. Orient.* Lib. I, cap, 8. pag. 196. Alcuni de' citati autori pretendono, che tra le *talisme* degli Arabi, ed i *teraphim* de' Siri non vi sia stata nessuna differenza; ma non so con quanta sicurezza possa ciò asserirsi.

(6) Reichelt *Exercit. de Amuletis* §. 2. Lipsiae 1692.

(7) Thurneisser *Onomast.* pag. 172.

(8) Kircher *Oedip. Aegyptiac.* Tom. II, part. II, pag. 1110, et seqq.

ed i *filatterii* di cui parlano i SS. Padri (1), ed i Concilj (2). Ma quando pure dir non si voglia essere stato il nostro bronzo, perchè non molto leggiero, un amuleto portato sulla persona; potremo non però annoverarlo nella classe di quegli oggetti, che messi come ornamenti salutari a qualche luogo, o affissi a qualche mobile dagli antichi, venivano da essi anche come amuleti considerati (3).

(1) S. Giovanni Crisostomo *Hom.* XXI, *ad pop. Antioch.* Τι αν τις ειποι περι των επῳδαις και περιαπτοις κεχρημενων, και νομισματα χαλκα Αλεξανδρου του Μακεδονος ταις κεφαλαις και τοις ποσι περιδησμουντων; Αυται ἁι ελπιδες ἡμων, ειπε μοι, ινα μετα σταυρον και θανατον δεσποτικον, εις ελληνος Βασιλεως εικονα τας ελπιδας σωτηριας εχωμεν; *quid vero diceret aliquis de his, qui incantationibus, et ligaturis utuntur, et de circumligantibus aerea Alexandri Macedonis numismata capiti vel pedibus? Dic mihi hae ne sunt expectationes nostrae, ut post crucem et mortem Domini, in ethnici regis imaginem spem salutis habeamus?*

(2) Concil. Laodic. *Can. XXXVI.* Οτι ου δει ἱερατικους η κληρικους, μαγους, η επαοιδους ειναι, η μαθηματικους, η αστρολογους, η ποιειν τα λεγομενα φυλακτηρια, ἁτινα εστι δεσμωτηρια των ψυχων αυτων. τους δε φορουντας ῥιπτεσθαι εκ της εκκλησιας εκελευσαμεν. *Quod non oportet sacratos, vel clericos esse magos, vel incantatores, vel mathematicos, vel astrologos, vel facere ea quae dicuntur amuleta, animarum suarum vincula: eos autem qui amuleta huiusmodi gerunt ab Ecclesia eiici iussimus.* A questo costume han rapporto ancora il canone XXIV, LXV, e LXXII del concilio Anciranо, ed il XLVII del terzo concilio di Tours.

(3) *Vedi* Rein *de superstitione et remediis superstitiosis*, pag. 12. *Argentinae* 1677. Reichelt *Exercit. de amuletis* pag. 2. *Lipsiae* 1692. Loescher *Dissert. Antiqu. de Tal.* pag, 7.

Così gli Ateniesi serbavano la statua di Apollo *Alessicaco* (1); gli Elei quella anche di Apollo, ma detto *Miagrio* (2); Silla teneva nella sua stanza una piccola immagine dello stesso nume (3); Nerone la statuetta di una donzella (4); Galba il simulacro dalla Fortuna (5); e generalmente ne' trivj a tal uopo osservavasi la statua d'Ecate (6), e sulle porte delle Città l'immagine di Minerva *piletide* (7). Che dunque impediva di tenersi fisso il nostro bronzo in qualche luogo come amuleto, se dalla sua figura cose felici così bene augurate venivano?

Wittembergae 1697. Blumer *Hist. Amul. et cens.* pag. 6. *Halae* 1710. Beier *Diss. Iur. de Amul.* pag. 8. Halle 1713. *Abhandlung von den Tal. oder astralischen figuren* seit. 13. Sorau 1763.

(1) Pausania *Actic.* Lib. I, cap. 3. pag. 37.

(2) Plinio *Hist. Nat.* Lib. X, cap. 27.

(3) Valerio Massimo Lib. I, cap. 2.

(4) Suetonio *in Nerone* cap. 56.

(5) Idem *in Galba* cap. 4.

(6) Vedi lo Scoliaste di Teocrito *Idyll.* II, vers. 36.

(7) Vedi lo Scoliaste di Licofrone *Alexandr.* vers. 356.

CAPO II.

Si spiega l' epigrafe del monumento.

Le congbietture fin qui proposte sulla natura del bronzo riceveranno, senza dubbio, e forza e lume maggiore, se verranno favorite dal senso, che si ritroverà nella sua inscrizione. Essa è divisa in tre lineette ognuna delle quali contiene le seguenti lettere:

ΒΛΑΤ.ΘΙΗΙ
ΚΑΛΑΤΟRΑΣ
ΒΑΛΕ, Τ, ΘΙΗΙ

che a parer mio potrebbero leggersi:

ΒΛΑΤτουτων Θεε ΙΗΙε
ΚΑΛΑΤΟRΑΣ
ΒΑΛΕ, Τ, Θεε ΙΗΙε.

Per aprirci intanto la strada a ben interpetrarla è di mestieri ricordarsi, aver avuto i Greci, al par degli Ebrei e de' Latini, l' uso di scrivere una, o più lettere iniziali in vece dell' intera parola; tal che se uno credesse di poter ravvisare nelle prime quattro lettere della nostra inscrizione il principio di una voce del verbo Βλαπτω, non potrebbe essere di stranezza tacciato. Senzachè quali lettere potremmo noi supplire per compiere la parola ΒΛΑΤ, se nel greco idioma non avvi alcuna voce cominciante da questi elementi, a riserva di Βλαττιον, che appena usata ritrovasi da qualche autore? Quanto a me, se di ΒΛΑΤ voglia

farsi ΒΛΑΤτιον, *la bocca interna delle narici*, non veggo affatto qual rapporto aver possa un tal vocabolo colla figura del bronzo, e colle altre parole della nostra inscrizione: ma se questa voce si derivi da Βλαπτω, e se ne faccia ΒΛΑΤτοντων, o ΒΛΑΤτομενων, allora si comincia l'epigrafe con una espressione conveniente alla forma del bronzo, ed analoga alle altre parole ond'è composta. Nè dovremo rimanere sorpresi nell'osservare ΒΛΑΤ in vece di ΒΛΑΠΤ; perchè o l'ignoranza troppo comune agli artefici, o il suono poco differente del ΠΤ e del doppio Τ, ha potuto facilmente produrre questo scambiamento: quando pure dir non si voglia, che l'autore della nostra epigrafe, abbia fatto uso del verbo Βλαττω, anche adoperato da' greci scrittori, e registrato da Filosseno nelle sue glosse (1).

Non credo poi che diasi a taluno maraviglia prendendosi la Θ, che segue al ΒΛΑΤ, qual sigla di Θεε; sì perchè altrimenti non si può qui formare nè parola nè sillaba, come ancora perchè siffatta sigla s'incontra spessissimo nelle lapide (2), e nelle monete greche (3), ed indica appunto la voce Θεος. Convien poscia leggere nella fine di questo primo versetto il nome della divinità cui vada riferito il Θεος; e per avventura le tre ultime

(1) Cyrilli Philoxeni *aliorumque veterum Gloss. Gr. Lat.* pag. 36. *Lutetiae Paris.* 1679.

(2) Corsini *Not. Graecorum* pag. 20. Nicolaus *de Siglis Veterum* pag. 40. Maffei *Graec.* S. L. pag. 55. Placentini *de Sigl. veterum* pag. 81. Muratori *Thes. Inscriptionum* pag. 1486. n. 10.

(3) Harduin *Oper. Omn.* pag. 65. Vaillant *Num. Graec.* n. 90, 99. pag. 17.

lettere ce ne presentano il nome, che ben si scorge essere una leggiera alterazione d' Ιηιος, epiteto dato ad Apollo da Eschilo (1), da Sofocle (2), e da Aristofane (3), per tacermi di altri antichi scrittori.

Nella seconda lineetta incontrasi la voce ΚΑΛΑΤΟRΑΣ, la quale, essendo troppo conta agli ellenisti, non ci dovrà molto intrattenere. Dessa in Omero significa *chi va chiamando*, e si aggiugne perciò agli araldi (4); e per questa stessa significazione, non che per quella dell' antico Καλω, furono detti *calatores* da' Latini i servi pubblici (5), i ministri delle Vestali, quelli de' Sacerdoti Tiziali, ed i messi de' pontefici (6). Ma se tali significati, comechè di facilissima intelligenza, nissuna relazione aver possono nè colle parti del bronzo, nè colle altre voci della inscrizione; non sarà forse meglio il far discendere Καλατορας da Καλω, riferirle il reggimento di Βλαττοντων, ed interpetrarla per coloro, che cercano di tirar malanni addosso agli altri?

L' ultima lineetta ci offre prima di ogni altro la pa-

(1) *Agamemn.* vers. 153.

(2) *Oedip. Tyran.* vers. 113.

(3) *Vesp.* vers. 496. Sulla etimologia di questo epiteto merita di esser letto Macrobio nel cap. 17 del primo libro de' *Saturnali*, e l' Etimologico grande a questa voce.

(4) Omero Iliad XXIV, ver. 100.

(5) Veggansi i Comentatori di Orazio *Sat.* II. Lib. I, vers. 97.

(6) Grutero Thes. Inscr. p. 304. n. 9. Beger *Spicil. Antiquit.* p. 106. Montfaucon *l' Antiqu. Expliquée* Tom. V. part. I. pl. XXXVIII.

rola BΛΛE bella e formata; mentre il T seguente non le si dee accoppiare, e perchè inopportuna sarebbe alla espressione Θεε ΙΗΙε, che richiede un verbo del numero del meno, e perchè, in altro caso, sarebbero inutili que'due segni, onde vien chiuso il T appunto per farcelo riconoscere come una lettera isolata. BΛΛE adunque sembra essere una formola d'imprecazione diretta contro le persone nocive, e concepita in tuono imperativo, nell'istessa guisa come le adoperarono gli Ebrei, ed i Greci.

Il T poi che siegue il BΛΛE non sembra significare lo stesso, che suole in altri Greci monumenti; nè io qui starò a rammentare come, e perchè quella simbolica lettera dall'Egitto sia passata in Grecia, o mi tratterrò in aggiugnere nuove osservazioni a quelle, che, dietro l'autorità di Rufino (1), di Socrate (2), e di Sozomeno (3), già fecero il Lipsio (4), il Pignorio (5), il Casali (6), il Kircher (7), il Jablonscki (8), e 'l Visconti (9). Dirò solamente, che quel T così isolato considerar si debba qual simbolo della croce, o dell'estremo supplizio, per servirmi dell'espressione di Paolo (10). E senza

(1) Lib. II, cap. XXIX.
(2) Lib. IX, *Hist. Tripart.*
(3) *Eccl. Instit.* Lib. VII.
(4) *De Cr.* Lib. I, cap. 8.
(5) *Mens. Isiac.* pag. 18.
(6) *De Vet. Aegypt. rit.* cap. XIII.
(7) *Obel. Pamphil.* Lib. IV, pag. 364.
(8) *In Miscell. Berolin.* Tom. VI, §. 7, pag. 142.
(9) *Museo Pio-Clementino* Tom. V, pag. 10.
(10) *Sentent.* Lib. V, *tit.* 17. §. 1. tit. 23. §. 8.

rammentare, che nell'antichità più remota la croce appunto rappresentava il *Tau* nell'alfabeto Samaritano (1), Fenicio (2), e Giacobitano (3), e che tal si ravvisa

(1) S. Girolamo in Ezech. cap.100 dice: *antiquis Hebraeorum litteris, quibus usque hodie Samaritae utuntur extrema* Tau *crucis habet similitudinem.* Su questo luogo hanno disputato lungamente Cartwright *Mellific. Hebraic.* in *Crit. Sacr.* Tom. VIII, col. 1280. Hottinger. *Exercitt. de Pentat. Samarit-* cap. XXVII, pag. 33. Angelo Rocca *Biblioth. Vaticana* Lib. pag. 83. Giuseppe Scaligero *Animadvers. in Chronol. Euseb.* pag. 117., e Daniello Huet *Demonstr. Evang.* cap. CXXVII. n. 3. Tra essi alcuni hanno impugnata, ed altri hanno sostenuta l'autorità del Santo Padre. Questi ultimi non pertanto hanno in loro favore un luogo di Origene pag. 26. *Coloniae* 1685. il quale sembra decisivo. Ε'βραιος δε τις, των εις Σωτηρα πεπιστευκοτων ελεγε. τα αρχαια στοιχεια εμφερες εχειν το ΤΑΥ τῳ του σταυρου χαρακτηρι, και προφητευεσθαι περι του γινομενου εν χριστιανοις επι του μετωπου σημειου. ὁπερ ποιουσιν ὁι πεπιστευκοτες παντος ουτινος ουν προκαταρχομενοι πραγματος, και μαλιστα ευχων, και αγιων αναγνωσματων. *Hebraeus quidam* egli dice, *ex iis, qui Christi fidem amplexi sunt, dicebat in antiquis litteris* Tau *formae crucis fuisse simile, symbolumque extitisse illius signi, quo Christi fideles in fronte sibi signant, illud usurpantes quam rem cumque adgressi, maxime vero preces et sacras lectiones.* E per verità in alcune monete il *Tau* samaritano poco o niente differisce dal Greco che ha la figura della croce *V.* Prilestzki *Annal. R. S.* Tab. XVII. e Willalpando *Appar. in Ezechiel.* pag. 40.

(2) Poinsinet de Sivry *Nouvell. Recherches sur la science des Medailles.* pag. 186. *Maestricht* 1778.

(3) Theseus Ambrosius *Introduct. in linguam Chald. Syriac. et Armen.* pag. 193 a t.

tuttora nelle monete Puniche (1), Toboliche (2), e Siriache (3); nè cercando di trar partito da quel notissimo luogo di Ezecchiello (4), dove pel *Tau* la croce intender si deve a giudizio di molti sacri spositori; anzi lasciando ancora le autorità di S. Agostino (5) di Tertulliano (6), di S. Isidoro (7) e di S. Paolino (8), che, del Greco *Tau* favellando, una chiarissima immagine vi ravvisano della Croce, sarò pago di citar solamente il Proteo di Samosa. Conciosiacosachè introducendo egli nel *giudizio*

(1) Bernardo Aldrete *Var. Antigued.* pag. 178. Paruta *Tab.* XIII, XIV, et XCII.

(2) Rhenferd *Specimen Litterat. Phoen.* cap. IX, et XLI presso Ugolino Tom. XXVIII, col. 1381.

(3) Vaillant *Num. Antioch.* IV. *Reg. Syr.* pag. 200.

(4) Cap. X, vers. 4. *Transi per medium Civitatis, per medium Ierusalem, et signabis Tau super frontes virorum, suspirantium.*

(5) *Sermon.* 107. de Tempor. *Trecenti in Graeca littera* T *similitudinem crucis ostendunt.*

(6) *Advers.* Marcionem. Lib. III. *Ipsa enim est littera Graecorum Tau, nostra autem* T *species crucis.*

(7) *De Vocat. Gent.* cap. 25. *Tau speciem demonstrat crucis. In* cap. 5. *Iudic. Notandum est quia iste trecentorum numerus (Militum Gedeonis) in Tau littera continetur, quae crucis speciem tenet.*

(8) Così egli dice parlando di Abramo nella seconda lettera: *Non multitudine, nec virtute legionum, sed iam tunc in sacramento crucis, cuius figura per litteram* T *numero trecentorum exprimitur, adversarios principes debellavit.* Veggasi ancora Salmasio *De Cr.* pag. 239. Giusto Lipsio *de Cruce* Cap. 1. Gretser *de Cruce.* Tom. 1. pag. 2. Niquet *de Tit. Cr.* pag. 125.

delle vocali il *Tau*, ed il *Sigma*, fa che questa lettera rinfacci a quella di essere lo scherno degli uomini, perchè dalla di lei figura i Tiranni appreso aveano a costruir la croce (1). Adunque ΒΑΛΕ, Τ, significherà *fige cruci*, *fac ut abeant in malam crucem*, o altra simile espressione.

Chiudono l' iscrizione le lettere ΘΙΗΙ da noi già spiegate di sopra, e ciò vien fatto perchè maggior forza ed energia furono soliti di attribuire gli antichi alle replicate parole: e però ΙΗ ΙΗ ΠΑΙΑΝ gridava la turba quando animava l' intonso figliuol di Latona a finir coraggiosamente il mostruoso Pitone (2).

(1) *Iudic. Vocal.* cap. 12. T. I. pag. 97., *ed* Hemsterhuis. Κλαουσιν ανθρωποι, και την αυτων τυχην οδυρονται και Καδμῳ, καταρονται πολλακις, ότι το Ταυ ες το των στοιχειων γενος παρηγαγε. Τῳ γαρ τουτου σωματι φασι τους τυραννους ακολουθησαντας, και μιμησαμενους αυτου το πλασμα επειτα σχηματι τοσουτῳ ξυλα τεκτηναντας, ανθρωπους ανασκολοπιζειν επ' αυτα. *Plorant homines, atque suae fortunae vices deflent, ipsumque saepe Cadmum execrantur, quod Tau in litterarum numerum invexerit. Aiunt enim Tyrannos corpus huiusmodi litterae sequutos, figuramque imitatos, simili forma postea cruces compegisse, quibus homines adfigerent.*

(2) *Hymn.* in Apollinem vers. 97.

Ιη Ιη παιηον ακουομεν, ουνεκα τουτο

Δελφος τοι πρωτιστον εφυμνιον ευρετο λαος

Ημος εκεβολιην χρυσεων επεδεικνυσο τοξων.

Πυθω τοι κατιοντι συνηνθετο δαιμονιος θηρ,

Αινος οφις, τον μεν συ κατεναρες αλλον επ' αλλῳ

Βαλλων ωκυν οϊστον, επηυτησε δε λαος.

Ιη Ιη παιηον, ἵει βελος....

Se dunque la iscrizione può essere letta ΒΛΑΤΤουτων Θεε ΙΗΙε ΚΑΛΑΤΟΡΑΣ ΒΑΛΕ , Τ , Θεε ΙΗΙε , essa conterrà una di quelle imprecazioni, cui tanto erano attaccati gli antichi, e potrà essere ancora interpetrata : *o Nume* Jeio , *o Apollo*, *manda in malora tutti quelli*, *che mi chiamano addosso malanni*.

Ma come mai, dirammi qui poi taluno, apparterrà ad Apollo l'iscrizione di un monumento, che già vedemmo aver tutta la relazione col divino messaggiero? Come mai conterrà un'imprecativa formola contro chi cercava nuocere colla lingua l'epigrafe del bronzo, la cui forma usavasi contro l'occhio affascinatore? Questo, se non vado lungi dal vero, sarà accaduto, o perchè gli antichi, al dir di Macrobio (1), in Mercurio non venerarono che il Sole; o perchè da essi si confondevano facilmente i Numi, sull'intima persuasione di una sola forza regolatrice dell'universo; o finalmente perchè nella multiplicità di tanti Dei, non altro che il Sole adoravasi. Ma comechè siffatte ragioni di molta probabilità sfornite non sieno; pure una se ne affaccia alla mia mente, che sembrami di

Io, io, paean, audimus: quoniam istum
Delphicus primum tibi cecinit hymnum populus,
Quando jaculationem aurearum demonstrasti sagittarum,
Tum cum Pytho tibi descendenti occurrit saeva bestia,
Horribilis serpens: eum quidem tu occidisti aliam super aliam
Mittens velocem sagittam: acclamavit autem populus
Io, io paean, jaculare sagittam . . . .

(1) *Saturnal.* Lib. 1. cap. 17.

gran lunga più plausibile. I Greci ebbero i loro Dei avverrunci, da essi chiamati *αποσικακοι*, *αλεξικακοι*, *φυξιοι*, *λυσιοι*, *αποτροπαιοι*, *αλεξιφαρμακοι*, *αποπομπαιοι*, e *σωτηρες* (1). Tra questi Apollo occupāva senza dubbio un luogo distinto per quei mille titoli, che se non fa mestieri di qui noverare, ciascuno può non di meno richiamare alla sua memoria. Or di leggieri si comprende, come il fabro del monumento, volendo vieppiù avvalorarne l'amuletica forza, abbia implorato l'ajuto di due numi *aposicaci*: colla figura del caduceo avrà cercato guadaguarsi la protezione di Mercurio; colla iscrizione, quella di Apollo: da questo volevansi allontanate le dissavventure ed i malanni; da quello chiedevasi la felicità e l'opulenza: e se la forma così grottesca del monumento giugneva a distogliere la maligna energia di un livido sguardo; l'epigrafe da un'altra parte serviva a colpire il velenoso dente della scarna invidia, sul quale la figura del monumento non poteva esercitare veruna influenza.

(1) *Vedi* Celio Rodigino *Antiqq. Lect.* Lib. I, cap. 31. e Ballhorn *Comment. de Diis Vet.* *Σωτηρσι in Actt. Societ. Latin. Ienensis.* Tom. II, pag. 240.

CAPO III.

Altre conghietture sulla figura e l' inscrizione del monumento.

Una forma tanto strana, e curiosa quanto quella del nostro bronzo, una oscurità così profonda come quella, che nella sua inscrizione si osserva, mi spingono a dar fuori un' altra opinione per ispiegarne la figura e l'epigrafe. Ella è infatti appo gli archeologi sicura regola e costànte, che quando abbiavi de' monumenti, le di cui bizzarre rappresentazioni moltissimo dalle ordinarie si allontanino, e le lettere iscrittevi non possano unirsi a formar parola; stimar si debbano per talismani adoperati da quelli, che bevvero all' impuro fonte delle gnostiche dottrine. E veramente se considerar vogliasi la multiplicità de' sistemi, che ne furono la sorgente; si scorgerà di leggieri con quanta ragione adottata siasi una tal massima dagli eruditi.

Era gran tempo da che, dietro l' orribile scroscio del fulmine, invocavasi dal rozzo mortale un' ignota forza, la quale, se altra volta beneficato avealo in mille guise, pareva, che sdegnata allora con esso lui volesse schiacciarlo sotto le crollanti volte del cielo. Ed osservando la guerra, che i naturali fenomeni solevano in apparenza farsi tra loro, già credeva, che essa nascesse dal contrasto di tante occulte intelligenze, cui di ciascuno il governo erasi da

quella forza istessa affidato. Nè potendo supporle, per l'ignoranza in cui si trovava, di una natura dalla sua diversa; non solo le umane forme, ma le sue maniere di vivere ancora, e le sue affezioni lor diede. Destinata poscia una classe particolare al culto di questi esseri, mentre la medicina altro non prescriveva che l'uso de' semplici, la gerarchia pagana, per accrescere il suo interesse ed il suo rispetto, andò spacciando, che se il rimedio aveva avuto un successo felice, ciò era avvenuto, o perchè l'applicazione erane stata insegnata da un nume, o per le preci con che avevano impegnata la divinità ad oprar meraviglie. Adottati da' popoli questi principj, non fu difficile il dargli ad intendere, che al sacerdozio appartenesse il descrivere le auguste cerimonie per avvalorare le forze de' naturali rimedj, e che bastasse talvolta il far uso di voci gradite dal Nume, di cui non era lecito conoscere il senso, per ottenerne i più maravigliosi effetti. Ecco perchè, se ci venisse talento di percorrere gli annali del mondo vetusto; troveremmo un tal costume essersi presso tutti i popoli di un'origine rimotissima ampiamente diffuso. Così nell'Egitto, nazione che per la sua antichità coll'India sola può gareggiare (1), fin da' tempi de' Faraoni vi erano due classi di sacerdoti, i quali più colle formole, che co' rimedj esercitavano il loro mestiere (2). G' India-

(1) Wilford in *Asiatic. Research.* Tom. III, pag. 295. et seqq. Melanderhjelm, *Vitterhets Academiens Handlinger*, Tom. V. p. I. et seqq.

(2) *Genes.* XLI. 8. *Exod.* VII. 11.

ni, cui se assegnar non si vuole un' origine così rimota come essi pretendono (1), non si può altronde negare un' età eguale almeno a quella degli Egizj (2), gl' Indiani anche fecero uso di queste sacre voci (3). E la Grecia, che dall' Egitto ricevette nelle arti, e nelle scienze que' semi, che con tanta felicità germogliarono nel suo suolo, l' imitò anche in questa parte, e si valse delle arcane parole per guarire i morbi. Autolico arresta il sangue di una ferita con una magica formola (4), come abbiamo da Omero; e l' uso delle tavolette Orfiche presso i Greci non è ricordato da un solo scrittore (5). Sursero poscia diversi filosofi,

(1) Sanno i dotti che il periodo *Calinga* degl' Indiani è di tre mila e cento anni anteriore all' era Cristiana, e ch' essi vogliono, che già in questa epoca fatte avevano talune astronomiche osservazioni molto esatte.

(2) Egli è fuor di dubbio, che i monumenti scoverti a Goa, ed a Canoga, non che quelli trovati fra le ruine di Palibothra, non sieno meno antichi degli egiziani, come può osservarsi appo lo Chambers *Memoires pour l' Histoire de l' Asie* Tom. III. pag. 15. et 26. Anzi se non vuolsi stare a quello, che il Wilford *Traité sur l' Aegypte*, *et le Nil*, *d' après les anciens monuments des Indoux*: *dans les recherches Asiat.* t. III, p. 295. ha detto sulla rimotissima antichità di questo popolo, è indubitato peraltro, che i Brami nelle loro più antiche tradizioni contavano Pitagora, e Zerduscht tra' loro discepoli. Holwel, *Evénemens historiques curieux relatifs au Bengale*. Part. II, pag. 25.

(3) *Memoires sur l' Histoire de l' Asie* Tom. III. pag. 251. Huttner *Code des Indoux*. c. III. §. 213.

(4) Odyss. T, vers. 455.

(5) Veggasi Euripide nell' *Alceste* vers. 967. Pretendeva-

e quando aspettavasi, ch' essi avessero richiamata la ragione sul dritto sentiero, e svelte le corrotte dottrine, furono visti con dispiacere fomentarle e proteggerle. I *dewta*, ossieno i buoni spiriti dalla divinità emanati, di cui una buona porzione divenuta rubella, e precipitata nell' *onderah*, spesso spesso lasciava le bolge infernali per assalire la parte rimasta fedele, furono le fondamenta del Bracmanico sistema nato sulle rive del Gange (1). Nella Media Zoroastre, profittando delle dottrine di Dschemschid (2), insegnò, che tutti gli esseri da due sorgenti usciti fossero, una luminosa e buona, tenebrosa e cattiva l' altra; una detta *Ormuzd*, l'altra *Ahriman*: che da questi principj erano nati i demoni benefici, cioè gli *Amschaspendes*, e gl' *Isedes*, e i sette *Dew*, tra' quali *Boed* autore delle malattie: e che finalmente col soccorso de' buoni genj, si arrivava a vincere i cattivi (3).

Più tardi una setta chiamata *essenia* dal suo sacro tenor di vita (4), e *terapeutica*, dalla influenza che aveva nella medicina (5), si diede alla spiegazione alle-

si, che gli originali di queste tavolette si conservassero nel tempio di Bacco sull' Emo, o sul Pangeo. Vedi lo Scoliaste di Euripide *Hecub.* v. 1267. e Pausania Lib. IX. c. 30. pag. 92.

(1) Paolino *Theogonie des Brahmes* pag. 125. Holwel *Evénemens. Hist. cur. rel. au Bengale* pag. 9. 44.

(2) V. Kleuker allo *Zend-Avesta* P. II. p. 20. P. III. p. 89. Hyde *de Relig. Vet. Pers.* p. 314.

(3) Zend-Avesta b. I. p. 36. 37. 43. P. II. p. 15. 63.

(4) Dal Siriaco *hasyo santo.*

(5) Filone *de Vita Con-*

gorica delle sacre pagine, credè di trovare un mistero fecondo di utilissimi risultamenti in ogni parola di quel divino codice, ed accrebbe in tal guisa il gusto dominante di servirsi delle voci come di rimedio. Questa mania d'interpetrare misticamente le sante carte portata innanzi, produsse un mostro tanto più venerato, quanto meno coerente, la cabala dir voglio, in cui Acibha, e Simeon Ben-Iochai riunirono le strane idee della età precedente, ed insegnarono, che per guarire bisognava mettere in azione tutte le forze del mondo superiore, e che per ottenere un tale risultamento valevolissime erano le misteriose parole (1).

Avvanzatisi questi principj, depravatasi sempreppiù la filosofia ed i costumi, maggior credito prese l'impostura di giorno in giorno per opera di Apollonio il Tianeo (2), discepolo di Eusseno, e tenacissimo delle Pittagoriche dottrine. Egli accrebbe oltre modo il gusto, che si aveva per le teurgiche cure; egli fu lo zelante propagatore delle mistiche formole, il promotore de' Talismani; ed arrivò ad

templ. p. 471. ed. Mang. Eusebio *Hist. Eccl.* lib. II. c. 17. p. 66. ed. *Read.* Giuseppe Ebreo *de B. I.* lib. II. c. 8. p. 162.

(1) Ursini *Antiquit. Scholast. Hebr.* in Ugolini *Th. Antiquit. S.* vol XXI. col. 798. Othonis *hist. doctor. Misnicor.* in Relandi *analectis Rabbin.* p. 132. Rittangeli ad Lib. *Jesirah.* p. 150. Hirtz. *Introduct. in Lib. Sohar.* Cabbal. denudat. tom. II. p. 2. p. 171.

(2) S. Ireneo, *contra H.* lib. I. c. 23. p. 99. Paris. 1710. Origene *contra Celsum.* Lib. I. c. 37. p. 372. Iustin. *Apol. pro Christ.* Lib. 2. pag. 69. Filostrato *Vit. Apollon.* Lib. IV. c. 44. p. 186. Lib. VIII, c. 7. s. 9. p. 339.

acquistare tal credito, che Alessandro Severo serbar ne volle religiosamente l'immagine nel suo larario (1).

Vennero alla fine i seguaci di Simone, Basilide, Carpocrate, ed altri; entrarono anch'essi nella filosofica palestra, ed a sciogliere si accinsero i diversi problemi, che vi si proponevano. Ma osservando di non potervi riuscire coi sistemi teologici-filosofici fino a quel tempo adottati, sugl'insegnamenti de' loro maestri, una via battettero affatto diversa. Non i sogni di Zoroastre, non le teorie de' nuovi Platonici, non le chimere della Cabala, non i principj del nascente cristianesimo solamente; ma e Persiane, e Platoniche, e Rabbiniche, e Cristiane dottrine di fondere si avvisarono, donde lo gnostico sistema, più multiforme di Proteo istesso nascer si vide (2). Allora si diffuse vie maggiormente il sistema delle emanazioni, e de' Demoni; allora la Goezia, la Teosofia, e la Teurgia crebbero a dismisura: e con esse il costume di usar parole Caldee, Persiane, Fenicie, o Ebree, per liberarsi da' mali, e divenir felice, avanzossi oltre modo (3). Si disse che la lingua dell' uomo essendo un dono del cielo, doveva godere in certe parole di una virtù particolare, e che l'espressioni singolarmente di cui eransi serviti gl' inventori

(1) Lampridio *in Sev.* p. 123.

(2) Eusebio *Hist. Eccles.* Lib. II. cap. XIX. p. 282. Gerocle presso Fozio *Cod.* CCXIV. p. 550. Plotino *Ennead.* II. Lib. 1. c. 3. Proclo *in Tim. Plat.* Lib. 1. p. 13. Porfirio *de Abstin.* Lib. 2. §. 10. p. 83. Giamblico de *Myst. Aegypt.* Lib. I. c. 8. p. 16.

(3) Origene *contra Celsum* Lib. IV. p. 342.

della magia, operavano con più energia (1). Si spacciò ancora, che tra le voci, quelle di cui s' ignorava perfettamente il significato, stimar dovevansi le più efficaci, perchè appartenevano ad un linguaggio antico, gradito dall' Onnipotente oltremodo (2); e perciò una certa classe di medici, al dir di Galeno, altri rimedii non prescriveva, che parole o Egiziane, o Babilonesi (3). Con Ebraiche parole eziandio Alessandro l' Abonotichita, quel famigerato impostore, guariva i morbi, e si diceva che liberato avesse l' Italia da una terribilissima peste (4): nè per altro, a creder mio, Luciano attribuisce alle incantate parole la decollazione di Medusa eseguita da Perseo, che per deridere siffatto costume tanto in que' tempi in vigore (5). Sappiamo altresì, che Plotino favoreggiò grandemente una tal pratica, ch'egli così guarì Porfirio tormentato da un acerbo dolore (6), e che andava spacciando di avere appresa quest' arte dagli

(1) Idem *Ibid*. Lib. 6. v. c. 45. p. 612.

(2) Giamblico *de Myst. Aegypt*. Lib. VII. c. 4. p. 153. Niceforo Gregora *in Schol. ad Syn. de Insomn*. p. 162.

(3) *De facultat. simplic. medic*. Lib. VI. p. 68.

(4) Luciano *Philopatr*. Tom. II. pag. 100. *ed*. Hemsterhuis.

(5) Id. *Philopatris*. T. III. p. 594. Αυτη Γοργω κορη εγενετο ευπρεπης, και επερασος. Περσεως δε ταυτην δολω αποδειροτομησαντος, ανδρος γενναιου, και ες μαγικην ευφημουμενου, επαοιδιαις ταυτην περιωδησαντος, αλκαρ οι Θεοι ταυτην εσχηκασι. *Virgo erat Gorgo decenti forma et amabilis; sed postquam Perseus vir fortis, et ob magicae artis peritiam celebris, incantatis verbis victae caput abstulisset, praesidii caussa dii eam habuerunt*.

(6) Eunapio *Vit. Sophist. ed*. Commel. pag. 14.

stessi demonj (1). In fine un tal gusto divenne così dominante, che per accrescere il mistero, e la venerazione delle incognite voci, fu opinione, che i fanciulli fossero l'organo de' genj, si pose mente a' suoni, che balbettando davan fuori, e si credette, che quelle mal articolate note pronunciate in una certa maniera, potessero dare all' uomo l'impero sugli spiriti (2).

Perciò nelle gnostiche figure unite troviamo divinità Egizie, Persiane, e Greche, talvolta con greche, e talvolta con ebraiche voci, che o esprimono i nomi di Dio, o di Cristo, o di Dei pagani, o di numi alla lor setta particolari (3). Ma chi non sa che di tutte le gnostiche chimere il Sole stimato venne il protagonista? Chi non sa la stravaganza cui giunsero i Gnostici, servendosi delle voci Μειθρας, e Αβραξας come di amuleti, sol perchè nel loro valore aritmetico il numero esprimessero delle rivoluzioni del Sole (4). Chi non

(1) Villoison *Anecdot. Graec.* vol. II. p. 231. 234.

(2) Eusebio *praepar. Evangelic.* Lib. V. cap. II. pag. 199.

(3) Chr. Guill. Franc. Walch, *Entwurf einer volständigen Gesch. der Ketzereyen.* Tom. III, pag. 22. Lips. 1762. Münter *Versuch über die Kirchliche Altherthümer der Gnostiken* Gottingh. 1790. s. 17.

(4) S. Agostino *de Haeres.* cap. V. Tom. VIII, col. 6. *Antwerpiae.* 1700. *Basilidiani a Basilide, qui hoc distabat a Simonianis, quod trecentos sexaginta quinque caelos esse dicebat, quo numero dierum annus includitur. Unde etiam quasi sanctum nomen commendabat, quod est αβραξας, cuius nominis litterae secundum Graecam supputationem eumdem numerum complent.* Veggasi pure Teodoreto *Haer. Fab.* Lib. 2. p. 191. *Lut. Paris.* 1642. e si osser-

sa, che con queste parole accompagnate vengono nel Capello (1), nel Macario (2), nello Chamillart (3), nel Montfaucon (4), nell' Hebermayer (5), e nel Tassie (6), tutt'i simboli con che la teologia orientale onorava il pianeta del giorno? Or se le immagini usate da'Gnostici rappresentavano talvolta i simboli di egizie e greche divinità; se il Sole era il protagonista del loro sistema; darà forse maraviglia il dire, che il nostro bronzo abbia potuto esssere un misto di emblemi di quegli egiziani numi, i quali per essere tutti il simbolo del Sole, nello stesso trono, comechè sotto diverse sembianze, riscuotevano un culto comune? Ebbevi in fatti di questi Dei presso i Greci non solo, ma presso gli Egiziani ancora; e per tali reputati venivano Iside, Serapide, Anubi, come rileviamo chiaramente da una lapida trovata a Scio, e riportata da Spon (7). Laonde se co' monumenti, e cogli scrittori alla mano esaminar vor-

vi, che molti autori chiamano questa divinità αβρατaξ, e non αβραξας. Seldeno *de D. S.* Lib. I. cap. 8. p. 24. Iablonscki *Dissert. de Nominis* αβραξας *vel* αβρατaξ *vera et genuina significatione in nov. Misc.* Lips. T. VII, pag. 63. Fred. Nicolai *Versuch iiber die Beschuldig des Tempel.* T. I. pag. 130.

(1) *Prodromus Iconicus Gem. Basil. gen.* pag. 18. *Ven.* 1702.

(2) *De G. B.* pag. 17.

(3) *Dissertation sur plusieurs medailles, et pierres gravées de son cabinet.* pag. 14.

(4) L' Antiqu. Expliqu. Tom. XX. pag. XX.

(5) *Thes. Gemm.* Tba. XX, pag. 120.

(6) *Descriptive catalogue or a general collection by* B. E. Raspe T. II. pl. XXIII.

(7) *Misc. Erud. Antiqu.* p. 56.

remo le varie parti del nostro bronzo; non senza molta verisimiglianza ne dedurremo, che il nostro artefice seguendo le gnostiche dottrine accoppiò coi simboli salutari di Serapide, d'Iside, e di Anubi il grugno di porco, e ne fece sul gusto delle gnostiche dottrine un amuleto.

E di vero non bisogna, che io qui mi dilunghi a dimostrare, che nella forma del Caduceo siasi voluto onorare l' Egiziano Anubi; poichè infinite sono le pruove, che l'antichità scritta e figurata ce ne appresta. Apulejo racconta, che in una processione Isiaca in Cencre, tra gli altri che la componevano, eravi un Anubi, e che questi portava il caduceo (1). Di un caduceo pure, se star vuolsi a ciò che dice Luciano, era fregiata la statua di Anubi, che nel magnificentissimo tempio di Delfo si adorava (2). E se ci volgeremo a'monumenti, non una volta vi troveremo Anubi col caduceo, come in un Basso-rilievo del Boissard (3), ed in alcune

(1) *Metam*. Lib. I. p. 100.

(2) *Tox*. T. II. pag. 537. *ed.* Hemsterhuis. Ὁ δε (Αντιφιλος) εν τοσουτῳ συμφορᾳ, εχρησατω μαλα γενναιου τινος φιλου δεομενῃ. Οικετης γαρ αυτου Συρος και τουνομα και την πατριδα ἱεροσυλοις τισι κοινωνησας, συνεισηλθε τε αυτοις εις το Ανουβειδιον, και αποσυλησαντες τον Θεον, χρυσας τε φιαλας, και κηρυκειον χρυσουν και τουτο, και κυνοκεφαλους αργυρους και αλλα τοιαυτα κατεθεντο παντα παρα τῳ Συρῳ. *At hic* (Antiphilus) *interim in calamitatem incidit, quae maxime generoso amico indigeret. Servus enim illius nomine et patria Syrus societate cum sacrilegis quibusdam inita, ingressus cum illis est templum Anubis, et spoliato Deo, phialas ex auro duas, et caduceum aureum, et canino capite sigilla dei argentea, aliaque id genus alia, deposuerunt apud Syrum omnia.*

(3) *Rom. Urb. Ant. p.* 37.

monete della giovane Faustina, e di Commodo, riportate da Gessner (1), e da Zoega (2). Nè tampoco sarà d' uopo di andar mendicando argomenti per dimostrare, che le serpi del nostro bronzo ad Iside debbansi riferire. Perciocchè niuno ignora essere stata insignita di questo simbolo la statua di quella divinità, descrittaci da Apulejo istesso (3); e che, tra gli oggetti sacri, una serpe eziandio si portava nelle Isiache pompe, di cui fan menzione Ovidio (4), Valerio Flacco (5), e Giovenale (6). Piuttosto converrà occuparsi delle teste di ariete, che nel nostro bronzo un luogo tengono molto distinto; e son sicuro di recar sorpresa dicendo, che siffatto emblema si riferisca per me a Serapide; sapendosi essere stato il simbolo di Ammone, ad onorare il quale gli egizj sacerdoti una testa di ariete portavano ogni anno in processione (7). Ma finirà la meraviglia, sol che riflettasi coll' autorità di Marziano (8), aver gli antichi adorata in Ammone e Serapide una stessa divinità. E quando pur ci mancasse la testimonianza del cennato autore; il veder figurato Serapide colle corna di ariete in un basso-rilievo del Montfaucon (9), e in due gemme del Pignorio (10), sarebbe un forte argomento da poter credere le arietine teste del no-

(1) *Num. Imp. Tb.* 115.

(2) *Num Aegypt. p.* 239.

(3) *Met.* Lib. II. pag. 362.

(4) *Metam.* Lib. IX. vers. 693.

(5) *De Iside* Lib. IV. vers. 418.

(6) *Sat.* VI. vers. 38.

(7) Kircher *Oedip. Aegypt.* T. III. pag. 333,

(8) Marciano, Lib. II, p. 112.

(9) L' antiqu. Expliqu. T. III. pl. III.

(10) *Explic. Mens. Isiac.* pag. 3.

stro bronzo, di Serapide un simbolo. Potremmo ancora riconoscere in esse un segno astrologico, sapendosi quanto i Gnostici fossero portati per l'astrologia. E considerando la cosa sotto questa veduta potrebbe dirsi pur francamente, essersi questo emblema adoperato, ò per la relazione, che ha col pianeta del giorno, cui tanta venerazione dalla gnostica setta tributavasi, o per essere il principe de' segni Zodiacali secondo Manilio (1). E per verità sebbene nella sfera non siavi nè primo nè ultimo; pure gli Egiziani astronomi chiamarono primo l'ariete, persuasi, che nel giorno natale del mondo, la costellazione dell'ariete splendesse la prima (2).

Che poi in tutti questi Numi avessero gli antichi riconosciuto il Sole, ciò imparasi facilmente, come ognun sa, da un famigerato luogo di Apulejo (3). Non avevamo dunque ragione di dire, che qualche seguace delle gnostiche superstizioni combinato avesse fra loro capricciosamente, secondo il gusto di quella setta, i varj emblemi del Sole, il protagonista del suo sistema, l'autore da cui tutto il bene si augurava?

Ma che sarebbe, se anche la voce IHI, ripetuta per ben due fiate nella nostra inscrizione, venisse a fiancheggiare siffatta conghiettura? Eppure a me sembra che la cosa così vada. Imperocchè trovando i Gnostici, che il nome con cui l'Onnipotente volle chiamar se stes-

(1) Lib. I. vers. 263. I. c. 21.
(2) Macrobio *Saturn.* Lib. (3) *Metam.* Lib. I. p. 100.

so solo nelle sacre pagine fosse *Iehova* (1), che da' Greci, per testimonianza di Diodoro (2), *IAO* scrivevasi; credettero che *IAO* fosse la suprema intelligenza (3), che essa presedesse a tutte le immaginarie loro divinità, e che il di lei nome maravigliosissimi effetti prodotti avesse (4): sognarono, che l'Essere supremo del Sole più che di ogni altra cosa si compiacesse; e però fu che accompagnarono quel nome così possente co' simboli dagli Egiziani e da' Greci al Sole attribuiti. Quindi troviamo *Iao* scritto sotto l'immagine di Anubi, d'Iside, di Osiride, di Arpocrate, di Ecate, di Mercurio, e di altri numi, che veggonsi in mille gnostici amuleti pubblicati da diversi raccoglitori di antichità figurate.

Non vorrei pertanto, che leggendosi nella nostra e-

(1) Fuller *Misc. Sacr.* Lib. II. c. 6. Gataker *de. Tetragr.* p. 35. Hottinger *de Nom. Dei Orient.* c. 7. pag. 251.

(2) *Biblioth. Hist.* p. 105. Amstel. 1746.

(3) S. Ireneo *adv. Haeres.* Tom. II. Lib. I. pag. 91. *Coloniae* 1682. Τα δε μειζονων καθ' αυτους αρχοντων ονοματα ταυτα ειναι λεγουσι, πολλους λεγοντες. Εν μεν τω πρωτω ουρανω ειναι τον ΙΑΩ αρχοντα. *Majorum vero secundum ipsos principum nomina haec esse dicunt, multos dicentes. In primo quidem coelo esse principem Iao.*

(4) Interrogato Apollonio Clario presso Macrobio *Sat.* L. I. c. 18. per qual de' Numi stimar si dovesse Iao, così rispose:

Φραζεο των παντων ὕπατον Θεον εμμεν' Ιαω.

χειματι μεν τ' Αΐδην, Δια δ' ειαρος αρχομενοιο.

Ηελιον δε θερεος, μεθοπωρου δ' αβρον Ιαω.

Dic omnium deorum summum esse IAO

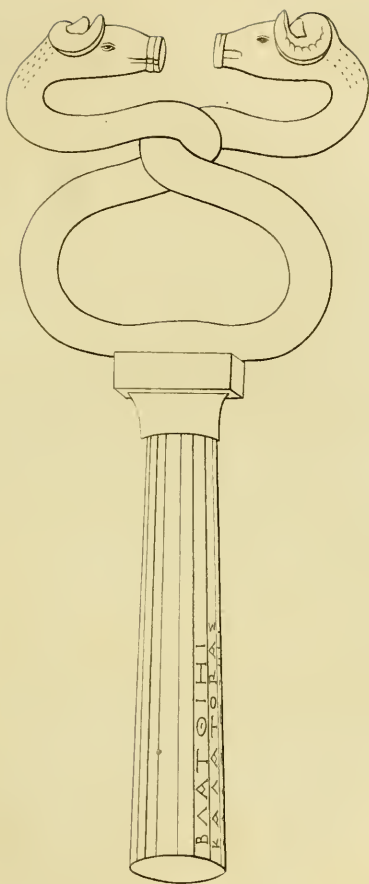
Hieme quidem Plutonem, Iovem vero vere incipiente,

Solemque aestate, autumno autem mollem IAO.

pigrafe IHI, e non IAΩ, si credesse dinotar la prima voce qualche cosa tutta diversa dalla seconda. Chi non sa infatti la prodigiosa maniera, con che questi Eretici deformarono, e sconcertarono le parole, o per nasconderne il senso a' profani, o per ispirare un venerando orrore a coloro i quali seguir ne volevano le false dottrine (1)? Chi non sa le differenti guise, ond' essi concepivano le iscrizioni chiamate βαρβαρικα ονοματα dagli archeologi? Chi ignora le moltiplici fogge con cui singolarmente la voce IAΩ troviamo scritta ne' gnostici monumenti? Non la incontriamo forse or con ordine inverso, ? ed ora collo scambiamento di alcune lettere? Non la troviamo alcune volte coll' aggiugnimento di consonanti, ed altre coll' accoppiamento di più vocali?

Se dunque rinviensi questo nome scritto e deformato in tante fogge; chi negherammi, che IHI nel nostro bronzo per IAΩ sia scritto? E se IAI per IAΩ si lesse in una inscrizione presso il Fabretti (2); chi vorrà maravigliarsi, leggendo IHI nella nostra epigrafe col solito scambiamento dell' *alpha* in *eta*? Vero è che allora l'inscrizione non più si riferirebbe ad Apollo, ma alla portentosa divinità di quei Gnostici, che seguirono le Basilidiane dottrine: vero è che converrebbe interpetrarla, o *Iao fa che vadano in malora tutti coloro, che mi chiamano addosso del male*: ma non per questo il nostro monumento non sarebbe un amuleto salutare dagli antichi contro il fascino adoperato.

(1) S. Epifanio Lib. I. pag. 255. *Coloniae* 1682. Εβραικα τινα ονοματα επιλεγουσι προς το μαλλον καταπληξασθαι τους πλανουμενους. *Hebraicas voces proferunt, ut majorem initiatis horrorem inspirent.*

(2) *Inscript.* pag. 45

ΒΛΑΤΘΙΗΙ
ΚΑΛΑΤΟRΑΣ,,
ΒΑΛΕ,Τ,ΘΙΗΙ

A S. E.

IL SEGRETARIO DI STATO MINISTRO CANCELLIERE.

Eccellenza.

Il Direttore della Stamperia della Società Filomatica volendo dare alle stampe il terzo volume degli *Atti della Società Pontaniana*; prega la bontà di V. E. compiacersi commetterne la revisione.

Per disposizione dell' Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente se ne commette l' esame al Signor Marchese di Castellentini Reggente della 2. Camera.

Il Segretario Generale del Supremo Consiglio di Cancelleria
Morelli.
Commesso al regio Revisore D. Luca de Samuele Cagnazzi.
Castellentini.

Eccellenza.

Mi costa molto bene che le memorie contenute nel 3.° Volume degli atti della nostra accademia Pontaniana nulla contengono contro la Religione, lo Stato, ed il buon costume; onde son di parere che permetter se ne possa la pubblicazione, quando non altrimenti piaccia a V. E., a cui protesto il mio rispetto.

Il Regio Revisore Luca de Samuele Cagnazzi.

*

Napoli li 6 Aprile 1819.

LA SECONDA CAMERA DEL SUPREMO CONSIGLIO DI CANCELLERIA.

Veduta la domanda del Direttore della stamperia della Società Filomatica, per dare alle stampe il terzo volume degli atti della Società Pontaniana;

Veduto il parere del regio Revisore D. Luca de Samuele Cagnazzi; permette che l' indicata opera si stampi; ma ordina che non si pubblichi, se prima lo stesso regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta la impressione uniforme all' originale approvato.

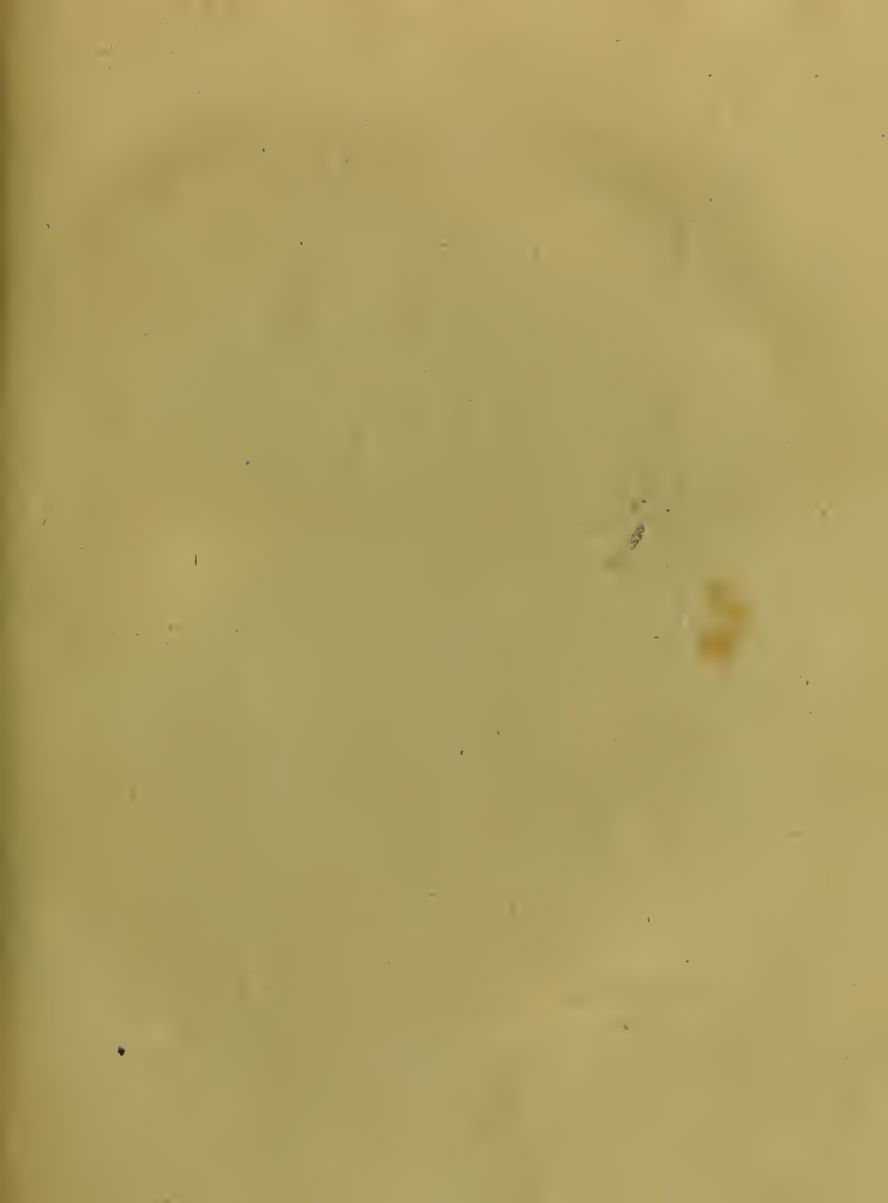
Il Reggente della seconda Camera
MARCHESE DI CASTELLENTINI.
DUCA DI CAMPOCHIARO.
Il Segretario Generale
MORELLI.

L' Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente e gli altri Signori Consiglieri nel tempo della soscrizione impediti.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. IV. *lin.* 20. su' primi abitatori della Campania.	*leggasi* sull'epoca dell'arrivo delle Colonie Etrusche nell'Opicia.

pag. LXXVI. lin. ult. 1819 *leggasi* 1818.
57. lin. 11. Cliteruato *leggasi* Cliternate.
152. lin. ult. Lib. I. Cap. 19. ad Firmum *leggasi* Lib. I. Ep. 19.
171. lin. ult. Lib. 11. *leggasi* Leg. 2.

VOLUME

III.

ATTI

DELLA

SOCIETA' PONTANIANA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ PONTANIANA

DI NAPOLI

VOLUME QUARTO

NAPOLI
1847.

A S. R. M.

FERDINANDO II

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

E DI GERUSALEMME etc. etc. etc.

SIRE

L'accademia Pontaniana surta a novella vita nell'anno 1826, alla voce del Re Francesco Vostro Augusto Genitore, di sempre gloriosa rimembranza, ebbe cura di perfezionare la stampa del quarto volume degli atti della Pontaniana società, dalla quale fu preceduta.

Questo volume, ch'è l'ultimo dell'antica serie de' nostri atti, è come il legame della nuova accademia, coll'antica società Pontaniana; e noi nel darlo alla luce dopo il corso

di molti anni, osiamo consacrarlo alla M. V., la quale già si degnò di permetterci per ben due volte, di fregiare dell'Augusto Suo Nome i nostri letterarii lavori.

È certamente debito di riconoscenza, e troppo è caro all' animo nostro di offrire a V. M. il frutto delle nostre letterarie fatiche, le quali furono poscia più felicemente continuate sotto l'alta protezione del Vostro Augusto Genitore, e della M. V.

Sire, degnandosi V. M. di accettare questo novello omaggio del nostro profondo rispetto, e della nostra alta venerazione, accrescerà sempre più la nostra riconoscenza, mostrando di proteggere ancora quelle scientifiche e letterarie produzioni, che furono da noi composte prima della nostra restaurazione.

Augurando intanto alla M. V. ed alla Sua Augusta Real Famiglia tutte le divine benedizioni, ci segniamo col più umile ossequio

Di V. S. R. M.

Devotissimi e fedelissimi sudditi

GLI ACCADEMICI PONTANIANI.

NOTIZIA

DE' LAVORI DELLA SOCIETÀ PONTANIANA

PER GLI ANNI MDCCCXVIII, MDCCCXIX, MDCCCXX

LETTA ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

DAL CAV. **FRANCESCO M. AVELLINO**

SEGRETARIO PERPETUO.

I. Quando l'accademia pontaniana, per sovrana provvidenza composta dalle antiche due società Pontaniana e Sebezia, riprese nell' anno 1826 le sue letterarie occupazioni, essa non potè dimenticare come ed il nome stesso di Pontaniana, ed una lode a questo nome aggiunta pe' tre volumi delle memorie pubblicate per le stampe, le veniva legato da una delle due antiche società già dette. Il perchè principal cura della novella accademia fu quella di perfezionare la stampa del IV volume degli atti della pontaniana società, stampa che trovavasi non solo intrapresa, ma anche di molto innoltrata, quando l' accademia fu istituita. Ed ora che questo volume, col quale gli atti della società Pontaniana son chiusi, dassi finalmente alla luce, giusta il sistema da noi adottato, la presente notizia viene ad esso premessa, nella quale i fasti di quella società vengono continuati dal punto, in cui furono intermessi nella notizia inserita nel volume III, cioè dall' ultimo dì del 1817 in poi, fino al punto, in cui i lavori di essa cessarono.

II. Cominciando perciò da' lavori dell' anno 1818, non altrimenti che negli anni precedenti si è fatto, diversi numerar se ne denno che hanno per loro autore il signor Raimondo Guarini, conosciuto abbastanza per lo zelo e pel sapere col quale si applica alla illustrazione delle nostre patrie antichità, e per la cura ch' egli hi di comunicar subito a' suoi colleghi pontaniani le osservazioni, che va circa quelle facendo. Ed in primo luogo fu argomento di sue illustrazioni una curiosa latina iscrizione tratta fuori nel precedente anno 1817 dalle fecondissime pompejane rovine; nella quale dicesi de' duumviri *iuri dicundo* aver essi ricomprato *jus luminum opstruen. col. ven. Cor.* per un prezzo determinato, che non si è tralasciato pur di notare nella iscrizione, e di aver quindi rifatto *parietem privatum usque at tegulas* (*sic*). E già tutti gli amatori delle antiche cose furon curiosi di investigare che mai si fosse siffatto *jus luminum opstruendorum*, e quale la retta intelligenza da darsi alla epigrafe; le quali cose non possono così di leggieri, e senza farvi sopra esatto studio, ed in particolare senza il confronto delle teorie circa le servitù contenute ne' digesti, chiaramente determinarsi. Ond' è che il nostro collega da questi fonti particolarmente attignendo, ha data la spiegazione della iscrizione in una sua memoria, e talune erudite conghietture ha pur proposte circa il senso delle sigle COL. VEN. COR. che in essa si leggono. Questa memoria è stata quindi impressa dall' autore medesimo nel suo libro intitolato: *in veterum monumenta nonnulla commentaria*.

III. Taluni lavori aveva letti alla società nello scorso anno lo stesso signor Guarini intorno alle due antiche colonie del Sannio, che portarono già i nomi di Corneliano, e di Bebiano, e delle quali erano le notizie rimase per sì lunga stagione neglette, che già sembravano pressoche interamente cancellate dalla memoria degli uomini, come sono già di quelle colonie affatto le ruine stesse svanite. Ma da talune iscrizioni, e da diverse osservazioni il signor Guarini avendo creduto poterne rilevar l' antico sito, in una nuova memo-

ria letta alla società nell'anno 1818 ha di queste colonie dettata coll'autorità degli antichi scrittori in primo luogo la storia: e dagli scrittori a' monumenti discendendo ha di poi raccolti e descritti tutti quelli che ad esse ha giudicati appartenenti; colla scorta e degli scrittori e de' monumenti e delle sue conghietture ne ha determinata l'antica posizione, e l'estensione del loro territorio. E poichè in siffatte ricerche grande uso ha dovuto necessariamente fare il signor Guarini degli antichi scrittori *rei agrariae*, con mólta cura ma pur non ancora compiutamente illustrati da gravissimi, e dottissimi filologi, fra' quali giova rammentare il Rigalzio, il Goesio, il Giovenazzi, il Mazzocchi; in una non menoma parte del suo lavoro egli ha quindi preso a svolgere quasi tutta la materia agraria, relativa in particolare alla deduzione delle colonie, ed alle assegnazioni e terminazioni del loro agro. E cominciando adunque, siccome il buon metodo esigeva, dalle definizioni stesse de' termini adoperati dagli scrittori agrarj, e quindi da queste alla intelligenza delle più complicate formole risalendo, egli ha proccurato nell'illustrare le particolari colonie di Bebiano, e di Corneliano, principale oggetto delle sue ricerche, porre nella luce ed evidenza dovuta anche le altre cose relative all'argomento medesimo. Questa memoria approvata dalla società fa parte del presente volume degli atti.

IV. Lo stesso signor Guarini avea già letta nell'anno 1817 una memoria su' triumviri monetali, nella quale avea confutata la ricevuta opinione, che il senato romano sotto i Cesari avesse avuta la ispezione sulla zecca delle monete di bronzo, trovandosi quelle di oro e di argento nella dipendenza degl'imperatori. E suo avviso è stato, che tutta la moneta, non esclusa quella di bronzo, dal solo voler de' Cesari fosse stata dipendente. Se non che pareva a siffatta opinione ostare in particolare la sigla S. C. la quale indicando *Senatus consulto*, e trovandosi nelle sole monete di bronzo, e non già in quelle di oro e di argento, sostener sembrava la distinzione da' più adottata. Ma poichè la memoria del signor Guarini su' triumviri mone-

tali approvata dalla società già s' imprimeva nel III volume degli atti, parve al segretario perpetuo signor Avellino potersi dare alcuna nuova spiegazione della nota S. C. impressa nelle sole monete di bronzo, e non già in quelle di metallo più nobile, la quale alla opinione del signor Guarini non ripugnasse. E perciò in una sua memoria il signor Avellino espose questa sua conghiettura, la quale è in sostanza che il S. C. sia segno distintivo della romana zecca e non dell' imperio particolare del senato sulla moneta. A questa memoria approvata dalla società si è già dato luogo nel III volume degli àtti immediatamente dopo quella del signor Guarini della quale può considerarsi come una continuazione.

V. Un'altra iscrizione pur pompejana fu altresì illustrata dal signor abate Guarini con una memoria letta alla società pontaniana nell' anno 1818. È dessa eretta in onore di un tal Turranio, e talune cose assai curiose vi s'incontrano, delle quali non così agevolmente nè in altri monumenti nè negli antichi scrittori suol farsi memoria. Poichè di Turranio suddetto leggesi in essa essere stato e prefetto de' fabbri, e de' curatori dell' alveo del Tevere, e *Praefectus propr. I. D. in urbe Lavinio*, e flamine diale, e marziale, e *salius praisul*, e *augur*, e *pontifex*, e *praefectus cohortis gaetulicae*, e *tribunus militum legionis X*, e ciò che particolarmente rende curiosa ed importante la lapida, *pater patratus populi laurentis foederis ex libris sibullinis percutiendi cum P. R. sacrorumque principiorum P. R. Quiritium nominisque latini quae apud Laurentes coluntur*. E già intorno a quelle fralle cariche di Turranio, le quali sono più conosciute, ha solo poche cose notato il signor Guarini; ma si è in particolar modo fermato su quel *foedus percutiendum ex libris sibyllinis*, che a suo avviso dovea essere una sacra funzione, e non una vera politica alleanza: e da questa sacra cerimonia ha presa quindi occasione di spiegar con conghietture che cosa mai debbano credersi que' *sacra principia p. r. Quiritium nominisque latini*, che diconsi nella iscrizione venerati appo i Lau-

renti. Anche questo lavoro è stato particolarmente pubblicato dal signor Guarini nell'indicato suo libro: *in veterum monumenta* etc.

VI. Infine lo stesso signor Guarini ha dato conto con altra memoria di un singolar monumento ecclesiastico de'tempi di mezzo, che sembra assai importante per la storia in particolare della paleografia e delle arti. È questo un rotolo della antica chiesa eclanense, nel quale contiensi *l'exultet* accompagnato da talune pitture, e disegni di mano, a quel che pare, e di epoca diversi. Il nostro collega ne ha letta una esatta descrizione di sì curioso monumento, il quale segna l'epoca del nostro re Manfredi nelle preci che vi si contengono, ma deve essere anche a quel tempo anteriore, poichè tali preci veggonsi aggiunte da mano più recente. Il signor Guarini fece anche assai più, mostrando originalmente alla società il rotolo eclanese, il quale parve a ciascuno così da vicino interessar la storia della decadenza delle arti, che dispose farsi i disegni esatti delle più importanti figure in esso contenute. Questo lavoro è in gran parte già eseguito dal diligente artista signor Giuseppe Marsigli, e recato che sarà al suo termine ne verranno fregiati gli atti pontaniani colle analoghe osservazioni del signor Guarini (a).

VIII. La società dopo i nuovi statuti che S. M. aveva approvati, accoglier dovea con piacere non solo le particolari memorie che piaceva a' suoi socj leggere alla medesima, ma ancora le proposizioni che essi poteano farle di qualche lavoro, cui già attendessero, e per la perfezione del quale domandassero in alcuno o più de' loro colleghi trovare i collaboratori. Di tal genere era l'opera intrapresa già dal signor avvocato Gennaro Grossi, colla quale proponevasi dare una raccolta delle iscrizioni ed antiche e moderne colla nostra Napoli, raccolta che ancora ci manca, e che sembra dover essere molto utile per conservare e far conoscere le patrie memorie. Il signor Grossi tro-

---

(a) È stato di poi impresso nel primo volume degli atti dell'accademia pontaniana.

vandosi molto innoltrato nella intrapresa raccolta, in una sua memoria descrisse il metodo che nel suo lavoro e nelle sue ricerche aveva seguito : e domandò che la società pontaniana destinasse alcuni de'suoi socj della classe della letteratura e della storia onde recarla di accordo al necessario compimento. La quale speranza è ormai interrotta per la morte del signor Grossi, i cui manuscritti, come avvenir suole, saranno forse caduti con danno delle buone lettere in mani di persone poco vaghe di siffatte squisitezze.

IX. Lo stesso signor Grossi un'altra memoria lesse alla società sopra una materia già molto fragli eruditi in questi ultimi anni disputata. È questa se la visione del monaco Alberico, resa già di pubblica ragione, sia stata o no dall' immortale Alighieri conosciuta. Sulla qual quistione diverso essendo, come è noto, l'avviso di critici assai riputati, è piaciuto al Signor Grossi accostarsi a quelli, i quali sostengono l' affermativa, e con taluni novelli argomenti e confronti ha nella sua memoria l' opinione di questi difesa.

X. Alla illustrazione pure dello stesso padre della nostra letteratura e poesia, cioè dell' Alighieri, è stata diretta una memoria del signor abate Lampredi, nella quale dando conto alla società del nuovo comentario su Dante, ultimamente in Parigi pubblicato dal signor Biagioli, ha esaminato pure talune opinioni del medesimo sulla intelligenza di due luoghi assai oscuri della prima cantica dell' Inferno; intorno alla quale non sembrando al signor abate Lampredi esser da adottare i divisamenti del nuovo comentatore, ha intrapreso a rifiutarli, ed ha nel tempo stesso proposta circa l' intelligenza e dell' uno e dell' altro luogo la sua opinione.

XI. Il signor Giovanni M. Puoti socio residente talune diligenti osservazioni avendo fatte nel legger la riputata opera intolata *Proposta di talune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* volle communicarne la prima parte alla società, facendone in essa lettura. Questo suo lavoro avendo poi ricevuta estensione assai maggiore, fu quindi particolarmente pubblicato per le stampe.

XII. E già dopo i lavori concernenti all' amena letteratura, passando a studj alquanto più severi, io rammenterò in primo luogo alcune osservazioni lette alla società dal signor Vincenzo de Ritis sulla diretta origine delle idee morali; delle quali poichè già dall' autore sono state rese pubbliche per la stampa, nulla più oltre qui a dire ci resta.

XIII. Un altro lavoro dello stesso nostro collega fu sacro alla storia delle lettere e della filosofia italiana, e di uno de' più grandi uomini che le abbiano illustrate. Fu questo un esame del *Panepistemon* di Angelo Polaziano, colla quale opera quel sommo e maraviglioso ingegno sin da' suoi tempi delineò un quadro di tutte le umane cognizioni, facendone ravvisare le relazioni, e le dipendenze, e formandone le generiche divisioni: meditazioni senza dubbio altissime, e nelle quali credesi da' più aver raccolti i primi onori il celebre Bacone da Verulamio. Il signor de Ritis avendo intrapreso un esame compiuto del *Panepistemon* va mostrando i pregi della divisione delle scienze fatta dal Poliziano, ed illustrandola con sue osservazioni. Egli ha pubblicato particolarmente questo suo lavoro.

XIV. Ricercato fu sempre da' cultori delle scienze naturali qual fosse l' indole del singolare incrustamento che ravvisiamo nel curioso antico edificio, sito nelle vicinanze di Pozzuoli, cui dassi il nome di *Piscina mirabile*. L' analisi chimica ne è stata tentata da diversi, e fragli altri del nostro collega signor Lancellotti, il quale dopo di averne già resi pubblici i risultamenti, ha voluto in una sua memoria, che ha letta alla società, esporre più precisamente il metodo da lui nel farla tenuto, e le conseguenze ch' egli crede doversene trarre circa la natura, e l' origine di quell' incrustamento.

XV. Appressandosi già al suo termine l' edizione del III volume degli atti accademici parve conveniente alla società fregiarlo del ritratto del celebre Pontano, del cui nome essa stessa si fregia. Ed il nostro collega signor Gervasio avendone rinvenuto uno molto antico e che sembra per così dire autentico, impresso in rilievo so-

pra un'antica coverta di un volume delle poesie latine del medesimo Pontano, stampato in Napoli nel 1505, ne lesse alla società una notizia, e ne esibì una copia; ragionando con tale occasione degli altri ritratti, che si hanno di sì celebre uomo, e della fede che essi meritano. Questo lavoro del signor Gervasio fu impresso nel terzo volume degli atti.

XVI. La Società a norma de' suoi statuti aveva nell'anno 1817 proposto un programma relativo alla migliore costruzione de' porti del regno di Napoli, per coronarsi a' 30 maggio del 1818, giorno onomastico dell' augusto Sovrano Ferdinando I Borbone; ma non avendo ricevuta alcuna memoria su questo importante oggetto, divenuto quindi argomento di egregii trattati del nostro collega signor de Fazio, il ritirò dal concorso, ed un altro ne propose nel 1818 circa i miglioramenti che dal primo anno del secolo XIX in poi ha presso di noi fatta l' agricoltura e quelli che potranno sperarsi dipoi.

VII. Ma fra' lavori della Società nell' anno 1818 intrapresi alcuno certamente non fu più grato al cuore di tutt'i Pontaniani, nè loro più particolarmente imposto da'sensi di una viva e rispettosa riconoscenza, che quelli da essi letti nella pubblica adunanza tenuta a' 20 dicembre 1818 in occasione della ricuperata salute di S. M. il nostro augusto sovrano di eterna ed immortal ricordanza, Ferdinando I. Questo avvenimento, che aveva ricolmi di gioja gli animi di tutt'i buoni, fu celebrato sollennemente da' Pontaniani: ed in sì lieta occasione essi ebbero l' onore di avere a presidente della loro adunanza S. E. il Marchese Tommasi ministro e segretario di stato, di cui quale sia sempre stato il favore verso la società pontaniana, ed i buoni studj, dalle cose per noi altra volta dette, oltra le molte che dir se ne potrebbero, è chiaro abbastanza. In quella tornata il signor cavalier Galdi vicepresidente lesse una prosa italiana, ed una latina ne lesse dopo di lui il segretario perpetuo. Indi diverse poetiche composizioni furono recitate da' signori Marchese di Montrone, Guarini, Filtoli, de Ritis, Gatti, Genoino, Carfora, Scotti,

Quaranta, Piccinni, Lampredi, Gallotti, Marchese Basilio, Giovanni M. e Luca Puoti, Castaldi, ed Avena. Talune iscrizioni recitò pure il signor canonico Macrì. Il signor Marchese Berio indisposto inviò un'ode saffica da lui dettata sullo stesso argomento. Così i Pontaniani ragionando il linguaggio delle Muse espressero i loro sensi di devozione e di riconoscenza al buono e virtuoso monarca, che regolava allora i nostri destini.

XVIII. Il nostro collega signor Genoino, scelto a tesoriere dell'anno 1818, volle usare il linguaggio medesimo nel rendere alla società i suoi conti con quella scherzevole e spontanea venustà, per cui sono così giustamente commendati i suoi versi.

XIX. L'anno 1819 diede anche sovente a' socii pontaniani l'occasione di coltivare gli studii della italiana poesia, cotanto gloriosi ed importanti quando sono congiunti a quel gusto puro, per cui le opere de' nostri grandi vati vivranno immortali, ed ispirati da quell' estro divino, di cui il cielo non è liberale che a pochi ed eletti. Il signor cavalier Galdi lesse un suo capitolo sullo stesso caro argomento della solenne tornata del 1818, cioè a dire sulla salute ricuperata dall' ottimo monarca Ferdinando.

XX. Il signor marchese di Montrone che da più tempo occupavasi nel rendere italiano Giovenale, di molti saggi della version sua volle far parte alla società pontaniana; e fino a quattro satire dell'aquinate lesse in diverse tornate dell'anno 1819. Già taluna d'esse ha vista la pubblica luce; ed i dotti hanno potuto giudicare con qual nerbo e perizia di lingua e con quale poetica maestria ed originalità abbia egli condotto il suo malagevole lavoro.

XXI. Altro grave lavoro poetico, di argomento assai conveniente a questa nostra Italia, e per lei oltremodo glorioso, è il *Lorenzo* dello stesso signor marchese di Montrone. Ed anche di questo suo poema lesse egli alla società il primo canto nell'anno 1819, e ragionò in prosa italiana dell' argomento e della condotta di esso.

XXII. I signori Pasquale Pesce e Domenico Simeone Oliva ammessi nella società pontaniana vi recitarono in ringraziamento alcune loro latine poesie, ed il signor avvocato Costantino Costantini un suo poetico componimento vi lesse intitolato *Archiloco*.

XXIII. Non mancavano intanto altri socii di esercitarsi e nelle lettere filologiche, e nelle filosofiche discipline. Il signor abate Raimondo Guarini continuando nelle sue utili investigazioni sulle patrie antichità, trovò ampio e bell'argomento di meditazioni in una tavola bilingue di bronzo già nello scorso secolo dissepolta presso Oppido città della Basilicata, ed ora esistente nel real museo borbonico. La faccia di essa che è latina offre un frammento di una legge romana vestiaria, ed è sommamente importante per le memorie che conserva, e per le frasi in essa adottate. Dall'altra faccia leggesi un frammento scritto in caratteri latini, ma in antico sconosciuto linguaggio italico. Questo monumento pubblicato prima nella dissertazione isagogica di mons. Rosini, e poi negli Arvali del dottissimo Marini senza osservazione alcuna, meritava che le cure di un dotto filologo si volgessero ad illustrarlo. E ciò fè con lode il signor Guarini, il cui lavoro nato tra noi fu da lui fatto di pubblica ragione nel citato suo libro latino, ove lo unì agli altri già indicati suoi lavori.

XXIV. Lo stesso uso ei pur fece della novella spiegazione ch'egli diè della celebre tavola veliterna, scritta ancor essa in antico italico linguaggio, e variamente spiegata da' dotti illustratori di quelle prime memorie de' nostri antenati. La spiegazione data dal signor Guarini di questo curioso monumento, ora impressa, fu ancor essa prima comunicata dall' autore nel 1819 alla società pontaniana.

XXV. Questo stesso nostro operoso collega riunendo il saper filologico al filosofico, talune sue osservazioni lesse alla società sulla gramatica del Tracy, richiamando a novello esame molte delle opinioni del francese ideologista, nelle quali gli parve che dal vero andato egli fosse lontano.

XXVI. Il segretario perpetuo signor Avellino lesse alla società talune sue osservazioni sull'uso e su' pregi dell'analisi nelle filologiche investigazioni. Ebbe egli il proponimento di mostrare con questo suo lavoro quanto si allontanassero dal retto sentiero que' filologi, i quali prima di un accurato studio e confronto de' fatti intraprendessero a disputar sulle cose degli antichi; e come a questo studio analitico, in gran parte ancora negletto, convenga precisamente rivolgersi in questo nostro secolo, in cui s'intende per tutto alle esperienze ed alle osservazioni; se pur vogliansi gli studii filologici portare a quella importanza, cui possono e deggiono aspirare, quando liberati una volta dalle ridicole manie de' sistemi, e delle assurde conghietture, divengano ciò che solo esser debbono, cioè la vera e giudiziosa esposizione de' fatti umani ne' diversi periodi delle età fino a noi trascorse. Di una parte de' materiali riuniti dall'autore in questo suo lavoro fece egli poi uso in una orazione inaugurale che compose per la reale università degli studii.

XXVII. Il signor Vincenzo de Ritis comunicò alla società talune osservazioni sul grande Alighieri, oggetto particolare, e prediletto degli studii di questa età nostra, il cui sapere già maturo sembra essere solo stato degno di ben valutare il senno che ascondesi sovente

Sotto'l velame degli versi strani.

XXVIII. Di altro illustre antico scrittore italiano potè la società nell'anno 1819 ammirare i pregi in una inedita ed importante scrittura, la quale e pel merito dell'autore e per quello dell'argomento oltremodo riescir deve cara a' dotti italiani. Io parlo del primo libro della storia d'Italia del nostro Camillo Porzio, di cui così pregiata e cara abbiamo già per le stampe pubblicata la storia della congiura de' baroni, avvenuta sotto il primo Ferdinando. E già che da questo stesso egregio istorico siensi narrate le vicende d'Italia che resero

l' anno 1547 assai per molti motivi famoso, leggevasi in taluni scrittori, con grave increscimento, che non se ne avesse per le mani il lavoro. Se non che trovandosi un esemplare manoscritto del primo libro di quest' istoria d' Italia del Porzio (nè pare ch' egli oltra il primo la continuasse) nella scelta biblioteca del nostro socio onorario il sig. duca Tommaso Vargas Macciucca, ne fe egli splendido dono alla nostra società. E sebbene il possesso di questo tesoro ci avesse oltremodo destì a lietissima speranza di ammirare in esso quella purità di stile e gravità ed importanza di narrazione, per cui è la *congiura* del Porzio fralle più belle cose delle italiane istorie meritamente noverata, pure fu la lettura del manoscritto da tanto, che quelle speranze nostre ne rimasero superate non che soddisfatte e compiute. La società, letta l'istoria del Porzio, ne dispose subito l'edizione, perchè non fosse il pubblico più oltre defraudato di uno de'classici libri della nostra letteratura, di cui fino allora ci eravamo già creduti privi per sempre. E sebbene il voto della società non ha potuto per diversi motivi, che qui riferir non giova, venire adempiuto, riman pure a peso della pontaniana accademia il rendere il più sollecitamente che si potrà paghe le brame de'dotti.

XXIX. Il programma proposto dalla società nell'anno 1818 non avendo ottenuta risposta alcuna, parve opportuno il restringerlo alquanto, e riproporlo al concorso, chiedendosi da'concorrenti che alla sola coltivazione de' cereali rivolgessero la loro attenzione.

XXX. I lavori dell' anno 1819 vennero interrotti negli ultimi mesi per le riparazioni, che convenne fare nell' antico convento di Montevergine, ove la società da più anni teneva le sue tornate. E quel convento essendo indi stato anche restituito a'religiosi, negli anni 1820, e 1821 la società cominciò a tener le sue tornate nel luogo stesso che era allora addetto al reale istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, i cui dotti socii furon allora cortesi in accogliere i Pontaniani fralle loro mura; mostrando con sì bella gara di mutua compiacenza verso di noi, come sorelle ed amiche esser denno tra loro le Muse.

Riuniti in questa novella sede i pontaniani, vi continuarono col fervore medesimo nell'anno 1820 ed in parte del 1821 gli studii d'ogni genere, siccome dalla narrazione, che a farne ne resta, parrà manifesto.

XXXI. Il nostro collega sig. Tucci lesse alla società nostra, alla quale ha fatto dono di diversi suoi lavori matematici, una sua memoria sulla minima distanza fra due curve di uno stesso genere esistente sopra uno stesso piano. Egli ha di poi già fatto di pubblica ragione questo suo lavoro.

XXXII. Il sig. Giulio Rocco richiamò l'attenzione della società ad un argomento assai importante, leggendo una sua memoria sul metodo pratico d'istruire, e su' mezzi da estendere il sapere; sul quale argomento non è da dire quanto preziose esser denno le meditazioni de' dotti, se è pur vero, come ad alcuno a nostro avviso non dovrebbe esser dato il dubitarne, che il solo sapere e la ben intesa istruzione possono rendere i popoli industriosi, morali, ed in conseguenza felici.

XXXIII. Il sig. abate Guarini oltre ad un sunto, che lesse alla società, accompagnato dalle sue osservazioni, delle opere del nostro ch. collega il sig. Galluppi, lesse altra sua memoria su taluni novelli monumenti eclanesi, non lasciando di illustrare e coltivare questo angusto campo, che il suo sapere ed il suo amor patrio hanno renduto cotanto ferace. Questo lavoro approvato dalla società forma parte del presente volume de' suoi atti.

XXXIV. Il sig. Gio. Antonio Cassitto de' cui studii sugli scrittori e su' monumenti antichi la società aveva più volte ricevuti saggi assai importanti, inviolle anche talune sue osservazioni sulle prime elegie di Properzio, ora emendandone la ricevuta lezione, ed ora indagandone il senso. Egli faceva sperare la continuazione di questo pregevole lavoro; ma la luttuosa sua morte sembra averci interdetto ogni lusinga di vederlo compiuto, siccome ci ha privato del frutto delle altre investigazioni di questo nostro laborioso ed ingegnoso filologo.

XXXV. Il sig. GENOINO che aveva in altre occasioni messa a parte la società de' poetici suoi lavori, volle anche averla a giudice del novello genere di componimenti, cui egli con plauso aveva intrapreso ad applicarsi, percorrendo il difficile agone drammatico. Scelse quindi una delle sue commedie, e precisamente quella che ha il titolo di *lettera anonima*, e ne fè lettura alla società prima che la desse alla stampa.

XXXVI. Le rare doti d'ingegno e di sapere di S. A. R. il Principe CRISTIANO FEDERICO di Danimarca, Mecenate di tutte le scienze e le lettere, mossero la società pontaniana, come tutte le altre napoletane accademie, ad annoverarlo tra' suoi socii onorarii. Della quale elezione non solamente si degnò S. A. R. mostrarne tal gradimento, quale al nobile ed eccelso suo real animo massimamente si conveniva; ma volle di più esser presente a due delle nostre tornate accademiche, delle quali è perciò a noi precisamente rimasa grata ed onorevole la ricordanza.

XXXVII. La prima di queste ebbe luogo nel giorno 12 marzo 1820, ed in essa i Pontaniani ebbero anche la ventura di esser preseduti dall' eccellentissimo sig. marchese Donato TOMMASI. Il sig. marchese di MONTRONE lesse in questa tornata un' altra delle satire di Giovenale per lui recata in versi italiani, del qual lavoro abbiamo anche detto di sopra. Ed il segretario perpetuo sig. AVELLINO lesse una memoria di continuazione a quella che sulla M. Grecia avea già altre volte letta alla società, e che è impressa nel secondo volume degli atti. E come in quella prima sua memoria ragionò egli del nome, e de' veri confini di quella celebre antica regione, così in questa seconda trattò delle diverse vicende or gloriose ed illustri, ed ora misere e tristi, cui i popoli che la componevano andarono soggetti. E cominciando il suo dire dalle prime origini delle greche colonie, mostrò come e si stabilissero presso di noi, e per savie leggi e per eletto sapere lungamente vi fiorissero: quindi come a poco a poco corrotto il reggimento, e guasti i costumi, cominciassero a cedere

alle scosse prima de' barbari Lucani, e de' Bruzzii, e poi alle più fiere e fatali ancora che dier loro i Romani, fino al punto che divennero in fine loro preda, e conquista.

XXXVIII. S. A. R. degnossi mostrare col ritornare una seconda volta tra noi nella tornata de' 4 giugno dell' anno medesimo, quanto Ella avesse riguardato di buon grado i nostri letterarii esercizii. In questa seconda memorabil tornata ebbero i Pontaniani ancora la ventura di aver tra loro il celebre cav. Antonio Scarpa, uno de' Nestori delle scienze in Italia, e della intera dotta Europa lume oltra ogni mio elogio fulgidissimo e singolare. In questa medesima tornata il sig. marchese di Montrone lesse un suo filosofico discorso *sul cinismo*, nel quale col luminoso esempio del suo stile degno de' migliori e de' più meravigliosi nostri scrittori di prosa, mostrar seppe come alla pura e casta lingua d' Italia nulla manca per esprimere con forza, vigore, eleganza, e chiarezza i più sublimi divisamenti della filosofia; ma sì manchiamo noi a noi stessi, ed a questa nostra bella patria, quando dettiamo le nostre scritture infranciosate, e sozze di qualunque straniero imbratto più vile.

XXXIX. Il sig. abate Lampredi colla stessa purità di stile e di gusto ragionò di poi *del romanticismo*, ed aprì la sua sentenza su questa così creduta da alcuni novella scuola di scrivere: la quale da altri assai meglio si tiene essere assai più novella nella opinione, che nel fatto.

XL. Le letture che nelle ultime tornate della società pontaniana si udirono, ebbero a loro autori i sig. Forleo e Scatigna. Il primo ragionò della influenza che la filosofia e le scienze hanno avuta sulla perfezione dell' epopea. Disse il secondo di un novello sistema di medici studii ch' egli propose come più acconcio di quello che suole comunemente seguirsi.

XLI. Tre memorie ottenne la società nell' anno 1820 in risposta al programma che aveva già proposto relativo alla coltivazione de' cereali: ma di queste tre memorie nessuna meritato avendo ottener la

corona, nè *l' accessit*, la società ritirò quel programma dal concorso, ed invece ne propose un altro sulle malattie cui vanno presso di noi soggetti gli ulivi, e sulla storia degl' insetti che sogliono danneggiarli.

XLII. Così gli studii della società pontaniana si continuarono fino a quell' epoca, a cui deve ora fermarsi il mio dire. Collo stesso ardore, e colla stessa rettitudine di animo furono essi ripresi quando nel 1826 alla voce dell' augusto FRANCESCO sorse a novella vita l'accademia pontaniana. Ma di queste più recenti nostre letterarie occupazioni esser deve riserbata la storia ad altro ragionamento.

RICERCHE

SUL SISTEMA MELODRAMMATICO

LETTE A' SOCJ PONTANIANI

DA PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

Nelle Adunanze de' mesi di Novembre, e Dicembre 1812.

SEZIONE PRIMA

I. Natura del Melodramma: II. Quando e dove noto: III. Quali ne furono gli elementi nella Grecia e nel Lazio: IV. Quando questo nome prevalse nella Drammatica.

I.

Che cosa sia Melodramma a tutti è manifesto. Due parole greche esprimenti *melodia* ed *azione*, adottate e combinate nelle moderne lingue dell'Europa, indicano quel genere poetico, che *Melodramma* chiamossi, risorgendovi la coltura.

A ben riflettere, non si esprime con parole qualunque sentimento senza certa melodia; perchè la parola nel profferirsi naturalmente riceve una misura ed un tuono, per cui formasi nel favellare il *ritmo*, specie di concento, che secondo Aristotele *abbella anche l' orazione* (1); e questo è ben conto a' sagaci prosatori. Nè ciò così fu proprio della greca e della latina favella, nelle quali così bene si distinse la brevità e la lunghezza di ogni sillaba, chè del tutto simili quantità si sconoscessero nelle moderne, e singolarmente nell' italiana, che a quelle tanto si appressa. Imperocchè Voi, che l'arte possedete di tornir bei versi ed armoniosa prosa, ben trovate all' uopo e dattili, e spondei, ed accenti opportuni alla scelta per elevare e deprimere, tardare ed accelerare a vostro grado i tuoni, che vi occorrono pel riposo o pel corso fluido del verso, non meno che pel numero ossia sonorità de' periodi di ogni bella prosa (2).

Allorchè però disvilupparonsi le arti, per le voci *melodia* ed *armonia* s' intese il dolce ondeggiar dell' aria percossa dal fiato, o in qualunque altro modo, che generi varietà di suoni cari all' udito ed acconci ad animar la parola e a dar risalto alle azioni. Il teatro conosce diverse specie drammatiche, le quali ciò che gli uomini operano, ci rappresentano. Ma la melodia naturale delle lingue non

(1) Δια ῥυθμον δει εχειν τον λογον. *Rhetor.* lib. III. c. 8.

(2) Non a torto Marciano Capella chiamò la prosodia *seminario della musica*.

è quella artificiale dalla musica somministrata, la quale rende sulle scene più sensibile più accetto e più dilettevole il nudo favellare.

Adunque quell' azione, che sulle umane modellata si espone agli ascoltatori per trattenerli gratamente, esprimendosi con parole da modi artificiali animate, dicesi esclusivamente *Melodramma* ed anche *Opera in musica.*

II.

E quando e dove esso nacque? Nacque secondo me allorchè l' uomo nell' ozio campestre si avvisò d' ingannar la fatica, e persuadere a se stesso di non sentire il peso del tempo, occupandosi a crear concetti con parole addolcite dal canto, colla sola voce, o dal suono accompagnate, col soffiare in una piva, o in una canna forata, o col percuotere più corde di grossezza ineguali tese su qualche superficie di acero senza toccarla. È da credersi che del piacevole effetto compiacendosi l' uomo se ne ripetesse il diletto. Allora senza contrasto nacque l' embrione del Melodramma. Un passo di più esso diede forse, quando due o tre capraj si raccolsero all' ombra di qualche faggio a cantare a prova altercando, ed espressero voti, amori, querele, disfide, allegrezze. Ciò dunque che *ecloga* indi appellossi, somministrar dovette l' idea di un poema in dialogo cantabile, di cui può servir di esempio l' idilio XV di Teocrito, intitolato le *Siracusane.* E da questa idea un' altra sopravvenendone, passò ad indicare

più distintamente un' azione, che contenne principio, progresso, e finimento e suggerì successi pastorali, onde o presto o tardi un vero melodramma provenne.

Che se taluno investigar volesse curioso, in qual parte della terra, prima che altrove, ciò avvenisse, io mi restringerei a dire, che là seguì, dove prima gli uomini si associarono, vale a dire, dove fralle fatiche, o in tempo delle famiglie patriarcali, o ne' rozzi primordj di società più numerose, si avvisarono d' imitar le umane azioni, accozzando insieme colle parole il canto e la gesticolazione in cadenza, per proprio e per altrui diletto. Poterono quindi bentosto immaginarsi melodrammi inconditi; e che in fatti in più di un clima ne sorgessero, può comprovarsi per le notizie acquistate co' viaggi, con le scoperte, co' traffichi e con le conquiste.

Gli eruditi filologi, che con piè sicuro e snello correr sogliono per l' uno e per l' altro emisfero dalle remote alle più recenti popolazioni, agevolmente fra esse rinverranno gl' indicati elementi, quando non altro, valendosi del presidio delle favole, de' sistemi antiquarj e sopra tutto delle onnipotenti etimologie. Sapranno essi dedurne da' rottami Fenicj, Etrusci, Pelasgici, Osci, Etiopici, Egizj, e fin dalle Rune boreali, e pur dagli Sciti. Sfornito, come io mi sento, di pari franchezza e di sì vigorosi vanni, lasciando di buon grado a sì grandi letterati la gloriosa impresa di volar tant' alto, mi limiterò alle nazioni Europee, accessibili agl' ingegni meno elevati, delle quali si conoscono monumenti più copiosi e più fidi.

III.

Or quali furono in Grecia gli elementi del Melodramma? Quando gli Elleni, deposta la maggior parte delle abitudini Egizie e Fenicie, che seco loro tratte avevano dalle vetuste origini, si conobbero generalmente col nome di Greci, si sparsero per l'Attica, e coprirono la Focide, la Beozia, l'Etolia, il Peloponneso, mescolando al passatempo il culto sacro, offrirono al Sole, sotto i nomi di Apollo e di Bacco, i primi prodotti dell'ingegno, e le *nomiche* cantiche al primo, e gl' inni *Dionisiaci* all'altro indirizzarono. Triviali oramai divenute sono col ripetersi tante volte le prime notizie drammatiche; cioè che singolarmente in quegl' inni combinaronsi un' annua festa, un sacrificio di un irco, ed un convito rurale, in cui cantando e saltando si motteggiavano a vicenda coloro, che v'intervenivano. Or non sono questi gli elementi abbozzati del melodramma, le cui tracce e i progressi in copia si rinvengono negli aurei scritti di Platone, Aristotele, Plutarco, ed in tanti altri scrittori posteriori di quella incomparabile nazione? Non diedero appunto questi semi ed elementi alla drammatica il nascimento nella Grecia, la quale seppe per essi in tante guise imitar felicemente le civili operazioni, e giocondamente dilettare, ed istruire?

Se i componimenti, che ne provennero, non riportarono il nome di *melodrammi*, ciò a mio credere addivenne, perchè gli scorti Greci in vece di appagarsi di una generica denominazione, aspirando a più alta meta, vol-

regolarne i passi in cadenza nella loro limitata coregrafia, perchè con proprietà si volgessero a sinistra e a destra, e si fermassero nel mezzo! Oltre della sua robusta poesia, volle egli stesso incaricarsi di comporre la musica de' suoi versi (1). Con decoro e proprietà abbigliò altresì le figure, che introduceva nelle sue favole. Quel tutto, che grande uscì dalla sua penna, quel tutto in Grecia più volte coronato, non fu punto da lui appellato *melodramma*, ma sì bene *tragedia*, o, come prima si chiamò, *trigodia*, e ne fu acclamato il padre. De' balli, della musica, delle decorazioni, e delle poesie de' suoi tempi abbiamo un testimone oculare nella citata favola Βατραχοι di Aristofane, nella quale si rappresenta la contesa, che arse nell' inferno tra Eschilo ed Euripide alla presenza di Bacco. Declama Euripide alcuni versi dell' emulo, contraffacendone la cantilena, e per mostrarne la monotonia, ad ogni motto soggiugne φλαττοθραττοφλαττοθρατ (2). Eschilo alla sua volta si burla del nojoso piagnisteo dell' avversario, ripetendo *ει ει ει ει*. Quanto all' apparato, niuno ignora la splendidez-

(1) Il Coro delle *Rane* in Aristofane stupisce dell' accusa fattagli da Euripide a cagione della sua musica, quando Eschilo (esso dice) *molti*, *ed ottimi canti ha composto*.

(2) ΕΥ. οπως Αχαιων διθρονον κρατος, Ελλαδος ηβαν, το φλαττοθραττοφλαττοθρατ Σφιγγα δυσαμεριαν, πρυτανιν κυνα, πεμπει, το φλαττοθραττοφλαττοθρατ, συν δορι και χερι πρακτορι θουριος ορνις, το φλαττοθραττοφλαττοθρατ. κυρειν παρασχων

za delle decorazioni tragiche del *Prometeo al Caucaso*, *dell' Eumenidi*, *de' Sette a Tebe*, *dell' Edipo*, *delle Ifigenie*, come ancora delle decorazioni comiche nelle favole Νεφέλαι, Ο'ρνιθες, Εἰρήνη. Sofocle, oltre della sublimità, che a lui dee il coturno, non trascurò le minutezze dell' esecuzione; e perchè risaltasse la saltazione, inventò pe' ballerini alcuni bianchi calzari, pe' quali nella celerità delle battute si vedevano brillare i loro piedi. Aristofane parla de' balli comici, e singolarmente riprende nelle *Nuvole* i poeti antecessori e coetanei suoi, per avere introdotti balli lascivi, e fa che il coro esalti lui, perchè οὐδέ χορδαχ' εἵλκυσεν, *non mai saltò il ballo cordace.*

Non discordano per altro i più da ciò che abbiamo accennato, e tutti confessano la magnificenza delle decorazioni teatrali de' Greci, e la celebrità della loro saltazione, e principalmente l' eccellenza della scenica poesia. Havvi però più di un critico transalpino, seguito da alcuni Italiani, i quali mostrano tutta la ripugnanza a credere che i drammi greci si cantassero, sì perchè, a loro avviso, Aristotele parla del canto del coro, e non degli attori, sì perchè sembra loro inverisimile, che sulle scene il favellar degli uomini debba contro natura imitarsi cantando. Si resiste oltre a ciò da altri critici a chi asserisce

ιταμαις κυσιν αεροφοιτοις,
το φλαττοθραττοφλαττοθρατ,
το συγκλινες επ' Αιαντι.
το φλαττοθραττοφλαττοθρατ

ΔΙΟ. τι το φλαττοθρατ; τουτ' εστιν
εκ Μαραθανος; η
ποθεν ξυνελεξας ιμονιοστροφου μελη;
Batrach. v. 1284. 97.

ed esalta la prestanza della musica Greca, stimandosi favolosi i prodigj, che si raccontano della sua irresistibile efficacia. Piacciavi, Colleghi illustri, esaminar meco alcun poco l'importanza di queste due opposizioni.

Quanto alla prima, io stupisco che eruditi, i quali citano Aristotele, possano dubitare che i drammi greci si cantassero. Io dico loro in prima: Non è l'istesso filosofo, che novera la musica tralle sei parti di qualità della tragedia (1)? Or le parti di qualità non sono quelle, che hanno luogo in tutto il dramma, e differiscono da quelle di quantità, le quali figurano solo in alcun luogo, e non da per tutto, come sono il *prologo*, l'*episodio*, il *coro* e l'*esodo*? La musica dunque, una delle parti che *qualificavano* la tragedia, animava non solo i Cori, ma tutto il resto del dramma. Altrove l'istesso filosofo riconosce due specie di musica, l'una μουσικὴν ψιλὴν *nuda e semplice*, e l'altra μετὰ μελῳδίας accompagnata dalla melodia (2). Or qual è la musica *nuda* e *semplice* del dramma se non quella della *Melopea*? Ma di tutte le opere di Aristotele il passo più decisivo è quello de' suoi *Problemi*. *I tuoni* (dice)

(1) Si legga il capo 6 della *Poetica*, in cui chiama così la *favola*, *il costume*, *la sentenza*, *l'elocuzione*, *la decorazione e la musica*. E dice ancora nell'istesso capo 6: τῶν δὲ λοιπῶν πέντε ἡ μελοποΐα μέγιστον τῶν ἡδυσμάτων, cioè; *delle cinque parti di quella* (dopo della favola) *la più soave ed allettatrice è la musica*.

(2) Veggasi l'ottavo de' suoi libri *Politici* cap. 5.

ipodorio ed ipofrigio si usano nella scena, e non nel Coro, perchè sono proprj ad esprimere le passioni violente (1). Nè di ciò pago disviluppa il medesimo sentimento nella stessa sezione al numero 48, dopo aver detto che al Coro conviene una flebile armonia, che mal si esprime col tuono ipofrigio che ha del furibondo. *L'ipodorio* (soggiunge) *e l'ipofrigio sono convenienti agli attori che operano, e non al coro che presta a chi assiste la sola sua buona volontà* (2).

Or qual più chiara prova che gli attori in Grecia parlavano cantando? Uscendo poi dalla dottrina e testimonianza di Aristotele e de' suoi migliori espositori, potrei addurre altre autorità antiche, ma per minorarvi la noja aggiungerò solo un passo di Luciano non meno decisivo. Vituperando Luciano la musica molle ed effeminata de' suoi tempi, *essa* (dice) *può tollerarsi con minor fastidio ne' personaggi di Ecuba o Andromaca, ma è mostruosa ed insoffribile nel personaggio di Ercole* (3).

(1) Διὰ τί οὐδὲ ὑποδωριστί οὐδὲ ὑποφρυγιστὶ ουκ ἔστιν ἐν τραγῳδίᾳ χορικόν; ἢ ὅτι οὐκ ἔχει ἀντίστροφον, ἀλλ' ἀπὸ σκηνῆς. μιμητικὴ γάρ. Aristot. Probl. Sect. XIX. n. 30.

(2) Può vedersi l'intero passo parimente citato, e tradotto dal Metastasio nell' *Estratto della Poetica* del greco maestro quando non si voglia consultare l'edizione di tutte le di lui opere grecolatine in quattro volumi pubblicate in Parigi nel 1654.

(3) Καὶ μέχρι μὲν Ανδρομάχη τις ἢ Ἑκάβη ἐστι φορητὸς ἡ ᾠδη, ὅταν δὲ Ἡρακλῆς μονῳδῇ... σολοικίαν εὖ φρονῶν εἰκότως φαιη τις τό πρᾶγμα. *Lucian. de Saltatione.*

Adunque Ecuba, Andromaca, Ercole, che non sono individui del Coro, esprimevano i loro affetti sulla scena cantando.

Passando all' altra opposizione contro tutta la musica antica, trovasi questa sostenuta da illustri scrittori moderni, de' quali nomineremo per onore i più chiari e più determinati. In Francia dichiararonsi contro la musica Greca l' accademico Parigino M. Burette (1), ed il P. Bougeant (2), ed in Italia venne assalita dal celebre P. Martini di Bologna (3), cui tenne dietro il dotto cav. Planelli di Bitontó in Napoli (4), il vescovo Paù di Tropea, ed il gran poeta Cesareo Romano. Tutti questi illustri scrittori con altri di non minor celebrità, a voler far grazia alla musica de' Greci, la valutano quanto oggi si apprezzano le antifone, i responsorj e i graduali de' tempi mezzani.

Strana cosa a dir vero e poco verisimile parer debbe a chi ha fior di senno questo giudizio portato contro de' prodigiosi effetti di quella musica, i quali leggonsi in varj classici autori antichi. La Grecia, onde il Lazio e poi il resto dell' Europa trassero ogni coltura; la culla delle belle arti; la patria di Omero, Pindaro, Saffo, Anacreonte, e di Apelle, Zeusi, Timante, e di Fidia, Glicone, Pitagora; per clima e per educazione reggia della

(1) *Memoires de l' Academie des Inscriptions et Belles Lettres*, *tom. IV.*

(2) *Memoires de Trévoux an.* 1725.

(3) *Storia della musica* tom. 1. diss. 1.

(4) *Trattato dell' opera in musica.*

delicatezza, della grazia e del gusto; produttrice delle più belle forme, che sono prima sorgente e stabile fondamento delle arti imitative; la Grecia che seppe congegnarsi una lingua trovata, a prova di quante ne conosciamo, la più armoniosa per una prosodia che è la norma del canto, inventrice del ritmo da essa diviso in elevazione ed abbassamento (*arsis et thesis*), equivalente alla moderna battuta musicale; questa Grecia (ora de' filosofi, degli oratori, degli eroi, de' grandi comandanti di mare e di terra non favelliamo) crederemo di buona fede a' dì di Pericle e di Aristide popolata di uomini di sensi sì ottusi e di orecchio sì duro e di cuore tanto insensibile, che si deliziassero di una musica meschina, e la studiassero con predilezione tale, che avessero per fermo che chi l'ignorava, denigrava le glorie de' Socrati e de' Temistocli! Tanto è. Istorici e filosofi di primo ordine, Platone, Plutarco, Polibio, Longino, Luciano, vendono ciance, e cantano favole, allorchè esaltano come prodigiosa una musica povera condannata all'unisono. Ma perchè possiate ancor Voi convincervi della greca meschinità in fatto di musica, diamo un' occhiata alle stringenti argomentazioni di coloro che la credono e l'asseriscono.

Di fatti chi non piegherà la fronte agl' invitti argomenti schierati dal Burette? La Grecia (egli dice) non conobbe il contrappunto; la lira di Terpandro composta di sole quattro corde n'è prova evidente. Quattro corde al suo avviso non danno che due note per quattro suoni, l'una per le sillabe lunghe, l'altra per le brevi. Or con

tale povertà poteva allora la musica pregiarsi di arpeggi, trilli, volate, modulazioni varie? Egli ha tutta la ragione del mondo. In effetto il nostro violino, che non ha che quattro corde, è incapace di simili variazioni! Or andiamo a credere alle mirabili delicatezze, parte udite, parte lette, e tutte a piena bocca confessate e dall' intera Europa ammirate, che si attribuiscono a Corelli, a Tartini, a Giardini, a Buccherini, a Manfredi, a Lolli, a Barbella, a Mercieri! E come crederle se il violino non ha che quattro corde? Altra ugualmente vittoriosa prova adduce il Sig. Burette allegando i tre *Inni Greci* trovati tralle carte di Osserio e pubblicati la prima volta nel 1581, ne' quali non si veggono se non che crome per le sillabe brevi e semicrome per le lunghe. Or non è questo un solido argomento per comprovare che la musica de' Greci non passò mai più oltre? Può darsi induzione più piena? Da questi tre Inni non si deduce vittoriosamente la povertà della Grecia in tutto ciò che nella musica essa produsse? Colla stessa forza e superiorità combatte l'accademico Burette contro Polibio, il quale attribuì la rustichezza e la pravità de' costumi di un popolo della Beozia all' ignoranza della musica. È vero che Platone asserì lo stesso; ma Polibio e Platone nel fiorir di M. Burette erano forse usciti di moda. Argomentando finalmente sempre con ugual solidità di raziocinio, egli dice così: » Se i Greci avessero » conosciuto il contrappunto, ne avrebbero al solito parla- » to con enfasi. » Quanto pesi cotale argomento negativo, Voi vel vedete. Ma avverso di esso ci basti riferire la ri-

flessione di un altro autore pur moderno ed oltramontano. *Perchè i Greci* (osserva quest' autore) *parlassero del contrappunto*, *bisognava che conoscessero una musica che ne fosse priva* (1).

Colle stesse idee del Burette negò il P. Bougeant a' Greci ogni contrappunto; e perchè gli si oppose un passo di Platone tratto dal VII libro delle *Leggi*, il prode giornalista distese una lunga dissertazione contro il passo del gran discepolo di Socrate, in cui si parla della varietà, e squisitezza e delle artificiose modulazioni della musica greca. Nulla il Bougeant lasciò intentato, tutti schierò gli scolastici paralogismi, perchè Platone non dicesse quel che disse a chiare note ventitre secoli prima. E riescì così felicemente, che niuno più si ricorda che il passo di Platone fu dal Bougeant impugnato. Lasciamolo adunque riposare.

L'eruditissimo P. Martini seguito dal Planelli, e da tanti altri, concede a' Greci certo povero contrappunto circoscritto all' Ottava, Quarta, e Quinta, e nega loro quello di Terza e Sesta; per eludere i passi degli antichi a lui ben noti, i quali favoriscono i pregi della musica greca. Egli fonda il suo giudizio nelle proporzioni numeriche de' tetracordi greci; e conchiude che le Terze e le Seste essendo discordanti non potevano usarsi nè per consonanze nè per risolvere altre dissonanze. Il prelodato Eximeno pe-

(1) Don Antonio Eximeno nella parte II del suo libro della *Origine e delle regole della musica*.

rò da lui discordando riconosce ne' Greci con Emmanuele Briennio suoni o intervalli *concinni* ed *inconcinni*, e ravvisa in essi la moderna divisione d'intervalli consonanti e dissonanti. Euclide ed Aristosseno (1), allegati pure dal Martini, li dividevano in *consoni* e *dissoni*, chiamando consoni l' Ottava Quarta e Quinta, e dissono ogni altro suono. Ma dissono già dir non vuole suono dispiacevole all' orecchio. *Qui sunt dissoni, non sunt omnes et inconcinni*, dice Briennio (2). I suoni dissoni adunque all' orecchio non ingrati sono quelle consonanze, che unite all'Ottava Quarta e Quinta allontanano l' idea dell' unisono ed apprestano l' armonia simultanea. Ma come, dice il P. Martini, poterono averla i Greci, non accordandosi i loro tetracordi se non negl' intervalli immutabili di Ottava Quarta e Quinta? L' istesso illustre scrittore però non ignora che Longino afferma che il suono *principe* (fondamentale a noi) *riceve da' parafroni molta soavità*. Ora in questi *parafroni* di Longino, che il Gaudenzio pure rammenta insieme con i *consoni* e *dissoni*, non si trovano gl' *inconcinni* di Briennio e i *dissoni* di Aristosseno, all' orecchio non dispiacevoli, e quindi alcuna cosa di più

(1) Possono consultarsi nella collezione de' sette greci scrittori della musica antica pubblicati greco-latini da Marco Meibomio in Amsterdam nel 1692. Non ha lasciato di svilupparne la teoria alcuni anni dopo Giov. Andrea Angelini Bontempi nella sua *Historia musica* pubblicata in Perugia pel Costantini nel 1695.

(2) *Introd. harmon. lib. I, sez. 4.*

de' consoni, la quale distrugge l' unisono? Le indicate proporzioni numeriche de' tetracordi, secondo il dotto Martini, dimostrano la difficoltà di misurare gl'intervalli, e quindi egli desume che i Greci non conobbero le Terze e le Seste. Gli si oppone Eximeno, ed osservando che non prima del secolo XVI si pensò al temperamento degl' intervalli, asserisce che le Terze e le Seste furono le stesse che noi usiamo, e che dalle misure de' tetracordi nulla può conchiudersi contro la pratica del contrappunto de' Greci. Di fatti, Voi ragionatori illustri, potreste mai convenire col Martini, e credere che un effetto fisico, p. e. l'elevazione di un peso, non abbia potuto aver luogo in natura prima che i filosofi avessero scoperto il principio che lo produsse? La natura investigata e provata col calcolo in mille occorrenze si conobbe prima per istinto che per raziocinio da un contadino, da un cane ancora, che per saltare da una sponda all' altra di un fiume o di un fosso, si fa indietro per dare alla sua mossa spazio maggiore, ed accrescere la forza colla velocità. La natura ha sempre preceduto i filosofi nell' istruire gli uomini semplici additandone il modo se non la causa col bisogno.

Si è parimente opposto al contrappunto de' Greci la monotonia, perchè essi non ebbero note musicali, essendosi queste inventate da' moderni. È però da avvertirsi che coloro, che ciò oppongono, confessano che i Greci possedettero mirabilmente l' espressione musicale. Chi capisce l' importanza dell' espressione musicale, sa che essa derivi dalla *composizione*, per cui bisogna vivamente sentire ed

esprimere le idee della poesia, e dall' *esecuzione* che non tradisca il compositore; di modo che il concorso di entrambe dee produrre tutto l' effetto musicale (1). La nazione adunque, che tanto si distinse nell' espressione, che compose ed eseguì per eccellenza, è da credersi che si contentasse di una musica meschina ed uniforme? Il Burette e gli altri oppositori come mai combinarono insieme le meraviglie dell' espressione musica ne' Greci, e l' incapacità di variare il valore de' suoni, di trillare, diminuire, gorgheggiare? Altronde non so poi come siesi dissimulato che se i Greci non ebbero le note da' moderni ritrovate, vi supplirono coll' uso delle lettere tronche ed intere ed in cento guise collocate. Nè anche a ciò avvertì il dotto cav. Planelli, allorchè volle sostenere la preminenza della musica moderna a cagione della facilità, che questa trova ne' caratteri musicali moderni. Quando anche voglia accordarglisi tale facilità, non potrà ciò provare che le delicatezze che oggi nella musica vantiamo, non poterono conoscersi dagli antichi, giacchè è cosa ben diversa il conseguire un pregio con maggior fatica, ed il non poter proccurarselo perchè costa fatica.

Ognuno può dunque vedere che dalla mancanza de' segni moderni non può in buona logica dedursi la mancanza dell' armonia, varietà, e delicatezza musicale negli antichi, la quale trovasi sì nettamente enunciata da' loro clas-

(1) Può vedersi di ciò il *dizionario musico* del celebre Ginevrino.

sici scrittori. Soffrite che ve ne rammenti i passi principali. Il passo di Platone, contrastato senza effetto dal Bougeant, è questo, comunque da me tradotto: » Convenevol cosa è
» (diceva l' Ateniese) che il Citarista, e colui, che n' è
» istruito, si vaglia de' suoni della lira ad esprimere con
» acconcia imitazione le cose, così che adatti il concento
» delle corde alla natura delle voci, ed in tal guisa ac-
» comodi la diversità e moltiplicità de' suoni della lira (giac-
» chè altri suoni danno le corde ed altri il poeta autor
» del canto) e la spessezza corrisponda alla rarità, la celerità
» alla lentezza, l' acuto al grave, ed i suoni consoni e dis-
» soni si esprimano ». Fin qui Platone. Cicerone afferma che il concento musicale si forma con la concordia de' suoni (1). E sulle di lui tracce Quintiliano chiamò *l' armonia, concordia di voci o cose dissimili.* E Seneca con più nettezza disse che il Coro si compone *di voci diverse, acute, medie e gravi* (2). Or dove è l' unisono attribuito alla musica Greca?

A conchiudere intanto per tutti gli elementi melodrammatici riconosciuti ne' Greci, resta solo che alcun motto si faccia sull' opposizione del Metastasio, con cui si accordò il vescovo Paù di Tropea. Egli nega a' Greci ogni delicatezza musicale ed ogni contrappunto, prendendone l' argomento dalla vastità de' teatri antichi scoperti, ne' quali si sarebbero perdute tutte le musicali delicatezze moderne. Ma non ebbero i Greci altra musica che la teatrale? Con-

(1) *De Republic.* lib. II. (2) Epistol. XLVIII.

tendevano i Citaredi, de' quali parla fra gli altri Eliano, con la medesima musica teatrale allorchè sonavano ne' templi? Non ne comprendevano altra i musici certami che eseguivansi nell' *Odeon*, che chiamavasi teatro coperto? Ogni altro omaggio musicale che potè tributarsi alle deità in tante occorrenze festive, non si prestò loro se non con musica teatrale? E quando Timoteo Milesio, secondo Nicomaco, dopo avere eccitato Alessandro a' marziali furori, mostrò l' eccellenza della sua arte ammollendo gli animi con musica molle e delicata che si tacciò di effeminatezza, si valse egli forse in due sì contrarj incontri, ad insinuarsi ne' cuori, di quella musica strepitosa che conveniva a' teatri a cagione della loro vastità? Tutto ciò, e quanto altro aggiugner potrei dell' enarmonica di Olimpio e di altri seducenti musici dell' antichità, dovrà rigettarsi, perchè gli sterminati teatri antichi non soffrivano una musica varia, armoniosa, delicata? A me sembra all' opposto che tale eccezione altro provar non possa se non che, malgrado della indubitata ricchezza, varietà ed efficacia della loro musica, i Greci seppero valersene con moderazione ed economia, e quella parte ne introdussero ne' teatri che potesse proporzionarsi alla loro ampiezza. Così il pittor sagace disegna le figure più o meno grandi e le colorisce con maggiore o minor vivacità di chiaroscuro, non per mancanza di delicatezza, ma per finezza di arte, perchè compariscano somiglianti al vero in qualunque distanza dello spettatore. Ma ciò nulla prova, s' io dritto stimo, avverso della musica tutta, e del contrappunto di una nazio-

ne dotata di gusto sì fine e di lingua oltremodo armoniosa. Siccome contro la musica Italiana ed il moderno contrappunto nulla provano le monotone cantilene delle pive Abbruzzesi o gli organetti delle marmottine Piemontesi o il canto Gregoriano. Di grazia quelle pive, quegli organetti e quel canto renderebbero improbabile che in Italia si sono composti lo *Stabat Mater* del Pergolese, il *Miserere* del Marcelli, il *Veni Sancte Spiritus* del Iommelli?

Trovansi (può domandarsi ancora) *di simili elementi melodrammatici tra' Latini?* E come no? Dotato l'uomo di pari natura ed essenza e di facoltà uguali da per tutto, non può non sentire gradatamente le proprie forze fisiche e morali e non usarne a seconda delle circostanze. Nell'ozio delle campagne (non altrimenti che su i monti dell'Attica e della Tessaglia) sull'Aventino e per gli Apennini, assicurata che ebbe l'uomo la propria sussistenza, procedè oltre per lo spirito indagatore che lo anima, e volse lo sguardo a quanto lo circonda, e stupì allo spettacolo grandioso mirabilmente congegnato de' cieli, che non potè non eccitare in lui la sublime idea di un Ente ignoto ma immenso, potente, a tutto superiore, e proruppe in acclamazioni, ed a lui si rivolse alle occorrenze, a lui consacrò le primizie del campo e dell'ingegno.

Adunque dalla sorgente onde nacquero in Grecia le idee di un culto alla divinità, di socialità tra'simili, di giuoco nell'ozio, d'ilarità ne' piacevoli incontri, di motteggi nelle giocose contese, sursero nel Lazio i semi primitivi del-

lo spettacolo scenico, suoni armonici, gesticolazione in cadenza, slanci poetici. Voi non ne ignorate i fatti.

Tributaronsi in occasione di una pestilenza fatale inni divoti alla divinità che col tempo divennero gioconda costumanza (1). Si avvivarono di mano in mano con festevoli atteggiamenti, con balli, con melodia. Coltivaronsi i diverbj appresi da Fescennia (2), finchè non convertironsi in insulti. Si adottarono gli agili volteggiamenti de' Ludioni dell' Etruria ed i Macchi Atellani degli Osci. Ma la musica degl' inni indicati donde provenne? Non oso dire con Eximeno che essa derivò da' Greci, perchè a que' primi tempi il popolo di Roma non ebbe comunicazione colla Grecia. Verisimilmente i Ludioni mentovati accompagnarono i loro celeri movimenti con musica etrusca. Chechè ne sia stato, i salti e i canti e i versi che in simili esercizj posersi in opera, non mai con greca voce nomaronsi melodrammi.

Nè anche simil nome portarono le specie drammatiche posteriormente coltivate alla venuta in Roma di Livio Andronico e Quinto Ennio semigreci e di Gneo Nevio campano, benchè tutti ne adoprarono gli elementi. Melodrammi neppur chiamaronsi le favole comiche più recenti, pretestate o togate che fossero. Ben per le favole Liviane ed Enniane rinacquero entro le Alpi tragedie, commedie, favole mimiche e rintoniche, nelle quali in modi diversi unironsi musica, poesia, danza ed apparato. Ora a questa

(1) Valerio Massimo.

(2) Orazio.

seconda opera della Romana coltura, come possiamo chiamarla, ben potè colle favole greche adattarsene ancor la musica. Non è inverisimile che a'tempi di Augusto il carme secolare, composto per di lui cenno da Orazio, si cantasse con musica greca. Ma ignoro da qual documento tratto se l' abbia il lodato Eximeno che l' asserisce senza esitare. Ciò che può con più verisimiglianza affermarsi, è che ne'Teatri Romani colle nominate favole potè introdursi anche la musica de' Greci. E Greca musica in seguito contenne ciò che ne' prati al di là del Tevere i Romani cantar soleano nelle feste di Anna Perenna che apprendevano ne' teatri (1):

Illic et cantant quidquid didicere theatris;
Et jactant faciles ad sua verba manus.

Di fatti dicendo Donato nel Frammento che ne abbiano *delle commedie e tragedie* (2), che le commedie recitavansi coll'accompagnamento di tibie uguali e disuguali, e destre e sinistre, e che le destre si chiamarono *Lidie* per la gravità, e le sinistre *Serrane* per la leggerezza del loro tuono acuto, non pare dubbioso che i Greci modi avessero allora acquistata la cittadinanza Romana. Che se troviamo ne'codici conservati delle commedie Terenziane che il Romano *Flacco figliuolo di Claudio vi fece la musica*, ciò comprova che già i Romani componevano

(1) Si vegga Ovidio nel III de' *Fasti*.

(2) Nel tomo VIII del *Tesoro delle Greche antichità* di Giacomo Gronovio impresso in Venezia nel 1735.

pe' teatri di Roma al greco gusto. E che simil gusto ispirasse ne' Romani l'ambizione di migliorar le invenzioni ricevute, appare manifestamente dalla cura che ebbero di accrescere le voci nelle antiche corde ed i tuoni nelle tibie prima formate con pochissimi fori, onde poterono emular le trombe (1). Prova altresì l'introduzione della musica nelle commedie il nome di *Cantor*, che si diede alla Caterva istrionica, che nel finir del dramma congedava gli spettatori secondo l'istesso Orazio:

Tu quid ego et populus mecum desideret, audi,
Si plausoris eges aulae manentis, et usque
Sessuri, donec cantor, vos PLAVDITE, dicat.

Quanto alle tragedie, svolgendosene le poche conservate, si troverà nella *Medea* un epitalamio cantato per le nozze di Giasone e Creusa, nell'*Edipo* auspicj ed evocazioni di ombre, per tutto macchine e decorazioni negli scioglimenti, apparati nuziali, ingressi solenni, tutti ornamenti convenienti a' melodrammi. Tutte poi hanno Cori cantati e ballati; e nelle favole che portano il nome di

(1) Orazio:
Sic enim fidibus voces crevere sonoris,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps.
Tibia non ut nunc orichalco juncta, tubaeque
Æmula, sed tenuis simplexque foramine pauco
Aspirare et adesse choris erat utilis. . .
. . . Postquam coepit agros extendere victor,
Accessit numerisque modisque licentia major.

Seneca i Cori sono sì ben collocati, che il dotto gramatico Bartolomeo Riccio per tal proprietà ed eccellenza li reputava a' Cori de' Greci stessi superiori. Nulla dico della saltazione che si ammirava nelle imitazioni mimiche e pantomimiche. Basti accennare ciò che ne cantò Manilio parlando di un eccellente pantomimo:

Omnis fortunae vultum per membra reducet,
. . . . . cogetque videre
Praesentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem,
Quodque aget, id credas, stupefactus imagine veri.

Di passaggio vi ricordo ancor le compagnie o collegj liberi de' Mimi mentovati nell' iscrizione lapidaria fatta per Lucio Acilio archimimo della Tribù Pontina, che fiorì a' tempi di Marco Aurelio, e dalla città di Boville onorato venne del decurionato (1). In tali conservatorj si aggregavano coloro che dedicavansi alla scena per apprendere a rappresentare, saltare ed esprimere con gesti, segni, posizioni e con acconcia pronunziazione, i quali venivano chiamati *Adlecti Scenae.* Non sono queste appunto le parti che costituiscono il Melodramma? Adunque n' ebbero i Latini al pari de' Greci l' effetto senza indicarlo col nome.

(1) Si può leggere presso il Grutero pag. 1089., n. 6.

V.

Ma questo nome quando s'introdusse nella poesia drammatica? Bisogna che veggansi prima correre le provincie del Romano Impero precipitose dalla coltura alla barbarie, sparir le arti cacciate in bando dalla desidia, dall'ignoranza e dalla corruzione, spuntar dalle reliquie della Romana eloquenza novelli parlari corrotti, per varj climi in fogge diverse abbigliati, vederne prima scappar fuori i semi e scintillar quà e là le faville; se vogliamo farci strada nelle novelle lingue a rintracciare il Melodramma.

Se dividiamo i componenti dal composto, dal tutto le parti, nella tenebrosa mezzana età ritroveremo una sconciatura musico-poetica, che dopo alcuni secoli ci condurrà al melodramma. Ma potremo a diritta ragione decorar di tal nome le feste clericali e monastiche dette dell'*Asino*, del *Bue*, degl'*Innocenti*, perchè si celebravano con certo frastuono musicale chiamato canto, certa incondita e sconnessa imitazione, una mascherata fantastica, una saltazione goffa e pesante alla maniera de'kamtscadali senza oggetto e senza altra norma che del capriccio, della grossolanità e di una buffoneria insipida? Melodrammi chiameremo, perchè vi si cantava, il *Ludus Imperatoris, et Papiensium, et Rheginensium, et Patriarchae* celebrato in Piacenza (1), e l'altro detto *Ludus Paschalis*

(1) Muratori *Rer. Ital. Script.* t. XV.

de adventu et interitu Antichristi; ovvero i monologhi e dialoghi cantati dal provenzale Anselmo Taidits con la moglie per la Provenza e per l' Italia (1)? Chiameremo melodrammi per la stessa ragione le feste drammatiche della *Passione* della Compagnia del Gonfalone istituita in Roma nel 1264, e non già *intorno alla luce del Cinquecento*, siccome fra gli altri precipitati suoi giudizj asserì il sempre inesatto exgesuita spagnuolo Stefano Arteaga (2), prendendo un granchio di circa trecento anni. Son da dirsi melodrammi le rappresentazioni che si recitavano con qualche pezzo musicale che interrompeva il rimanente, nelle fiere, per unirvi e trattenervi il concorso, dalle quali i cherici le feccro passare in chiesa, dando loro titoli di *Vangeli*, *Misteri*, *Vite di Santi*?

Col principio adottato dal dottissimo Cav. Planelli nell' eccellente trattato *dell' opera in musica*, che qualunque poesia facesse uso della musica, della meccanica e del ballo dovesse passar per melodramma, egli ebbe per tali le tragedie di Albertin Mussato da Padova appartenenti all' apparir del secolo XIV. Si fondò sulle parole dello stesso autore che scrisse essersi esse pronunciate *cantilenarum modulatione*, con certa cantilena usata a que' dì (3). Or

(1) Si legga la poco esatta storia de' Poeti Provenzali del Nostradamus.

(2) Diasi un' occhiata alle di lui *Rivoluzioni* sul Teatro musicale Italiano.

(3) *Solere... amplissima Regum ducumque gesta. . . . variis linguis. . . in vulgares traduci sermones, et in theatris*

questo (e mel perdoni l'amistà che a lui mi stringeva) a me non sembra nè sufficiente documento nè ben dedotto. Perchè (potrebbe opporsi) se nel Bosco Parrasio o altrove recitasse taluno sonetti, canzoni, ballate, *cantilenarum modulatione*, con quella cantilena che usar sogliono i seguaci di Apollo, le chiameremo opere in musica? E se mi si opponesse che in tali lirici componimenti di rado o non mai trovasi dialogo ed azione propria del teatro, io allora replicherei, che dialogo ed azione e certe cantilene di tempo in tempo ebbero le divote rappresentazioni del vescovo fiorentino Giuliano Dati morto nel 1445, e pure niuno si avvisò di tenerle per melodrammi. Forse i *Giuochi di Carnevale* di Alemagna che per relazione de' nazionali andavano recitandosi per le piazze e per le case con qualche cantilena, rassomigliarono o si credette che rassomigliassero a' melodrammi? Con tutto il titolo di *Canto Reale* i Parigini stimarono mai opere in musica i *Misteri* recitati da' fratelli della Passione sin dal 1380? Certo dalle relazioni che se ne scrissero, e da quello che ne raccontò il riputato Sig. di Fontenelle, nè quegli attori nè quegli altri che lor succedettero, pregiaronsi di saper rappresentare in musica. Le mascherate, le cantilene e i versi degli *Amanti* e degli *Haravec*, ossiano filosofi e poeti Americani recitati al Sole nella festa Raimi: i versi canta-

et pulpitis cantilenarum modulatione proferri. Nel di lui libro IX *de Gestis Italicis* presso il tomo X degli Scrittori del medio evo del Muratori.

ti ne' tornei: quelli de' Mori ne' loro *giuochi di canne*: quelli degli Spagnuoli nelle loro contradanze a cavallo *en las Parejas*, o la musica de' loro *dansantes* accompagnati *de los gigantones y de la tarasca* nella processione del *Corpus domini*; tutto ciò si chiamò mai sobriamente melodramma a cagione della musica, della danza e della decorazione? E quando sulle tracce di Virgilio che disse *Arma virumque cano*, incomincia Ariosto ad intuonare

Le donne, i cavalier, l' arme e gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto,

ed il gran Torquato:

Canto l' armi pietose e il Capitano,

per la cantilena con cui sogliono recitarsi gli epici poemi sulle orme de' Greci Rapsodi e de' Latini Enniani, diremo che si accingono a recitare un' opera in musica?

Voi ben vedete, rispettabili amici e colleghi, che a non volere stringere un' ombra per Giunone, converrà che in simili prodotti poetici recitati con balli e decorazioni e cantilene, o anche con canto vero ma interrotto dalla semplice declamazione ad arbitrio e senza legge, altro ragionevolmente non può riconoscersi se non se un cumulo di puri semi per lo più mal accozzati, da' quali più tardi germogliò la magnifica pianta dell' opera in musica. Ma affinchè simili equivoci si evitino, fa uopo convenire in un punto fisso che distingua il melodramma da ogni altra produzione drammatica. Occupiamcene nella Sezione seguente.

SEZIONE SECONDA.

I. Qual distintivo essenziale caratterizza il melodramma? II. Quali conseguenze produce siffatta necessaria condizione? III. Si distingue il melodramma per altro che pel canto continuato? IV. Che cosa è per noi sistema melodrammatico?

I.

Qual distintivo essenziale caratterizza il melodramma? Io son di avviso che col diffinirlo a norma della Ragion Poetica sparir debba qualunque falsa apparenza. Diciamo dunque: *Essere il melodramma un' azione scenica compiuta, tutta e sempre animata da una musica, or parlante, or cantabile, dalla prima all'ultima parola, esposta con decorazioni e balli opportunamente introdotte, ad oggetto di parlare a' sensi ed al cuore.*

Quando diciamo *azione compiuta*, ben si comprende che esser debba di giusta estensione, quali si vollero i drammi greci (1), perchè abbia spazio da cominciare, progredire e terminare. Dicendosi che concorrono a renderla magnifica decorazioni e balli, si addita che tender debbe ad appagare e trattenere giocondamente i sensi. Ma quale è la parte che più direttamente parlar debbe al cuo-

(1) Aristotele l' avverte nel cap. 6. della *Poetica*.

re? La poesia, quel linguaggio divino che alla musica congiunto assicura l'effetto della sua magia. E perchè mai s'inculca che la musica dal *principio al fine l'accompagni* senza interruzione? È capricciosa o necessaria questa condizione? A pensar con fondamento e regolarità essa sembrami indispensabile.

Ogni arte nell'imitar la natura sceglie un mezzo a se proprio per conseguir sì bel fine. La pittura adopra i colori per ritrarla in una superficie: la scoltura la ricaccia ne' solidi, non alterandone la tinta nativa: la danza ammaestra e regola i passi, perchè obbedendo alla quantità che ad essi s'industria d'ispirare, secondino l'agilità e la grazia necessaria al leggiadro portamento del corpo: la musica per la durata e qualità de' tuoni tutto imita armonicamente ed appassiona: la poesia rendendo a' suoi voli le arti e le immagini delle cose obbedienti, le ritrae colle parole soggettate al metro. Che mostruosità sarebbe stata che gl'illustri artisti Davide ed Errante formata avessero, l'uno in Parigi la tavola delle *Sabine*, l'altro in Milano quella delle *Feste Caliste*, parte scolpita e parte colorita? Che Canova e San-Martino scolpissero per metà e per metà dipingessero *Venere ed Adone* ed il *Cristo velato*? Che la mirabile Delcaro, o la Gardel o la Taglioni in qualche *a solo* per un pajo di dozzine di battute danzassero e per altrettante o nominassero o scrivessero i passi riserbati ad indicarsi co' piedi? Che gli esimj maestri Paisiello o Palma o Hayden distendessero con note armoniose il *piano* di una sinfonia, e n'esprimessero l'*allegro* per gesti pantomimici?

Che Luca Antonio Pagnini o Vincenzo Monti o Angelo Ricci verseggiassero una parte di un idilio ed un' altra ne dettassero in prosa o la segnassero con note musicali? L' arte adunque che non si vale con costanza de' proprj mezzi, degenera vergognosamente e distrugge se stessa.

E se ciò è vero, non sembrerebbe mostruosa del pari un' opera in musica per metà cantata e per metà recitata senza canto, cioè che la musica in un luogo si unisse alla poesia, ed in un altro si tacesse? Simile sciocperaggine non sarebbe diversa da un dramma Cinese, in cui si parla e si canta alternativamente a seconda che dall'amore o dall' estro musico venga l' autor rapito. Che sel facciano pure nelle loro *zarzuelas* e *follas* i poeti Spagnuoli, e ne' loro *vaudevilles* e nelle *operas comiques* i Francesi. Ciascuno può dare titolo di gusto alla propria bizzarria. Ma che alcuni Italiani di ultima data sien caduti in simil fanciullaggine è la più madornale delle stranezze. Se essi avessero compreso il raro pregio del buon senno regolatore della poesia scenica, si sarebbero attenuti co'nostri vecchi scrittori a' grandi modelli Greci e Latini. Sovvenendosi de' nostri compatriotti inventori del melodramma, arrossirebbero al vedersi sì lontani da ciò che formò la gloria di simil genere, dalla felice invenzione del Pari di animar col canto i recitativi. Si accorgeranno allora della difficoltà di cadere in tuono per accordar la voce naturale senza canto delle ultime parole del recitativo coll'intonazione artificiale del canto dell' aria. E quando per se stessi veder non potessero tutta la ridicolezza della novella stravaganza

adottata, ascoltino almeno coloro che sanno ragionare, oltre delle Alpi. Leggano nell'*Enciclopedia*, che è pure produzione oltramontana, che *parlare* e *cantare* alternativamente, è far succedere il *falso al vero*, e poi *tornare al falso*. E forse costoro che non conoscono giudizio alcuno che provenga dal proprio fondo, contenti di pensare *sur parole*, tornando in se stessi, nelle opere musicali presa una volta per compagna della poesia l'arte incantatrice della musica fonte perenne di dolcezze e di grazie conosciuto e scoperto mercè degl'ingegni creatori della Grecia, vi si atterranno alla fine costantemente; sotto pena di rompere sconciamente a loro danno e scorno il grato sapore, l'incanto, l'estasi dell'illusione che rapisce e trasporta dovunque gli ascoltatori.

Non pertanto per prevenire qualche dubbio che insorger potesse, vuolsi avvertire che gli uomini, i quali nel trattar le proprie faccende parlano senza misurar le sillabe, in teatro ascoltano senza meravigliarsene gli attori che parlano in versi nè mostrano di accorgersene, per certa tacita convenzione passata tra loro (a quel che da gran tempo ne pensai e ne scrissi (1)) per la quale considerano i versi come natural favella del luogo dell' azione. Or che può muoverci a mischiar favella e poesia? Senza dubbio nell'opera in musica per la stessa convenzione tea-

(1) Può vedersene la *Storia critica de' Teatri* nel tom. III. dalla pag. 301. sino al fine; ed anche il *discorso* sul Saggio apologetico del Lampillas, che pubblicai nel 1782.

trale il canto si considera come semplice linguaggio, e si ascolta senza stupore che gli eroi si adirino, preghino, sospirino cantando. Ma se in essa or si parlasse come si fa nella propria casa, or si cantasse, questa incostanza, questa scempiaggine, fomentata dagl'idioti, distruggerebbe la convenzione, e renderebbe incredibile ed amfibio il componimento.

II.

E quali conseguenze produce siffatta necessaria convenzione di un canto non interrotto? Ecco quelle che io ne deduco; vedrete voi s'io al vero mi apponga.

In prima, secondochè accennammo, tutte le feste sacre e profane de' bassi tempi, nelle quali la poesia si congiunga alla musica, ed obblighi l' attore a saltare e cantare per intervalli, e la discacci nel rimanente, dissipando con l'interrompimento l' illusione, non mai si classificheranno tra' melodrammi.

2. La festa del 1489 data dal tortonese Bergonzo Botta nelle nozze d' Isabella di Aragona con Gio. Galeazzo Sforza di Milano, ricevendo gl' illustri sposi in sua casa, sorprese l' Europa per la magnificenza, campeggiandovi fastosamente la poesia, la musica, la danza e la meccanica. Ma gli autori della prelodata *Enciclopedia* nell'articolo *Danse* credettero potervi raffigurare l'origine delle opere in musica; ed il Cav. Antonio Planelli da essi non per altro discordò se non perchè non parvegli questa fe-

sta il primo spettacolo musico-poetico. Dalla descrizione di essa però risulta che le arti imitative, che vi si ammirarono, lungi dal formarne un solo spettacolo, presentarono agli astanti un grato complesso di varj esercizj senza altra connessione che quella di contribuire alla gioja comune colla varietà; e se la poesia in alcuna parte si trovò dalla musica animata, fu in qualche passo cantabile o solo o concertato senza costituire colle altre arti un tutto da chiamarsi uno. La festa dunque del Botta fu un trattenimento moltiforme di più arti concorse a festeggiar con profusione di splendidezza la presenza di quella coppia reale. E forse non ne abbiamo noi domestici esempj e recenti?

Or chiamereste voi opere in musica siffatte feste, le quali se si confrontino con quella di Bergonzo Botta, si vedrà che esse tanto rassomigliano fra loro, quanto dal melodramma si allontanano?

Chi ne fosse curioso, potrà leggerne il racconto nelle storie del Corio. È vero che più volte di tal festa a' nostri giorni si è favellato, ma per lo più con errori. Imperocchè (oltre del giudizio non ben fondato degli enciclopedisti e del Planelli) il Bettinelli mostrò di non saperne fissar l'epoca, dicendo che si diede *dopo del* 1480, e l'Arteaga la credette celebrata verso *la fine del* 1400, cioè ottannove anni prima (1).

(1) Chi volesse discolparlo di sì grande anacronismo, potrebbe dire che egli avesse voluto intendere verso la *fine del quattrocento*. Ma la sua espressione *verso la fine del* 1400 significa verso la fine dell' anno 1400, e non già del secolo XV.

3. Non mai i componimenti Napoletani dell' insigne nostro Giacomo Sannazzaro detti *Gliuommere* chiamaronsi sobriamente *monumento antico della commedia buffa rimata messa in musica*, siccome con ridevole capriccio volle avventurare nell' opuscolo del *dialetto Napoletano* il nostro amico monsignore Ferdinando Galiani, se pure ne sia stato egli l' autore.

4. conseguenza. Con uguale arbitraria asserzione il Volpi, e l' Annotatore alla *vita* del Sannazzaro, e lo stesse autore del *dialetto Napoletano*, ed Antonio Planelli, tutti gettarono giù senza pensarvi gran fatto, che l' altro componimento del Sannazzaro composto nella Corte di Napoli l' anno 1492 per la presa di Granata, fosse *melodramma e farsa in musica*. A troppo chiare note si trovò notato nel manoscritto (che Matteo Egizio ottenne dal Duca di Flumari e si stampò) che non ebbevi nè *suono* nè *canto* per centottantatre versi de' dugentoquarantotto che nel componimento se ne contano. Anzi si avvertì che i personaggi introdotti *parlavano*, *non cantavano*. La sola Letizia nel suo monologo di sessantacinque versi *cantò* (come vi si scrisse) *un' aria*, la quale però nè anche vi s' impresse, accompagnandosi ella stessa colla viola, mentre tre altre sue compagne sonavano la rebecca, il flauto e la cornamusa. Adunque de' 248 versi del poeta non se ne cantò neppure uno. Or come la dichiararono *farsa in musica*? Aggiungasi che il *ballo* si eseguì dagli astanti (non dagli attori), tra' quali trovossi il prin-

*

cipe di Capua mascherato da pazzo (1). Ora un ballo degli spettatori e 248 versi non cantati a verun patto saranno a giusta ragione un componimento da registrarsi tralle opere in musica?

Conseguenza 5. Meno lontana dalle opere fu la pastorale tragica di Angelo Poliziano intitolata l' *Orfeo*, perchè vi s' introdussero *decorazioni e macchine sorprendenti*. Ma perchè non vi si mentovano balli, nè altra musica venne in soccorso della poesia ad eccezione di quella de' Cori e di alcuno squarcio delle scene di Orfeo che ne suppone il canto, così non può in conto veruno rammentarsi tra' melodrammi.

6. Tutte le pastorali (invenzione pretta Italiana, come sapete, ignota a' Greci, a' Latini, ed anche agli Oltramontani prima dell' *Egle*, dell' *Aminta* e del *Sacrificio*) le quali altro non ebbero che i Cori destinati a cantarsi, sono senza dubbio escluse ancora dalle opere in musica.

7. Tutte le tragedie cominciando dalle già riferite del Mussato differiscono dal melodramma, non bastando per dichiararle tali nè il canto de' Cori nè la cantilena o declamazione degli altri versi. Nè dalla classe delle tragedie vuolsi escludere quel dramma che Giovanni Sulpizio da Veroli sotto il pontificato d' Innocenzo VIII fe rappre-

(1) Può vedersi ciò che ne dissi nel tom. III delle *vicende* della *Coltura delle Sicilie*.

sentare la prima volta in Roma (1). Pietro Bayle, citando il Menestrier, affermò che quella tragedia si cantò come un' opera musicale di oggidì; e ne convenne anche il Planelli fondandosi sulle parole del Sulpizio, *tragoediam quam nos agere et cantare primi hoc aevo docuimus.* Egli si valse dell' espressione di Orazio,

Quae canerent agerentque peruncti fecibus ora.

Ma che debba intendersi per cantare non bene apparisce (2). Certo è che Sulpizio tenne in Roma scuola di belle lettere e non di musica. Or come potremo dire che fosse un canto effettivo che la poesia di quel dramma accompagnasse, come pretesero su di un barlume asserire Menestrier, Bayle e Planelli? Egli al più potè insegnare a declamarlo, ad esempio del nostro Pomponio Leto che lo precedè colle commedie latine, non già a cantarla alla maniera delle opere in musica moderne.

8. conseguenza. Il dramma sacro del magnifico Lorenzo de' Medici *San Giovanni e Paolo* a torto dal medesimo Planelli si contò tralle opere in musica, giacchè se ne recitò con musica soltanto qualche squarcio. Ciò si comprova colla citazione stessa addotta dal Planelli, in cui inculcandosi il silenzio si dice:

(1) Se ne ha la notizia dalla di lui dedicatoria, diretta al cardinal Riario, delle di lui *Note* sopra *Vitruvio*.

(2) Sulle citate parole del Sulpizio parlammo nel tom. III della *storia critica de' teatri*.

Senza tumulto sian le genti chete,
Massimamente poi quanto si canta.

Adunque tutto si recitava semplicemente e solo alcuna volta si cantava. Ma in simil guisa in più secoli si sono rappresentate tragedie, pastorali, ed anche commedie in prosa, come quelle degl' Intronati di Siena, e niuna ha mai avuto luogo ne' melodrammi.

Conchiudiamo adunque che se melodramma è quello, in cui la musica è sempre congiunta alla poesia, si escluderanno dalla classe che ad esso conviene, anche i drammi della Guidiccioni con qualunque altro, nel quale talvolta ma non sempre si canta e si suoni; ed in essa classe si ammetteranno soltanto i drammi rappresentati verso gli ultimi tre anni del secolo XVI, ne' quali lavorarono Orazio Vecchi ed Ottavio Rinuccini poeti, e Giacomo Peri, e Claudio Monteverde compositori musici.

Il piacere che dava la musica ne' Cori delle pastorali e tragedie, suggerì fuor di dubbio a siffatti amici delle Muse l' idea di un nuovo dramma diverso da' precedenti per certe leggi a se proprie. Il primo a darne un saggio, secondo Lodovico Muratori, fu il modanese Orazio Vecchi poeta e compositore di musica, il quale nel 1597 fe rappresentar cantando alle maschere lombarde, cioè al Pantalone, al Dottore, al Brighella, all' Arlecchino, il suo *Anfiparnaso*, nel quale unì la musica a tutta la poesia senza interruzione, e lo pubblicò per le stampe in Venezia corredato di note musicali.

Dall' altra parte Ottavio Rinuccini in quell' anno stesso produsse la *Dafne*, e tre anni dopo nel 1600 l' *Euridice* cantata per le nozze di Maria Medici con Errico IV. La musica di que' drammi si compose da Giacomo Peri, a cui si dee l' invenzione del *recitativo* dell' opera che prima di lui non si conobbe (1). Claudio Monteverde fece la musica all' *Aretusa* altro melodramma del Rinuccini. Essi riescirono compiutamente. L' opera in musica si accolse con avidità in Italia ed oltramonti, ed il secolo XVII fu l' epoca del suo trionfo.

Voi, illustri colleghi che ve ne sovvenite, come dotati di penetrazione e di gusto, subito correrete col pensiero a' molti difetti che accompagnarono i melodrammi di quel secolo, ed alle correzioni che in buona parte se ne fecero nel seguente. Ed anch' io che pur sono a voi di tanto inferiore, non tardai ad avvedermene; e dimorando in Madrid non pago appieno del lavoro dell' Arteaga sul teatro musicale Italiano, mi accinsi a disviluppare il mio sistema melodrammatico. Già ne intendeste altra volta il destino; soffrite la continuazione della mia cicalata nell' ozio presente. Proseguirò con osservare in prima, se altro distintivo, come altri ha preteso, sia da ammettersi nel melodramma; aggiugnerò poscia che cosa io intenda per sistema melodrammatico.

(1) Si vegga il *Saggio* sull' *opera in musica* del celebre Francesco Algarotti.

III.

Si distingue il melodramma per altro che per canto continuato? Per mio avviso il melodramma eroico o comico non si distingue dalla tragedia o commedia se non per la musica costante che per propria natura richiede dal principio al fine. Imperocchè gli altri requisiti di proprietà d'imitazione, di unità di disegno e d'interesse, di regolarità prescritta dal verisimile, niuna differenza essenziale relativamente tra loro interpongono da tenerne conto.

Tuttavolta il dotto Cav. Planelli asserì nel prelodato suo trattato sin dal 1772 esser l'opera in musica un dramma tragico, e le proprie regole del patetico esser le medesime che quelle della tragedia, ad eccezione di poche *mutazioni* fatte pel solo dramma musicale. E queste mutazioni fe consistere in *cinque punti* che io riferii in una nota apposta al sesto volume della *Storia de' Teatri* nella pagina 273 dell'edizione napoletana in sei volumi, e che all'Arteaga piacque di ripetere come propria osservazione nel suo libro. Questi punti sono: *unità di luogo*, *esito tristo o lieto della favola*, *carattere del protagonista*, *numero di atti*, *e verso tragico*. Sostenni sin dal 1783, e ripeto al presente, che niuno di questi cinque punti pone una differenza essenziale tra l'opera eroica e la tragedia. Nel ripetere però questa mia discrepanza dal sentir dell'eruditissimo autore, non intendo esaminare, se le tragedie siano da preferirsi o posporsi a' mo-

derni melodrammi. Mi restringo a provare che siffatti punti non rendono quelle da questi differenti.

I tragici antichi (disse il Planelli) erano severissimi osservatori dell' unità del luogo; i melodrammatici mutano spesso la scena. È però legge o arbitrio la mutazione della scena nel melodramma? Se taluno s' intalentasse di idearne uno con scena stabile commetterebbe un errore, caderebbe in un delitto? Si figuri che sull' Olimpo nella reggia di Giove si convocasse un Concilio degli Dei o per decidere del destino di un regno, o per celebrare la nascita di un eroe, le nozze di due germi reali, le vittorie di un conquistatore: quando ciò si rappresentasse con interesse, e si eseguisse con isfoggio di decorazioni atto a trattenere con diletto i sensi, sarebbe un difetto disdicevole a tal festa il non cambiarsi la scena? Dall' altra parte i tragici moderni, quando rappresentano in diversi luoghi di una stessa città un' azione coll' adoperarvi una tela dipinta che si abbassi o s' innalzi, fanno altra cosa che mutar la scena? *L' Orfano della China*, *il Maometto*, *la Zaira*, non usano lo stesso espediente per mostrar la parte dell' azione che altrimenti non si mostrerebbe allo spettatore? Adunque niuna differenza pone tra la tragedia e l' opera eroica l'unità o la mutazione del luogo. Quanto alla pratica degli antichi non può venire in confronto con la nostra. In primo perchè niuna differenza gli eruditi osservano tralle antiche tragedie ed i melodrammi, giacchè allora quelle cantavansi interamente come questi oggi si cantano. E quando ciò fosse tuttavia problematico, trop-

pa distanza notasi tra' nostri tempi e quelli di Atene e di Roma. Che mai parrebbe in faccia a' più piccioli teatri antichi, p. e. a quelli di Mitilene, o di Marcello, i quali a gran pena contenevano intorno a ventiduemila persone, il nostro Gran Teatro San-Carlo, o quello di Torino, o di Parma ancora erettovi da' Francesi? Da questa enorme disugua-glianza deriva la necessità che noi abbiamo di cambiar la scena, che gli antichi non aveano. L'unità del luogo (se l'avessero essi mai predicata ovvero osservata siccome immaginò il Planelli, benchè gli antichi scrittori non l'ebbero punto in mente) non sarebbe stata effetto di rigore e di esatta regolarità, ma conseguenza della vastità de' loro teatri, a' quali talvolta assistettero sino ad ottantamila spettatori. Una scena immensa avea ben ampio campo di render visibili agli spettatori e praticabili agli attori più di un sito, senza che una parte di questi potesse avvedersi dell'altra ove l'azione l'esigesse. Ciò senza risalire venti secoli indietro si è dimostrato felicemente eseguibile sotto gli occhi nostri in Napoli dal fu Domenico Barone marchese di Liveri più volte. Ed io osai praticarlo in una scena fissa che immaginai a bella posta per la mia *Faustina* coronata in Parma nel concorso del 1788. Simili teatri dileguano subito ogni timor panico per gl'inconvenienti che il Planelli supponeva che nascer potessero dall' unità del luogo che credette dagli antichi osservata. Ma quando pure siffatti inconvenienti vi si potessero notare, non avrebbero potuto gli antichi agevolmente evitarli colle mutazioni di scena come i moderni fanno? Il dotto Planelli ignorar non po-

teva che la scena greca diveniva secondo il bisogno *tragica*, *comica* e *satirica*: che la scena latina fu da' Luculli renduta *versatile*: che agli antichi *non mancò l'arte di cambiarla prontamente*: che Virgilio nel III libro delle *Georgiche* cantò,

Vel scena ut versis discedat frontibus (1),

onde appare che finito un dramma si mutava la scena alla vista dello spettatore per cominciare un altro. Adunque gli antichi non ignoravano la guisa di cambiar la scena e l'unità del luogo nè anche a fronte della tragedia antica distingue il melodramma.

Passando al secondo punto, domandiamo: È alla tragedia essenziale l'esito tristo e al melodramma il lieto? No certo. Il *Cresfonte* di Euripide senza dubbio di lieto fine pel pubblico bene della Messenia e per la real famiglia degli Epitidi, lodato da Aristotele come una delle più eccellenti tragedie e riferito con trasporto dal sobrio filosofo Plutarco, ed il *Catone in Utica* del Metastasio di tristo fine, sono forse esclusi il primo dalle tragedie e l'ultimo da' melodrammi? Adunque il fine tristo o lieto può convenire ad entrambi senza sconcio, e tra loro non gli distingue.

Il *carattere del protagonista* (terzo punto di differenza secondo il Planelli) richiesto o consigliato da Aristotele per ottenerne l'effetto tragico, cioè non del tut-

(1) L'istesso verso citò il Planelli nel bel suo trattato, e Metastasio nell'eccellente *Estratto della Poetica di Aristotele*.

to virtuoso ma con eccezioni, è forse sì proprio della tragedia che venga escluso dal melodramma, che al parer del Planelli esser dee sempre perfettamente buono? Ma un carattere p. e. come l'*Adriano* mancatore di fede ed incostante, è pienamente virtuoso? No certamente, e pure figura senza sconcio nell'opera musicale. L'*Achille in Sciro* travestito da donzella, insidiatore e seduttore di una principessa reale, ha forse luogo nel melodramma perchè virtuoso al pari di Senocrate? *Semiramide* che seppe farsi regina degli Assiri certamente non a forza di probità e virtù, e vi si conservò tenendo imprigionato il figlio, benchè condotta dal Metastasio con arte somma, pur si presenta soggetta ad una potente passione, e non si dipinge pienamente virtuosa. Figura intanto questo personaggio famoso da protagonista nelle tragedie ugualmente che ne' melodrammi.

Nè il numero di *tre atti* è talmente al melodramma necessario che lo faccia differire dalla tragedia. Non abbiamo forse melodrammi di due parti o atti? L'*Atenaide* compiuto melodramma del Metastasio non è diviso in due atti? Ne hanno più di due gli *Oratorj*, e le *Feste teatrali* dello Zeno e del Metastasio e del Ravizza? E mentre abbiamo un numero indicibile di opere in musica di tre atti, non ne abbiamo varie di quattro? I melodrammi di Quinault e di Lulli non contano cinque atti come le tragedie? Dall'altra parte se è vero che la tragedia antica non si divideva in atti se non col venire avanti al proscenio il Coro per cantare (essendosi stabilito per canone che l'*esodo* aves-

se luogo quando ogni canto del Coro era cessato) non possiamo fondarci nella regola Oraziana da lui stabilita sull' uso del teatro Romano che gli atti nè fossero meno di cinque nè gli eccedessero. Io ho qualche volta notato nelle tragedie greche ora più ed ora meno di quattro uscite del Coro (1). Che se ci volgiamo alla tragedia moderna, varie se ne troveranno e di tre atti, come il *Socrate* uscito in Francia, e l' *Ecuba* di Giacinto Ceruti, e di quattro atti come l' *Arminio* d' Ippolito Pindemonte. Oltre a ciò si potrebbero per corollario additare diverse tragedie (non escluse alcune del celebre Vittorio Alfieri) nelle quali per compiersi il numero di cinque atti si è caduto in accozzarne ora un quarto ora un quinto con pura borra.

Niuna differenza dunque mette il numero degli atti tra il melodramma e la tragedia.

Resta il *verso tragico* allegato per quinta differenza dal Planelli. *La tragedia*, egli dice, *non ama mescolanza di versi, ed il melodramma l' ammette.* Sì bene, il melodramma ammette un *recitativo* di versi di undici sillabe e di sette, e molte arie in diversi metri. Ma questa mescolanza stessa il Planelli non ignaro del greco idioma dovea trovar nelle antiche tragedie. Non mescola-

(1) Ne adduce qui un solo esempio dell' *Ifigenia in Aulide* già notato nella *storia de' teatri* nel tomo I. pag. 102. Gli atti colla regola delle uscite del Coro possono essere sei, e cominciare il sesto dalle parole ἄγετέ με ovvero dal racconto del nunzio; ed il quinto terminerebbe col canto ἰώ, ἰώ, ἴδεσθε.

rono, è vero, i tragici Greci e Latini i giambici con gli esametri riserbati all'Epopea, ma non si astennero dall'usar negli episodj dimetri, trimetri, tetrametri, e questi ora acataletti ed ora cataletti. Non si veggono più volte ne' personaggi cangiati i giambi in trochei ed anapesti specialmente nell'espressioni di dolore? Il Coro parlante co' personaggi non canta versi della misura generale delle scene? Allorchè è cantante non si vale di una misura più corta nelle strofe, antistrofe ed epodi? E gli attori non cantano talvolta anch'essi in queste? Ed esse non rassomigliano perfettamente alle arie della nostra opera in musica (1)? Che se poi si voglia gettare un guardo a' moderni tragici Italiani, troveremo, è vero, che in generale si è adoperato il verso sciolto endecasillabo senza mescolanza veruna, come si vede nel *Torrismondo* di Torquato, e nella *Semiramide* del Manfredi; ma lo troveremo anche spesso usato misto ad arbitrio col settenario come nella *Sofonisba* del Trissino, nell'*Aristodemo* del Dottori, nel *Solimano* del Benarelli, nella *Cleopatra* del Delfino. Non si trova adunque vera l'asserzione che i tragici non aveano mescolanza veruna di versi.

(1) Non adduco i passi stessi de' tragici antichi a voi assai più che a me noti, per non tediarvi su ciò di vantaggio. Basta svolgere per poco qualunque de' grandi tragici della Grecia, ovvero dare un' occhiata, se non al Castelvetro nell' esposizione della *Poetica* di Aristotele, all' *Estratto* citato dello stesso, fatto dal Metastasio.

Adunque altra caratteristica non rimane che decisivamente distingua il melodramma dalla tragedia, come provammo, se non che il canto in quello continuato dalla prima parola. Ma è tempo di vedere che cosa sia un sistema melodrammatico, e quali specie esso comprenda.

IV.

Che cosa è per noi sistema melodrammatico? Ogni arte imitatrice lavora sul vero innestandovi la finzione (1), e da sì geniale innesto provengono opere di specie differenti in un medesimo genere secondo gli oggetti che prendono ad imitare. L'adattare un carattere ragionato alle specie che ne risultano, è quello che chiamo sistema; e questo abbisogna di una norma per influire sulle arti e per agire senza traviare dietro le tracce del bello a cui aspira.

Il melodramma è uno de' generi poetici che contiene varie specie alle quali è necessario un sistema. Ma prima di venire ad indicarle, fa mestieri occuparci *del modo con cui la musica e la poesia si congiungono*, per rilevarne in seguito la parte che ciascuna di queste arti contribuisce a produrre l'effetto che si attende da tutte le specie e dal sistema che le raccoglie e le governa.

(1) Orazio l'espresse con un verso *Ficta voluptatis caussa sint proxima veris.*

Mi si domanderà : » La musica si accoppia alla poesia nel » melodramma per servire o per comandare ? » Domanderò anch' io alla mia volta : » L' attore chiamato a rappresen- » tare in un dramma viene a comandare o a servire al » poeta ? » La musica è appunto un attore rapporto alla poesia. Il poeta inventa l' azione , ne crea i personaggi , ispira loro pensieri , abitudini , sentimenti e passioni atte a conseguire il fine che si prefisse. L' attore è in obbligo di trasformarsi nel personaggio che prende ad imitare , e di prestargli il proprio fiato e tutto se stesso. Il compositore musico è invitato a comunicare a quel fiato tal forza, arte e melodia che le parole esigono , perchè il poeta agevolmente ottenga l' intento di commuovere , istruire e dilettare. Di grazia potrebbe l' attore esigere che il poeta servisse alla di lui idoneità e alle inflessioni della sua voce? Potrebbe il compositore musico esigere che il creatore del tutto scenico secondasse più i voli armonici della parte a lui unita che il bisogno della propria invenzione? Tocca alla musica ad internarsi nello spirito della poetica invenzione per esprimerla con forza, grazia e naturalezza, e non mai pretender si dee che la poesia s' inceppi e soggetti il proprio estro all' arbitrio della musica. Parrebbe giusto che un poeta per comporre un' opera ricorresse al cembalo di un maestro musico, ne ascoltasse una sonata qualunque, ed a seconda che essa indicasse dolore, disdegno, allegrezza, egli gisse snocciolando versi tristi, impetuosi o festevoli, riserbandosi per ultimo lavoro l' appiccarvi un piano? Non sarebbe manifesta ridicolezza che nascesse pri-

ma l'espressione musica, indi la poetica e l' azione? Ciò sarebbe appunto costruir l' edificio cominciando dal tetto, ovvero adattar l' uomo alla veste in vece della veste all' uomo. Ora questa appunto è la medesima stravaganza solenne che pretende insinuare chi stabilisce che la poesia debba alla musica servire.

Voi però, Accademici prestanti, fissando nel mio viso gli sguardi, mostrate stupore, perchè io suppongo nella musica una pretensione, un orgoglio che nè può a vostro intendere nè dee saltare in testa a veruno, di dover essa dar legge alla poesia! Ma no; non sono io che ciò suppongo; bensì dietro ad una caterva di maestri e poco istrutti e poco capaci di esserlo, i quali vorrebbero per proprio commodo che il poeta indovinasse gli angusti limiti del loro armonico talento e servisse alla loro povertà; dietro, dico, a siffatta turba il prenominato ex gesuita Arteaga insinuò e sostenne col solito suo fasto che *la poesia esser debba la schiava della musica* (1). Ma questo autore che per lo più ebbe in costume di trascrivere gran parte de' materiali del suo libro dal *dizionario dell' Enciclopedia*, trasse dall' articolo *Poema Lirico* (inteso in senso francese per musicale) parimente questa curiosa dottrina. Dicesi dunque nel nominato articolo che » il poeta lirico dee sottoporsi al musico. » Ma non è forse il poeta quello che sceglie, dispone ed ordina il melo-

(1) Si vegga il tomo II delle sue *rivoluzioni sul teatro musicale Italiano.*

dramma? Non è il poeta che soffia l'anima ne' personaggi che infanta, dà forma, moto e colori a'caratteri, e suggerisce al compositore musico ed a'cantori la vivacità corrispondente alle passioni? Or qual tiranno può comandare che l'inventor del tutto nel più interessante, nell'espressione, abbandoni il proprio lavoro ad uno straniero che ignora le molle della sua macchina? Pure è così. Il musico per proprio commodo vuol dominare e piacere unicamente in qualità di musico. Non può entrargli in testa (e ben se ne querelò il filosofo fornito di gusto Francesco Algarotti) che il maggior effetto della musica proviene dall'*esser ministra ed ausiliaria della poesia*. L'energia armonica ricever dee la quantità, la verità e la graduazione *dall'anima dello spettacolo*; e l'anima dello spettacolo è l'estro sovrumano che regola i voli e gli slanci del poeta. *Quando la musica* (disse egregiamente Pietro Metastasio) *aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesia, distrugge questa e se stessa* (1).

Mi dirà l'autore dell'articolo enciclopedico che il melodramma esser *dee rapido*; benissimo: che ogni scena *dee presentare una situazione*; ancor meglio: che la necessaria celerità verso lo scioglimento non *dee essere arrestata dallo stile del poeta*; niente di più giusto. Ma a tutto ciò ottenere che può giovare il dominio della musica sulla poesia? Dite sì bene che la poesia non perda il suo

(1) Lettera de' 15 di Luglio 1765 al cav. de Chastellux a Londra.

fine, che vi si conduca per mezzi atti ad interessare, che non tradisca se stessa; dite ciò ed io concorrerò con voi. Dite in oltre che il poeta abbia cura d'impastar colori tali poetici che eccitino l'entusiasmo del compositore musico ad esprimerli ancor più vivamente con i suoi modi; aggiugnete che in contemplazione della musica il poeta metta in opera le immagini più sensibili, più vive, le passioni più risentite, per fuggire ogni languore; che abbia per la musica que' riguardi che la natural semplice pronunziazione non esige; ed in tutto ciò saremo perfettamente d'accordo. Ma convenite meco in confessare che altra cosa è l'esortare un poeta a secondare il genio musicale, ed altra il prescrivere che la poesia, fatta per chi sortì sommo ingegno, mente divina e magniloquenza, atta a tutto esprimere e particolareggiare, esser debba la *schiava* di una sua ausiliatrice limitata ad imitar genericamente, ed incapace senza la parola a manifestare a chi ascolta chi, come, quanto, perchè e quando il personaggio imitato gema, o tripudii, o si adiri. *Sonata che vuoi tu dirmi* (chiede il filosofo e chiunque ascolti)? Sono le parole quelle che sole sanno trasportare dal cembalo o dal teatro l'oggetto delle tue espressioni. Tu potente melodia, possiedi una lingua generale, fuor di dubbio, la quale s'intende in ogni clima, la quale alletta il selvaggio ed il barbaro al pari quasi del culto, la quale scuote sino gli esseri irragionevoli; ciò è ben vero. Ma la tua lingua generale non può palesare la sorgente e le conseguenze dell'ira di Achille e della pietà di Enea, se la poesia non me 'l dice.

Al contrario non ha questa verun bisogno d'interpetre; basta a se stessa per commuovermi, per tutto farmi comprendere, per rapirmi con dolcissimo incanto sotto le mura di Troja, o nella reggia di Cartagine, o nelle sponde latine. Quali presidj non trasser dal grande alunno de'Greci e del Gravina i compositori musici ed i cantori docili? L'*Olimpiade*, il *Tito*, il *Ciro*, l'*Attilio*, *il Demofoonte*, il *Temistocle*, la *Zenobia*, si sono rappresentati quasi per un secolo intero, e leggonsi per tutto, ed incantano sempre, senza altra musica che la poetica. Ciascuno de' nominati drammi si espresse in luoghi diversi colla musica almeno di cinque o sei grandi compositori, e tutti dal più al meno si accolsero con trasporto e diletto. Sapete voi, colleghi, qualche musica che abbia sostenuto un pessimo dramma per lungo tempo? L'eccellente musica del riputato Paisiello potè far tollerare o ripetere l'*Elvira* di Calzabigi? La musica, almeno non nojosa, dello spagnuolo Hita in Madrid potè preservare dalle fischiate sonore la pessima *Briseida* di Ramon la Cruz conosciuto colà col soprannome del *poetillo*? Ma *Ati* ed *Armida* del Quinaut colla musica del Lulli piacquero, nel secolo seguente piacquero ancor con nuova musica, leggonsi oggi e piacciono pure senza cantarsi.

SEZIONE TERZA.

I. Quali specie comprende il sistema melodrammatico? II. Quale è il piacere che dalla poesia attendono i sensi, e quale il cuore? III. Quale è il piacere che dalla musica attendono i sensi, e quale il cuore? IV. Quale è il piacere, che attendono i sensi, e quale il cuore, dalla pronunziazione, dalla danza e dall' apparato?

I.

Quali specie comprende il sistema melodrammatico? Dagli oggetti che formano l' occupazione del poeta, ben si deducono le specie diverse de' melodrammi a noi noti. Mirando il poeta lo spettacolo della natura si riempie della varietà delle di lei produzioni, e da tutte, facendone sangue, tira colori per le proprie tele. Allorchè al teatro egli si addice, studia i suoi simili, e s' ingegna di contraffarli ne' grandi e ne' minuti avvenimenti, nel contrasto de' costumi e ne' trasporti degli appetiti. Tutto ciò egli contempla come storia, e le favole stesse dell' antichità Greca, Latina e Barbara, e gli Annali Cinesi e le serie de' re Egiziani che da esse favole non vanno molto lontane, ed i Silfi, i Gnomi e i Vampiri e le Fate e gl' Incantatori Orientali, tutto egli considera come fatti, e tutto accende in lui quell' ardore o furore od estro che dir si voglia,

che lo trasporta a mandar fuori i suoi cantici da proferirsi sulla scena musicale.

Allorchè da' semi ovvero elementi riferiti nacquero i primi melodrammi, le favole preponderarono alle istoriche gesta; ed il primo melodramma che si cantò in Italia fu *Mitologico*. Venne così chiamato dall'uso che si fece dell' antica mitologia fondata sulle gentili deità create dalla credulità e dal timore. I poeti gareggiarono in accumularvi quanti esseri allegorici loro suggerirono i vizj, gli affetti, le virtù e le potenze superiori personificate. Questo mondo fantastico li provvide copiosamente di apparenze, di macchine e di decorazioni, le quali colla varietà e colla novità sostennero il concorso e moltiplicarono i teatri. Ma la novità disparve ed i teatri cominciarono a rimaner voti. È questo il fato riserbato agli spettacoli che tutto dicono a' sensi e nulla al cuore. Il poeta ne dà la colpa al compositore, questi freme contro del poeta, l' imprenditore maledice entrambi e cangia paese, lo spettatore si raccoglie in casa sbadigliando.

Durando la novità e gli applausi, questo spettacolo passò i monti. In Francia ottenne un titolo sconvenevole alla scena, e chiamossi *Poema Lirico*, giacchè nulla della lira di Alceo, di Pindaro e di Orazio appartiene al teatro. In Italia non durò molti lustri, perchè ben presto si riflettè che una poesia fantastica per sussistere abbisogna del patetico, il quale mal si congiunge co' prodigj senza oggetto che non illudono. Quindi nacque un canone nel sistema musicale drammatico che sulla scena si ammetta pu-

re il meraviglioso che interessa, ma che si rigetti il *miracoloso* insussistente, atto a sbalordire e distrarre, e non a commuovere. Questa distinzione, ben conosciuta da Aristotele e da Orazio par che non si capisse dall' Arteaga e da qualche altro scrittore di ultima data.

Or mentre il resto dell' Europa si approfittava dello spettacolo mitologico, in Italia trovato e rifiutato, essa si rivolse ad una specie del suo gusto più degna, e prese ad imitare nel melodramma gli uomini, e non più gli esseri fantastici personificati. Quindi provenne l' opera in musica *Istorica*, opportuna per ogni aspetto a chiamar l' attenzione della gente colta e ad impegnare il cuore. E per secondarla si svolsero i fasti di tutte le nazioni, le vicissitudini di ogni stato, le gesta degli eroi di entrambi gli emisferi. Questo mondo reale con tutte le grandezze, le usanze, l' eroismo, le virtù, le atrocità, le glorie, le traversie, somministrò alimento più sano, più vario, più dilettevole per natura a trattener l' uomo. I sensi allettati dalla varietà delle naturali bellezze e degli oggetti veraci, e non già procurati da una magica bacchetta, provarono un diletto più sussistente. Il cuore si sentì commosso all' analogia de' proprj moti con gl' imitati. La musica non più dovè come prima limitarsi unicamente all' imitazione senza oggetto delle cose sensibili più strepitose, come procelle, augelletti, frascheggiar di alberi, mormorar del tuono. Essa trovò novello nutrimento pe' suoi modi nelle dilicate agitazioni del cuore, nel patetico che ciascuno in se risente, nella melodia della natura che stimola l' arte a ras-

somigliarle e ad accrescerla coll' armonia. Salvi, Lemene, Capece, Martelli fornirono gl' Italici teatri di melodrammi istorici tanto più dilettevoli quanto più alla realità vicini.

Ciò che in questa specie di melodramma istorico *eroico* trovò l' opposizione del gusto, e cominciò a riescir poco grato, fu l' osservare interrotta di tratto in tratto la gravità dell' argomento da una coppia di buffoni che nel tragico mescolavano il ridicolo. Tutti i poeti scenici sino a' primi lustri del secolo XVIII vi caddero. Silvio Stampiglia stesso pagò più volte il tributo a simile deficienza di gusto. *La Didone abbandonata* del Metastasio rappresentata nel nostro teatro di San Bartolomeo, la prima volta si stampò in Napoli nel 1724 con gl' intermezzi buffi di Nibbio impresario e Dorina. Vi fu chi credè l' istesso Metastasio autor di questi; vi fu chi nella mia fanciullezza me ne fece dubitare. Per buona ventura del melodramma eroico Apostolo Zeno sommo letterato mostrò col suo esempio l' incoerenza di tal mescolanza; e l' Italia bandì dall' eroico il buffonesco, e per tramezzi si valse de' balli talvolta analoghi all' azione del dramma. La Francia nel suo teatro Lirico seguitò a tollerare i personaggi buffi nella *Pomona* del Parrini ed in altri melodrammi del Quinaut.

Queste parti buffonesche però che si proscrissero dall' opera in musica eroica, migliorarono di condizione; non altrimenti che in Grecia avvenne alla parte comica da Tespi bandita da' suoi plaustri tragici. L' esempio del modanese Vecchi fu seguito, e l' opera *comica* prese forza e si stabilì nelle città principali dell' Italia. Le felici note del

Vinci, del Leo, del Feo, del Sarro, del Porpora si unirono acconciamente alle comiche invenzioni, ed espressero con naturalezza ed armonia quel parlante famigliare che nella moderna Europa si stimava impossibile di soggettarsi alla musica. L'immortale autore dello *Stabat Mater*, dagli Oltramontani medesimi acclamato come il Raffaello della musica, col graziosissimo intermezzo della *Serva Padrona*, in cui singolarmente fra gli altri pezzi di musica si ammira il bel duetto *lo conosco a quegli occhietti*, mostrò con maestria la guisa di esprimere il favellar famigliare con dolce, propria, armonica melodia. I Francesi ne conobbero subito la bellezza e l' accolsero (1). L' istesso vero genio musicale diede in Napoli diverse altre prove di sommo valore nell' opera comica. Lo *Frate Nammorato*, commedia in musica del riputato Gennaro Antonio Federico napoletano, animata dalla musica del Pergolese, contiene pezzi musicali eccellenti. Il celebre p. Martini bolognese censurò in lui l' aver usato i motivi della strofe *Eja Mater fons amoris* dello *Stabat* nell' aria di quel dramma che dice,

Non sì cchella ch' io lassaje,
Lo conosco, affritto me,
Auto ammore tiene ncore,
Mme tradiste! Ma perchè?

Parve al Martini sconvenevole un passo dello *Stabat* in un componimento buffo. Cattiva critica pessimamente so-

(1) *Marmontel Poètique Francaise*,

stenuta dal fu Avvocato Saverio Mattei. L' aria indicata non è in verun conto buffa, bensì tenera, appassionata, affettuosa; ed è sì bello e proprio quel dilicato concento nello *Stabat*, come nel melodramma. Errò il Martini, e nel riprese l' Eximeno prima di noi. Volle il Mattei aggiungere peso alla di lui critica con addurre una sua ragione, cangiando l' uomo del Federico in donna. Dice poi così: *È certo che chi vede l' aria* Non sì cchillo ch' io lassaje, *e l'* Eja Mater fons amoris, *ritrova il serio ed il buffo espresso quasi con la stessa modulazione, quantunque il Pergolesi portato assai per il flebile e malinconico, piuttosto colla promiscuità de' motivi ha infievolito il buffo che ha rallegrato il serio.* Non so dove il traduttor de' salmi fondato si avesse quel curioso giudizio. Come mai trovò egli il buffo nell' aria allegata? Quando Ezio dice alla sua Fulvia,

Ah tu non sei
Per me quella che fosti,

non dice lo stesso? E la di lui espressione è buffonesca? Tanto nel Federico quanto nel Metastasio si osserva un patetico pensiere di un amante che si crede tradito; ed il patetico in ogni idioma, in ogni clima, non è stato mai buffo. Un passo della pietosa strofa di un sacro inno che esprime dolore, ha potuto dall' istesso gran compositore applicarsi egregiamente anche ad un dolore non sacro. Non è meno strana l' altra asserzione del Mattei, cioè che il *Pergolesi ha piuttosto infievolito il buffo che rallegrato il serio.* Nè l' uno nè l' altro. Non *ha rallegrato il serio col buf-*

fo, perchè quel patetico motivo non rallegra, ma intenerisce e commuove; *non ha infievolito il buffo col serio*, perchè l'espressione dell'aria è tutta propria di chi geme, e non è punto buffa. Se la critica del Martini è insussistente, il raziocinio del Mattei è ridevole.

Passando il secolo alla seconda metà, dopo i mentovati melodrammi lepidissimi del Federico e del Saddumene, si cadde in certo languore per essersi poste in moda le stravaganze, le inezie, i travestimenti sconnessi. E sebbene il Ciampi, il Logroscino, il Latilla ed altri stimabili maestri vi apposero le loro note, non giovarono a liberar que' drammi dal precipizio, troppo coll' esperienza essendosi provato che una poesia felice può reggere con una musica anche mediocre; ma da una musica eccellente (se tale esservene può alcuna senza la poesia) non sarà mai sostenuto un pessimo dramma. Quindi è che in Napoli ne' crocchi che un tempo conoscevano il gusto, prevalse un assioma che le stravaganze inverisimili tutte pulcinellesche abbandonar si debbono al castello de' fantocci o pupi, e che i teatri, ne' quali si raccoglie un popolo educato debbono presentare le graziose ridicole dipinture de' caratteri comici collocati in combinazioni piacevoli.

Col secolo XVIII apparve sul melodramma eroico luce più viva. Tre abili poeti addetti al servizio de' Cesari Austriaci succedendosi graduatamente si superarono, Silvio Stampiglia romano, Apostolo Zeno veneziano e Pietro Trapasso Metastasio anche romano. De' due primi non omisi di favellar con onore nell' ultimo tomo dell' edizione

napoletana della *storia critica de' teatri antichi e moderni.* Della gloria e de' lavori del terzo da non perir mai, dopo trenta anni che ne fu dalla morte rapito, parla tuttavia e parlerà la colta Europa. Hasse, Pergolese, Vinci, Leo, Anfossi, Logroscino, Conforto, Jommelli, Back, Traetta, Sacchini, Guglielmi, Piccini, Cimarosa, Zingarelli, Paisiello (quai nomi!) spiegarono a prova le loro musiche dolcezze su i melodrammi eroici singolarmente Metastasiani. I musici cantori più celebri acquistarono per essi quella riputazione che in seguito venderono sì cara. Nicolini, Farinelli, Monticelli, Manzoli, Caffarelli, Egiziello, Bernacchi, Guadagni, Mazzante, Ferri, Amadori, Elisi, Aprile, Millico, fecero dimenticare colla loro portentosa intelligenza ed abilità la sorgente vergognosa per l'umanità de' loro musicali prodigj. La Tesi, la Benti Bulgarelli, la Mingotti, la Tauber, la Peruzzi, la Banti, la Gabrieli gareggiarono co' prenominati Rufini senza svantaggio, e li superarono per una espressione più vera, più credibile, più seducente. Il melodramma eroico toccò quasi l'apice delle glorie musicali nel corso della vita del Metastasio.

Affrettandosi però il secolo verso il fine surse l'invidia, nemica naturale del merito e de' felici, a danno della poesia musicale, e ad assalire nel Metastasio l'ingegno più grande che abbia onorato l'armonico teatro eroico. Convenendo al livornese Ranieri Calzabigi partir da Parigi recossi a Vienna. Da lodatore che era stato del Cesareo Poeta da lontano, volle da vicino divenirne emulo. Tentò la

novità di rimettere sulle scene di Vienna l'opera mitologica col suo *Giudizio di Paride*, coll' *Orfeo*, e coll' *Alceste.* Gluck fece più che da maestro musico, e nelle due ultime accrebbe la sua rinomanza. Ma la poesia Calzabigiana mal reggeva a fronte di quella del Zeno e peggio stava dappresso alla Metastasiana. Gluck ancora, tuttochè applaudito, non ottenne la pubblica approvazione al suo sistema musicale, per aver preteso rendere con mal consiglio tutti i recitativi *obbligati* con gli stromenti, la qual cosa se avesse potuto raccoglier seguaci avrebbe introdotta nell'armonia teatrale la più fatal monotonia. Calzabigi cangiò cielo e venne a portare le sue furie ballerine e le sue *Danaidi* in Napoli, dove coteste spietate assassine de' mariti, benchè armate della musica dell'esperto compositore Millico, non poterono ottenere di uscir dal loro dolio. Per altro sforzo il Livornese melodrammatico si appigliò a comporre opere in musica istoriche sempre coll' intento di seder più su del Zeno e del Metastasio, ma egli naufragò insieme con *Elfrida* ed *Elvira* (1). Il Metastasio tenne sereno il suo trono sino al 1782 ad onta del triumvirato di Calzabigi, Bettinelli e Vannetti contro di lui disperatamente accanito; ed oggi che quel trono è voto, su di esso in sua vece si venerano le sue opere immortali come sacro deposito e glorioso trofeo.

(1) Le analisi di questi melodrammi si leggono nel X tomo della riproduzione della *storia de' teatri* nel XIX secolo.

Ben verso degli ultimi tempi del grande alunno del Gravina i teatri musicali soffersero violenti scosse da ambiziosi di altra natura. I cantori evirati pretesero per ogni banda che tutto alle loro voci e convenienze si sacrificasse; ed i ballerini di accessorj aspirarono a divenir principali, accordando appena a' melodrammi l' onor di rimaner per tramezzi de' loro pantomimi. Alle insolenze de' cantori si ovviava in prima coll' accrescimento di qualche centinajo di dobble di più in ogni anno sulla loro paga e di poi con ogni condiscendenza e tolleranza e con piena facoltà di cantare arie di *bravura* ogni volta che se ne intalentassero. Ma come rimaner d' accordo co' ballerini che presero a protrarre i loro balli per tre ore almeno? Bisognò fare in pezzi il dramma, reciderne gambe e braccia, e supprimerne la metà o un terzo per grazia. Convennero in fine gl' interessati: che il poeta dovesse cedere senza replica ogni ragione: il compositore musico contentarsi di alquanti pezzi *concertati*: che il dramma si restringesse a due atti con una sola scena col coro per atto terzo: che il cantore soprano gorgheggiasse, vocalizzasse e trillasse con piena indipendenza, ma che le due arie per atto di sua parte si riducessero in tutto a due cantabili o di bravura del suo particolare zibaldone: che in fine i pantomimi godessero il primato assoluto dello spettacolo con tutte le decorazioni senza verun limite, dovesse pur fallirne per ogni anno un impresario.

Senza tralasciar di ammirar Metastasio, rimane a far menzione di altre due specie del melodramma eroico. Quan-

do quell' insigne poeta non avesse a se assicurata l'immortalità con *Attilio* e *Temistocle* e l'*Olimpiade* e con tutte le altre sue tragedie musicali sino a *Ruggiero* che fu l'ultima; quando non avesse spiegata la più scelta erudizione e somma perizia del greco idioma nell' *Estratto della Poetica di Aristotele*, e tutto il gusto e l'intelligenza del latino nella *versione poetica dell' Epistola a' Pisoni*, accompagnata da dotte e non pedantesche note: quando i suoi melodrammi non si fossero per tutto il suo secolo cento e cento volte ripetuti con musiche differenti, e senza musica ancora recitati ed ammirati, e non se ne fossero varj tradotti, e fin anco da un poeta del Brasile presso al Rio Ianeiro, oltre di essersene eseguite cento edizioni almeno di ogni forma; quando, dico, tutto ciò fosse svanito al par de' sogni, non basterebbero a collocarlo sul più luminoso seggio del moderno Parnaso musicale i suoi *Oratorj* sacri e le sue *Azioni* o feste teatrali? Sono queste le altre due specie melodrammatiche, nelle quali il Metastasio ha trionfato senza rivali. Andogli dappresso, è vero, Apostolo Zeno con *Sisara*, *Davide*, *Daniele*, *Ezechia*. Ma questo magnanimo letterato che gli procurò la successione del suo impiego in Vienna, forse non gli avrebbe conteso il primato, se avesse dovuto decidere egli stesso sulla *Betulia liberata*, sul *Giuseppe riconosciuto*, sull' *Isacco*, sulla *morte di Abel*, sull'*Elena al Calvario*, sulla *Passione di Cristo*. Ebbe un abile imitatore nell' abruzzese Domenico Ravizza autore del *Mosè al roveto*, e del *passaggio del Mar Rosso*. Ma chi

gli è andato almeno vicino nell' *Asilo d' Amore*, nella *Felicità della Terra*, nell' *Enea* negli *Elisi*, nel *Palladio conservato*, nel *Parnaso accusato e difeso*, nell' *Alcide al bivio*, nelle *Grazie vendicate*?

Una passeggiera escursione di qualche anno del passato secolo diede luogo ad un' altra specie musicale, al *Monodramma* o dir si voglia *Monoprosopon*, di cui però non mi si presenta esempio da proporre a modello o da rammentare; perchè le *cantate* del patrizio veneziano Antonio Conti *Timoteo* e *Cassandra* poste egregiamente in musica dal Marcello, non furono scritte per teatro ma per camera. Il *Pigmalione* del gran Ginevrino non si cantò, sebbene sull' esempio della melopea greca si declamò con l' accompagnamento degli stromenti. *Le scene Liriche* così dette con abuso di vocaboli che si tentarono a tre personaggi, nate appena, passarono dalla penna all' obblio.

Non valendone la pena, tralascio di parlare di *tragicommedie*, di *comicotragedie*, di drammi *semiserj* e *comicoserj* e simili sconciature e mostri storici ed ermafroditi di doppia natura, infantati dalla meschinità e rigettati dal sistema melodrammatico in ogni tempo.

Rimane a dire alcuna cosa delle ultime vicende dell' opera comica e delle specie che le appartengono. Dopo le indicate favole mostruose che la fecero rimpiattare, nuove produzioni lodevoli se ne videro in Venezia ed in Roma per mezzo del celebre commediografo Carlo Goldoni. Il suo *Filosofo di Campagna* posto in musica dal Buranelli, e la sua *Cecchina* colla musica del Piccini, ben

ci compensarono di qualche sua farsa di poca riuscita, come il *Mondo della Luna.* L' autore riputato degli *Animali parlanti* donò all'opera comica due plausibili drammi, il *Re Teodoro*, e l'*Antro di Trofonio* pieni di sale e lepidezze. Pietro Trinchera in Napoli riescì nel patrio dialetto coll' opera intitolata *Vennegna* posta in musica da Domenico Fischetti, e col *Finto Cieco* con la musica, se non m' inganno, del Ciampi. Da un' opera mal accozzata e mal riescita, la *Fante furba* di Antonio Palomba, posta in musica da Niccola Logroscino, fu incaricato un autore anonimo di formarne un' altra con nuovo viluppo, nuova poesia e nuova musica, conservando però della prima soltanto due bellissimi pezzi di musica del lodato compositore, cioè l' aria della Fante, ed un terzetto che la prima volta avea servito di finale di atto. La nuova composizione s' intitolò la *Furba burlata*, nella quale si tentò in Napoli la prima volta la novità de' finali lunghi e con variazioni di tempi, e di metri e di motivi a somiglianza di quelli che correvano per la Lombardia. L' eccellente Piccinni si provò ad eseguirli e riescì mirabilmente tanto nel primo, quanto nel secondo.

L' opera si replicò in più mesi per sessanta serate, e di consenso degl' interessati si contò per due delle quattro opere di obbligo di tutto l' anno; e nella Pasqua seguente si continuò ancora sino all' autunno. Comparvero appresso non poche favole stravaganti; ma poco dopo cominciarono a gustarsi le opere comiche di Gio. Batista Lorenzi morto nel 1807. Esse erano piene di facezie ri-

levate quasi tutte colla musica del Paisiello nato in Taranto ma domiciliato in Napoli e di scuola napoletana, il *Furbo mal accorto*, la *Scuffiara*, il *Socrate Immaginario*. La *Pietra Simpatica* che è riuscita felicemente quante volte si è replicata, fu posta egregiamente in musica dal valoroso Silvestro di Palma.

La farsa è una delle specie musicali che frequentemente si vede ne' teatri napoletani. Appartengono al prelodato Lorenzi le farse *L' Idolo Cinese*, *il Mondo della Luna* (differente da quella del Goldoni), *Tra due litiganti il terzo gode*, ed altre vivacemente ancora animate delle note felici dal Cav. Paisiello. Di questo genere è lo *Scavamento* di Giuseppe Palomba, posto anche in musica dal Palma che ebbe un fortunatissimo successo. Si applaudì in seguito la *scelta* del Palomba colla musica del Mosca.

Si rapporta all'opera comica un' altra specie conosciuta col nome d'*Intermezzo*, del quale diede l'esempio più felice la lodata *Serva Padrona* di Gio. Batista Pergolese. Non può esprimersi il diletto che recò in Roma la musica del Sacchini, apposta alla *Sandrina*. Il trasporto di quel popolo, dotato di fino gusto nelle opere musicali, fu grande. In Napoli riscosse grandi applausi la *Tavernola abbentorata* di Pietro Trinchera colla musica del Cecere sonatore pregevole di violino. Più lungamente durò la celebrità conseguita dalla *Canterina* posta in musica dal maestro Niccola Conforto prima che si recasse a Madrid, essendosi per più anni ripetuta molte volte. Si

pensò dopo tante ripetizioni ad apporvisi una nuova musica del Piccinni più ingegnosa e dotta e piena di armonia; ma il pubblico non l'ascoltò in seguito con piacere se non con la musica antica del Conforto, più facile, con cantilena più capace di ritenersi dagli ascoltanti e con espressione più conveniente a' caratteri bene imitati della canterina che fa l'innocente appassionata, della di lei finta madre, e del maestro di cappella corrivo, rappresentati con grazia somma e verità dall' egregia Marianna Monti, da Giuseppe Casaccia, e da Antonio Catalano. Questo intermezzo si compose dall'autore stesso della *Furba burlata* essendo più giovane, il quale scrisse parimente gli *Studenti*, altro intermezzo fortunato posto in musica dal Piccinni, che bastò a far tollerare un opera infelice, la *Commediante* di Antonio Palomba che era stata posta in musica dal maestro Sciroli.

Sono queste le vicende dell'opera buffa piombata poscia, specialmente in Napoli, nella più deplorabile stranezza sino alle politiche rivoluzioni. L' opera eroica dopo essersi trovata in una pari o più umiliante abbiezione della buffa, è precipitata sino a *Climene* posta in musica da Giuseppe Farinelli, ad *Aristodemo* colle note del Pavesi, a *Trajano in Dacia* colla musica del Nicolini.

Il Sistema melodrammatico ragionato ben lungi dal vedere corretti gli splendidi difetti del Metastasio, e cangiati in metodo più tragico, e spogliati dagli amoretti subalterni che raffreddano l' azione principale, e snervano l' unità d' interesse; ben lungi, dico, da questi sospirati

miglioramenti, si vide in tali congiunture, che si ristrinse a desiderare almeno che si rigettasse nelle riferite specie in generale tutto ciò che nulla significa, tutto ciò che si presenta senza interesse, tutto ciò che è incredibile, inutile, insipido, spettacoloso senza l'anima del patetico; tutte le musiche scritte da' compositori per far pompa d'intelligenza nel contrapunto, o per contentare i cantori, e non per esprimere la poesia, e per dilettare il pubblico; tutte quelle che al più dilettano l'orecchio senza persuader la mente e senza interessare il cuore; tutte quelle che scarseggiano di canto, ed ostentano canoni e fughe con eccesso. Anche nelle farse fatte per eccitare il riso colle pitture esagerate, allorchè cessano d'ingrandire o impicciolire gli oggetti per artificiosa ottica teatrale, allorchè in esse ad altro non si aspira, se non a piacere al popolaccio, il sistema melodrammatico le condanna a non esser considerate che come spettacolo da villaggio o da registrarsi co' giuochi di corda, co' salti mortali del Pagliaccio e colle lanterne magiche. Ma è tempo d'investigare i vantaggi e gli svantaggi che si promettono dagli elementi del melodramma i sensi ed il cuore.

II.

Quale è il piacere che dalla poesia attendono i sensi, e quale il cuore? Suole oltramonti adoperarsi la voce *estetico*, adottata pure da qualche Italiano, ad indicare l'effetto piacevole che sperano i nostri sensi dalle belle arti. Da ciascu-

na se ne promettono uno che le è proprio, secondo il mezzo con cui essa si esprime. La pittura e la danza parlano alla nostra vista, l'una con l'incanto de' colori, l'altra con la grazia del corpo e co' passi leggiadramente misurati. L'architettura e la scoltura parlano ugualmente alla vista, dando la prima col compasso e con la squadra alle pietre la simmetrica disposizione di un bel corpo, come insinuava Vitruvio, l'altra colle ferite dello scarpello communicando al legno, o al marmo una morbidezza contro natura che dolcemente rappresentando un oggetto inganna e diletta. La musica all'udito favella coll'industriosa combinazione e circolazione de' tuoni or acuti or gravi or di corta or di lunga durata che rapisce ed allegra. All'udito pur favella l'eloquenza con parole non da altro combinate se non che dal giudizio superbissimo di tal senso e con certo ritmo o numero profferite. La poesia dirige eziandio all'orecchio le gaje sue mire col mezzo stesso delle parole; ma le incatena con tale artificiosa legge, che un musical concento ridonda da' versi che ne risultano, i quali vincono di effetto l'istesso infocato numero dell'eloquenza.

Nulla è sì agevole quanto il numerare nelle lingue volgari undici sillabe per conchiudere un verso, e nulla v'ha nel tempo stesso di più arduo che il far bei versi per crear poemi quali Orazio li chiedeva intonando *dulcia sunto*, e quali singolarmente a' melodrammi si convengono. Se in molti versi continui ci arrestiamo sempre p. e. sulla quinta o sempre sulla settima sillaba, questa cesura uniforme ne getta nella monotonia. Se in ciascun

verso la varieremo senza avvertire a darvi certo ritmo, formando come un periodo che abbraccia più versi e produce concento, di questo in vece sentiremo nel pronunziarli un'asprezza ingrata. Se nei nostri endecasillabi scorrono con frequenza dattili intempestivi nel mezzo, parrà che si marci a salti balzando o sdrucciolando, perchè essi ci obbligheranno o a spezzar la dizione o a precipitar il verso. Se si cade in ciò che i Latini dicevano *hiatus*, o in un concorso di una stessa consonante, specialmente labiale, in più parole, o in un rimpinzamento di monosillabi, o in frequenti lettere doppie, o in più consonanti addossate ad una sola vocale: con simili difetti di verseggiatura imiteremo qualche lingua transalpina, e i nostri versi alieni da ogni dolcezza ridurranno in mente a chi ascolta, i versi della *Pucelle* di Chapelain, o di qualche *versisciolțajo* italiano. Se termineremo molti versi rimati o non rimati con gl' infinitivi *are*, *ere*, *ire*, o co' participj passati *ato*, *uto*: se ricorreremo con intemperanza a' verbi ausiliarj, alle fiorentinerie, agli arcaismi, alle parole composte alla greca, che Quintiliano derideva, si caderà inevitabilmente in uno stile o dilombato o affettato. Tutto ciò ripugna alla bellezza e dolcezza de' versi, e ne allontana la melodia necessaria al melodramma, ed in conseguenza sparisce il piacere che l' orecchio attende dalla poesia. Vi risparmio, Colleghi illustri, il tedio degli esempj de' versi nemici della melodia; ma volendone, se ne avranno in copia ne' melodrammi del XVII secolo, quando la poesia fu l' ultima cura delle rappresentazioni mu-

sicali, come altresì in non pochi durissimi versi sciolti del XVIII. Per sentir subito la bellezza estetica della poesia, lasciando di rammentar gli Ariosti, i Torquati, i Guarini sommi maestri di bei versi, per non uscir dal teatro, basterà sovvenirci di Temistocle che apostrofa Atene sua patria, di Tito che sottoscrive e poi lacera la sentenza di morte di Sesto, di Attilio che si congeda da' Romani per tornare a' ferri di Cartagine; basterà ricordarsi di qualunque aria del poeta Cesareo. Chi non dirà subito: ecco i versi pieni di ritmo, facili, fluidi, musicali; ecco la vaghezza metrica e melodiosa che richiede l'opera in musica; ecco il piacere che l' orecchio aspetta dalla poesia?

Crederei però che l' estetico poetico non consista solo nel formarsi versi scorrevoli ed armoniosi. A me pare che i versi possono ricevere accrescimento di dolcezza da certa ornata eloquenza che alla scena non disdice, e che nel presentare le immagini dipigne e particolareggia non senza diletto. Versi con simili fiori abbelliti giungono all'udito assai più grati, la mente occupandosene partecipa del piacevole effetto; il cuore stesso non senza gioja vi si arresta. Dicesi però che simili ornamenti convenienti alla tromba di Omero ed alla lira di Pindaro disconvengano alla tibia teatrale. Non si nega che possano essi alcuna volta nuocere alla vera imitazione scenica, in cui parlano gli uomini stessi, e non il poeta che si suppone ispirato. Quante volte però simili ornamenti non sono intempestivamente adoperati; quante volte non arrestano sconciamente la rapidità dell' azione; quante volte non contradicono

lo stato ed il carattere di colui che se ne vale per meglio dipingere il proprio concetto; chi può esigere dal poeta che se ne astenga? L'eccesso e l'impertinenza di tali ornamenti nel XVII secolo deturparono i melodrammi del Minati, del Lemene, del Capece, e non rare volte anche dello Stampiglia. L'usanza, ed il volersi forse prestar motivi alle imitazioni musicali delle cose sensibili trasse il gran Metastasio a valersi non di rado di similitudini e di allegorie troppo particolareggiate per la poesia scenica. L'aria *Vo solcando un mar crudele* dell'*Artaserse*, non considerata come parte di un dramma, è poetica, e dipinge e particolareggia felicemente e manifesta un ingegno bene esercitato. Ma lo stato di Arbace non dà luogo a riflettere alla mancanza *delle vele e delle sarte*, ed all'antitesi *del vento che cresce* e dell'*arte che manca*; e Voltaire e d'Alembert non la censurarono senza ragione. L'istesso Arbace, dopo il più patetico recitativo tenuto al suo re ed amico che lo fa partire dalla Persia per salvargli la vita, conchiude coll'aria *L'onda dal mar divisa*, per se stessa bella e felice. Ma nè anche qui egli dovea trovarsi nel caso di riflettere che *l'onda va prigioniera in fonte, e passaggiera in fiume*; ed il Planelli ammiratore per altro del Metastasio con senno la riprende.

Non pertanto questi lirici ornamenti nè sempre nè tutti disconvengono senza eccezione al teatro. Come se ne schivi la frequenza, come il poeta non si perda e si delizj in particolareggiar soverchio sulle immagini, come la passione non venga raffreddata: essi brilleranno tal vol-

ta al pari di una gemma in una bionda chioma di bella donna. Anche nel discorso famigliare fuori del teatro sogliono adoperarsi senza sconcio nel calor della disputa o dell' affetto o della gioja. Lungi adunque dal disconvenire concorrono non di rado ad esprimere con efficacia l' affetto senza manifestare il poeta. Nol manifesta certamente Timante che mentre per equivoco crede che il padre gli parli di Dircea, sente poi che dee impalmare un' altra sposa, e così esprime il suo dolore:

Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento,
Ma trasportar mi sento
Fralle tempeste ancor.

Questa similitudine di circostanze applicata acconciamente senza minutezze non può bandirsi dal teatro, e la passione ne viene rilevata. Linceo nell' *Ipermestra* sospettando nell' amico Plistene tradimento ed ambizione, punto nel più vivo del cuore, ne manifesta l'angustia nel volerlo rimproverare e nell' esser dall' amicizia trattenuto, e guardati, gli dice;

Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli scherzar d' intorno,
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.

Convenevole immagine di un amico irritato, che nell' impeto di un fiume arrestato da' ripari addita il proprio risentimento contenuto dall' amicizia, e l' avverte del pericolo. Nel *Siroe* riflettendo Arasse alla leggerezza del bel

sesso orna il suo concetto con semplicità naturale che al teatro non disconviene:

L' onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L' aura che tremola
Tra fronda e fronda,
É meno istabile
Del vostro cor.

La scena se ne abbellisce con proprietà. Sofocle ed Euripide (voi lo sapete) ne somministrano di belli esempj.

Potrebbe domandarsi, donde apprender dovrà il giovane poeta il segreto di formar versi armonici ed ornati ed alla scena non disdicevoli? Ben sanno gli ottimi precettori di poetica ragione additare i limpidi fonti onde sgorgano umori sì dolci; e l'eruditissimo Cavalier Planelli se ne occupò utilmente ed a lungo. Io qui dirò solo che sì bel segreto vuol cercarsi ben lontano da quel primo momento consacrato a' primi versi del melodramma. Ed ecco ciò che ne appresi da un antichissimo maestro.

Prima di accingersi a verseggiare un argomento, se ne scelga uno dalla storia e non dalla mitologia, che sia confacente ad ascoltatori educati e tale che da Euripide non si rigetterebbe: se ne concepisca il piano: si fissino i caratteri e i costumi da imitarsi, le passioni da urtarsi, l' oggetto dell' interesse, il punto donde l' azione dee incomineiare: si guidi sempre crescendo al suo fine: se ne aumenti d' atto in atto il movimento: sia il primo sorpas-

sato d' interesse dall' atto secondo e nel terzo rapido e strepitoso scoppi il disviluppo dell' azione a somiglianza del tuono: se ne tessa in fine l' intera serie delle scene. Se tutto sarà connesso con unità di disegno; se gl' immaginati fantasmi si affollino per acquistar figura e colore; sarà quello il tempo di prendere la penna, e scrivere il primo verso. Allora parrà al poeta di veder realizzati i suoi personaggi, ne udirà il dialogo, il primo verso cacciato dalla folla de' suoi compagni correrà sulla carta con istupore dell' autore stesso, uscendo tutti spontanei, scorrevoli, cantabili, suggeriti quasi da una potenza superiore alle cose umane. Fu questo il segreto di cui vi ho fatto motto, il segreto di Menandro: *pensar tutto prima di scrivere il primo verso* (1): ne formò Orazio un canone ed un vaticinio (2): lo praticò felicemente Giovanni Racine. Da questo bel segreto proviene l' estro creatore de' poemi prodotti in pochi istanti per l' eternità. Nacquero per tal segreto in quindici giorni una *Zaira*, in diciotto l' *Achille in Sciro*, in poco più l' *Ipermestra*.

Ma se l' estetico della poesia per mezzo dell' udito comunica al cuore la metrica dolcezza, non è questo nè l' unico nè il più importante frutto e diletto che dalla poesia si attende. Altra molla più energica bisogna che essa congegni perchè il cuore s' interessi nell' azione del melo-

(1) Plutarco ed Acrone presso Lilio Giraldi nel Dialogo VII de' *Poeti*.

(2) *Verbaque provisam rem non invita sequentur.*

dramma; e questa consiste nel patetico, atto a scuoterne la sensibilità. Una gioconda illusione dee farne quasi obbliare la finzione, di modo che verisimili immaginarie disavventure eccitino un terrore ed una pietà verace, onde come in uno specchio dagli altrui disastri nell' urto delle passioni s' impari a temer per se ed a reprimerne i trasporti. Senza questo artificio il cuore non s' interessa e lo spettacolo scenico diventa inutile al piacere ed al miglioramento dell' uomo.

Non può non partecipare il cuore del piacere che recano all' orecchio, pel commercio che ha co' sensi, i dolcissimi versi dell' *Olimpiade*:

Se cerca, se dice,
L' amico dov' è,
L' amico infelice,
Rispondi, morì, ed il resto.

Ma la delicatezza e la fluidità di questi versi, questa estetica dolcezza sparisce in faccia al patetico che accompagna la situazione di Megacle costretto dall' eroica sua amicizia ad abbandonare a Licida, l' amata nel punto che potrebbe di dritto possederla. Questo punto presenta allo spettatore circostanze sì dolorose, sì vere, sì compassionevoli, che obbliando la finzione, si agita, si commuove, si trasporta nelle campagne di Elide, palpita con Megacle, compiange Aristea, e confonde le lagrime di un dolor vero colle lagrime del piacere che prova nel tempo stesso proporzionato all' illusione che l' incanta. Di grazia v' ha tralle belle arti alcuna di quelle che entrano nello

spettacolo teatrale, che possa gareggiar colla poesia, e produrre cotanto evidente prodigioso effetto?

Potrebbe taluno diffidare, ed indagare, se gli effetti che gli antichi ottennero colla tragedia, possano dal moderno melodramma sperarsi, tuttochè in tante guise par che esso contraddica alla verità, ed abbia indebolite le molle patetiche della tragedia. Io mi lusingo di addurne qualche esempio, pel quale (ad eccezione degli ostacoli provenienti dagli artisti, e non dal poema, de' quali sul finire ci occuperemo) ci accorderemo in convenire che dalla tragedia nè anche in siffatto meraviglioso effetto differisca l'essenza del melodramma.

Atene diverse tragedie ci presenta ammirate non solo da quel popolo di gusto dilicato, ma da' suoi filosofi ancora. *Alceste*, *Edipo*, *Agamennone*, *Ippolito* diedero agli autori le ben meritate tragiche corone. Niuna però riscosse maggiori encomj da Aristotele e da Plutarco sagacissimi conoscitori, quanto il *Cresfonte* di *Euripide*. Di fatti qual altro Greco eroe, come questo discendente di Alcide, seppe col patetico de' versi di quel gran tragico agitare col terrore i figli de' Milziadi e de' Temostocli, a segno di raccapricciarsi e di palpitare, temendo che il vecchio pastore non giugnesse a tempo a trattenere in alto la scure, che Merope era vicina a far cadere sul figlio che credeva di vendicare? Questo quadro lagrimevole e terribile, in cui figurarono gli attori e gli spettatori ugualmente, è uno de' miracoli della poesia. Nè il grande effetto si rimase nel recinto della Grecia ed alla sola antichità.

Se voglia argomentarsi dalle tante imitazioni felici fattene dentro le Alpi e sulla Senna, questo straordinario effetto ha conservata tutta la sua energia negli animi de' moderni.

Non omisero i melodrammi di valersene. Il primo a trasportar tale argomento sulle scene armoniche fu l'insigne letterato Apostolo Zeno. Convien però confessare che la sua *Merope* non fè così ben ravvisare quella regina di Messenia, come si ravvisò poscia nella Mandane del *Ciro riconosciuto* di Pietro Metastasio. Degnate sovvenirvi, o Colleghi, di Ciro sotto il nome di Alceo spinto in un luogo solitario ad esser trucidato per mano di Cambise suo padre dalla propria madre, credendolo uccisore di suo figlio. Il poeta con una serie di tragiche scene lacera i cuori ed inumidisce ogni ciglio anche con la sola lettura. Appena Mandane ha udito da Alceo il racconto della morte da lui data ad uno straniero per propria difesa, che sente da Arpalice che l'ucciso è suo figlio. Si scaglia allora contro dell'uccisore e coll'espressione poetica eccita la musicale nell'aria:

Rendimi il figlio mio
Ah mi spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio (1).

Ode in seguito da Mitridate che l'ucciso era un impostore, e che Alceo è il suo figlio, ed al vederlo corre ad abbracciarlo. Ciro però che ha giurato di non palesar-

(1) Impareggiabile è la musica appostavi dal celebre Piccinni.

si, si ritira, promettendo di ritornare. Stupisce Mandane di quel ritegno, ed arrivando Cambise addolorato per la creduta morte del figlio, Mandane gli rivela che l'ucciso si vuole un impostore, e che l'uccisore sia il loro Ciro. Ne gode Cambise, ma all'intendere che l'uccisore si chiama Alceo e che passa per figlio di Mitridate, ritorna al suo dolore, ed esclama:

O nera frode! oh scellerati! oh troppo
Credula Principessa.

Io stesso, aggiunge, celato mi trovai, dove Astiage impose a Mitridate di uccidere Ciro, ed ei promise di eseguirlo, con Alceo suo figlio, ed appunto Alceo è che ha ucciso il nostro Ciro. Mandane furiosa chiede vendetta, imita Cambise, l'invia al fonte di Trivia, e promette di far sì che vi si rechi Alceo; *allora ah! sposo*,

Non averne pietà, passagli il core
Rinfacciagli il delitto,
Fa che senta il morir.

Ah non più, dice Cambise partendo, mi *basta il mio furore*. Torna Ciro tutto lieto, avendo ottenuto di potere scoprirsi,

Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

Delicato contrasto! Mandane freme e si trattiene, Ciro impaziente non vede l'ora di abbracciarla. Mandane dice che bisogna andare in luogo meno esposto per dar libertà a'proprj affetti, e l'induce ad attenderla al fonte di Trivia. Cresce l'interesse dell'azione nel progredire. Mandane continua a frenarsi all'arrivo di Mitridate che si

diffonde in espressioni amorose per Ciro e pe' di lui genitori. Mandane gli dice che ne sarà ricompensato, di che Mitridate si offende. Mandane non potendo più dissimulare, prorompe in ingiurie, e per cominciare a godere della sua vendetta gli rivela che il di lui figlio Alceo forse in quel punto stà spirando;

Vedi se può sperar: solingo è il loco.
Chi l' attende è Cambise.

Ah che facesti, grida Mitridate, corri... impedisci... dimmi almeno il luogo. No, risponde, lo saprai, ma non sì presto. Mitridate prega, smania, parte senza consiglio. Mandane si applaude. Arpago arriva cercando di Alceo per mostrarlo al popolo. Non bisogna, dice Mandane, una pubblica vendetta; io stesso ho pensato a vendicarmi.

ARP. *Contro chi?* MAN. *Contro l' infame*
Uccisor del mio Ciro. ARP. *Intendi Alceo?*
MAN. *Sì.* ARP. *Guardati, Mandane*
Di non tentar nulla in suo danno. Alceo
È il figlio tuo.

Colpo singolare che rende stupida la madre. Ma come apprezzarsì appieno da chi ignora tutta l' importanza di questo nome, e non si rappresenta tutte le circostanze di questo evento? La situazione della Merope greca fu un punto sommamente teatrale, e colpì gli Ateniesi; essa però si riproduce nel *Ciro* in varie scene ed in nuovi aspetti. Mandane che pensa al gran tempo trascorso, al furor di Cambise, al luogo solitario, raccapriccia, vacilla, è presso a svenire. *Ah vola*, dice ad Arpago,

Vola di Trivia al fonte: il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
ARP. *Come!* MAN. *Ah va, che l'uccide il*
padre istesso.

Nel monologo (ben acconcio ad un recitativo con istrumenti per la varietà degli effetti e de' pensieri che agitano la madre) si figura il figlio spirante che le stende le braccia. . . . . Cambise irritato. . . . . il gran tempo trascorso. . . Povero figlio ! . . . Non volea lasciarmi ! tiranna ! . . . Ma. . . Arpago potrebbe giugnere in tempo. . . Nel momento di questo lampo di speme arriva Cambise frettoloso con la spada nuda insanguinata. Ahimè ! grida la madre, chi mi soccorre !

Ah stilla ancor del vivo sangue...
CAM. *Vedi del mio furor...* MAN. *Fuggi,*
Togli al màterno ciglio.
CAM. *Questo sangue che vedi...* MAN. *Oh*
sangue! oh figlio!

Questo colpo pieno di verità apparente, questo equivoco ben guidato, que' palpiti troppo giusti di una madre trafitta per le stesse insidie tese da lei contro del figlio, qual fremito non avrebbero eccitato nel sensibilissimo popolo Ateniese! Se tanta impressione fece in esso il solo attentato di Merope, quanta non ne avrebbe prodotto questo incremento progressivo di terrore in più scene colorite dal poeta del *Ciro* col pennello di Tiziano? Eccellente fu l'azione della *Merope* nel quadro italiano di Scipione Maffei: gareggia con questa felicemente la fran-

cese del Voltaire: concorse senza svantaggio nella gran lizza l'altra *Merope* italiana di Vittorio Alfieri. Ma queste *Meropi* tragiche non sono se non che bellissime copie del quadro originale ateniese. Il *Ciro* melodramma però, se deriva dal greco *Cresfonte*, non lo trascrive, ma emulandolo lo sorpassa, e non ne presenta l'unica mirabile scena, ma una serie progressiva di tragiche situazioni. Nè bastarono a sbigottire il nostro poeta i molti ceppi musicali, le strane pretensioni de' cantori, i pregiudizj che da quasi un secolo sono prevalsi a rendere nojoso il melodramma. Egli seppe superarli e condurre a quel punto di tragica elevazione la dipintura di una madre cui sinora altre madri non pervennero sulle tragiche scene. Che se questa madre dopo aver trionfato di tante *Meropi* sul teatro musicale or per mezzo del Caldara or del Piccinni; dopo essersi senza musica declamata ed ammirata come una tragedia; dopo essersi applaudita nell'analisi comparativa che ne formò il vostro segretario in Milano; dopo in somma di averci in varie prove sempre incantato e colmato di piacere; potrà riportare il vanto di meritare l'indulgenza de' miei illustri Colleghi in questo sistema, io credo che altra prova non possa desiderarsi a convincere che la poesia trattata da mani esperte è quell' arte sublime che ci ricolma di piacere spogliata ancora di ogni altro soccorso.

III.

Qual è il piacere che dalla musica esigono i sensi, e quale il cuore?

Facciamci ad investigarlo per quanto può chi non è iniziato in questa bell'arte emula della poesia.

Nel nascere il melodramma non previdero i verseggiatori che seguirono il Rinuccini, cioè il Salvadori, il Tronsarelli, il Cicognini, che dalle loro favole musicali sarebbe per rinascere l'antica tragedia. I maestri compositori del loro tempo credettero di aver molto avvanzato, se apponendo la musica a que' componimenti facevano continuare la pastorale convertendola in opera con renderla tutta cantabile. Così in tutto il secolo XVII lo spettacolo teatrale chiamò il concorso colla musica e colla splendidezza delle decorazioni sino ad Apostolo Zeno, il quale non solo depurò il melodramma, come si è accennato, della mescolanza buffonesca, ma riescì in renderlo rassomigliante alla tragedia greca. Aggiungasi che nel porger la mano al Metastasio perchè gli succedesse in Vienna, contribuì all'accrescimento delle glorie italiane con dare novelli successori a' tragici della Grecia. E l'insigne alunno degli antichi e del Gravina lo secondò con tal felicità, che l'Italia può rammentar con onore accanto alle *Ifigenie*, all'*Elettre*, ad *Edipo*, a *Filottete*, al *Cresfonte*, le moderne *Zenobie*, le *Didoni*, l'*Attilio*, il *Ciro*, e l'*Olimpiade*. La sua musa teatrale coll'estetico de' versi e col

patetico che la rende singolare, invitò molti a seguirlo, ed il suo esempio può farci sperare un giorno qualche suo degno successore. Noi dobbiamo al Metastasio qualche cosa di più. Mercè delle sue cure e del suo gusto cominciarono il Sarro, il Caldara, il Porpora, il Predieri ottimi compositori ad occuparsi in un nuovo genere di dramma incomparabilmente più interessante, che aprì alle loro note una nuova scaturigine di musiche dolcezze che si ignorava. Le loro modulazioni attinte in espressioni poetiche più energiche e patetiche sorpassarono certa specie di armonia generale sino ad essi coltivata che poco coll' estetico allettava, e nulla col patetico, il quale anzi chè conoscersi si travedeva appena. Crebbe il concorso de' teatri, ed i compositori s'inoltrarono pel nuovo sentiero con vie più franco vigore. L'entusiasmo del Metastasio nel suo fiorire si trasfuse nel Vinci, nel Leo, nel Durante, nell' Hasse, nel Pergolese, nel Iommelli. L'Italia, la Germania, la Spagna da quel tempo mostrarono rincrescimento della mediocrità, ed i progressi medesimi dovuti al Metastasio appresero a rinvenir de' nei sino a que' dì non conosciuti, e non si ammirarono se non i capi d'opera di poesia e di musica. Se Metastasio rimase quasi solo fra' poeti teatrali, sursero fra' compositori molti ingegni rari, che ascesero sul Parnaso musicale, e circondarono Metastasio che ne fu l' Apollo. Sacchini, Piccinni, Guglielmi, Anfossi, Cafaro, Sarti, Perez, Glukc, Cimarosa, Traetta, Paisiello, empierono de' loro musici frutti preziosi l' Europa, mentre Nicolò la Sala, Fenaroli, Monopoli, Tritto

rischiaravano ne' conservatorj Napoletani la gioventù, insegnando il canto, l'espressione degli stromenti e gli arcani del contrapunto.

Se in tanta gloria musicale l'Europa non soggiacque alla malattia degli Abderiti di rappresentar per delirio l'*Andromeda*, certo è che nelle bocche gentili non meno che nelle volgari s'intesero in quel periodo glorioso ripetere i passi più importanti dell' *Olimpiade*, della *Zenobia*, del *Demetrio* ed altre esimie produzioni di quel raro ingegno. Tutti cantavano *Misero pargoletto*, *Se cerca se dice*, *Tradita sprezzata*, *Che mai risponderti*, *Confusa smarrita*, *Dov' è s' affretti per me la morte*, colla musica or del Sassone, or del Sacchini, or del Pergolese, or del Piccinni, or del Iommelli.

Non vorrei che per l'età mi noveraste tra' lodatori del passato per morbo senile anzi che per sentimento fondato. Ma permettetemi pur che il dica, noi al presente ci troviamo in circostanze diverse. Mancata la divina voce del Metastasio ci siamo per la poesia bene allontanati dalla di lui intonazione. E per la musica, sebbene possiamo gloriarci del cav. Paisello, del Palma, del Zingarelli, del Paer, del Cherubini, ed i Francesi del Gretry e de' discepoli che fecero fra loro il Sacchini, il Piccinni, ed il Gluck, nondimeno insensibilmente di anno in anno, si è ito provando meno frequente e meno gestiente il piacere musicale già sperimentato.

Avrebbe mai la musica perduta l'arte di tirar l'attenzione, d'incantar l'udito, di trarre lagrime di piacere

commovendo i cuori? Sarebbe a desiderare che alcuno de' nostri valorosi ragionatori, a' quali la musica non fosse un' arte ignota (supponendo sempre che avesse percorsa la filosofica carriera) prendesse a rintracciar la cagione che fa tacere il Parnasso armonico, e a dissiparla potendo. Alla mia debolezza altro non è permesso se non che imprimere in tal sentiero orme incerte e spander fervidi voti. Ma intanto che miglior penna vi si accinga, per non rimanere ozioso, avventurerò qualche pensiero più per propria istruzione che per altrui, e colla speranza de' vostri soccorsi cercherò la sorgente del piacere estetico e patetico musicale, base e fondamento del sistema melodrammatico. Comincerò dal rammentare ciò che ne dissero i grandi pensatori e calcolatori.

Convengono gl' intelligenti col Galilei nel dire che il suono si forma per le vibrazioni de' corpi sonori che facendo tremar l'aria diffondonsi sfericamente per ogni lato, e vanno a ferire il timpano dell' orecchio. Ma quando si soggiunge che sonandosi due corde di acutezza diversa l'orecchio le sente alternativamente, e la loro unione ne produce il piacere, v' è chi da quel grand' uomo discorda, nè tutti credono quell' unione cagione del piacere musicale dell' udito. Suole addursi per argomento di tal discrepanza che la legge delle ragioni di crescere gli antecedenti e i conseguenti di una unità nelle cinque più perfette consonanze $\frac{1}{2}$, $\frac{2}{3}$, $\frac{3}{4}$, $\frac{5}{6}$, ottava, quinta, quarta, terza maggiore e terza minore, non si avvera nelle due seste $\frac{5}{8}$, e $\frac{3}{5}$. E posto che anche in queste la detta legge si sostenesse,

potrebbe valersi la musica delle ragioni $\frac{6}{7}$, $\frac{7}{8}$, $\frac{10}{11}$, e di altre molte procedenti colla stessa legge. E pure $\frac{6}{7}$, $\frac{7}{8}$ ec. non rappresentano in musica veruna consonanza.

Si nega di più che dalla medesima legge possano dedursi le dissonanze, parte essenziale della musica. Si conchiude esclusivamente perchè in pratica, ad eccezione dell'ottava, non vi è intervallo veruno fondato nelle indicate ragioni (1).

Il sommo matematico Eulero prende per cagione universale di ogni piacere la relazione del tutto con le parti, e di queste tra loro. E quindi, secondo lui, la soavità de'suoni musicali tanto è maggiore quanto più facile è alla mente il paragonare i suoni e comprenderne le relazioni. Da ciò discende che la ragione più semplice a comprendersi è l' eguale e poi la dupla; ed in conseguenza l' unisono che procede dalla prima, si rapporta al primo grado di soavità, e l' ottava che proviene dalla seconda, al secondo (2). Con ciò l' Eulero divide in gradi la soavità che è una impressione dell' udito: le attribuisce l' estensione delle corde: la fa consistere nella facilità di comprendere: suppone anche tale facilità divisa in gradi. Simili idee non in tutti disgombreranno le tenebre che ricoprono la sorgente del piacere estetico della musica. Anche la pratica par che contraddica a tal teoria. Imperocchè se il primo

(1) Si può vedere l' opera di Antonio Eximeno *origine e regole della musica.*

(2) Non discorda da questo avviso Antonio Planelli.

grado di soavità conviene all'unisono, sarà l'unisono l'intervallo più soave e dilettevole della musica; ed intanto i compositori spesso l'evitano, reputandolo all' udito non molto grato. Soffrirete che io qui vi rapporti il raziocinio che fa il prelodato Eximeno parlando della seconda regola generale dell'Eulero. I gradi di soavità (egli dice) sono immaginarj, e la conseguenza dell' Eulero non si verifica in esempli particolari. Il fondamento della di lui seconda regola è che la mente con egual facilità paragona i numeri moltiplicati insieme che gli ordinati in serie. La ragione 1 : 12 (dice l'Eximeno) avrà l'istesso esponente di soavità che la serie 1 : 2 : 2 : 2'. 3; ma l'esponente o minimo comune moltiplice di questa serie è 6, onde si ricava il grado di soavità 2+3—1=4. Dunque la ragione 1 : 12 sarà nel quarto grado di soavità. Ma la stessa ragione 1 : 12 = 1 : 2'. 3 si appartiene per la regola prima al grado 2+4=5. Dunque una stessa ragione per la prima regola si appartiene ad un grado di soavità, e per la seconda regola ad un altro. L'istesso autore adduce la ragione di tale antinomia; ed è che l'Eulero toglie il 2. replicato dalla serie 1 : 2. 2 : 3, e non lo toglie dalla ragion composta 1. 2. 2 : 3., la qual cosa non concorda col supposto che con egual facilità la mente paragoni i numeri ordinati in serie, e quelli messi insieme in una ragion composta. Che se il numero replicato aumenta la difficoltà del paragone nella ragione composta, l'aumenterà eziandio nella serie; e se non l'aumenta nella serie, nè anche l'aumenterà nella ragione composta.

Io non oserò dire col lodato Eximeno che la matematica non è per la musica un deposito di verità infallibili. Ma non saprei dissimulare che quando voglia applicarsi ad oggetti supposti estesi, non potrà avere quella infallibilità che le conviene nel trattare della reale estensione de' corpi. Ora l'estensione delle corde attribuite a' suoni appartiene all' immaginazione o alla realità?

Nè le meditazioni del Tartini, del Rameau, e del d' Alembert par che additino la sicura sorgente del piacere armonico se voglia consultarsene la pratica. Il Tartini (1) afferma che l' armonia è composta di più suoni i quali integrano una vera unità. E di questa sua *unità armonica* adduce in prova che sonandosi i sei flauti dell' organo formano la sestupla armonica di ottava quinta quarta terza maggiore e minore, ma che si sente un suono solo pieno di armonia. Da' pratici nondimeno si afferma che vi si senta almeno la terza e la quinta. E se è ciò, come assicurarci della sua unità armonica, e dedurne l'origine del piacer musicale? Il Tartini non lascia di addurne prove geometriche le quali punto non persuasero alcuni intelligenti, e. segnatamente l'Eximeno che le combattè nella parte I della citata sua opera.

Il celebre maestro Rameau (2) ed il Sig. d' Alembert nel ridurre il di lui trattato a miglior forma (3), stabili-

(1) Nel suo trattato dell'*Armonia.*

(2) Nel suo trattato dell'*Armonia.*

(3) *Elementi di musica.*

scono come sperimento fondamentale dell'armonia la risonanza di duodecima e decimasettima maggiore che fa sentire nell'aria qualsivoglia corda; e chiamano questo suono *generatore*, e gli altri due *generati*. Or siccome la duodecima e decimasettima maggiore che accompagnano il suono generatore *ut* altro non sono che l'ottava di *sol*, e la doppia ottava di *mi*, ne segue, dicono Rameau e d'Alembert, che per la libertà che si ha di sostituire ad un suono la sua ottava, il suono generatore *ut* è sempre accompagnato dalla terza maggiore *mi* e dalla quinta *sol*. Quindi conchiudono che il modo maggiore, ossia l'accordo più perfetto della musica *ut* : *mi* : *sol* è l'opera immediata della natura.

Ma restava a trovar tuttavia il modo minore. Rameau crede di averlo trovato per mezzo di un altro esperimento. Accordando due corde al di sotto del suono principale *ut*, l'una in duodecima, l'altra in decimasettima, egli osserva che queste due corde fremono, sebbene non risuonino colla corda *ut*. Ciò posto egli ricava da questo fremito dato dalla natura il modo e l'accordo minore ragionando così. Perchè la terza minore sotto dell'*ut* è *la*, sarà la terza maggiore sotto dell'*ut*, *la*^{b}; or l'intervallo da *ut* a *la* è una terza minore; dunque l'intervallo da *ut* a *la*^{b} sarà una terza maggiore; per conseguenza la decimasettima maggiore sotto dell'*ut* sarà la doppia ottava di *la*^{b} calando, e la duodecima sotto dell'*ut* sarà l'ottava di *fa* anche calando, essendo *fa* la quinta sotto dell'*ut*. Da ciò conchiude che per la naturale facilità che si ha di con-

fondere i suoni colle loro ottave si viene a formare questo canto indicato dalla natura, *fa*: *la*^{b} : *ut*, in cui la terza *fa* : *la*^{b} partendo dal primo suono *fa* è minore. Questa secondo Rameau è l'origine del modo minore. Se non che nè la risonanza delle corde, nè il loro fremito sembrami che esser possano un fenomeno sufficiente a stabilire i veri principj della musica, e dedurne l'origine del piacere che ne risulta. E per ciò che riguarda la risonanza l'istesso Rameau afferma sulla testimonianza del Sig. Bethizy (1), che oltre della duodecima e decimasettima che risuonano col suono generatore, odonsi ben anche fra altri suoni, 1. l'ottava della duodecima; 2. un suono che egli chiama *perduto*; 3. la tripla ottava del suono fondamentale. Il *suono perduto* secondo il Bethizy è tra la vigesima e vigesimaprima, la sua ragione è $\frac{1}{7}$, ed egli lo chiama *perduto*, perchè quantunque risuoni, non forma però armonia alcuna. Io dunque dico: non basterebbe solo questo suono perduto per far conoscere a Rameau e ad Alembert che la risonanza delle corde non è un sufficiente fenomeno perchè vi si fondi la teoria della musica? v' ha di più. Perchè dobbiam noi sostituire *mi* alla sua doppia ottava, e *sol* alla sua ottava, e non ha ciò fatto la natura? E fia credibile che l'arte sia superiore alla natura, e che mentre questa ci addita l'origine del piacer musicale per intervalli lunghissimi, come son quel-

(1) *Exposition de la theorie et de la pratique de la musique*, par. 2. art. 1.

li dell' *ut* alla sua duodecima e decimasettima, possa poi l' arte rendendo più brevi tali intervalli, divenir sua maestra ed emendarne i difetti? Si è sempre detto che l' arte si perfezioni imitando la natura, e non mai che la natura modellandosi sull' arte, diventi di questa imitatrice. Riguardo al fremito, l' istesso d' Alembert lo crede un' origine capricciosa del modo minore. In fatti che fenomeno musicale può esser mai un fremito senza suono? In oltre se *ut* dà *mi* e *sol*, trasportando *ut* sul *mi*, rimane sempre nell' accordo *mi* : *sol* : *ut*, rimane, dico, *ut* per suono generatore; dunque se *ut* genera anche il fremito di *la*^{b} e di *fa*, trasportando *ut* sopra *fa* dovrebbe pel modo minore *fa* : *la*^{b} : *ut* passar l' istesso *ut* come suono generatore. Or non sarebbe questo uno de' massimi assurdi musicali?

Per la qual cosa il Sig. d' Alembert rigettando quel fremito si sforza di ottener anche dalla risonanza delle corde il modo minore. Osservando egli che nel modo maggiore *ut* : *mi* : *sol* il *mi* non fa risonare *sol*, perchè *mi* *sol* è terza minore, sostituisce in vece di *mi*, *mi*^{b}, che unitamente con *ut* fa risonar *sol*, perchè così *mi*^{b} : *sol* sarà terza maggiore, e *mi*^{b} con *ut* farà come si è detto, risonar *sol*. Ma qui d' Alembert senza punto avvedersene distrugge il basso fondamentale, su di cui tutta sta fondata la sua e la teoria di Rameau. Ma si rifletta un poco. Se *ut* e *mi*^{b} sono in terza minore, *ut* non più genera nè fa risonar *mi*^{b}; dunque *ut* non è generatore di *mi*^{b}; dunque il modo minore non ha più basso fondamentale. Se non

è questo un contraddir a se stesso, niuna cosa da qui innanzi potrà più dirsi contraddizione.

Nella varietà delle scientifiche investigazioni di sì valorosi pensatori pare che si trovino per tutto anzi barlumi che chiarori, i quali non danno tutta la fiducia per noverar le proporzioni matematiche compiutamente opportune a regolar l'armonia, ed a rimovere tutti gli ostacoli che presenta la pratica discorde dalla teoria. Sospendendo un giudizio positivo fino a che sopravvenga qualche altra scientifica teoria che meglio colla pratica si accordi, a noi animati dall' avviso dell' antico Anassimene basterà indagare ciò che dicono i sensi sul piacere musicale. Le vibrazioni (par che essi ci dicano) prodotte da' corpi sonori passando all' orecchio ecciteranno quel grato godimento che piacer si chiama, e si comunica al cuore. Questo godimento ha maggior vigore di quello che si riceve da' nudi versi; cioè privi del presidio del canto artificiale; ma ciò allora avviene che si verifichino o tutte o alcune delle seguenti condizioni. 1. Se con soavità vi pervengano; imperocchè l'asprezza dell' urto produce nell' udito una sensazione opposta; cioè dispiacevole. 2. Se l'organizzazione fisica del senso non impedisca l'effetto dell'urto soave. 3. Se altre grate impressioni sopravvengano che secondino le prime in vece di distruggerle, perchè in tal caso l'effetto della soavità verrebbe soffocato nel nascere. 4. Se dissipato il primo suono sarà rimpiazzato da un altro similmente soave. 5. Se la varietà e la concordia de' suoni contemporanei o successivi combinandosi ne ac-

crescano o ne sostengono la grata sensazione. Tutto ciò che a sì dilettoso effetto contraddica, quando pur venisse prescritto da proporzioni ritrovate col calcolo, riescirà rincrescevole o almeno indifferente. E la pratica dall'esperienza sostenuta, rispettando l'autorità de'calcolatori, si atterrà al giudizio del senso particolare ed al consenso commune più antico del calcolo.

Ciò che all'arte può sopra tutto giovare, sarà il rilevare per qual principio la musica procacci all'orecchio simil piacere. Per quello che a tutte le arti belle è commune: per l'imitazione. Vero è che la poesia stende la sua imitazione su quanto comprende la natura, e va più oltre ancora abbracciando quanto sa l'immaginazione combinare; laddove la musica a sì lontani confini non ispinge la sua facoltà d'imitare. Non è però men vero che le altre arti la musica non superi nel soggettare alla sua armonia gli oggetti che la natura presenta. La pittura p. e. si circoscrive a mostrare ciò che si prefisse nel momento della sua scelta. Giuseppe Errante nel presentarci Endimione nelle campagne di Latmo mette sotto i nostri occhi la presenza di Diana senza dipingerla. Un orizzonte fulgido per gradi termina l'ombre di quelle selve, e chiama a se gli sguardi; un centro di più vivace chiarore quasi dietro ad un velo annunzia un certo che di sovraumano che par che si diriga verso l'addormentato pastorello e lo vagheggi, e fa che di momento in momento si attenda il corpo celeste che lo cagiona; Diana non appare e si palesa; e per vedersi converrebbe che l'istesso dilicato pennello squar-

ciasse quel grazioso velo che l'occulta nel manifestarla. Ma la musica senza nulla cancellare ci trasporta di oggetto in oggetto. Il sonno di quel pastore può essa enunciare all'udito, il silenzio del campo e la notte che lo copre, la parte del cielo che risplende, il riposo di ogni cosa imita coll'armonia e ne tramanda per l'orecchio al cuore il piacere. Se il verno irrigidisce, il gelo inceppa il rio, la tempesta copre di pallidezza il nocchiero, la pioggia inonda, la grandine salta sulle dure glebe e spoglia del verde le piante, striscia il fulmine, romoreggia il tuono; tutto la musica imita co' suoni nè cangia sito. Divampi un incendio, l'orror di denso bosco atterrisca il viandante, gli augelli salutino l'aurora, la calma inviti alle sponde, col sol che spunta riprendano le cose i colori; la fiorita primavera, l'umido autunno, l'arida state, tutto la musica dipigne co' suoni, eccitando negli animi que' movimenti che nel vedersi si sperimentano.

Non v'è chi non gioisca di una piacevole combinazione di tuoni che tanti oggetti sensibili per l'udito ci rammenta senza mostrarli. Il primo effetto che ciò indubitatamente in noi produce, è di riempiere di dolcezza il senso prima colpito dalle soavi modulazioni; e questo vuol considerarsi come oggetto primario della musica; perchè se la melodia mulcendo l'udito non invita ad ascoltare, inutil fia prefigersi qualunque altro scopo. Non so indurmi a credere che l'uomo nel pensar la prima volta a canticchiare o a soffiare in un tubo di canna o di corteccia qualunque o a trarre de'suoni in ogni altro modo, aves-

se ad altro pensato che a dilettare il proprio udito o l'altrui. Adunque il primo suggerimento della natura fu il piacere dell'orecchio. Per la qual cosa discordando io dal più volte lodato Eximeno, il quale tenne che ciò dovesse considerarsi per oggetto secondario, dirò anzi che sia l'unico mezzo di fissare l'attenzione, ed il primo scopo, a cui tender dee così bell'arte.

Ciò non ostante il diletto dell'orecchio che al cuor pur si communica, diremo che sia l'oggetto più importante della musica teatrale? Questo poi no. Nel teatro fa mestieri parlare al cuore col linguaggio che ad esso è proprio, ed il linguaggio al cuor proprio è quello delle passioni che eccitate colla mescolanza del finto e del vero diffondono in esso un diletto tutto diverso da quello che vi apporta il senso, cioè da quello che può essergli comune colle anime anche volgari, cogli stupidi e fin co' bruti che ne sono scossi.

Se in oggetti morali lecito fosse adottare per un momento il chimico linguaggio, decomponendo il piacere del cuore prodotto dalla musica drammatica, direi, che trovar vi si dee per base la fisica delicatezza delle di lui fibbre, una dose competente di sensibilità proporzionata alla vivacità ed acutezza dell'intendimento, l'efficacia dell'illusione che fa passare la poetica falsità colla verità dell'affetto, il movimento che v'imprime la poesia coll'incanto dell'armonia naturale de' versi accresciuto dal potentissimo patetico della melodia artificiale.

Ad ottener questo secondario ma più interessante effetto si presenta spontanea al contemplatore una regola cardinale, da non costare al compositore altra fatica che di esser persuaso della sua necessità. È questa: Come egli riceva dal poeta il dramma colla di lui istruzione, *lo faccia tutto suo*, leggendolo e rileggendolo. A misura che s' internerà nell' artificio del suo piano, e ne scoprirà i colori e lo spirito de' caratteri e degli affetti, se ne impossesserà di modo che comincerà a mirarlo con affezione, quasi proprio prodotto. Allora l' espressione patetica de' versi andrà come strale a ferire l'intimo del cuore del musico compositore, lo riscalderà, lo commoverà. L' unità del disegno del poeta influirà nell' armonica veste che da esso attende, e gli farà comprendere che senza tale unità non potrà condursi lo spettatore all' altra unità d' interesse che allo spettacolo l' attacca. In fatti dalla mancanza dell' unità del disegno deriva la non curanza dello spettatore per la musica. Egli la considera come un' accademia privata, dove quanto si canta tutto è staccato e indipendente; laddove se le armoniche bellezze saranno con economia ed incatenamento impiegate, seconderanno il disegno poetico, e lo spettatore sempre sveglio coronerà co' suoi applausi la sagacità dell' ingegno del poeta e del compositore. Che se al contrario il musico trascura d' immedesimarsi nelle vedute del poeta, se dovendo esprimere le angustie di un innocente perseguitato ed oppresso, egli attende a spiegare la pompa delle delicatezze musicali, ovvero se trascuri di unire ad un fine tutti i pezzi mu-

sicali con prudente economia, il poeta e lo spettatore saranno traditi, ed egli con suo danno imparerà che ad onta di due o tre pezzi felici della sua musica, il melodramma caderà ed il teatro rimarrà voto. È dunque l'unità di disegno e d'interesse che chiama l'attenzione di chi ascolta, ed assicura la riescita del dramma; e queste unità non si ottengono senza la regola indicata al compositore di far sua la produzione del poeta.

Ora vediamo se qualche massima moderna adottata da' maestri di musica, ed anche da qualche scrittore, si opponga alla regola proposta. Dietro la scorta del riputato Gluck, cui si sottoscrisse il cavalier Planelli, prevalse tra' musici un solenne pregiudizio che suppose nella musica una meschinità che non ebbe e che non avrà mai. Essi sostengono che non sono proprie per la musica se non le arie da essi chiamate di *affetti*, e rigettano tutte quelle che contengono *pensieri filosofici*, *massime*, *sentenze*, perchè *fredde* le reputano ed *inette* ad ogni armonica melodia. Questa erronea decisione desta riso in chi ragiona, e compatimento pe' compositori illustri, ed impoverisce il melodramma. Ciò che da siffatti decisori si rigettò sotto i vocaboli di massima, sentenza filosofica, racconto, moralità, contiene la maggior parte del dramma. E che? Per simili cose la musica è muta? Non ha melodia, non armonia, se non che per poche arie e per qualche spezzone di recitativo? Se ciò fosse oggi povertà dell'arte, e non capriccio o debolezza degli artisti, bisognerebbe confessare che i Greci che colla musica teatrale

incantarono i compatriotti, seppero assai più di noi applicar le note alla poesia. Or per qual ragione si pretende dare il primato alla moderna musica nell'atto che si vuole questa incapace di tutto esprimere un dramma? Non sarebbero due cose contrarie *sovrastare* alla musica Greca, ed *esprimere* meno di quella? Ma no (sia ciò che soggiungo detto con pace di tutti i Gluck, ed i Planelli possibili): se la musica antica espresse mirabilmente le intere tragedie, ed incantò gli antichi, la nostra musica non ha perduta questa ben distesa energia per difetto dell'arte. Coloro che rigettano tutto ciò che non suggerisce arie di affetti, mancano di riflessione, e non vedono gli *affetti*, il patetico, se non in pochi colori ripetuti. I grandi affetti bisogna che si preparino. Non avviene l'incontro interessante d'Ifigenia con Agamennone se non dopo che il Messo che viene ad affrettarla, le ha palesato che dee essere dal padre sacrificata. E se non sapete esprimere i passi che a sì gran punto conducono, sarete un infelice compositore. È possibile che le arie de' grandi affetti nascano come funghi senza saperne disporre la produzione? La colpa adunque non è dell'arte ma di chi la vuole impoverire. Quello che si chiama *massima*, *sentenza*, *pensiero filosofico*, porta seco l'affetto o di ciò che precede o di ciò che è per seguire, ed ha la verisimile gradazione che gli umani eventi portano seco loro. Può esservi qualche massima fredda, ma non tutte le massime sono fredde; anzi per lo più esse hanno quell'affetto, che per mancanza di penetrazione non sa vedervi il compositore volgare. Ma se

egli non sarà tale, ma fornito di buon senno e ricco di modi e di motivi armoniosi fecondo, trarrà calore dove un maestro comunale non trova che ghiaccio. Altrove dimostrai contra l' avviso dell' erudito Schulzer che l' aria di Aquilio *Saggio guerriero antico* porta il fuoco delle di lui speranze in mezzo alla cautela di attendere il momento che lo faccia vincitore. Il dotto Planelli rigettò come massima fredda l' aria di Matusio nel *Demofoonte*:

Ah che nè vero bene,
Nè vero mal si dà!
Prendono qualità
Da' nostri affetti.

Lascio la discussione metafisica che egli intentò contro la verità del sentimento, ponendolo in dubbio; e dico solo che l' agitazione della scena che mette in furore Timante, non poteva senza sospensione di animo, confusione ed affetto lasciar Matusio, che non intendendo la ragione perchè mai una buona novella produca un effetto doloroso, riflette non senza affetto certamente sull' incertezza in cui ci gettano le passioni. Or la musica non può esprimere questo stato delle anime umane? Intesi censurare ancora l' aria dell' *Olimpiade*, *Siam nati alle onde algenti*, ed altresì l' aria dell' *Ezio*, *Nasce al bosco in rozza cuna.* Erra chi reputa queste due belle arie semplici ornamenti lirici e privi di affetti. Al contrario sono pensieri pieni del patetico che il cuore esige dal melodramma. Infatti col risalire alle circostanze dell' azione esse suggeriscono colori appassionati, e non pezzi di gelo; ed at-

tenendosi alle immagini che rappresentano, l' imitazione della vita agitata espressa nella prima co' pericoli del mare, e le vicende della sorte che dà e toglie i regni nella seconda, non doveano suggerire affetti opportuni al canto musicale? E l'una e l'altra non si espressero ugualmente da diversi maestri e con ispezialità dall' esimio Jommelli? I maestri e i critici settatori del Gluck mostrano di aver perduta di vista la grandezza di un dramma compiuto. Questo per me rassomiglia ad un gran quadro. Tutto non vi si può rappresentare col medesimo colorito. Il chiaroscuro pittorico non è così a cuore del buon pittore seguace dell' Urbinate, come esserlo dee il poetico al poeta, ed il musicale al compositore, se vogliono evitare la monotonia relativa de' versi e dell' armonia. E siccome il pittore rende armonica la sua tela graduandovi le tinte, ed allontanando colla forza del vivace colorito espressivo delle figure principali quelle che sfumate con bell' accordo adombra in distanza: così il poeta ed il musico riempiono le loro tele rispettive, variando le immagini e l' espressione musica e poetica, col tragico colorito vigoroso che atterrisce, col poetico compassionevole che lacera il cuore, coll' impeto che trasporta, co' palpiti che sospendono, col riflessivo che medita, colla timidezza e col dolore che abbattono, senza che in tanta varietà una tinta all' altra muova lite.

S' io m' appongo, l' indicato pregiudizio boreale si oppone in certo modo alla pratica stessa de' compositori. Essi amano con predilezione il *cantabile* tanto per natural

pendio quanto per compiacenza per gli attori. Ora il cantabile lungi dall'accrescere il movimento dell'azione, vi getta del riposo sovente intempestivo, forse più nocivo al disegno del poeta che le arie di massime e sentenze mòrali che pur non sono che un concetto passeggiero. E perchè queste si rifiutano, mentre tanto si fa conto del cantabile? Secondo me ciò avviene perchè il compositore nelle detestate massime si avverte della propria povertà, non sapendo rinvenire nè i rapporti dell'immagine di essa coll' affetto, nè le conseguenze che può trarne la musica ove non iscarseggi di filosofia; laddove nelle arie cantabili fondate in allegorie ed imitazioni di cose sensibili, per lo più si ravvisano agevolmente que' rapporti e quelle conseguenze. Nell'aria della *Semiramide*, *Il Pastor se torna aprile*, quelle *arene abbandonate* ch'egli fa di nuovo *risonare*, subito suggeriscono al compositore modi e motivi armonici da imitare. Ciò è un nuovo argomento, perchè il compositore lasciar non dee di ascoltare il poeta, che può fargli notare il patetico del melodramma diffuso colla dovuta proporzione in tutte le sue parti. Ascolti dunque il poeta, Algarotti diceva: ne dipenda come dipendeva il Lulli dal Quinaut, ed il Vinci dal Metastasio.

Alle istruzioni del poeta potrebbe servir di supplimento la seguente osservazione. Il piacere che reca il patetico al cuore, è in ragione dell' illusione che può produrre lo spettacolo. Guardisi dunque il maestro dal distruggerla. Un' aria intempestiva di *bravura*, dove l'affetto esige espressione delicata: una *cantabile*, dove l'a-

zione vuol moto: per seguir la moda delle arie a *rondò* formar delle parole una trasposizione biscaglina, ed accoppiar due versetti disgiunti da un punto fermo: di quattro versetti soli a forza di ripeterli e sconciarli nojosamente riempiere una intera pagina di scempia prosa: tutto ciò dissipa l'illusione e lo spettatore si contorce, e mormora. Talora avviene che il buon compositore attende alla parola e non al sentimento; e dove il poeta, per indicar allegrezza, dice di esser *cessato il pianto*, il compositore sul pianto forma una flebile armonia. Talora il poeta fa dire ad un attore, *parto*, *ubbidisco*; ed il compositore, malgrado del poeta o dell' attore, l'obbliga a trattenersi per vocalizzare sull'*a* indiscretamente. Se il maestro si deliziasse in replicare venti volte la parola *volo*, come fece la Giocasta di Seneca nella *Tebaide*, parrebbe che il cantore si burlasse del comando ricevuto. Simili sconcezze non mostrerebbero all' uditorio che tutto è mascherato? E dove sarebbe il piacere atteso dal patetico? V' ha di più. Due personaggi che non debbono vedersi in iscena, se costretti dal maestro convenissero in cantare un bel canone, sarebbe probabile che l' incoerenza di simil canto nocesse non solo al patetico, ma minorasse eziandio il piacere estetico per difetto di verisomiglianza.

A conseguire l' unità di disegno e d' interesse per conseguenza, che fu sì a cuore al Zeno ed al Metastasio come poeti, ed al Pergolese ed al Jommelli e ad altri insigni maestri per la musica, sarà mestieri che contribuiscano tutte le parti che compongono il melodramma, cioè

l' *Apertura* o *Sinfonia*, i *Cori*, i *Recitativi*, le *Arie*. Il maestro che vuol distinguersi e piacere all'udito e commovere il cuore, rispettando i consigli del poeta ed i riguardi dovuti all'illusione teatrale, condurrà tutte le linee armoniche delle indicate parti, come al proprio centro, all'unità di disegno ed interesse. Una *sinfonia* di festevoli Bassaridi disconverrà per aprire un melodramma tragico, ed una querula armonia che ne rammemori il piagnisteo delle prefiche, male raccomanderà un' opera buffa. Il carattere del dramma somministri le modulazioni alla sinfonia. Si pretese un tempo che l' apertura dovesse rappresentare il prologo del dramma. In prima io domando: si è convenuto che la tragedia debba averne? Se Euripide se ne valse, Sofocle non l' usò mai; e gli intelligenti a quest'ultimo tragico si appigliano. Ma vogliasene pure uno, qual prologo potrebbe attendersi dalla musica, che per farsi capire abbisogna o della poesia o della danza? Peggiore fu l'avviso di chi propose che l' apertura dovesse formare un'estratto del dramma. Vi sarà un maestro che senza parole presuma individuarne le rivoluzioni? Già mille volte si è domandato all' armonia strumentale che cosa mai intenda dirci. Il Tartini che ciò comprese, per rendere le sonate interessanti, e farne capire l'espressioni, dava loro un oggetto indicato col titolo, perchè si comprendesse la dipintura che prendeva a disviluppare co' suoi modi. Una ne intitolò, *Didone abbandonata*, e così l'ascoltatore potè distinguere le vicende di quella regina nelle variazioni de' tempi e de' motivi dell'armonia or tenera, or doloro-

sa, or disperata. Il Rameau fece altrettanto, ed in varie aperture intese esprimere diversi quadri; ed in *Zeis* disse voler dipingere il disviluppo del Caos, in *Nais* la pugna de' Titani, in *Platea* la venuta della Follia; ma bisognò prevenirne gli ascoltatori. Ottimamente riflettè d' Alembert che l' espressione della musica non si assapora, se non è unita alle parole o al ballo; essa ha una lingua senza vocali, e la sola azione può prestargliene.

Quando il melodramma richiamò sulle scene i *Cori* che la moderna tragedia rigetta, se ne valse per una canora decorazione, specialmente ne' sacrificj, ne' trionfi, nelle feste campestri. Eccellenti modelli ne fornì il Metastasio nell' *Olimpiade*, nel *Tito*, nell' *Adriano*, nell' *Alessandro*. Durerà il compositore poca fatica a renderli interessanti e individuali all' azione ed al clima, secondando il gran poeta. Guardisi però dall' avvicinarsi a' ripieni di chiesa.

Il *Recitativo*, parte la più interessante del dramma per essere il linguaggio di tutta l' azione, è divenuta la più negletta ed una specie di mal curato prologo delle arie. Il compositore della musica abbandona a qualche iniziato nell' arte, o ad alcuno che suol sedere al secondo cembalo de' teatri, la cura di apporvi l' accompagnamento del basso, che co' suoi colpi periodicamente monotoni richiama al tuono i cantori che lo gettano giù con oscitanza. Come piacere? Come interessare? Questo abuso non si conobbe a' tempi di Scarlati, Durante, Porpora. Essi compresero l' importanza del recitativo, e vi apposero essi stessi le note con tutta la cura. Allora però la semplicità e

facilità graziosa delle arie poco le allontanava da' recitativi, al contrario di ciò che ora avviene. Insensibilmente di mano in mano non si è più frequentato il teatro se non per ascoltar qualche aria, ed il recitativo è divenuto per lo meno indifferente. Gluck, forse per averlo compreso, si propose di scrivere l'intero dramma col perpetuo accompagnamento de' violini. Se trovato avesse seguaci, il suo rimedio avrebbe accresciuto il male, e ciò che era monotono per difetto di melopea, lo sarebbe stato per eccesso di armonia. Il vero espediente da cacciar via la noja, sarebbe render sensibile la pronunziazione, e l'espressione de' sentimenti, senza affettazione ma con interesse; perchè l'interesse che prende l'attore nel fatto, passa all'uditorio; fa comprendere il filo l'azione, eccita la curiosità per l'evento finale, e non dà luogo o a sbadigliare o a dormire o a civettare. Non mi dimenticherò mai del modo di rappresentare del Monticelli, che avea avuta la buona fortuna di ascoltar Metastasio in Vienna. Rappresentandosi nel Gran Teatro di S. Carlo in Napoli l'*Antigone*, egli espresse tutte le azioni di Demetrio per ottener da Alessandro l'anello per liberare il padre, con tanta verità, naturalezza e calore, che al susurro consueto del pubblico annojato successe un silenzio, una sospensione generale che scoppiò in un trasporto di piacere ed in un concorde strepitoso applauso. Nel *Demetrio* posto in musica dal Caldara l'*Addio* di Alceste e Cleonice che precede l'aria, *Non so frenare il pianto*, si è sempre accolto con emo-

zione di tenerezza, a dispetto degli abusi. La sola stupidità ode con indifferenza Alceste che dice :

Su quella mano
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L' ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cle.) *Addio.*
Alc.)

Gli ascoltanti in Alemagna *piansero a questa scena*, scrisse Metastasio a Marianna Benti. Ma per far piangere bisogna rappresentare, e non fidare a' gruppetti, a' gorgheggi. Piccinni pur troppo avea compreso il detrimento che risulta al melodramma per la negligenza usata ne' recitativi tanto da' maestri quanto da' cantori. E riguardo a se stesso soleva dir meco *di trovarsi pentito di aver fatto sporcare le sue carte con recitativi non suoi*. E ne fu tanto persuaso anche il Jommelli, che diceva che permetterebbe piuttosto di fare inserire *ne' suoi spartiti quattro arie di altri che quattro versi di recitativo*. Avventuratamente ci sono rimasti varj modelli eccellenti di recitativi *obbligati* del Pergolese, del Leo, del Vinci. Altri da mettersi a questi accanto ne lasciarono Traetta, Sacchini, Piccinni e Jommelli, senza tener conto ora di altri di grido non inferiore.

Il lusso che nel passato secolo dal Bernacchi in poi spiegossi nelle *Arie* ossia strofette anacreontiche, le quali presero il nome di arie dal canto che accompagna i versi, ha contribuito alla decadenza dell' opera in musica. Il

soverchio piacere che da prima recarono i rilevanti requisiti che debbono concorrere nella composizione e nell' esecuzione, l' eccessivo prezzo che le comprava, produssero la poca curanza di tutto il resto dello spettacolo. Indicibile in fatti era l' effetto, lo stupore e la gioja che cagionava un' aria dotta e delicata, in cui le prodigiose doti artificiali e naturali spiegava una Banti, una Tauber, una Gabrieli, una Bilington. Si suona in tutti i cembali, si ripete in tutti i teatri, si canta da' dilettanti buoni e cattivi, e tutto serve per far sovvenire con diletto del maestro e della cantante.

Ma per assicurare l' evento vuolsi dal compositore con parsimonia e giudizio adoperare le ripetizioni. Piacciono e giovano le ripetizioni usate con discretezza per mostrare il quadro musicale da diversi punti di vista. Ma il troppo infastidisce sempre, come sempre un dolciore eccessivo dispiacerebbe al palato. Se nel terminar dell' aria un gorgheggio, cioè una ripetizione di vocali che non compongono parole, può talvolta giustificarsi col trasporto inarticolato di una passione violenta, il gorgheggio allora parrà ragionevole, e nel finire si ascolterà senza sorpresa. Se il poeta ha comunicato all' aria il calore dell' affetto, curi il maestro di non tradirlo. Qualunque aria o cantabile o parlante o di bravura, ha un merito relativo, e diletterà, ma tutto vuol essere a tempo. Se il cantabile venisse a gelare il trasporto di Massimo nell' *Ezio*, e l' aria *Va dal furor portata* perdesse d' energia e di affetto: se dove il cuore è commosso dalle parole di *Semiramide*, *Tradita*

sprezzata, il maestro spiegasse un'aria di bravura: se l'aria *Son regina e sono amante* fosse dal maestro espressa con note da minuetto o da barcarola, tutta la melodia antica e moderna non lo salverebbe da' meritati rimproveri. Egidio Duni avventurò felicemente in iscena Catone spirante che canta *Per darvi alcun pegno*, ma l'espresse con tal verità e convenevolezza che illuse, commosse e piacque. Ottami poi, forse per compiacere ad Ansani, fe morir Catone gorgheggiando e cantando a rondò quest'aria stessa. Può darsi maggiore stravaganza?

Del *Duetto* ossia aria a due favellò acconciamente Gian Giacomo Rousseau. Egli ben vide la sconcezza de' duetti di far parlare due personaggi nel tempo stesso o che si contraddicano o che si accordino in profferire un medesimo sentimento. Non v'è che il trasporto di una passione grande che induce inconsideratamente due persone eroiche a parlare in coro con poca urbanità. Nasca dunque il duetto da passione vivace atta a trasportare ad una specie di delirio, ovvero si concepisca in dialogo, non formando però periodi lunghi. Scelgansi pel duetto affetti proprj ad una melodia dolce contrastata, sì che ne provenga il canto accentato e l'armonia dilettevole. E Rousseau e Planelli adducono meritamente per modello de' duetti eroici quello dell'*Olimpiade*, *Ne' giorni tuoi felici* del Pergolese, incomparabile fuor di dubbio, cui altro valoroso maestro che pose in musica l'opera stessa non giunse ad uguagliare. Il duetto del *Demofoonte*, *La destra ti chiede*, nasce parimente da una situazione sommamente pate-

tica, e più volte si pose in musica con felicità da' più riputati maestri. Di un altro genere men tragico, ma non men tenero e ben contrastato, è il duetto di Poro e Cleofide nell' *Alessandro nell' Indie*, *Se mai turbo il tuo riposo*. In questo si distinsero per vie diverse tre compositori di primo ordine, il Sacchini per la cantilena eccellente, il Back per la meravigliosa espressione, il Piccinni che non li vinse, benchè loro non ceda nè per l' un pregio nè per l' altro, intanto che in tutta la musica trionfa e singolarmente nell' aria

Dov' è, si affretti
Per me la morte.

Un Terzetto e Quartetto può somministrare ampia materia all' armonia *concertata*. E se il poeta non è caduto nel comunale errore di dare a' personaggi un medesimo sentimento prolungato in più versi che per tutti i riguardi riesce inverisimile; il compositore bene avrà campo di spiegare ad un tempo dottrina ed armonia, acutezza e forza senza tradir punto l' espressione. Ciò che è da evitarsi in simili pezzi concertati è l' analogia o rassomiglianza ad un coro fratesco di un tempo, o ad un ripieno di chiesa o ad un finale moderno di opera buffa. Vuolsi nell' opera eroica in ogni incontro servar la decenza della specie.

Ma i consigli, i precetti, le critiche ragionate generano l' entusiasmo ed il gusto? Ad eccitare e coltivar l' uno e l' altro bastano tre parole: *Ingegno*, *Natura*, *Modelli grandi. Hinc pectore numen.*

IV.

Qual piacere attendono i sensi e quale il cuore dalla Pronunziazione, dalla Danza, dall'Apparato?

Le vicissitudini della poesia e della musica ne presentano ne' due trascorsi secoli epoche più o meno prospere, e col fiorir del Zeno e del Metastasio, del Pergolese e del Jommelli e del Sacchini e del Piccinni e del Sassone, pervennero entrambe a certo punto di perfezione da non farci invidiare il melodramma de' tempi felici di Sofocle e di Euripide. Quando però passiamo a favellar di attori, la nostra curiosità non trova gran fatto motivo da rallegrarsi; e pure sono essi al moderno teatro così necessarj; giacchè non siamo noi in Grecia, dove nel poeta univasi per lo più il musico e l'attore. Se si è veduta la poesia e la musica fiorire più o meno o decadere, ciò è avvenuto per vicende che in generale nelle arti stesse hanno influito, e non già per essersi in esse qualche individuo distinto particolarmente. Troviamo al contrario negli attori in generale di non essersi essi mai avveduti della propria ignoranza nel rappresentare; e perciò se taluno per accidente urtò nel buono, o anche per una particolare non solita istruzione, ciò non aprì gli occhi al ceto intero. Cieco sempre e difettoso si mantenne nel proprio inganno ed accecamento, persuaso goffamente che all'attore musicale altro non abbisognasse che la conoscenza della musica e l'arte di cantare.

Tosto che volle in una città consacrarsi un edificio al melodramma, si badò a provvedersi di un dramma, di un compositore che vi apponesse le note, e di un macchinista perchè la decorazione dello scenario splendida e vistosa al possibile riescisse, e finalmente si diedero le premure a' corrispondenti per le principali città dell' Europa per assicurare all' impresa cantori di entrambi sessi nominati di *cartello*, cioè famosi pel canto, senza informarsi di quanto valessero nella pronunziazione ossia nel rappresentare. Noi ignoriamo se nel nascere del melodramma esistessero attori più ragionevoli e convinti che la scena esigeva dall' attore qualche cosa di più del cantare. Dal vedere però che il maestro Vecchi ricorse alle maschere Lombarde pratiche di recitare sulla scena, per introdurre un dramma musicale, può argomentarsi che non avessero allora gl' inventori trascurata questa parte tanto importante all' esecuzione del melodramma. Non dovette però ciò durar molto, da che ben per tempo (siccome altrove cercai d' investigare (1)) troviamo in esso intrusi gli evirati, che apprendevano materialmente la musica vocale per saper ben porre e portare la voce, prender fiato a tempo, vocalizzare e trillare, superando ogni difficoltà con gruppetti, tremuli, volate, appoggiature, e con imistare i canarini, e gareggiar con gli stromenti, e per soprappiù accompagnando ciò con albagia stomacosa ed im-

(1) Si osservino le ricerche da me fatte su de' cantori musici nella *storia critica de' teatri*.

pertinenza intollerabile. Qual meraviglia che contro di essi si è tante volte declamato? Essi di mano in mano degenerarono a segno, e fidarono con tale impudenza nella sola voce mal usata pel dramma, che eccitarono l' indignazione fin del dolcissimo cigno filosofo Metastasio, il quale scrivendo a Bernacchi, *essi*, diceva, *si sono ridotti ad imitar non più le passioni e la favella degli uomini, ma il cornetto da posta, la chioccia che ha fatto l' uovo, i ribrezzi della quartana e l' ingrato stridere de' gangheri rugginosi.* Dovette a simil genìa sembrar cosa facilissima l' entrare in iscena ed uscirne e passeggiarla con decoro e senza il ridevole e matto loro orgoglio, ed il ben pronunziar l' italiano, e l' accentare a dovere e pensar che ciò far si potesse senza istruzione. Così ignorando quanto lor mancasse a meritare il titolo di attori, portarono la baldanza in trionfo, e pregiaronsi della propria stupidità, sostenendo la parte di Cesare, di Enea, di Megacle e di Arbace con insipidezza tutta propria del loro ceto. Poco più, poco meno, fu questa la maniera di rappresentarsi il melodramma nel secolo XVII, e nella prima metà del secolo XVIII. Per intervalli non per tanto fiorì qualche attore nel passato secolo senza i vizj generali della loro specie. Si contò appena il Nicolini che si sforzava, per quanto intendeva, di bene esprimere; e se non rappresentò per eccellenza (cosa impossibile senza vera scuola) almeno eseguiva, dicesi, con impegno e con attenzione. Con lunghi intervalli fra la calca de' musichetti intenti a vocalizzare senza fare intendere le

parole ovvero in qual lingua cantassero, surse un Monticelli che ascoltò le istruzioni del Metastasio. All' attività ed agilità musicale unì questo attore il raro pregio di ben pronunziare l' italiano e di gestire con naturalezza e con decenza, lontano dall' affettazione istrionica, e senza tradire il patetico che ne' cuori signoreggia, e rapì l' attenzione degli Alemanni e degl' Italiani. Dopo di altri grandi voti apparve un Manzoli, il quale con una voce dilicata, insinuante, flessibile, possedè l' espressione non solo musicale, ma delle passioni e l' arte di bene imitare il personaggio che rappresentava. Sulle scene egli era Arbace, era Demetrio, era Poro, non più Manzoli; si trasportava nell' impeto, mostrava nel volto l' amore, la tristezza, l' agitazione che finger dovea di sentire nel cuore, piangeva egli stesso e faceva piangere. Ma che epoca potevano mai fare in due secoli tre o quattro attori musici degni di rammentarsi con plauso? E stupiremo poi che vivendo ancora Metastasio, il melodramma soggiaciuto fosse ad amputazioni eseguite da dozzinali norcini ne' divini recitativi pieni di affetto, di sapienza e di gusto? Che i Temistocli, gli Attilj, i Titi, prodotti inimitabili del genio, che forse non avranno successori, venuti fossero in disuso?

Quanto alle attrici cantanti, senza dubbio più docili e più sensate degli evirati, ne contiamo alcune che nel rappresentar si distinsero. La celebre Benti-Bulgarelli per cui si scrisse la *Didone*, la riputata de Amicis, la Tesi, la Tauber, le quali vennero in Napoli o in Vienna dal principe della poesia drammatica illuminate, riscossero gli ap-

plausi universali. Ed intanto una folla di cantatrici si sostennero per altro che per sapere dominare la scena, fino a che durò il fiore de' loro anni, e passarono poscia a recitar per istagioni nelle provincie, e corsero in fine nel loro autunno a Barcellona o a Lisbona, e quindi ammutirono. Si ammirarono, è vero, pe' doni di natura e per le voci eccellenti, ben coltivate e fatte per incantare, la Mingotti, l' Astroa, la Bordoni, la Silva, la Banti, la Todi, la Correa, la Grassini, la Morichelli, la mirabile Gabrieli, e l' impareggiabile Angelica Bilington. Ma quale effetto prodotto non avrebbero, se impiegato avessero un pajo di anni almeno ad apprender l' arte seducente di ben rappresentare! Si sarebbe detto dalla gente di gusto: *queste furono cantatrici esimie e mirabili attrici*: laddove si è detto: *gran danno della scena che dalla bocca di sì belle statue escano tanti prodigj musicali*, *e nel resto si desideri anima*, *calore*, *nobiltà di contegno ed espressione*, *le quali cose potevano farle uscire dallo stato di pure macchine.*

Comunque sia, gl' indicati individui di entrambi i sessi che riescirono anche nel rappresentare, ne mostrarono la possibilità, purchè si soggettino ad una scuola necessaria forse più della stessa musica. Imperocchè ben può darsi una voce singolare che eseguisca per orecchio e non per principj con eccellenza, e piacere; e non di rado un egregio attore, sensibile, intelligente imitatore del patetico della poesia, al pari del Monticelli, e del Manzoli, tirerà a se l' attenzione e gli applausi del pubblico, tutto

che sia un cantore mediocre. In somma bisogna convenire che se l'orecchio pretende dal cantante le delicatezze musicali, il cuore dell'ascoltatore vuol esser commosso dal patetico. Egli trovasi deluso nel più bello delle speranze se attende invano di sentirsi scuotere non altrimenti che in una situazione patetica non ideale, e se questo accade, egli manifesta col pianto il piacere che ritrae da un vero affetto che rende interessante un finto evenimento. Ma ciò non mai si ottiene, se non si esprime colla più delicata pronunziazione.

Che se questa parte sì necessaria del melodramma di rado si possedè, mentre ancor Metastasio viveva, non sarà fuor di proposito che ciò si reputi una delle primarie cagioni della decadenza del melodramma. Si aggiunga che al mancar di quel grande ingegno l'eroico sofferse più terribili vicende non solo perchè fu assai difficile il tenergli dietro, siccome con suo scorno sperimentò il Calzabigi, ma perchè le convulsioni politiche distrassero, soffocarono, ed imposero silenzio a' migliori ingegni. E sebbene nelle principali città non mancò qualche melodramma competente, sussistè però la causa distruttiva propria de' teatri musicali, cioè la deficienza d'istruzione negli attori. Cessarono in Napoli col Velluti di comparire sulle scene melodrammatiche gli attori smaschiati; e se il teatro eroico sussistesse nell' antico stato, forse i tenori e le attrici cantanti come la Sessi, potrebbero conservarvi il diletto, che reca alla gente bene educata un dramma ben rappresentato.

L' insolenza e l' ignoranza de' cantori nel rappresentare, non solo defraudarono il pubblico del piacere che si attende dall' unione della poesia colla musica, ma cagionarono i progressi dell' arte pantomimica sì prodigiosa nell' antichità e sì poco nota a' moderni. Attestano alcuni versi francesi che un tempo dalla Francia si calava in Italia per apprendere la danza. Si sa ancora che varj artisti italiani si accolsero in Parigi, e che il Rinuccini v' introdusse i balletti e le commedie-balletti. S' imbastardì poi la danza fra noi, e migliorò e fiorì in Francia, e toccò agl' Italiani di studiarla da' Francesi, e per essi surse di nuovo dentro il recinto delle Alpi l' amor della danza e de' pantomimi. Nella mia fanciullezza il melodramma tuttavia avea negl' intervalli degli atti due balli; grande l' uno composto di una piena introduzione e di un finale con due o tre *pas-de-deux* nel mezzo eseguiti dalla prima e seconda coppia e terza ancora di ballerini, i quali però niuna connessione aveano fra loro; l' altro ballo per lo più comico si componeva di caratteri, come nel grande, incompatibili fra loro, ed a pecorai, mulinari, carbonari solevano succedere selvaggi o Cinesi o Affricani. I nostri ballerini non si mostrarono indegni di figurare accanto a' Francesi. Il tutto però era eterogeneo, inconcludente, senza interesse. La danza alta sorprendeva co' salti del Viganò, del Guglielmo, e dell' agilissimo Carlino Sabatini. Il ballo dilicato e serio non cominciò quì ad amarsi prima del Le-Pique.

Eransi in Francia cominciate a convertire in pantomimi le tragedie e le commedie, come già era avvenuto in Atene ed in Roma. Ne giunsero in Italia le notizie e qualche esempio, e da Noverre in poi si ammirarono diversi pantomimi italiani. L'Angiolini si segnalò per essi in Vienna, in Pietroburgo e per l'Italia. Gennaro Magri napolitano che si era distinto in Napoli da primo ballerino, come ancora in Venezia ed in Torino, produsse da direttore alcuni pantomimi assai applauditi. L'altro napoletano Gaetano Gioja si ammirò come ballerino e come inventore di pantomimi in Napoli, in Bologna ed altrove. Uno de' suoi pantomimi più acclamati e ripetuti in diversi teatri fu l' *Andromeda.*

Ciò che la musica non potè ottenere da' cantori smaschiati, trovò ne' pantomimi. Il suo linguaggio, come disse l'Alembert, senza vocali, si ascoltò per la viva espressione de' ballerini, ed il trasporto e l'interesse si sentì nel ballo. Eccone gli effetti. Il melodramma mal rappresentato da' cantori, che era divenuto indifferente, ed i versi che si erano allontanati da' Metastasiani, cedettero il campo a' pantomimi, ed i soprani orgogliosi servirono, come pure disse il Metastasio, di tramezzi a' balli. Oggi il melodramma erra negletto, ed i pantomimi trionfano con *Otello*, con *Paolo e Virginia*, con *Sansone*, malgrado de' loro molti difetti nell'invenzione, e ciò che in tanti anni non seppero fare i cantori, hanno conseguito Titus, Henry, Taglioni, e la Chiari, la Queriau, la Taglioni, cioè hanno riprodotto nel cuore il piacere del patetico vi-

vaccemente rappresentato, che ne avea perduto il sentiero. Ma se l' amore del fracasso, dello strepito, del numero strabocchevole delle comparse sbalordiscono ed assordano lo spettatore, se una durata indiscreta di più ore amareggia col tedio il diletto dello spettacolo: se certa uniformità ne' passi, ne' salti, nel perpetuo *piroettare*, produce tratto tratto l' indifferenza, può generare indi a non molto la noja. Simili eccezioni, ove divengano frequenti e maggiori, l' illusione comincerà a distruggersi, la curiosità mancherà di nutrimento, e lo spettacolo musicale soggiacerà a novelle vicende. E chi sa che l' attual regno de' ballerini non torni a cedere al melodramma meglio organizzato ed eseguito con gusto l' onore di principale, lasciando di bel nuovo a' ballerini il secondo grado di accessorj? Ma ciò attende un genio poetico degno di succedere al gran Poeta della sensibilità e delle grazie, ed un genio musico atto a far rivivere i Pergolesi, i Piccinni, ed i Jommelli, come ancora qualche cantatrice recente che sulle tracce della Sessi e col merito della vera rappresentazione che l' appressasse alla Tesi ed alla Benti, facesse nominarsi co' Monticelli e Manzoli come attrice, e co' Farinelli e con gli Aprili come cantante.

Anche l' apparato scenico moderno che senza dubbio in magnificenza ha superato di gran lunga l' antico, se si riguardano i progressi della prospettiva, il meraviglioso delle colonne dipinte in angolo, la facilità di cambiar le vedute, e la copia e la varietà e la convenevolezza degli ornamenti; può contribuire, oltre di piacere

alla vista, coll'incanto della pittura e dell'architettura, al diletto ineffabile che genera il patetico nel cuore. Quella grazia pittorica che poneva il Metastasio creatore di tante bellezze drammatiche, in presentar prima de' versi i quadri delle azioni nelle scene che descriveva, era la prima molla che tirava lo spettatore collocandolo nel bel mezzo de' personaggi e de' siti imitati. Didone, Aristea, Dircea, Zenobia trovavano disposti gli animi a credersi in Africa, in Elide, in Tracia, in Armenia, e ad accogliere il patetico commovente delle loro tragiche situazioni. Ma se tali quadri lasciano travedere incoerenze ed improprietà ed usanze e costumi sconvenevoli, nè i sensi nè il cuore saranno eccitati ad ascoltare, e verranno defraudati dall'atteso piacere.

CONCHIUSIONE.

Noi abbiamo accennate più che descritte le vicende del melodramma, omettendo ancora i suggerimenti della filosofia sull'edificio stesso del teatro, sulle scene e vedute e su i vestiti, delle quali cose non lasciammo di favellare altrove (1). Ci è bastato indicare ciò che sulla poesia, sulla musica, sulla danza e sulla decorazione abbia sinora nociuto o giovato a sostenere l'illusione unica molla del melodramma che somministra a' sensi ed al cuore

(1) Possono vedersi i nostri *Elementi di Poesia Rappresentativa* stampati in Milano nel 1803.

il piacere, il quale chiama il concorso e l'attenzione, e spiana il sentiero ad insinuar la morale.

Ci auguriamo che l'attuale manifesta più inazione che decadenza di sì bel poema ateniese, tra noi da poco più di due secoli risorto, voglia esser principio di risorgimento, e col rendersi per ora al teatro le opere metastasiane e coll'eccitare i buoni ingegni italiani ad emularle, scansandone i freddi amori subalterni che ritardano il moto tragico, certi riposi inopportuni dell'azione, e la frequenza delle arie di similitudini ed allegorie, bellissime per se stesse, ma sovente contrarie allo spirito della tragedia. Questi splendidi nei di quel valoroso drammatico gli vennero in parte dall'imitazione de' Francesi, ed in parte dagli abusi teatrali del secolo scorso. Un poco di cura maggiore che si porrà in evitarli e di attenzione in imitare le bellezze che in esse abbondano, possono renderci il melodramma, ed approssimarlo sempre più alla tragedia.

La crisi non dovrebbe esser lontana. Gli Eutropj sparirono al fine dalle scene musicali. Si è sperimentato che i tenori e le cantatrici bastano a farli dimenticare per sempre. Le arti del disegno tuttavia vantano artisti di prima fila. La prospettiva trionfa in Italia ed in Francia. La danza lungi dal languire è caduta nell'eccesso contrario di voler trionfare, e non è difficile di richiamarla al vero punto di piacere senza eccezioni. La musica benchè si risenta della perdita di un Sacchini, di un Jommelli, di un Piccinni, di un Guglielmi, alza non di meno la fronte, e ci addita Paisiello, Cherubini, Zingarelli,

Paer, Palma, Fioravanti e Mayer pronti a mietere novelli allori. Io sdegno più parlare di quel momento di follia che ha inventato un melodramma mezzo prosa e mezzo canto, e tutto povertà e goffaggine, ed ignoranza, la quale non sedurrà mai gl' ingegni sobrj rimasti illesi dalla meschina moda di simile puerilità o demenza.

Un passo di più ha dato la nostra Società Italiana di Scienze, Lettere ed Arti di Livorno col programma intorno allo stato attuale ed alla decadenza, se ve ne sia, della musica. Il maestro Sig. Giovanni Agostino Perotti di Vercelli ha verificata nel 1811 la decadenza della musica nella dissertazione approvata dalla Società, ed ha ridotte a tre le cagioni della rovina di essa; cioè alla *corruzione della drammatica*, *all' ignoranza de' cantori*, *all' abuso che fanno i compositori delle ricchezze della loro arte.* Ma con sua buona pace, di queste non v' è che l' ultima, la quale individualmente riguardi la musica. Le prime due non possono influire alla decadenza di essa, benchè potrebbero nuocere alla riuscita dello spettacolo. Egli però volendo valersi di alcun cicaleccio oltramontano ha presa la decadenza dello spettacolo per decadenza della musica, che voi ben sapete essere due cose distinte. E quando pur si volesse per un momento asserire che la drammatica sia decaduta, non potrebbe strascinar seco la musica di chiesa e di camera che ne sono indipendenti. Ma è poi vero che la drammatica dopo Metastasio dir si possa *corrotta*? È forse surta una nuova scuola drammatica, come nel XVII secolo una ne surse depravata per tutta l' eloquenza? Ciò no

vi sarà chi asserisca. La comparsa che mentova del Calsabigi, del Gamerra, del Rezzonico non alterò il punto il sistema Metastasiano. Al contrario *l'Elfrida*, *l'Elvira*, *il Pirro*, *il Timoteo*, *l'Artemisia*, *il Trajano in Dacia* comparvero e morirono repentinamente. Il pubblico che dissapprovò que' pochi deboli drammi, confermò con la sua tacita decisione il sistema tenuto da Zeno e Metastasio, in vece di crederne corrotto il gusto. Sono sparite per sempre dalla memoria degl' Italiani quelle larve mal accozzate, e sono rimasti in trono, e vi si venerano come frutti d' ingegni sublimi pieni di sangue, di maestà, e di grazie le *Nitocri*, e le *Meropi*, e *Papirio*, e le *Ipermestre*, le *Zenobie*, e gli *Attilj*. Or come diremo la drammatica *corrotta e cagione della decadenza della musica*? Potremo bensì dire oggi che la drammatica sia abbandonata per diffidenza di riuscire, ma ciò non è *corruzione* che influisca nella musica.

Che i cantori abbiano contribuito colla loro ignoranza a rendere nojoso ed insulso lo *spettacolo* melodrammatico anche è vero. Ma può dirsi cagione della decadenza della musica? In niun conto. Un musico cantore imperito nè può comunicare la propria ignoranza al musico compositore, nè la musica può degenerare per un cattivo esecutore. Adunque nè la reale imperizia de' cantanti ha potuto cagionare la decadenza della musica e comunicarle i vizj che vi ravvisa il Perotti, cioè la mollezza, la scarsa intelligenza del contrappunto, lo sfoggio perpetuo ed inutile degli stromenti, lo strepito molesto, e la deficienza di espressione.

Il lodato Perotti si è parimente occupato a rinvenire i rimedj che gli sembrano proprj al risorgimento della musica. Egli in fatti ne fe sperare con dire che i mezzi da estirpare gli abusi musicali proposti dal Brown, dall' Algarotti, dall'Arteaga, dal Planelli, per esser venuti da letterati *non artisti*, a lui sembrati sono insufficienti. La nostra Società Italiana avrà pesati i di lui suggerimenti, e considerato se egli come *artista* ne abbia proposti migliori e proprj. Io gli addito a voi, bravi Pontaniani; vedrete voi per voi stessi se sia proprio espediente di un artista il proporre per guarir la musica da' suoi malanni una *Commissione* provveduta di legal potere per iscerre e far nascere melodrammi ed ingegni: se *decreti* coattivi bastino a richiamare il gusto ne' balli e ridurli ne' giusti confini senza nuocere al piacere che se ne attende: se la musica potrà risorgere, come suggerisce un ragionatore artista, esiliando *gl' impresarj*: se la musica, per avviso di un artista, riacquisterà scienza, gusto ed energia con una *proibizione al popolo* di giudicar delle opere di gusto. Vedrete voi se per questi mezzi suggeriti da un professore di musica tornerà questa bell' arte nello stato in cui la lasciarono Back, Hasse, Gluck, Piccinni, Jommelli, Pergolesi e Sacchini.

Quanto a me, limitandomi al melodramma, dopo l' abolizione de' nostri *Conservatorj* che di tanti maestri di primo ordine inondarono l' Europa, tutto attendo dagli ultimi stabilimenti del provvido Governo e della Pubblica Istruzione che oggi lavora con fervore e saviezza. Dirigo

nel tempo stesso i miei voti a veder rinascere fra noi per la fina rappresentazione le antiche ingenue scuole Napoletane aperte sin dal XVI secolo dal Cavaliere Giov. Battista della Porta co' suoi Segreti, dal riputato Abate Andrea Belvedere, dal dotto Niccolò Amenta, dal Marchese Barone di Liveri, e da qualche altro di cui si sovverrà il già Teatro Patriottico oggi Filodrammatico di Milano, essendone stato Istruttore come Professore di Poesia Drammatica in Brera. Ma singolarmente a voi, a voi mi rivolgo, egregj Pontaniani. Voi che non coltivate aridamente le scienze, le antichità e la storia civile, filosofica e naturale: che il sapere tenacemente serbate nella mente, e la morale con gelosia nel cuore: che amichevolmente vi radunate e con filosofica tranquillità discutete, e non già con urli e con pugni come una volta facevasi ne' circoli peripatetici: voi che industriosamente fra voi trafficate le scoperte ed i lumi che andate acquistando: voi che coltivate con diligenza lo stile, e di eleganza, di grazia e di amenità abbellite ed illustrate le gravi meditazioni: voi, dico, voi che lo potete, io invito a prender per mano il melodramma che vi ho presentato, ed a ricondurlo sulle tracce del grande alunno del Gravina surto accanto al Campidoglio. Se voi non muove la gloria di occupare i terzi allori dopo Zeno e Metastasio, i nostri spettacoli musicali onde attenderanno nuovo lustro e nuova vita? Onde proverranno nuovi impulsi in prò della bell' arte che si pretende invenzione di Pitagora? Onde Napoli e l' Italia sentirà di nuovo riempiersi l'orecchio ed il cuore di quell'ineffabile piacere che in dì più felici ricevettero dal melodramma?

ILLUSTRAZIONE

DELL' ANTICA CAMPAGNA TAURASINA, E DI ALCUNE NOZIONI AGRARIE

LETTA ALLA SOCIETÀ

DA RAIMONDO GUARINI

Nelle adunanze del 1 *Marzo*, *e de'* 7 *e* 20 *Giugno* 1818.

OCCASIONE DELL' OPERA.

Nella breve villeggiatura autunnale dell' anno 1817 alcune domestiche circostanze mi trassero di casa nel Comune di Grottaminarda, e quindi per pochi momenti presso i Signori Perilli, a' quali da più anni ho il vantaggio di esser legato *jure hospitii*, *et amicitiae*. Con questa occasione il Sig. D. Tommaso Perilli, memore del mio trasporto per gli oggetti dell' antichità, mi presentò alcune iscrizioni pervenutegli dalle adjacenze di Circello, comune oggi della Provincia di Molise. Una fra queste fissò di primo lancio i miei sguardi e la mia attenzione. Era essa per verità assai mal capitata, ed in parte monca ancora: presentava ciò non ostante con evidenza lo squarcio seguente: VMBAEBIAN. Eccomi risvegliata l'idea naturale dell' antica colonia di *Bebiano*, e per concomitanza quella della sua vicina ed affine *Corneliano*. La curiosità mi me-

na alla ricerca. Mi sono messo in comunicazione con persone capaci ed impegnatissime a tramandarmi le notizie locali necessarie alle mie vedute. Ho letto, ho conferito, ho scritto: ed è questo il processo naturale dell'Opera presente.

DISEGNO DELL'OPERA.

Nel catalogo delle colonie di Giulio Frontino troviam fatta menzione di Bebiano e Corneliano nel modo seguente: *Ligureis* (così va letto il *Liguris* che incontrasi comunemente nelle edizioni di questo scrittore) *Baebianus, et Cornelianus. Muro ductus IIvirali lege. Iter populo non debetur. Ager eius post bellum Augustianum veteranis est adsignatus.* Così a pag. 106 della edizione di Amsterdam del 1674 di cui faremo uso in tutto il corso dell'opera. Veggonsi fedelmente ripetute le parole medesime presso Siculo conosciuto sotto il titolo di Giulio Frontino Siculo (1). Questo Siculo non ha che fare con Giulio Frontino. Siculo parla di disposizioni agrarie de' tempi di Comodo; e Frontino è molto anteriore a quest'epoca. Ma come egli ordinariamente non fa che ricopiare il detto da Frontino, così il vero titolo di tal novello impasto sarebbe, come si è ben riflettuto pel Goesio: *Julii Frontini, et Siculi.* Nella ripetizione del testo Fron-

(1) Pag. 139. della medesima edizione.

tiniano, fatta da questo scrittore qualunque, a proposito di Bebiano e Corneliano non vi ha di particolare, che il *Vevianus* in cambio di *Baebianus*; lo scambio vale a dire del B in V, cosa che di sicuro non iscandalezzerà nè tampoco i semplici iniziati ne' misteri della paleografia.

De' Liguri Bebiani e Corneliani vedesi fatta eziandio menzione espressa da Plinio al Lib. III. Cap. II. *Ligures, qui cognominantur Corneliani, et qui Baebiani.* Or questo linguaggio di Frontino, Siculo, e Plinio fan conoscere chiaramente, che Bebiano e Corneliano, sebbene comuni di origine, sieno state non pertanto due Colonie ben distinte fra loro e di luogo e di nome. Ed ove a taluno venisse su ciò qualche leggier sospetto, potrà egli deporlo a vista della seguente epigrafe, ancora esistente in Alife, e che riportata dal Pistilli a pag. 97. in nota con qualche picciola infedeltà si è per noi fatta rettificare da persona idonea sull' originale. Questa bella epigrafe consagrata dal collegio di Venere al suo Patrono Sesto Minio Silvano è ben interessante pe' molti titoli luminosi, che gli attribuisce, fra' quali sembrano da notare quello di *difensore della repubblica* Alifana, equivalente, secondo le idee di Everardo Ottone *de Aedil. Colon.* Cap. II. nelle Colonie a quello del Tribuno della Plebe in Roma; quello di Curatore della Città di Atina, nella cui campagna fermatosi una notte il grande Oratore di Arpino esiliato da Roma vide Mario in sogno, che gli vaticinò un ritorno glorioso, come ei ci racconta *Divinat.* L. I. Cap. 59: e quello in fine che fa al nostro caso, di Curatore de' Li-

guri Corneliani. Eccola senza tener più a bada il lettore:

S. MINIO S. *filio.*
TER. SILVANO
'AED. II. VIR. II. QVIN
PATR. COLON. ALLIF
PATR. SAC. PAL. IM. QVAEST
DEFENS. RP. PRAEF. P. FRVM
CVRAT. CIVITAT. ATINATIVM
ITEM. CVRAT. LIGVRVM. COR
NELIANORVM
CONTVBERNIVM. VENERIS
PATRONO. OB. MERITA. EIVS
L. D. D. D

Le sigle *Praef. P. frum.* che presso il Pistilli leggonsi *praef. R. frum.* valgono: *Praefectus pecuniae frumentariae.*

Quali pertanto sono i punti topografici del nostro regno, cui fa d'uopo riferire le due divisate Colonie di Bebiano e Corneliano? È questo il primo disegno dell'opera. Ma poichè l'appoggio principale di essa è il testo di sopra recato di Frontino, autore creduto universalmente di un linguaggio oscurissimo, e poco meno che enimmatico; ecco quindi l'impegno secondario per ragion di ordine, ma primario per titolo d'importanza, di penetrare, per quanto si può, ne' misteri di questo linguaggio, riducendone ad equazione le formole, quanto basti non pure per la intelligenza del nostro argomento particolare, ma per un indirizzo generale qualunque de' meno esperti, che

occupar si volessero nella Frontiniana *officina* ad illustrare la storia delle antiche romane Colonie.

L'opera per tal effetto andrà divisa in quattro giuste sezioni. Si tratterà nella prima di Corneliano in particolare: la seconda allo stesso modo tratterà del solo Bebiano. La terza considererà Corneliano e Bebiano sotto que' punti di storiche vedute, che sono ad entrambe comuni, e che ci riuscirà di scoprire al lume degli antichi monumenti superstiti. Nella quarta finalmente si darà una spiegazione delle voci e formole Frontiniane più necessarie alla intelligenza del romano linguaggio agrario colonico con un saggio del metodo di applicazione delle medesime a qualche caso particolare preso a sorte dallo stesso Frontino.

SEZIONE I.

§. I.

Corneliano e Bebiano non possono cercarsi, che nel Sannio Irpino.

Questo dato è della massima importanza pe 'l nostro caso, ed altronde fortunatamente incontrastabile. *Ligureis Baebianus, et Cornelianus*, così il testo Frontiniano, cui fa eco Plinio di sopra allegato. Dunque è forza riconoscere da prima in questi Liguri i famosi Apuani snidati in fine pe' romani vincitori dalle native loro inaccessibili montagne. Nell'anno di Roma 572 dopo una lotta di più

anni, sorpresi da' Consoli P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Tanfilo, ed obbligati a rendersi, fu loro assegnato ad abitare, per testimonianza di Livio (1), l'agro di Taurasia nel Sannio Irpino, che fin dal 460 era divenuto *publicus populi romani* per la presa fatta di questa Città da Cornelio Scipione Barbato (2). Son queste le parole dello Storico Patavino: *ager publicus populi romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum* (così, e non già *Tauraninorum*, come pretendesi da alcuni) *fuerat. In eum cum traducere Ligures Apuanos vellent, edixerunt*: LIGVRES. AB. ANIDO. MONTIBVS. DESCENDERE. CVM. LIBERIS. CONIVGIBVSQ. SVA. OMNIA. SECVM. PORTARENT.

Or tutta questa massa di Liguri infelici (e non erano una bagattella) trasferir doveasi dal suol nativo, e ripartire in varii punti della celebre Campagna Taurasina. E di qual capacità non faceva mestieri ch'ella si fosse? trattavasi per la prima volta sola di dar luogo e sedi permanenti a non meno di quaranta mila capi di famiglia oltre alle loro donne, a' lor figli, a' loro schiavi: *Traducti sunt publico sumptu ad quadraginta millia liberorum capitum cum feminis, puerisque.* Riflettasi a quelle parole LIBERORVM CAPITVM, che non di leggieri s' intenderanno delle donne e de' figli di famiglia: riflettasi che di questi Liguri nella prima sorpresa

(1) Lib. XL. Cap. 38.

(2) Veggasi l' appendice alle nostre ricerche pag. 5.

semplicemente se ne arresero a' Consoli circa dodici mila, che bisogna suppor tutti uomini d'arme: riflettasi che pochi anni dopo se ne arresero altri settemila della stessa condizione: riflettasi, che si tratta della nazione intera de' Liguri; e non si andrà al certo sofisticando, se quel *pueris feminisque* prender si debba nel senso di una parte integrante la somma enunziata de' 40000, o piuttosto di un soprappiù da annettersi necessariamente alla stessa. A tale strepitosa spedizione nella campagna Taurasina ben presto tien dietro un'altra di settemila, che obbligati di arrendersi verso Pisa a Fulvio, comandante della II e IV legione, furono di là per mare spediti in Napoli, e quindi nel prossimo Sannio, dove ugualmente furono loro assegnati de' terreni *inter populares*, cioè senza uscire dalla vasta regione di Taurasia, e molto meno da' termini del Sannio Irpino. *Inde in Samnium traducti*, *agerque his inter populares datus* (1). E per l'effetto totale di siffatta emigrazione dal pubblico erario *argenti data centum et quinquaginta millia* HS; *unde in novas aedes compararent*, *quae opus essent*. Una breve, ma naturale e necessariissima osservazione.

Secondo Varrone, Romolo non assegnò che due jugeri di terreno a ciascun cittadino romano. Questo terreno esser doveva atto a coltura; *si quid enim amari*, *et incerti soli est*, *id assignatione non datur* (2). Con

(1) Lib. cit. cap. 41. pag. 17.
(2) *De Condit. Agror.*

questo principio agrario preso nella più stretta economia si avranno della Campagna Taurasina atta a coltura per capi di famiglia 47000 jugeri 94000, cioè moggia a un dipresso 70000 della nostra misura, e dell'antica 282000(1). E forse una tal quantità, dico di jugeri due a testa, riputar potevasi bastevole per la eccellente qualità dell'agro *circa Taurasiam*: ma una tal misura non pare sufficiente per l'agro *ultra Taurasiam*, che come vedremo a suo luogo, converrà rintracciare dal Comune di Apice in poi fino alle vicinanze dell' odierno Circello. Imperocchè questo lungo tratto di terreno, oltre di esser troppo lungi dal merito dell' agro *circa Taurasiam*, è attraversato di più da valli e boschi e monti, e luoghi in somma inetti a coltura. A'Liguri perciò, cui per colmo di sventura era toccato questo tratto poco felice di terreno, due jugeri soli sarebbero stati troppo poca cosa pe' loro bisogni, e per quelli delle loro famiglie rispettive. Ripigliamo ora il filo interrotto del Liviano racconto.

L' operazione importante della primiera spedizione de' Liguri nel nostro Sannio Irpino fu affidata agli stessi Consoli Cornelio, e Bebio, che gli avean sorpresi: *Agro dividendo, dandoque iidem, qui traduxerant, Cornelius et Baebius praepositi*. Se non che a disbrigare al più presto possibile questa seria faccenda, e per economia di buon ordine, a richiesta de' medesimi Consoli traduttori, questa commessione fu munita dal Senato di una giunta

(1) Ved. Camill. Pellegrin. Antich. di Capua dissert. I.

di altri cinque personaggi, *quorum ex consilio agerent.* E qui sia bene avvertire, che siffatti quinqueviri muniti nel nostro caso di sola facoltà consultiva non si possono qualificare per *Vviri deductores* delle due nostre Colonie. I veri deduttori delle Colonie ne erano ad un tempo verissimi Magistrati (1), che durante la loro incumbenza esercitavano giurisdizione su' coloni dedotti, il che nella nostra circostanza è riservato a' due Consoli Cornelio e Bebio. E da tutto ciò resta conchiuso, doversi Bebiano e Corneliano ricercare assolutamente nel Sannio Irpino, e nominatamente nella nostra Campagna di Taurasia. Avviciniamoci ora bel bello a ciascuno di essi in particolare, come potrà meglio riuscirci.

§. II.

Corneliano è da cercarsi nella campagna circa Taurasiam.

L' autore del Frammento agrario *de Limit.* (2), ed Igino (3) ricordano un agro campano *circa Capuam.* Questa circospezione particolare di linguaggio fa comprendere evidentemente, che oltre dell' agro campano *circa Capuam* riconoscer se ne debba un altro campano ancora, ma altrove. Questo secondo esser potrebbe tutto quello

(1) Ved. Goes. Antiq. Agrar. Cap. IV.

(2) pag. 216.

(1) pag. 154.

che col tratto del tempo fu aggiudicato in forma di Prefettura all' antica pertica campana, come l' agro Calatino datole per Silla sull' Appia; l' agro Falerno per Ottavio, o per altro Principe ad esso posteriore; quello di Casilino, e che so io, di che può consultarsi il Mazzocchi (1). Ma come presso Frontino nel titolo *Provincia Brutiorum* (2) vedesi fatta menzione di un agro campano *limitibus Graccanis*, e di un agro beneventano ancora; così il dotto Goesio credè di poter ravvisare ne' Bruzj un agro campano, ed un altro beneventano.

Il gran Mazzocchi non riconosce affatto ne' Bruzj questi agri campano, e beneventano; e del campano in ispezie asserisce francamente, che *nemo hactenus ne fando quidem audivit*. Poco quindi soddisfatto del Goesio addita la cagione, onde crede tratto in errore questo valentuomo. *Viderat* (così egli) *in Frontino titulum paullo ante praefigi in hunc modum*: Provincia Bruttiorum. *Hinc quae subjciuntur, omnia relegavit ad Bruttios. Quod si valeret, etiam ager Beneventanus, qui statim sequitur, ad Bruttios esset reiiciendus.* Io prendo a sciorre un tal nodo, e per la maggiore intelligenza della distinzione di sopra accennata dell' agro *circa*, ed *ultra Taurasiam*, e molto più per quello che in seguito sarò per dire dell' articolo *Colonia* con vedute assai più generali.

(1) Amphit. Campan. Cap. I. Auct. I. LXI. et seq.

(2) pag. 109. et 110.

Chieggo dunque dal Ch. Mazzocchi, perchè le Colonie di Capua, e Benevento non potevano possedere nelli Bruzj de' fondi denominati, anzi che dai Bruzj cui fisicamente appartenevano, dalle Colonie beneventana, e campana, cui erano stati politicamente assegnati in proprieta? Il modesto e cristiano Agenno Urbico ci dice delle Colonie: *solent et privilegia quaedam habere beneficio Principum*, *ut* LONGE. ET REMOTIS. LOCIS. *saltus quosdam*, *reditus causa*, *acceperint*, *quorum* PROPRIETAS *indubitanter ad eos pertinet*, *quibus est adsignatum* (1). Il Municipio di Atella possedeva un agro vettigale nelle Gallie, in cui Cicerone ripone tutte le fortune di questo Municipio, e che per ciò con sua lettera caldamente raccomanda a Cluvio. Impariamo da Dione (2), che Augusto assegnò in compenso alla Colonia Capuana de' vasti poderi nell' Isola di Candia dell' annua rendita di scudi 30000 (3), secondo il conto che ce ne tiene lo stesso Mazzocchi. Anzi egli stesso il valentuomo da una certa iscrizione pretende rilevare, che i campani possedevano un agro nella Lucania loro rivendicato per opera di un tal P. Pescennio. Inoltre, che quest' agro campano riportato sotto il titolo de' Bruzj sia tutt' altro dall' agro veramente campano, sembra rilevarsi abbastanza dalla maniera stessa, onde Frontino ragiona di amendue. Ecco come parla del vero agro campano: *Capua. Muro ducta. Colonia Ju-*

(1) *De Controv. agr.* p. 67.

(2) Lib. XLVIII.

(3) Ved. Amphitheat. Camp. Cap. I. N. CVI. Auct. alter.

lia felix. Jussu Imperatoris Caesaris a XXviris est deducta. Iter populo debetur pedibus C. Ager eius, lege Sullana, fuerat assignatus. Postea Caesar in iugeribus militi pro merito dividi jussit (1). Veggasi all' opposto come si favella dell' agro Campano nelli Bruzj: *Ager campanus. Limitibus Graccanis. In iugera* N. CC. *Cardo in Orientem. Decimanus in Meridiem* (2). Qual diversità di linguaggio in questi due luoghi Frontiniani!

Questa verità cominciò a presentarsi al gran Simmaco, allor che riflettendo alla formola *limitibus Graccanis* parvegli di travedere in Capua una Colonia di Gracco, che egli nega *per aras*, *et focos* avervi mai avuto luogo. E qui veramente non v' era da temere: perchè la detta formola non mena necessariamente a deduzione colonica fatta per Gracco, potendo riferirsi a formola di semplice jugerazione fissata già da questo Tribuno, e di cui in seguito potè valersi altro deduttore. Ma inviluppatosi in questa tela di ragno, per uscire d' imbarazzo, anzi che dare indietro, tenta un' uscita poco felice. Forse a' tempi di Gracco, così egli, assegnossi dell' agro campano qualche lacinia da non potersi denominare giusta Colonia. Ma ad un fatto non rispondesi con un *forse*, e molto meno con un *forse* mandasi a terra un fatto. Or egli è un fatto, che l' agro campano riferito al titolo *Provincia Brutiorum* è una verissima Colonia, non potendosi affatto dire in buon linguaggio agrario di una semplice Lacinia, che sia 1. *A-*

(1) Pag. 103. 104. (2) Pag. 109.

ger campanus. 2. nè assegnato *limitibus graccanis.* 3. nè molto meno, che di essa sia *Cardo in Orientem, Decimanus in Meridiem*; essendo questo linguaggio tutto il perfetto sinonimo di una verissima Colonia. Non è poi degno affatto di sì grand' uomo il pretendere con decisa franchezza, essere questi due agri un agro solo, e questo il vero agro campano, da che dicesi di amendue, che il Cardine è fissato ad Oriente, e 'l Decimano a Mezzodì. È dunque questa colonica particolarità riservata esclusivamente al solo e proprio agro campano? Basta legger Frontino, per osservarvi l'opposto.

È visibile lo stesso paralellismo nel linguaggio Frontiniano nel caso de' due agri beneventani, del proprio vale a dire, e di quello de' Bruzj. Del primo dicesi così: *Beneventum. Muro ducta Colonia. Dicta Concordia. Deduxit Nero Claudius Caesar. Iter populo non debetur. Ager ejus lege IIIvirali veteranis est adsignatus* (1). Dell' agro beneventano nelli Bruzj leggesi così: *Ager Beneventanus. Actus* N. XC. (questa numerazione sembra alterata e da correggersi) P. XXV. *Cardo in Orientem. Decimanus in meridiem* (2). Il lettore dunque è in grado di portarvi da se l'applicazione del detto a proposito de' due agri campani.

È dunque per lo meno assai probabile che le Colonie Capuana, e Beneventana abbiano posseduto de' latifondi nelli Bruzj, che a differenza del vero agro beneventa-

(1) pag. 103. (2) pag. 110.

no, e campano detto *circa Beneventum*, e *circa Capuam*, furono denominati semplicemente campano, e beneventano. L' espressione *ager campanus circa Capuam* così marcata presso gli scrittori agrarj di sicuro suppone un altro agro campano differente dal primo, e sia pur questo qualunque esser si voglia o possa.

Da quanto si è detto resta sufficientemente autorizzata e fissata la formola di agro *circa*, ed *ultra Taurasiam*, di cui mi corre necessità di usare nel mio caso. Se non che nella occorrenza del doppio agro campano, e beneventano queste due formole di agro *circa*, ed *ultra* non portano identità e continuazione di pertica, siccome la portano sicurissimamente per l' agro taurasino. Di quest' agro, ad indicarne l' unità territoriale, Frontino, Livio, e Siculo non parlano giammai, che nel numero del meno. I luoghi se ne sono di già arrecati di sopra, e non occorre ripeterli senza bisogno.

§. III.

L' antico Corneliano è da cercarsi nell' agro circa Taurasiam. *Determinazione di questo luogo.*

Nel *territorio*, o che torna lo stesso, nella *region* Taurasina (1), debbonsi contemporaneamente dedurre due

(1) Nel linguaggio agrario non valgono lo stesso. *Territorio*, *territorio*, *agro*, *fondo*, e *luogo* o *regione* dicesi tutto il terreno

Colonie di Liguri, l'una pe'l Console Cornelio Cetego, l'altra pe'l suo Collega Bebio Tanfilo. Questo è un fatto, di cui dopo il fin qui detto pare che non si possa più dubitare. Di queste Colonie medesime l'una cader deve nell'agro *circa*, l'altra nell'agro *ultra Taurasiam*, nè v'ha mezzo. A chi intanto de' due Consoli toccherà la prima, a chi la seconda? e prima di tutto questo, che diremo della Città stessa di Taurasia? fu essa in tale occasione assegnata a' novelli coloni, o si rilasciò in pace agli antichi suoi abitatori? Cominciamo da quest'ultimo.

In generale trattandosi di deduzioni Coloniari in regioni, ove vi erano Oppidi, Città, Municipj, questi si lasciavano in pace agli antichi lor cittadini e possessori: e se tal fiata permettevasi a' novelli coloni di coabitare cogli antichi cittadini, si conservava a questi tutto il diritto di valersi delle proprie lor leggi tanto civili, che religiose; ed è questa la ragione, per cui le medesime Città fin sotto la penna del gran Tullio si veggono promiscuamente denominate or Colonie, ed ora Municipj (1). Quanto a' terreni, alcuna volta non se ne lasciava niente

di un municipio, di una città, di un Oppido co' suoi confini naturali. *Agro* dicesi l'*assegnato* di questo terreno centuriato, cioè determinato da' suoi limiti artificiali. Il *fondo* è nell'agro, siccome questo è nel Territorio, ed il *luogo* finalmente è nel fondo. Vedi Sic. Flac. *de Condit. agr.* p. 21 23 25 Aggen. *de Limit. agr.* p. 47 *et de Controv. agr.* p. 71.

(1) Everard. Oth. *de Aedil. Colon. Cap. I.*

affatto agli antichi cittadini, ed alcuna volta qualche porzione sola, ad oggetto di esercitare su essi giurisdizione, che senza ciò non avrebbero avuto diritto di esercitare. Lo dice chiaramente Siculo Flacco: *aliquando auctores divisionis reliquerunt aliquid agri eis, quibus abstulerunt, quatenus haberent iurisdictionem. Aliquando intra murum cohibuerunt* (1). E di questa condizione fu Caudio rinchiuso interamente nel territorio beneventano, come giudiziosamente raccoglie Camillo Pellegrini (2) da una bella iscrizione trovata in Arpaja. Venendo al caso della Città stessa di Taurasia, assicurati noi da Livio, che a' Liguri da dedursi nella campagna di essa furono dal pubblico Erario erogati 150000 sesterzj, *unde in novas aedes compararent, quae opus essent*: ricordandoci molto più dell' avvilimento in cui cadde questa celebre Città dopo la presa fattane per Iscipione Barbato, e la multazione sofferta del suo agro: riflettendo che trattavasi di provvedere di albergo una Nazione poco meno che intera; conchiuderemo, e si vedrà ciò chiaro da quello che saremo per dire, che la Città stessa di Taurasia fu conservata in questa occasione a' naturali e cittadini. Passiamo ora allo scioglimento della prima questione che più c' interessa.

A chi può giugner nuovo l' antico stile della romana politica di voler legato il destino delle vinte Città e Na-

(1) pag. 24.

(2) Appar. alle Antich. di Capua Discor. II.

zioni a quello degli Eroi lor vincitori, e per essi a quello delle loro famiglie fino a' più tardi nipoti? L' antico romano istituito per un ordine segreto di Providenza a vincere e regolare il mondo, fino a che non fosse degenerato dalla sua istituzion primitiva, era per vero dire ebbro della vanità di tutto assoggettarsi: non andava esente dalla viltà interessata di grandeggiare alle spese dell' altrui e roba e sudore e sangue. Ma per uno spirito di saviezza originaria, che lo distingue nella storia delle nazioni del mondo conoscinto, dopo la vittoria aspirava al nobile scopo di volere amici e compagni i popoli già vinti quanto il comportavano li proprj interessi, e merita di esser letto a tal proposito il supplimento premesso al Lib. XII di Livio. Egli li avrebbe generosamente voluti o pienamente soddisfatti di se, o il meno possibile scontenti. Per poco che siesi versato nella storia romana, chi può ignorare le sagge misure prese per questo glorioso oggetto? Fra queste non merita certamente l' ultimo luogo quella di assegnare a' vinti per Patroni gli stessi vincitori, e dopo il nome di padre, non ve ne ha più tenero e sagro nel vocabolario romano. Cicerone perciò inveisce aspramente contra Verre per l' insulto fatto alla statua equestre di Marcello, prima domatore, e poi patrono della Sicilia (1). Con questa novella destinazione gli Eroi vincitori col sentimento della più lusinghiera compiacenza di se medesimi si accostumavano a riguardare ne' lor vinti non più gli og-

(1) Lib. IV. *Orat.* IX. *In Verr.*

getti de' lor pericoli militari, ma gli orfani e' figli a proteggere con interesse tanto maggiore, quanto che in essi ravvisavansi i monumenti più vivi e perenni del loro merito personale non meno, che della gloria delle loro famiglie.

Or sebbene i due Consoli traduttori delle nostre Colonie avessero ugual diritto su' Liguri da tradursi nell'agro taurasino; Cornelio tuttavia, come della famiglia del vincitore di Taurasia, vantava su di essa in questa circostanza ragioni, che non poteva vantare Bebio, suo collega. A Cornelio quindi, e non a Bebio, era dovuta la deduzione de' Liguri *circa Taurasiam*. Egli è vero che anche questa porzione di agro era di ragione del popolo romano fin dall' epoca di Scipione Barbato: ma era in contatto del residuo qualunque di questa regione conservato agli antichi Taurasini divenuti clienti della famiglia degli Scipioni. Nel fissare dunque i limiti della nuova Colonia *circa Taurasiam*, nell' urto degl' interessi divergenti fra' novelli coloni, e gli antichi Taurasini, si poteva di leggieri attentar cosa in pregiudizio di quest' ultimi. Bebio senza alcun rapporto nè personale, nè di famiglia con questi, naturalmente tutto proclive pe' suoi Liguri, non era l' istrumento più opportuno di questa delicata operazione. Lo era Cornelio Cetego, che legato per una parte *iure nominis* cogli antichi Taurasini, e stretto per l' altra *iure victoriae, et traductionis* co' suoi Liguri, presentava una media politica proporzionale la più acconcia a' differenti interessi di ambedue le parti. E tanto avvenne di fatto: perchè fis-

sato Bebiano *ultra Taurasiam*, come a suo luogo vedrassi in pieno giorno, Corneliano non può cercarsi che nell'agro *circa Taurasiam*. E qui prima di passar oltre, è a darsi luogo ad una importante osservazione. Non ignoriamo, che non fu di stile comune dare il nome de' rispettivi deduttori alle antiche Colonie; e ne conveniamo di buon grado col penetrantissimo Signor Abate Giovenazzi (1), e con chiunque il vuole. Nel supplimento al Lib. XLI di Livio si ha, che *Graccus monimentum virtutis, operumque suorum Graccurim urbem suo nomine insignem esse voluit, quae antea Illurcis nominabatur*. Si dirà che qui non trattasi di deduzione colonica; ed io ne convengo. Ma è un esempio, che bisogna aver presente, come possibile ad imitarsi nel caso di due *Deduzioni Consolari*, quali sono le nostre: ma è un fatto, che le due nostre colonie furono denominate da' loro deduttori. Ha potuto essere, che questo nome fu ad esse per ragion di fatto a poco a poco attribuito, e come per tacito comun consenso, dopo la loro deduzione. Ha potuto essere, che furono così denominate fin da principio per un riguardo particolare usato agl' illustri Consoli deduttori, e da non passare in esempio. Ma siesi comunque, questo è un fatto, che Bebiano fu così detto da Bebio, e Corneliano da Cornelio; e per me

Tutti i discorsi son belli in astratto:
Ma quando un fatto v'è, stommene al fatto.

(1) L'antica Città di Veja.

Si può mai esser cauto abbastanza a non abbandonarsi senza riserva in simili faccende al rigore de' sistemi?

Dove dopo tutto ciò fisseremo precisamente il nostro Corneliano? Alle adiacenze di Campanarello, a miglia quattro in circa dall'odierno Taurasi fra Occidente e Settentrione, presentasi una estensione amenissima del pari che ferace di terreno, riconosciuta comunemente sotto la denominazione di *Covante*. Curioso, se pur fosse vero, sarebbe l'avvenimento descrittoci dal Pontano (1) di una zuffa in regola sortita in questa campagna nel 1462 fra uno stuolo di Nibbj, ed un altro di Corvi. Furono da prima vincitori i Nibbj: ma quindi a qualche giorno ritornati sul campo di battaglia in maggior numero i Corvi fecero aspro governo de' Nibbj vincitori, a' quali rovesciati pe 'l suolo cavarono co' loro rostri ed occhi e cervella. Non si mancò di prendere un tal fatto per un prognostico di ciò che accadde in seguito agli Angioini rappresentati da' Nebbj rovesciati nel fine della contesa da' seguaci di Ferdinando I. Or questa campagna offre a colpo d'occhio il piano più spezioso di una pertica colonica, secondo gli antichi canoni agrarj. Fino all'anno scorso 1818 io era indeciso sul punto di questa campagna da determinare per la Colonia di Corneliano. Ma nell'Ottobre di quest'anno essendomi colà portato in persona, ed a quest'oggetto: avendo particolarmente osservato sulla sponda sinistra del Calore a picciola distanza dal rinomato Ponte rotto in un luogo det-

(1) Lib. II. Histor.

to S. Donato vasti antichi ruderi, e superbi avanzi di acquidotti, fra' quali uno di piombo, che è quanto dire uno de' tre oggetti più grandi, ne' quali ad imitazione della Capitale dell' Orbe, cercarono di pompeggiare le romane Colonie: avendo da' contadini di quel villaggio inteso il linguaggio della favola antica, e di quella nominatamente, che riguarda il balordo Mida dalle lunghe orecchie: avendo conosciuto la loro ferma persuasione di grandi cose ne' tempi andati accadute in questi luoghi: opinai fin d'allora, poter esser questo, e non altro, di cui prima aveva sospettato, il vero punto in questione dell' antico Corneliano. Osservai con questa occasione ancora una spezie di antico cripto-portico con un residuo di acquidotto formato di tegole quadrate assai ben commesse e lavorate con varj rottami, de' quali venni assicurato essere sparso tutto quel suolo, e ne' quali è forza che rompano ad ogni passo il vomere ed altri strumenti lavoratorii.

Erano a questo termine le mie indagini sul vero luogo di Corneliano, quando da parte del mio erudito Socio Signor Antonio Casazza mi pervenne lettera in data de' 21 Febbraro corrente anno 1819 da Sannazzaro, colla quale assicuravami, essersi ritrovate nell' agro di S. Maria Ingrisone sul Covante due statuette di bronzo rappresentanti Ercole, con molti rottami di vasi antichi, pietre sepolcrali, acquidotti, e ruderi di solida fabbrica, di cui sarebbe stato a proposito intraprendere uno scavamento. E non contento di questo, indirizzò di tutto ciò un rapporto preciso alla nostra reale Accademia Ercolanese.

§. IV.

Monumenti letterati dell' antico Corneliano.

I.

FORTIS. COR
CETHEGI.

Io non credo potermi introdurre con migliori auspizj nella fin qui poco nota colonia di Corneliano, che tirandone il primo limite, per così dire, da questo breve motto vergato in un anello segnatorio, da noi attribuito ad Eclano assai prima, che si fosse pensato nè tampoco a Corneliano, ma ritrovato nell' agro appunto per noi assegnato a questa colonia, tra' confini vale a dire dell' agro eclanese, e dell' odierno Apice. Esso, come ognuno ben vede, porta in fronte il nome di Cornelio Cetego, che probabilmente fu il deduttore medesimo di questa colonia, o almeno alcun suo discendente.

II.

D. M.
BENEMERENTI
C. MAMERCIO
PROculO
SACERDOTI. ET
DECVRIONI. CO
IVNX. FECIT. QVAe
CVM. EO. VIXIT. AN
NIS. L. MENSIBVS. V
ET. DIEBVS. XVIIII

Restituiamo di buon grado ancora questa bella epigrafe sepolcrale a Corneliano, nel cui agro fu trovata, e propriamente a Ponterotto sull' Appia alla destra del fiume Calore. Si è ragionato a lungo di questa iscrizione nelle nostre *osservazioni sopra di alcuni nuovi monumenti eclanesi*, fra' quali l' avevamo annoverata, quando per noi niente sapevasi di Corneliano: ed ivi il lettore, avendone vaghezza, troverà di che soddisfare la sua curiosità, senza che stiasi a ripetere il già detto una volta. Intanto giovi l' osservare un Sacerdote, e Decurione insieme di Corneliano nella persona di Gajo Mamercio Proculo.

Covante.

III.

PRO. SALVTE
ET. REDITV
L. TVRSELIAE. MAX
IMIL. TVRSE
LIVS. RESTVVIVS. L
SILVANO. CA
SANICO. VOT
LIB. SOLVIT

Ho voluto riportare questa lapida votiva colle stesse correzioni del dotto de Vita (1). Essa esiste tuttavia incastrata in un angolo della Cappella di S. Fortunato, ed è alta palmi 4 ½, larga palmi 2. È notabile l' epiteto di Casanico dato a Silvano, e che il lodato de Vita ripete *a casis*, come è notabile altresì presso lo scrittore medesimo quello di *Stajano* preso dalla gente Staja, come si sa della Cerere Orciliana, della Diana Planciniana, e del Plutone Nerviano. Silvano è il Dio de' viandanti ancora (2), e sotto questo titolo la riconoscenza del Liberto Turselio gli rende questo voto. Ecco nella iscrizione che segue lo stesso Silvano colla denominazione di Cesa-

(1) Thes. Ant. Benev. p. IV. *viar.* P. I. C. XII.
(2) Ved. Ever. Othon. Tutel.

rianese, donde è facile il conoscere, quanto presso questo popolo fosse comune il culto di questo Nume.

IV.

SILVANO
CAESARIANENSI
TROPHIMVS
ACT...
EX. VOTO

V.
*

D. M. S.
IANVARIAŃO
ALVMNO. DVLCIS
SIMO. ET DESIDERAN
TISSIMO. QVI. VIXIT. AN
XII. MENS. X. APER. AC
HATRIA. HESPERIS
B. M. FECIT. VNI

Apro, ed Atria Esperide consagrano questo monumento di singolar tenerezza ad un loro Alunno per nome Januariano, che visse anni 12 e mesi 10. Si sa, che s' intenda col nome di *alunno* nel vocabolario dell' antichità, per risparmiarci la pena di qui ripeterlo. È però ben da notare la singolarità della formola: B. M. F. *uni*. Il segno * dinoterà sempre, che le iscrizioni, in testa al-

le quali si vedrà, sieno state copiate da noi stessi da' loro originali.

VI.

NVMISIO. P. L. MEN. A...
TEIDIAE. M. L. PHI.. C...

I cognomi tanto del Liberto di P. Numisio, quanto della Libertà di M. Teidio ci sono ignoti, non osando noi indovinare sul dove vada a terminare l' iniziale A. per conto del primo, e gli elementi PHI. per parte della seconda, che per avventura dar potrebbero una PHILOCALE.

VII.

D. M.
MINIO
FELICI
H. M. P

Io non dubito punto, che delle iscrizioni beneventane riportate dal de Vita sotto il titolo di S. Sofia, che è la denominazione data posteriormente all' agro Cornelianese oggi riconosciuto più comunemente sotto quella di S. Donato, ben molte si appartengano alla nostra colonia. Ma nemico della divinazione senza necessità, non ardisco fra le tante accertarne alcuna. Ricordevole non pertanto del voto di Turselio in grazia della sua padrona Turselia

Massimilla di sopra riferito, ed appartenente senza dubbio a Corneliano, credo di potergli senza temerità aggiudicare quello di Mirime, moglie di Turselio, Liberto di Gaja Turselia, che il de Vita riporta (1) sotto il titolo di sopra accennato. Esso è il seguente.

VIII.

TVRSELI. Ɔ. L
MIRIME
SIBI. ET. SVIS
IN. FR. P. XII
IN. AGR. P. XII.

Le iscrizioni che seguono appartengono a varie Comuni comprese nel perimetro dell' agro Cornelianese, che verremo additando secondo l' ordine loro, cominciando da' punti della massima distanza che non oltrepassa le miglia due.

Montemiletto.

IX.

C. AEMILIO. C. F. MEN. SABINO
VIXIT. ANNIS. XVIII
ANTONIA. P. F. SECVNDA. FILIO
P. ARRIVS. P. F. MEN. CELER. FRATRI

Veggasi quanto si è detto per la intelligenza di questa iscrizione nelle nostre ricerche sull' antica Città di Eclano, a cui la detta iscrizione si era da prima creduto di poter appartenere. Aggiungo solo al detto colà, che

(1) Loc. cit. pag. LVI.

G. Emilio Sabino, e P. Arrio Celere poterono esser fràtelli non solo di madre, ma di padre eziandio, e che intanto l' uno di essi fosse passato per adozione in altra famiglia, donde ripetere la diversità de' loro nomi.

Torre delle nocelle.

X.

P. PVBLICIO. PATRI
CVRTIAE. L. L. HILAR
H. M. H. N. S

Dentecane.

XI.

L. VERATIO
L. F. ROBVSTO
. . . .
O. PRIN. LEG
XXII. PRIMIG
L. VERATIVS
AMMIANVS
PATRI
B. M.

Pietra de' Fusi.

XII.

HERCVLI
VOTVM. SOLVIT
C. ENNIVS. PRIMVS

XIII.

D. L. PVLLIDIO. PHOE M.
BIANO. SEPIA. IVSTI
AMANTI. MEN NA. CONIVGI. INCOMPA AMANTI. XAIPE
DAX. VALE RABILI. CVM. QVO
VIXIT. ANNIS. XIII
B. M. F.

Non è che un'epigrafe sola, e non già due, come una volta credemmo. Il motto marginale cosi a destra, come a sinistra, va letto come si vede.

Grazie al Sig. Cassitto che ci ha di questo abbaglio avvertiti.

XIV.

MINIAE. FELI
CISSIMAE. CON
IVGI. INCOMPARAB
CVM. QVA. VIXI
ANNIS. XLV
EGGIVS. APOL
LINARIVS

È riportata dal Grutero a pag. DCCCIX.

XV.

CASINE. CA. F
SECVNDA. QVE
VIX. AN XXV
CASINVS. PVDES
CONIVGI. FEC

Altrove corressimo *Casinae*, prendendolo per caso patrio. Male. Esso è caso retto: *Casine, es*, come *grammatice, es*.

XVI.

D. M.
G. GELLI. GER
MANI. ŜVRI
VETERANI
HOM. SIMP
VETTIA. IVLIA
NE. VXOR. ET
GELLIA. IVLIA
NE. FILIA
B. M. F

XVII.

. . . . LIVS
. . . . . F. STE
. . . LEG. XXX
HEIC. SITVS
IN. A. P. XII
IN. FR. P. XII

XVIII.
M. ANNIS. XXV. M
Q. SACCIDIV
S. PRIMVS. C. SAC
CIDIO. PRIMO
FRATRI. SVO. D
VLCISSIMO. ET. Q. S
ACCIDIO. EPRINCRA
NO. ET. SACCIDIE. FO
RTVNATE. PARENTIBV
S. SVIS. B. M. F.

Il povero scultore di questo marmo aveva imparato bene l' alfabeto, perchè stando alla pronunzia materiale non se ne lascia scappare un elemento per l' oro tutto del mondo. Ma non ebbe forse tempo di laurearsi nel compitare. Il caso non è raro, nè è il più gran male di questa terra.

Ma che cosa saranno que' due fratelli Saccidj, l'uno col prenome di Quinto, e cognome di Primo, autore del monumento, l' altro col prenome di Gajo, e cognominato anch'esso *Primo*, e figli entrambi di Q. Saccidio Eprincrano, e di Saccidia Fortunata? Presso il Ch. de Vita veggonsi esempj di fratelli cadetti, che prendono nome e prenome de' primogeniti defunti. Nel nostro caso il primogenito è Gajo Saccidio Primo. Morto costui, Q. Saccidio, a distinguersi pe' suoi interessi da altri fratelli mi-

nori, prende il cognome del defunto primogenito G. Saccidio Primo. Vedi de Vita (1)

La maggior parte di queste iscrizioni, come più volte si è avvertito, si era per noi aggiudicata ad Eclano. Da più tempo ci siamo dichiarati nelle forme, che esse non gli appartengono. Ci è cara la patria; ma più di essa la verità. Eclano altronde non ha bisogno di mendicar fama coll'altrui, essendo ricca abbondantemente del suo. Dalle sue rovine così ben frugate da tanti secoli non lasciano di scappar fuori ogni giorno nuovi monumenti della prisca sua grandezza.

SEZIONE II.

§. I.

In qual punto della Campagna Taurasina bisogna cercar Bebiano?

Era troppo giusto, come si è di sopra osservato, che denominatasi Corneliano la colonia Ligure *circa Taurasiam* dal Consolo deduttore Cornelio, si denominasse Bebiano altresì l'altra colonia ugualmente Ligure dedotta per Bebio nella restante porzione dell'agro *ultra Taurasiam.* Questo fatto è incontrastabile, e gridino quanto si voglia in contrario i rigidi canonisti delle regole onomastiche nell'affare colonico. *Ligures, qui cognominantur* CORNE-

(1) Thesaur. Ant. Benev. p. LI. n. a.

LIANI, *et qui* BAEBIANI. Dunque tutto correva *in eadem conditione* per queste due colonie, di cui si osservano distintamente e Patroni, e Curatori, e Sacerdoti, e Decurioni, e pubblici bagni, e monumenti letterati, eccettuata la sola accidental differenza de' nomi ad esse dati da' diversi loro deduttori: ed a tutto ciò fa eco mirabilmente il Liviano racconto di sopra recitato del destino tutto particolare de' Liguri Apuani.

Non sembra da mettere in dubbio, che Corneliano e per felicità di agro assegnato, e per numero di coloni tradotti, e per rinomanza di traduttore, sia stato qualche cosa di meglio di Bebiano, che al certo non può con esso entrare in competenza per nessuna delle divisate prerogative. Ma Bebiano ad onta di tutto ciò ha per ora un vantaggio sopra Corneliano. Nessun monumento Cornelianese a nostra notizia pervenuto ci parla di Corneliano: ci parlan bene di Bebiano i monumenti Bebianesi, e monumenti pubblici. Il tempo che ha recato questo torto a Corneliano, potrebbe ripararlo, e bisogna attenderne il momento con pazienza. La verità, diceva egregiamente Tertulliano, è bensì sorella della natura, ma è per noi figlia del tempo. *Veritas soror naturae*, *filia temporis*. Torniamo al nostro Bebiano.

Esso è ad una competente giornata dall'odierno Taurasi per una linea di continuazione da destra a sinistra del fiume Calore verso Ponte rotto, che dalle adiacenze di Apice scorrendo quindi a Settentrione verso la campagna eclanese, quindi ad Occidente verso l' agro beneventano,

mette capo finalmente alle vicinanze di Circello, e propriamente a Pescolardo, ed a S. Maria di Macchia, oggi Feudo rustico della illustre Casa del Colle. Non mancherò a suo luogo di additare gli odierni Comuni, che cadono in questa linea, affinchè sappiasi, che i monumenti qualunque trovati, o da trovarsi ne' medesimi, ritornar debbono *iure postliminii* ad una delle dette due colonie. Per ora non farò che esporre fedelmente quanto di Bebiano mi vien riferito e confermato da più persone intelligenti ed oneste, e segnatamente dal Dottor Fisico Vincenzio Zaccari, con cui per tal circostanza ho avuto il piacere di far conoscenza e mettermi in letteraria relazione. Ed è questo in sostanza quanto del vero sito di Bebiano mi vien riferito da questo benemerito cittadino.

A poco più di miglia due dal mezzodì di Circello è osservabile un grosso macigno detto da' naturali Pescolardo. La sua altezza si fa montare a piedi dugento, e la base a più di moggia cinque, in sito assai spazioso ed ameno. Pe 'l diametro di passi cento appresso a questo singolar macigno, e di bel nuovo ad un miglio più in là verso S. Maria di Macchia, per ugual diametro, cioè di passi cento, presentansi vasti ruderi di muraglie antiche, avanzi di bassi rilievi, fusti infranti di grandi colonne, ed altri rottami sparsi in tanta quantità, da far di leggieri travvedere a ciascuno le vestigia veneraude di un oppido, o città niente dispregevole de' tempi andati. Fra varii oggetti frugati in tali rovine incontransi più iscrizioni veramente belle e interessanti, e fra le altre una della clas-

se delle pubbliche, nella quale leggonsi espressamente i Liguri Bebiani. Questa sola iscrizione, ove mancasse tutt'altro, ben considerata nel suo oggetto, e nel complesso di altre circostanze che la fiancheggiano, è una pruova senza replica del vero luogo di questa Colonia ignorato fino a questo punto. Ad assicurare quindi così bella scoverta, che tanto interessa la Storia, e Topografia insieme dell'antico nostro Sannio Irpino, ho creduto bene rivolgermi al tanto benemerito Signor Intendente di Campobasso, Cav. D. Biagio Zurlo, perchè prendesse cura di questo monumento principe, onde non andasse a male: ed egli si è compiaciuto di farlo sul momento con tanto impegno e saviezza, che io non avrei saputo desiderare di vantaggio. Vorrei dire qualche cosa di più ad onore di questo insigne Magistràto, di questo Filosofo sensatissimo, di questo cittadino incomparabile. Ma non è questo il luogo; ed altronde il suo merito è troppo superiore alla mia penna. Ritorno dunque al mio argomento, ed alla testa de' monumenti letterati concernenti il nostro Bebiano metto, com'è troppo giusto, l'iscrizione per appunto, di cui ho ragionato finora.

§. II.

Marmi pubblici, e sagri di Bebiano.

I.

PATRONO. QVI. con
LAPSVM. TERREMOtu
BALINEVM. REFici
curAVIT. AC. SVA. pe
CUNIA. FECIT. OB. MV
NIFICENTIAm. EIVS
ORDo. ET. POPVLVS. Ligu
RVM. BAEBIAN
oRVM. POSVERVNT

Chi non vede a colpo d'occhio in questa lapida, che trattasi di pubblici bagni rovinati prima da tremuoto, e poscia rifabbricati a proprie spese dal Patrono della Colonia? Chi siasi questo patrono, il nostro marmo non lo dice: ma il nome di esso sicuramente era scolpito a piè della sua Statua, cui serviva di base il nostro marmo di forma rettangola dell'altezza di palmi cinque, e poco più di due di larghezza, con buoni contorni di cornici nel suo perimetro. L'altezza de' caratteri è di un buon quarto del nostro palmo, quanto bastava alla facile lettura di essi proporzionati alla descritta altezza della base. L'ignoranza del nome di questo Patrono non deve farci molta pena. Ben deve premerci all'opposto la fedeltà di quell'VM. BAEBIANOrVM, il cui accertamento

son sicuro, che più del merito di un Antiquario accurato, mi ha fruttato il titolo poco lusinghiero di *superstizioso e seccante*. Tante sono le volte, che ho abusato della sofferenza di varie persone, e del Signor Zaccari sopra tutto, che erano nel caso di consultare il marmo originale, onde non lasciare su ciò il menomo sospetto a'miei lettori. E fra questi è graziosa la ingenua semplicità di alcuni, che mi protestavano di non comprendere che domin mi pretendessi io con questo benedetto VM. BAEBIANO.

Ecco dunque per una parte fissato con precisione l'antico Bebiano. Chi può metterlo più in dubbio? Ruderi superstiti e grandiosi: bagni pubblici: patrono che a sue spese li rifà dopo la catastrofe di un tremuoto. Bisogna dopo tutto ciò, che vi sia stata una Città, un Oppido, a cui potersi tutto questo riferire. Il nostro marmo bello e fresco depone per l'Ordine, e 'l Popolo de' Liguri Bebiani.

Ed ecco in concomitanza necessaria assicurata la concontinuazione della rinomata Campagna Taurasina dal Covante fino alle adjacenze di Circello.

II.

D. M.
C. II. IN . . . O . .
MODESTO
DECVRIONI
IRVINIA. SA
BINA. CON
B. M. F.

Ecco in campo già un Decurione Bebianese. A destra di questo titolo ve ne ha un altro eretto alla memoria di Cornelio Modesto. Era questo dunque il luogo religioso destinato a ricevere le ceneri della Famiglia Cornelia Modesta. Leggo quindi, e restituisco così la seconda linea: *C. Cornelio.* C. F., e me ne appello all' accennata, che sarà la prima del §. che segue.

III.

GN. SVELLIVS
EVTICHES
L. D. D. D.
CVM. SEDIBVS

Esiste in Terralogia in una Colonna dell' altezza di palmi nove. Presso il Fabretti (1) si legge di Sesto, e Cajo Peticio Firmo, che *horilogium cum sedibus paganis Laebactibus dederunt.* Ma non sapendosi l' oggetto del luogo accordato dalli Decurioni, nulla si può determinare del fine di queste sedi. Dal vedersi intanto in

(1) Inscript. Domest. pag. 684. n. 80.

Pompei de' sedili disposti intorno a' sepolcri, sembra che trattisi del Sepolcro di Gneo Suellio ornato di siffatti sedili in luogo pubblico assegnatoli a titolo di onorevole riconoscenza.

IV.

C. VALERIVS. C. F. AEM. ARSACES
E. LEGIONE. V. ALAVDA
SIBI. ET
VALERIAE. C. L. VRBANAE
CONCVBINAE. SVAE. EX
TESTAMENTO. FIERI. IVSSIT

C. Valerio Arsace della Tribù Emilia ha in moglie di second' ordine, o sia *non matronaliter nuptam*, una Liberta del proprio genitore cognominata Urbana.

Alauda, ed anche *Galerita* fu detta una Legione da Cesare nella Gallia Transalpina, e ciò da un pennacchio sventolante sul cimiere di tali Legionarj, che rassembrar facevali ad altrettante *allodolette*. Cicerone in una delle sue Filippiche rinfaccia ad Antonio di aver istallata di simili Legionarj una Decuria intera di Giudici.

Tre Legioni intanto si offrono nell'Antoniniano Itinerario col soprannome di *Alauda*. Esse sono: la V. a cui appartiene Valerio Arsace; la IX; ed in fine la X. che fu detta in seguito *Pannonica*, *Germanica*, *Pia*, *Fidelis*, *Alauda*, *Praetoria*, *et Fabiana*. Vedi Panciroli (1).

(1) *Notit. utriusq. Imper. Cap.* 35.

V.

IOVI. OPTIM. MAX
L. TREBONIVS. PRIM
AEDEM. HANC. CVM. POR
. . . .
F. C

Questo marmo è della classe de' sacri, ed esiste nel Comune di Pago in un angolo della Casa de'Signori Bianchi a miglia quattro da Pescolamazza. L'oggetto è la costruzione di un Tempio con portico, ed altro a Giove Ottimo Massimo per Lucio Trebonio Primo.

VI.

I. O. M
C. VMBRI
VS. EVPHI
LETVS
V. L. S.

Appartiene a Pietrelcina, e riguarda lo scioglimento di un voto anche a Giove Ottimo Massimo per conto di C. Umbrio Eufileto. Questo cognome è interamente greco, come ognuno ben vede.

§. III.

Marmi privati di Bebiano.

I.

D. M
L. CORNELI
MODESTI
MATER
FELICVLA
INFELIX
F. B. M. F

Quanto è patetico quel contrasto d' *infelix* con *Felicula*! Se ne trovano esempj senza numero ne' funebri elogj, ma non tutti hanno il vantaggio della naturalezza.

II.

D. M
QVINTIAE. PHOE
BADI
L. TRAIVS. L. F
HONORATVS
MATRI. OPT

III.

VEIANIAE. RVM
NE. QVE. VIXIT. AN
NIS. LXII. C. IVLIVS
SILVANVS. SANC
TISSIME. CONIVGI
cVM. Qua. vix. ANN.
LI. SINE. IVRG
SINE. QVERELLA. B. M. F

Tutte e tre le allegate iscrizioni appartengono al Comune di Pago. Nella penultima linea di quest' ultima si era trascritto LIX. Se fosse così, Vejania che muore di anni 62, sarebbe passata a marito di soli anni tre. Suppongo dunque una mera illusione ottica, naturale ad accadere, nelle vecchie lapide, quell' X. aggiunto alla nota numerica LI.

IV.

T. SEPTIMIVS. T. F. ET
SEPTIMIA. T. F. MAXVMA
POSTVMIA. P. F. RVFA. VXOR
IVNIA. D. HILARA. VXOR

Questa iscrizione appartiene a Terralogia, o Terrarogia, o Terrarossa, come negli Archivj Beneventani. Io confesso di non comprenderne l' oggetto. Li protagonisti di essa sono Tito Settimio, e Settimia Massima, figliuoli di Tito Settimio per l' una parte; per l' altra Postumia Rufa, figlia di Publio, e moglie forse di Tito Settimio, e Giunia Ilara, moglie di Decio, se pure la sigla D.

non gia Ͻ. L. cioè *Caiae Liberta*, come da alra copia di questa iscrizione medesima. Ma in questa seconda lettura di chi sarà moglie Giunia Ilara? mi tengo più volentieri alla prima lezione.

V.

N. DIDIO. FELICIS
SIMO. CAMVRIA
PRIMITIVA. CONIV
GI. CVM. QVO. VIXIT
. . . .
. . . .

Fra Pago, e S. Giorgio. *Camuria* è il nome della Donna di Numerio Didio Felicissimo. Il nome di Camurio pare derivato dall' aggettivo *camurus*, torto dalla parte di dentro. Così *Albius*, *Rubrius*, *Flavius*, *Fulvius*, e cento altri da *albus*, *ruber*, *flavus*, *fulvus*, e simili.

VI.

M. OCTAVIVS. . . . .
QVI. SE. VIVO. SIBI. ET
MAĪORIAriae. Benemerenti
CONIVGI. SVAE. FECIT.

Tra Pago, e S. Giorgio, come la precedente. S. Giorgio è il così detto la Molara.

VII.

. . . IVION . . .
. . . . OMOD . . .
OPIMMIANVS. .
ARIA. CVM. QV
A. VIXIT. ANNIS
. . . XV . . . .

Terralogia.

VIII.

L. IRVINIO. A. filio
. . . .
CIVIS. VRBANVS

Marmo pessimamente capitato. Esiste in Reino a mezzo miglio da' ruderi di Bebiano. Si è veduta di sopra la gente Irvinia. Il *civis urbanus* sarà un contrapposto del *rusticus*, come lo è *plebs urbana* della *plebe rustica*. Le tribù *Rustiche* presso gli antichi Romani erano assai più stimate delle *Urbane*. Oggi non si pensa così.

IX.

. . . . .
MATERno. COMMVNI
SERVO. VIXIt. . . .

Titolo eretto da' compadroni, o da qualche luogo pubblico, al servo comune Materno.

Non più di questo, fino al momento, in cui scriviamo, ci è riuscito di raccogliere dell' antico Bebiano. Picciola cosa in se, ma bastevole all' oggetto propostoci,

e più che grande dopo tanti secoli di rovine, e d'intera obblivione delle patrie cose. Non resta che il segnar la linea, che dal Comune di Apice mena infino a Circello, perchè gl'interessati di questa scoverta sappiano, come dicevamo, che i monumenti da scovrirsi per avventura ne' varj Comuni, che restano in essa compresi, son di ragione dell'una delle due nostre Colonie ora per la prima volta venute a nostro conoscimento. In questa linea dunque s'incontrano principalmente: Montemalo, Padula, Pago, Casalbore, S. Marco de' Cavoti, Reino, Pescolamazza, Terralogia, Circello. Quest'ultimo appartiene alla Provincia di Contado di Molise, e questo Contado fu così detto da Molise non già, che mai non esistè fra le Città antiche del Sannio, come han creduto il Pellegrini, e 'l Giannone, ma sibbene dal Conte Normanno Ugone di Molisio, che visse a' principii del secolo XII; e fu Signore della maggior parte di questo Contado, di cui fu spogliato da Guglielmo il Malo. Dalla costui Famiglia pertanto credesi con fondamento edificato il Villaggio di Molise, donde ha preso la sua denominazione il Contado intero, come può vedersi presso Giuseppe Galanti (1).

(1) Descriz. dello stato antico et attuale del Contado di Molise Cap. I.

SEZIONE III.

§. I.

Prima epoca delle Colonie di Bebiano, e Corneliano.

Obbligati finora ad investigare in diversi punti della campagna taurasina le nostre Colonie, abbiamo dovuto trattare dell' una in certo modo indipendentemente dall' altra. Era ciò altronde necessario a farne conoscere vie meglio la distinzione, che senza questo svegliar poteva qualche scrupolo, stando a' semplici testi di Frontino e di Plinio. Per questo riflesso dopo di aver determinato il vero luogo di ciascuna di esse, abbiamo ad ognuna separatamente assegnata quella tangente, per dir così, di monumenti e notizie particolari che le andavan dovute. È tempo ormai di ravvicinarle, e considerarle sotto alcuni punti comuni di veduta interessantissimi.

Il destino di queste due Colonie, contando dalla prima lor fondazione fino alla battaglia di Azio, osservasi costantemente unito, anzi unico e indivisibile in tutte le politiche e militari vicende, di cui furono oltre bisogno feconde le due epoche accennate con tutto il lungo tratto ad esse di mezzo. Segno evidente dell' armonia inalterabile delle nostre Colonie, che ricordevoli della unità di loro origine, cui accoppiasi quella del suolo taurasino

loro assegnato, meritarono in qualunque evento di esser considerato come un popol solo, ed una sola famiglia. Non istaremo qui a ripetere l'osservazione altrove fatta, che Plinio non riconosce in esse altra differenza, da quella in fuori della diversa denominazione. Solo osserviamo, che l'unità dell'agro taurasino alle medesime assegnato è riconosciuta tale costantemente da Frontino, e da Livio, che ne parlano sempre nel numero del meno. *Ager, qui fuerat Taurasinorum*, dice quest' ultimo. *Ager eius*, dice il primo, *post bellum Augustianum veteranis est adsignatus.* Or mettendo in connessione il racconto Liviano col testo di Frontino, è agevole il ravvisare nel caso de' nostri Liguri tre epoche rimarchevoli, delle quali fa mestieri partitamente ragionare. La prima riguarda l'origine di lor fondazione. La seconda le loro vicende sotto la legge Triumvirale. La terza finalmente l'assegnazione del loro agro a' veterani sotto Augusto.

Quanto alla prim' epoca, tutto è chiaro dopo il fin qui detto. Essa resta fissata all' anno di Roma 572, cioè 112 anni a un dipresso dopo che l'agro taurasino era divenuto *publicus populi romani*: nè su di questo può cadere alcun dubbio ragionevole: solo domandar si potrebbe, a qual classe di Colonie riferir si debba questa prima deduzione de' Liguri nel nostro Sannio Irpino. Deve essa qualificarsi per colonia *militare*? ovvero *civile*? o anzi *popolare*? È facile il soddisfare per una parte a siffatta domanda; e lo è necessario per l'altra, a fine di corrispondere all' oggetto principale dell' opera, che è quello

di servire di una chiave qualunque del linguaggio Frontiniano pe' meno esperti in tali materie.

Le deduzioni coloniche presso i Romani in origine furono di ragione de' Re, cominciando da Romolo (1). Dopo l'espulsione de' Tarquinj, dalle mani regali passarono a quelle del Senato. Vi si mischiò in seguito il Popolo, e l'affare divenne d'interesse comune ad ambi i poteri. Non tardò il Popolo sovrano a pretendere di esser esso solo l'arbitro indipendente di questo negozio, e molti esempj e molti veggonsi in Frontino di Colonie meramente popolari. Festo fa menzione di siffatte Colonie ne' termini seguenti: *priscae latinae coloniae appellatae sunt, ut distinguerentur a novis, quae postea a Populo dabantur* (2). Or tutti questi generi di deduzioni fatte per autorità o regale, o senatoria, o popolare, o senatoria e popolare insieme, vanno compresi generalmente sotto il nome di Colonie civili, o che i dedotti fossero *stipendiarj*, oppure veterani, o forestieri ancora.

Silla fu il primo che in questo gioco *guadagnò la mano* al Popolo, come questo guadagnata avevala al Senato. Egli senza formalità nè di plebisciti, nè di Senatusconsulti divise ed assegnò terreni come volle, e a chi volle. E questi terreni per verità gli renderono assai buon fruttato: perchè oltre della sicurezza, mentre visse, gli fruttarono di morirsi tranquillamente nel proprio letto an-

(1) Vid. Goes. Antiquit. Agrar. Cap. III.

(2) Pag. CCXCII.

che deposta la sua mostruosa e sanguinaria Dittatura. Ed è questa la vera origine delle Colonie militari, che come giustamente ragiona il profondo Goesio (1) contro del Sigonio, non sono già le semplicemente composte di Stipendiarj, oppure Veterani, ma quelle sibbene che vantar non possono alcuna delle anzidette autorità.

L' esempio del felice Silla fu ben volentieri seguito dal Magno Pompeo, dal clementissimo Cesare, e da' famosi Triumviri, M. Antonio, Ottavio, e Lepido. Le colonie di Bebiano e Corneliano furon dedotte per autorità espressa del Senato, come da Livio. Dunque nella primiera loro istituzione non furono che Colonie puramente Civili.

§. II.

Epoca seconda di Corneliano, e Bebiano. Muro ductus lege IIIvirali. *Spiegazione di questa formola.*

Corneliano dunque e Bebiano prima della legge triumvirale non erano murati, lo furono per effetto di questa, e così divennero Oppidi propriamente. Tanto vale la formola frontiniana *muro ductus*, che non vedesi così alla rinfusa applicata ad ogni sorta di Oppidi. Di alcuni dicesi semplicemente: *munitum*. Così: *Aricia. Oppidum. Lege Sullana est munitum*, a dinotare che questo Oppido non fu già per ordine di Silla cinto di mura, ma fornito bensì

(1) *Antiq. Agrar.* pag. 22.

di nuovi lavori di fortificazione. So che il *munio* derivandosi dal disusato *moenio* pretender si potrebbe per avventura per l'equivalente di *muro duco*. Ma non è questo il senso del *munitus* frontiniano. Questo scrittore ci parla il linguaggio severo delle formole: e le formole, per esser tali, debbono essere sagrosante, se dar non vogliono occasione di equivoco a' lettori. Se dunque Frontino or usa la formola di *munitus*, or quella di *muro ductus*, bisogna che fra esse siavi qualche differenza, e la più ovvia e naturale è la già enunziata.

Ma che cosa è questa legge triumvirale? quanto vale nel linguaggio agrario? chi sono questi Triumviri autori di essa? Ecco delle questioni serie, alle quali convien soddisfare, se legger si vogliono e capire gli antichi trattatori delle cose agrarie.

Il celebre Nicola Rigalzio fa vista d' intendere la formola in quistione pe 'l complesso de' regolamenti esecutivi nelle deduzioni coloniche dipendente dall' arbitrio degl' incaricati di siffatte operazioni. *Coloniae pleraeque deductae sunt, creatis IIIviris, et lege Triumvirali.* Così egli (1): e se la intende così, va troppo lungi dal segno, se non c' inganniamo noi stessi.

Se una Colonia dedotta per tre magistrati esecutivi devesi dire *deducta lege triumvirali*; dunque per la stessa ragione dovrà dirsi *deducta lege IIvirali, IIIIvirali, Vvirali, Xvirali, XXvirali*, una Colonia regolata nella

(1) Script. agrar. Goes. *Observat. et not.* pag. 251.

sua esecuzione da due, quattro, cinque, dieci, venti, o altro numero di siffatti magistrati subalterni. Si rechi un esempio solo di simili formole in Frontino, Balbo, Siculo, nella mappa Albese, o in altro antico monumento agrario finora conosciuto. Anzi la Colonia Capuana dedotta per *XXviros* nel Triumvirato di Pompeo, Cesare, e Crasso non solo non si enunzia *deducta lege XXvirali*, come avrebbe dovuto dirsi secondo le idee del Rigalzio, ma nè tampoco *lege IIIvirali.* Essa annunziasi per l'opposto dedotta *iussu Imperatoris Caesaris a XXviris.* Che cosa vale dunque questa formola nelle materie agrarie? quello che nella materia stessa valgono *Lege Sempronia*; *Lege Graccana*; *Lege Sullana*; *Lege Iulia*; *Lege Augustaea.* In una parola: *potere legislativo supremo*, e non *esecutivo* semplicemente.

Or questo potere legislativo supremo riguardar poteva o le colonie da dedursi in effetto delle sue ordinazioni; o 'l regolamento della jugerazione da osservarsi nell' assegnazione de' terreni con certe misure, limiti, e termini; o e l' uno e l'altro insieme. Queste tre idee debbonsi distinguer bene nelle faccende coloniche per la giusta intelligenza degli scrittori agrarj antichi; potendo stare una deduzione fatta per un' autorità suprema, la cui *jugerazione* intanto siasi regolata a norma di un' altra legge suprema, o allora la prima volta applicata, o che applicatasi prima, siasi lasciata correre, e con ciò ratificata. Per esempio, presso Frontino la Colonia beneventana dicesi dedotta per Claudio Nerone, ma però lege *triumvirali.* Rechiamo il passo:

Beneventum muro ducta. Colonia dicta Concordia. Deduxit Nero Claudius Caesar. Iter populo non debetur. Ager eius lege IIIvirali veteranis est adsignatus (1). Che effetto fa qui, ed in altri casi somiglianti la legge triumvirale, mentre la deduzione si fa per Claudio Nerone? eccolo. La colonia è Claudiana: ma la jugerazione se ne regola a norma della legge triumvirale, sia che per la prima volta vi si applichi, sia che introdottavi prima vi si confermi; giacchè non sempre una novella assegnazione porta seco nuova centuriazione.

Per la buona intelligenza dell' articolo Centuriazione, è da sapere che le Centurie agrarie così dette in origine, perchè destinate a cento uomini, non si trovano costantemente della stessa misura. Noi a suo luogo ne accenneremo tutte le differenze dal massimo al minimo termine della loro progressione. Basti per ora l' avvertire, che per la legge triumvirale la misura ordinaria delle Centurie pe' terreni dell' Italia era di soli jugeri cinquanta, come con Igino (2) fan fede altri scrittori agrarj. Di questa misura dunque si potrebbero credere le Centurie beneventane fissate allora per la prima volta, o piuttosto ratificate per la deduzione Claudiana. Ma nò: perchè sebbene fosse questa la misura ordinaria della legge triumvirale, non mancano esempj di eccezioni fatte su quest' articolo dalla legge medesima. Per testimonianza d' Igino testè citato (3), essa ne determina dugento dieci per l' agro di Cremona, e altro-

(1) Pag. 103.
(2) *De Limit.* pag. 154.
(3) Ivi.

ve dugento. Benevento è nel caso di questa seconda eccezione. Perchè Siculo Flacco (1) dice espressamente, che le centurie beneventane non si possono già dire quadrate per la ragione, che contavano atti XXV. sul Decimano, e XVI. solamente sul cardine, donde avveniva che i lati fattori erano disuguali, e le centurie prodotte non quadrate; ma che con tutto ciò ciascuna di esse centurie era di jugeri dugento.

Si ponga mente ad un' altra particolarità della stessa legge triumvirale riguardante i così detti *subsecivi*. Essa prescriveva che si contasse per centuria intera ciascuno di questi subsecivi da jugeri cento in sotto fino a' cinquanta *inclusive*; e per l' opposto per mezza centuria questi subsecivi medesimi minori di jugeri cinquanta (2). Il che suppone e conferma la legge ordinaria di jugeri cinquanta per ogni centuria, restando a questo modo col *praeter propter* compensato il più col meno.

A suggello di quanto si è detto, e per una anticipazione opportuna di quello che diremo de' veri autori di questa legge famosa, rifletteremo alla maniera, onde a proposito de' subsecivi esprimesi Frontino accennandone gli autori: *hoc opus omne*, *arbitratu Octavii Caesaris*, *Antonii*, *et Lepidi* IIIVIRVM. Ma prima di entrare in tal impegno, è bene l' esaminare, se la legge triumvirale in questa seconda epoca di Corneliano e Bebiano vi portò nuova *deduzione*, o se limitossi a murarli senza più.

(1) *De condit. agr.* pag. 20. (2) Pag. 112.

§. III.

Corneliano e Bebiano nuovamente Colonie nell' epoca triumvirale.

Tanto vale per Corneliano, per Bebiano, e per qualunque altro siasi oppido, siasi Città, siasi Municipio, la formola agraria *iter populo debetur.* Essa porta seco e misure e limiti e termini e assegnazione e divisione di terreni, Colonia in somma. È giusto quindi, anzi necessario, fissarne tutta l' equazione colla maggior chiarezza e precisione possibile.

Iter populo, senz' altro, vuol dire diritto di *pubblica via.* La via così denominata *a vehendo*, ad esser pubblica, esser non poteva men larga di piedi otto. Le vie *militari* eran pubbliche anch' esse; ma atteso il loro oggetto esser dovevano o più larghe, o per lo meno più comode delle pubbliche semplicemente. Igino in fatti parlando de' Quintarj, a' quali era dovuta la larghezza di piedi XII. dice: che *quidam ex his latiores sunt XII. pedibus, ut hi, qui sunt per* VIAM PVBLICAM MILITAREM *acti* (1).

Vi era un' altra specie di via detta *actus*, *a iumentis agendis*, della larghezza di piedi quattro. Ve ne era un' altra di piedi due, quanto bastava al comodo passag-

(1) Pag. 152.

gio di un uomo solo, detta *iter ab eundo.* Chiamavasi *Semita* un passaggio largo un piede solo, e la metà di questo appellavasi *Callis.* Dalle pubbliche vie spiccavansi ben ispesso alcune altre vie, che menavano *in agros*, che sovente si riunivano con altre pubbliche vie. Questi rami dicevansi *viae vicinales*, ed erano sotto il governo de' così detti Maestri de' Paghi. Dalle vicinali partivano tal fiata le *comuni* che servivano al passaggio de' proprietarj particolari di fondi fra loro vicini, ed andavano a carico de' medesimi. Si comprende da tutto ciò, che l' *iter* senza più in senso rigoroso non è lo stesso che la via pubblica: ma lo addiviene coll' aggiunto di *populo*, e così una volta per sempre va inteso nel linguaggio frontiniano. Premesse tali notizie, discendiamo a' varj casi delle formole riguardanti *l' iter publicum.*

Queste formole riduconsi a tre. La prima e più comune è tutta negativa: *iter populo non debetur.* La seconda assai meno comune è positiva determinata, perchè fissa la larghezza dell' *iter publicum* da' dieci fino a cento venti piedi, che sono il minimo e massimo termine di questa progressione. Essa si enunzia così: *iter populo debetur ped.* x. La terza è positiva indeterminata. Essa è rarissima, non incontrandosi al più che in tre casi, o quattro, e si enunzia in questo modo: *iter populo debetur.*

Per la intelligenza della formola negativa convien sapere, che nella costituzione di una pertica va in regola *l' iter publicum* 1. pe 'l Decimano, e Cardine Massimo.

2. per ogni quinto Limite, detto perciò Quintario, ed anche Attuario, di piedi XII. 3. nell'Italia per una considerazion particolare si volle il diritto dell'*iter publicum* anche pe'Lineari, cioè pe'limiti medj fra'Quintarj. Questi Lineari nell'Italia furono denominati *subruncivi*, ed aver dovevano piedi otto di larghezza. Or andando così la faccenda *de iure*, come della maggior parte delle colonie leggesi, *iter populo non debetur*? Andranno in questi casi esenti dalla servitù loro essenziale di via publica il Decimano, il Cardine, i Quintarj, i Subruncivi? Fole.

Igino, e Siculo Flacco ci danno notizia della legge seguente: *auctores divisionis, assignationisque leges quasdam colonis describunt, ut quì agri delubris, sepulcrisque publicis; qui solis itineris, viae, actus, ambitus, ductusque aquarum; qui publicis utilitatibus servierint ad id usque tempus, quo agri divisiones fierent, in eadem conditione essent, qua antea fuerant, nec quidquam utilitatibus publicis derogaverunt* (1). Ecco il filo di Arianna, a cui è d'uopo tenersi, per uscire di questo laberinto.

Quando il Decimano, il Cardine, i Quintarj, i Subruncivi seguendo il lor corso non incontravansi con publiche strade anteriori alla pertica, e da conservarsi nello stato *quo*, o con altro luogo qualunque destinato a publici usi, non correva allora alcun obbligo di servitù da

(1) Sic. Flac. de condit. agr. p. 18.

imporre a' fondi particolari per questi obbietti. Ed ecco il caso della formola negativa; *iter populo non debetur*. Quando alcuno de' limiti divisati deviar doveva dal suo corso per alcuno de' casi preveduti dalla legge, o per topici naturali impedimenti, allora o trattavasi di vie pubbliche anteriori alla pertica, oppure degli altri casi preveduti dalla legge stessa; ed in entrambe queste occorrenze era indispensabile l' obbligo di servitù pe' fondi particolari assegnati, e bisognava esprimerlo colla formola positiva, *determinata*, quando trattavasi di strade pubbliche da conservarsi nel loro stato antico; *indeterminata*, quando trattavasi degli altri casi, ne' quali dovendo correre pe' fondi particolari i limiti senza più della pertica, sarebbe stata inutile la formola *determinata*, per esser dalla legge fissata la larghezza di ciascuno di questi limiti, che *debebat iter populo*. Pongasi mente ad una legge riguardante quest' ultimo caso: *Omnes limites* (s' intende dell' Italia) *secundum legem colonicam itineri publico servire debent. Sed multi, exigente ratione, per cliva et confragosa loca eunt, qua iter fieri non potest, et sunt in usu agrorum eorum locorum, ubi proximus possessor transitum inverecunde denegat* (1). E così ancora *sanxerunt, sicubi limites in aedificium aliquod incurrerent, is cuius aedificium esset, daret iter populo idoneum per agrum suum* (2). In breve 1.

(1) De Limit. agr. pag. 43.
(2) Igin. de Limit. constit. pag. 209.

La formola negativa *iter populo non debetur* adoperavasi, quando nè vi era obbligazione di conservazione di strade pubbliche nello stato antico e primitivo, nè i limiti nel lor corso naturale e rettilineo s' incontravano con alcuno de' descritti ostacoli sieno naturali, sieno artifiziali, onde deviar dovevano dal proprio corso. 2. La formola positiva indeterminata *iter populo debetur* adoperavasi nel caso di deviazione de' limiti dal lor corso per tutt' altre ragioni, che per quella di pubbliche strade anteriori da conservarsi nel loro stato. 3. La formola finalmente positiva determinata, p. e. *iter populo debetur ped.* x. adoperavasi nel solo caso di vie pubbliche antiche da conservarsi nell' agro assegnato.

Questo si è a un dipresso quanto a proposito di simili formole per lunghi andirivieni, e per verità un pò *nojosi*, dice il valentissimo Signor abbate Giovenazzi (1): nè noi sapremmo ridurlo a termini più semplici: ciò che di sicuro avrebbe fatto questo valentuomo, ove per un' altra volta almeno avesse riveduto i suoi preziosi latifondii.

Ben da tutto ciò agevol cosa fia il comprendere, quanto dal segno scostossi il profondo Goesio, che ad uscir d' impaccio, intese le due formole positive del solo Decimano e Cardine massimo, che in alcuni casi egli crede determinati di una maniera particolare, donde il bisogno della formola positiva determinata. Ma correvagli l' obbigo di determinare per esempio, di quali di questi due Limiti parlasi, quando

(1) Città di Aveja pag. LXXIV. e seq.

di Boviano è scritto, che *iter populo debetur ped.* V. È il Cardine, ovvero il Decimano? Troppo poco pel primo; meno assai pel secondo, sapendosi troppo bene, che pe' semplici Quintarj eran determinati per legge piedi XII., e confessando egli stesso, *ex actuariis . . . . qui dicuntur maximi*, *tam cardines*, *quam Decumani*, *laxior est definitus* (1). E poi: se la formola positiva determinata ed indeterminata s' intendessero del Decimano, e Cardine, di questi del pari andrebbe intesa la negativa: *iter populo non debetur.* Dunque il Decimano, e Cardine nella maggior parte de' casi andrebbero esenti dall' obbligo essenziale di via pubblica. E che dirassi del decimano di Terracina, per cui, a parola d' Igino (2), correva la via Appia, mentre per altra parte di questa Colonia ci assicura Frontino, che *iter populo non debetur* (3)?

§. IIII.

Triumviri autori della legge triumvirale.

Chi sono finalmente questi Triumviri famosi, della legge agraria triumvirale? che cinsero di mura Corneliano, e Bebiano? che ne assegnarono l' agro a tenore della lor legge tanto rinomata? che in somma ne stabilirono due novelle Colonie?

(1) Antiq. Agrar. Cap. IX. (2) De Limit. p. 163.
(3) Pag. 108.

A nessuno cadrà in pensiero, che questi Triumviri esser si possano i due Fratelli Gracchi con Appio. Strepitoso per verità fu un tal Triumvirato, e per le questioni agrarie appunto. Ucciso Tiberio, ed interrotto così questo triumvirato, fu dieci anni dopo ripigliato sotto lo stesso pretesto degl' interessi agrarj dall' indispettito Cajo, che sostituì Fulvio al defunto suo Fratello Tiberio. Ma le leggi agrarie di questo Triumvirato si enunziano per la formola *Lege Graccana*, e noi cerchiamo della Legge Triumvirale. La Legge graccana inoltre prescrive le Centurie quadrate di jugeri dugento, e la Triumvirale quelle ordinariamente di jugeri cinquanta. Bisogna dunque pensare ad altri; e senza farla più lunga, essi sono Marc'Antonio, Ottavio, e Lepido. A così dire, oltre l' osservato altrove, ci obbliga la formola medesima di LEGE TRIVMVIRALI; formola diplomatica di potere legislativo supremo, giusto o ingiusto, poco importa.

Egli è vero che prima del costoro Triumvirato fa mestieri riconoscere quello altresì di Pompeo, Cesare, e Crasso. Vero che questi tre potenti non si piccarono gran fatto di moderazione sull' articolo *Colonia* ed *assegnazioni agrarie*, e Cesare più d' ogn' altro. Ma è forza pur convenire, che questo Triumvirato fu un monopolio di fatto senza titolo veramente pubblico e legale. È forza il riconoscere, che la Colonia Capuana dedotta sotto gli auspizj di tali Triumviri non si dice *deducta lege triumvirali*, ma sibbene IMP. CAESARIS. IVSSV: e che lo stesso formolario in sostanza, e non mai quello di *le-*

ge triumvirali , vedesi adoperato da Frontino, e Siculo nel caso delle assegnazioni Giuliane di Volturno, Esernia, Boviano , e simili.

Non così del Triumvirato di M. Antonio , Ottavio, e Lepido , che fu detto tale come per antonomasia. Essi e ne' pubblici atti , ed in monete prendono solennemente il titolo di Triumviri *Reip. constituendae*, e merita a tal proposito di esser ricordata una moneta del Vaillant (1) , ove da una parte leggesi : *C. Caesar Imp. Pont.* III. VIR. R. P. C. e per l' altra : *M. Anton. Imp. Aug.* III. *Vir.* R. P. C. E guai per chi ne avesse pensato e detto il contrario. E che non si fece di male sotto questo titolo di sangue e di orrori al pubblico ed a' privati insieme ? La sola morte dell' Oratore immortale di Arpino, ove mancasse tutt' altro, basta all' obbrobrio eterno di questo Triumvirato. Ricordiamoci finalmente delle parole frontiniane altrove riportate, ed appiccate a bella posta alla lege triumvirale de' *subsecivi*: *Hoc opus omne*, *arbitratu Octavii Caesaris*, *Antonii*, *et Lepidi* TRIVMVIRVM: e converremo da prima , che gli atti di un tal Triumvirato presentano nelle forme le apparenze tutte e 'l titolo della legge : e dopo ciò, che come tali da' giudiziosi scrittori riferir si dovevano questi atti stessi, ove il bisogno lo esigeva.

Concludiamo dal detto , che Corneliano, e Bebiano murati per ordine triumvirale ; assegnati a' nuovi Coloni

(1) Tom. II. p. 9.

senza alcuna servitù d' *iter publicum* nel senso di sopra esposto; regolati probabilmente secondo la legge triumvirale ordinaria della jugerazione, e de' subsecivi; ed in tutto ciò, senza ingerenza nè del popolo, nè del Senato, ma interamente *arbitratu Triumvirum*, furono in questa seconda epoca Colonie del tutto Militari.

Osservando dopo tutto ciò queste due Colonie assegnate a' veterani di Augusto dopo la disfatta di Antonio in Azio, sembra evidente, che gli assegnatarj della second'epoca colonica sieno stati tutt' altro che creature Ottaviane. Quando fossero stati tali, ne avrebbe il politico Augusto con nuova assegnazione inquietato *laboriosam requiem?* Appartenevano essi adunque o a Marc'Antonio, o a Lepido. Niente per Lepido in questa faccenda. Marc'Antonio all' opposto strepitò, e strepitò forte contro Ottavio, e si fece far largo, quanto potè, per la divisione de' terreni dell' Italia. I secondi assegnatarj adunque di queste colonie furono i partigiani del mostro uccisore di Cicerone. E che sarà stato di essi dopo la terza assegnazione di quest' agro fatta per Ottavio a' suoi veterani? poterono riceverne il compenso *in laciniis, et subsecivis* della Regione taurasina. Poterono riceverlo in altri terreni dell' Italia, o delle Provincie. Poterono esserne compensati col prezzo. Tutto è in regola per questi tempi senza regola. *Divus Augustus in assignata orbi terrarum pace exercitus, qui sub Antonio et Lepido militaverant, pariter et suarum Legionum milites, colonos fecit, alios in Italia, alios in Provinciis.* Così Igino (1). E

(1) Loc. sup. cit. pag. 160.

per ciò che riguarda le somme ingenti impiegate da Augusto per la compra de' terreni da assegnare a' suoi Soldati, consultisi dal lettore la famosa Tavola di Ancira.

§. V.

Terza ed ultima epoca di Bebiano, e Corneliano. Assegnazione del loro agro per Augusto.

Ager eius post bellum augustianum veteranis est adsignatus. Ma questa novella ed ultima assegnazione fu una nuova Colonia in proprietà? e di qual condizione? Fissiamo prima l' idea legale della parola Colonia, senza la quale sarebbe un imbarcarsi alla ventura, e come suol dirsi, senza biscotti. Parliamo di Colonia romana, ed è quanto dire di Colonie le meglio intese di quanto vantar ne possano le altre nazioni tutte, sia che se ne riguardi l' oggetto, sia che se ne consideri l' economia ammirabile, su di che non occorre trattenersi, per non ripetere cose note dette e ridette cento volte da' trattatori di simili materie (1).

La più giusta definizione intanto che siaci dagli antichi pervenuta di tal voce è quella di Servio sull' Egloga IX di Virgilio: *Colonia est coetus hominum, qui universi deducti sunt in locum certum aedificiis munitum.*

(1) Veggasi Goesio Antiquit. Agrar.

Le condizioni quindi richieste da Servio per una Colonia romana sono: 1. *coetus*. 2. *hominum*. 3. *deductio*. 4. *in locum certum aedificiis munitum*. Il Goesio (1) le vaglia tutta da suo pari, e conchiude come segue:

I. La parola *coetus* importa una massa considerevole di persone riunite con regolarità di auspizj pubblici, e comun consenso: e perciò non meriterebbe il nome di Colonia in proprietà un assembramento o poco considerevole, o fortuito, e molto meno sedizioso.

II. *Hominum*. I servi *ex praesumptione iuris, nec velle, nec consentire intelliguntur*. Questa massa dunque vuol essere di persone libere.

III. *Deductio*. Questa suppone una formalità diplomatica di ordine pubblico. Igino la descrive poco o nulla differente da una marcia militare. *Multis Legionibus contigit bellum feliciter transigere, et ad laboriosam agriculturae requiem primo tirocinii gradu transire. Nam cum signis, et Aquila, et primis Ordinibus deducebantur* (2). Nè sarà discaro a chi ne abbia vaghezza e tempo il por mente con qual patetico contegno si dolga Tacito (3) dell' abolizione di quest' antica costumanza. Ed in difetto di tali formalità un assembramento di persone destinate ad occupare un agro chiamasi dallo stesso storicò gravissimo *numerus magis, quam Colonia*.

(1) Antiquit. *Agr*. Cap. II.
(2) De Limit. pag. 160.
(3) Annal. Lib. XIV.

IIII. Questa deduzione così solenne assegnar doveva a' nuovi Coloni non meno terreni da possedere e coltivare, che edifizj determinati ad abitare o costruiti di già, o da costruirsi per lo meno. Ma non si credano gli agri assegnati a' Coloni immuni da' pubblici pesi. La fondiaria è più antica di quello che si crede. *Omnes*, *etiam privati*, *agri tributa*, *atque vectigalia persolvant* (3). Se non che i terreni dell' Italia esser potevano *vettigali* bensì, ma *tributarj* non già.

V. Per effetto di tal deduzione il nuovo Colono disciolto dal vincolo di qualunque cittadinanza anteriore diveniva *ipso facto* cittadino della sua Colonia; e questo s' intende delle colonie italiche, prima che per la legge Giulia si fosse accordata all'Italia tutta la cittadinanza romana. In consegnenza di ciò l' antico *cittadino* appartiene al territorio, dove si è dedotta la Colonia, ma alla stessa Colonia non già. Il *Colono* è necessariamente cittadino della sua Colonia, e della Città in cui si è dedotta la Colonia. *L' incola* non appartiene nè alla Città, nè al Territorio.

A tutte queste condizioni io credo giusto aggiugnerne un' altra, che veggo omessa, forse perchè presupponevasi alla deduzione, e riguardava piuttosto la condizione politica del luogo, ove doveva dedursi la Colonia, che la Colonia stessa. Il caso è il seguente. In una Colonia di già costituita, ovvero in un Municipio, non si poteva dedurre una Colonia, fino a che o quella *esset incolumis*, o che

(3) Agen. Urbic. pag. 47.

questo *consecratione veteri maneret*. Che vuol dire ciò? Nelle Colonie romane e Leggi e Religione tutto era romano: i Municipj si stavano colle proprie Leggi e colla propria religione. Senza la morte politica di una Colonia, o di un Municipio, non si poteva in essi menare nuova Colonia, e questa morte politica avveniva per delitti pubblici di stato o veri, o supposti. Ciò accadendo, la Colonia non più *erat incolumis*, secondo il linguaggio di Tullio, e 'l Municipio *consecratione veteri non manebat*, direbbesi con linguaggio Frontiniano. Supposta la morte politica di una Colonia, o di un municipio, per dedurvi nuovi coloni, si richiedevano nuovi auspizj e consulti divini. Ecco a proposito de' Municipj un luogo di Frontino, che il nostro Vico direbbe *luogo d' oro*: *Marsus* (s' intenda *Marrubiorum*). *Municipium. Licet consecratione veteri maneat, tamen ager ejus aliquibus locis tribus limitibus est assignatus* (1). Se un' assegnazione parziale non è in regola, *consecratione veteri manente*, quanto meno esser lo può quella di tutto l'agro Municipale? E per ciò che riguarda le colonie, Cicerone contro Antonio nega, *colonos novos adscribi posse* in una Colonia di già *auspicato deducta*, e supposto com' è ragione di supporlo, che *sit incolumis*. Antonio lo aveva fatto in pregiudizio della Colonia di Casilino, e perciò Tullio lo accusa *de turbato iure auspiciorum*; non perchè Antonio trasandato avesse la formalità de' nuovi auspizj pe' suoi novelli dedotti, ma

(1) Pag. 123.

perchè questi nuovi auspizj appunto *turbabant ius* degli auspizj della vecchia Colonia, la quale *erat incolumis* (1).

Dal fin qui divisato comprende da se il saggio Lettore, che non ogni assegnazione agraria è sempre una nuova Colonia, potendo darsi nuovi assegnatarj di un agro colonico senza alterazione della Colonia esistente. Ma non si dubiti per questo, che l'assegnazione fatta per Augusto dell'agro de'nostri Liguri non sia stata una vera e nuova Colonia. È tutto l'agro di essi, e non una porzione sola, che si assegna a'veterani: *ager ejus veteranis est assignatus*. Dippiù Bebiano, e Corneliano, supposti i lor Cittadini particolari di Antonio che non più faceva paura ad alcuno, non erano da presumersi *incolumes*, ma di già morte politicamente, per potere dar vita legale alle nuove Colonie Augustee.

Nè si adombri taluno per la parola *assignatus*, di cui fa uso Frontino nel caso dell'agro Taurasino. *Assegnazione*, *Divisione*, *Deduzione*, *Coloni*, è vero, son cose in rigore fra loro distinte. Cicerone nega ad Antonio, che si possa dedurre nuova Colonia in una Colonia di già *auspicato deducta*: ma gli accorda, che vi si possano ascrivere novelli coloni (2). Non si confonda dunque colla Colonia un numero qualunque di coloni. La *Deduzione* può stare senza Coloni. *Formias oppidum. IIIviri sine colonis deduxerunt.* Frontino (3). *Venafrum Oppidum.*

(1) Vedi Goes, loc. cit. Cap. VII. (2) Philippic. II. n. 40.
(3) Pag. 105.

Vviri sine Colonis deduxerunt. Lo stesso. Cioè eran morti politicamente questi Oppidi, e quindi devoluti al Fisco; e per ciò si fece la formalità della *deduzione* senza coloni effettivi, riservandosi la facoltà di disporne a piacimento. La *Divisione* si fa propriamente pe' Limiti; e *l'assegnazione* in fine *nominibus assignatorum.* Verissimo, torno a dire, tutto ciò. Ma ciò non pertanto da' Classici antichi di tali materie tutte queste voci si adoperano indifferentemente l'una per l'altra. Così dove Tito Livio dice di Anzio, che vi fu *dedotta* Colonia, Dionigi di Alicarnasso annunzia semplicemente, che ne fu *diviso l'agro*: e dove Dione chiama Capua Colonia romana, Suetonio ne dice solamente l'agro diviso a' cittadini romani. Frontino stesso parlando di Fanestre, Lucera, Venosa, Carsoli, Cales, Casino, e Siponto, non usa che la parola *assignatus*, o *divisus*: e pure è certo da' marmi, e dagli scrittori antichi, che tutte queste furono verissime Colonie. Ma in un affare notissimo sarebbe pedanteria dirne di più. Del resto io sono ben persuaso, e lo abbiamo di sopra osservato nelle doglianze di Tacito su questo particolare, che ne' tempi posteriori, e da Augusto in poi principalmente, non si fu molto delicato nella osservanza di tutto ciò, che un tempo si credette necessario alla costituzione di una vera Colonia. Igino favellando delle assegnazioni agrarie fatte per questo Principe tiene un linguaggio, onde far comprendere, che contento egli di soddisfare all' oggetto essenziale di assegnar terreni, non molto si curò del resto; ed onorò ancora col nome di nuove Colonie quelle che

in rigore non potevano dirsi tali. Questa riflessione riceverà a suo luogo uno sviluppo maggiore.

Restinsi intanto anche per questa terza volta Colonie Bebiano, e Corneliano, e Colonie di Augusto *civili*, non già *militari*: perchè non è da credere che Ottavio divenuto coll'impero divoto del Senato, sia per politica, sia per sentimemto, tralasciasse di munire dell' approvazione di questo venerabile consesso i suoi novelli divotissimi Coloni.

SEZIONE IIII.

SINTASSI COLONICA.

Avvertimento preliminare.

Mi sono studiato di esser chiaro quanto ho potuto. Ma si può esser chiaro abbastanza in un linguaggio, che per quanto si dica e faccia, non lascerà mai di presentarsi, alla maggior parte almeno de' lettori, in una cert' aria di gergo e mistero? Tal si è il linguaggio senza dubbio di Frontino, Siculo, Igino, Agenno Urbico, e di tutti gli antichi scrittori agrarj in una parola. Io son persuaso da molto tempo, che ogni articolo Frontiniano, in ispezie *de Coloniis*, sia un bel trattatino del luogo di cui trattasi de' più compiuti nel lor genere: e che si fa un torto insigne a questo scrittore nominatamente, quando nella materia colonica si taccia di oscurità, d' indigestione, e che so io. E son d' avviso, che allo stesso modo, e forse con maggior ragione, bestemmiar si potrebbe un polinomio algebrico da chi ne ignora i termini, le formole, l' equazione. Ma dirà taluno: e perchè questo linguaggio arcano e poco meno che disperato in un affare così interessante, come quello delle romane Colonie? È questo in sostanza quanto si suole comunemente obbiettare di più spezioso ed apparente contro gli avanzi preziosi di questo ramo cu-

riosissimo di antichità: e bisogna prima d'ogni altra cosa rispondervi con precisione e giustezza.

Io non intendo parlare dello stato deplorabile onde sono a noi pervenute, Dio sa come, le Opere di questi antichi scrittori, e che ne accresce la malagevolezza intrinseca di ben intenderli. Dove più dove meno si compiagne la stessa disgrazia per conto de' Classici antichi: ma per nessuno di questi il caso è così barbaro e sembra tanto irrimediabile, quanto pe' poveri autori agrarj che fanno veramente pietà. In questo non v'è che fare, e bisogna aver pazienza. Io mi limito al solo linguaggio da essi tenuto, e domando: per chi, e per quali tempi è desso misterioso ed arcano.

Non lo era al certo pe' tempi in cui usavasi, e per le persone che dovevano usarlo. E come per altra parte farne a meno e sostituirne un altro di propria autorità? Le formole, le parole, gli apici di cui fanno uso questi scrittori erano così sagri, come lo sono i formolarj de' nostri Tribunali; e come le piante Coloniche conservavansi gelosamente nel sagro Arcano, o Archivio che vogliam dirlo del Principe, così non è da mettersi in forse che nel medesimo se ne custodivano le spiegazioni e notizie necessarie col linguaggio appunto in questione, che nel suo genere può dirsi il linguaggio delle sigle. Siccome dunque non era a discrezione de' privati alterarlo a lor capriccio, così capivasi altronde con tutta esattezza e facilità da chi doveva capirlo. Dolersi quindi della natura di un tal linguaggio è un dolersi in buon senso del non esser nato in quei tempi, del non esser vissuto, o vivere

sotto quel sistema di leggi e costumi, in cui era esso in voga, e di cui essendosi presso che abolite le idee, qual meraviglia che ne sien divenuti oscuri i parlari? Le voci finalmente si sa che han corso sempre, e debbon correre il destino delle idee a cui servono. O dunque al fuoco questi monumenti tutti della sagra antichità: o cerchisi come si può di rompere alla meglio quel bujo che ce ne asconde il bello e l'utile.

Questo è quello che io procurerò di fare tanto per la più piena intelligenza del detto finora, quanto per introdurre anche indipendentemente da questo i lettori poco versati nel primo vestibolo almeno de' trattati agrarj. Non si aspetti tutto da me: che no 'l comporta l'oggetto propostomi; molto meno le mie forze; assai meno la materia di cui debbo trattare. Io comincerò dalle *voci* più usate di questo vocabolario niente comune, fissandone lo stretto significato legale. Dalle voci passerò alle *formole*, che possono considerarsene come le concordanze: perchè fra queste ve ne ha delle più e meno composte, ragionerò prima delle più semplici, e poi per gradi delle più complesse. Presenterò una carta agraria addittando il metodo di maneggiarla, affinchè i men pratici possano rappresentarsi di una maniera sensibile l'essenziale del meccanismo colonico, se ci si permette di così chiamarlo. Compiuto tutto questo, a Dio piacendo, darò un picciol saggio di applicazione del detto a proposito di qualche articolo frontiniano *de Coloniis* per un indirizzo qualunque di chi per avventura crederà potersi del medesimo giovare.

§. I.

Spiegazione de' vocaboli principali più comunemente usati dagli scrittori delle cose agrarie.

Territorio. Fu così detto, al dire di Frontino, *quidquid hostis terrendi caussa constitutum est* (1). Questa voce in linguaggio agrario è perfettamente sinonima della parola *Regione*, e per esse intendesi tutto il terreno qualunque co'suoi confini naturali di un Municipio p. e., di un Oppido, di una Città, dove può dedursi una Colonia.

Una *Città* dicevasi *pellegrina*, se regolavasi colle sue leggi proprie, e l'agro di essa dicevasi del pari *pellegrino*, e secondo la definizione di Festo (2) era come una cosa di mezzo fra l'agro *ostile*, e 'l *romano*. Chiamavasi Città *municipale* quella che regolavasi con leggi in parte proprie, in parte romane. La città *coloniale* era diametralmente opposta alla *pellegrina*.

Agro. È una parte del Territorio, o sia della Regione, ed è propriamente l'*assegnato* di essa a' Coloni centuriato, cioè diviso e segnato con Limiti artificiali. Si è detto altrove, che il *Fondo* è una parte dell'agro, e 'l *luogo* una parte del fondo.

(1) *De limit.* pag. 42.

(2) Pag. CCLXII.

Pertica. In origine vuol dire misura di piedi X. detta da' latini *Decempeda.* Ma nel linguaggio colonico dinota tutto l'agro assegnato alla Colonia, e compreso ne' Limiti. In questo senso tal voce è il sinonimo delle parole *Università*, *Centuriazione*, *Metazione*, *Cancellazione*, e *Limitazione*, i cui Tipi, o Forme, che per noi si direbbero *piante*, conservavansi nel *Sagrario* del Principe, detto eziandio *Tavolario.*

Intracluso. Dicevasi tutto il compreso fra' limiti della Pertica: ed *estracluso* al contrario quello che rimaneva fuori di essi. Questo secondo ordinatiamente chiamavasi *relictum*, oppure esprimevasi per la formola equivalente: *in soluto manere*, *teneri*, *residere*, a dinotare, che era a disposizione di chi aveva il dritto di *assegnare.*

Assegnazione. È l'opposto del *relictum*, e riguarda quella porzione del territorio, che dicesi agro, e che si aggiudica *viritim* a' Coloni. Quest' assegnazione e per parte degli assegnatarj, e per parte del suolo da assegnarsi richiede alcune condizioni, che fa mestieri accennare.

1. Esser non potevano più dolci e adattabili le condizioni richieste per parte degli assegnatarj. Cittadini, forestieri, veterani, stipendiarj, disertori, ed anche nemici soggiogati *iure belli*, divenir potevano coloni. Si facevano delle assegnazioni alla famiglia del Principe, alle Colonie, che prendevano allora la qualità di *persone pubbliche*, alle Curie di esse Colonie, dette ancora Ordine, e Senato. Tal fiata si assegnava alla stessa Città, nel qual

caso l' assegnato diveniva inalienabile, considerandosi come dato in tutela alla medesima. L' Epitomista Liviano Lib. XCIX. ci racconta di Pompeo, che *acceptis in ditionem Piratis agros, et urbes dedit.* E giovi il qui ricordare, che nelle assegnazioni coloniari sopra tutto cercavasi, e con ragione, la continuazione de' fondi assegnati, pe 'l quale oggetto sovente avevan luogo le commutazioni.

II. Le condizioni del suolo da assegnare sono o naturali, o legali. Quest' ultime da Agenno Urbico (1) riduconsi a due, cioè *divisione*, *o limitazione* che vogliam dirla, che non è sempre necessaria, potendo stare assegnazione senza divisione: e perciò questa condizione dallo stesso scrittore si enunzia così: *limitibus plerumque contineatur.* L' altra condizione legale è il regolamento dell' assegnato *per proximos possessionum rigores*, cioè che l' assegnato segua il più che possa il corso rettilineo de' Limiti, che sono altra cosa da' confini assegnati *extra limites.*

Le condizioni naturali del suolo da assegnarsi vanno comprese in quel celebre squarcio della legge agraria di Augusto: *ager nisi qua falx, et arater ierit, ne dividitor, assignator.* E vuol dire: terreno atto a coltura, di cui falce ed aratro sono gl' istrumenti classici, e siccome l' *alpha*, e l' *omega*. Festo in fatti chiama la falce *insigne agricolae.* Un terreno senza queste qualità appel-

(1) De limit. pag. 45. e 46,

lavasi *salso*, *amaro*, *incerto*, quindi incapace di essere assegnato. Qual cosa più naturale ed ovvia di questa intelligenza del citato squarcio agrario? Pure il gran Mazocchi (1) nella falce del pezzo agrario non sa affatto riconoscere lo strumento de' mietitori, ma vuole in tutti i conti vedervi, o farci vedere quel ferro aguzzo dell'aratro, onde incidesi la terra prima di squarciarsi col vomere, detto *culter aratorius*. Ma che ha che fare il cultro aratorio colla falce? e dove si legge la voce *falx* in senso del cultro aratorio? se si fosse parlato dello strumento de'mietitori, egli dice, *prius de aratro, tum de falce meminisset, cum stultissimum sit, falcem immittere, ubi non severis. Tale* ὕστερον πρότερον *lex haud facile admiserit.* Che gran disgrazia! ma e non sarebbe poi maggiore ne' termini semplicissimi di una legge quello della *improprietà*, e dell' abuso di una voce per l' altra? falce per cultro aratorio? ed aratro e cultro aratorio non sarebbero molto più pleonasmo ridicolo in una semplicissima perioca legale? Questo sì, che *lex haud facile admiserit.* Se pure non si pretenda, che il terreno assegnabile per la legge sia il solo arabile con aratro munito di ferreo aguzzo cultro aratorio, nel qual caso il dolce suolo campano sarebbe fuori caso di assegnazione. *Ut omittam*, prosegue egli in tuono di vittoria, *quod ire falcem, si messoriam intelligis, est* ἄκυρον, *cum immitti falcem veteres dixerint.* Ma di grazia: se la legge ha detto, ed ha detto benissimo,

(1) Amphit. Camp. Cap. I. Auctar. II. not. 35.

quà arater ierit, perchè della falce dir non poteva: *qua falx ierit?* Anzi di dare la legge a' Classici antichi in una lingua non nostra, noi amiamo meglio di riceverla. La prima volta ch' io giovanetto m' avvenni nelle opere di quest' uomo incomparabile, dissi, e lo dirò sempre:

Quando alios lego, mi videor meminisse legendo.
Symmache, dum lego te, me didicisse, scio.

Ma non ci tragga per tutto ciò ad una imitazion riprensibile *exemplar vitiis imitabile.* Spiace in questo grand' uomo non tanto qualche neo, che chi ne va esente? quanto una cert' aria di singolarità in cose ovvie, ed una certa franchezza in materie dubbiose, che non sono il più bel pregio anche nel picciol paese dell' evidenza. Ritorniamo dopo tal digressione al filo del nostro vocabolario colonico.

Divisione. Era questo il capo d' opera del genio romano nelle faccende agrarie, ed un terreno si diceva *diviso*, quando in esso si erano tirati i limiti, e costituiti i termini. Un agro intanto così determinato *limitibus structis per centurias* si dirà diviso bensì, ma assegnato non già, fino a che non sia in effetto ripartito pe' varj assegnatarj. Ed ecco la divisione senz' assegnazione. Ed al rovescio, in deficienza della pertica assegnandosi qualche terreno fuori de' limiti della medesima, si ha l'assegaazione senza la divisione (1).

(1) *De condit. agr.* pag. 21.

Se nell' assegnazione determinavasi l' assegnato all'assegnatario, per esempio jugeri L nella Centuria B, questo additavasi colla formola complessa: *datum*, *assignatum*, *computatum*. È questa la vera lezione di questo luogo di Siculo (1), e non già *commutatum*, come vorrebbe correggerlo, o piuttosto violentarlo il Rigalzio. La ragione si è, che in questo caso il restante della Centuria andava in beneficio di que' coloni, a' nomi de'quali, come insegna lo stesso Siculo, *nullus modus est praescriptus*. Dunque il *computatum*, e non già il *commutatum*, è il contrapposto naturale del *nullus modus*.

Nella divisione, oltre alla distinzione del mio e tuo, si pretendeva dare al suolo dividendo la forma ancora più regolare e speziosa, di cui, attese le sue topiche circostanze, esser poteva capace. La forma più bella in questo genere era quella, con cui venivano fissati jugeri 240 a ciascuna Centuria. Imperocchè, come riflette il Goesio, una Centuria di questa misura divisa e suddivisa per tre o due, offre divisioni e suddivisioni sempre esatte fino all' ultimo quoziente possibile. Dividiamo e suddividiamo per due il numero 240; avremo: 120. 60. 30. 15. Dividiamo per trè la somma 240, avremo: 80. Suddividiamo per 2, ecco: 40. 20. 10. 5.

Centuria. Era una data quantità di terreno misurato per jugeri, e racchiusa di lungo fra due limiti. Si trovano Centurie di jugeri 400: se ne trovano di 240; di 220;

(1) Loc. cit. pag. 18.

di 210; di 200, che dicevansi quadrate. E se ne trovano in fine di soli jugeri 50, che meglio van detti Latercoli. Ed è questa tutta la progres sione centuriale dal massimo termine al minimo da noi conosciuta.

§. II.

De' Limiti, e Termini. Continuazione della stessa materia.

Non si hanno a confondere i *Limiti* co' *Confini*. Lo abbiamo accennato altrove. Questi possono essere naturali, come *monti*, *fiumi*, *ruscelli*, ed altro (1). Quelli son sempre artefatti. Alcuni li vogliono così detti a *limine*, da che per essi si ha l' entrare e l' uscire pe' fondi. Igino li crede così detti, quasi *limi*, cioè *transversi*. *Transversi* in ispecie appellavansi quelli che da Settentrione menavano a Mezzodì, e *Prorsi* al contrario quelli di Ponente a Levante. Furono anche denominati *actus a mensuris*, *seu limitibus* ACTIS: donde è chiaro, che del participio *actus* formossi bel bello *actus* nome. E qui è necessario avvertire, che non si confonda l' *actus* limite coll' *atto* chiamato ancora *Aripenne*. L'Aripenne è una misura di pertiche quadrate 144, la metà vale a dire di un jugero, o siano moggio 1 ½. Dividesi quindi il jugero in atti II. in Tavole IIII. in Climi VIII. in aje XVI. Nella

(1) *Agenn.* p. 26.

Campania misuravasi a *Verso*, ed ogni verso è la terza parte del Jugero. Essendo dunque il Jugero di piedi 28, 800, il verso non è che di piedi 9,600. E con ciò correggeremo il luogo d' Igino, che dice: *Versus habet* P. VIII. DC. XL. (1). Leggasi VIIII. DC.

La prima condizione de' Limiti era, che correr dovevano in linea retta, e fosse qualunque la natura del luogo, ove dovevan correre. *Limites recturas suas per qualiacumque loca extendant*, *hoc est*: *qua* RATIO (la norma) *dictavit*, *per devia*, *et montuosa eunt*, *qua iter nullo modo fieri potest.* Così espressamente Agenno (2). Ma non ignorandosi altronde, che i limiti *in agris divisis*, *et assignatis semper* PERVII *esse debebunt*, *tam itineribus*, *quam mensuris agendis* (3): non ci vuol molto a comprendere, che questa dirittura de' limiti non poteva esser sempre fisica e reale, ma il più della volte *razionale*, semplicemente, come la nominano gli scrittori agrarj. Quando fortunatamente i limiti correvano in linea retta senza interrompimento in tutti e due i sensi spiegati, si denominavano *perpetui*; e quando nò, *intercisivi.* Agenno (4) per altro chiama *limites intercisivos* anche quelli senza più che tagliansi fra loro in tre o quattro punti. Parliamo ora delle varie spezie dei Limiti.

(1) Pag. 209.

(2) *De Controv, Agr.* pag. 75.

(3) Sicul. Flac. pag. 15.

(4) P. 44.

Nel costituire una Pertica piantavasi prima in segno di autorità e buon augurio insieme un certo stromento, o sia una certa machinetta, che Festo chiama *groma auspicale.* Essa consideravasi come cosa sagra, nè rimuovevasi dal luogo, ove erasi fissa, prima del compimento delle operazioni necessarie allo stabilimento colonico. Per quello che ne riguarda la natura, lo stesso Festo la definisce in questo modo: *genus machinulae cuiusdam, quo regiones agri cuiusque cognosci possunt; quod genus graeci dicunt* γνωμονα. È certo da ciò, che essa è tutt' altro dalla Decempeda, con cui taluni l'hanno confusa. Ciò fatto, nel mezzo dell' agro da dividersi tiravasi un limite, che nella sua larghezza superar doveva tutti gli altri da tirare, e che d'ordinario cadeva fra occidente ed oriente, prendendosi sempre, o quasi sempre, dal lato più lungo del suolo dividendo.

Questo si è il *Decimano*, cui tal fiata si aggiugne l' epiteto di *Massimo*, e detto così non già dalla parola *decem*, ma da quella piuttosto di *duo*, quasi Duocimano, perchè con esso venivasi a dividere tutto l'agro in due parti uguali, dette l'una *destra*, *sinistra* l' altra. Questi punti destro e sinistro si determinavano in questo modo. Se il Decimano era da occidente a levante, la destra cadeva a mezzodì e la sinistra a settentrione. Se il decimano riguardava il Mezzodì, l'occidente era la destra, e l' oriente era la sinistra. Quest' avvertimento è necessario pe'l maneggio della Carta agraria, di cui parleremo fra poco. Il Decimano massimo dicesi talora anche

primo, e con tutta verità e proprietà insieme. Vedi Igino (1).

Tiravasi quindi il secondo limite, men largo del primo, ma più ampio degli altri da segnarsi, che tagliando nel mezzo il primo Decimano ad angoli retti, divideva ugualmente tutto l'agro in due parti uguali, denominate *citra* l'una, *ultra* l'altra. Rivolti gli occhi al punto estremo del Decimano, che d'ordinario è l'oriente, ed alcuna fiata il mezzogiorno, tutta la metà superiore dell'agro tanto destra, che sinistra, dicesi *ultra*, oppure *ultrata*; e la inferiore similmente sì destra che sinistra, denominasi *citra*, o *Citrata*. Anche quest'avvertenza è importante per l'uso della Carta agraria. Il Cardine massimo dicevasi ancora *Cardine* senza più, per essere ordinariamente rivolto a'cardini del mondo.

Ma a segnare in regola questi due primi limiti, regolatori di tutti gli altri, bisognava partire da un punto astronomicamente immutabile, e questo esser non poteva in conseguenza, che il punto di mezzodì, variando di continuo nella nostra sfera quello di Oriente. Accadeva alcune volte che si trascurasse questa osservazione sia per ignoranza, sia per altra ragione; ed ecco il Cardine, e con esso il Decimano, mancante di esattezza astronomica. Questa anomalia enunziavasi per la formola seguente: *Solem secuti sunt*, cioè *ortum*, *et occasum*, ma fuori de' punti equinoziali. Avveniva da ciò, che il Cardine di queste

(1) Pag. 158.

perti che *in horam sextam non conveniret*, cioè che non riguardasse il punto vero di mezzogiorno. Apprendiamo tutto ciò nettamente da un luogo prezioso del Frammento agrario *de limit.* (1): *multi mobilem solis ortum, et occasum secuti variaverunt rationem* (diremmo geograficamente *non si orientarono bene*) *sicubi* (così correggo quel *sicuti* che qui non ha che fare)*effectum est, ut Decumani spectarent eam partem, ex qua sol oriebatur eo tempore, quo mensura acta est.* E da questo fonte stesso (2) rileviamo, che il Decimano talora stabilivasi senz' altra considerazione dalla parte della maggior lunghezza dell' agro, qualunque esser si potesse astronomicamente.

Fissato il Decimano, e Cardine massimo, lungo la loro direzione tiravansi due altri limiti rispettivamente paralelli a ciascun di essi, quanto bastava alla circoscrizione di una Centuria, e così di mano in mano fino al quinto, escluso il Decimano, e Cardine. I primi quattro di questi nuovi limiti dicevansi *Lineari*, o *Linearj*, ed anche *Lineali*, e le volte semplicemente decimani e cardini. Essi erano destinati primieramente a distinguere una centuria dall' altra, la quale in conseguenza giaceva fra due lineari; fra tre, se eran due; e così in seguito. Ma nell' Italia questi Lineari per la Legge Mamilia eran destinati anche *all' iter publicum* sotto la denominazione di *Subruncivi*, così detti *quasi runconibus purgati*, ed esser dovevano larghi piedi VIII.

(1) pag 217. (2) pag. 215.

Ogni quinto Limite per l' Italia, e dovunque, serviva *all' iter publicum* sotto la denominazione più comune di quintario, e della larghezza di piedi XII. A taluni è sembrato, che il quintario sia sinonimo del quinto, ma con poca ragione. Il quinto non è che uno nella serie numerica, ed i quintarj, secondarj, e così fino a che si vuole, possono andare all' infinito nelle serie ordinali. Donde dunque furon detti Quintarj? Sciolta colla ispezione delle forme, come ci narra Igino (1), la questione mossa una volta, se il Decimano, e Cardine andavan compresi nella numerazione de' limiti, e decisa per la parte negativa, è evidente, che fra 'l Decimano, ed ogni Quintario cadevano appunto cinque centurie; non pare assai verisimile, che dal numero delle cinque centurie racchiuse fra loro e 'l Decimano fossero così detti Quintarj?

Il Decimano era ordinariamente il doppio del Cardine, e per legge di Augusto la larghezza del primo esser doveva di piedi XL; quella del secondo di piedi XX. È bene il sapere ancora, che questi due limiti s' incontrano talora sotto la denominazione di limiti *marittimi e montani* ovvero di *gallici e marittimi*, e ciò, secondo Igino, (2) dalla circostanza accidentale dell' esser rivolti alla parte del mare e de' monti.

I *Termini* sono a' Limiti quello che i punti alle linee da essi o tagliate o terminate: e come i limiti distinguono i fondi privati, così pe' termini distinguonsi le Cen-

(1) Pag. 118. (2) pag. 151.

turie fra loro. Ma debbo io dirne di più? quest' articoletto agrario non è veramente de' più facili. Ma non è la malagevolezza che mi ritiene dal trattarne, siccome non mi hanno arrestato tanti altri niente men di questo difficili. Perchè dunque segnarlo nel titolo di questo paragrafo? per dire appunto, che non doveva occuparmene seriamente.

Che importa al mio scopo, che essi sieno Augustei, ovvero Tiburtini? che sieno naturali, oppure artefatti? che sieno cippi, od Erme? testacei, lagenari, o orculari? parallelogrammi, isosceli, o scaleni? isopleri, trapezj, rombi, romboidi, scutellati, trigoni rettangoli, oppure acutangoli? muti, o letterati? che additino piani o monti o valli o fiumi o colli o fonti? Si hanno i Trattati di M. Barone, di Cajo, e Teodosio, di Arcadio, Vegoja, e Vitale, che debbono valutarsi molto, principalmente per ciò che riguarda i termini letterati. Verrà fuori quando e come e dove Dio vuole alcuno di questi. Per esempio: D. D. V. K. oppure: D. D. K. K. ovvero: DD. XCVIII. VK. LXXX. Ecco in movimento gli antiquarj di primo pelo: chi la intenderà di un modo, e chi la penserà di un altro. Ma con questi venerabili depositi alle mani, de' quali è a dolere che sien divenuti così scarsi gli esemplari, si è nel caso di non cinguettare a caso, e di rimettersi in istrada, ove siasi deviato. E così s' intenderanno le prime sigle; *dexter Decimanus ultra Kardinem*: le seconde; *dexter Decimanus citra Kardinem*: le ultime; *dexter Decimanus nonagesimus octavus*

ultra Kardinem octuagesimum. Ma ripeto: tutte queste piccole curiosità, ed infinite altre simili, non entrano per ora nel picciol campo augurale, che mi ho designato col mio lituo. Dunque passiamo ad altro.

§. III.

Carta agraria, e metodo di maneggiarla

A render sensibile quanto si è detto, ecco lo schema di una Carta agraria, di cui è necessario premettere la spiegazione, e additare il metodo di maneggiarla secondo il bisogno.

I. La nostra Carta deve a un di presso esser maneggiata alla guisa di ogni carta geografica. Essa conta le sue longitudini, per così dire, sul Decimano, e le sue latitudini sul Cardine. Ciascuna Centuria va compresa ne' rettangoli che vengonsi a formare da' Limiti rispettivamente paralelli al Decimano e Cardine.

II. Chiamasi Decimano primo il così detto massimo, e Cardine primo quello che altrimenti dicesi massimo ancora.

III. A mettersi in giusta posizione colla nostra Carta, fa d'uopo situarsi colla faccia ad Oriente nel punto della intersezione del Decimano col Cardine.

IV. Ciò fatto, e supposto il Decimano ad Oriente, contando dal punto della intersezione, ed escludendo il *primo*, diremo quello che segue a destra semplicemente

D. D. cioè decimano I. destro, quello che segue dirassi D. D. II. cioè decimano destro II. e così in appresso. Collo stesso metodo dicemo S. D. cioè sinistro Decimano I. il primo cioè dopo il massimo a sinistra: e S. D. II. quello che segue, e così di mano in mano. Questa maniera di numerare i Decimani vale tanto per quelli, che sono al di sopra, quanto per quelli che cadono infra il Cardine.

V. Collo stessissimo metodo si terrà il conto de' Cardini tanto *ultra*, che *citra*; e si diranno Cardini V. o C. cioè *ultra*, o *citra*, II. III. IV. e poi.

VI. È chiaro da tutto questo, che il *destro*, e 'l *sinistro* nella Carta vengono determinati sul Decimano, e l' *ultra* e 'l *citra* sul Cardine.

VII. Ciò posto, volendosi annunziare per esempio la Centuria A, si dirà: D. D. V. K: e vuol dire *dexter decimanus primus ultra Kardinem primum*. Volendosi additare la Centuria B, si dirà: S. D. V. K. cioè *sinister decimanus ultra Kardinem*. Se si trova: D. D. III. K. K. IV. cioè *dexter decimanus tertius citra Kardinem quartum*, questa non può essere che la Centuria C. E così S. D. III. V. K. IV. sarà la Centuria D.

VIII. Se il Decimano è a mezzodì, i destri cadono fra settentrione, occidente, e mezzodì; e i sinistri fra settentrione, oriente, e mezzodì. I cardini ultra in questa stessa supposizione cadranno fra oriente, mezzodì, ed occidente; e quelli citra fra oriente, settentrione, e mezzogiorno.

IX. Il rettangolo FT rappresenta ciò che in linguaggio agrario chiamasi Striga, e 'l rettangolo FM dinota ciò che dicessi *Scamnum*, e di cui parleremo in appresso.

X. Cadendo il Quintario ad ogni quinta Centuria, e ciò non meno orizontalmente, che verticalmente, è manifesto, che ogni Quintario contiene perfettamente dell' agro colonico un gran rettangolo uguale a Centurie 25. Per ciò una Pertica compiuta e regolare secondo il tipo per noi designatone, sarebbe di Centurie 100 giacenti fra quattro Quintarii, che si tagliano ad angoli retti nella direzione del Decimano, e Cardine massimo. E tanto può bastare per la intelligenza, e per l' uso della nostra Carta, il cui oggetto principale si è il ritrovamento delle Centurie in essa comprese.

§. IIII.

Formole agrarie usate da Frontino spezialmente.

Di siffatte formole alcune riguardano i possessori antichi de' fondi da assegnare a' nuovi coloni: altre la legge suprema che ne ordina sia l' assegnazione, sia la divisione, sia l' uno e l' altro insieme: altre finalmente la jugerazione, e la condizione de' terreni, ne' quali può essa aver luogo. Queste ultime sono le più di numero, e le più scabrose a determinarsi. Cominciamo delle prime.

I. Impariamo da Igino, che Augusto, data la pace al mondo, per compensare i Legionarj suoi non meno,

che di Antonio, e Lepido, altri ne dedusse in Città nuovamente costruite sulle rovine delle antiche; altri negli Oppidi superstiti, onorandoli del nome di Coloni; altri in fine nelle Colonie già prima dedotte comunque, supplendo il numero di troppo scarseggiante de'vecchi coloni, e *dato interum Coloniae nomine*, in grazia de' novelli. Di altre Colonie per lo stesso effetto si contentò di semplicemente ampliare i confini.

Dove in quest' ultimo caso accadeva, che nell' agro nuovamente assegnato si lasciasse qualche vecchio proprietario nel possesso de' suoi fondi, non diveniva egli per questo cittadino della nuova Colonia. Dal che giustamente inferisce Siculo Flacco, che nè tampoco i costui fondi passavano sotto la giurisdizione della Colonia novella, ma che *manebant in eadem conditione*. Lo stesso accadeva, quando a supplire il manchevole di una pertica assegnata, nel Territorio vicino facevasi qualche assegnazione particolare (1).

Generalmente però gli antichi possessori eran forzati a cedere i lor fondi in benefizio de' nuovi coloni, ed a contentarsi o del prezzo, o del cambio de' medesimi per conto del Fisco: e bene spesso non toccava loro niente ancora di tutto questo. In tal caso i terreni ceduti *non manebant in eadem conditione*, e passavano interamente sotto la giurisdizione della nuova Colonia. Dovevano perciò i vecchi possessori rassegnare, e *profiteri*, *quid*,

(1) Sic. Flac. pag. 25.

quoque loco possiderent, e quest'atto enunziavasi per una delle seguenti formole perfettamente fra loro sinonime:

1. *Per professionem veterum possessorum.*
2. *In nominibus villarum, et possessionum.*
3. *In nominibus.*

E riguardo a quest' ultima formola, si avverta a non confonderla con quella di *assignare viritim nominibus*. Questa riguarda gli *assegnatarj*; la prima i *resignatarj*. Talvolta però gli antichi possessori dovettero (e credo che non molto dispiaceva loro l' adempimento di questo dovere) dovettero, dico, *profiteri nomina*, *et quid quoque loco possiderent*, per un effetto tutto contrario all' anzidetto, cioè per ripigliarsi quello che erano stati obbligati di risegnare. Allora gli agri non si dicevano *assignati*, ma *redditi in nominibus*, *et per professionem veterum possessorum*. Eccolo netto nel caso di Veroli: *Verule. Oppidum. Muro ductum. Ager eius limitibus graccanis in nominibus est adsignatus. Ab Imperatore Nerva colonis est redditus* (1). E s' intende *per professionem veterum possessorum*, o che torna lo stesso, *in nominibus villarum et posesssionum*. Passiamo alle seconde.

II. Ove ben si rifletta alla condotta di Frontino ne' suoi sugosi articoletti colonici, non lascia egli il più delle volte di far comprendere all' accorto suo lettore gli autori delle deduzioni, o delle assegnazioni agrarie. Sono questi alcuna volta que' medesimi, de' quali ha fatto menzione nell' ar-

(1) pag. 109.

ticolo antecedente, e che non occorreva ripetere: altre volte si enunziano espressamente, come a cagion d'esempio per la Colonia di Capua: *iussu Imperatoris Caesaris*: più comunemente si additano colla parola LEGE coll'aggiunto dell'autore della medesima. Eccone tutti gli esempii:

1. *Lege Sempronia.* 4. *Lege Iulia.*
2. *Lege Graccana.* 5. *Lege IIIvirali.*
3. *Lege Sullana.* 6. *Lege Augustea.*

La legge Sempronia appartiene al Console C. Sempronio Gracco, Collega di Appio Claudio dell'anno Varroniano 486. Non è la stessa che la legge Graccana. La Legge Graccana assegna jugeri 200 per Centuria: la Sempronia ne assegna per Eclano, e Canosa 240.

La legge Graccana appartiene certamente a Tiberio Sempronio Gracco, e di essa parla Tullio nell'Orazione *pro Sextio*. Questa legge, come la Licinia, proibiva di possedere più di jugeri 500. La legge Sillana, ed Augustea non possono dar luogo ad equivoco alcuno. Della IIIvirale si è parlato a lungo altrove.

Molte sono le leggi Giulie. A noi non conviene il ragionare di ciò che non ci appartiene per ora. La legge Giulia, di cui cercasi, è *l'agraria*, che vanta per suo autore C. Giulio Cesare. Spiacque questa legge al Senato, e invano vi si oppose il Collega M. Bibulo, cacciato per ciò colla forza dal Foro, ed obbligato a tacersi pe'l tempo restante del suo Consolato. Osservansi con questa leg-

ge divisi l'agro Stellatino, e Capuano (1). Or si domanda. Queste formole indicano sempre, o no, gli autori delle deduzioni, o assegnazioni agrarie da esse affette?

Rispondo di sì, ove o dal contesto, o altronde, non apparisca il contrario. Gli articoli colonici frontiniani sono tanti piccioli ristretti delle storie particolari di ciascuna Colonia, e 'l nominativo di queste storie, per così esprimermi, è senza dubbio l'autore supremo delle deduzioni, ovvero delle assegnazioni. Così chi dubiterà di Arezzo, che sia Colonia IIIumvirale, dicendosi, che fu dedotta *lege IIIvirali*, non sapendosi dal contesto, o altrove, a chi altro riferirla?

Ma trovandosi in vece nel contesto espresso l'autore della deduzione, la formola *lege* si riferirà alla jugerazione o prima fatta, o ora per la prima volta da eseguirsi a norma di questa legge. E così abbiamo di sopra osservata la Colonia beneventana dedotta per Claudio Cesare, ed assegnata *lege IIIvirali*.

A proposito di formole legali, se ne incontra una assai curiosa, e del tutto negativa: un'*assegnazione* vale a dire presso Frontino nell'articolo *Dunos*, o come altri leggono, *Divinos*, fatta di questo Municipio *sine lege* alla Famiglia di Augusto che lo aveva costruito. La parola *assignatus*, di cui usa Frontino in questo caso, non permette di pensare ad una baruffa militare, in cui tutto si termina a colpi di mano. Dunque la formola singolare

(1) Leggansi Suetonio *in Iul.* e Floro Cap. CIII.

sine lege qui non vale, che a puro piacimento del Principe, senz' alcuna obbligazione a leggi coloniche. Ci guarderemo dunque di confonderla con quella del *prout quisque occupavit*, la quale suppone la formalità legale della *divisione*, senza cui non può aver luogo l' *iter populo*, a cui si vede annessa questa occupazione (1).

§. V.

Delle Formole semplici di jugerazione.

Eccoci alle formole che io chiamo di jugerazione, che riguardano semplicemente lo scompartimento dell' agro assegnato, o qualche circostanza del suolo di esso. Non m' infingo sulla difficoltà estrema di questo passo, almeno relativamente alla debolezza de' miei lumi. *Saepe stilum verti* e dadovero mi ho rosicchiato le unghie *usque ad vivum*. Ho letto e riletto più volte le stesse cose: vi ho riflettuto sopra seriamente: le ho comparate fra loro, per assicurarmi alla meglio del vero senso di esse, che come per una parte non può nè deve essere che unico e indivisibile, così per l' altra non è la più agevol cosa del mondo l' accertarlo nel rovesciamento quasi totale delle prische idee su questo punto. Vi si provi chi vuole, e ne converrà meco. Ma l'avrò io indovinato? non posso assicurarlo, non essendone io stesso pienamente soddisfatto

(1) Frontin. pag. 104 108.

in molte particolarità. Prego perciò chi avrà la sofferenza di leggermi, di non abbandonarsi alla buona su quanto verrò dicendo, ma di non condannarmi nello stesso tempo in prima istanza come dicesi. Legga anch'egli e rilegga gli avanzi degli antichi classici agrarj campati Iddio sa come dall' universal naufragio, e poi si determini e giudichi, come gli parrà, per noi, o contro di noi. Le nostre cadute stesse servir gli potranno come di un punto d'appoggio, siccome accader suole allo spesso, onde con più felice franchezza slanciarsi al segno della verità, o farsele almeno più d'appresso. Non si perda più tempo.

A maggior chiarezza, figlia primogenita dell' ordine delle idee, distinguo queste formole in tre classi. Chiamo le prime *semplici* senza più; e di queste ragionerò nel paragrafo presente. Chiamo le seconde *binomie*; e le terze finalmente *trinomie*, che si riservano entrambe al paragrafo che seguirà. Son queste per ora le prime.

1. *Per Centurias.*
2. *In Iugeribus.*
3. *In Strigis.*
4. *In Scamnis.*
5. *In Laciniis.*
6. *In Praecisuris.*

Prima di entrare in materia, premetto alcune supposizioni comuni alle formole tutte in generale.

I. In una formola veramente tale nulla esser vi deve di superfluo, nulla di mancante, niente a caso. Le parole quindi in esse, i nessi, e tutt' altro, prender si debbono nel senso più stretto e naturale, di tal che un *et*, una virgola, ed altra cosettina qualunque dieno al membro che ne è affetto un significato diverso da quello che avrebbe senza questo.

2. Un' *assegnazione* anche totale non sempre porta seco nuova centuriazione. A togliere in ciò ogni scrupolo, oltre al detto altrove, offro questo luogo d' Igino (1): *multis regionibus* ANTIQVAE MENSVRAE ACTVS *in diversum novis limitibus inciditur*. Se in *molte regioni* facevasi innovazione di limiti e misura, dunque ciò non accadeva sempre, e 'l mondo si lasciava correre come era corso.

3. Un' assegnazione totale di agro enunziavasi per la formola: *ager in omnibus assignatus*. Dunque dove non occorre questa formola, è da presumere qualche riserva nell' assegnato. Veniamo ora all' assegnazione.

I. *Per Centurias*. Centuriazione e limitazione son sinonimi: e l' agro colonico è in proprietà quello che dicesi *centuriato*, cioè diviso per Decimano, Cardine, Atti, e Centurie. L' assegnazione dunque *per Centurias* sembra un' assegnazione fatta a piene Centurie, e non già di una parte sola di esse, o di alcuna di esse.

II. *In iugeribus*. Assegnazione fatta, tenendosi conto della sola quantità de' jugeri da ripartirsi *pro merito*, senza riguardo a Centurie, che possono altronde essere state di già stabilite.

III. *In strigis*. Il Decimano può essere uguale, maggiore, o minore per rispetto del Cardine. Nel primo caso il numero degli Atti contati sì a destra, che a sinistra del Decimano sarà uguale a quelli contati sul Cardine tanto *citra*, che *ultra*. Se in questa limitazione le Centurie si

(1) pag. 20.

vogliono di jugeri 200, è chiaro che ognuna di esse verrà a rappresentarsi per un quadrato, il cui lato è =50: e son queste le centurie quadrate. Ma se il Decimano è maggiore, o minore del Cardine, allora ciascuna Centuria supposta anche di jugeri 200, non sarà più un quadrato, ma un rettangolo, di cui un lato è maggiore dell' altro. Si è osservato altrove, essere stato questo il caso delle Centurie beneventane, che sebbene di jugeri 200, pure non si dissero quadrate, perchè contavansi Atti XXV. sul Decimano, e soli XVI. sul Cardine. Questi rettangoli se avevano il lato più lungo sul Decimano, dicevansi *strigae*, e l' agro cosi centuriato dicevasi *strigatus*. All' opposto dicevasi.

IV. *In scamnis*, se il lato più lungo era sul Cardine, e l' agro così diviso denominavasi *scamnatus*. *Quod in latitudinem longius, scamnum, quod in longitudinem, strigam*. Così Igino (1), e Frontino in sostanza dice anche lo stesso (2). In Agenno questa medaglia leggesi al rovescio. Ma chi ci assicura, che per isbaglio de' copisti nel luogo di Agenno la parola *latitudo* non abbia preso il posto di *longitudo*, ed al contrario?

V. *In laciniis*. Il dotto Goesio non tiene un linguaggio costante sulla intelligenza di questa formola. La intende da prima dell' assegnazione fatta in luogo non da per tutto idoneo a cultura, che non potendo perciò esser continuata, deve di necessità eseguirsi siccome a brani.

(1) pag. 198. (2) pag. 38.

In fine risolvesi a dire, che *lacinia*, *et praecisura* in realtà valgono la medesima cosa; ma che la parola *praecisura* propriamente dinota il fiore e l'ottimo di un terreno, laddove la lacinia può essere anche dello sterile ed incapace di assegnazione. Ma parlandoci espressamente Frontino di più assegnazioni fatte *laciniis*, *et praecisuris*, bisogna che fra queste due voci corra qualche differenza meno accidentale di quella che crede il Goesio, se nelle formole riconoscer si vogliono, come è mestieri, i giusti termini di mezzo all' *ultra* e *citra* del puro necessario.

Or *Lacinia* dinota un pezzo qualunque, comechè appiccato ad un tutto, ma non per questo di essenza del tutto medesimo. Dunque nel nostro caso questa parola può stare per un terreno non assegnato ancora, ma adjacente all' assegnato, e sporgente fuori di esso. Sotto questo punto naturale di veduta si conosce la differenza che passa fra l'assegnazione *in iugeribus*, *in strigis*, *in scamnis*, e quella fatta *in laciniis*. Le prime suppongono *divisione* e *limitazione*; l'ultima niente di questo. Rechiamoci a mente le assegnazioni augustee accennate di sopra, e fatte a solo fine di ampliare i confini delle Colonie di già esistenti, e tutto correrà *de plano*.

VI. *In praecisuris*. La parola *praecisura* dice all'opposto un taglio fatto al tutto di una porzione che gli appartiene sostanzialmente. La *precisura* perciò può cadere tanto nel diviso ed assegnato, quanto nell'indiviso e non assegnato, qual si suppone una Lacinia prima dell' assegnazione. Per la precisura *nel diviso*, ecco un luogo di Fron-

tino (1): *cetera prout quis occupavit* (l' occupato è opposto all' assegnato, ma suppone il diviso). *Alia loca pro aestimio ubertatis* PRAECISA *sunt.* E per le precisure nell'*indiviso*, ecco un altro luogo dell'Autore medesimo (2). *Centuriae quadratae in iugera* CC. È questo senza dubbio il diviso, o centuriato. *Et cetera in laciniis sunt* PRAECISA *post demortuos milites.* Ed è questo l' assegnato, ma non diviso.

Presso Siculo (3), l' agro di Cassio si dice assegnato *in praecensura.* Non vedesi questa parola ne' Lessici del Facciolati, e del Forcellini, e bisognerà prenderne conto, fino a che il luogo non dimostrisi viziato. Suppostolo per ora genuino, questa formola non ha che fare con quelle della jugerazione, di cui trattiamo. Che vorrà essa dunque dire? trovo dell' agro Foro Popilio, che non ostante l' essere stato antecedentemente assegnato da Augusto, tuttavolta *Imperator Vespasianus postea lege sua* CENSERI *jussit.* Dunque probabilmente la parola *praecensura* varrà: *antequam censeretur.*

S' incontra una formola particolare di jugerazione per conto dell' agro Venosino, ed è concepita in questi termini: *limitibus graccanis unius scamni* (4). Il Goesio crede una stoltezza prendere questo *scamnum* nel senso di quel rettangolo, di cui abbiamo poco fa ragionato (5)

(1) pag. 127.
(2) pag. 109.
(3) pag. 134.
(4) pag. 110.
(5) *Antiquit. Agrar.* Cap. VIII.

e vuole che qui si prenda per quello spazio di terra destinato al pubblico passaggio fra due limiti, e che per ciò era vietato di toccar coll'aratro. E come pretende dimostrare, che talvolta nel mezzo di questa strada tiravasi una fossa, che dividevala in due parti, crede di poter chiamare *scamna* appunto queste due parti, nelle quali in tal caso andava diviso il limite, o sia la strada; e che i limiti venosini dicansi *unius scamni*, perchè non divisi da questa fossa.

Per verità questa interpetrazione Goesiana della parola *scamnum* nel nostro proposito non ci sembra appoggiata abbastanza, e forse più che ricavata, espressa con qualche violenza da' luoghi per lui allegati. Ma ci guarderemo con tutto ciò di qualificarla di stoltezza, com'egli fa della intelligenza comune, che per altri applicar si volesse alla voce *scamnum* nel fatto di Venosa. E che vorrà dire in questa supposizione quell'*unius scamni* per la jugerazione venosina? che quest'agro fu diviso per *iscanni* tutti uniformi e perfettamente uguali fra loro. Qual cosa più naturale, ed insieme conforme allo spirito delle coloniche divisioni in un suolo così regolare come quello di Venosa?

§. VI.

Formole di jugerazione binomie, e trinomie.

I. Assegnazione per *Centurias et Strigas.* Cioè di agro centuriato, e strigato.

II. *Per Centurias et Scamna.* Cioè di agro centuriato a scanni, o scamnato.

III. *In Centuriis et Laciniis.* Cioè di agro centuriato, di cui si ampliano i confini colle Lacinie adiacenti. Vedesi in questa formola espressamente la Lacinia fuori della Centuria, e resta con ciò confermato il vero senso per noi dato di sopra alla voce *Lacinia.*

IV. *In Centuriis per iugera.* Assegnazione parziale di agro centuriato, tenendosi conto del solo numero de' jugeri da assegnarsi nelle Centurie di già esistenti.

V. *Pro parte in Laciniis, strigis.* Ampliazione di confini colonici fatta nelle adiacenti lacinie, e tagliate a forma di strighe.

VI. *In iugeribus, limitibus intercisivis.* Assegnazione parziale di agro centuriato *limitibus intercisivis*, per solo conto di jugeri.

VII. *Pro parte in iugeribus, et Laciniis.* Ampliazione di confini per lacinie ripartite semplicemente per jugeri senza centuriazione.

VIII. *Per strigas, et scamna.* Era questa la forma degli agri pubblici nelle Provincie fuori dell'Italia (1). Passiamo alle formole trinomie.

(1) Frontin. pag. 38.

I. *Per strigas, et scamna in Centuriis.* Assegnazione di agro strigato, e scamnato, per jugeri non già, ma per Centurie. Dunque una striga, ed uno scanno non sempre era una Centuria. Dietro questa osservazione l'*unius scamni* Venosino potrebbe anche riferirsi a tutto l'agro di Venosa rappresentante uno scanno vastissimo. Eccolo più chiaro nella formola che segue.

II. *Per strigas, scamna, et Centurias.* Assegnazione fatta in parte per Centurie compiute, in parte per rettangoli ora scamnati, ora strigati, che non erano della misura di una Centuria.

III. *Per Centurias in laciniis, et strigis.* Se la parola *strigis* non si voglia riferire alla formola delle Centurie, che così sarebbero *strigate*, s'intenderà quest'assegnazione fatta per Centurie compiute nelle Lacinie, fin dove n'erano queste capaci, e dove no, per semplici strighe, minori ognuna di una Centuria.

IV. *In praecisuris, strigis, et laciniis.* Assegnazione eseguita parte in tagli di agro già centuriato, parte in lacinie, e tutto disposto in forma di strighe.

V. *In praecisuris in laciniis, et per strigas.* Ecco de' tagli fatti in forma di strighe, nell' agro centuriato non già, ma nelle sue lacinie. Se poi si vuole una virgola fra'l *praecisuris*, e'l *laciniis*, l'assegnazione sarà parte nell' agro centuriato, parte nelle lacinie. Ma il testo corre, come si è riportato da prima. *In praecisuris in laciniis* val tanto per conseguenza, quanto *in praecisuris laciniarum.* Nuova conferma della differenza per noi assegnata fra lacinia e precisura.

§. VII.

Subsecivi, e Prefettura

Incontransi spesso cosiffatte voci nel linguaggio agrario. Bisogna dunque dirne qualche cosa, quanto basta almeno al bisogna dell' oggetto propostoci.

L' avidità degli usurpatori de' così detti *subsecivi* diè molto da guadagnare all' economico Vespasiano, ed anche al buon Tito. Domiziano volle farla da galantuomo, e con un editto per questo caso di Cesarea riserva *totius Italiae metum liberavit.*

Era intanto il Subsecivo così detto *a linea subsecante* una porzione di terreno tagliata da un' altra, ma non assegnata, e perciò di pieno diritto dell' assegnante. Secondo Siculo, il Subsecivo può essere non meno un luogo incolto fuori dell' agro, e quindi non compreso fra' limiti, che un luogo compreso in una Centuria, e per conseguenza ne' limiti, ma sempre però non assegnato. Comunemente si crede, che Frontino vuole rinchiuso ne' limiti anche il subsecivo fuori della Pertica, il che sarebbe una contraddizione evidente, essendo i limiti così alla pertica essenziali, che ciò che giace fuori di essi chiamavasi *Estracluso*. A me pare, che in ciò si faccia al mio Frontino un torto che egli non merita.

Ecco il luogo di questo Scrittore (1): *Subsecivorum*

(1) pag. 39.

gènera sunt duo: *unum*, *quod in extremis assignatorum agrorum* FINIBVS *Centuria expleri non potuit.* Dunque parla di un ritaglio dell' agro assegnato, e nel suo caso anche *limitato*, ma non bastevole a compiere una giusta Centuria, di cui si parla. Dunque il *finibus* frontiniano è il vero sinonimo di *limitibus*, non essendo obbligato uno Scrittore ad usar sempre de' vocaboli con tutta la stitichezza del rigore, e sopra tutto in cose note, come è quella di cui si tien parola. Ed ecco svanita la supposta frontiniana contraddizione, e messo d'accordo questo Scrittore con Siculo, ed altri trattatori agrarj.

Si rende tutto questo più evidente da un passo di Agenno Urbico, comentatore di Frontino, come ognun sa, il quale parlando appunto di questo frontiniano subsecivo lo dice espressamente LINEA COMPREHENSVM. Se è compreso fra le misure lineari, dunque è fra' limiti, e non fuori di essi: e sebbene sia all'estremità della pertica, non per questo è di necessità che sia fuor della pertica, come si vorrebbe far dire e pensare al povero Frontino.

La Prefettura agraria, di cui ragioniamo, è ben altra cosa dalla Prefettura nel senso di una forma particolare di governo a castigo di una Colonia, ovvero di un Municipio. La Prefettura in linguaggio agrario è un taglio che si fa ad un territorio confinante, per supplire il mancante di una pertica colonica. Fu questo l'infortunio tanto noto della povera Mantova aggiudicata in prefettura alla Colonia Cremonese:

Mantua! vae miserae nimium vicina Cremonae.

Intanto siccome una Colonia, o Municipio divenuti Prefetture romane ricevevano da Roma immediatamente i loro Magistrati; così una porzione di territorio altrui divenuta Prefettura Coloniare riceveva dalla Colonia, cui era stata aggiudicata, il suo Magistrato, che denominavasi *Praef.* I. D. (1).

§. VIII.

Saggio di applicazione del fin qui detto, e Conchiusione dell' Opera.

Ho detto più volte, ed ora più che mai lo ripeto con maggior franchezza, che le formole frontiniane portate alla giusta lor equazione, operazione per altro niente agevole pe' nostri tempi e per le nostre idee, equivalgono a de'trattati compiuti degli articoli colonici di cui si cerca. Questa mia asserzione sembra dimostrata abbastanza da quanto abbiamo avuto l'occasione di dire a proposito di Corneliano, Bebiano, e di altre Colonie che ci si sono presentate nel decorso dell' Opera. Ma a soddisfazion maggiore della mia delicatezza in fatto di parola, e più di qualche lettore poco per avventura arrendevole, io prendo in pruova qualche articolo frontiniano, e vi porto sopra brevemente l'ap-

(1) Ved. Mazzoch. Amph. Camp. C. I. n. LXXV. e seg.

plicazione del detto finora. Venga in primo luogo quello di Eclano (1)

I. *Aeclanensis. Iter popolo non debetur. Ager eius in Centuriis singulis iugera* CCXL. *Actus* N. XX. *et per* XXIV. *Lege est assignatus, qua et ager Canusinus. Decumanus est in Orientem.*

Mi ascoltino per poco gl'intendenti più severi delle scienze esatte, e veggano se dir si poteva di più con meno parole, con ordine e chiarezza maggiore.

1. *Aeclanensis.* Siamo nel caso della sola porzione, pubblica o privata che prima si fosse, del territorio eclanese, ed ora per la prima volta assegnata a' nuovi coloni, restando intatta la restante di ragion sì pubblica che privata.

2. *Iter populo non debetur.* Dunque in questa novella Pertica, tranne le pubbliche strade di ragion ordinaria, non vi fu obbligo di altra strada pubblica in qualunque de' due sensi altrove fissati. Ed è chiaro altresì da questo, che tutti i limiti eclanesi corsero in linea retta fisicamente ad un tempo, e razionalmente, perchè altrimenti sarebbesi adoperata la formola positiva indeterminata: *iter populo debetur.*

3. *Ager eius in Centuriis singulis* CCXL. Divisione la più comoda e speziosa di quante in tal genere bramar se ne possano, secondo i canoni agrarj di sopra spiegati.

(1) Pag. 126.

4. *Actus* N. XX. *et per* XXIV. Gli atti 20 van contati sul Cardine, e' 24 sul Decimano, che nel nostro caso è in regola, essendo posto al vero Oriente, cioè all' Equinoziale. Si hanno dunque Centurie XXIV. di jugeri 240 l'una, ed in forma di strighe. Dunque tutto l'assegnato della regione eclanese è 24 X 240 = 5760 jugeri, ovvero a moggia poco più di 4462. E per ordine di chi?

5. *Lege est adsignatus, qua et ager Canusinus.* Questa legge è la Sempronia, e la Giulia. E sono esse di jugerazione, o di deduzione? La Sempronia è di jugerazione, e forse anche di deduzione: perchè le centurie eclanesi sono di jugeri 240, mentre la legge Giulia ne prescrive soli 200. Ma la legge Giulia è sicuramente di deduzione, che in quest' affare o volle usare della legge Sempronia per la jugerazione, o la lasciò correre, come vi si trovava, il che è più probabile.

6. *Decumanus est in Orientem.* Cioè degli equinozj, altrimenti si sarebbe detto: *cursum Solis secuti sunt*; come dell' agro Lucerino, che a bella posta prendiamo ad esaminare.

II. Troviam fatta menzione dell' agro Lucerino in tre luoghi tutti fra loro discordanti. Il primo leggesi così: *Ager Lucerinus Cardinibus, et Decimanis est assignatus* (si poteva dunque assegnare senza limitazione). *Sed cursum solis sunt secuti, et constituerunt Centurias contra cursum orientalem. Actus* N. LXXX. *et contra Meridianum. Actus* N.XC. *Efficiunt jugera* N.DC.XL. *Iter po-*

pulo non debetur (1). Taluni han creduto di dover cambiare in 40 gli atti LXXX; ed in 16 i XC. Il luogo di sicuro è scorretto. Parlasi in secondo di quest' agro del tenore seguente: *Lucerinus ager Cardinibus*, *et Decimanis est assignatus. Sed cursum Solis sunt secuti*, *et constituerunt Centurias contra cursum Orientalem* (2). L' ultimo luogo è come segue: *Ager Lucerinus K. et D. est assignatus. Sed cursum solis sunt secuti et constituerunt centurias circa cursum orientalem. Actus* N. LXXX. *et contra meridianum Actus* N. XV. *Efficiunt iugera* DCXL (3). Qui altri stimano doversi cambiare il *circa cursum* in *contra cursum*. Ma non v' è questo bisogno: perchè queste differenti maniere *circa cursum*, *contra cursum orientalem*, *et cursum solis secuti sunt*, tutte valgono la medesima cosa, e voglion dire, che il Decimano Lucerino non era al vero Oriente equinoziale. Intanto il primo luogo è di Frontino, il secondo di Balbo, il terzo della Mappa albense.

La sostituzione degli atti 40 agli 80, e quella di 16 a 15, tutto è a caso, e senza alcun fondamento; ed io attesa la capacità del territorio Lucerino, più volentieri la terrei per la prima lezione, che è di atti LXXX per XC. Ma non è qui dove giace la lepre, e di cui era bene si occupassero i correttori degli Agrarj. L' imbroglio è nelle parole: *efficiuntur iugera* DCXL; che veggo saltate in

(1) Pag. 110.
(2) Pag. 127.
(3) Pag. 145.

quattro, come suol dirsi. Poichè questa numerazione ove riferir si volesse alla somma de' jugeri dell'assegnato Lucerino, cosa per altro che non è di stile degli Scrittori agrarj, tutto quest' assegnato, io dico, si ridurrebbe a soli jugeri 640. Diensi non più di jugeri L a ciascuna Centuria: non sia il numero di queste nè XC, nè LXXX; ma XL solamente, stando alla lettura più ristretta. Saranno Centurie 40X 50 = a jugeri 2000, somma di troppo eccedente la segnata di soli jugeri 640.

Si riferisca dunque tal numerica nota al quoto de' jugeri componenti le Centurie Lucerine. Ma in vece di DCXL, leggasi CCXL; e rendasi il luogo viziato in questo modo: *efficiuntur* (s' intenda *Centuriae per*) *iugera* CCXL. Ed ecco svanita ogni difficoltà. Il passaggio della nota numerica C in D non è la metamorfosi più strana ed incredibile in manoscritti antichi così mal capitati per ingiurie del tempo non meno, che per incuria de' trascrittori. E poi qui trattasi non di parole, ma di cose conosciute e fatti, a' quali in caso d' incertezza adattar si debbono le parole, e non al contrario.

E gli Autori dell'assegnato Lucerino? Non se ne fa motto nell' articolo *Lucerinus*. Ma crediamoli pure quelli stessi della Legge Sempronia, e Giulia, di cui si era fatta parola nel prossimo antecedente articolo *Aeclanensis*, e non usciremo di strada.

III. Prendo in ultimo luogo l' articolo riguardante la celebre Aufidena verso Castel di Sangro. *Aufidena muro ducta. Iter populo debetur pedibus* X. *Milites eam Lege*

Iulia sine colonis deduxerunt. Ager eius per Centurias, et scamna est assignatus. Termini Tiburtini sunt appositi limitibus intercisivis (1).

1. *Aufidena muro ducta.* Città allora murata.

2. *Iter populo debetur pedibus* X. Obbligo di manutenzione di pubblica strada anteriore alla costituzione della nuova Pertica, e nella sua attual larghezza di piedi X.

3. *Milites eam lege Iulia sine colonis deduxerunt.* Deduzione senza coloni, la cui formalità si eseguì per atto militare. Devoluta dunque al Fisco per ragione di Stato, e non più *incolumis*, se ne fece l'atto di *divisione*, ma senz' *assegnazione.*

4. *Ager eius per Centurias, et scamna est assignatus.* Le Centurie in questa limitazione ebbero la forma di Scanni, e fu in seguito assegnato.

5. *Termini Tiburtini sunt appositi.* La distanza frai termini così detti era da piedi 240 a 650: cioè i termini Tiburtini dovevano fissarsi a distanza non maggiore di piedi 660, non minore di piedi 240.

6. *Limitibus intercisivis.* Perchè la qualità di questo suolo non ammetteva i *Perpetui.*

Collo stesso metodo potrei fare ben altre ed altre applicazioni somiglianti. Ma relativamente al mio fine, non direi più di quello che ho detto. Mi arresto dunque, pago di aver tentato un passo in mezzo di un laberinto seminato di spine, e profittando come ho potuto de' lavori

(1) Pag. 125.

di coloro che mi han preceduto in quest' impegno. Facciau altri *de semita viam*, che tutto non è da pretendersi da un solo, e molto meno nelle mie circostanze, conosciute le quali, spero trovar pietà, non che perdono, ove siami venuto meno il piede. Lo ripeto, e non me ne arrossisco. Non sono del tutto soddisfatto, nè pienamente persuaso di tutto quello che ho detto. Sempre pronto adunque a dare indietro, ed a condannarmi, ove mi avvegga, o che sia avvertito di aver deviato, imploro con sincerità e senza spirito di pedanteria i lumi di chiunque, ma con quel coraggio ingenuo ignoto alle anime basse, e che suole ispirare l'amore, e l'amore unicamente del vero.

CONTINUAZIONE DELLE OSSERVAZIONI

SULLE COSE ECLANESI

DI RAIMONDO GUARINI

Letta alla Società nella sessione de' 11 Febbraro 1821.

Nihil est enim simul et inventum, et perfectum. Cic. in Bruto.

Son più anni che colla occasione delle ferie autunnali vo raccozzando alla meglio nel patrio suolo le notizie degli avanzi venerandi del rinomatismo Eclano: e mentre ad ogni anno mi lusingo di aver tirata già l' ultima linea, ecco nell' anno che segue oggetti novelli, de' quali l' impegno una volta sposato non soffre che io mi dispensi dal rendervi conto coll' usata mia ingenuità, Colleghi ornatissimi. Veramente la raccolta di questi due ultimi anni, voglio dire 1819, e 1820 non è delle più ubertose. Ma questa parsimonia medesima obbligandomi ad essere più breve, mi proccurerà il vantaggio di esservi men tedioso.

Ho osservato in primo luogo, che seguendo la direzione di un residuo del muro di quest'antica Città dalla parte Settentrionale siam guidati per un buon miglio lungo le falde di una dolce collinetta ad un punto più rilevato detto lo *Spineto*, ove veggonsi rottami sparsi di antiche muraglie, e di bastioni. E forse qui era la Porta Settentrionale dell'antico Eclano, donde spiccavasi la via pubblica per Equo Tutico. Questa via sicuramente non aveva che fare coll'Appia, le cui tracce sono ancora visibili dalla detta osteria di S. Bernardino, che attraversando la presente strada Consolare, e passando a destra della medesima, correva pel mezzo di Eclano, e tenendosi sempre a destra dell' anzidetta strada Consolare, si lascia ancor vedere pel passo di Mirabella, quindi dietro la Fontana del Re, ed in fine fuori di Grottaminarda, e propriamente in un latifondio de' Signori Perilli sito sulla sinistra delle Fiumarelle. La continuazione di questa famosa strada, dietro questo filo di Arianna certissimo, sarebbe facilissima a scoprirsi, sapendosi altronde che menar doveva alla famosa Villa di Trevico, da cui l' enunziato latifondio Perilliano non è più lungi di miglia otto in circa.

Nelle Grotte poi, che come tante volte si è detto, è una picciola parte dell'antica Città dalla parte orientale, oltre varj superbi acquidotti di piombo, ed un mezzo busto di bronzo, che il contadino scopritore fece ben presto scomparire a vil prezzo di semplice metallo unitamente ad alcuni busti con qualche testa di marmo, ecco quanto si è scoverto nello scavamento de' ruderi, che si fan servire di materiali alla rifazione della regia strada.

Varii pezzi di pietre ben grandi e lavorate. Due bellissime Aquile di marmo: la prima avente fra le unghie una lepre con al di sopra tre dardi in una spezie di turcasso: la seconda assai più bella con un agnello fra gli artigli. Varii pezzi di colonne, e qualche capitello di ordine corintio con alquanti bassi rilievi sul gusto di quelli di Pompei. Due diete lastricate di marmo. Lungo i lati di una di esse eran disposti de' bei tubi quadrati di matton cotto. Il lastricato di marmo poggiava su di un calcinato ben sodo, e questo sopra un pavimento di grossissimi mattoni tutti belli ed interi. Il di sotto di tal pavimento era vuoto, se non in quanto sostenuto in varii punti da alcune colonnette di mattoncini rotondi messi in fabbrica. Potrebbe stare, che fosse questa una delle *Zete* descritteci da Papia ne' termini seguenti: *Zetae. Domus, quae subtus pedes habent aquas. Harum aliae hiemales, aliae aestivales. Zetae hiemales sunt, quas calidas facit subducta flamma. Zetae aestivales, quas frigidas facit subducta aqua.* Dalla descritta costruzione della nostra Zeta pare, se io non m'inganno, che essa sia piuttosto una Zeta *estivale* che *iemale*, cioè un *frigidario*, anzichè un *calidario*. Ma non intendo per questo piatir con nissuno. Volli con questa occasione misurare la grossezza di una porzione delle fondamenta del muro della Città, e non era minore di palmi sette.

Si è scoverto un pozzo elegantissimo profondo palmi trentasei. Dal fondo alla cima è foderato di grandi fascioni di creta cotta così ben commessi fra loro, che sembrano

formare un sol pezzo di getto. Dal fondo al mezzo va allargandosi bel bello, e dal mezzo all' orificio va a restrignersi al diametro di due buoni palmi con coverchio di pietra lavorata, ed anello di ferro al centro dalla parte di fuori. Questo pozzo esiste in tutta la sua integrità; è proveduto di acqua nel fondo; e vi si osserva il tubo, per cui gli si comunicava l'acqua dal magnifico acquidotto lungo la strada Appia, da cui non è che di pochi passi lontano.

Eccoci ora ad una scoverta poco in verità fortunata, ma senza paragone più curiosa, e feconda di buone conseguenze. È questa una bellissima pastiglia rappresentante un feroce destriero, che ha fra le zampe anteriori in atteggiamento assai svelto e dignitoso un' Aquila molto mal capitata. Questo leggiadro monumento, che io riguardo come *topico*, cioè tutto proprio di Eclano, caduto, o piuttosto gittato a terra da persona indispettita per l'esorbitante prezzo ricercatone dall' oblatore, ebbe la disgrazia di andare in pezzi. Quest' avvenimento fu creduto poco meno che impossibile. Ma non è più tempo da dubitarsene. Io ha fatto acquisto di tali pezzi: gli conservo presso di me: e son pronto a mostrarli a chiunque ne abbia vaghezza. La gemma era di figura ovale ben grande, ma di spessezza così meschina, che non oltrepassava le due linee con intermedio bianchiccio fra due superfizie di un sanguigno carico. Una semplice caduta quindi poco fortunata bastava senz' altro a condannarla al destino, a cui

vedesi ridotta, e tanto più che la materia di essa è una pastiglia.

Venendo ora al merito di questa gemma, io ho quasi per fermo, che il simbolo di essa sia allusivo a qualche brillante vantaggio riportato dagli Eclanesi sulle aquile romane nell' affare della guerra Sociale. Si sa la parte del carattere rappresentato dagli Eclanesi in siffatta circostanza: non ignoriamo la marcia rapidissima di Silla, che lascia Pompei, per sorprendere Eclano, prima che giungagli il rinforzo destinatogli de' Lucani: abbiamo iscrizione eclanese, che fa menzione di una vittoria illustre avuta dall' esercito Sannite, e Nolano, che sicuramente riguarda i tempi della Lega italica: abbiamo un frammento di altra iscrizione egualmente eclanese, che accenna largizioni annonarie fatte dalla Città in prò de' suoi bravi unitamente alle lor famiglie, e che plausibilmente sembra potersi riferire all' epoca e circostanza medesima, e che ognuno può consultare nelle nostre *Ricerche*. Sembra violento adunque, o almeno poco naturale e felice qualunque altro senso dall' anzidetto in fuori, che dar si pretendesse al tipo della nostra gemma sventurata.

Pare inoltre, che il vero stemma di Eclano sia stato il Cavallo. Era questo sicuramente lo stemma di Quintodecimo surto sul settimo secolo dalle rovine eclanesi, come veggiamo nell' insigne rotolo quintodecimano, di cui non occorre qui fare altra parola, dopo che voi da due anni a questa parte ve ne siete, come conveniva, così altamente occupati. Ed è dopo tutto ciò assai probabile, che

la vera etimologia di Eclano ripeter si possa dalla voce *equus* , o *equulus*. Dico *probabile* , perchè non sempre l' etimologia va regolata dalle cose , e talvolta le cose si sono volute adattare all' etimologia, Dio sa come. Confessiamo non pertanto di buon grado , che l' etimologia del nostro Eclano fa de' buoni passi verso la realtà. Ed ecco il perchè facciamo ora plauso alle idee del signor Cassitti su quest' oggetto, alle quali da prima senza tai lumi femmo qualche resistenza. Quando l' etimologia parte da' fatti , ed è da' medesimi fiancheggiata , per noi se ne fa tutto il caso, e crediamo che in ciò differisca il filosofo dal pedante. Quando è meramente gratuita ed occasionata , come accade non di rado , da un' affinità di suoni puramente accidentale, non ci si recherà a delitto, se contenti di non disprezzarla, ci tenghiamo neutrali, fino a che qualche circostanza più propizia ci determini per essa, o contro di essa. Accenno l' acquisto per me fatto di una picciola gemma colla incisione di Amore alato in atteggiamento serio e risoluto di votare il suo turcasso di tutte le sue quadrelle. Pensiero degno di occupare felicemente qualche genio divoto di Anacreonte! Passiamo alle nuove iscrizioni scoverte nel decorso di questo biennio, e che far debbono parte delle tante altre eclanesi raccolte nelle mie *Ricerche* , e nella continuazione delle medesime. Comincio dalle Pubbliche , ed al solito noto col segno * quelle che sono state lette da me, e da me stesso copiate da' loro originali tuttavia esistenti.

PVBBLICHE.

I.

*

L. COSSO. . . . . . :
III. VIR. AA. a. f. f.
PONendum. censuere

Parlasi di un Triumviro monetale, che esser potrebbe un Cossonio, od altro. Esiste in una villa del signor Ferro detta la *Torre*. La restituzione *Cossonio* è felicemente sostenuta da un *Lucio Cossonio* di un' antica iscrizione, che a tempo mi è venuta alla mano.

II.

*

Q. FLAMIN. . . . .
EIVS. QVOD. CVM. L. . . . . . .
RITEI. QVINQ. VENI. . . . . .
EI. CVM. EX. HS. C. TERTIVM. . .
STRAVERIT. PER. MILLIA. PASS. .
AD. KAPVT. EIVSDEM. VIAE. . .
IMPERATORVM. STAT. . . . .
KALENDA. . . . . .

Questo frammento così interessante trovasi in Mirabella presso i Signori Cappucci. Se non c' inganniamo, con tal monumento onorar si volle la memoria di un Q. Flaminio, che a proprie spese, e per la terza volta, lastricò per più miglia forse la via Appia, o qualche ramo della medesima, al cui capo aveva eretto ancora delle statue Imperatorie. Quel *Kalenda*... potrebbe aver relazione al Cu-

*

ratore del Calendario eclanese, di cui abbiamo ragionato abbastanza nelle nostre *Ricerche*.

III.

C. VIBIO. C. F.
COR. BASIVIO.
IIII. VIR. Q Q
P. D. D.

Ecco in C. Vibio Basivio un novello Quatuorviro Quinquennale eclanese. Esiste questo bellissimo Cippo dietro la così detta Taverna di S. Antonio.

IV.

Ed ecco un fiore novello da offrire al sacro cenere di Eclano. Fra' tanti e di ogni classe, che da dodici stagioni e più ne gli abbiam presentati quasi in annuo tributo, sarà questo per avventura il più gentile e pregevole insieme.

A' 2 del cominciato 1821, nelle celebratissime Grotte dell'Agro Mirabellano fu dissotterrato un marmo di forma parallelepipeda, lungo palmi sette, e largo due, forma che indica abbastanza aver potuto esso servire di architrave all'ingresso del luogo pubblico, cui era destinato. È monco però da sinistra, in cui a caratteri bellissimi, e dell'altezza di più di quattro pollici, leggonsi le seguenti parole:

. . . . ƆCVS. C. ARRIVS. N. F. KAN
. . . . ƎNIANA. CIRC. FORVM. D. S. P. F

Prima di passar oltre, ci si permetterà di premettere qualche osservazione sul luogo, ove si è rinvenuto questo

prezioso monumento. I soli pratici del mestiere dell' antichità comprendono, di qual giovamento riuscir possono e sogliono al rischiaramento delle vetuste memorie questi topici lumi, se ci si permette di chiamarli così. Parlo per prova, e bisogna che gl' iniziati mi prestin fede. Fino a che un antiquario non siesi assicurato del luogo, onde si è riprodotto un monumento antico; della vera lezione di esso; e di tutte le più minute circostanze di fatto che lo accompagnano, per quanto è possibile: egli deve sospendere ogni suo lavoro pel ragionevole timore, onde esser deve penetrato, di spargere al vento e fatica e sudore. Ma noi all' uopo ci dimentichiamo di così necessarii e salutari precetti, e ad occhi aperti ci gettiamo in quel letto di Procuste, dove nessun ci chiama, o non ci obbliga per lo meno. E questo prova, che ciascun segue suo genio e natura, e predichi come vuole e quanto vuole ragione in contrario e prudenza. Torniamo dove siam partiti, senza uscire di strada; che non si esce mai di strada, quando non se ne perde di veduta il vero fine.

De' ruderi dell' antico Eclano non esiste al presente che una porzione di muraglie di forma reticolata fra oriente e mezzogiorno, la cui pianta può vedersi nell' opera grande riguardante questa città. Fortunatamente in questa porzione noi vi osservammo 1. le Terme con superbissimi acquidotti, e fontane, e pozzi. 2. una parte della strada Appia. 3. la pedatura dell'Anfiteatro colle sue dimensioni, che possono vedersi nell' anzidetta nostra Opera 4. con lo schema di una parte di antica solidissima pedatura esistente

in un luogo detto oggi *Iocolo*, ed in vetuste carte denominato ancora *Coliseo*, dove vecchie persone assicurano che a' lor tempi distinguevansi ancora le varie cave destinate a ricettar le fiere, e delle quali ancor io ho osservato evidenti vestigj. Ed eccoci nel vero punto del ritrovamento della Lapida, di cui ci convien ragionare. Essa è presso a poco là, ove un tempo ammiravasi quella porzione di solida pedatura poco fa accennata, e che il lettore può consigliare nella II. Tavola, e che probabilmente era la fronte o del Circo, o del Foro Eclanese, di che parleremo or ora.

Gli avanzi della prima parola della nostra epigrafe ci danno un *Gracco*, o piuttosto un *Flacco*, cognome del Collega di C. Arrio, e che unitamente a costui *Meniana. Circ. Forum. de. sua. pecunia. fecit.* Se di sicuro fosse un Flacco; e se altronde fosse certo ciò che il dotto Morcelli dice di un certo Gneo Flacco, figlio di Fulvio, passato per adozione nella famiglia Vibia, nessuno meglio di un Vibio Flacco comparir potrebbe in questa scena, sapendosi bene, quanto la famiglia Vibia fu celebre in Eclano. Ma se io non m'inganno, il marmo cui il Morcelli appoggia tal sua congettura, in luogo di un Fulvio passato nella Gente Vibia, sembra additarci un Vibio passato nella Fulvia. Contentiamoci dunque d'ignorare e nome e prenome di questo benemerito Eclanese, e passiamo al Collega di esso, che ci presenta qualche cosa di più sicuro.

Cajo Arrio enunziasi figlio di Numerio: e di Numerio Arrio appunto in marmo eclanese abbiamo un Liberto col

prenome di Cajo, e col cognome di Rufione. Potrebbe stare adunque, che Rufione fosse stato il cognome di Numerio Arrio, padre del nostro Cajo Arrio. Il cognome di C. Arrio poi sicuramente va compreso in quel KAN. che esser potrebbe un *Kandidus*, o *Kandidius*, o piuttosto un *Kanianus*, cioè un *Canio* adottato da Arrio, che della gente *Cania* abbiamo buona menzione ne' monumenti eclanesi.

Meniana. Circ. Forum. d. s. p. f. Questa perioca può ammettere due letture. 1. *Meniana Circi. Forum.* 2. *Meniana circa Forum.*

Mio fratello, che si è affrettato a rimettermi per la posta questa insigne iscrizione, dopo di essersi protestato, che egli è un Medico, e non già un Antiquario, la tiene per la prima lettura. E per verità riflettendosi, che la parola *Meniana* sembra del Circo, originata da quel buffone di Menio, che vendendo una sua Casa, vi si riservò il diritto di una loggia, onde godere dello spettacolo de' giuochi: pare che pensar si debba al Circo, più che ad altra cosa. Ma da altra parte: come due soli cittadini eclanesi avrebbero potuto far fronte alla spesa delle Meniane del Circo, e del Foro eclanese? Questa difficoltà però svanisce al por mente, che la sola Eumachia, pubblica Sacerdotessa di Pompei, edifica a sue spese il Calcidico, i Portici della Concordia, e la Cripta, per tacere di altri esempj di spese strepitose sostenute da' particolari cittadini in grazia del pubblico bene. Quello che mi determina a preferir la seconda alla prima interpretazione si è il seguente epigramma Calatino riportato dal Sanfelice (1).

(1) De Orig. et sit. Campan. pag. 28.

M. GAVIVS. T. F
Q. VISELLIVS. Q. F
GALLVS
DVOVIR. QVINQ
CREPIDINES. CIRC
FORVM. S. P. F (1)

dove pare evidente che quel *circ. Forum* vale: *circa Forum*.

Ed eccoci finalmente nel caso di presentare con sicurezza l'idea, che formar ci dobbiamo delle nostre famose *Grotte*, di cui tante volte si è ragionato a proposito di Eclano. Si sono in esse osservate le splendide vestigie di Diete, Calidarj, e Terme; di fontane e pozzi con entro de' vasi nuotanti di atletica professione: abbiamo nel perimetro di esse l'Anfiteatro, e 'l Circo, o il Foro destinato colle sue Meniane a' spettacoli Circensi; abbiamo vicino all'Anfiteatro un superbissimo Cripto-portico perfettamente conforme al tipo sbozzatone da Plinio (2), e che non s'ignora essere stato una parte del Ginnasio (3). Tutti questi oggetti, e cento altre coserelle ad essi analoghe da noi accennate nelle nostre *Ricerche*, e tutte situate a giuste distanze fra loro nella periferia delle nostre grotte, pare

(1) Quel F vale senza dubbio per *Fecerunt* tanto in questa iscrizione, quanto nella nostra eclanese, siccome il *Vix.* vale pel numero del più egualmente, che del meno.

(2) Lib. II. Ep. 17.

(3) Ved. Mazocch. Amph. Camp. Cap. VII. n.XV.not. 100.

che mostrino piucchè abbastanza, essere esse stato *l' antico Ginnasio Eclanese*. Ed il resto di Eclano? *Abstulit*, non già *una dies*, ma il corso di più secoli e più collegati colla barbarie, e colla ignoranza.

Ma che perciò? con questa lettura, che io reputo vera, niente si viene a pregiudicare alla sostanza del Circo eclanese, comunque piatir si volesse sulla materiale nomenclatura di esso. Noi sappiamo da Asconio, da Nonio, da Festo, ed altri, che i giuochi Circesi da prima celebravansi nel Foro. Dunque il Foro eclanese potè esser destinato alle funzioni di Foro insieme, e di Circo. Ne abbiamo un indizio da quel *meniana*, voce adoperata da prima pel Circo. La fronte di questo Foro, alle cui vicinanze si è trovata la iscrizione, ci dà qualche cosa di più di un semplice indizio. Questa fronte sembra appunto ciò che nel Circo dicevasi *Calces*. I suoi residui ci danno palmi cento di larghezza. Il di dentro di questa fronte presenta nel bel mezzo un rettangolo di palmi trenta (dove sicuramente è da supporre l'ingresso nel Circo, o nel Foro) con due eleganti emicicli a' lati, ciascuno di palmi trentacinque. Veggasi presso Aula la fronte del Circo, per riconoscere nella parte superiore di questi due emicicli le famose meniane, incontro alle quali erano le altre due dalla parte de' così detti *Carceres*. Conferma di tutto ciò si è che il perimetro di tutto questo luogo ancor oggi detto *Iocolo* è ben altro dall' Anfiteatro, che giace a notabile distanza da esso.

A' 20 dello stesso 1821 fu ritrovata nella stessa vicinanza l' iscrizione che segue:

V.

DIVAE
FAVSTINAE
PIAE
IMP. ANTONINI
AVG.
P. D. D.

È Faustina minore, moglie di M. Aurelio, detta *Pia* dal suo genitore Antonino Pio. Non sembra da dubitare che la precedente iscrizione vanti un' epoca assai più rimota della presente. Ma che cosa sarà quel P. D. D. *posit. decret. Decur*? Io la credo una Statua eretta a questa Augusta.

PRIVATI.

I.

*

Q. ANNIVS. C. F.
GAL. ET
Q. ANNIVS. Q. L
SELEVCVS

È un bel marmo quadrato di palmi tre in circa esistente nel luogo poco fa accennato.

II.

D. M
BETITITIAE. PONTI
NE. N. LIBERTAE. Q
VINIVS. CONIVGI
B. M. F

Fu trasportata dalla Fontana del Re in Grottaminarda presso i Signori Perilli.

III.

D. M
RVFINAE. . .
SVCCESSAE. . .
. . . .
. . . .

Esiste nella casa degli aboliti Conventuali di Mirabella.

IV.

M. EGVLIVS
COR. SIBI
ET. CEIAE. P. F
VIVOS. FEC
H. M

V.

*

D. M
. . . V. . . M. .
O. . HO. . . . . .
HERMETI. . . .
C. VIBIVS. HER. .
MESIAE. L. F

Esiste questa gran Cassa sepolcrale di palmi otto di lunghezza innanzi alla così detta *Tavernola di S. Antonio.*

SULLA NORMALE COMUNE
A DUE CURVE CONICHE
ESISTENTI IN UN MEDESIMO PIANO.

MEMORIA ANALITICA

DEL SOCIO F. P. TUCCI

Letta alla Società nel 1814.

PRELIMINARE.

Dopo che per opera del signor *Monge* le scienze matematiche si arricchirono di un nuovo ramo di considerazioni geometriche, a cui l'insigne autore diede il nome di *geometria descrittiva*, un genere di questioni, che altra volta non sarebbe stato se non un oggetto di pura curiosità, o di lodevole esercizio, è divenuto in oggi di non lieve importanza.

Le moltiplici applicazioni della geometria descrittiva alle arti, e singolarmente al taglio delle pietre o dei le-

gnami, alla determinazione rigorosa dei contorni delle ombre, ed alla prospettiva, esigono particolar considerazione delle superficie tangenti o normali fra loro. Di fatti è noto che il limite dell'ombra *propria* ed il *contorno apparente* di un corpo, non sono che le *linee di contatto* fra la superficie del corpo ed una superficie conica o cilindrica ad esso circoscritta, secondo che il punto luminoso, e l'occhio dello spettatore si suppongono a distanza finita o infinita dall'oggetto. Inoltre si sa che nelle volte costruite in pietre di taglio, le facce nelle quali si toccano due cunei di un medesimo filare o di due filari consecutivi, debbono esser normali alla superficie interna o visibile della volta, sia per imprimere alla distribuzione di essa in cunei il carattere della di lei superficie, sia per dare alla fabbrica la più grande stabilità di cui è capace.

Ora la teoria delle superficie tangenti o normali fra loro, riceve molta luce e grandi agevolazioni dall'altra più semplice delle tangenti e delle normali alle curve piane, se pure non voglia dirsi che la prima riposa interamente sulla seconda. Accade anche non di raro, che dei problemi relativi ad una teoria si convertano in problemi relativi all'altra. Eccone un esempio

È noto che la distanza più corta fra due curve esistenti in una data superficie sviluppabile, sia una linea di tal natura, che diverrebbe retta, qualora la superficie si sviluppasse effettivamente in un piano. Laonde, non cambiandosi, in tale ipotesi, l'estensione della superficie, le distanze rispettive dei suoi punti (dai quali per un modo di di-

re può supporsi composta) rimarranno le stesse, e la retta in cui si converte la minima distanza, sarà pure la minima distanza delle curve piane, nelle quali si cangiano le due curve giacenti sulla superficie. Per tal mezzo adunque la ricerca della minima distanza fra due curve esistenti in una superficie sviluppabile, riducesi a quella della minima distanza, o sia della normale comune a due curve piane. Intendo bene che per cambiare un problema nell'altro, siavi bisogno di conoscere in qual curva si trasformi un'altra giacente in una data superficie sviluppabile, allorchè quest'ultima si spiana effettivamente; ma questa operazione preparatoria (se così mi è permesso chiamarla) deve riguardarsi come già eseguita, dopo la bella Memoria del signor *Lacroix* su tale argomento, letta nell'Istituto di Francia nell'anno 1790.

Sembrami dunque potersi conchiudere da quanto si è detto, che la teoria delle tangenti e delle normali comuni alle curve, non sia già un argomento sterile di applicazioni, ma possa meritare anche a tempi nostri l'attenzione dei geometri. Fondato su questi motivi, io mi sono determinato a svilupparla singolarmente per le curve coniche, le quali mentre sono le più semplici di tutte in ordine alle loro equazioni, per avventura si presentano ancora più spesso nelle applicazioni di ogni specie. La metà di questo lavoro trovasi inserita nel 3. volume degli Atti Pontaniani, ed il rimanente è compreso in questa Memoria, cui spero che la Società ed il pubblico sieno per accordare un eguale compatimento.

*

Io avrei voluto che il problema, di cui sono per occuparmi, non fosse stato superiore al quarto grado, ad oggetto di farlo dipendere, per via di analisi geometrica, dall'intersezione di due curve coniche: come praticai nel problema della tangente comune. Ma quì la cosa va ben diversamente: giacchè il problema può stimarsi di 2. grado (ed evidente n'è la soluzione) quando amendue le curve coniche son cerchi, e non eccede il 4. grado, quando è cerchio una sola di esse; ma qualora non lo è nessuna, il grado del problema riesce assai più alto. Quindi per l'unità del metodo mi è convenuto adoprar l'analisi algebrica, non riportando che in qualità di *note* l'analisi geometrica di quei casi del problema, che ne sono suscettibili, e che altri assai prima di me hanno considerato.

Per dare alle soluzioni un andamento uniforme, ed al calcolo una forma semplice ed elegante, i due sistemi di assi coordinati, ai quali ho riferite le curve, non sono già rettangolari, come ordinariamente si usano, ma simmetricamente disposti per rapporto ad esse; poichè ho veduto che supponendoli rettangolari, i risultati sarebbero più complessi e più lunghi. E quantunque, non ostante la detta scelta di assi, non abbia potuto ottenere se non delle curve di genere superiore al primo, da combinarsi colle date, affin di avere i punti richiesti nelle loro intersezioni; nondimeno ho procurato di fare in modo, che l'equazioni di esse curve risultassero di primo grado per rapporto ad una delle coordinate, acciò il loro disegno per assegnazione di punti, riuscisse quanto più si può semplice.

1. Essendo un teorema conosciutissimo che la normale di una curva sia tangente all' evoluta della stessa curva, ne risulta immediatamente che la normale comune a due curve coniche sarà tangente comune alle di loro evolute; ma io ho osservato che non si guadagna nulla riducendo una di queste ricerche all'altra, tanto più che siffatte evolute non sono di così facile ricerca, se voglia eccettuarsene quella della parabola, che si sa essere una *parabola cubica* di seconda specie. In ogni modo non è inutile l'osservare, che qualora si avessero l'evolute delle due curve proposte, o almeno di una di esse, potrebbesi con un mezzo meccanico o pratico ritrovare la normale comune di tali curve, inviluppando una dell' evolute con un filo, e poi svolgendolo mano mano finchè si conosca esser tangente all' evoluta dell' altra curva data, o perpendicolare alla curva stessa: cose delle quali si può giudicare ad occhio con una sufficiente approssimazione. Un tal mezzo sarà utilmente adoprato, quando una delle curve date sia la parabola, di cui l' evoluta è facile a costruirsi.

2. Inoltre, essendo tutti i raggi del cerchio normali alla circonferenza, la normale comune alle circonferenze di due cerchi cadrà sulla retta che ne congiunge i centri; e parimente la normale fra la circonferenza di un cerchio ed una curva qualunque, sarà la normale, che dal centro del primo si conduce alla seconda. Intanto per la soluzione di questo problema, non men che degli altri

più difficili che imprendo a trattare, io ho bisogno della formola esprimente il rapporto dell'*ordinata* alla *sottangente*. Per questa parte non credo che vi possa essere difficoltà, atteso che l'espressioni delle sottangenti per le curve di primo genere, si ritrovano in tutti gli elementi di geometria analitica. Debbo solamente avvertire, che per la uniformità delle soluzioni, in luogo di quel rapporto io ho da principio adoperato il simbolo $\frac{dy}{dx}$, quando le coordinate sono x ed y; e $\frac{dy'}{dx'}$, qualora le coordinate sono x' ed y'. Coloro i quali conoscono le primordiali applicazioni del calcolo differenziale alla geometria (parlo dei giovani studiosi che vorranno leggere questa Memoria), non tarderanno ad accorgersi dell'equivalenza di tali simboli ai rapporti, che suppongo da essi dinotati; anzi potran ritrovare questi rapporti co' metodi compendiosi, che il detto calcolo somministra. Gli altri poi riguarderanno i simboli $\frac{dy}{dx}$, $\frac{dy'}{dx'}$ come semplici caratteristiche delle ragioni da essi rappresentate.

PROBLEMA I.

3. *Condurre per un punto dato una retta, che sia normale ad una data parabola.*

Sia $y^2 = 2ax$ l'equazione della parabola riferita agli assi rettangolari AX, AY; ed x, y; x', y' dinotino le coordinate rispettive del punto ignoto M, e del dato M'. L' equazione della retta MM' sarà Fig. 1.

$$t - y = \frac{y - y'}{x - x'}(s - x),$$

in cui s e t dinotano le coordinate variabili da un punto all'altro. Quindi l' angolo compreso da essa con l' asse delle x avrà per tangente trignometrica l' espressione $\frac{y - y'}{x - x'}$.

Or se al punto M si concepisca adattata la tangente alla parabola, l' equazione della medesima sarà

$$t - y = \frac{dy}{dx}(s - x);$$

che perciò, dovendo essere questa retta perpendicolare ad M' M, avrà luogo l'equazion di condizione

$$1 + \frac{dy}{dx}\left(\frac{y - y'}{x - x'}\right) = o,$$

dalla quale, sostituendo al simbolo $\frac{dy}{dx}$ il valore $\frac{a}{y}$ che gli conviene per la parabola, si avrà

$$y(x - x') + a(y - y') = o,$$

equazione all' iperbole.

Per darle una facile costruzione, si osserverà prima di tutto che la curva debba contenere il dato punto M':

poichè supponendo $x = x'$, $y = y'$, quell'equazione riman soddisfatta. Indi ponendola sotto la fórma

$$(x-(x'-a))\,y = ay'$$

si scorgerà facilmente che l'asse AX, ed una parallela all'altro asse AY e distante da questo per la quantità $x'-a$ saranno gli assintoti dell'iperbole. Il numero delle normali uguaglierà quello delle intersezioni dell'iperbole colla parabola. (*)

(*) *Analisi geometrica dello stesso problema.*

Siano M′ ed AM il punto e la parabola data, e supposto risoluto il problema, dinoti M′M la richiesta normale; prolungandola sino all'asse in N, e conducendo l'ordinata M P, sarà, com'è noto, la sunnormale NP uguale alla metà del parametro. Ora supponendo che la normale si prolunghi in R, in modo che M′R sia uguale ad MN, e da' punti M′, R abbassando le perpendicolari M′P′, RQ, si ha la proporzione MN : M′R : : P N : P′ Q; dunque sarà la retta P′ Q uguale al semiparametro PN, e sarà dato di sito il punto Q non meno che la retta QR. Inoltre, per la supposta eguaglianza delle rette MN ed M′R, il punto M sarà allogato in una iperbole parilatera, condizionata a passare per M′, ed i cui assintoti saranno QN, QR. Laonde, i punti ove la detta iperbole taglierà la parabola, faran conoscere le richieste normali.

PROBLEMA II.

2. *Condurre per un punto dato una normale ad una data ellisse.*

Sia

$$a^2 y^2 + b^2 x^2 = a^2 b^2 \ldots\ldots (1)$$

l'equazione alla data ellisse; ed x, y; x', y' siano le coordinate dell'ignoto punto M e del dato M', riferite agli assi rettangolari AX, AY. Ragionando come nell'antecedente problema, si esprimerà che la retta MM' esser debba normale alla curva mediante la stessa equazione generale

Fig. 2.

$$1 + \frac{dy}{dx}\left(\frac{y-y'}{x-x'}\right) \ldots\ldots (\mathrm{I})$$

che insieme coll'equazione (1) della curva condurrà alla soluzione completa del problema.

Intanto l'equazione (I) colla sostituzione del convenevole valore di $\frac{dy}{dx}$ riducesi, nel caso attuale, all'altra

$$a^2 (x-x')y = b^2 (y-y')x \ldots\ldots (2),$$

e quest'ultima essendo soddisfatta al supporre $x = x'$, $y = y'$, l'iperbole dalla medesima rappresentata passerà pel dato punto M'. Per costruirla facilmente, si porrà l'equazione (2) sotto la forma

$$\left(x - \frac{a^2}{a^2-b^2} x'\right)\left(y + \frac{b^2}{a^2-b^2} y'\right) = - \frac{a^2 b^2}{(a^2-b^2)^2} x'y',$$

dalla quale apparisce, che il centro della curva ha per coordinate $\frac{a^2}{a^2-b^2} x'$ e $\frac{-b^2}{a^2-b^2} y'$, e che le parallele menate per esso agli assi delle x e delle y ne sono gli assintoti.

5. *Osservazione.* Potendosi l' equazione (1) dell' ellisse cambiare in equazione all' iperbole con sostituirvi $-b^2$ in vece di b^2, sarebbe superfluo il ripigliare da capo la soluzione di questo problema, qualora in vece dell' ellisse fosse data un' iperbole, e da un punto dato nel di lei piano se le volesse condurre una normale. Basta dunque in tale ipotesi cambiare nell' equazion (2) il b^2 in $-b^2$: il risultato apparterrà benanche ad una iperbole condizionata a passare per lo punto dato, se non che le coordinate del centro saranno

$$\frac{a^2}{a^2+b^2}x', \quad \frac{b^2}{a^2+b^2}y'.$$

In amendue i casi il numero delle normali uguaglierà quello delle intersezioni della data curva coll' iperbole insieme colla quale deve combinarsi (*).

(*) *Analisi Geometrica.*

Fig. 2, 3. Sia M′ il dato punto, e BM l'iperbole o l'ellisse di cui BD sia l' asse primario ed A il centro.

Supposto che M′M sia la normale richiesta, si prolunghi sino all' asse in N, e per lo punto M si conduca l' ordinata MP non meno che la tangente MT. Per una proprietà conosciutissima dell' iperbole e dell' ellisse le rette AP, AB, AT saranno in continua proporzione, onde il quadrato di AB uguaglierà il rettangolo di AP in AT; e prendendo le differanze di tali aje e del comune quadrato di AP, sarà il rettangolo di BP in PD uguale a quello di AP in PT; ma è pure il quadrato di PM uguale al rettangolo di NP in PT, a causa del triangolo NMT rettangolo in M: dunque avrà luogo la proporzione BP. PD : PM² :: AP. PT : NP. PT. Ora la prima di queste ragioni, comecchè uguale per la natura dell' iperbole o dell' ellisse a quella dell' asse primario BD al suo parametro, è data; la seconda poi uguaglia la ragione di AP a PN, ovvero di N′M ad MN: dunque sarà pure N′M ad MN, non che NN′ ad NM in data ragione.

Per le soluzioni analitiche de' problemi che mi restano ancora a trattare, fa d'uopo conoscere la tangente trigonometrica dell'angolo compreso da due rette riferite ad assi inclinati comunque fra loro. A tal fine io avrei indrizzato il lettore ad alcuna delle tante istituzioni di geometria analitica, di cui siamo in possesso: poichè non disconvengo che una tale ricerca meglio si conviene ad un'opera di quel genere, che ad una Memoria Accademica; ma non ritrovandosi in alcuna di quelle che sono più in giro fra noi, ho creduto necessario occuparmene brevemente qui appresso.

Lemma.

6. *Ritrovar la tangente trigonometrica dell'angolo compreso da due rette riferite ad assi qualunque.*

Dinotino MN ed M'N' le rette date, e siano Fig. 4.

$$y=Ax+B, \; y=A'x+B'$$

Sia ora NR ad NM' benanche nella ragion data di NM ad NN': sarà pure MR ad M'N' nella stessa ragione, ed il punto R cadrà nella retta RL parallela all' asse della curva, e condotta pel punto L preso in modo che P'L serbi a P'M' quella ragione.

Parimente supponendo M'S ad M'N' nella stessa ragion data, il punto S cadrà in una retta data di sito e parallela all'asse secondario della curva; e sarà MR uguale ad M'S a motivo che serbano ugual ragione alla stessa M'N'. Quindi sarà M'R uguale ad MS, ed il punto M si ritroverà nell' iperbole parilatera che ha per assintoti le rette QR e QS, e che deve passare per lo punto dato M'. Laonde congiungendo ciascun punto d' intersezione di questa iperbole e della curva data col punto M', si avrà la normale richiesta.

*

le rispettive equazioni di esse. Avremo

$$A=\frac{\operatorname{sen}\varphi}{\operatorname{sen}(\omega-\varphi)},\quad A'=\frac{\operatorname{sen}\varphi'}{\operatorname{sen}(\omega-\varphi')}$$

dove ω, φ e φ' dinotano rispettivamente gli angoli XAY, XMN, XM′N′. Sviluppando sen $(\omega-\varphi)$ secondo i principj di Trigonometria, abbiamo

$$A=\frac{\operatorname{sen}\varphi}{\operatorname{sen}\omega\cos\varphi-\operatorname{sen}\varphi\cos\omega},$$

e dividendo numeratore e denominatore per $\cos\varphi$

$$A=\frac{\operatorname{tang}\varphi}{\operatorname{sen}\omega-\cos\omega\operatorname{tang}\varphi};$$

quindi ne risulta

$$\tan\varphi=\frac{A\operatorname{sen}\omega}{1+A\cos\omega}.$$

Parimente si ritrova

$$\tan\varphi'=\frac{A'\operatorname{sen}\omega}{1+A'\cos\omega}:$$

laonde essendo

$$\tan.\ \mathrm{MIM'}=\tan(\varphi'-\varphi)=\frac{\tan\varphi'-\tan\varphi}{1+\tan\varphi\tan\varphi'},$$

avremo dopo le riduzioni

$$\tan.\ \mathrm{MIM'}=\frac{(A'-A)\operatorname{sen}\omega}{1+(A+A')\cos\omega+AA'},$$

7. Per la qual cosa volendosi esprimere con una equazione di condizione che le rette MN ed M′N′ siano fra loro perpendicolari, converrà porre

$$1+(A+A')\cos\omega+AA'=0.$$

Ciò posto, sia il

PROBLEMA III.

8. *Condurre una normale comune a due parabole date.*

Siano MAN, M'A'N' le parabole date, e dinoti MM' la richiesta normale comune. Nel perimetro della prima curva si ritrovi il punto A in modo che la tangente AY ivi adattata, sia parallela all'asse della seconda curva; e parimente sia A'X' una tangente della seconda parabola parallela all'asse della prima. Le due parabole MAN, M'A'N' saranno riferite rispettivamente agli assi AX, AY; A'X', A'Y': onde chiamando x, y le coordinate del punto M; x', y' quelle del punto M'; $2a, 2a'$ i parametri corrispondenti a' diametri AX, A'X'; si avranno le prime due equazioni Fig. 5.

$$y^2 = 2ax \ldots (1), \; x'^2 = 2a'y' \ldots (2).$$

Inoltre dovendo essere la retta MM' normale alle due parabole ne' punti M ed M', le tangenti adattate a questi punti saran fra loro parallele, onde risulteranno eguali fra essi i rapporti delle ordinate y ed y' alle sottangenti che rimangono tagliate sugli assi rispettivi AX, A'X'. Quindi si avrà la terza equazione

$$\frac{dy}{dx} = \frac{dy'}{dx'} \ldots (\mathrm{III})'$$

equivalente nel caso attuale all'altra

$$\frac{a}{y} = \frac{x'}{a'} \ldots (3).$$

Ora perchè la MM' sia normale ad amendue le curve, non basta che le tangenti adattate a' punti M ed M'

siano parallele fra loro, ma si richiede ancora che la MM′ sia perpendicolare ad una di esse. Sicchè per soddisfare pienamente alle condizioni del problema, è necessario esprimere questa circostanza con una quarta equazione. A tal fine siano per poco s e t le coordinate di un punto qualunque della retta MM′ riferita agli assi AX, AY; ed m e n siano quelle del punto A′ rapportato benanche a quegli assi; saranno $x' + m$, $y' + n$ le coordinate del punto M′ riferito a' medesimi, e l'equazione della retta MM′ verrà espressa da

$$t-y=\frac{y-y'-n}{x-x'-m}(s-x).$$

È poi

$$t-y=\frac{dy}{dx}(s-x)$$

l'equazione della tangente adattata in M alla curva MAN: dunque paragonando queste due equazioni alle due

$$t=As+B\ ,\ t=A's+B'$$

considerate nel lemma precedente, avremo

$$A=\frac{y-y'-n}{x-x'-m}\ ,\ A'=\frac{dy}{dx}\ ;$$

onde rappresentando con ω l'angolo XAY contenuto dagli assi, l'equazione

$$1+(A+A')\cos\omega+AA'=0$$

con la quale si esprimeva che le due rette erano fra loro perpendicolari, sarà nel caso attuale rappresentata da

$$1+\left(\frac{y-y'-n}{x-x'-m}+\frac{dy}{dx}\right)\cos\omega+\left(\frac{y-y'-n}{x-x'-m}\right)\frac{dy}{dx}=0\ \ldots\ (IV)$$

e ponendo $\frac{a}{y}$ in luogo di $\frac{dy}{dx}$, qual si conviene alla pa-

rabola , e liberandola da rotti sarà

$$a\Big((x-x'-m)\cos\omega+(y-y'-n)\Big)+y\Big((x-x'-m)+(y-y'-n)\cos\omega\Big)=0 \ldots (4).$$

Per eliminare da quest' ultima le x' ed y', si liberi da rotti e si elevi a quadrato l' equazione (3); sarà

$$x'^2 y^2 = a^2 a'^2 :$$

indi si moltiplichino insieme l' equazioni (1) e (2) ond abbiasi il risultato

$$x'^2 y^2 = 4aa'xy'.$$

Dividendo una per l' altra queste due ultime equazioni, si avrà

$$1=\frac{aa'}{4xy'} :$$

ora da quest' ultima e dall' equazione (3) si hanno per valori di x' ed y' in x ed y

$$x'=\frac{aa'}{y},\quad y'=\frac{aa'}{4x};$$

quindi sostituendo nell' equazione (4), e riducendo per quanto è possibile in virtù dell' equazione (1), si avrà per luogo del punto M la curva di II genere indicata da

$$(x^2-(m+n\cos\omega-a)\,x-\tfrac{3}{4}\,aa')y+3a\cos\omega.x^2$$
$$-a(m\cos\omega+n+a')x-\tfrac{1}{4}\,a^2a'=0.$$

Le intersezioni di essa colla parabola data MAN esibiranno altrettanti punti M, ne' quali adattando le normali alla curva MAN, lo saranno pure ad M'A'N'.

9. Per evitare alcune inutili ripetizioni, osservo che l' equazioni (III) e (IV) sono indispensabili per la soluzione del problema, qualunque siano le due curve alle quali si vuol condurre la normale comune, solo richiedendosi che

gli assi a' quali esse vengono rapportate siano paralleli rispettivamente. L'equazioni delle curve riferite ad assi di tal sorta insieme colle due (III) e (IV) racchiuderanno la soluzione completa del problema. Quindi volendosi condurre una normale comune a due curve coniche delle quali una sola o nessuna sia parabola, altro non si farà di nuovo che investigare due sistemi di assi paralleli ciascuno a ciascuno, tali però che rapportando rispettivamente ad essi le due curve, si abbiano le più semplici equazioni possibili.

In virtù di questa osservazione io sarò dispensato ne' problemi seguenti da' dettagli esibiti per quello di due parabole, limitandomi alla ricerca degli assi che sopra ho nominati, ed indicando le quattro equazioni relative a ciascun problema, non che il risultato finale dell'eliminazione.

PROBLEMA IV.

10. *Condurre una normale comune ad una parabola e ad una ellisse, ovvero ad una parabola e ad una iperbole.*

Pel centro A dell' ellisse o dell' iperbole data si conduca un diametro AX parallelo all' asse della parabola data. Sia AY il diametro conjugato ad AX, e nel perimetro della parabola si ritrovi il punto A' in modo che la tangente A'Y', ivi adattata alla curva, riesca parallela ad AY. Finalmente dinoti A'X' un diametro della stessa curva. L' ellisse o l' iperbole sarà riferita agli assi AX, AY; e la parabola agli assi A'X', A'Y'. Laonde l' equazioni conducenti alla soluzione del problema saranno pel caso della parabola e dell' ellisse Fig. 6.

$$a^2 y^2 + b^2 x^2 = a^2 b^2 \ldots (1),\quad y'^2 = 2a'x' \ldots (2),$$

$$\frac{dy}{dx} = \frac{dy'}{dx'} \ldots (\mathrm{III}),\quad 1 + \left(\frac{y-y'-n}{x-x'-m} + \frac{dy}{dx}\right)\cos\omega + \left(\frac{y-y'-n}{x-x'-m}\right)\frac{dy}{dx} = 0 \ldots (\mathrm{IV})$$

ovvero, ponendo in vece di $\frac{dy}{dx}$ e $\frac{dy'}{dx'}$ i rispettivi loro valori $-\frac{b^2 x}{a^2 y}$, ed $\frac{a'}{y'}$ dati dalla geometria analitica,

$$a^2 y^2 + b^2 x^2 = a^2 b^2 \ldots (1),\quad y'^2 = 2a'x' \ldots (2),$$

$$-\frac{b^2 x}{a^2 y} = \frac{a'}{y'} \ldots (3),\quad 1 + \left(\frac{y-y'-n}{x-x'-m} - \frac{b^2 x}{a^2 y}\right)\cos\omega = \left(\frac{y-y'-n}{x-x'-m}\right)\frac{b^2 x}{a^2 y} \ldots (4).$$

Ricavo da (2) e (3) i valori di x' ed y', che sono

$$x' = \frac{a' a^4 y^2}{2b^4 x^2},\quad y' = -\frac{a' a^2 y}{2b^2 x};$$

indi li sostituisco nell'equazione (4), dopo averle dato la forma più semplice

$$a^2\, y\Big((x-x'-m)+(y-y'-n)\cos\varpi\Big)=$$
$$b^2\, x\Big((x-x'-m)\cos\varpi+(y-y'-n)\Big)$$

e nel risultato, fatte le riduzioni che possono aver luogo in virtù dell'equazione (1), ritrovo

$$\Big\{(a^2-b^2)\,x^3+a^2\Big(\big(a'\frac{a^2-2b^2}{2b^2}-m+n\cos\varpi\big)x^2+\frac{a'a^4}{2b^2}\Big)\Big\}y=$$
$$\Big\{2b^2x^4+(\tfrac{3}{2}a^2a'-b^2m)x^3-a^2b^2x^2-\tfrac{3}{2}a^4a'x\Big\}\cos\varpi+b^2nx^3.$$

Sicchè le intersezioni della curva di II. g enere, espressa da questa equazione, coll'ellisse rappresentata dall'equazione (1), condurranno alla soluzione del problema.

11. Pel caso dell'iperbole e della parabola si ritroverà l'equazione finale in x ed y cambiando nella precedente il b^2 in $-b^2$, senza imprender di nuovo l'eliminazione delle x' ed y'.

PROBLEMA V.

13. *Condurre una normale comune a due ellissi, oppure a due iperbole, o finalmente ad un' ellisse e ad un' iperbole.*

Ritrovo in ciascuna delle curve date un sistema di diametri conjugati, in maniera che quelli di una curva siano rispettivamente paralleli a quelli dell'altra (*), e sup-

(*) A tal fine si congiungano i centri A, A′ delle curve date per mezzo della retta AA′, e siano DB, D′B′ i diametri posti su di essa, a' quali corrispondano rispettivamente per conjugati i due AC, A′C′.

Per le note proprietà dell' ellisse, e dell' iperbole si riduce il problema a trovare nelle date curve i punti V, V′ tali che le corde supplementarie DV, BV; D′V′, B′V′ siano parallele ciascuna a ciascuna. A tal fine osservo che i triangoli DVB, D′V′B′ riuscirebbero simili, ove si fosse ottenuto l' intento, e la ragione delle rette VP, V′P′ (che suppongo parallele ad AC), non meno che quella delle rette AP, A′P′, sarebbero note ed eguali alla ragione degli stessi semidiametri AB, A′B′. In virtù di tal simiglianza il punto V avrà per luogo geometrico una curva simile e similmente posta alla data D′C′B′, ed il semidiametro conjugato ad AB sarà la quarta proporzionale ritrovata in ordine alle rette A′B′, A′C′, AB. In teoria non sarebbe permesso di determinare il punto V mediante il suddetto luogo geometrico; giacchè lo stesso punto rimane determinato in un modo più elementare dall' intersezione del diametro che lo contiene con la curva DCB, e l' equazione di tale diametro è ben facile a trovarsi. Ma nella costruzione effettiva del problema è forse più

Fig. 7. ponendoli contrassegnati da AX, AY; A'X', A'Y', ho immediatamente le due equazioni

$a^2y^2+b^2x^2=a^2b^2$ . . . . (1), $a'^2y'^2+b'^2x'^2=a'^2b'^2$. . . .(2),

supposto che amendue le curve date siano ellissi, come apparisce nella figura.

Inoltre essendo in questa specie di curve

$$\frac{dy}{dx}=-\frac{b^2\,x}{a^2\,y},\ \frac{dy'}{dx'}=-\frac{b'^2\,x'}{a'^2\,y'},$$

l'equazioni generali (III) e (IV) de' problemi antecedenti, che debbono associarsi all' altre (1) e (2) per la completa soluzion del problema, saranno

$$\frac{b^2\,x}{a^2\,y}=\frac{b'^2\,x'}{a'^2\,y'},\quad 1+\left(\frac{y-y'-n}{x-x'-m}-\frac{b^2\,x}{a^2\,y}\right)\cos\omega-\left(\frac{y-y'-n}{x-x'-m}\right)\frac{b^2x}{a^2y}=0$$

ovvero

$$a^2b'^2x'y=a'^2b^2xy'\ldots(3),$$

$$a^2y\left(x-x'-m+(y-y'-n)\cos\omega\right)=$$

$$b^2x\left((x-x'-m)\cos\omega+y-y'-n\right)\ldots(4).$$

Dall' equazioni (3) e (4), nelle quali x' ed y' sono di I. grado, si ricaveranno i valori di queste ignote; e sostituendoli nell' equazione (2) si avrà

semplice il descrivere per punti una piccola parte del suddetto luogo geometrico, posta verso il punto ignoto V, che la determinazione delle varie quarte proporzionali necessarie per costruire quel diametro.

$$(a^4 b'^2 y^2 + a'^2 b^4 x^2)\times$$

$$\left(\cos\alpha(b^2 x^2 - a^2 y^2) - c^2 xy + a^2 m'y - b^2 n'x\right)^2 =$$

$$\left(\cos\alpha(a'^2 b^4 x^2 - a^4 b'^2 y^2) - a^2 b^2 c'^2 xy\right)^2,$$

supponendo che per brevità siesi fatto

$$a^2 - b^2 = c^2,\ a'^2 - b'^2 = c'^2,\ m + n\cos\alpha = m',\ n + m\cos\alpha = n'.$$

14. Sebbene quest'equazione finale sia di 6. grado, può nondimeno una delle due coordinate x o y abbassarsi al 1. grado mediante l'equazione (1). Per farlo a cagion di esempio relativamente ad y, si sostituirà dappertutto $\frac{b^2}{a^2}(a^2 - x^2)$ in vece di y^2, ed in tal modo la curva di 5. genere espressa dalla ritrovata equazione finale in x ed y, potrà costruirsi per assegnazione di punti mediante la geometria elementare. Vaglia lo stesso per l'equazioni finali ritrovate pe' due antecedenti problemi, le quali godono esplicitamente della stessa proprietà.

15. Se le curve date fossero iperbole invece di ellissi, nella ritrovata equazione finale si cambieranno b^2 e b'^2 in $-b^2$ e $-b'^2$; e saranno $c^2 = a^2 + b^2$, $c'^2 = a'^2 + b'^2$.

16. Finalmente se la seconda curva data sia iperbola, restando ellisse la prima, nell'equazione finale suddetta si cambierà soltanto b'^2 in $-b'^2$, e c'^2 dinoterà $a'^2 + b'^2$. (*)

(*) Volendosi risolvere analiticamente il problema di cui si è fatto parola nel preliminare di questa Memoria, quello cioè di applicare la tangente comune a due date curve coniche, i risultati

saranno semplici ed eleganti qualora facciasi uso degli assi da noi prescelti per la normale comune. Avendo l'attenzione di far prima nell'equazione

$$\frac{y-y'-n}{x-x'-m}=\frac{dy}{dx}$$

(che deve rimpiazzare l'equazione IV, dacchè le tre altre rimangono le stesse) le riduzioni che vi può arrecare l'equazione I, e poi di sostituire alle ignote x' ed y' i valori di esse espressi in x ed y, il calcolo che resterà a fare non sarà nè lungo nè complicato.

FINE.

Napoli 13 *Dicembre* 1828.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA DELLA P. ISTRUZIONE

Vista la domanda del Direttore della Tipografia della Società Filomatica colla quale ama di stampare il *IV. Volume degli Atti della Società Pontaniana* :

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor Canonico D. Girolamo Pirozzi :

Si permette che detto quarto volume si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvazione.

Il Presidente

MONSIGNOR COLANGELO.

Segretario Generale e membro della Giunta

L' Aggiunto ANTONIO COPPOLA.

INDICE

Notizia de' lavori della società pontaniana per gli anni MDCCCXVIII, MDCCCXIX, MDCCCXX, del segretario perpetuo cav. Francesco M. Avellino . . *pag.* I

MEMORIE

Ricerche sul sistema melodrammatico, di Pietro Napoli Signorelli . . . . » 1
Illustrazione dell' antica campagna Taurasina, e di alcune nozioni agrarie, di Raimondo Guarini . . . . . . » 127
Continuazione delle osservazioni sulle cose eclanesi, dello stesso. 237
Sulla normale comune a due curve coniche esistenti in un medesimo piano, memoria analitica di F. P. Tucci . » 253

Sulla normale comune a due curve coniche.